

SKRIFTER UTGIVNA AV  
SVENSKA INSTITUTET I ROM

ACTA INSTITUTI ROMANI REGNI SUECIAE

---

I.

---

*GÖSTA SÄFLUND*

LE MURA DI ROMA REPUBBLICANA



# LE MURA DI ROMA REPUBBLICANA

SAGGIO DI ARCHEOLOGIA ROMANA

DI

GÖSTA SÄFLUND

CON 28 TAVOLE E 72 FIGURE NEL TESTO

LUND, C. W. K. GLEERUP

LONDON, HUMPHREY MILFORD

PARIS, E. DROZ

OXFORD UNIVERSITY PRESS

LEIPZIG, O. HARRASSOWITZ

1932

*Detta arbete är utgivet med understöd av den  
Humanistiska fonden*

UPPSALA 1932

ALMQVIST & WIKSELS BOKTRYCKERI-A.-B.

*MINA FÖRÄLDRAR*

*TILLÄGNAS DETTA*

*ARBETE*



## PREFAZIONE.

Pubblicando questo lavoro, sento l'obbligo di soddisfare — come posso — i miei doveri di gratitudine.

Ringrazio dunque in primo luogo la Direzione dell'Istituto Svedese di Roma per aver voluto inaugurare la serie dei suoi Atti col presente saggio, liberando così contemporaneamente l'autore da una parte non esigua delle spese di stampa.

Al Prefetto della Biblioteca Vaticana, Mons. Giovanni Mercati, resto profondamente obbligato per avermi concesso l'onore di utilizzare e pubblicare gli appunti e le schede sulle mura urbane lasciati a quella insigne biblioteca dal compianto Maestro della topografia romana, Rodolfo Lanciani. Non credo di aver mancato di rispetto verso il grande studioso avendo creduto di potere in qualche punto correggere le sue opinioni in base alle sue stesse schede, poichè non bisogna dimenticare che mentre noi possiamo formare il nostro giudizio in base a tutto il materiale da lui raccolto durante l'intera sua vita operosa, il Lanciani dovette trarre le sue conclusioni — e stamparle — da un materiale che da un giorno all'altro si completava nel modo più inopinato. Con profonda devozione oso perciò dichiararmi un umile discepolo del Maestro che non ebbi disgraziatamente la fortuna di vedere o di udire, ma il cui fascino ho subito attraverso la sua opera magistrale, destinata a restare a fondamento di ogni studio di topografia romana.

Sarebbe difficile — e più che mai entro i limiti di una prefazione — esprimere in modo adeguato il debito di gratitudine che sento verso i maestri che mi avviarono agli studi classici. In ispecial modo vorrei porgere i sensi della mia riconoscenza ai due Maestri che col loro affetto, oltre che colla loro dottrina, vollero aiutarmi nelle ricerche: i Proff. A. W. Persson e Axel Boëthius. Fu proprio questi che il giorno stesso in cui l'autore di queste pagine attraversava per la prima volta il pomeriggio sacro dell'Urbe, lo condusse allo studio di quelle mura il cui fascino non lo ha mai più abbandonato. Egli poi mi ha permesso di trarre ogni profitto dalle particolari sue cure e di godere dei vantaggi che poteva offrire l'appartenenza all'Istituto da lui diretto.

La massima parte delle tavole che accompagnano il testo è dovuta ad Å. Nettelbladt. Lui, e la sua Signora che fu valida collaboratrice nel rilevamento dei resti, siano ringraziati qui cordialmente. All'architetto N. Carlgren è dovuta la tavola 3: 1 — 2 e al Sig. P. J. Riis le tavole 4 e 5.

Mi sia lecito esprimere poi anche la riconoscenza scientifica che debbo al maestro, anzi rinnovatore, degli studi topografici romani, Tenney Frank. Il suo libro, *Roman Buildings of the Republic*, è stato per me, come per tanti altri, una guida che può forse essere completata in qualche particolare senza per questo divenire meno fondamentale.

Resto particolarmente obbligato al Prof. A. Bartoli per avermi dato permesso di rilevare le mura palatine, al Dott. A. M. Colini per molti utili suggerimenti, al Dott. G. Lugli, al Senatore Paolo Orsi, presso cui trovai generosissima accoglienza durante il viaggio in Sicilia, al Direttore del museo di Palermo G. Cultrera, al Prof. Putortì di Reggio, al Dott. H. M. R. Leopold, al Dott. F. Messerschmidt.

Ringrazio poi il Prof. L. Curtius e il Bibliotecario dell'Istituto archeologico Germanico per avermi concesso di disporre liberamente dei tesori unici della biblioteca di quell'Istituto. Parimenti ringrazio i direttori e gli impiegati delle Accademie Americana e Britannica, nonché gli impiegati della Biblioteca dell'Università di Upsala. Particolari vantaggi mi ha offerto il permesso di studiare e utilizzare la richissima collezione fotografica di J. H. Parker, depositata nella Scuola Britannica, al cui Direttore resto anche altrimenti grato. Ringrazio pure sentitamente il Dott. A. von Gerkan che tanto interesse prese ai miei studî su questo comune nostro campo di ricerche.

Nella revisione del testo italiano ho trovato amichevole assistenza nella signorina A. Russo nel Dott. A. M. Colini e nel Dott. V. Santoli. Molte difficoltà sono inoltre state spianate dal Sig. Disponente C. Z. Haeggström.

Alla persona che durante tutto il tempo della composizione del presente lavoro mi è stata fedelmente accanto desidero infine esprimere i sentimenti dell'affetto più profondo e più vivo.

Upsala, febbraio 1932.

*Gösta Sâjlund.*

Il presente lavoro era già composto e tirato quando è uscito un articolo di A. von Gerkan che tratta dell'andamento delle mura tra il Campidoglio e l'Aventino (Röm. Mitteil. 1931, p. 153—188). Esso riprende la comunicazione da noi citata a p. 10<sup>4</sup> e 16<sup>4</sup>, ma completandola e offrendo moltissime nuove considerazioni di grande interesse. Tanto le differenze che i punti di contatto delle nostre conclusioni sono dovuti alla nostra analogia, ma sotto un rispetto molto differente interpretazione dei resti murari del Palatino. Il Gerkan, infatti, trae le sue deduzioni specialmente dall'avanzo PAL F. che io non ritengo un avanzo della cinta vera e propria. In sostanza non ho niente da aggiungere alle considerazioni già stampate, ma sono felice di trovarmi in parecchi punti d'accordo con l'illustre archeologo. Le fotografie e piantine contenute nel suo articolo offrono un importante complemento al materiale illustrativo di questo libro.

G. S.

## INDICE.

	PAG.
Dedica . . . . .	III
Prefazione . . . . .	V
Indice delle figure nel testo . . . . .	XI
Indice delle tavole . . . . .	XIII
Elenco delle abbreviazioni . . . . .	XIV
Spiegazioni . . . . .	XV

### PARTE I. GLI AVANZI E GLI SCAVI.

Capitolo	I.	Elenco descrittivo e analitico degli avanzi . . . . .	3
		I. Il Palatino . . . . .	3
		II. L'Aventino . . . . .	17
		III. La valle di Porta Capena . . . . .	34
		IV. Il Celio . . . . .	39
		V. L'Esquilino . . . . .	41
		VI. L'Agger et fossa . . . . .	44
		VII. Il Quirinale . . . . .	76
		VIII. Il Campidoglio . . . . .	98
Capitolo	II.	Contrassegni alfabetici . . . . .	104
Capitolo	III.	Osservazioni sulla tecnica costruttiva degli avanzi, e ripartizione cronologica interrelativa dei medesimi . . . . .	115
		I. L'opera quadrata . . . . .	115
		A. La tecnica muraria in generale.	
		1. Tufo granulare . . . . .	115
		a. Gruppo in grotta oscura 115 — b. Gruppo in fidene 121 — c. Gruppo in cappellaccio 121.	
		2. Tufo litoide . . . . .	122
		B. Esame di alcuni particolari costruttivi dei singoli avanzi.	
		1. Tufo granulare . . . . .	122
		a. Gruppo in grotta oscura 122 — b. Gruppo in fidene 126 — c. Gruppo in cappellaccio 127.	
		2. Tufo litoide . . . . .	127
		II. L'opera cementizia . . . . .	129
		A. Nota sulla tecnica in generale . . . . .	129
		B. Esame di alcuni particolari costruttivi dei singoli avanzi . . . . .	129
		III. Ordine cronologico interrelativo dei singoli gruppi di avanzi . . . . .	132

	PAG.
Capitolo IV. Le mura e la costituzione del suolo . . . . .	133
I. Il Quirinale . . . . .	134
II. Il Campidoglio . . . . .	136
III. Il Palatino . . . . .	138
IV. L'Aventino . . . . .	139
V. Il Celio . . . . .	140
VI. L'Esquilino . . . . .	142
Capitolo V. Esame dei rinvenimenti più importanti accompagnanti la scoperta dei singoli tratti della cinta . . . . .	143
Pal. B 143 — Pal. E 144 — Porta Capena 146 — Esq. E (Atritorio di Mecenate) 148 — La necropoli esquilina 148 — Ritrovamenti sotto le mura nel tratto esquilino 152 — Cippo edilizio intorno il sepolcro esquilino 154 — Agger <i>i</i> <sup>1-11</sup> 155 — Agger <i>κ</i> <sup>1-V</sup> 155 — Strada uscente dalla porta Viminale 156 — L'ara di Vermino 157 — Quir. <i>a-E</i> 158 — Quir. <i>g-h</i> <sup>IV</sup> 158 — Quir. <i>z</i> 159.	

PARTE II. IL PROBLEMA DELLE MURA DAL PUNTO DI VISTA  
STORICO TOPOGRAFICO.

Capitolo I. Il sistema fortificatorio dell'Urbe nel periodo pre-gallico . . . . .	163
I. Premesse topografiche . . . . .	163
II. La tradizione letteraria e il sistema fortificatorio dell'Urbe . . . . .	164
Capitolo II. La prima cinta murale di Roma . . . . .	169
I. Le premesse storiche . . . . .	169
La situazione politica e strategica dell'Italia all'inizio del quarto secolo av. Cr. 170 — L'impresa e gli impresari della cinta del 378 av. Cr. 173.	
II. Tracciato e vicende della prima cinta . . . . .	174
A. L'aventino e la prima cinta . . . . .	174
B. L'andamento delle mura fra l'Aventino e il Palatino . . . . .	176
Le condizioni topografiche 176 — Il porto ellenistico 177.	
C. L'andamento delle mura tra il Palatino e il Campidoglio . . . . .	180
La porta Carmentale 180 — La porta Flumentana 183 — La porta Trigemina 184.	
Capitolo III. La seconda cinta murale di Roma (dell'87 av. Cr.) . . . . .	186
I. La situazione strategica di Roma dopo la seconda guerra punica . . . . .	186
II. L'andamento della cinta dell' 87 av. Cr. . . . .	188
III. Le mura e l'Urbs antica all'epoca dell'impero . . . . .	190
Capitolo IV. Le porte della cinta . . . . .	194
Interpretazione dei dati delle fonti.	
1. Porta Carmentalis 194 — 2. Porta Flumentana 195 — 3. Porta incerta	

	del Palatino 195 — 4. XII portae 196 — 5. Porta Trigemina 197 —	
	6. Scalae Cassi 198 — 7. Porta Lavernalis 198 — 8. Porta Raudusculana	
	199 — Porta Naevia 199 — 10. Porta Capena 199 — 11. Porta Querque-	
	tulana 201 — 12. Porta Caelemontana 201 — 13. Porta Esquilina 202	
	— 14. Porta Collatina 202 — 15. Porta Viminalis 205 — 16. Porta Col-	
	lina 206 — 17. Porta Quirinalis 206 — 18. Porta Salutaris 206 — 19.	
	Porta Sanqualis 206 — 20. Porta Fontinalis 207 — 21. Porta 'di Ca-	
	tulo' 207 — 22. Porte incerte 208.	
Capitolo V.	Le testimonianze letterarie antiche sulle mura e porte . . . . .	209
	I. Le mura . . . . .	209
	A. Tracciato, ampiezza, concetto generale della cinta . . . . .	209
	B. Vicende delle mura . . . . .	210
	1. Vicende delle mura prima del 390 av. Cr. . . . .	210
	a. La tradizione annalistica sullo sviluppo fortificatorio	
	dell'Urbe . . . . .	210
	b. Vicende guerresche ed efficienza difensiva delle	
	mura . . . . .	211
	c. Vari accenni . . . . .	212
	2. Vicende delle mura dopo il 390 av. Cr. . . . .	212
	a. Vicende edilizie . . . . .	212
	b. Vicende strategiche e situazione difensiva . . . . .	212
	c. Notizie varie . . . . .	215
	C. Testimonianze su singole parti della cinta . . . . .	215
	1. L'agger et fossa . . . . .	215
	2. Il Campidoglio . . . . .	216
	3. Il Gianicolo . . . . .	216
	D. Significato giuridico delle mura . . . . .	217
	1. Le mura e il pomerio . . . . .	217
	2. Le mura e l'Urbs . . . . .	217
	II. Le porte . . . . .	218
	A. Varie notizie . . . . .	218
	Le porte trasteverine 218 — Le porte occidentali 218.	
	B. Le singole porte . . . . .	218
	Porta Carmentalis 218 — Porta Flumentana 219 — Porta	
	Romana 220 — XII Portae 220 — Porta Trigemina 221	
	— Scalae Cassi 221 — Porta Lavernalis 221 — Porta	
	Raudusculana 222 — Porta Naevia 222 — Porta Capena	
	222 — Porta Querquetulana 224 — Porta Caelemontana	
	224 — Porta Esquilina 225 — Porta Collatina 225 — Porta	
	Viminalis 225 — Porta Collina 226 — Porta Quirinalis 227 —	
	Porta Salutaris 227 — Porta Sanqualis 227 — Porta Fonti-	
	nalis 227 — Porta Catularia 227 — Porte Capitoline 227 —	
	Porte incerte 228.	

	PAG.
PARTE III. LA CONNESSIONE STORICO-ARCHEOLOGICA DEI RESTI.	
Capitolo I. Criteri cronologici . . . . .	231
I. L'agger et fossa . . . . .	231
II. Le mura in opera quadrata.	
A. Gruppo in grotta oscura . . . . .	231
1. Criteri metrologici . . . . .	232
2. La tecnica dell'opera quadrata . . . . .	233
3. I contrassegni alfabetici . . . . .	236
4. Il materiale . . . . .	237
B. Gruppo in fidene . . . . .	238
C. Il gruppo 'Aventinese' . . . . .	240
D. Il gruppo in cappellaccio . . . . .	243
E. Gruppo in sperone . . . . .	246
Capitolo II. L'aspetto della cinta nei suoi vari periodi. Particolari ricostruttivi . . . . .	248
I. L'agger et fossa dell'epoca pregallica . . . . .	248
II. La cinta in grotta oscura del 378 av. Cr. . . . .	249
III. La cinta restaurata dell'ultimo secolo della repubblica . . . . .	253
IV. Riscontri italici alla cinta dell'87 av. Cr. . . . .	255
Capitolo III. Osservazioni su particolari fortificatori delle mura nei vari periodi . . . . .	258
I. Le porte . . . . .	258
1. Pianta e copertura . . . . .	258
2. La saracinesca ( <i>cataracta</i> ) . . . . .	261
II. La cortina murale . . . . .	262
1. Altezza e spessore . . . . .	262
2. Parapetto e crenelatura ( <i>propugnaculum, pinnae</i> ) . . . . .	264
3. Torri e fiancheggiamento . . . . .	265
Indici . . . . .	266—278

## INDICE DELLE FIGURE NEL TESTO.

(LE FOTOGRAFIE CHE NON PORTANO PARTICOLARE INDICAZIONE SONO DELL'AUTORE.)

- |   |  |
|---|--|
| <p>Fig. 1. PAL. A. Lato settentrionale della supposta porta, scavata nella roccia di cappellaccio.</p> <p>Fig. 2. PAL. B. Il pendio occidentale del Palatino, veduto da sud-ovest. (Parker.)</p> <p>Fig. 3. PAL. c<sup>I</sup> (a sinistra) e c<sup>II</sup> (a destra). (Delbrück.)</p> <p>Fig. 4. PAL. d<sup>II</sup>, veduto da sud-ovest.</p> <p>Fig. 5. PAL. E. Pianta del complesso di ruderi delle 'Scalæ Caci'. (Athenæum 1929, 328.)</p> <p>Fig. 6. Av. a. Particolare della Forma Urbis del Lanciani (fol. 34). Scala 1 : 1000.</p> <p>Fig. 7. Av. c. Particolare della fronte esterna.</p> <p>Fig. 8. Av. d. Particolare della fronte interna del nucleo cementizio, mostrante tracce di intonaco.</p> <p>Fig. 9. Av. d. Particolare del terrapieno retrostante.</p> <p>Fig. 10. Av. d. Particolare della fronte esterna prima degli scavi. (Parker.)</p> <p>Fig. 11. Av. d. Interno della camera balistica. (Parker.)</p> <p>Fig. 12. Av. e. Particolari del nucleo cementizio.</p> <p>Fig. 13. Av. e. Particolare del terrapieno con il rinalzo concretizio.</p> <p>Fig. 14. Av. e. Gli strati fondamentali di cappellaccio. (Parker.)</p> <p>Fig. 15. Av. I—K. Pianta del complesso dell'Ospizio di S. Margherita.</p> <p>Fig. 16. Porta Capena. Gli scavi del Parker. (Cicconetti.)</p> <p>Fig. 17. Porta Capena. Resti delle mura ai due lati della via Appia, visti da nord. A destra P. CAP. A. (Cicconetti.)</p> <p>Fig. 18. Pianta e prospetto dei ruderi scoperti dal Parker nella Valle di porta Capena. (Cicconetti.)</p> <p>Fig. 19. P. CAP. c. Strato fondamentale delle</p> | <p>mura con specchi e nucleo cementizio di acquedotti, veduti da nord. (Parker.)</p> <p>Fig. 20. Esq. E<sup>I-II</sup>, f. Pianta schematica.</p> <p>Fig. 21. AGGER E. Fronte interna con resti dell'AGGER primitivo retrostante. (Parker.)</p> <p>Fig. 22. AGGER i<sup>I</sup>. Da una fotografia, presa durante gli scavi. A sinistra avanzi dell'aggere. (Parker.)</p> <p>Fig. 23. AGGER i<sup>II</sup>. Fronte esterna. Da una fotografia, presa durante gli scavi. (Gabin. Fot. — LUCE.)</p> <p>Fig. 24. AGGER i<sup>II</sup>. Pianta del terzo e quarto strato. (Notizie 1910, tav. II.)</p> <p>Fig. 25. AGGER κ<sup>I</sup>. Particolare della fronte interna. (Gabin. Fot. — LUCE.)</p> <p>Fig. 26. AGGER κ<sup>III-IV</sup>, in fondo κ<sup>I</sup>, veduti da ovest. (Gabin. Fot. — LUCE.)</p> <p>Fig. 27. Pianta dei ruderi presso la porta Viminale, scoperti fino al 1876. Scala 1 : 1750 ca. (Bull. com. 1876, tav. XVIII.)</p> <p>Fig. 28. Prospetto dei ruderi presso la porta Viminale. Scala 1 : 200. (Bull. com. 1876, tav. XX.)</p> <p>Fig. 29. Pianta ricostruttiva della porta Viminale.</p> <p>Fig. 30. AGGER L<sup>I-II</sup>. Fronte interna di L<sup>I</sup>, veduta da ovest.</p> <p>Fig. 31. AGGER L<sup>III</sup>. Fronte interna all'estremità nord-ovest.</p> <p>Fig. 32. AGGER φ. Porta Collina. Pianta degli scavi del 1872. Scala 1 : 750. (Bull. com. 1876, tav. XIX.)</p> <p>Fig. 33. QUIR. E<sup>I</sup>. Fronte esterna. Da una fotografia, presa durante gli scavi. (Gabin. Fot. — LUCE.)</p> <p>Fig. 34. QUIR. E<sup>I</sup>. Fronte interna; particolare del nucleo cementizio.</p> <p>Fig. 35. QUIR. f. Sezione del terrapieno e del</p> |
|---|--|

- paramento esterno in opera quadrata (cappellaccio e grotta oscura). (Scheda del Lanciani.)
- Fig. 36. QUIR. G. Sezione del terrapieno; prospetto dell'estremità sud del muraglione. (*Notizie* 1910, 511, fig. 13.)
- Fig. 37. QUIR. h<sup>III</sup>, veduto da nord-ovest. (Cf. *Notizie* 1907, 507, fig. 3.)
- Fig. 38. QUIR. v<sup>I</sup>. Prospetto della fronte interna e dell'estremità nord.
- Fig. 39. QUIR. v<sup>II</sup>, veduto da nord-ovest. (Gabin. Fot. — LUCE.)
- Fig. 40. QUIR. z. Parete nord-occidentale del *propylon*, veduta da sud-ovest. In fondo Palazzo Aldobrandini e Via Nazionale. (Gabin. Fot. — LUCE.)
- Fig. 41. QUIR. v<sup>III-V</sup>; z. Pianta degli scavi del 1876. Il nord di sopra. (Scheda del Lanciani.)
- Fig. 42. QUIR. v—z. Pianta del complesso di ruderi presso la Piazza Magnanapoli.
- Fig. 43. Ricostruzione della cinta presso la Piazza Magnanapoli (cf. p. 94 sgg.).
- Fig. 44. CAP. b. Fronte interna con marche di cava. (*Notizie* 1890, 216.)
- Fig. 45. CAP. D. Pianta e prospetto. Scala per il prospetto 1 : 200 ca. (Bull. com. 1872/3, tav. IV.)
- Fig. 46. CAP. E, veduto da nord. (A. Muñoz, Campidoglio, tav. LXX.)
- Fig. 47. Pianta della zona nord-occidentale del Campidoglio. (Cf. *FUR* e A. Muñoz, Campidoglio, Rilievo della zona occid. del Campidoglio.)
- Fig. 48. Elenco dei contrassegni alfabetici delle mura.
- Fig. 49. PAL. B<sup>II</sup>. Marca di cava (n. 1).
- Fig. 50. PAL. E. Marche di cava (n. 2 e<sup>I-II</sup>).
- Fig. 51. AV. c. Marca di cava (n. 12).
- Fig. 52. AGGER K<sup>I</sup>. Marca di cava (n. 54 c).
- Fig. 53. AGGER L<sup>II</sup>. Marca di cava (n. 66 a).
- Fig. 54. QUIR. G. Marche di cava (n. 73 a, b).
- Fig. 55. Area del tempio della Concordia: marche di cava (n. 87<sup>I-II</sup>).
- Fig. 56. Particolare della parete laterale di una cava della regione di Grotta Oscura.
- Fig. 57. Costruzione di un muro in opera quadrata: massi manovrati da *ferrei forfices*; squadratura e sbazzatura con ascia (nota la sbazzatura dello strato fondamentale già collocato). (Particolare di un bassorilievo di Terracina, raffigurante Traiano che assiste alla costruzione di un porto. Cf. Nuova Antologia 1911, 581.)
- Fig. 58. Arnesi da cava e sbazzatori di tufo.
- Fig. 59. Pianta e prospetto delle cave di cappellaccio di Vigna Querini. (Bull. com. 1888, tav. I—II, fig. 3—6.)
- Fig. 60. Particolare dell'*agger* di Ardea, veduto da nord-ovest (taglio fatto per la nuova strada di Ariccia). (Fot. Boëthius.)
- Fig. 61. Sezione del Quirinale. (Lanciani, Ruins and Excav., fig. 3.)
- Fig. 62. Le falde sud-occidentali del colle di S. Saba nel secolo decimosesto. (Particolare della pianta di Mario Cartaro dell'anno 1576.)
- Fig. 63. PAL. E. Sezione sulla linea  $\alpha$ — $\beta$  (cf. fig. 5). (*Athenæum* 1929, 358, fig. 3. Cf. *Notizie* 1907, 187, fig. 3.)
- Fig. 64. Sezione dimostrativa lungo la via Carlo Alberto. (Bull. com. 1875, tav. XX.)
- Fig. 65. Sezione dell'*agger* in via Principe Umberto (Re Boris) e Napoleone III. (Bull. com. 1874, 200.)
- Fig. 66. Sezione di AGGER i<sup>I</sup>. Dietro il muraglione e il terrapieno si vedono edifici di epoca tarda. (Cicconetti.)
- Fig. 67. Cartina idrografica di Roma primitiva. (Lanciani, Ruins and Exc., fig. 1.)
- Fig. 68. Il tratto dell'*agger* nel secolo decimotavo. (Particolare della pianta nolliana del 1748.)
- Fig. 69. Ricostruzione schematica dello sviluppo delle mura urbane in base agli avanzi esistenti a) nel tratto dell'*agger*, b) in Piazza dei Cinquecento, c) presso la Via delle Finanze.
- Fig. 70. Sezione della cinta di Pompei (cf. p. 255).
- Fig. 71. Particolare della cinta di S. Maria di Falleri. (Fot. F. Messerschmidt.)
- Fig. 72. a. Torre delle mura aureliane, I° periodo (Richmond). b. Torre e cortina di mura in opera quadrata (Muñoz, Campidoglio, fig. 55). c. Copertura di porta preellenistica (Paleo-Mani).

## INDICE DELLE TAVOLE.

- Pianta generale (congetturale).
- Tav. 1. Pianta dell'angolo sud-ovest del Palatino (PAL. A—ε).
- Tav. 2. 1—3: PAL. A. 4: PAL. B<sup>I</sup>, cortina esterna.
- Tav. 3. 1: PAL. c<sup>I—II</sup>. 2—3: PAL. d<sup>I—II</sup>.
- Tav. 4. PAL. E ('Scalae Caci'): pianta.
- Tav. 5. PAL. E: prospetto dei muri a—b e c—d.
- Tav. 6. 1—2: PAL. F. 3: AV. D. 4: AV. E. 5: Sezione dell'Aventino Minore (da nord). 6—7: AV. h. (Nn. 3—7: Schede del Lanciani.)
- Tav. 7. Pianta degli avanzi di mura presso il Viale Aventino (AV. c—E).
- Tav. 8. 1: AV. K. 2—4: P. CAP. A.
- Tav. 9. 1: ESQ. a. 2: ESQ. b. 3—4: ESQ. c—d. (Schede del Lanciani.)
- Tav. 10. 1: ESQ. E. 2: AGGER A. 3: AGGER b. (Scheda del Lanciani.)
- Tav. 11. 1—2: AGGER c. 3: AGGER E, f. 4: AGGER h (g). (Schede del Lanciani.)
- Tav. 12. 1—2: AGGER g. 3: Sezione del terrapieno di AGGER i<sup>I</sup> (Angolo d'intersezione: 42°). 4: AGGER i<sup>II</sup>. (Nn. 1—2, 4: Schede del Lanciani.)
- Tav. 13. 1: AGGER K—L, pianta generale. 2—3: AGGER K<sup>II</sup>, pianta e prospetto.
- Tav. 14. Porta Viminale. (Schede del Lanciani.)
- Tav. 15. AGGER K<sup>II</sup>. 1: Fronte interna (in grotta oscura). 2: Pianta dell'emiclo. 3: Pianta di K<sup>II</sup>. (Schede del Lanciani.)
- Tav. 16. 1: AGGER L<sup>I—II</sup>. 2: Pianta dei ruderi in Piazza dei Cinquecento. (Schede del Lanciani.)
- Tav. 17. 1: AGGER L<sup>I</sup>, fronte esterna. 2: AGGER L<sup>I—II</sup>, veduti da sud-est (sezione). 3: QUIR. G (sezione). 4: QUIR. G, fronte interna. 5: Pianta schematica degli scavi del 1907—9 (cf. *Notizie* 1907, 504, fig. 1).
- Tav. 18. 1—2: AGGER m<sup>I—II</sup>. 3: cf. p. 76<sup>s</sup>. 4: QUIR. b. 5. QUIR. l. 6: QUIR. o<sup>I</sup>. (Schede del Lanciani.)
- Tav. 19. 1: QUIR. r. 2—3: Ruderi del versante occidentale del Quirinale (cf. p. 88). (Schede del Lanciani.)
- Tav. 20. 1—2: QUIR. v<sup>II</sup>, fronte esterna e sezione. 3: QUIR. z, pianta. 4—5: QUIR. z, lato nord e estremità ovest.
- Tav. 21. AV. c. — 1: fronte interna. 2: estremità est. 3: sezione del terrapieno. 4: fronte esterna.
- Tav. 22. AV. D. — 1: estremità est. 2: sezione e pianta dell'arco balistico. 3: fronte interna dell'arco balistico. 4: fronte esterna.
- Tav. 23. AV. E. — 1: fronte esterna. 2: fronte interna. 3: sezione del terrapieno.
- Tav. 24. 1: AGGER E, fronte interna. 2: AGGER E, veduto da sud (sezione). 3—4: AGGER K<sup>I</sup>, estremità nord-ovest, e fronte esterna.
- Tav. 25. AGGER K<sup>I</sup>, fronte interna.
- Tav. 26. 1—3: AGGER L<sup>III</sup>, fronte interna (1), lato sud del nicchione (2), sezione reale e dimostrativo (3). 4—6: QUIR. E<sup>I—II</sup>, fronte interna di E<sup>I</sup> (4), sezione dell'estremità nord di E<sup>I</sup> (5), fronte esterna (6.)
- Tav. 27. Marche di cava.

## ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI.

- Annali* = Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica. Roma. Vol. I—XXV. XXIX—LVII 1829—53. 1857—85.
- Athen. Mitteil. = Mittheilungen des deutschen archäol. Institutes in Athen. Athen. 1876 sgg.
- Atti* = Atti della reale Accademia dei Lincei. Serie 2. Anno CCLXXI—CCLXXIV, 1873/74—1876/77. Vol. I—VIII. Roma 1875—83.
- Bull. com. = Bullettino della commissione archeologica municipale [dopo il 1877 comunale] di Roma. Anno I sgg. 1872/3. 1874 sgg.
- Bull. Corr. Hell. = École française d'Athènes. Bulletin de correspondance hellénique. Paris 1877 sgg.
- Bull. dell'Inst. = Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica per l'anno 1830—53, 1856—85. Roma.
- CIL* = Corpus Inscriptionum Latinarum.
- FUR* = Forma Urbis Romae. Consilio et auctoritate Regiae Academiae Lynceorum ... ad modulum 1:1000 delineavit R. LANCIANI Romanus. Mediolani 1893—1901.
- Hist. Phot. = J. H. Parker, Historical Photographs. A systematic catalogue of Mr. Parkers collection of photographs illustrative of the history of Rome ... arranged according to subjects. Part I. Rome 1873.
- Jordan, Top. I, 1 e 2 = H. Jordan, Topographie der Stadt Rom im Alterthum. Bd. I, Abth. 1, 2. Berlin 1878. 85.
- Jordan-Hülsem, Top. = H. Jordan, Topographie der Stadt Rom im Alterthum. Bd. I, Abth. 3. Bearbeitet von Chr. Hülsem. Berlin 1907.
- Lanciani, *Acque* = R. Lanciani, Topografia di Roma antica. I comentarii di Frontino intorno le acque e gli aquedotti. Silloge epigrafica aquaria. Roma 1880.
- Lanciani, Ruins and Excav. = R. Lanciani, The Ruins and Excavations of Ancient Rome. London 1897.
- Mededeel.* = Mededeelingen van het Nederlandsch Historisch Instituut te Rome. Deel I sgg. 1921 sgg.'s Gravenhage.
- Mélanges* = École française de Rome. Mélanges d'archéologie et d'histoire. Paris et Rome 1881 sgg.
- Memoirs* = Memoirs of the American Academy in Rome. Vol. IV. sgg. Rome 1924 sgg.
- Mon. Ined. = Monumenti inediti pubblicati dall' Instituto di corrispondenza archeologica. Vol. VI/VII—XII, 1857—85. Roma.
- Monum., Annali, Bull. dell'Inst. — Monumenti, Annali e Bullettino pubblicati dall' Instituto di corrispondenza archeologica nel 1855, Gotha e Lipsia.
- Notizie* = Notizie degli scavi di antichità comunicate alla r. Accademia dei Lincei per ordine di S. E. il ministro della Pubbl. Istruzione. Roma. Anno 1876 sgg. (Anche negli *Atti*, Serie II—V.)
- Platner-Ashby, Top. Dict. = S. B. Platner, A Topographical Dictionary of Ancient Rome. Completed and revised by Thomas Ashby. Oxford, London 1929.
- Realencycl.* = Pauly's Realencyclopädie der class. Alterthumswissenschaft. Neue Bearb. unter Mitwirk. zahlr. Fachgenossen, herausgeg. von G. Wissowa. — Neue Bearbeitung, ... herausg. von W. Kroll und K. Witte. Stuttgart 1894 sgg.
- Röm. Mitteil. = Mittheilungen des (Kais.) deutschen archäologischen Instituts. Römische Abtheilung. Bd. I sgg. Roma 1886 sgg.
- Rom. Buildings = T. Frank, Roman Buildings of the Republic. In: Papers and Monographs of the American Academy in Rome. Vol. III. Rome 1924.
- Scoperte archeologiche 1871—72 = [P. Rosa], Sulle scoperte archeologiche della città e provincia di Roma negli anni 1871—72. Relazione presentata a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione dalla R. Soprintendenza degli scavi della provincia di Roma. Roma 1873.

## SPIEGAZIONI.

Anathyrosis: per calibrare un blocco, onde potesse occupare esattamente il posto che gli spettava nell'apparecchio, s'incominciò col raffinare su ciascuna delle sue faccie un listello perimetrale che ne determinasse esattamente gli spigoli ('refesso'). Ad assicurare poi l'aderenza perfetta tra concio e concio si limitò la superficie di contatto 'abbassando' il campo centrale dei giunti con lavoro di gradina ('anathyrosis'). (Cf. Bull. com. 1929, p. 210, fig. 23, G. B. Giovenale.)

Arnesi: v. fig. 58.

Assestamento in chiave: apparecchio di conci, disposti a strati aventi direzioni alternate (blocchi, messi per testata e per fianco).

Materiali:

1. 'Cappellaccio': tufo granulare grigio verdastro, formato da ceneri, eruttate dai crateri sabatini e laziali (complesso dei tufi vulcanici inferiori del periodo di bassa maremma). Disgregabile alle intemperie, resiste bene se interrato. A Roma lo si vede in posto nel Foro Romano presso il Vulcanale e al Palatino dietro la chiesa di S. Teodoro.
2. 'Grotta oscura': tufo granulare giallastro dalla contrada di Grotta Oscura (sulla *via Tiberina*).
3. 'Fidene': tufo granulare giallo scuro a scorie nere dalla contrada di Fidene. — Il fidene, come il grotta oscura, è formato da ceneri e lapilli, eruttati dai crateri sabatini.
4. 'Monteverde': tufo litoide giallo-aranciato comune alla sinistra del Tevere (alla destra appare soltanto nel settore fra Monteverde e Magliana).
5. 'Aniene': tufo litoide rosso delle cave dell'Aniene (Cervara). — Il tufo litoide è formato dalla pozzolana superiore, eruttata dal vulcano laziale; fornisce un buon materiale edilizio, ma la fratturazione poliedrica, dipendente dalla contrazione nel disseccamento, rende la roccia disadatta a cavarne grossi conci da squadrare (A. Verri).
6. Sperone: tufo grigio verdastro dalla contrada di Gabii (tufo gabino), somigliante al peperino. Fu ritenuto resistente contro il fuoco.

Refesso: v. Anathyrosis.

N. B. Nelle tavole che non portano particolare indicazione il grotta oscura viene rappresentato punteggiato, il fidene a macchie nere, il tufo litoide in bianco.

## ERRATA-CORRIGE.

Pag. 70, nota 2, prese ntaalcune	<i>leggi</i> presenta alcune.
» 72 Volturne	» Volturmo.
» 154, nota 2, 147	» 746 sg.
» 158 di tipo comune nel quarto secolo	» («di tipo comune nel quarto secolo»).
» 165 fortificario	» fortificatorio.
» 167 istituzioni	» istituzioni.
» 169 un avana	» una vana.
» 171 del Properzio	» di Properzio.
» 215 dell'aggere	» dall'aggere.
» 254 EI	» E <sup>1</sup> .







*Parte Prima*

GLI AVANZI E GLI SCAVI



## CAPITOLO PRIMO.

# ELENCO DESCRITTIVO E ANALITICO DEGLI AVANZI.<sup>1</sup>

## I. IL PALATINO.

Che gli avanzi di cui stiamo per trattare abbiano fatto parte del sistema difensivo di Roma non è, l'ammettiamo, che una presupposizione, ma una presupposizione che presenta la massima probabilità. Che infatti siano stati ideati per sostruire e rinforzare le falde del colle, risulta sicuramente da un esame dei fatti, che verranno meglio spiegati in seguito (p. 138 sg.). Che abbiano, però, anche servito a scopo difensivo mi sembra provato dagli avanzi D<sup>I</sup> e D<sup>II</sup> (v. sotto), che a nostro parere hanno fatto parte, non già soltanto di alcune fortificazioni speciali del Palatino stesso, ma del sistema difensivo generale della città. Entrano dunque nel quadro di questo volume e procediamo subito alla loro descrizione (cf. pianta tav. 1).

PAL. A. Tav. 2; fig. 1. Il primo di questi avanzi lo incontriamo nel versante nord-ovest del Palatino, 50 m. ca. a sud della chiesa di S. Teodoro. — È utile ricordarsi la configurazione del pendio del Palatino nella parte sud-ovest. Qui il colle, che si innalza al disopra delle marne terziarie, sulle quali si depositarono i tufi in quasi tutto il bacino del Tevere, è costituito da un grande banco di tufo grigio, la cui superficie superiore è all'incirca a m. 28 sul mare e che è visibile nel tratto fra PAL. A e C per scomparire a settentrione di A dietro le cortine repubblicane ed imperiali. Al disopra segue uno strato di cappellaccio terroso, incoerente, giallastro; poi, sempre verso l'alto, un banco di tufo litoide rosso, analogo al monteverde. Questi sono gli strati che entrano in questione per gli avanzi da noi studiati.<sup>2</sup> L'avanzo A, come quelli che verranno sotto descritti, era evidentemente inteso a sostruire lo strato di tufo litoide e fu perciò fondato sul banco di cappellaccio nonchè su gradoni appositamente fatti dallo strato di cappellaccio giallastro soprastante al grigio, per raggiungere così l'altezza del banco di tufo litoide. Abbiamo dunque una chiave per calcolare

<sup>1</sup> Gli avanzi esistenti fino all'inizio del 1931 sono segnati con maiuscoli (ad es. PAL. A), quelli non più esistenti, con minuscoli (ad es. PAL. c<sup>III</sup>). Caratteri greci significano avanzi non appartenenti alla cinta, ma composti di materiale, tratto, probabilmente, da cessa.

<sup>2</sup> Al disopra del banco di tufo litoide rosso si notano i resti d'un cappellaccio di tufo giallastro incoerente, d'una altezza variabile nei diversi punti in cui è visibile; in fine dobbiamo aggiungere l'*humus* contemporaneo agli edifici antichi. — Cf. G. Pinza, *Annali Società Ingegn.*, fasc. 1, 1907, p. 1 dell'estr.



Fig. 1. PAL. A. Lato settentrionale della supposta porta, scavata nella roccia di cappellaccio.

l'altezza complessiva delle mura. Infatti al di là del banco litoide il muro non sembra essersi esteso salvo con un parapetto o con quanto era necessario per raggiungere l'altezza del versante totale, perchè in realtà si osserva ancora che il tufo litoide è stato spianato e che esso forma un ripiano abbastanza profondo. Inoltre questo ripiano ha un'altezza quasi costante e corre cioè alla quota di m. 40 ca. sul mare.<sup>1</sup> Le sostruzioni di cui fa parte l'avanzo A raggiungevano dunque l'altezza di più di 12 m. ossia di più di venti filari di blocchi alti due piedi.

Tornando però allo stato attuale dell'avanzo A osserviamo che è ripartito in due pezzi, uno a nord e uno a sud di un'insenatura, larga all'esterno m. 4,30, a cui torneremo sotto. Sotto il pezzo settentrionale il cappellaccio forma tre ripiani alquanto irregolari; l'inferiore è in gran parte privo dei blocchi una volta qui giacenti. Nello stato attuale l'altezza complessiva è di 3 m. La riempitura di massi quadrati consta di tre filari di blocchi di fidene e grotta oscura (uno di monteverde sembra esservi stato messo in un periodo posteriore parimenti ad un filare di blocchi uguali giacenti davanti alla facciata della roccia). Il terreno soprastante che sembrerebbe terreno riportato o vegetale è in realtà lo stesso tufo vergine granulare giallastro in uno stato molto corroso, una volta anche questo tagliato e spianato per servir come piano di posa per i massi dell'opera quadrata. All'interno la roccia granulare è limitata dalle sostruzioni imperiali, come pure il pezzo più a sud.

Visto in sezione l'avanzo settentrionale reca lo spessore di m. 6,50. La riempitura di tufo conta, parimenti in sezione, undici filari di larghezza. Si deve però aggiungere la larghezza di almeno un filare che originariamente stava davanti e nascondeva la roccia dal lato della facciata esterna, ossia a nord-ovest. Come termini questa verso nord non si può vedere nel presente stato di cose; qui cominciano avanzi corrosi di concreto. Dove finisce l'avanzo esaminato verso nord si addossa trasversalmente un muro di tufo litoide di epoca più tarda. In quanto all'avanzo posto a sud del suesaminato ripetiamo che questo, pur giacendo sulla roccia, nella parte sopra terra consiste interamente di opera quadrata. Non conserva lo spessore originale e sta anzi indietro, rispetto al primo, per ca. 1,20 m. Per arrivare alla linea dell'altro avanzo dobbiamo dunque completarlo avanti almeno con tre filari. L'opera quadrata reca quattro filari, in maggioranza massi di grotta oscura; qualcuno è di fidene.

Benchè lo studio dei particolari costruttivi sia molto impedito dalla ricca vegetazione e dallo stato corroso del rudero stesso cercheremo di rintracciare alcuni particolari. L'assestamento era in chiave con blocchi messi in direzioni alternate. I filari misurabili variano in

<sup>1</sup> Lo zoccolo del tempio della Magna Mater è alla quota di m. 41,9; sotto c'è poi ancora la fondazione.

altezza da 54 a 60 cm.<sup>1</sup> In quanto alla disposizione dei due materiali, grotta oscura e fidene, si noti, che nel pezzo a nord sembra predominare il fidene, mentre a sud il grotta oscura prevale. Quale materiale sia stato scelto per la facciata non possiamo affermare, giacchè questa non è conservata in nessuna parte. L'analogia dei pezzi sotto descritti PAL. B e C<sup>II</sup> ci porta però a credere, che il fidene sia servito per la facciata, ciò che non è smentito dal rudero stesso. — Qualche blocco reca un buco nella parte superiore per apparecchi di sollevamento.

Sulla roccia di cappellaccio, in facciata, si vedono tracce di rozzo intonaco rossastro. Altro dettaglio che potrebbe essere importantissimo: nel piccolo spazio che intercede fra un taglio verticale della roccia ed il blocco di grotta oscura addossatovi è stata messa una riempitura, consistente di una specie di fine *opus signinum* (calce e piccolissimi cocci rossi, frammenti a più grandi pezzi di tegoli dello stesso bel color rosso). Siccome però il rudero ha subito rimaneggiamenti posteriori, non pare consigliabile di trarre conclusioni cronologiche dalla circostanza suddetta.<sup>2</sup> — Interessanti particolari ci offre l'interruzione della roccia tufacea ossia lo spazio che separa i due pezzi suddescritti. Nel suo stato attuale questa insenatura è indubbiamente fatta ad arte. La roccia vergine superiore di tufo litoide rosso infatti forma un'insenatura precisamente in questa parte del Palatino, e non mancherebbe di fondamento la supposizione, che qui ci sia stato un accesso al piano superiore della collina. Guardiamoci però ancora del formulare ipotesi, e studiamo invece il rudero stesso.

Se esaminiamo il lato settentrionale dell'insenatura, formata dalla roccia di cappellaccio, osserviamo alcune lavorazioni che sembrano aver un certo significato (v. fig. 1). A m. 3,50 circa dalla facciata esterna attuale c'è una incassatura di forma rettangolare,<sup>3</sup> a m. 0,50 dal suolo, alta m. 0,29 larga 0,29 e profonda al massimo m. 0,19. Immediatamente a destra di questa incassatura la parete di cappellaccio forma un angolo, che però è stranamente obliquo nel senso verticale e come trito o levigato nella parte interna dell'angolo. A m. 0,59 dal suolo, questa nuova sezione della parete ha un ripiano poco profondo, sopra cui a m. 0,55 ne segue un altro: stanno evidentemente in connessione coll'assestamento dell'opera quadrata, in modo che dobbiamo supporre un altro strato di blocchi, messo davanti alla parete in questo punto: ciò è confermato dalla lunghezza del ripiano detto, m. 1,20, corrispondente precisamente alla lunghezza di un blocco normale dell'opera quadrata. A m. 1,80 ca. dopo il primo angolo incontriamo un secondo angolo della roccia, sporgente per m. 0,40 ca.; in origine senza dubbio sporgeva alcuni centimetri di più, essendo attualmente essa abbastanza corrosa. Anche il ripiano verticale di questo angolo sta un pò inclinato in avanti. Dopo m. 0,60 le sostruzioni imperiali chiudono l'insenatura.

Tornando alla parete sud rileviamo ancora il fatto importante che qui la fronte, rivolta verso nord, è formata da grandi blocchi di grotta oscura che posano anch'essi su di uno strato fondamentale di simili blocchi. Abbiamo già detto che l'opera quadrata in questo lato è vero-

<sup>1</sup> Dimensioni dei singoli blocchi in cm.: pezzo a sud, grotta oscura: altezza 60, larghezza 56; alt. 54, largh. 60; largh. 60, alt. 54; lunghezze 95, 170. Pezzo settentrionale, fidene: altezza 58, lunghezze: 149, 150; grotta oscura: alt. 55, 55,5; largh. 51. Un blocco ha l'apparenza di un cuneo di arco: intradosso largo 42,5 estradosso 51; altezza 56—55 cm.

<sup>2</sup> Nella parte interna dell'avanzo a sud dell'insenatura

ho osservato qualche colpo d'ascia come di un' A capovolta sulla testata di un blocco di fidene, ma che esiterei ad attribuire alle marche di cava, non essendo mai apparsa tale marca su blocchi di questo materiale. Il blocco è largo m. 0,50, le aste del supposto segno 0,15 e 0,17 m. e profonde m. 0,025 e cavati probabilmente con la martellina o ascia bipenne.

<sup>3</sup> Nella fig. 1 essa si vede a sinistra del metro.

similmente da completarsi in avanti, in linea con il filare esterno del pezzo settentrionale; questo è confermato anche dalla circostanza, che un tardo nucleo cementizio senza rivestimento sul lato (*R*), volto verso il rudero in esame, s'arresta poco davanti a questa supposta linea originale della facciata: il muro cementizio potrebbe infatti essere stato appoggiato all'opera quadrata, che poi sarebbe stata in parte asportata (cf. sotto PAL. c<sup>I</sup> p. 8); ciò però non mi pare una supposizione necessaria. — A ca. m. 2,30 dunque dalla supposta facciata esterna vediamo anche in questa parete artificiale, incavato nel fianco di uno dei blocchi di grotta oscura, alto m. 0,54, lungo 1,70 e profondo 0,60, un grande buco, di apertura rettangolare, alto m. 0,29, largo m. 0,26 ca. e profondo da 0,24 a 0,32 m. Dista dal buco sopra detto m. 1,20 ca. Dopo m. 1,70 la parete piega verso l'interno mediante un filare di blocchi della stessa materia e precisamente in linea coll'angolo suaccennato della parete settentrionale. Davanti a questo filare interno c'è ancora un blocco che sembra però fuori posto e caduto dall'alto.

Abbiamo dunque rintracciato un vano che indubbiamente si dovrà ricostruire in planimetria approssimativamente come nella pianta tav. 1. Ma questa forma assomiglia talmente a quella di una porta o vestibolo di porta che ci sentiamo in diritto di considerare come validamente confermata dal rudero esaminato la supposizione suesposta dell'esistenza di un accesso al colle in questo tratto.<sup>1</sup> La porta così rintracciata deve necessariamente aver dato adito ad una scalinata, che doveva superare un dislivello di m. 12 ca., con una lunghezza probabilmente non più grande di una ventina di metri (cf. pianta tav. 1).

I dati degli scavi per il Palatino aggiungono generalmente poca luce a quella che risulta dall'esame dei pezzi ancora esistenti, e ciò vale particolarmente per l'avanzo testè descritto. Esso fu scoperto nel 1900.<sup>2</sup> Vera e propria pubblicazione non ne esiste per quanto io sappia.

PAL. B<sup>I</sup>-IV. Tav. 1 e 2: 4; cf. fig. 2.—B<sup>I</sup>. Questo avanzo presenta una fronte esterna abbastanza ben conservata; è lungo m. 15,70 ed alto fino a sette filari con un'altezza complessiva di 3,50 risp. 4 metri; è fondato su un banco di tufo granulare, giallastro, somigliantissimo al grotta oscura. La roccia è tagliata a picco fino alla profondità di almeno due metri. Allo stesso livello, pochi metri avanti alla fronte del muro c'è un avanzo di selciato, posato a sua volta su un pavimento a mattoni a spina di pesce. Alla sua fronte esterna s'appoggiano ad angolo retto dei muri di opera cementizia dell'epoca imperiale. È intanto da osservare che, secondo la mia opinione, il taglio verticale del banco tufaceo su cui è fondato il muro, è posteriore al muro stesso, e probabilmente contemporaneo ai muri situati avanti (v. pianta tav. 1, o<sup>I</sup> o<sup>II</sup>). Ciò è dimostrato dal fatto che tali muri mancano di rivestimento fino al livello superiore del banco tufaceo, che corrisponde allo strato inferiore delle mura. Da questo punto in poi sono fatti diversamente. La ragione di tale approfondimento, in epoca molto posteriore, è evidentemente la necessità di fondamenta più sicure di quanto

<sup>1</sup> Tanto per particolari, quanto per posizione e pianta presenta notevoli analogie la porta Furia a Sutri. I caratteristici buchi rettangolari a poca altezza dal suolo si ritrovano p. es. nella porta gemina dell'Eurialo a Siracusa.

<sup>2</sup> Jordan-Hülse, *Top.*, 49<sup>34</sup>. C. Hülsen, *Forum und Palatin*, 1926, p. 69. Hülsen suppone che parte degli avanzi allora scoperti abbiano appartenuto ad un edificio monumentale (l. c.). Cf. Jordan, *Top.* I, 1, 172; T. Frank, *Rom. Buildings*, 92 sgg.

non potesse offrire il banco di cappellaccio, già allora probabilmente corroso. Analogo procedimento vediamo fra PAL. C e D.<sup>1</sup>

Il muro che attualmente si vede, forma, in realtà, soltanto la fronte esterna della sostruzione originale, del cui nucleo, B<sup>II</sup>, restano ancora parecchi blocchi di grotta oscura dietro alla detta facciata, che è in tufi di fidene (tav. 2:4). La sezione sud, ora franata, ha infatti la larghezza di 3 m. circa. Nella parte interna del muro, che sembra poco conosciuto dagli studiosi, ho potuto constatare, sulla testata di un blocco di grotta oscura, una interessante marca di cava non ancora studiata.<sup>2</sup> Perfettamente sconosciuti paiono alcuni blocchi, (B<sup>III</sup>, tav. 1), che ho ritrovato più a monte, sopra il ripiano, cioè, della roccia viva di tufo litoide rosso; essi servono a riempire le irregolarità del ripiano stesso. Più a nord-est, si notano anche alcuni blocchi di cappellaccio, (B<sup>IV</sup>, tav. 1), che sembrano essere in sito, ma non indicati da nessuna pianta. Su questi, che probabilmente appartengono ad un'altra fase delle fortificazioni urbane, v. sotto p. 138. — È notevole anche l'esistenza, fra il muro anteriore ed il ripiano di tufo rosso, di una cisterna scavata nel tufo medesimo e internamente ricoperta di stucco.<sup>3</sup>

In quanto ai dettagli tecnici del muro PAL. B<sup>I</sup>, si nota la perfetta costruzione della fronte esterna. È fatta quasi tutta di fidene, soltanto alcuni blocchi, nei filari inferiori verso l'estremità sud, sono di grotta oscura. Dove lo stato di conservazione è buono, le giunture dei conci sono esattissime, mercè una leggera anathyrosis ai margini anteriore e superiore. Dove il margine anteriore è corroso e sparito, combaciano soltanto i margini superiori formando la tipica giuntura di forma di  $\wedge$ . I filari sono alti da 0,57 a 0,62 m., il filare inferiore però è alto da 0,51 a 0,52 m. La larghezza delle testate varia da 0,46 a 0,53 m., mentre la lunghezza varia da 0,77 a 1,25 m. Lunghezze maggiori hanno i blocchi di grotta oscura, e cioè da 1,34 a 1,57 m.<sup>4</sup>



Fig. 2. PAL. B. Il pendio occidentale del Palatino, veduto da sud-ovest. (Parker.)

<sup>1</sup> Cf. G. Pinza negli *Annali Società Ing.*, 1907, fasc. 1.

<sup>2</sup> Vedi sotto p. 104 n. 1.

<sup>3</sup> Questa cisterna consta di due pozzi, uno più piccolo, ancora interrato nella sua parte alta, l'altro guasto ai fianchi e mancante in alto. Sono costituiti da semplici incavi verticali cilindrici, traforati nella roccia e rivestiti di una spessa incamiciatura di stucco misto a coccio pesto, della quale è pure ricoperta una specie di vasca incavata al disotto del pozzo principale. Il serbatoio è costituito da latomic aperte nel cappellaccio,

interposto tra il tufo rosso e quello grigio; le pareti, il fondo e forse anche il soffitto di queste latomiche, che si addentrano parecchio nel colle, furono rivestite con lo stesso procedimento adottato intorno alle pareti dei pozzi. L'acqua vi si doveva accumulare naturalmente, e forse anche artificialmente. — Cf. Pinza, l. c., p. 15 sg. e sotto p. 143 sg.

<sup>4</sup> Ecco un quadro delle dimensioni in cm. dei vari filari: I, fianchi: 52 × 100, 52 × 77, 51 × 82, 52 × 88,5. II, testate: 58,5 × 46,5, 58,5 × 53, 58 × 50, 57 × 51,5.

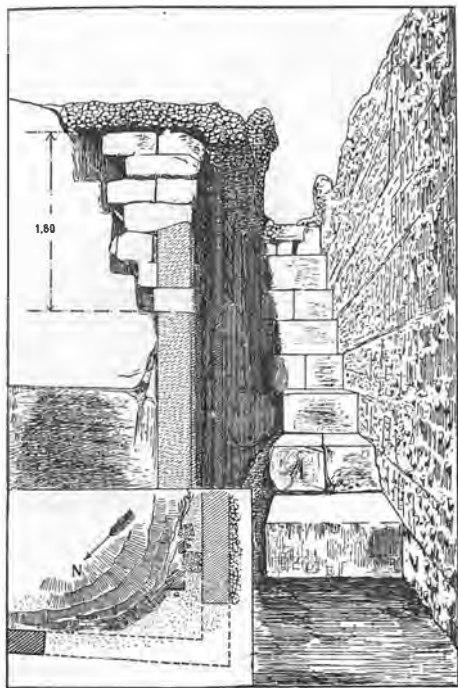


Fig. 3. PAL. C<sup>I</sup> (a sinistra) e C<sup>II</sup> (a destra).  
(Delbrück).

Circa gli arnesi adoperati, si constatano i solchi dell'ascia di sbazzatura, larga da 8 a 10 cm. Parecchi blocchi mostrano varie incassature per i mezzi di manovra. Un blocco di fidene, ad esempio, ha un buco a 0,18 m. dalla parte sinistra, 0,25 dal lato superiore e 0,30 dal lato inferiore, di forma rettangolare, alto 0,05 m., lungo 0,075 e profondo 0,10 a 0,11 m. Un altro ha un gran buco circolare nel centro; un terzo, due buchi nella parte sinistra, un quarto un buco rettangolare nell'angolo superiore sinistro. Indizi di sollevamento contemporaneo, tanto con tenaglie quanto con corda, dà forse un blocco di grotta oscura che, oltre un buco rettangolare lungo 0,13 m. spostato a destra, mostra, nella parte centrale del blocco, due incavi tanto nella parte superiore quanto nell'inferiore. Essi sembrano infatti dimostrare chiaramente l'attrito delle corde.<sup>1</sup>

PAL. C<sup>I-II</sup>. Tav. 3: 1; fig. 3. Questi avanzi appartenevano alle sostruzioni del lato sud-ovest del Palatino e fanno, coi sopra descritti, un angolo di poco meno di 90 gradi. Costano di due pezzi: l'uno (C<sup>I</sup>) più interno, a piccoli blocchi, è posto direttamente sul tufo

rosso del Palatino che qui è scavato a gradini per formare letto ai blocchi; l'altro (C<sup>II</sup>) esterno, è a blocchi più grandi ed era, originariamente, appoggiato al primo e fondato sul banco inferiore di cappellaccio. Esternamente, parallelo a C<sup>II</sup> corre un muro cementizio, con rivestimento in opera reticolata, che si edificò usando come appoggio C<sup>II</sup>. Esso venne poi in gran parte distrutto e riadoperato in altre costruzioni cementizie. Su tutti e due posava, anticamente, un rozzo pavimento di opera cementizia, di cui ancora si vede una parte sopra il primo muro (v. fig. 3).<sup>2</sup>

C<sup>I</sup>. L'avanzo interno consta di sette filari di conci di cappellaccio; è grosso alla base m. 0,30 ca., raggiungendo, nella parte superiore, lo spessore di un metro, ossia due strati di conci.

III: 57 × 95, 60 × 125, 61 × 105, 62,5 × 157 (grotta oscura) 60 × 143 (grotta oscura). IV: 61 × 52 risp. 44 (il blocco è tagliato in forma di cuneo), 62 × 47,5, 59 × 46 risp. 41 (forma di cuneo). V: 60 × 101, 61 × 120.

<sup>1</sup> L'avanzo sopra descritto, che è stato molto discusso, si scoprì nel 1847, negli scavi eseguiti in questa parte bassa del Palatino sotto la direzione dei commissari governativi Visconti, Canina e Grifi. Cf. D. Cancogni, *Le Rovine del Palatino*, Milano 1909, p. 64. Secondo lo Jordan, *Top. I, 1, 172* vi furono eseguiti scavi nel 1851 e 1861. — La più accurata descrizione ce la forniscono il Lanciani negli *Annali*, 1871, 44 ed il Wendt nel *Bull. dell'Inst.* 1882; p. 57. Cf. in generale Pinza, negli *Annali Società Ing. ecc.* L'avanzo si è dete-

riorato dopo l'escavazione, essendo caduto un pezzo dell'estremità sud-occidentale. La nostra fig. 2 (da una fotografia del Parker) dimostra lo stato prima del deterioramento. Dalla stessa figura si vede anche lo stato originale del versante ovest del Palatino, come l'avevano restituito gli scavi, con la discesa verso il foro Boario, fiancheggiata da muri di opera pseudo-reticolata.

<sup>2</sup> Il trattato sopraccitato del Pinza sulle rovine di questa parte del Palatino è di fondamentale importanza, salvo qualche errore rispetto al C<sup>II</sup>. Bisognerebbe però rifare lo studio con metodo moderno, come ha fatto il Prof. Noack riguardo alle case sul versante meridionale dell'acropoli di Pompei.

L'altezza complessiva dei sette filari è di due metri ca. La costruzione del muro è, come risulta dalla fig. 3, quella normale di filari alternati, che incontreremo, ad esempio, nei pezzi AGGER L<sup>III</sup> e QUIR. E (v. p. 69 e 77). L'altezza dei filari varia da 0,24 a 0,31 m. I blocchi sono lunghi da 0,60 a 0,77 m. e profondi da 0,25 a 0,40 m. Non sono però squadrati soltanto approssimativamente e senza precisa misura, come afferma il Delbrück.<sup>1</sup> — Circa i particolari tecnici, notiamo l'esistenza di una rozza, ma vera e propria anathyrosis, che si può constatare, p. es., in un blocco del quarto filare. Il taglio dei blocchi venne effettuato con il piccone oppure con il 'male-e-peggio', la sbozzatura, invece, tanto con la martellina, a taglio largo 8 cm., quanto con l'ascia da sbozzatore, a colpi quasi orizzontali.<sup>2</sup> Dietro c<sup>I</sup>, e parallelo ad esso, si nota un cunicolo franato, largo m. 0,58, scavato con il piccone, il quale sembra aver sboccato precisamente nell'intersezione dei versanti sud-ovest e nord-ovest del Palatino.

c<sup>II</sup>. Il secondo avanzo di opera quadrata si vede, attualmente, soltanto nella sezione, essendo la facciata nascosta dal muro cementizio sopra accennato; si scorgono quattro filari, ciascuno corrispondente in altezza a due filari del primo pezzo (c<sup>I</sup>); costruzione a filari alternati come questo. Si noti però la scarpa esterna, ottenuta mediante una risega di quattro cm. fra ogni filare. Le impronte nel muro cementizio dimostrano inoltre, che la risega continuava ancora per quattro strati verso il basso; otteniamo dunque l'altezza complessiva di otto strati, di cui solo i quattro superiori sono attualmente visibili. La fig. 3 mostra dei resti esistenti anche dei quattro strati inferiori, che devono trovarsi ancora sotto la vegetazione o lo scarico. Notevole è, che anche qui, come nell'avanzo B, forse anche in A, il tufo fidenate è adoperato come rivestimento frontale, mentre la grotta oscura si usa soltanto per il nucleo interno del muro. L'altezza dei filari varia da 0,58 a 0,60 m.<sup>3</sup>

Aggiungiamo finalmente qualche osservazione sullo scopo dei pezzi testè esaminati. In quanto al primo pezzo, c<sup>I</sup>, pare che non si possa dubitare, che il suo lato esterno rappresenti la sua facciata originale: ciò è reso probabile sia dalla regolare fattura con blocchi e filari alternati, conservata per tutto lo spessore, sia dal refesso inferiore di qualche blocco, essendo noto che tale sbozzatura si usava generalmente nelle facciate, e mai nell'interno di un muro. Ora è notevole, benchè finora non abbastanza rilevato, che tutto questo muro posa su uno strato fondamentale dello spessore di un solo filare: vale a dire che, se qualcuno avesse tolto qualche pietra del filare inferiore, tutto il muro sarebbe crollato; il che lo farebbe apparire una costruzione poco adatta per uso fortificatorio. D'altra parte, tale sistema costruttivo avrebbe avuto ancora minore ragione d'essere col solo scopo di sostruire e rincalzare la scarpata tufacea del colle. Una vera sostruzione costituisce invece il muro esterno, c<sup>II</sup>, avendo il maggiore spessore alla base e diminuendo in alto mediante riseghe. L'esistenza del muro interno c<sup>I</sup> si spiega evidentemente soltanto come un rivestimento della roccia di tufo litoide, allo scopo di renderla verticale e sistemare l'angolo della medesima a guisa di bastione. Sulla cronologia relativa e assoluta di tale rivestimento v. p. 126 sg., 132, 238 sg.

L'altezza originale del muro interno c<sup>I</sup> deve dunque aver raggiunto il ciglio della roccia

<sup>1</sup> Apollotempel auf dem Marsfeld, p. 13. Tav. III.

<sup>2</sup> Quando l'autore dell'articolo *Rome* nell'Enciclopedia Britannica dice che furono adoperati scalpelli di un quarto fino ai tre quarti di un *inch*, fa il solito sbaglio, confondendo la serie regolare di colpi quasi orizzontali dell'ascia (che lascia tracce verticali dell'in-

dicata larghezza), con i colpi dello scalpello, un arnese, che non avrebbe senso, trattandosi di un materiale di così facile taglio.

<sup>3</sup> I blocchi di fidene sono larghi risp. 0,47, 1,01, 0,59 e 0,94 m.

tufacea, ossia la quota di m. 40 ca. sul mare. Dobbiamo, perciò, completare l'altezza attuale con ca. 5 m. ossia con sedici filari, alti ciascuno un piede. Lo stesso vale per il muro esterno c<sup>II</sup>, che avrà, dunque, avuto un'altezza di altri otto filari. — Mancano pubblicazioni degli scavi intorno a c<sup>I</sup> e c<sup>II</sup>.

c<sup>III</sup>. Un avanzo di cappellaccio, senza dubbio facente parte dello stesso complesso di mura, a cui appartengono PAL. B<sup>IV</sup> e c<sup>I</sup>, è riportato dal Pinza l. c., pianta, e da noi segnato c<sup>III</sup>. Non esiste più.

PAL. D<sup>I</sup>, D<sup>II</sup>. Pianta tav. 3: 2. A pochi metri a sud-est di c<sup>I</sup>, <sup>11</sup> si vedono due altri importantissimi avanzi incastrati in muri cementizi di epoca posteriore.<sup>1</sup> Questi formano, in realtà, i capisaldi per la questione delle mura del Palatino e meritano perciò più attenzione di quanta si suole generalmente prestar loro.

D<sup>I</sup>. Tav. 3: 3. Il primo di questi avanzi forma con c<sup>II</sup> un angolo di 105° ed è orientato verso sud 10° ovest. È conservato per lo spessore di m. 1,70, che però è minore di quello originale. Sporge per la lunghezza di soli m. 1,60<sup>2</sup> e per l'altezza di cinque filari o 2,87 m. sopra il filare superiore di c<sup>II</sup>. I filari sono alti risp. 0,50 (il filare inferiore in parte sotterrato) 0,60, 0,58, 0,60 e 0,59 m.<sup>3</sup> — Ora possiamo fare due importanti constatazioni, e cioè che i blocchi, rivolti verso sud-ovest, sono di fidene, mentre quelli interni, rispetto a questi, sono di grotta oscura; inoltre presentano tracce evidenti di una risega, perfettamente analoga a quella della facciata esterna di PAL. c<sup>II</sup>: questi fatti ci permettono invero di affermare, che la facciata del muro era originariamente rivolta a sud-ovest, mentre a nord-est era rivolto il lato interno delle mura: cf. PAL. B e c<sup>II</sup>!

D<sup>II</sup>. Fig. 4. A fior di terra c'è un altro esiguo avanzo, ma tanto più importante. Consta di soli due filari di testate, che posano sul vergine formato di tufo granulare giallastro, in epoca posteriore rivestito con cortina di tegolozza, mista a malta rossa. La larghezza complessiva del pezzo è di m. 3,20, ma qualche traccia di blocchi a destra delle cinque testate successive sembra indicare una larghezza originale di almeno quattro metri. I blocchi, che sono parte di fidene, parte di grotta oscura (questi ultimi visibili dietro i massi di fidene), sono alti da 0,57 a 0,585 m. e larghi da 0,54 a 0,60 m. (testate), altri due sono larghi 0,68 e 0,71 m. (fianchi).

Le mura avrebbero, dunque, formato un bastione sporgente in questo punto e D<sup>II</sup> rappresenterebbe la facciata esterna di tale bastione?<sup>4</sup> Questo mi sembra impossibile per le seguenti ragioni. Primo — abbiamo già rilevato il carattere delle mura a blocchi di fidene e grotta oscura, da servire, cioè, come vere sostruzioni del banco, in quel periodo molto pericolante e disposto a frane, causate generalmente dall'erosione delle acque piovane. La linea delle mura segue dunque, necessariamente, la linea del banco litoide stesso. Ma esso, in questo punto, non accenna affatto ad una tale sporgenza, quale farebbe supporre l'andamento di D<sup>I</sup> e D<sup>II</sup>, ma prosegue, invece, quasi in linea retta e parallela alla direzione di c<sup>II</sup>, linea che è approssimativamente indicata dalla rete dei muri di contrafforte cementizi, (M—M tav. 1),

<sup>1</sup> Cf. Pinza, l. c.

<sup>2</sup> Nella pianta che dà il Pinza l. c., il pezzo è segnato per quasi il doppio della lunghezza.

<sup>3</sup> Larghezze in cm. delle testate: 54, 57 (grotta oscura), 58 (d:o) 52 (d:o). Lunghezze dei due soli blocchi di fidene misurabili: 75 e 125.

<sup>4</sup> Tale sembra essere finora l'avviso di tutti gli studiosi, incluso l'ultimo e ottimismo interprete del tratto in questione, Dr. A. von Gerkan, secondo quanto ha espresso in una sua comunicazione in una adunanza tenuta l'anno scorso all'Istituto Germanico (1930).

che in epoca posteriore sostituirono le antiche sostruzioni in opera quadrata. Una ragione strategica, poi, di tale sporgenza non esiste affatto, come risulta da un esame della pianta tav. I. Ancora più improbabile diventa l'ipotesi di un grande bastione, tenendo conto del fatto che  $D^{II}$  è stato tagliato dagli adiacenti muri cementizi e che, dunque, originariamente continuava ancora per un pezzo — non sappiamo quanto lungo. Finalmente, il fatto più importante: la direzione cambia in  $D^{II}$  una seconda volta, giacchè esso è orientato sud  $34^\circ$  ovest e quindi forma un angolo di  $24^\circ$  con  $D^I$ . — Sommando questi dati non possiamo, secondo il mio parere, sfuggire alla conclusione che  $D^I$ — $D^{II}$  — certamente continui tra loro — formavano originariamente il principio di un brano trasversale delle mura palatine, uscente in direzione sud  $34^\circ$  ovest attraverso la valle sottoposta, cioè la valle Murcia.

Il solo scopo possibile di tale muro trasversale, è evidentemente stato quello di connettere l'Aventino con il Palatino. Infatti, prolungando la linea nella direzione data da  $D^{II}$ , arriviamo precisamente verso l'alto dell'angolo nord dell'Aventino, vicino al lato nord del supposto *clivus Publicius*, dove poi si unisce agli avanzi delle mura appresso esaminate — un andamento, insomma, del tutto naturale e conforme all'antico sistema fortificatorio. Discuteremo, in un altro luogo, le premesse storiche riguardo alla questione dell'andamento delle mura fra i due colli — qui basti aver indicato le induzioni che, secondo noi, vengono date dai ruderi stessi. L'impressionante accordo delle costruzioni, tra  $D^I$  e  $D^{II}$  da una parte, e tra questi e  $C^{II}$  e  $B^I$ — $I^I$  dall'altro, provano infine la loro contemporaneità e l'unità del concetto costruttivo. Non si spiegano, quindi, solo con lo scopo di sostruire le falde e proteggerle dalle frane minaccianti o già avvenute, ma — come dimostra  $D^I$  e  $D^{II}$  — sono serviti anche ad altro scopo, che non può essere se non fortificativo. Circa l'epoca di questa attività edilizia rimandiamo la discussione ad un seguente capitolo (v. p. 126 sg., 138 sg., 238 sg.).



Fig. 4. PAL.  $D^{II}$ , veduto da sud-ovest.

PAL. E. ('*Scalae Caci*'). Tavv. 4, 5; fig. 5. Per una divisione preliminare di questo confuso complesso di mura ed a giustificazione della scelta da noi fatta nella nostra pianta tav. 4 basteranno le seguenti osservazioni. — La posizione attuale indica l'esistenza di un clivo e di una porta. Della porta, restano i basamenti in travertino per gli stipiti (*e, f* tav. 4); del clivo è conservata una parte del selciato, che posa su uno strato di terreno di scarico riportato, (v. tav. 5). Questo, in parte, giace su un muro di blocchi di grotta oscura. Il clivo è limitato, a nord-ovest, da due filari di grotta oscura che anche essi posano sul predetto muro. A sud-est del muro *q—b*, lo scarico del clivo posava sulla roccia di tufo granulare grigio, ma questa parte è stata asportata negli scavi del 1872 e 1907. Dal lato sud-est

la salita era limitata da un altro muro di rampa, ma fatto a sacco (*c—d*) con selce e malta. L'epoca non molto antica del complesso sopra descritto è dimostrata dal carattere del terreno di scarico su cui giace il lastricato, nonchè dalla costruzione a sacco del muro di rampa *c—d*.

Continuando l'esame del complesso con l'aiuto della pianta fig. 5, osserviamo che: gran parte dei muri qui segnati poggia su scarico contenente materiale del secondo secolo av. Cr.; per mezzo di questo terreno di scarico si alzò il livello fino a raggiungere quello occupato dal lastricato di tufi monteverde (v. pianta fig. 5, *Z*). A questo livellamento, posteriore al secondo secolo, sono contemporanei o posteriori gli avanzi segnati *I, X, T* in blocchi di grotta

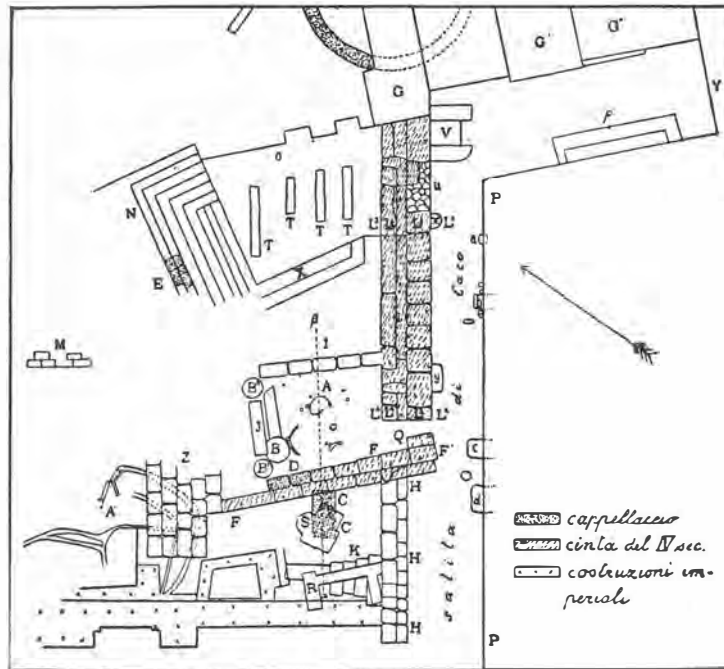


Fig. 5. PAL. E. Pianta del complesso di ruderi delle 'Scalae Caci'. (Athenaeum 1929, 328).

oscura, nonchè *N* e *R* in blocchi di monteverde. Allo stesso complesso devono ascriversi i quattro o cinque filari superiori del muro *H—H—H* (= *a—s* tav. 4), nonchè la parte interna del medesimo, cosa che è dimostrata dal fatto che esso posa su scarico posteriore al secondo secolo av. Cr. Altri muri rivelano la loro età più avanzata essendo in opera cementizia di spiccata fattura imperiale.

Rimangono, dunque, come più antichi del secondo secolo av. Cr., solo i muri segnati nella nostra pianta tav. 4: *a—s*, i tre filari inferiori; *q—b*, i due filari inferiori; *j—h*; *k—l*. L'antichità di *m—n* non potrei accertarla, essendo forse restaurato e spostato in epoca più recente; ad ogni modo non è fondato sul vergine, ma resta su scarico apparentemente posteriore al secondo secolo av. Cr.

Sui muri suddetti possiamo osservare: in primo luogo, che tutti i muri — salvo *n—m* — poggiano o sono incastrati nel cappellaccio vivo del Palatino stesso. In quanto all'ordine

cronologico rispettivo dei vari muri, notiamo: che  $j-h$ , in quanto alla messa in opera, è anteriore ad  $a-s$ , come risulta dal punto segnato  $s$  nella tav. 5, dove un blocco del muro  $a-s$  è incastrato in un blocco del muro  $j-h$ , appositamente tagliato; d'altra parte è perfettamente sicuro, che la differenza cronologica fra  $j-h$  e  $a-s$  è indicata soltanto dall'ordine della messa in opera che, del resto, è avvenuta in una stessa e contemporanea fase edilizia. Ciò viene provato conclusivamente con un esame della relazione dei blocchi tra loro nel punto  $s$  (tav. 4 e 5): i blocchi  $s^I$  e  $s^{II}$ , che in realtà fanno parte di  $a-s$ , hanno la direzione dei piani di contatto verticali fatta in modo da adattarsi perfettamente alla direzione di  $j-h$ . Il lato sud-est del blocco  $s^{II}$  non è conservato, ma sarà stato orientato secondo la direzione del muro  $a-s$ . Questo è, infatti, il caso del blocco  $s^{III}$ : il piano di contatto coi blocchi  $s^I$  e  $s^{II}$  serba ancora la direzione di questi; invece le giunture degli altri blocchi di  $a-s$  ottennero la direzione di questi, ciò che diede al blocco  $s^{III}$  la sua speciale forma trapezoidale. Ma non basta. — Il blocco  $s^{III}$  raggiunge l'eccezionale altezza di 71 cm., e perchè? In primo luogo, naturalmente, a causa del declivio della roccia, in cui  $a-s$  è incastrato; in secondo, per raggiungere l'altezza di  $s^I$  e  $s^{II}$ , che sono alti 53 cm. E perchè questa altezza? Qui possiamo ottenere la prova della contemporaneità di un terzo tratto di muro: infatti, l'altezza dei blocchi  $s^I$  e  $s^{II}$ , facenti parte tanto del muro  $j-h$  quanto di  $a-s$ , è destinata specialmente a concordare con il livello superiore del muro  $q-b$ . Concludiamo dunque: tanto  $i-h$  quanto  $a-s$  quanto  $q-b$  sono un'unità costruttiva e, dunque, contemporanei.

Ora anche i blocchi del tratto  $r-v$  stanno in perfetta relazione con  $a-s$ , e non ne hanno nessuna con l'edificio soprastante, in blocchi di monteverde. Si noti che  $r-v$  non conserva lo spessore originale: i blocchi a sinistra del blocco  $v^I$  sono stati tagliati posteriormente e raggiungevano in origine almeno la lunghezza di  $v^I$  (141 cm.). Parimenti, più o meno accorciati, sono i blocchi dei filari inferiori della facciata esterna di  $a-s$ : la stretta relazione di  $a-s$  con i muri  $j-h$  e  $q-b$  suggerirebbe che  $a-s$ , originariamente, arrivasse sino a trovarsi in linea con  $j-h$  e  $q-b$ . Se  $l-k$  sia contemporaneo a  $j-h$ , non risulta in modo conclusivo dalla loro rispettiva posizione; ma la supposizione affermativa è corroborata, primo: dalla loro tecnica costruttiva perfettamente identica (tutti e due presentano alcuni blocchi di cappellaccio che servono a riempire piccole disuguaglianze della roccia); poi il modo di sovrapposizione di  $l-k$  sopra  $j-h$  assomiglia abbastanza a quello di  $a-s$  in relazione allo stesso muro  $j-h$ . Per ciò esso potrebbe benissimo aver servito ad uno scopo alquanto differente. Potrebbe ad es. stare in relazione con il terrazzo della Magna Mater, o simili; ma queste questioni non entrano nella nostra presente discussione. Finalmente, rispetto al muro  $o-p$ , a confermare la sua contemporaneità con  $r-v$ , abbiamo soltanto l'analogia di aspetto, l'analogo modo di fondazione sulla roccia, nonchè il fatto che nulla indica dei rapporti con gli edifici adiacenti o soprastanti di epoca posteriore. Riterrei dunque come probabile la sua stretta correlazione con il complesso  $rv-as-jh-qb$ .

Ristabilita, dunque, l'unità in pianta dei muri suesaminati, rivolgiamoci alla loro facciata, rappresentata nella tav. 5, per fare delle distinzioni analoghe. Dalla contemporaneità provata dei blocchi  $h^I$  e quelli  $s^{II}-s^{III}$ , consegue che sono contemporanei anche le seguenti parti: i tre filari inferiori di  $a-s$ ; l'unica assise conservata di  $j-h$ , e finalmente il filare inferiore di  $q-b$  (cf. sopra). Ora, almeno parte del secondo filare di  $q-b$  dà l'impressione apparente di appartenere allo stesso getto che il primo filare, specialmente i blocchi  $q^I$  e  $q^{II}$ , che stanno in perfetto assestamento in chiave con il filare sottostante. Stabilito questo ne

seguirebbe, che anche il quarto filare di  $a-s$  — analogamente a quanto abbiamo visto rispetto al terzo — dovrebbe corrispondere al livello superiore del secondo filare di  $q-b$ . Ciò non è, ma il quarto ed i seguenti filari di  $a-s$  hanno altezza del tutto differente e formano inoltre una risega di ca. 60 cm. rispetto ai filari sottostanti. Inoltre posano, in parte, sugli strati interni di  $a-s$ , che, come abbiamo già detto, stavano sopra scarico del secondo secolo av. Cr.; finalmente presentano tracce di spianamento delle giunture orizzontali con malta di calce quasi pura, cosa che non c'è nei filari sottostanti, da noi ritenuti più antichi.

Procedendo ulteriormente nella nostra analisi, notiamo, che la parte interna di  $q-b$  come  $a-s$  è probabilmente posteriore alla parte esterna, essendo interposto fra le due parti un cunicolo di scarico la cui parete nord-ovest è precisamente formata dalla supposta aggiunta di blocchi nella parte interna di  $q-b$ . Ad ogni modo il muro  $q-b$  tanto nella parte interna quanto nell'esterna presenta rimaneggiamenti posteriori, coevi o posteriori a quegli altri sopra detti, avvenuti dal secondo secolo av. Cr. in poi.

Ora resta di ricercare, se fosse possibile trovare qualche relazione tra il complesso su esaminato ed il tratto di mura precedentemente descritto, specialmente PAL. C<sup>I</sup> e D<sup>I</sup>. Perciò è logico che si esamini la costituzione della roccia in questa parte, sapendo la stretta relazione delle mura in esame con l'andamento della roccia del colle e la loro funzione di sostruzioni della medesima. Di grande importanza sono due vecchie fotografie che si completano tra loro, l'una pubblicata dal Rosa<sup>1</sup>, l'altra dal Parker<sup>2</sup>, che rappresentano la roccia fra i muri  $a-b$  e  $c-d$  in uno stato assai migliore di oggi, e come si mostrava negli scavi del 1872. Risulta, da queste fotografie, che il cappellaccio vergine finiva all'estremità sud del muro  $c-d$  con un taglio verticale, a cui s'addossavano le sostruzioni a sud-ovest del complesso  $rv-as-qb$  ecc.

Benchè nulla possiamo affermare sulla data di questo taglio, se non che esso sia anteriore agli edifici con rivestimento quasireticolato, segnati M nella pianta tav. 1, pare però sicuro, che qui abbia avuto fine il ripiano di cappellaccio, su cui resta il complesso più antico di muri, raffigurato nella tav. 4, e cioè con una discesa ripidissima che, in seguito, ha subito diversi aggiustamenti e sistemazioni. Nulla ci impedisce di supporre, che il taglio verticale della roccia, dimostrato dalle fotografie succitate, sia coevo alle costruzioni  $op-rv-as-hqb$ .

Ma finora abbiamo veduto le sostruzioni seguire l'orlo del banco di tufo litoide rosso, e non quello del cappellaccio, che qui vediamo improvvisamente entrare in proposito. Ricercando l'andamento del banco tufaceo litoide, vediamo come esso si addentra obliquamente nel colle per formare limite, probabilmente al ripiano, su cui si eleva il tempio della Magna Mater (v. la pianta tav. 1). Queste osservazioni spiegano, secondo noi, tutto il sistema del complesso in questione. È infatti evidente la necessità di costruire tutta questa parte del Palatino, malgrado il brano di muro a scopo esclusivamente fortificatorio, che abbiamo visto staccarsi dalle sostruzioni in D<sup>I</sup>. Ma invece di seguire l'orlo del banco di tufo litoide, come nel versante nord-ovest del Palatino (ciò che fu impedito dalla costituzione geologica del colle in questa parte), si tagliò e si costruì la roccia granulare, con opera quadrata, fino a raggiungere il livello superiore del banco di tufo litoide. Questo livellamento esigette fondazioni alquanto vaste, di opera quadrata (analogamente a ciò che abbiamo constatato in PAL. B); e ciò potrebbe in parte spiegare la singolare disposizione dei muri  $op-rv-as-hj-kl$  e forse

<sup>1</sup> Scoperte archeologiche 1871—72, a p. 76.

<sup>2</sup> Primit. Fortif. 2. Ed. Plate VII. (Palatine Pl. V).

anche  $qb$ . Nella pianta tav. 1 ho cercato di dare una plausibile soluzione del problema del collegamento di PAL. D<sup>1</sup> con il complesso PAL. E.

Se non fosse per il muro  $q-b$  che abbiamo provato essere contemporaneo al restante complesso in questione, sarebbe forse da presupporre, che l'opera quadrata proseguisse dai punti  $a$  e  $h$  verso sud-est, ciò che potrebbe, inoltre, essere indicato dagli incavi nella roccia, paralleli alle assi di  $j-h$  e  $a-s$ . Ma  $q-b$  non si spiegherebbe facilmente, se non come una rampa o lato di una via d'accesso, proprio in questo punto, che dovrebbe aver tagliato la supposta continuazione di  $j-h$  e  $a-s$  all'estremità orientale del muro  $j-h$ .

L'esistenza di una via d'accesso più antica in questo punto, non è provata, ma è resa almeno credibile dall'esistenza di una porta e clivo nello stesso punto, del periodo imperiale. Vi sono inoltre le testimonianze riferentesi alle 'Scalae Caci' delle quali, però, non è il caso di discutere ora. Parimenti rimandiamo la discussione della famosa tomba a fossa  $t$ , sotto il muro  $j-h$ , ad un seguente capitolo (v. p. 144 sgg.).

Finiamo con alcune osservazioni sui particolari tecnici dell'opera quadrata del complesso PAL. E, sopra esaminato. L'assestamento delle parti, da noi ritenute le più antiche, si differisce da quello dei muri più recenti — che sono di materiale tolto dai muri più antichi — essendo fatto a filari regolarmente alternati ('in chiave') mentre l'aspetto dei muri posteriori è più trascurato rispetto all'alternazione dei filari (v. tav. 5). Inoltre, come si è detto sopra, una parte dei muri posteriori si distingue per avere i giunti spalmati di un sottile strato di malta di calce, nonchè per l'altezza minore dei blocchi.

L'altezza dei blocchi dei muri del primo periodo è costantemente di cm. 59, con una regolarità che sorprende. Eccezione notevole fanno i blocchi del terzo filare di  $a-s$ , i quali, per raggiungere il livello superiore del primo filare di  $q-b$ , hanno l'altezza da 70,5 a 71 cm., con dimensioni del resto normali, ciò che basterebbe a provare, che non possono essere stati tolti da altro muro del primo periodo e riadoperati per costruzione di epoca posteriore. La lunghezza dei blocchi varia da 95 a 150 cm.; la larghezza è generalmente 59 cm., ma nei blocchi alti 70 cm. è solo di 50 cm. ca.: evidentemente per non eccedere inutilmente un volume manovrabile. I giunti hanno anathyrosis e sono squadrati con l'ascia; all'estremità  $k$  del muro  $l-k$  si può constatare la larghezza precisa dell'ascia, che era di 8,5 cm. I fianchi dei blocchi hanno generalmente dei buchi per il sollevamento, alcune volte nella parte inferiore, altre, tanto nell'inferiore, quanto nella superiore; altri blocchi hanno due buchi, di cui uno di mezzo, nella parte superiore, l'altro spostato verso sinistra (v. tav. 5). — Parecchie marche di cava si possono constatare, cf. p. 104 nr. 2 sgg.

PAL. e. I supposti avanzi trovati, secondo Pinza, l. c., nel 1872 in una risega della roccia all'orlo della medesima, presso l'estremità del muro  $c-d$  (cf. pianta tav. 1) e che si vedono nella fotografia suddetta del Rosa, paiono troppo mal conservati e non sono neanche nominati dalla relazione del Rosa (Scoperte archeologiche 1871-72, p. 75 sgg.). Dalla fotografia, anzitutto, non risulta chiaramente il materiale dei massi e perciò sarà meglio non fare affermazioni sull'avanzo in questione.

PAL. F. Tav. 6: 1-2. Seguendo verso sud l'orlo del versante sud-ovest del Palatino, incontriamo dopo 130 m. dalla salita di Caco un altro avanzo di opera quadrata di grotta oscura, che si è voluta spiegare come un residuo delle fortificazioni urbane. Esso è incastrato in un muro del cosiddetto Paedagogium, da cui sporge obliquamente (tav. 6). Solo cinque filari

di parallelepipedi di grotta oscura sono conservati sopra terra. Più sotto, nelle fondamenta del muro del Paedagogium, si scorge un altro blocco isolato, evidentemente appartenente ad un ottavo filare, contando da quello superiore (tav. 6). Oltre il filare superiore, si vedono però, nel muro cementizio, appartenente al Paedagogium, impronte di almeno altri cinque filari. Possiamo dunque affermare che l'altezza originale era almeno di tredici filari, corrispondente ad un'altezza complessiva di m. 7,50 ca. essendo l'altezza media dei filari di m. 0,575. I singoli blocchi variano però in altezza da 0,55 a 0,59 m. Lo spessore massimo constatato sarebbe di m. 2,50 ca., lunghezza massima del pezzo è di m. 5 ca. L'orientamento principale sembra essere sud 80° ovest. Alcuni blocchi hanno buchi per sollevamento: uno, ne ha due nel mezzo del fianco: il superiore è orizzontale e di poca altezza, l'inferiore è tondo; un altro blocco ha proprio nel margine inferiore due incavi, l'uno accanto all'altro come per sollevamento a corde ('Seilkerben'), un metodo che non abbiamo incontrato altrove nelle mura urbane.<sup>1</sup>

Notevole è il blocco che s'addossa all'interno dei massi di grotta oscura, ben visibile nella nostra pianta tav. 6; esso è posato in direzione diversa dagli altri blocchi, e cioè trasversalmente al versante sud-ovest del Palatino e parallelamente ai muri del Paedagogium. È stato ritenuto una delle prove in favore della supposizione, che l'avanzo qui descritto fosse in relazione con le mura sopra esaminate alle 'Scalae Caci', e che esse qui facessero due gomiti, per poi correre obliquamente, attraverso la Valle Murcia, alla supposta porta Trigemina ai piedi del *clivus Publicius*. Io mi permetterei di serbare un certo scetticismo verso queste induzioni. In primo luogo il blocco che dovrebbe provarlo, non appartiene al rudero in massi di grotta oscura essendo in tufo litoide lavorato a bugna. Qui siamo evidentemente innanzi ad un avanzo del muro «di grandissimi blocchi di tufo compatto, tagliati a bugna e legati a cemento» che secondo Lanciani<sup>2</sup> seguiva il nostro avanzo F, e che, dopo essersi avanzato verso il monte per m. 4,06, piegava ad angolo retto, in modo da formare l'intelaiatura della camera chiamata di Sestilio Rufo dai bolli del suo pavimento.<sup>3</sup> Dietro l'avanzo F non vi era dunque traccia di mura in grotta oscura. Per conto mio non oserei escludere la possibilità che PAL. F non sia forse altro che una sostruzione di edifici posteriori, dei quali un avanzo rimane ancora sopra i massi di grotta oscura, edifici che hanno riadoperato i blocchi disponibili del complesso PAL. E presso le Scalae Caci e che potrebbero benissimo essere contemporanei a quella sistemazione che tanto modificò la regione delle Scalae Caci. La malta e le caementa (scheggioni di tufo litoide) del nucleo concretizio a cui l'avanzo F serve di fondamenta, potrebbero benissimo appartenere ancora alla fine della repubblica. Può darsi che le fabbriche di questo tratto del versante sud-ovest del Palatino avessero, allora, tutte l'orientamento di F, che poi venne cambiato avvicinandolo più l'asse del Circo Massimo.

In quanto alla presupposizione che le mura avessero da questo punto attraversato la valle del Grande Circo, per poi congiungersi con le mura dell'Aventino<sup>4</sup>, correndo nella direzione di F, limitiamoci qui all'osservazione che nessuna ragione apparente ci pare esistere per

<sup>1</sup> Secondo Delbrück si sarebbe adoperato il sollevamento a corde per i blocchi di grotta oscura dell'Acqua Marcia a Porta Furba: *Hellenist. Bauten I*, p. 2.

<sup>2</sup> *Annali* 1871, 44. Cf. C. L. Visconti e R. Lanciani, *Guida del Palatino*, Roma 1873, p. 77.

<sup>3</sup> Cf. P. Rosa, *Plan des Fouilles du Palais des Césars*, Février 1870.

<sup>4</sup> A. von Gerkan, *Gnomon* 1927, 459 sg. e comunicazione ancora non stampata all'Istituto Germanico nel 1929.

un tale tracciato obliquo: esso avrebbe tolto, senza bisogno, grande spazio per abitazioni, senza adeguato guadagno dal punto di vista fortificatorio. Del resto non si capirebbe, perchè il muro avrebbe dovuto avanzarsi tanto in basso., davanti allo sperone dell'Aventino, invece di raggiungerlo in direzione diretta come in altri punti di attraversamento di una valle fra due colline. Poi questo tracciato presenta certe difficoltà per il collocamento del Circo Massimo, che potrebbe essere stato una volta più piccolo, però non tanto come sarebbe necessario, se l'ipotesi del von Gerkan fosse esatta.

Finalmente, dopo ciò che abbiamo osservato intorno a PAL. D<sup>I</sup> e D<sup>II</sup>, non ci pare che vi sia più ragione di sostenere l'ipotesi suddetta rispetto a PAL. F. Mettendosi nel mezzo del terrazzo verdeggiante sovrapposto agli avanzi D<sup>I</sup> e D<sup>II</sup> e seguendo con lo sguardo la direzione accennata da D<sup>II</sup>, risulta evidente la semplicità della nostra esposta supposizione (v. p. 11), sia dal punto di vista fortificatorio, sia da quello edilizio. Con un tale tracciato si arriva proprio al punto sull'Aventino dove si supporrebbe che gli ingegneri di fortificazioni, i cui concetti fortificatori studieremo in seguito, facessero congiungere un muro del Palatino con un altro dell'Aventino. Per il Circo Massimo si ottiene inoltre uno spazio sufficiente, e certi problemi, che si presenteranno in seguito, troveranno finalmente così una più facile soluzione.

PAL. g. Un avanzo di soli tre strati alti m. 0,59 si sarebbe, secondo il Lanciani<sup>1</sup> trovato a 60 m. al di là di PAL. F, al confine della Villa Mills. Nella Forma Urbis, 30 non è segnato. Potrebbe, parimenti a quanto si è supposto per PAL. F, essere stato composto di blocchi riadoperati del complesso PAL. E.

## II. L'AVENTINO.

Av. a. Fig. 6. Passando all'Aventino dobbiamo occuparci di un supposto avanzo ora sparito, o almeno inaccessibile<sup>2</sup>, nell'orto del monastero di S. Sabina. Di questo avanzo di somma importanza abbiamo conoscenza solo attraverso le relazioni degli scavi eseguiti nel suddetto orto l'anno 1855—56.<sup>3</sup> Manca una descrizione più dettagliata; delle misure è men-

<sup>1</sup> *Annali* 1871, 44. Visconti e Lanciani, Guida del Palatino, 77. Cf. Jordan, Top. I, 1, 172; lo Jordan afferma di non averlo trovato.

<sup>2</sup> A causa di un pollaio sopra costruito.

<sup>3</sup> G. B. De Rossi nel Bull. dell'Inst. 1855, p. XLIII sgg. «... Ma più che qualsivoglia altra scoperta trasse a sè l'attenzione comune una costruzione gigantesca alla quale si conobbe tosto essere quelle stanze addossate; un muro cioè che corre parallelo a quello del palazzo pontificio costruito di grandi massi quadrilateri non di pietra albana o tiburtina, ma di tufo granulare, e fra loro commessi in modo alquanto irregolare: opera senza fallo di età remotissima, fatta ad uso di fortificazione e difesa.

L'identità della costruzione e di tutta l'opera nelle

2—31555. G. Sâftlund.

grandiose reliquie di coteste mura, apparse prima nel lato orientale, ed ora nell'occidentale dell'Aventino è così palpabile ed evidente, che sarebbe vano ogni ragionamento speso nel dimostrarla. —»

Descemet, Mémoire sur les fouilles exécutées a Santa-Sabina. Paris 1863, p. 4 sgg. «L'extraction des terres, mettant à nu le fond des chambres I, II, III, IV, V, VIII e IX (cf. la nostra pianta fig. 6) révéla l'existence d'une muraille colossale construite tout autrement. Elle est formée, en effet, de gros blocs rectangulaires de tuf verdâtre, superposés sans ciment, puis ajustés côte à côte, et non en échiquier. Or ce tuf est celui de l'Aventine même, et cette disposition caractérise exactement l'*opus quadratum* le plus ancien. Une muraille semblable reparait à ciel ouvert dans la *vigna* du noviciat

zionata soltanto la lunghezza approssimativa di 35 metri. La pianta sommaria del Descemet segna uno spessore di ca. 1,70 m., formato da due filari: dunque spessore dei blocchi: 85 cm. ca. Sempre misurando dalla pianta si ottiene una lunghezza dei blocchi di m. 2,00 ca. — grandezza che pare eccessiva e che viene raggiunta soltanto dai blocchi di sperone della porta Viminale (AGGER K<sup>III</sup>, IV, v. p. 63, fig. 26); per un tufo granulare le dimensioni sono inammissibili addirittura.

In quanto al materiale c'è uguale incertezza, dimostrata dal confronto che fa il Descemet con dei pezzi, che differiscono totalmente fra di loro in quanto al materiale, come, ad esempio, Av. C e D (grotta oscura) e gli avanzi delle sostruzioni del tempio di Giove Capitolino (cappellaccio). L'apposizione 'tuf verdâtre' sembrerebbe indicare il cappellaccio, mentre quella seguente: 'de l'Aventin même' indicherebbe piuttosto grotta oscura o monteverde. Il De Rossi esclude però la possibilità che si tratti di peperino (o sperone), e lo specifica come tufo granulare, ciò che veramente è il *terminus technicus* tanto per il cappellaccio bigio quanto per la specie somigliante alla grotta oscura<sup>1</sup>, di cui abbiamo trovato un esempio nel Palatino sotto il tufo litoide tipo monteverde (sotto PAL. B, v. sopra p. 6).

Ora il Bergau afferma<sup>2</sup> che i blocchi erano di tufo grigio, alti due piedi, e lunghi quattro circa, indubbiamente indicando con ciò i soliti parallelepipedi di grotta oscura; parimenti lo Jordan, che vide il nostro pezzo, lo dice essere stato uguale a quello sotto descritto, situato

des Jésuites, et même dans celle de S. Spirito, sous le prieuré de Malte. La nature des matériaux employés, ainsi que du travail, a fait reconnaître un beau reste de l'enceinte commencée par Ancus Martius (129 U. C.), et complétée, de 190 à 214 U. C., par Servius Tullius [Mastarna], et que nous retrouvons près de S. Balbina, dans la *vigna* Barberini au Quirinal, et derrière le palais Caffarelli, audessus de Tor de' Specchi (!) . . . Enfin toutes les chambres sont appuyées aux deux faces de la muraille servienne, qui, leur tenant lieu de paroi commune, y est complètement absorbée; . . . Ainsi, dans la *vigna* des Dominicains, au delà du prieuré, un fragment de mur identique soutient une chambre d'habitation romaine de l'époque impériale. On a cru aussi reconnaître, dans le soubassement de l'église de Santa-Sabina, des blocs de tuf vert empruntés peut-être jadis au mur servien, qui a très-certainement défrayé plus d'une autre fabrique ancienne et moderne . . .

Pour décider jusqu'où le mur servien se prolongeait vers le cloître, on exécuta une fouille importante dans le jardin dit de Sainte-Catherine, sur l'espace qui, dans le plan J (*sic*), est ponctué *n, i, k, b'*; mais, au lieu de la célèbre muraille, on découvrit la base de plusieurs chambres faites en brique, et des caves remplies de poteries romaines . . .

Cf. *Idem*, *Annali* 1857, 64. — Lanciani, *Annali* 1871, p. 82. — Jordan, *Top.* I, 1, 32 sg.: «Unter S. Sabina gegenüber der Flussufer ein grösseres Stück derselben Art. . . gesehen aber nicht gemessen.» Mer-

lin, *L'Aventin*, 117. Bull. com. 1893, 4 sg. (Lanciani). Si trovarono inoltre molto profondi (25 m.) ed ampi cunicoli (385 m. di lung.): cf. analoghi al Viminale nell'orto della chiesa di S. Lorenzo in Panisperna; al Quirinale: giardino presso S. Andrea; al Palatino: verso il Velabro.

Edificati forse di blocchi riadoperati delle mura erano i muri, a cui accenna il Lanciani l. c.: «Vi sono apparse vestigia di una fabbrica di uso pubblico, costruita con blocchi di tufa giallo, che riposano sull'argilla vergine a m. 4,75 sotto il piano moderno. Uno dei muri, parallelo all'asse di s. Alessio, cioè perpendicolare alla strada, è lungo m. 18,73 ed è traversato ad angolo retto da un secondo muro. Nel punto d'intersezione dei due è piantata (sopra cuscino di travertino) una colonna di pietra intonacata, che fa parte di un portico.»

Data secondo Lanciani: ultimi anni della repubblica.  
<sup>1</sup> Cf. E. Clerici, La costituzione geologica del suolo di Roma ed il Lupercale, negli Atti del I° Congresso nazionale di Studi Romani, vol. 2, Roma 1929. p. 528 sg. — G. B. Brocchi, Dello stato fisico del suolo di Roma, Roma 1820, p. 115.

<sup>2</sup> Philologus XXV, 1867, p. 642: «ein ganz kleiner theil derselben ist vor einigen jahren durch zufall ans licht gekommen. Er befindet sich in der Vigna unterhalb des schönen klostergartens von Sta. Sabina. Man sieht dort etwa zehn blöcke grauen tuffsteins von etwa zwei fuss höhe, gleicher breite und meist mehr als der doppelten länge. Sie sind nicht besonders sorgfältig bearbeitet und ohne anwendung von mörtel versetzt.»

sopra l'arco di S. Lazzaro, che è di grotta oscura. Possiamo dunque con grande probabilità supporre che il materiale anche nel nostro pezzo fosse la grotta oscura e che le misure suggerite dalla pianta del Descemet siano per lo meno esagerate. Lo spessore di soli due filari non meraviglia tenendo conto della ripidezza ed altezza del pendio sottostante. Infatti il muro in questo punto aveva da servire soltanto come parapetto.

Notabile è l'affermazione del Descemet concernente il sistema costruttivo del muraglione: — gros blocs de tuf rectangulaires, superposés sans ciment, puis ajustés côte a côte et non en échiquier. Ciò vuol dire che il solito sistema di filari alternati ('in chiave') non è stato usato — il che non meraviglia se si tiene conto dello spessore del muro di soltanto due filari, mentre generalmente ce ne vogliono almeno tre per che sia applicato il sistema suddetto.

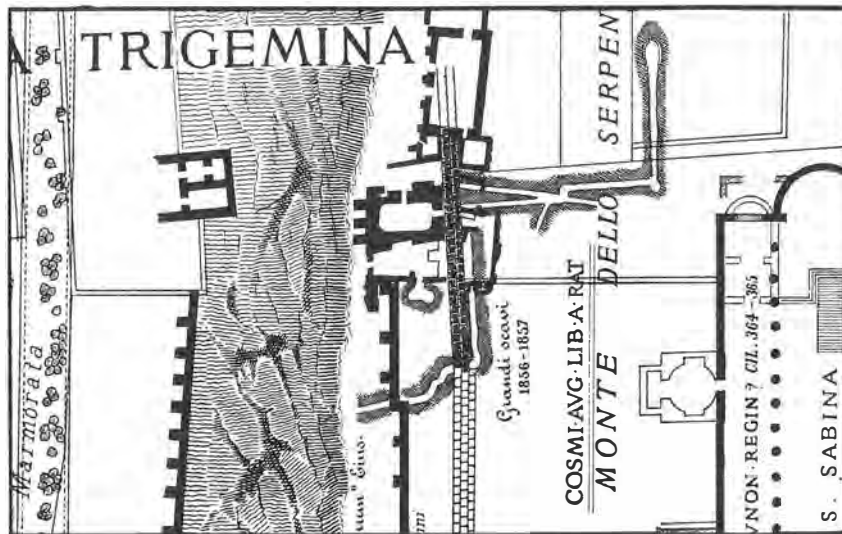


Fig. 6. Av. a. Particolare della Forma Urbis del Lanciani (fol. 34). Scala 1 : 1000.

Av. b. Sopra l'arco detto di San Lazzaro, a mezza costa dell'angolo sud-occidentale dell'Aventino, si vedono attualmente alcuni blocchi rimaneggiati di grotta oscura (ca. 10 pezzi) all'entrata di una cantina moderna. Sono avanzi di quei quattro filari apparentemente *in situ* che menziona in breve Lanciani negli *Annali* 1871, p. 82.<sup>1</sup> — Al piede dello stesso angolo sud-occidentale dell'Aventino si vedono altri blocchi più o meno frammentarii di grotta oscura, incastrati in edifici del basso impero (muri di *opus listatum*) segno che anche in questo punto la cinta è stata distrutta già nell'antichità.

Av. c—E. Un importante gruppo di tre grandi avanzi delle mura antiche si aggruppa nei versanti opposti dell'Aventino maggiore e sul colle di S. Saba (che chiamiamo l'Aventino minore) presso la Via di Porta S. Paolo ed il Viale Aventino: v. pianta tav. 7.

Av. c. Tav. 21; fig. 7. Il primo degli avanzi suddetti, c, si estende in direzione sud-ovest

<sup>1</sup> Cf. Jordan, *Top.* I, 1, 232 (\*): «wenige Steine, welche auf dem Tuff des Hügels aufliegen. . . vier Lagen.» Bergau, *Philologus* XXV, 643: «20 Blöcke». Una

fotografia dalla collezione Parker che dimostra lo stato dell'avanzo in cui lo vedevano il Lanciani e lo Jordan non smentisce le notizie succitate.

sulla quota di 29 m. ca. per una lunghezza di 43 m., di cui una parte verso nord-ovest, però, è tracciabile soltanto nel filare superiore. Il muraglione è conservato per l'altezza di dodici filari, oltre un filare fondamentale, che è visibile soltanto nella sezione sud; l'ultimo filare è conservato soltanto quà e là; l'altezza complessiva è di 6,90 metri il che fa un'altezza media per ogni filare di 57 cm. Però è da notarsi, che i cinque filari superiori raggiungono generalmente l'altezza di 60 cm., mentre i blocchi dei filari inferiori non sorpassano i 58 cm. ma scendono invece fin'a 50 cm. di altezza.<sup>1</sup>

Come risulta dalla sezione riprodotta nella tav. 21: 2 il muro consta di uno strato fondamentale sporgente, poi due strati sporgenti e rientranti senza regolarità nel lato esterno, i quali formano lo zoccolo, su cui poi s'erge il muro vero e proprio con risega fra i filari inferiori (III—VI); la risega è profonda in media 0,18 m. Misurato nella sezione sud il muro alla base, al primo filare, ha lo spessore di m. 4,50, al terzo filare conta nove testate, con spessore complessivo di m. 4,40 ca.; al quinto, dove finisce la risega, lo spessore è parimenti di m. 4,40. A partire dal nono filare è di sei testate o m. 3,15, salvo qualche sporgenza al decimo (cf. tav. 21: 2). Questa sarà stata la larghezza del ciglio del muro. La fronte del muro è bene conservata fino al quinto filare (cioè lo zoccolo e gli strati rientranti); quasi come tagliati ieri sono i due strati inferiori; dal quarto filare i blocchi esterni sono più o meno corrosi. La fronte interna, bene conservata nelle parti visibili, è in gran parte nascosta dagli avanzi di un terrapieno antico, sotto descritto (tav. 21: 1).

Il materiale del muro è grotta oscura, salvo due blocchi di tufo litoide tipo monteverde, ed alcuni blocchi di fidene. Uno dei blocchi di monteverde è adoperato nel quarto filare della facciata esterna (testate), messo in opera contemporaneamente ai blocchi di grotta oscura (alto m. 0,54 largo 0,43). L'altro si trova nel lato interno del muraglione. I blocchi di fidene li ho constatati soltanto nel duodecimo e decimoterzo filare, dei quali formano il nucleo, non apparendo mai nella facciata; per questa è adoperato il grotta oscura.<sup>2</sup>

Le giunture dei blocchi nella facciata esterna combaciano accuratamente mediante anathyrosis, a margini laterali e superiori. Esse sono spesso leggermente oblique. I piani di posa sembrano essere ben levigati, i piani non combacianti sono rozzamente spianati, o con l'ascia, o con la martellina, a colpi obliqui (fig. 7). I margini dell'anathyrosis sono levigati con leggerissimi colpi dell'ascia di sbazzatura, in modo che sembrano quasi eseguiti con la martellina a denti. Nel terzo e quarto strato i blocchi hanno generalmente un refesso irregolare sui lati inferiore e laterale con 'specchio' lasciato grezzo. Negli altri strati lo stato di conservazione dei blocchi è troppo cattivo per poterne ricavare dei particolari di lavorazione. I blocchi di fidene non hanno anathyrosis, nemmeno la si potrebbe aspettare, trovandosi detti blocchi nell'interno del muro. — Negli strati inferiori del muro i blocchi messi di fianco portano spesso dei buchi per sollevamento, o nella parte superiore, o nell'inferiore, o presso una delle estremità. Però ci sono anche dei blocchi, ove sicuramente non ha esistito nessun buco nel lato esterno del blocco (per esempio quello lungo m. 1,70 nel terzo filare, visibile

<sup>1</sup> Ecco una serie di dimensioni in cm.: altezze: II, 50, 53, 50, 54, 55, 55, 54, 54; III, 53, 54,5, 54, 55, 54,5; IV, 54, 53, 54. larghezze: II (testate), 44, 54, 55, 53, 56,5, 54, 50,5, 35, 53,5, 52,5, 54, 52; III, 170, 130, 100, 155, 117, 120, 129, 101.

<sup>2</sup> Si noti che il nostro pezzo differisce in ciò dai pezzi del Palatino, A—D, in cui il fidene invece era adoperato preferibilmente per la facciata. Cf. p. 126.

nella fig. 7). In un blocco del secondo filare è una marca di cava a semplice croce, cf. sotto p. 107 n. 10.

Che, anticamente, gli strati inferiori del muro non fossero visibili ma ricoperti di terra, sembra indicato dai seguenti fatti: primo — la fattura generale dei filari inferiori, specialmente i due primi (escluso lo strato fondamentale) che abbiamo chiamato lo zoccolo, è troppo irregolare per che potessero essere destinati ad essere visibili; secondo — l'esistenza della



Fig. 7. Av. c. Particolare della fronte esterna.

marca di cava, nel secondo filare: tali marche non sono generalmente ammesse nella facciata esterna.<sup>1</sup> Terzo — alcune testate nel secondo filare hanno anathyrosis, benchè questa non sia giustificata, anzi illogica in una facciata esterna. Una quarta prova sarebbe finalmente il buono stato di conservazione degli strati in questione che ben contrasta con lo stato deplorabile dei filari superiori.<sup>2</sup>

Al lato interno del muraglione s'appoggia un terrapieno, attualmente in gran parte tolto verso l'estremità sud del muro medesimo, tav. 21: 1, e coperto di vegetazione. Togliendo la terra da alcune pietre nel decimo filare, nell'inverno 1926, potemmo constatare quattro marche di cava, v. fig. 48 n. 11—13 a, b e p. 107. Un'altra marca, benchè incerta, si vede in un blocco del quinto filare. — Avemmo la fortuna di arrivare sul posto un giorno quando si faceva un taglio nel terrapieno (nel punto segnato in tav. 7 con xx) per farvi un muro divisorio per il villino soprastante. Potemmo allora fare le seguenti osservazioni, graficamente assommate nella tav. 21: 3.

In primo luogo è da notare che tutto il terrapieno visibile nel taglio constava di terreno vergine riportato, salvo lo strato superiore che, benchè originale, appariva disturbato in epoca posteriore e differiva spiccatamente dagli strati sottostanti. Questi s'appoggiavano contro il muro in un angolo di ca. 50°. Lo strato inferiore raggiungeva il piano superiore del settimo filare del muro; constava di creta vergine, color giallo, senza ritrovamenti archeologici; seguiva un secondo strato di minor estensione, composto di creta gialla molto chiara, ben differente dallo strato sottostante. Poggiava in parte sopra il nono strato del muraglione, e formava a sua volta il piano di posa per alcuni conci del filare soprastante. Nessun ritrovamento archeologico, salvo una pietra erratica, grezza, di tufo color rosa, nonchè alcune

<sup>1</sup> Per un'eccezione di questa regola v. p. 58.

<sup>2</sup> Che gli strati fino al quarto incl. siano stati ricoperti di terra ad ogni modo nell'età imperiale sembra provato dall'esistenza di muri trasversali, ora spariti, che alla scoperta si vedevano appoggiati obliquamente al muraglione; tali muri avevano rivestimento di opera

reticolata e ricorsi di mattoni solamente partendo dal quinto strato. Si noti però, che l'avanzo, ancora conservato, di un muro reticolato di fattura, come pare, un po' più antica (forse augusteo) porta il suo rivestimento già all'altezza del primo strato del muraglione.

scaglie di grotta oscura, che giacevano nella terra sopra il nono filare. Il terzo strato dell'aggere constava di una terra più argillosa e chiara che doveva raggiungere l'undicesimo filare. Sopra questo erano rimaste delle scaglie di grotta oscura, residuo della lavorazione dei massi del muro stesso, nonché alcuni grossi cocci di terracotta (v. tav. 21: 3).

Il lato interno fu visibilmente edificato mano mano che si ponevano gli strati dell'aggere, come risulta dalla sezione tav. 21: 3. Non è infatti il caso di supporre, che non conservi il suo stato originale solamente a causa delle spesse sporgenze ed irregolarità: queste servono soltanto a meglio innestare e collegare il muraglione con il retrostante terrapieno. Le dette sporgenze presuppongono invece l'erezione successiva dell'aggere, che si è adoperato come piano di posa per i blocchi sporgenti: vedi per esempio il nono filare, che si poté piazzare su di uno strato del terrapieno già messo a posto; ugualmente l'undecimo strato (tav. 21: 3). Nella parte superiore del muro non si è ritenuto necessario di mantenere l'eccessivo spessore della parte inferiore, ma si è continuato in alto, conservando la grossezza di sei testate. Prima degli scavi dell'autunno 1926 se ne conosceva soltanto la sezione sudorientale.<sup>1</sup>

Av. D. Tav. 22; figg. 8—11. Alla quota attuale di m. 25 ca. il muro segnato D sulla pianta tav. 7 si estende in leggerissima curva in direzione quasi est-ovest facendo con C un angolo di 15° ca. La lunghezza è di m. 42. Consiste in un nucleo cementizio, rivestito esternamente di massi quadrati, messi in filari alternati ('in chiave'). La parte interna non ha nessun rivestimento speciale, ma reca le impronte delle tavole che una volta reggevano il nucleo cementizio ancor umido. Il paramento esterno in opera quadrata è conservato sopra terra per un'altezza massima di quindici filari o m. 8 ca. Raggiunge la larghezza massima di due blocchi, e cioè un blocco messo per lungo, ed uno messo per traverso, cioè m. 1,20 ca. (p. es. sesto filare tav. 22: 1); spesso la larghezza è di un solo blocco, p. es. il primo, terzo, quinto filare della sezione sud (tav. 22: 1). La grossezza complessiva del rivestimento e del nucleo cementizio è alla base (attuale) m. 4,25; più in su si rastrema, mediante un ritiro graduale, fino allo spes-

<sup>1</sup> La prima descrizione del pezzo suddescritto diedi nel *Gnomon*, Marzo 1927, p. 191 sg., quando il muraglione non era ancora perfettamente sterrato. L'estremità sud attualmente visibile in sezione (tav. 21: 2) si scoprì già nel 1852 e venne riprodotta in una visione pittoresca dal Braun nei *Monum., Annali, Bull. dell'Inst.* 1855, p. 87 sgg., tavv. XXII—XXV. Benchè molti blocchi del muro siano stati tolti in tempi moderni questi scavi dimostrarono che la cinta in questo punto fu traforata e asportata probabilmente nel secondo secolo dopo Cr. — Cf. Bergau, in *Philologus* XXV, 1867, 643. Lanciani, *Annali* 1871, 82: «A metri 30 circa di distanza da questo bellissimo avanzo (Av. D) un altro ne rimane composto di undici strati di pietre, alti complessivamente m. 9,20: molti di questi massi furono trasportati al Collegio Romano, ed impiegati nella costruzione del pilastro, su cui è posato il grande equatoriale di Mertz.» — Jordan, *Top.* I, 1, 232 (v). — Reber, *Ruinen Roms*, 443. — I disegni pubblicati dal

Braun, benchè piuttosto pittoreschi, hanno valore, perchè ci danno un'idea dello stato rimaneggiato del muro e delle sue adiacenze, che ora non è più visibile. Il complesso della tav. XXIV, (D, D, E della pianta del Braun) rappresentante un cunicolo in opera laterizia (acquedotto delle terme Surane?) che continuava dentro il monte è ora sparito.

Ugualmente interessante è tav. XXIII, questa mostra un muro di opera reticolata posato sulla sporgenza del nono filare, ed il vano voltato che era addossato all'estremità del muro. I lastroni che si vedono nell'aggere sull'altezza del nono filare appartenevano probabilmente alla pavimentazione del vano dietro al vicino muro di reticolato; sappiamo però che l'aggere originale raggiungeva il decimoterzo filare (cf. sezione tav. 21: 3) e risulta dunque che il vano in questione era incassato nell'aggere stesso, senza dubbio per ottenere un unico livello con il terreno retrostante.

sore di m. 3,75 ca. L'altezza media dei filari è di 55 cm., con variazione dei singoli blocchi da 54 a 56 cm.<sup>1</sup> — Il materiale del rivestimento di opera quadrata è per lo più grotta oscura, quà e là, senza sistema apparente, sono intercalati massi di tufo litoide (aniene e monteverde).

Interamente di tufo litoide è l'arco che si apre sopra l'ottavo filare, limitato davanti da uno filare, che serve come parapetto (corrispondente al nono filare). Il nucleo s'interrompe al lato sinistro (ovest) dell'arco suddetto. L'arco è composto di undici cunei, che posano su blocchi di tufo litoide. È largo in luce m. 3,50 alto 2,90 (a partire dall'ottavo filare del parapetto m. 2,35) e profondo 1,10. È arretrato di m. 0,55 ca. dalla fronte esterna del muro, sufficiente per dare posto al parapetto, profondo un solo filare di blocchi di tufo litoide.<sup>2</sup> Alla testata sinistra dell'arco il paramento di opera quadrata presenta una fattura differente dalla normale, essendo i filari, alti 0,55 m., sostituiti da una povera e mal assestata costruzione a blocchi di tufo litoide, in quattro filari, alti rispettivamente 0,51, 0,29, 0,27 e 0,42 m. Il nucleo concretizio è rovinato in questo punto, in modo che non si vede, disgraziatamente, come erano collegati originariamente i due componenti. Nel piedritto a destra (est) due blocchi hanno le testate tagliate a curva, in modo da formare il piano di appoggio per i cunei di un secondo arco, simile al suddescritto, ma che attualmente è sparito.

I blocchi del paramento esterno sono accuratamente connessi mediante anathyrosis ai piani di contatto verticali; hanno grossa bugna a paramento rustico, senza refessi apparenti ('a cuscino'), o con refesso irregolare: l'aggetto delle bozze è di 8 a 10 cm. La parte rozza presenta tracce di lavorazione a punta; la sbazzatura invece è fatta con l'apposita ascia. La massima parte dei blocchi presenta nei fianchi dei buchi per le tenaglie di sospensione, molto frequenti anche nella parte inferiore dei blocchi.<sup>3</sup> — Notevole è il fatto, che tanto i piani di contatto orizzontali, quanto quelli verticali, fanno vedere uno strato sottile bianco di calce, povera di arena; sulla ragione di questo v. p. 128. Si nota inoltre che i giunti verticali non sono sempre perfettamente a piombo, ma spesso sensibilmente obliqui (v. per questa singolarità p. 117<sup>1</sup>). Finalmente si scorge sulla testata interna di un blocco di grotta oscura, a destra dell'arco, un segno che potrebbe essere una delle solite marche di cava (v. p. 108 n. 15, ora appena visibile).

Volgendoci al nucleo cementizio, osserviamo, che i *caementa* — scaglie di grotta oscura e di tufo litoide, grossi generalmente come due pugni —, sono messe gradualmente in strati

<sup>1</sup> Ecco alcune dimensioni (in cm.). Altezze: I, 57; II, 55,5, 55, 56; III, 54; IV, 55,5, 56; V, 56 ecc. Larghezze: da 50 a 100 (testate) rispettivamente da 100 a 185 (fianchi). Diciannove blocchi, messi di fianco, misuravano in un punto qualsiasi m. 22,50 complessivamente: la lunghezza normale è dunque di m. 1,18 ca., ossia appena quattro piedi di m. 0,296. — Lanciani, nella scheda riprodotta in tav. 6:3, sembra considerare l'altezza media dei filari di m. 0,57.

<sup>2</sup> I cunei hanno le seguenti dimensioni in cm., procedendo da destra (facciata esterna) a sinistra. Intradosso: 45, 42, 44, 40, 42, 42 (chiave), 43, 44, 44, 42, 39. — I blocchi d'appoggio dell'arco, in parte modellati come cunei, hanno l'altezza di 48 cm. — Estradosso: 58, 58, 59, 59, 56, 55 (chiave), 55, 55, 58, 59. Lati di

contatto: 60, 55 (dieci volte). — I blocchi del parapetto sono lunghi: 133, 90, 83.

<sup>3</sup> I buchi sono molte volte spostati dal centro: in un blocco di grotta oscura del terzo filare c'è un buco tondo, profondo 7,5 cm., a cm. 18 dal piano di posa inferiore, 46 cm. dal lato sinistro e 79 cm. dal lato destro; un altro simile in un blocco nel medesimo filare, a 20 cm. sopra il lato inferiore, 47 cm. dal lato sinistro, e 57 dal lato destro. Finalmente si nota in un altro blocco un buco rettangolare, a 15 cm. dal lato superiore, alto 7,5 cm. e distante a 49 cm. dal lato destro, 64 cm. da quello sinistro. Un altro blocco di grotta oscura presenta nella sua testata due buchi, l'uno a 7 cm. sopra l'altro nella parte inferiore del blocco, spostato verso il lato sinistro, a sezione angolare.



Fig. 8. Av. D. Particolare della fronte interna del nucleo cementizio, mostrante tracce di intonaco.

Fig. 9. Av. D. Particolare del terrapieno retrostante.

più o meno regolari, con amonto di malta abbastanza ricco.<sup>1</sup> Quà e là si vedono pezzi di *opus signinum* e cocci di grosso vasellame domestico di terracotta rossa, senza decorazione. Abbiamo inoltre constatato un frammento di mattone, senza margine, alto cm. 3,5, tagliato rozzamente a forma pentagonale. Il lato liscio misura cm. 18,5. Un altro simile a superficie gialla con grossi grani rossastri era ugualmente alto cm. 3,5 ed era visibile per una lunghezza di 25,5 cm. Sullo strato di malta, che internamente ricopre il nucleo cementizio, si scorgono le impronte delle tavole o palanche formanti strati ancora in parte visibili, alti c. 40 m. ca., cioè un cubito romano (fig. 8). — All'estremità ovest, a fior di terra (= settimo filare), abbiamo ritrovato un canale di scarico, largo ca. 0,50 m., senza volticina speciale, che trafora il nucleo cementizio in direzione alquanto obliqua. L'imboccatura deve essere attualmente nascosta dalla terra ammassata davanti al muro dalla parte esterna.

Questo particolare mi sembra indicare — ciò che anche per altre cause sarebbe probabile — che originariamente al lato interno del nucleo cementizio si addossasse un aggere artificiale di terreno riportato. Disgraziatamente non sembra che uno studioso competente fosse presente, quando si asportò la terra addossata al muro per fare la nuova strada di S. Anselmo alcuni anni fa. Ma il buono stato di conservazione del lato interno del nucleo cementizio, ed il fatto, che esso non ebbe mai speciale rivestimento — il che sarebbe stato necessario nel caso di dover essere esposto all'aria — dimostra, secondo il mio parere, che un aggere vi è stato, e che esso probabilmente fu asportato nel taglio per la strada suddetta, larga otto metri. Il terreno retrostante, che ora si vede in sezione, ha subito però tanti rimaneggiamenti nell'epoca imperiale, tanti scavi per fondazioni di muri cementizi, e tanti riempimenti di scarico che difficilmente si potrebbe discernere lo stato, che aveva, al momento dell'erezione del muro.

È poi da notare che il terreno vergine in questo tratto dell'Aventino scende, non soltanto trasversalmente in relazione all'asse longitudinale delle mura, ma anche fortemente in direzione parallela alle medesime, con discesa molto più ripida di quella dell'attuale Via S. Anselmo. Inoltre l'aggere, che abbiamo già constatato dietro il precedente pezzo Av. c, non avrà certamente avuto fine con quel pezzo. Che il terrapieno si protraesse sino alla

<sup>1</sup> All'estremità ovest ci sono però pezzi di grotta oscura eccezionalmente grandi, misuranti fino a 32 × 30 cm.,

con tracce di aver appartenuto originariamente ad una costruzione di *opus quadratum*.



Fig. 10. Av. D. Particolare della fronte esterna prima degli scavi. (Parker.)



Fig. 11. Av. D. Interno della camera balistica. (Parker.)

porta sulla Via Ostiensis (attuale Via di Porta S. Paolo) non risulta necessariamente, sebbene sia ben probabile.<sup>1</sup>

Un esame accurato del materiale riferentesi agli scavi di questo tratto delle mura, ci rivela alcuni particolari di grande interesse. Questo materiale consiste in parte di varie relazioni, di cui le più importanti sono di Parker, Lanciani e Gori, in parte di fotografie della collezione Parker, prese durante gli scavi.<sup>2</sup> — Il pezzo si scoprì sino alla base negli scavi che qui eseguì il Parker nel 1869; complessivamente il muro, così messo in luce, aveva 23 filari di altezza, mentre era lungo m. 35<sup>3</sup>, e posava su di un banco di tufo vergine, tagliato appositamente.<sup>4</sup>

Nella Forma Urbis, 41, Lanciani segna una serie di muri, uscenti obliquamente dal muro Av. D, con ciò indubbiamente riferendosi alle «sei grotte» di una nota di Nolli (n. 1263).<sup>5</sup> Secondo noi, invece, spettano senza dubbio al muro Av. c, come risulta da uno sguardo alla pianta di Nolli. Ed i muri disegnati da Nolli saranno certamente identici a quegli scoperti cinque anni fa, quando si fece la nuova Via di S. Anselmo.

<sup>1</sup> La fotografia, fig. 9 dimostra un punto nel taglio dietro le mura aventinesi (bb in pianta tav. 7) dove abbiamo creduto di poter rintracciare la continuazione dell'aggere, constatato in un altro punto dietro Av. c (p. 21). Si tratta probabilmente qui proprio del principio della scarpata dell'aggere, che posa sul terreno vergine, chiaramente visibile nella fotografia riprodotta. Il terrapieno del supposto aggere si distingue dal terreno adiacente per la sua chiara tinta e presenta a sinistra le tipiche scaglie di tufo, residuo dalla lavorazione dei blocchi e dalla loro spezzatura per il nucleo cementizio. A destra il terrapieno è tagliato da un muro dell'epoca imperiale, approfondito fino al terreno vergine.

<sup>2</sup> E. Braun, in *Monum., Annali, Bull. dell'Inst.* 1855, 87 sgg. — R. Bergau, in *Philologus* XXV, 643 sg. — R. Lanciani, negli *Annali* 1871, 81 — la descrizione

più esatta. — J. H. Parker, *The Primitive Fortifications*, in *Archaeology of Rome* I, 2d Ed., London 1878, p. 221 sgg. — *Hist. Phot.* 749, 790. — F. Gori, in *Buonarroti*, Roma 1871, 120 sgg. — Jordan, *Top.* I, 1, 232: (u) cf. *Hermes*, II, 409; *Bull. com.* IV, 37.

Studi più recenti:

P. Graffunder, in *Klio*, XI, 1911, 89 sgg. con misurazioni particolareggiati (fig. I, 1). — Tenney Frank, *Amer. Journ. of Arch.* 1918, p. 178 sgg.

<sup>3</sup> Lanciani, *Annali* 1871, 81 tav. XXVII, n. 11. La scheda tav. 6: 3 dà l'altezza complessiva di m. 13,11, contando come altezza media dei filari m. 0,57.

<sup>4</sup> La menzione di una torre nella relazione del Gori, l. c. deve prendersi con la massima cautela, trattandosi verosimilmente di un rifacimento posteriore.

<sup>5</sup> De Rossi, p. 32.

La prima menzione dell'arco suesaminato sembra essere data dallo stesso Nolli, stando alla nota 1260<sup>1</sup>: «Nella suddetta vigna vi è una grotta antica con due muri laterali moderni di fuori, e si vede un grand'arco fabbricato di tufi con qualche selce . . .»

Delle fotografie prese durante lo scavo<sup>2</sup> sono specialmente interessanti quelle riprodotte nelle nostre figg. 10 e 11 che riguardano l'arco balistico. La fig. 10 mostra lo stato della parte esterna del muro prima degli scavi. Allora era evidentemente conservato un più grande numero dei blocchi appartenenti al parapetto dell'arco suddetto, di cui attualmente rimane soltanto il filare inferiore (corrispondente al nono filare del muraglione): un blocco alla parte destra dell'arco è un ortostato, che raggiunge l'altezza di due filari normali: potrebbe benissimo darsi che la parte superiore del parapetto fosse stata fatta di tali ortostati, per cui si potrebbe confrontare l'arco superiore della Porta d'Augusto a Perugia.<sup>3</sup> Potrebbe però anche darsi che il blocco in questione si fosse rovesciato; in tale caso il parapetto sarebbe costituito di tre filari, di un'altezza complessiva di ca. 1,65 m.

La nostra fig. 11 mostra la parte interna del muro dietro all'arco in uno stato assai migliore dell'attuale. Anzitutto si vede la parete sud-occidentale della camera balistica, quasi nel suo stato originale, la quale ora è miseramente rovinata e coperta di vegetazione. Appare senza rivestimento, recando soltanto una superficie levigata, analoga a quella della parete interna del nucleo concretizio; soltanto nella parte inferiore, un metro circa dalla linea interna del nucleo, la parete cementizia riposa su due blocchi — apparentemente di tufo rosso lietoide — che sono messi per traverso. Parimenti si vede che non v'esisteva pavimentazione di pietra, salvo un filare supplementario proprio sotto l'arco. Disgraziatamente la fotografia non ci permette di stabilire la specie di copertura, senonchè ci lascia la scelta fra questa sola alternativa: volta concretizia, oppure interruzione del nucleo senza collegamento fisso con la parete opposta (nel quale caso ci sarebbe stato verosimilmente soltanto un collegamento provvisorio, come ad es. un ponte di legno). Bisogna notare, che lo spazio necessario al libero cammino di ronda deve essere stato ottenuto attraverso il paramento esterno di opera quadrata sopra l'arco stesso, trovandosi ivi uno spazio disponibile, largo m. 1,20 ca., incluso il parapetto, ossia quattro piedi (cioè due piedi, escluso il parapetto).

Osserviamo, finalmente, che l'altezza conservata deve essere quasi quella originale: dobbiamo probabilmente completarla con al massimo due strati ancora sopra il ciglio dell'arco, in modo che arriviamo ad un'altezza di sedici filari sopra il suolo attuale, ovvero di venticinque filari compresi quelli nascosti sotto terra — un'altezza che ben concorda con le analogie che conosciamo (cf. p. 253 sgg.). La differenza di livello fra il cammino di ronda di Av. D, e quello di Av. C, era dunque più di due metri<sup>4</sup>; essa sarà stata superata mediante gradini situati nel tratto di congiunzione dei pezzi, ossia nel tratto ora disgraziatamente mancante.

Av. E. Tav. 23; fig. 12—14. Dirimpetto ai pezzi C e D sopra descritti, sull'opposto pendio dell'Aventino minore, alla quota di m. 25 ca. sul mare (cf. pianta tav. 7), si vede un nucleo cementizio lungo m. 36 ed alto m. 8 ca.<sup>5</sup> È orientato alcuni gradi ad est del nord e forma

<sup>1</sup> De Rossi, p. 32.

<sup>2</sup> Parker, Hist. Phot. Nr. 749, 790.

<sup>3</sup> Cf. Noack, Röm. Mitteil. 1897, 177.

<sup>4</sup> Cf. altimetria della pianta tav. 7.

<sup>5</sup> Descrivo lo stato del muro prima della distruzione della metà del medesimo, avvenuta nell'estate 1930 per esigenze edilizie.

col precedente pezzo, Av. D, un angolo di 70 gradi. Ha, attualmente, lo spessore di m. 3,75 alla base con ritiro graduale in su; alla sommità lo spessore perciò è di soli m. 2,75. Il nucleo cementizio posa senza dubbio su un ripiano della roccia viva di cappellaccio, che vidi dietro al muro, ad una profondità di un metro. Davanti al medesimo la roccia si ritroverebbe ad una profondità molto maggiore (v. sotto).

Che tale muro originalmente fosse rivestito di opera quadrata dimostrano parecchi frammenti nel concreto dei massi trasversali che formavano legatura. Tali frammenti sono di grotta oscura, e sono alti ca. 0,55 m. Il nucleo di concreto fu innalzato per mezzo di strati ben visibili, corrispondenti approssimativamente agli strati del paramento esterno, ma alquanto più alti di questi, ossia m. 0,60 ca.; alcuni sono alti fino a m. 1,10. Conservati ne sono tredici. — Il lato interno del nucleo cementizio è straordinariamente ben conservato, e si vedono benissimo le impronte fatte nella malta dalle tavole di sostegno, generalmente

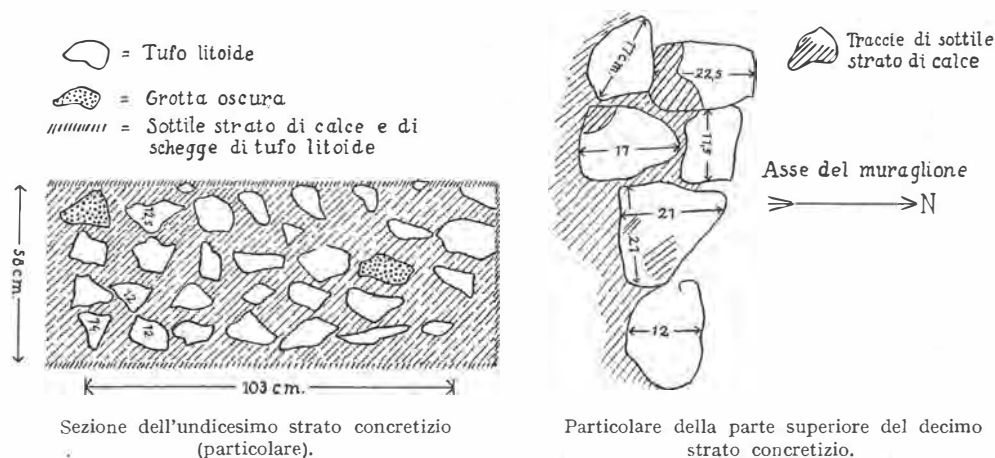


Fig. 12. Av. E. Particolari del nucleo cementizio.

due in ogni strato. Il concreto contiene rottami di aniene, monteverde e poco grotta oscura, con supplemento di tufo locale, tipo monteverde. Le scaglie sono grandi in media due pugni, cf. fig. 12, e sono messe a mano in strati sovrapposti, abbastanza regolarmente, circa quattro strati per ogni filare del nucleo. Fra ogni filare del nucleo intercede, inoltre, un sottile strato di calce pura e schegge di tufo litoide (cf. fig. 12).

Adosso al nucleo sopra descritto stava un aggere, di cui abbiamo potuto studiare la parte superiore più da vicino, v. tav. 23: 3 e fig. 13.<sup>1</sup> Sopra la muratura moderna, che arriva a tutto il sesto strato del nucleo concretizio, gli avanzi dell'aggere constano interamente di terreno, che fu riportato dopo l'erezione del muro, come risulta chiaramente dalla stratificazione. Ad ogni modo l'angolo interno accanto al muraglione fu riempito dopo. Si osserva, infatti, che i pezzi più pesanti del riempimento sono distribuiti così che appare chiaro come essi furono gettati da un punto, a ca. 10 m. dietro il muro. La differente disposizione rispetto al terrapieno dietro Av. C è evidente (v. tav. 21: 3): qui gli strati salivano gradualmente verso i rispettivi filari del muro che segnavano il punto più elevato degli strati stessi, ed

<sup>1</sup> Disgraziatamente la parte più importante, cioè in basso, è stata nascosta da un muro moderno, prima che abbia potuto essere studiata da me o, per quanto sembra, da altro studioso.

essi furono messi mano mano che si eresse il muraglione, mentre nel presente caso restava da riempire posteriormente l'angolo fra il muro già fatto e la scarpata leggermente declinante del colle.

Anche gli strati differiscono molto rispetto allo spessore ed alla consistenza. Mentre nel terrapieno dietro Av. c gli strati parevano vergini e di una densità considerevole, e differivano nettamente tra loro, dietro Av. E sono invece poco consistenti e di materiale eterogeneo, e si distinguono più difficilmente l'uno dall'altro. Gli strati del terrapieno in esame contengono numerosissime schegge dei medesimi tufi adoperati nel muraglione, e costituiscono il residuo della lavorazione del nucleo concretizio. Tali scaglie sono frammiste a numerosissime schegge di vasellame domestico, grossolano, ma non arcaico, sprovvisto di vernice; vasi ordinari a ingubbiatura gialla; vasi un po' più fini a vernice nera, nonchè dei vasetti a pareti sottilissime, giallorossastri, senza vernice. Vi si trovano pure piccoli frammenti di intonaco parietale dipinto, p. es. delle strisce gialle su fondo bianco, posteriori ad ogni modo al primo stile pompeiano; numerosissimi avanzi di ossa e denti di animali domestici; conchiglie. Trovammo anche un frammento di lucerna fittile con tracce di vernice scura brunastra di una forma che pare dell'ultimo secolo della repubblica; inoltre pezzi di mosaico bianco a tessere piccole di calcare e di marmo con resti nei lati verticali di colore rosso, nonchè frammenti di rozzo *opus signinum* (come nel concreto del muraglione Av. D). Non abbiamo invece rinvenuto nessun frammento di vasellame aretino, nè di mattoni. Insomma: nulla da doversi necessariamente attribuire all'epoca imperiale.

La prova che il terrapieno non si è formato naturalmente, ma fu creato appositamente, ci è fornita da un ricalzo di concreto, che un accurato esame rivela essere stato addossato direttamente al lato posteriore del terrapieno suddetto: fig. 13. È di fattura analoga al muraglione, benchè la malta sembri più povera di calce; il pietrame è messo a mano in assise abbastanza regolari, e consiste dei medesimi tufi, che ritroviamo nel nucleo cementizio del muraglione e nel terrapieno. Sembra che questo ricalzo concretizio abbia fine dove a destra nella tav. 23: 3 si vede una fila di pietre sotto il muraccio non antico. Siccome non può esserci dubbio alcuno, che questo ricalzo concretizio sia fatto appositamente per reggere il terrapieno, otteniamo un mezzo di stabilire il ciglio del terrapieno, corrispondente cioè alla sommità del ricalzo stesso. Ma questo definisce evidentemente anche l'altezza del muro che sta davanti, essendo anche questo in realtà non altro che il ricalzo anteriore dell'aggere. Dobbiamo perciò supporre ancora due filari oltre il decimoterzo ancora conservato, ossia un'altezza originale del muro di almeno 9 m. o cioè di almeno quindici filari. Addossantisi al ricalzo di concreto trovammo avanzi di muri reticolati di apparenza augustea; questi parrebbero dunque fornirci un *terminus ante quem* per il terrapieno ed il suo ricalzo, non contraddetto dagli altri ritrovamenti surriferiti. — Meriterebbe inoltre menzione il fatto che sul suolo dietro al muro osservammo dei parallelepipedi di cappellaccio, non in situ, alti 0,31 m. e lunghi 0,85.

Le prime notizie che possiamo riferire all'avanzo presso la Via di Porta S. Paolo appartengono già all'epoca della sua distruzione. Pare infatti che parte delle mura fosse stata danneggiata sotto Papa Nicolò V.<sup>1</sup> Gran parte delle mura antiche deve essere stata distrutta

<sup>1</sup> Come ci informa Lanciani (Storia degli Scavi I, 55) i registri di Camera portano grosse partite per lo scavo, spezzatura e trasporto di tufi dall'Aventino. «Non

è ben chiaro, dice il Lanciani, l. c., se si tratti di lattie aperte nei banchi del monte, durate sino ai giorni nostri, ovvero di opere antiche a bugna disfatte se-

quando fu edificato da Papa Paolo III nel 1537 la bastione di S. Saba. Allora Antonio da Sangallo «per meglio collegare il vecchio al nuovo, sfoderò l'opera dei re dei macigni che la rivestivano, mettendone a nudo l'ossatura di semplici scaglie».<sup>1</sup> La distruzione finale avvenne nel novembre del 1658 per opera della Signora Maria Guzman Colonna, e con la connivenza



Fig. 13. Av. E. Particolare del terrapieno con il rincalzo concretizio.



Fig. 14. Av. E. Gli strati fondamentali di cappellaccio. (Parker.)

del commissario delle antichità Leonardo Agostini.<sup>2</sup> L'aspetto dell'avanzo presso la Via di Porta S. Paolo, prima che vi si facessero gli scavi, risulta da una fotografia pubblicata dal Parker.<sup>3</sup>

condo l'uso del tempo. Per le espressioni come 'a Antonio che rompe le pietre a Monte Aventino' e 'manoali a cavare e rompere pietre' convergono certamente meglio a disfatura di opere antiche, sapendosi che il tufo vergine di cava vien fuori in piccoli poliedri che non occorre spezzare.» — Le cave di S. Saba sono rimaste in esercizio sino all'anno 1888 (Lanciani, Storia degli Scavi, II, 137). Da queste si trasse anche il materiale per le mura civiche al tempo di Flam. Vacca, Mem. 101 (ed. Fea): «Flaminio Galgano, padrone di una vigna incontro Santo Savo, dove si cavano li tufi per far le mura della città . . .» — Negli ultimi anni hanno causato molta preoccupazione alle imprese edilizie, dando moltissime difficoltà per le fondazioni delle case del nuovo quartiere di S. Saba. Cf. Ing. Quadrio Pirani, Sulle fondazioni delle case popolari a S. Saba in Roma, Roma 1915.

<sup>1</sup> Cf. Lanciani, Storia degli Scavi, II, 99.

<sup>2</sup> Lanciani, l. c.

<sup>3</sup> Prim. Fortif. The Aventine, Pl. X. — Sulle vicende durante il Rinascimento, vedi Lanciani, Storia degli Scavi, I, 55; II, 99 (sulle cave di tufo di S. Saba, *idem*, op. cit. III, 142). — Cf. del resto G. B. Nolli, *Note*, 1266, 1265, (De Rossi p. 32). — E. Braun, nei Mon. Ann. Bull. dell'Inst. 1855. — R. Bergau, in *Philologus* XXV, 1867, 644 sg. — R. Lanciani, negli *Annali* 1871, 80 sg. — F. Gori, in *Buonarroti*, Roma 1871, 120 sgg. — H. Jordan, *Top.* I, 1, 231 sg. (*t<sup>1</sup>*). — J. H. Parker, *Prim. Fortif.* (in *Archaeology of Rome*, I 2d. Ed.) descrizione delle tavv. X e XI; cf. *idem*, op. cit. III, 2: Construction of Walls, tav. V. — *Histor. Phot.* nn. 143, 993, 2085, 2086. Cf. altre citazioni più sotto. — G. Säflund, nel *Bollettino dell'Associazione per gli Studi Mediterranei*, giugn. 1930, p. 5 sgg.; figg. 1, 2; tav. 1.

Una prima descrizione dell'avanzo in esame, per quanto ci è noto, è contenuta già nelle note del G. B. Nolli per la sua pianta dell'anno 1748, edite da G. B. De Rossi. Ecco la sua descrizione:

«Nella Vigna dell'eccellentissimo Sig.r D. Giov. Batt.a Colonna si vede un massone di muro antico fabbricato di calce, e tufi, ed in alcuni luoghi si vedono pezzi grossi di tufi, detto massone è tutto scorticato, e forma una quadra, e sopra vi è un orticello con diversi alberi fruttiferi, a d'intorno vi sono i parapetti di muri moderni, e vi si gode una bellissima veduta, nè per qualunque diligenza usata ho potuto rintracciare veruna tradizione per venire in cognizione se a che uso potesse servire.»<sup>1</sup> —

I primi che nei tempi moderni notarono il significato del detto avanzo, furono il Braun ed il Bergau. Ma spetta al Parker il merito di avervi intrapreso degli scavi veri e propri, ciò che avveniva nel 1868 e 1870, in connessione con quelli dell'Av. D. Importante per noi è soltanto lo scavo della primavera del 1870. Il Lanciani<sup>2</sup> ci informa su tale scavo con le seguenti parole: «Si rinvennero non meno di sette strati dell'opus quadratum serviano, che costituiva il rivestimento esteriore del muraglione».<sup>3</sup>

Avemmo la fortuna di poter ritrovare una scheda del Lanciani, da lui evidentemente eseguita sul posto durante lo scavo (v. tav. 6: 4) e che chiaramente rende i sette filare menzionati. Essi sono indubbiamente rappresentati anche in due fotografie della collezione Parker, di cui ne riproduciamo una: fig. 14. Lasciando da parte le testimonianze sopra dette, risulta dalla scheda tav. 6: 4, che l'altezza dei sette filari era di m. 2,10, cioè su ogni filare 30 cm. Sul materiale gli autori succitati non ci danno precise notizie, ma che fosse cappellaccio, risulta indiscutibilmente dalle fotografie del Parker, e viene confermato conclusivamente dalle dimensioni dei blocchi (cf. la scheda). I lastroni erano fondati sopra la roccia viva di cappellaccio (vedi fig. 14).

Questa si trova, secondo la preziosa scheda, a m. 4,00 sotto il livello del filare inferiore del nucleo cementizio, nello stato, in cui è rappresentato nella nostra tav. 23. Aggiungendo i quattro metri all'altezza, precedentemente ricavata del muraglione, otteniamo dunque l'altezza totale di m. 13 ca., la quale doveva corrispondere quasi esattamente all'altezza dell'Av. D (v. p. 26).

Ora, però, la fotografia fig. 14 crea un dilemma. I massi di cappellaccio sembrano ritirati, e quasi incastrati nel nucleo cementizio soprastante, mentre tanto il Lanciani quanto il Parker chiaramente parlano di un rivestimento esterno vero e proprio. Ma se i cappellacci veramente fossero stati incastrati nel nucleo cementizio, ne dovevano essere visibili tracce sul lato esterno dei cappellacci stessi. L'impressione della fotografia, forse, si deve spiegare con un fenomeno di prospettiva, essendo la fotografia presa con grande inclinazione dell'apparecchio fotografico; ad ogni modo la testimonianza del Lanciani e del Parker non si può trascurare senza seri motivi. Finalmente notiamo la notevole analogia con le circostanze

<sup>1</sup> N. 1266. Gli avanzi delle mura del Sangallo sono descritti così: «Si vede poco lunghi del detto massone un pezzo di muro antico lungo palmi 144, grosso palmi 18, fabbricato di calce, e tufi, e nella parte anteriore fatto a scarpa ad uso di bastione con palmi 2. di cortina di mattoni, con rigetto di palmi 2, di mattoni in coltello vicino terra, e credo potesse essere qualche argine fatto per sostenere la terra del colle, o monte che gli soprasta (n. 1265)».

<sup>2</sup> *Annali* 1871, 81.

<sup>3</sup> Cf. J. H. Parker, *Excavations in Rome during the Winter 1870—71*, p. 9: «This wall was originally faced with the squared stones or opus quadratum, some of which remain at the foot of the wall, about 10 feet underground; parts of them remaining *in situ* were shewn in the excavations of 1871».

che verranno da noi rilevate trattando del QUIR. E<sup>1</sup> (v. p. 78). Ritourneremo in un capitolo seguente all'interessante questione dell'impiego di cappellaccio, insieme ad altri materiali, nelle mura (p. 243 sgg.).

Av. f. Nello spazio fra l'avanzo presso la Via di Porta S. Paolo e gli avanzi, dentro al complesso di edifici annessi alla chiesa di S. Balbina, furono osservati in diverse occasioni dei pezzi di muri antichi, che dai relatori furono indentificati con le mura, dette serviane. A queste notizie sono inerenti grandi incertezze, ma ho creduto di doverle raccogliere qui appresso.<sup>1</sup>

Possibili avanzi del muro di cinta sono quei blocchi, che ancor oggi si vedono incastrati nei muri del convento di S. Saba. A questi pare alludesse il Nolli, nota 1426<sup>2</sup>:

«Nell'orto e chiesa di S. Saba Abbate, si vede tutta la fabbrica della chiesa e convento antica con muri fabbricati di mattoni con cortina di mattoni, ed altri con cortina di tufi, ed il muro del recinto si vede fabbricato di tufi e mattoni, ed in alcuni luoghi vi sono pezzi grossissimi di tufi bislonghi e quadrati, dicendomi il prete, che ivi dimora, che nello scassare per mettervi delle viti non si trova sotto altro che muri antichi . . .»

Probabilmente riferentesi ai suaccennati avanzi è anche la seguente nota n. 1470<sup>3</sup>:

«Nel confine di dette vigne ('del sig. Commendator') verso S. Balbina vi è un muro antico fabbricato la maggior parte di grossissimi tufi di 4. in 5. palmi di quadro, dove più e dove meno.»

Altre notizie di tali resti si hanno nel Bull. dell'Inst. 1859, p. 17 (C. L. Visconti):

«Notisi che in detta Vigna Cardoni, presso al muro di cinta che la divide dall'orto del monistero di S. Saba, esistono alcuni avanzi delle antichissime mura di Roma.»<sup>4</sup>

Questi avanzi però, nota il Lanciani (*Annali* 1871, 80),

«ora sono scomparsi, e le pietre impiegate nella ricostruzione del muro di cinta nominato dal ch. Visconti.»<sup>5</sup>

Finalmente appartengono a questo gruppo di muri quelle reliquie di una 'costruzione antichissima', a grandi parallelepipedi di tufo, sormontata da un ordine di travertini, a modo di rozza cornice, che furono viste dal Visconti.<sup>6</sup>

Nella Forma Urbis, 41 e nella scheda tav. 6: 5 il Lanciani segna una »fossa serviana« la cui attribuzione discuteremo in seguito. Tale fossa s'incontrò nel 1879, ed il ritrovamento è così riferito dal Lanciani<sup>7</sup> (a proposito della cava di pozzolana, arrestantesi avanti la fossa serviana sull'altipiano del Viminale):

<sup>1</sup> A proposito di questi avanzi il Dott. A. M. Colini mi scrive gentilmente: «Alcuni di questi resti potrebbero anche non aver avuto alcuna relazione con le mura. Per esempio allargandosi quest'anno la via Aventina si sono trovati avanzi di una casa repubblicana che aveva le parti più antiche costruite con blocchi di grotta oscura.»

<sup>2</sup> De Rossi, p. 37.

<sup>3</sup> De Rossi, p. 39.

<sup>4</sup> Scheda Lanciani: «12 nov. 1858. Nella Vigna Cardoni posta sull'Aventino presso la chiesa di S. Saba n. 5 presso al confine nord si vedono tuttora in costru-

zione alquanti parallelepipedi di tufo che sembrano potersi congiungere al primitivo recinto della città».

<sup>5</sup> Cf. Jordan, Top. I, 1, 231 (s<sup>1</sup>).

<sup>6</sup> C. L. Visconti in Bull. dell'Inst. 1859, 11: «Dal medesimo lato (occidentale), ma alquanto più in basso, dove la vigna annessa al pio luogo (monistero di S. Balbina) confina colla vigna Modetti, si scorgono reliquie di una costruzione antichissima, a grandi parallelepipedi di tufo, sormontata da un ordine di travertini a modo di rozza cornice: su quest'opera, che probabilmente fece parte del sistema strategico della città, posano sostruzioni d'epoca imperiale».

<sup>7</sup> Bull. com. 1892, 284.

«L'istesso fatto è avvenuto nel marzo del 1879 nelle cave di tufa di S. Saba, nelle quali l'ingegnere Guidi si vide mancare ad un tratto la roccia, troncata dalla fossa serviana, che taglia l'altipiano del monte fra S. Saba e S. Balbina, e che è larga m. 8,20.»<sup>1</sup>

Av. g. (S. Balbina). Gli scavi eseguiti nel 1859 restituirono un altro bellissimo avanzo delle mura, credute serviane, visibile, secondo Lanciani, ancora nel 1871 sulla metà circa del lato occidentale del monastero.<sup>2</sup> L'estensione degli scavi del 1859 non è del tutto chiara. Ne dà relazione vagamente il Visconti nel Bull. dell'Inst. 1859, 11 sg.:

«Gli attuali lavori di sterro ne hanno fatto scuoprire dei nuovi (avanzi, sc. delle mura urbane) entro un' area chiusa per una parte dal muro occidentale della chiesa, e nel resto da quelli della casa religiosa. L'occasione d'intraprenderli è stata il voler dare a quell'area un piano più basso ed un nuovo ingresso in parte che bisognava sgombrare dal suolo . . .»

Av. h. (S. Balbina). Strettamente connessa con gli scavi del 1859 è la scoperta, avvenuta il 21 giugno nel 1884, di un bel tratto delle mura urbane, sulla quale abbiamo la seguente relazione ufficiale<sup>3</sup>:

«Nei lavori di ampliamento e di riduzione, che il p. Sempliciano sta eseguendo nel fabbricato di s. Balbina, per istabilirvi l'ospizio delle Ravvedute, è stato ritrovato un tratto bellissimo del recinto Serviano, il quale divideva la regione duodecima dalla decimaterza. L'attuale scoperta si collega con quelle avvenute negli scavi memorabili del 1858, allorquando si restituirono alla luce gli avanzi della *domus Cilonis*, sovrapposti alle mura di Servio. Il frammento ora scoperto è lungo m. 7,30, grosso m. 3,45, e conta sei ordini di pietre. La direzione è parallela a quella dell'asse longitudinale di s. Balbina. Dal lato interno della città, ossia dal lato della regione XIII, sostiene un terrapieno composto di detriti di cappellaccio e di pozzolanella. Dal lato esterno (regione XII) corrisponde una fossa, profonda m. 7,50 sotto il ciglio del terrapieno. Sono state pure ritrovate alcune pareti reticolate della *domus Cilonis*, orientate con le mura.»

Il rapporto del Fiorelli non è accompagnato da disegni, ma questa mancanza è fortunatamente in qualche modo riempita da due schede inedite del Lanciani, qui riprodotte nella tav. 6: 6—7, fatte sul posto, e portanti la data 21 Giugno 1884. Le misure date dalle schede, che sono assai più dettagliate di quelle del Fiorelli, corrispondono a queste, salvo una differenza poco importante nella lunghezza (7,20 risp. 7,30). I fatti più notevoli della breve relazione Fiorelliana si verificano e vengono chiariti nella scheda: a 4,30 m. sopra il piano del cortile meridionale del monastero, fondato sopra il suolo vergine, composto di «cappellacci, pozzolanella» (tav. 6: 7) giace un muro, che corre in direzione sud-ovest ca., con uno spessore massimo di m. 3,45, corrispondente a ca. sei blocchi, messi per testata, e con un'altezza di m. 3,60, corrispondente a sei filari. Indietro s'addossa un terrapieno, composto di terreno vergine, ma riportato, ciò che è indicato dalla presenza di «cappellaccio di tufa granulare giallo», cioè scheggioni di grotta oscura (cf. ad es. il terrapieno dietro Av. c, p. 22 e tav. 21: 3). Davanti al muro, cioè dalla parte sud-orientale, s'estende una banchina del suolo vergine, larga m. 2,80, limitata al momento dello scavo da un muro reticolato (tav. 6: 7);

<sup>1</sup> Il Graffunder (Klio XI, 94) l'adopera come sostegno della sua ipotesi metrologica sulle mura serviane, essendo la fossa quasi precisamente 30 piedi oscoitalici (= 8,25 m.). — J. H. Parker, Archaeol. of Rome I, 1, 51 pretende di aver visto l'aggere fra S. Saba e S. Balbina.

<sup>2</sup> *Annali*, 1871, 80. — Cf. Bull. dell'Inst. 1859, 11. Jordan, Top. I, 1, 231 (t): «Auf der gegenüberliegenden Westseite jenes Gartens (S. Balbina) ist im J. 1859 ein zweites Stück entdeckt, wie es scheint aber wieder zerstört worden».

<sup>3</sup> *Notizie* 1884, 223 (Fiorelli).

poi segue un dislivello in basso di m. 4,30, rappresentato dal cortile del monastero. Circa il materiale e la lavorazione ecc. dei blocchi, non si dice niente.

Av. 1. Sembrerebbe che il pezzo da noi segnato Av. 1 accanto al refettorio dell'ospizio S. Margherita (v. pianta fig. 15) sia un esiguo avanzo del muraglione, scoperto nel 1884. Questo avanzo è incastrato in una parete del refettorio suddetto e consta di soli tre filari in alto: un filare di testate fra due di blocchi messi per fianco; altezza complessiva 1,75 m.; larghezza cinque testate o m. 2,50 ca. Il materiale dei massi è tufo rosso litoide (aniene)? I blocchi, come generalmente nell'interno dei muri, combaciano solamente coi margini superiori. I rimaneggiamenti moderni non permettono affermazioni più particolareggiate.

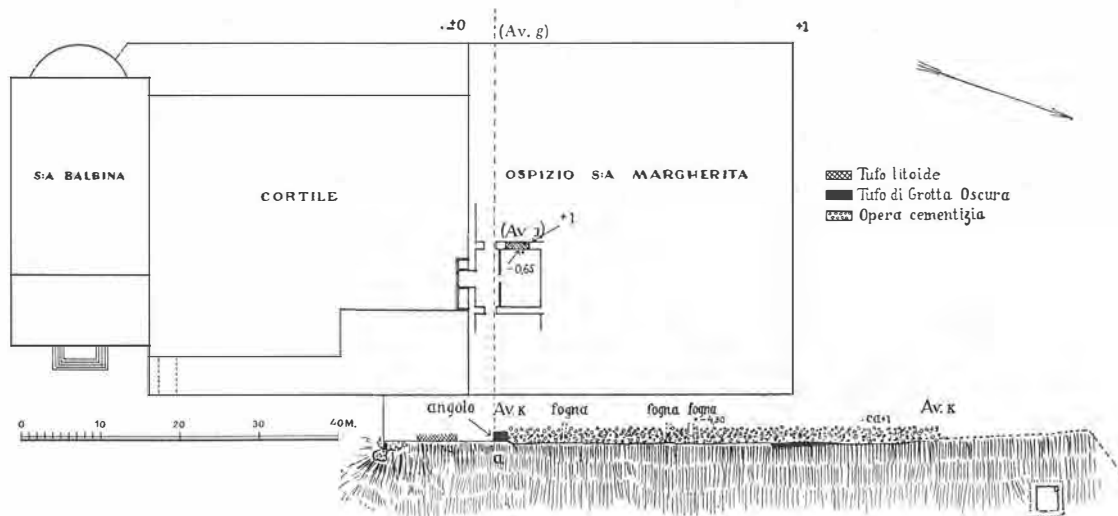


Fig. 15. Av. 1—k. Pianta del complesso dell'Ospizio di S. Margherita.

Av. k. Tav. 8: 1; fig. 15. Esaminando la sostruzione del lato nord-orientale del suddetto ospizio di S. Margherita, si rivela al primo sguardo, che essa consta di un grande nucleo cementizio, perfettamente analogo ai sopra descritti pezzi Av. D e E. È nascosto in gran parte da una ricca vegetazione; la parte inferiore sembra parimente in parte coperta di terra. L'altezza fino al piano degli edifici del monastero è di m. 6 ca. Lo spessore non si conosce, la lunghezza del tratto sicuramente attribuibile alle mura antiche è di m. 50 ca. — Il punto segnato con *a* nella tav. 8: 1 (presso il primo contrafforte di destra), dove finisce il nucleo concretizio, sembra invero rappresentare l'angolo di risvolto sud-orientale del muro, giacchè il paramento di opera quadrata qui si presenta in sezione ed incatenato nel concreto, analogamente al paramento esterno dell'Av. D (tav. 22: 1). L'angolo vero e proprio però è stato distrutto, e rimane solo una minima parte del lato sud-orientale, subito dopo il risvolto. La connessione dell'avanzo 1 con questo angolo non si può dubitare, benchè 1 sia arretrato di un metro circa rispetto all'angolo del k, considerando che la facciata originale di 1 non ci è conservata; completando la larghezza attuale con la parte probabilmente mancante, arriviamo precisamente in linea con l'estremità meridionale di k. Verso nord-est il muro si perde nei rifacimenti posteriori, senza che sia possibile di precisare il punto, dove finiva.

L'angolo di risvolto verso il Celio non è conservato. — A una distanza dall'angolo sud-orientale di rispettivamente 20 e 25 m. ca. si osservano gli sbocchi di tre fogne, la prima aprentesi nel quarto strato concretizio, le altre rispettivamente nel secondo e primo. La costruzione più regolare è data dalla seconda: essa ha lo sbocco incorniciato da un arco in mattoni di tufo, formando un arco a cappuccio senza chiave. Le caementa circondanti formano una specie di arco di scarico.

Il pietrame del nucleo cementizio si compone di tufi locali, tagliati appositamente; di grotta oscura si vedono pochi frammenti; anche alcuni pezzi di lastricato di selce si discernono nelle caementa. La fattura del resto assomiglia perfettamente a quella dei pezzi Av. D e E. Il paramento esterno, conservato in piccola parte, mostra attualmente soltanto massi di grotta oscura. Probabilmente però sono stati asportati i massi, certamente una volta esistenti, di tufo litoide (aniene e monteverde) come è accaduto per Av. E. In alcuni punti è conservata persino la facciata originale del muraglione, da cui risulta, che il rivestimento era profondo un solo filare di blocchi come in Av. D e E. Questi misurano generalmente m. 0,55 in altezza e sono assestati 'in chiave'.

Questo avanzo, come quello segnato Av. E, sembra quasi dimenticato dai moderni; ma era ben conosciuto dai vecchi, e probabilmente anche dal Nolli (secolo decimoottavo) che sul ricco complesso di muri, su cui giace il convento di S. Balbina, ci dà delle interessanti e precise notizie.<sup>1</sup> Le descrizioni più recenti del muro in questione ci danno poche informazioni oltre quelle che possiamo osservare sul posto ancor oggi.<sup>2</sup> Il Lanciani, l. c., cita «undici strati dei consueti massi di tufa» mentre il Bergau pare essere più preciso dicendo: «Man erkennt hier leicht eilf schichten, in deren untern die steinblöcke sogar noch auf eine lange strecke hin erhalten sind (l. c.)».<sup>3</sup>

### III. LA VALLE DI PORTA CAPENA.

Del tratto di mura, che connetteva il tratto sopra descritto sotto l'Ospizio di S. Margherita con quelle, ora sparite, che una volta cingevano il Celio, attraversando la valle di porta Capena, ci sembra sia conservato solo il piccolo pezzo seguente.

P. CAP. A. Tav. 8: 2—4. Questo avanzo forma le fondamenta di una torre medievale, che dopo la recente sistemazione della Passeggiata archeologica sta isolata in un prato

<sup>1</sup> Specialmente le note n. 1460, 1458 e 1456 (De Rossi, p. 38). — L'espressione usata da Nolli nella nota 1460: «Muri con cortina di tufi» non oserei applicarla al nostro muro, constatando che questa per Nolli significa piuttosto muri con rivestimento di opus reticulatum a conici di tufo. Nella nota 1456 si usa per tali muri l'espressione «muri con cortina di tufotti.»

<sup>2</sup> Cf. W. Gell, *The Topography of Rome and its Vicinity*, New Ed. by Ed. H. Bunbury, London 1846, p. 493 sg. fig. p. 494. — C. L. Visconti, in *Bull. dell'Inst.* 1859, 11. — R. Bergau, in *Philologus* XXV, 1867, p. 645. — R. Lanciani, negli *Annali* 1871, 80. — J. H.

Parker, *Histor. Phot.* 142, 144, 802, 862; *Archaeol. of Rome*, I, 2. *The Aventine Pl.* XVIII — VI p. 83. — H. Jordan, *Top.* I, 1, 231 (s).

<sup>3</sup> Un particolare del rivestimento di *opus quadratum* con misure ci dà il Gell, l. c. Una visione d'insieme del complesso di S. Balbina colle sostruzioni nello stato vecchio ci è data da una fotografia della collezione Parker (cf. *Archeol. of Rome*, I, 2, Pl. XVIII). Gli avanzi delle mura urbane, che il Parker credette vedere nelle sostruzioni del lato nord del monastero, sono probabilmente pezzi riadoperati per gli edifici adiacenti: vedi *Hist. Phot.* 802.

nella Passeggiata medesima. L'avanzo è molto rimaneggiato e apparentemente non conserva alcuna facciata originale. Visibile è un vano, tagliato nello spessore di un muro, di cui si vedono le testate di cinque filari a nord-ovest ed i fianchi di sei filari a sud-ovest. Degli strati fondamentali si vedono alcuni blocchi a fior di terra. I lati visibili sono larghi m. 4,50 ca.; l'asse del muraglione va in direzione nord-est—sud-ovest, cioè secondo una linea perpendicolare all'asse longitudinale della valle di porta Capena. Lo spessore originale del muraglione in questo punto era di ben cinque metri. Si noti che i blocchi sono disposti non alternatamente per fianco e testata, ma soltanto per testata (v. tav. 8: 3). Il materiale è aniene, scelto e durissimo. I blocchi sono alti da 57 a 63 cm., larghi da 55 a 63 cm. e lunghi da 120 a 141 cm. I singoli blocchi sono accuratamente combaciati mediante anathyrosis. Dell'originaria lavorazione, pare che non si vedano più tracce.

Nel lato sud-occidentale, sopra il secondo filare, si apre un canale, che va nell'asse longitudinale del muraglione ed è largo m. 0,60. Sul fondo è rivestito con *opus signinum* o coccio pesto; le pareti laterali invece con sola malta — evidentemente uno speco di acquedotto. Che il vano sia stato ricavato nella grossezza del muro in tempi posteriori sembra indiscutibile: di una torre non è il caso di parlare<sup>1</sup> perchè la stanza è tutta rinchiusa nel massiccio delle mura, senza alcun lato sporgente. Non solo nel canale scavato nella parete sud-ovest, ma in tutto il vano, si vedono tracce di sedimenti di acqua; probabilmente sarà stato adoperato già nell'antichità come castello d'acqua.

L'avanzo sopra descritto fu scavato dal Parker con l'assistenza di Fabio Gori nell'anno 1867. Questi scavi avevano lo scopo di trovare il vero sito della porta Capena ed il tratto di mura che traversavano la valle. La pubblicazione degli scavi non è esemplare, ma restiamo obbligati verso il Signor Parker, specialmente per le fotografie ed i disegni che egli fece fare durante gli scavi, e che formano un'iconografia, forse non sempre chiara, ma di grande importanza.

Il primo che fece indagini circa la famosa porta Capena non fu però il Parker: questo onore pare spetti a Francesco Piranesi, il quale narra<sup>2</sup>:

« . . . uno scavo fatto, non ha gran tempo, nella vigna di s. Gregorio sul Celio, che resta immediatamente presso il Circo, ha presentato alla vista i ruderi di una porta grande a due ingressi. »

Il Piranesi aggiunge però più sotto nell'opera citata:

« siccome però non siamo perfettamente sicuri che quelle, che sembravano ruine di una porta, lo fossero certamente, piuttosto che avanzi di altra fabbrica arcuata; . . . »

In relazione con questo scavo si deve molto probabilmente mettere la seguente notizia del Guattani<sup>3</sup>:

« Dal dotto antiquario Orazio Orlandi, mio maestro, fui assicurato che in uno scavo, fatto nell'orto de' Padri di S. Gregorio, apparvero gli stipiti di una gran Porta, che fu creduta la Capena. »<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Cf. T. Frank, *Rom. Buildings*, 121.

<sup>2</sup> F. Piranesi, *Monumenti degli Scipioni*, Roma 1785, p. 1 nota 6. Cf. Canina, *Indicaz. topogr.*, 32. Lanciani, *Acque*, 249.

<sup>3</sup> G. A. Guattani, *Roma descritta ed illustrata*, 2. ed., Roma 1805, tomo I, 36, nota 2.

<sup>4</sup> Cf. *idem*, *Monumenti Sabini*, I, 237.

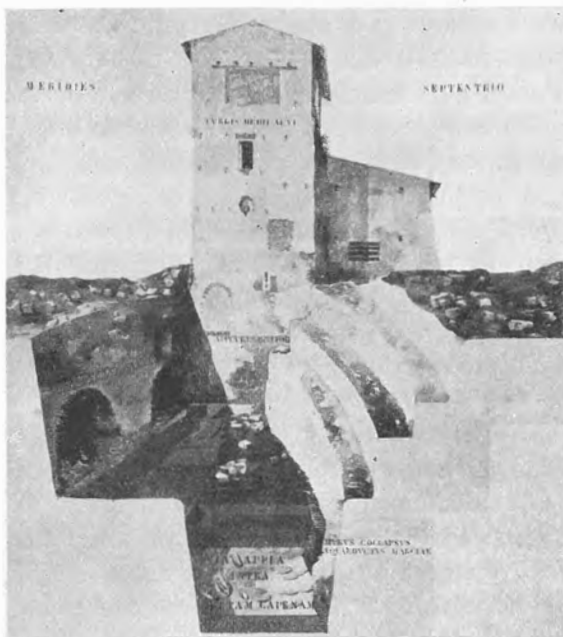


Fig. 16. Porta Capena. Gli scavi del Parker.  
(Cicconetti.)

più a sinistra, alla profondità di circa 6 metri sotto il piano attuale, e circa m. 3 sotto la detta strada, facendo un traforo dentro la terra, trovossi un'altra via più antica, inondata d'acqua larga 3 metri. Dalla via si estrassero alcuni frammenti di decorazioni, di cornici e di panneggi in bassorilievo, ed un *phallus*. A sinistra non si proseguì lo scavo, ma a destra si scoperse il muro largo m. 3,65, composto di opera quadrata di tufi larghi dai 60 ai 70 centimetri. All'estremità di questo muraglione si rinvenne un arco ed uno speco di acquedotto laterizio, che doveva transitare sulla descritta strada.<sup>4</sup> — Nell'estate del 1871 si riaprì il cavo della porta Capena, scavando un poco più fuori del recinto; ed a fior d'acqua si scoprì un pilastro di tufi, isolato, della porta, con molti stipiti di travertino (cf. fig. 17).<sup>5</sup>

<sup>1</sup> F. Gori, in Buonarroti, 1872, 78 sgg.

<sup>2</sup> Gori, l. c.

<sup>3</sup> Buonarroti 1872, 78 sgg.

<sup>4</sup> La relazione di Fabio Gori è confermata dal Parker in più luoghi; cf. ad es. J. H. Parker, Recent Excavations in Rome made in 1868 by the British Archaeological Society, assisted by the Roman Exploration Fund. A Lecture delivered to the Society by J. H. Parker, December 30th 1868 (Printed for the Subscribers only): «The most important Excavations that we have made during this first season in which we have formed a Fund for the purpose are those on the site of the Porta Capena and its immediate neighbourhood.

Nell'estate 1867 la Società archeologica Britannica ed Americana intraprese degli scavi nel supposto sito della porta Capena sotto la guida di Cav. G. B. Guidi, a cui nel mese luglio 1868 successe Fabio Gori.<sup>1</sup> In questo scavo s'incominciava a scoprire una linea continua di un largo muraglione di tufo oltre varii acquedotti.<sup>2</sup> Avvertito dal Gori il Parker forniva i mezzi per scoprire l'intera linea tra il Celio e l'Aventino, dopo che il Gori lungo detta linea ebbe aperti sette cavi. Apposite fotografie furono prese dal Sig. Carlo Simelli, e l'architetto F. Cicconetti compose all'acquarello le prospettive e le piante. Dal materiale dello scavo, in primo luogo dalla relazione del Gori<sup>3</sup> risultano i seguenti fatti:

PORTA CAPENA. Figg. 16—18. Fra le terre addossate alla china del Celio e la torre del tinello nella vigna de'monaci si scoprì il letto di una via antica, e più sotto ma un poco

The remains consist of the sill of the Gate with fragments of the jambs, and the pavement of the Via Appia, with the crepidines or raised footpaths on each side of it.

The measurement of the sill and the width of the road of this principal entrance into Rome, are exactly the same as these of the Porta della Marina at Pompej and agree with the law of the Twelve Tables, the road being at this point only three metres or nine feet wide.»

Cf. L'osservatore Romano, 14 Luglio 1868; 3 Giugno 1869.

<sup>5</sup> Parker, Hist. Phot. 2221, 2222. Gori l. c.

P. CAP. A. Cf. fig. 17. Salvo una più chiara visione dell'acquedotto che attraversa l'avanzo descritto a p. 35 e delle adiacenze (avanzi ora distrutti d'un castello di acqua)<sup>1</sup>, il materiale di scavo non ci dà delle notizie di interesse, oltre ciò, che abbiamo già rilevato



Fig. 17. Porta Capena. Resti delle mura ai due lati della via Appia, visti da nord. A destra P. CAP. A. (Cicconetti.)

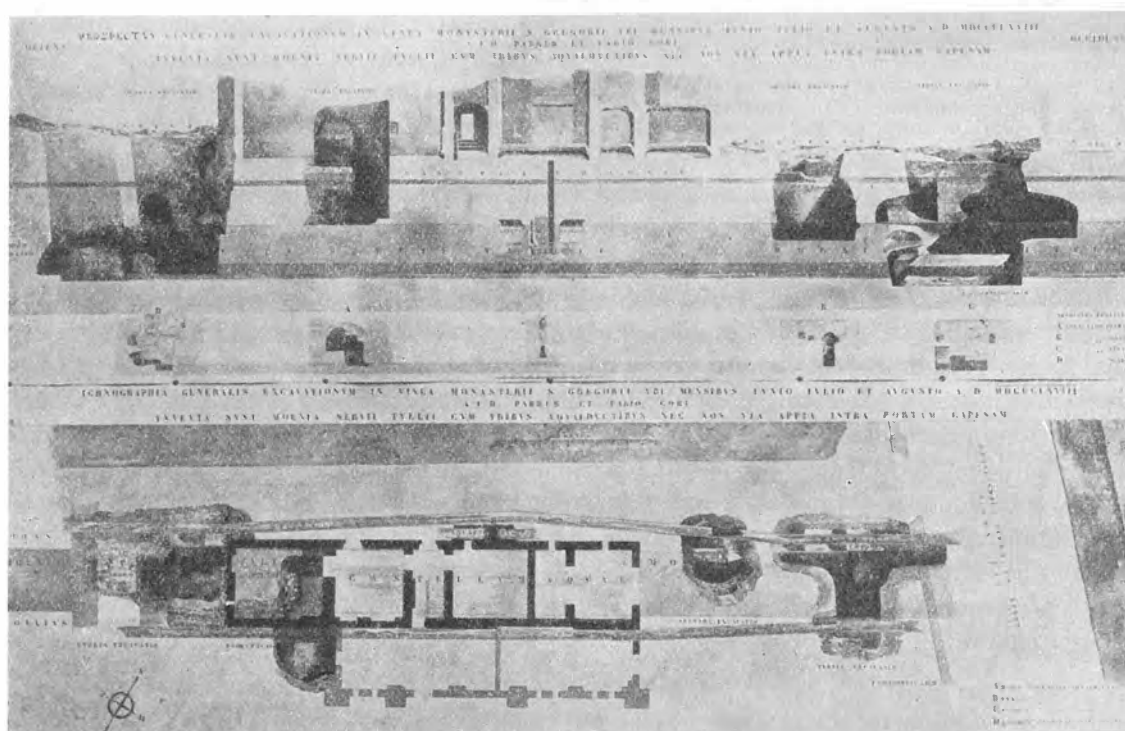


Fig. 18. Pianta e prospetto dei ruderi scoperti dal Parker nella Valle di porta Capena. (Cicconetti.)

nella nostra descrizione (p. 35). Dal lato interno delle mura un altro cavo rivelò ancora un acquedotto al livello della via inferiore suddetta (a 6 m. sotto il piano moderno, cf. p. 35).<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Cf. J. H. Parker, *Archaeol. of Rome*, VI, Excavations, p. 139.

<sup>2</sup> Cf. Buonarroti, 1872, 78 sg.



Fig. 19. P. CAP. c. Strato fondamentale delle mura con spechi e nucleo cementizio di acquedotti, veduti da nord. (Parker.)

P. CAP. b. Cf. pianta, fig. 18. Tra P. CAP. a e la Via di Porta S. Sebastiano di allora (attuale Viale Guido Baccelli) si ritrovò il muraglione alla profondità di m. 4,40 — cioè m. 1,60 ca. sopra la suddetta via più antica — sotto due pilastri dell'acquedotto suddetto ed un pavimento di opera spicata.<sup>1</sup>

P. CAP. c. Fig. 19. Alla distanza di poco più di un metro da questo cavo se ne aprì un altro, profondo 5 m. Si rinvennero tre archi appartenenti a due acquedotti l'uno sull'altro non molto ampi. Recavano le impronte di parallelepipedi che il Gori, l. c., evidentemente a torto, giudicava come tracce del rivestimento dell'acquedotto stesso, mentre in realtà stavano ad indicare, che l'acquedotto fu addossato ad un muraglione, i cui blocchi poi furono asportati.<sup>2</sup> Ne risulta inoltre, che questo lato dell'acquedotto non era destinato ad

essere visibile. Ma dall'altro lato provano, che il muro era almeno in gran parte conservato ancora nei tempi, in cui s'eresse l'acquedotto.

Le impronte suddette sono per noi preziose anche perchè ci permettono di rintracciare particolari sulla tecnica costruttiva del muraglione, al quale s'addossava l'acquedotto. Risulta chiaramente, che i blocchi erano lavorati e messi in opera con un bugnato a rustica analogamente agli blocchi del Av. D. Una differenza abbastanza fondamentale, però, si rivela dalle stesse impressioni, in riguardo al sistema costruttivo: era evidentemente del tipo, chiamato propriamente isodomico, cioè i massi furono messi, non in filari alternati di testate sopra filari con blocchi messi per fianco, ma con assestamento a sole testate. Il concreto delle arcate era composto di piccoli pezzi di tufi e mattoni. Gli archi poi si rinvennero otturati con un muro di selci e basati sul muraglione di tufo che si potè ricercare fin sotto la strada di porta s. Sebastiano (ora Viale G. Baccelli). Alla parte opposta di questo cavo, sempre però molto prossimo, si rinvenne un altro acquedotto di opera reticolata, alto 3 metri sul piano del muraglione.

P. CAP. d. Cf. pianta, fig. 18. Nell'anno 1869, aperto uno scavo a destra della Strada di porta s. Sebastiano si ritrovò, più basso del livello della prossima Marrana, il detto muraglione con vari canali che dovevano derivare le acque per uso di un molino, di cui si osservarono i frammenti.<sup>3</sup> Si ritrovarono inoltre numerosi frammenti di una via antica.

<sup>1</sup> Gori, l. c.

<sup>2</sup> Cf. PAL. c<sup>II</sup> e Lanciani, *Annali* 1871, 79 sg.

<sup>3</sup> Buonarroti, 1872, 79.

P. CAP. *e*. Ancora più verso il pendio dell'Aventino Minore sottostante l'Ospizio di S. Margherita, sulla stessa linea dei suaccennati avanzi, si ritrovò il muraglione, fondato sul tufo vergine del colle medesimo. Dentro il muraglione si videro incavati gli specchi di tre acquedotti, diretti all'Aventino e che insieme con quello ancora più basso, sopra accennato, si scoprirono nel 1871 nelle cave sotto S. Saba. Un altro acquedotto, poi, laterizio, più elevato e proveniente dal Celio, si ergeva su tutti e quattro quelli indicati.<sup>1</sup>

Secondo Parker<sup>2</sup> dietro gli avanzi sopra elencati, avrebbe corso un *agger* o terrapieno, su cui andavano gli acquedotti. La notizia è interessantissima, ma disgraziatamente molto vaga, e non confermata da Fabio Gori nelle sue relazioni, o dalle fotografie rispettive, che piuttosto sembrano indicare il contrario (cf. fig. 19). È impossibile di stabilire, se il terrapieno veramente facesse parte della fortificazione originaria (l'esistenza in questo tratto di un *agger* è invero probabilissima) ovvero appartenesse ai rimaneggiamenti posteriori in occasione della sistemazione nell'epoca imperiale. Riprenderemo la discussione del complesso dei ritrovamenti suelencati in un seguente capitolo (p. 146).

#### IV. IL CELIO.

Delle mura che anticamente cingevano il Celio non ci rimane traccia sicura. L'avanzo di grosso muro, esistente accanto alla chiesa di S. Gregorio, non può aver appartenuto alla cinta, come vide già il Lanciani<sup>3</sup>, avendo la sua facciata rivolta all'interno della città, ma neanche può aver appartenuto a fortificazioni speciali del Celio, essendo di fattura relativamente tarda, cioè probabilmente dell'ultimo secolo della repubblica, e analogo al Av. D, con cui ha identica la costruzione.

L'affermazione, poi, del Lanciani<sup>4</sup> che alle falde del Celio esistessero avanzi della cinta nelle sostruzioni della Villa Mattei, nascosti dietro muri laterizi dell'epoca imperiale, sembra basata su di una mera supposizione mal fondata, che si trova espressa in una scheda del Vaticano, fatta in occasione di ritrovamenti nel punto in questione di muri di epoca avanzata.<sup>5</sup> Il Dott. A. M. Colini ci ha inoltre gentilmente confermato che nei recenti lavori di

<sup>1</sup> Gori, l. c. Il Parker, (Roman Fund, Treasurers Report, Jan.-July 1869, p. 3) ci dà l'interessante informazione che l'uno degli acquedotti suddetti correva sotto il muraglione(?), scavato a guisa di cunicolo nel tufo vergine, sopra il quale giaceva il muraglione. Cf. *idem*, Recent Excavations: Porta Capena. «... We have also excavated the Wall in three other places along the same line and have found the specus of three aqueducts carried on three arcades, two on one side of the wall of tufa, the third on the other. The arcades are of concrete, faced with reticulated work where it has not been removed, and traces of this work are visible where it has been removed.»

<sup>2</sup> Archaeol. of Rome, I<sup>2</sup>, 215: «... To demonstrate this plain fact (l'ipotesi del Parker circa le mura in questo tratto) seven pits were dug in a line across the

valley, from the foot of the Caelian on the east to that of the Aventine on the west. In each of these pits the *agger* was found, with the aqueducts carried upon it, and with a wall on the outer side of the *agger*, or great bank of earth.» Cf. *idem*, Archaeol. of Rome VI, 83 (Excavations 1868) e p. 139.

<sup>3</sup> *Annali*, 1871, 47. Scavi del Parker nel 1868; v. *idem*, Miscellanea, vol. II, n. 7 e 13. Cf. Bull. dell'Inst. 1869, 68 sgg. Pinza, nei Mon. Ant. XV, 754.

<sup>4</sup> Cf. *FUR*, 36.

<sup>5</sup> Scavi del 6 febr. 1897. Cf. Scheda nel Vaticano, Cartella Reg. II. Sarebbe difficile di dire, quanto valore abbia il testimonio seicentesco che riporta il Lanciani nella Storia degli Scavi III, 99: «nell'entrare del medesimo (palazzo della Villa Mattheiana) ... vedonsi le vestigia delle antiche mura di Roma». Ricordiamo

sistemazione di questa parte del Celio non si è trovata nessuna traccia delle mura. Lo stesso vale per il supposto avanzo in Piazza della Navicella presso S. Stefano Rotondo, che doveva tutt'al più constare di poche pietre di incerta attribuzione.<sup>1</sup> Nei recenti lavori per una larga strada d'accesso alla piazza della Navicella non se ne è trovato traccia, come cortesemente mi comunica il Dott. Colini, e come io stesso ho potuto accertarmi sul posto.<sup>2</sup>

Un avanzo, anch'esso di incerta attribuzione, si rinvenne nel 1870 sull'altipiano del Celio, nell'orto annesso al vecchio ospedale di S. Giovanni in Laterano. Esso constava di alcuni blocchi, senza dubbio di cappellaccio; molti altri si vedevano dispersi nella vicinanza immediata dell'orto.<sup>3</sup>

La loro attribuzione non è — come credeva il Lanciani, l. c. — confutata dalla scoperta, riferita dal Vacca (Memoria 12, Fea), di epitafi e di urne cinerarie nelle adiacenze della chiesa SS. Quattro Coronati, data la nostra manchevole conoscenza della natura dei ritrovamenti. Ma sembra improbabile che le mura abbiano traversato l'altipiano del Celio in un punto tanto avanzato, invece di scegliere il più breve transito assai più indietro.<sup>4</sup>

CAEL. A. Non è del tutto escluso, che si trovi approssimativamente *in situ* l'avanzo di alcuni blocchi di grotta oscura, incastrato nelle fondamenta della chiesa dei SS. Quattro Coronati. Sembra, però, un po' inesatta la collocazione del Lanciani nella Forma Urbis.<sup>5</sup> L'avanzo, che è molto rovinato, consta di una ventina di blocchi di grotta oscura in cinque filari, alti ciascuno m. 0,59 ca. È lungo m. 2,70; alcuni blocchi isolati si trovano, inoltre, incastrati ad una certa distanza dall'avanzo principale. Pare che lo Jordan non abbia veduto questo avanzo, ma un altro ora sparito.<sup>6</sup> — Importante è la constatazione fatta dal Graffunder<sup>7</sup> di una marca di cava di tipo 'serviano': vedi p. 108 n. 16.

Del tratto di muro che collegava il Celio coll'Esquilino, non è rimasta traccia. In quanto al punto preciso in cui il muro traversava la valle frapposta ai due monti, bisogna rigettare la linea proposta in molte piante<sup>8</sup> che, contrariamente ad ogni senso strategico, fa avanzare la linea delle mura nei pressi della chiesa dei SS. Marcellino e Pietro, ricavando così una sporgenza piuttosto che una rientranza, come sarebbe naturale visto la configurazione del terreno. In analogia coi tratti presso il Viale Aventino e nella Valle di porta Capena, dobbiamo invece necessariamente condurre la linea delle mura a guisa di gola e farla attraversare la Valle Labicana, poco avanti la chiesa di S. Clemente, come fa anche il Lanciani nella

però una notizia del Guattani su mura antiche nella medesima villa (Guattani, Roma Antica, 5, p. 15): «Al ponte palatino, dietro il giardino Barberini, e sotto la Villa Mattei rimane ancora qualche residuo di tal vetusta muraglia in quadri di peperino (cioè cappellaccio?) di etrusco lavoro».

<sup>1</sup> Cf. la scheda rispettiva nel Vaticano, Schede Lanciani, Cartella Reg. II, datata 16 Luglio 1890. Secondo essa, l'avanzo si trovava alcuni metri più a valle di quanto risulta dalla *FUR*, 36.

<sup>2</sup> Cf. Bull. com. 1888, 19. — Jordan, Top. I, 1, 225<sup>43</sup>.

<sup>3</sup> *Annali* 1871, 73.

<sup>4</sup> Sulla questione del probabile andamento delle mura v. p. 141, 201 sg.

<sup>5</sup> *FUR*, 30. Cf. *Annali*, 1871, 73; tav. XXVII, 9. Jordan, Top. I, 1, 225, (9) nota 45. Dove l'avanzo è segnato nella *FUR*, non ho potuto ritrovare nessuna traccia di muro antico. Alcuni blocchi si trovano sotto l'abside. Cf. la seguente nota.

<sup>6</sup> l. c.: «Unter SS. Quattro schienen mir 1872 verbaut zu sein (sehr zerstört): Untere Lage ein langer Block 0,70, obere ein Binder 0,50 breit, Höhe ungef. 0,60. 1876 nicht mehr zu finden.»

<sup>7</sup> Berl. Philol. Wochenschrift 33, 1913, 977. A questo avanzo s'appoggia il Graffunder per la sua critica della localizzazione della porta Celimontana secondo Kiepert-Hülsem, però a torto: cf. p. 201 sg.

<sup>8</sup> Per es. Becker, Kiepert-Hülsem, Platner-Ashby ed altri.

pianta sommaria della sua Forma Urbis. A sostegno di tale andamento viene anche l'avanzo sopra discusso presso i SS. Quattro Coronati. Non si può, però, confermare questa ipotesi citando, come fa il Parker — e timidamente anche il Graffunder<sup>1</sup> — gli avanzi cospicui di un edificio imponente di opera quadrata sotto la chiesa di S. Clemente<sup>2</sup>: questo manca di ogni carattere di opera di fortificazione.<sup>3</sup>

## V. L'ESQUILINO.

Tra la valle della moderna Via Labicana ed il cosiddetto Auditorio di Mecenate vengono segnalati dal Lanciani, Forma Urbis 30 e 23, due cospicui avanzi di mura, attualmente spariti (Esq. *a*, *b*). Di tali resti abbiamo soltanto scarsissime notizie.<sup>4</sup>

Esq. *a*. Dell'avanzo più a sud, scoperto dal Carimini (architetto del Palazzo Brancaccio) e visibile ancora nel 1888, non si danno notizie più particolareggiate. Si afferma soltanto la sua considerevole lunghezza: misurato sulla Forma Urbis ha m. 40 circa di lunghezza. A questo pezzo si riferisce, secondo il nostro parere, una scheda del Lanciani, riprodotta nella tav. 9: 1. Raffigura un tratto di muraglione ininterrotto per m. 21,60, con una curva, e che dopo un'interruzione di 10 m. riappare nella nuova direzione. È alto sette filari, con assetamento 'in chiave', e grosso m. 4,00. Notevoli sono due marche di cava: v. p. 108 n. 17—18. Queste, siccome probabilmente si trovano nel lato interno del muraglione, ci permettono di definire l'orientamento della scheda: il nord è a sinistra; l'est di sopra.

Esq. *b*. Lo stato deplorabile di questo tratto al momento del ritrovamento spiega la mancanza di notizie descrittive. A questo pezzo, però, si deve indubbiamente ascrivere la scheda Lanciani della nostra tav. 9: 2, che presenta una piantina dei ritrovamenti del 1885. L'orientamento si ricava considerando che la Via Leopardi va in direzione nord-est—sud-ovest. La Forma Urbis attribuisce a questo pezzo una lunghezza di m. 20 circa.

Esq. *c*<sup>I</sup>, *c*<sup>II</sup>. Sui due lati della Via Merulana, a sud dell'Auditorio di Mecenate, si misero in luce il 6 Dic. 1873<sup>5</sup> due pezzi delle mura urbane. Su questo ritrovamento, però, non sembra

<sup>1</sup> Berl. Philol. Wochenschrift, l. c.

<sup>2</sup> Cf. G. B. De Rossi, Bull. di archeol. cristiana 1863, 28 sg., 1870, 151. Jordan-Hülse, Top. 302.

<sup>3</sup> Circa la supposta rappresentazione di arco sulla linea di transizione della cinta in questo tratto v. p. 202.

<sup>4</sup> Esq. *a*. Sul primo di questi avanzi ci dà le seguenti notizie il Borsari — Bull. com. 1888, p. 19 — «Il primo venne in luce due anni or sono, nel terreno Field, sulla via Merulana, eseguendosi uno sterro sul proseguimento della via Leopardi, ed era di poco superiore al livello stradale odierno (cf. Notizie degli scavi 1885, p. (3)41). Questo tratto colma la lacuna tra quello scoperto nel 1873, adossato alla sala degli orti mecenaziani, e quello successivo, rinvenuto dall'ar-

chitetto Carimini, per considerevole lunghezza, ed ancora oggi visibile nel terreno delle Suore di Cluny.» Esq. *b*. Sul secondo c'è una breve nota del Lanciani — *Notizie*, 1885, 341 — «Nel terreno Field, sulla via Merulana, eseguendosi uno sterro per fabbricazione sul proseguimento della via Leopardi, è apparso il muro serviano, sconnesso, e devastato, e di poco superiore al livello stradale. Sono addossati al medesimo grossi muraglioni a stagno. La scoperta è importante per ciò, che il nuovo tratto di mura riempie la lacuna esistente fra il tratto addossato alla sala Mecenaziana, e quello scoperto l'anno passato dall'architetto Carimini nel terreno delle Suore di Cluny.»

<sup>5</sup> *FUR*, 23.

che esista relazione ufficiale. Detti pezzi sembrano esser stati di alquanto minore importanza ed estensione di quella che attribuisce loro la Forma Urbis. — Abbiamo ritrovato due schede del Lanciani riferentisi a questo ritrovamento, v. tav. 9: 3—4. La scheda tav. 9: 3 dà soltanto una pianta della situazione e la data 1873, mentre la scheda tav. 9: 4 precisa la data al 6 Dic. ed aggiunge una sezione del pezzo settentrionale (*c*<sup>II</sup>). Lo spessore viene riportato di m. 2,00; altezza dei due filari conservati 0,59 m. L'avanzo non conservava certamente lo spessore originale.

ESQ. *d*. A circa 20 m. nord-ovest dall'ESQ. *c*<sup>II</sup> la Forma Urbis segna un muro un po' divergente nel senso nord dalla linea del detto muro. Deve essere identico ad un muro analogo della scheda, tav. 9: 3, che è lungo 18,00 m., e ad uno simile nella scheda tav. 9: 4, la cui distanza, però, dal muro principale va segnata 30 m. Qui è riportata anche la larghezza del muro in questione e cioè di m. 0,40, il che vuol dire, che essa non può aver superato uno strato. Nella stessa scheda si presenta in modo indubbio anche l'elevazione del muro. Risulta un'altezza massima di cinque filari, lunghezza complessiva di m. 15 circa; l'altezza di due filari è di m. 0,59 complessivamente, di cinque filari m. 1,45 complessivamente. Ogni filare è dunque alto 0,29 m. in media. Il muro aveva una pendenza abbastanza forte, del 2,5 per cento cioè, ed era fondato sul vergine a m. 1,25 sopra il piano attuale. Era traversato da due muri in opera a sacco. — In quanto al materiale non cade dubbio, che si trattasse di cappellaccio, tenendo conto della misura dei singoli filari e della proporzione delle testate rispetto ai blocchi messi per fianco 2:3, (cf. AGGER L<sup>III</sup>, tav. 26: 1 e p. 69 sgg.).<sup>1</sup> Finalmente ne dà la data del ritrovamento una scheda del Vaticano, dove è anche l'identificazione come muro di sostegno dell'aggere: «MURUS SERVII ET PORTAE. Il contromuro serviano in Via Merulana fu trovato il 23 ott. '73».

ESQ. *E*<sup>I</sup>, *E*<sup>II</sup>. ('Auditorio di Mecenate'.) Tav. 10: 1; pianta fig. 20. Incastrati nella parete sud-est del cosiddetto Auditorio di Mecenate si vedono due pezzi assai rovinati: il primo, *E*<sup>I</sup>, ha il piano inferiore a m. 0,55 sopra il piano del marciapiede (ca. 3 m. sopra il pavimento dell'Auditorio) ed è alto quattro strati; il secondo, *E*<sup>II</sup>, giace a 1,10 m. sopra il marciapiede e conta tre strati. Sommando lo spessore dei due pezzi, visti in sezione da sud, si ha una grossezza complessiva di m. 3,00 ca. Il fondamento di suolo vergine si trovò, al momento dello scavo, rivestito già anticamente di opera laterizia, come risulta dalla relazione e dai disegni sotto citati. I pezzi sporgono dalla parete con un angolo di ca. 20 gradi. La facciata originale esterna, che era rivolta verso l'est, non è conservata. Il materiale è grotta oscura; l'altezza dei filari varia da 0,57 a 0,63 m.<sup>2</sup> I piani verticali combaciano soltanto con il lato superiore. I blocchi sono grossolanamente scalpellati con l'ascia. Lo stato deplorabile dell'avanzo in questione non ci permette di farne osservazioni più dettagliate. — Attualmente si vedono due marche di cava: una sulla testata del terzo filare dell'*E*<sup>I</sup>; la stessa, ma rovesciata, sul blocco più a destra del primo filare di *E*<sup>II</sup> (cf. p. 108 n. 19, a—b). — Questo tratto di muro fu messo in luce nel 1873 insieme con l'edificio, in cui sono incastrati i bloc-

<sup>1</sup> È a questo muro che allude il Lanciani nel Bull. com. 1876, 38, mettendolo accanto ad altri ritrovamenti di simili muri, cf. ibid. p. 122.

<sup>2</sup> Dimensioni dei singoli blocchi in cm.: *E*<sup>I</sup>. I, altezze:

57, 58, 59; larghezza: 60; II, altezze: 61, 62,5; III, altezza: 63, larghezza 60; profondità 128. *E*<sup>II</sup>. I, altezze: 58, 58, 62; larghezze: 66, 62, 62; II, altezza: 58; larghezza: 155; profondità: 55.

chi.<sup>1</sup> Allora si trovava in uno stato alquanto migliore di oggi, specialmente riguardo alle marche di cava: v. p. 108.<sup>2</sup>

Esq. *f*. Più a nord si trovò la continuazione delle stesse mura, ma a loro riguardo poco si ricava dalla relazione. Un piccolo tratto se ne vede, in alzato, nella tav. XXII/III del Bull. com. 1874; la pianta è riprodotta — non certo esattissima — nella tav. XXI, ed è inserita nella nostra pianta fig. 20.<sup>3</sup> Lo spessore di m. 4,00 ca. che dà la pianta, sembra probabile, sebbene il numero dei filari debba essere stato maggiore, considerando le dimensioni dei blocchi: la larghezza delle testate di E<sup>I</sup> e E<sup>II</sup> è 0,55—0,66 m., l'altezza dell'avanzo sparito era di cinque filari, stando al disegno fornito dallo Jordan.<sup>4</sup>

La Forma Urbis, 23, segna un corrispondente avanzo, lungo m. 15 ca.

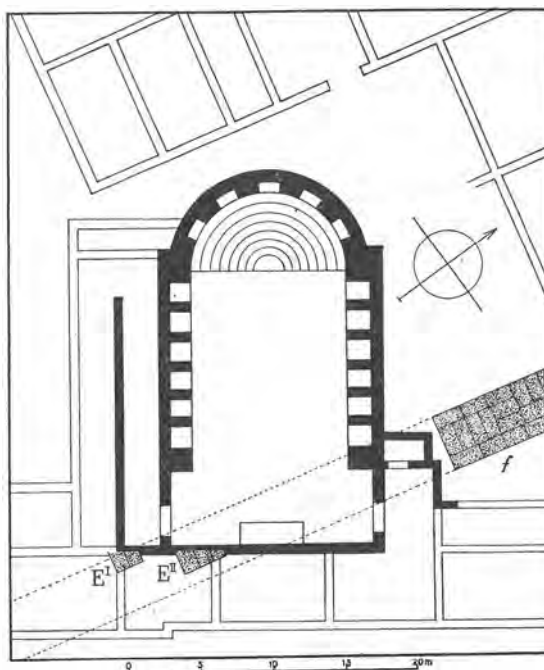


Fig. 20. Esq. E<sup>I</sup>-II, *f*. Pianta schematica.

Esq. *g*. Dall'angolo occidentale delle vie dello Statuto e P. Rossi la Forma Urbis, 23, riporta un tratto delle mura lungo circa 20 m., corrente in direzione quasi nord-sud verso l'arco di Gallieno. Notizie ufficiali concernenti questo tratto non esistono, per quanto io sappia. Scavi nelle adiacenze si eseguirono nel 1875, 1882 e 1883, cf. la pianta dello Schneider parzialmente riprodotta nel Bull. com. 1914, 117 sgg. fig. 1—4 (Pinza).

Esq. *h*. (Porta Esquilina.) Secondo la Forma Urbis, 23, sarebbe stato ritrovato un tratto attiguo al pilone meridionale dell'arco di Gallieno, lungo m. 15 ca. Le notizie concernenti questo importante tratto delle mura sono del resto assai scarse. Secondo l'Enciclopedia Britannica, s. v. *Rome*, p. 589, le fondamenta della porta Esquilina furono trovate nel 1875, immediatamente dietro all'arco di Gallieno. Però la pianta, purtroppo molto sommaria, pubblicata nel Bull. com. 1875 tav. XX segna i resti delle mura immediatamente davanti all'arco suddetto; così pure la pianta Schneider.<sup>5</sup>

Nel Bull. com. 1876, 208, il Lanciani afferma «che la sostruzione dell'aggere a sinistra; le mura urbane a destra, intestano ai piloni dell'arco; . . .».<sup>6</sup> L'affermazione che le mura ur-

<sup>1</sup> Bull. com. 1874, 141, 170. Tavv. XL—XLIII. (Vespignani) Jordan, Top. I, 1, 224 (*p*); tav. II, 6, 7, (0<sup>5</sup>). Hermes X, 126 sg. — Bull. com. tav. XXII/III non riproduce esattamente le marche di E<sup>I</sup>.

<sup>2</sup> Bull. com. 1874, 141. (Vespignani.)

<sup>3</sup> Per le marche di cava v. p. 108.

<sup>4</sup> Jordan, Top. I, 1, 224: «Dieses Stück, bestehend aus 5 vollständig erhaltenen Schichten gelblicher Tuff-

blöcke, welches mit Steinmetzzeichen genau derselben Art wie die Mauern des Walls bedeckt sind . . .»

<sup>5</sup> Cf. Bull. com. 1914, fig. 3 (p. 113).

<sup>6</sup> La diversità della denominazione: «sostruzione dell'aggere» e «mura urbane» si spiega dalla supposizione, che l'aggere terminasse alla porta Esquilina, dopo la quale cominciavano le mura urbane propriamente dette.

bane s'innestassero ai piloni del lato destro dell'arco di Gallieno, pare dubbia, giacchè sappiamo che il detto arco originariamente aveva tre fornici, di cui solo quello di mezzo è conservato e visibile attualmente<sup>1</sup>; pare dunque impossibile che la giunzione all'arco centrale delle mura fosse stata ancora visibile. Sapendo però che il suolo è stato alzato nell'epoca dell'impero, è pienamente ammissibile, che le fondamenta delle mura fossero state conservate anche allora e finalmente messi in luce nel 1875, ma necessariamente davanti all'arco suddetto e non innestandosi ai lati dei piloni.

## VI. L'AGGER ET FOSSA.

AGGER A. (Via Carlo Alberto.) Tav. 10: 2. L'avanzo, ancora visibile e sporgente da un muro di una casa in Via Carlo Alberto, conta tre filari di altezza, sette testate di larghezza, complessivamente m. 4,40 ca., e sporge 1,00 m. risp. 1,50 dalla parete di detta casa. La sottostante muratura è moderna e serve di rivestimento al terreno vergine, sul quale è fondato il muro, poichè il piano della Via Carlo Alberto è in questo punto ca. 1,60 m. più basso di quello. I blocchi sono un po' spostati, ma la direzione principale delle mura, in questo punto, sembra essere stata sud-sud-ovest. I blocchi sono alti dai 0,60 ai 0,63 m.<sup>2</sup> I piani di contatto verticali combaciano per lo più soltanto con il lato superiore, mostrando il tipico combaciamento a forma di  $\wedge$  con apertura inferiore larga fino a dieci cm. Si possono scorgere tracce di lavorazione con l'ascia. Nel fianco di due blocchi ci sono dei buchi per tenaglie di sollevamento. Marche di cava non se ne sono rinvenute.

AGGER b<sup>I</sup>. Ad un tratto delle mura, contiguo all'avanzo sopra descritto, si riferisce un'importante scheda del Lanciani, riprodotta nella nostra tav. 10: 3. Da tale scheda risulta, che davanti al muro — largo 3,00 m., alto, pare, undici filari e fondato nel vergine — s'estendeva una banchina del medesimo suolo vergine per la larghezza di 10,00 m.; poi seguiva una fossa, profonda m. 17,00. Tale fossa era riempita sul fondo di fango e detriti vegetali, a cui seguiva uno strato di ossa umane e di animali domestici. Ad uguale livello della banchina c'era il piano del sepolcreto, dopo il quale si poteva constatare il riempimento augusteo; finalmente, a livello con il ciglio del muro, il piano di Sisto V — un compendio di storia millenaria! Cf. fig. 64.

AGGER b<sup>II</sup>. La stessa scheda segna anche un pezzo poco importante ed ora sparito sull'opposto lato della via.

AGGER c. Gli avanzi delle mura riportati dalla Forma Urbis, 23, nel tratto tra l'arco di Gallieno e la Piazza Fanti, non sembrano esatti in quanto a posizione ed estensione. Precise dichiarazioni si trovano però in due interessanti schede inedite, qui pubblicate nella tav.

<sup>1</sup> Disegni del Rinascimento raffigurano tre fornici, così p. es. Giuliano da Sangallo, cod. Barb. 49, 33, f. 25, (Hülsen). Altre incisioni nello *Speculum Romanae magnificentiae*, da Bellori, *Veteres Arcus*, Tav. 22; Rossini, *Archi trionfali*, tav. 65, 66 e *Antichità di Roma*

tav. 27; Canina, *Edifici*, IV, tav. 256. — Cf. Jordan-Hülsen, *Top.* I, 3, 343; Platner-Ashby, *Top. Dict. s. v. Arcus Gallieni* p. 39.

<sup>2</sup> I, altezze (in cm.): 60 (tre volte); larghezze: 58, 55, 59. II, altezze: 62, 63; larghezze: 115, 100, 83.

II: 1—2, le quali si riferiscono indubbiamente al tratto suddetto, situato precisamente a m. 37,10 in direzione sud-est dall'incrocio delle vie Mazzini e Napoleone III, corrispondente al picchetto F 3 del sistema regolatore esquilino.<sup>1</sup> La scheda tav. II: 2 dà l'elevazione e la pianta di un avanzo di mura, apparentemente molto rovinato, lungo m. 8,20, alto tre filari o m. 1,80 complessivamente, distrutto in quasi tutto il suo spessore (è conservato un solo filare, con scarsi resti di altri, di uno spessore complessivo di m. 5,20. Su una testata si vedono tracce di una marca di cava (v. p. 109 n. 33). Le misure si ricavano dalla tav. II: 2.

L'altra scheda, tav. II: 1, dà un'interessantissima sezione, non solo del muro suddetto, ma anche dell'aggere retrostante, nonché di una via corrente ad una certa distanza davanti al muro medesimo, e di cui s'aggiunge una pianta spiegativa. Da tale pianta e sezione risulta, che l'aggere in questo punto aveva lo spessore complessivo di m. 23,70, avendo la scarpata interna una base di m. 6,70, mentre il ciglio dell'aggere era largo m. 16,00, con un'altezza complessiva di m. 7,80. Ora, però, il taglio non era perpendicolare alla direzione dell'aggere; tenendo conto dell'angolo della sezione, le vere dimensioni dell'aggere in questo tratto sarebbero le seguenti: spessore ca. 20 m., larghezza del ciglio ca. 14 m. Davanti all'aggere trovavasi il muro largo m. 5,20; poi seguiva uno spazio di m. 34,25 rappresentante la fossa, oltre la quale s'incontrava una via, larga m. 7,00, e corrente parallela al muro ed alla supposta fossa. Questa era profonda m. 12 ca.<sup>2</sup> — cifre importantissime e di una precisione purtroppo raramente incontrata nelle notizie riguardanti le antichissime mura urbane. Lo speco di acquedotto che si vede in sezione nella tav. II: 1 è stato identificato con l'Aniene Vetere.<sup>3</sup>

AGGER *d.* A questo tratto delle mura, che corrono tra la Via Carlo Alberto e la Piazza Fanti, bisogna anche riferire la notizia del P. S. Bartoli riguardante gli scavi di Sisto V<sup>4</sup>:

«Nella villa Peretta a s. Maria Maggiore, ovvero nella vigna, sono anni, che si cava. Ivi si è visto, che l'aggere di Tarquinio non era un bastione di terra, come hanno creduto la più parte degli Antiquarj; ma essere un muro grossissimo di 20 palmi, e più [m. 4,50 ca.], tutto di una specie di peperino, il quale vien detto cappellaccio. Detta fabbrica comincia incontro al portone del luogo passato s. Antonio; e continua vicino le Terme Diocleziane, che forse per esse fu interrotta, e guasta.»

(n. 5 della pianta tav. I presso Massimi, *Notizie Storiche*).

<sup>1</sup> Cf. Bull. com. 1914, tav. V—VI.

<sup>2</sup> *Notizie* 1877, 86: «Nello scavo per le fondamenta delle nuove case, poste fra l'Ospedale militare di s. Antonio e la chiesa di s. Eusebio, furono scoperte tracce non dubbie della fossa che proteggeva la fortificazione Serviana, e dalla quale vennero tratti i materiali del terrapieno o aggere. Il suolo vergine fu quivi incontrato di poco inferiore al piano della via Carlo Alberto, fino alla distanza di met. 10,00 in circa dal piede del muro di sostruzione dell'aggere; oltrepassata la quale distanza, il suolo vergine scende immediatamente alla profondità di circa met. 12,00 sotto l'indicato piano: circostanze tutte che ben concordano con le notizie lasciate dagli scrittori intorno alla fossa Serviana. Una improvvisa frana del suolo, prodotto dalla rovina di alcune latomie di pozzolana, che quivi si diramano in ogni verso, ha impedito di proseguire le indagini.»

<sup>3</sup> *Notizie* 1877, 86: «Nel corso dei lavori di sistemazione di quel tratto della via Carlo Alberto, che divide la chiesa di s. Antonio da quelle di s. Vito e di S. Eusebio, come pure nelle fondamenta delle fabbriche laterali, si scoprirono gli avanzi dello speco primitivo dell'Anio vetere, parallelo all'aggere Serviano, e costruito con massi di tufa e pietre gabine. La luce dello speco è di met. 1,17 per met. 0,49, e la copertura è a capanna: . . . » Proseguimento verso nord dell'acquedotto: *Notizie* 1879, 179: «Presso l'angolo delle vie Napoleone III e Mazzini, è stato scoperto lo speco primitivo dell'Anio Vetere, costruito di pietra sperone, sopra una lunghezza di met. 18,90.» Cf. *ibid.* p. 139 sg.

<sup>4</sup> V. Pier Santi Bartoli, Memoria 98, presso Fea, *Miscellanea I*, 249. R. Lanciani, *Storia degli Scavi*, IV, 126.



Fig. 21. AGGER E. Fronte interna con resti dell'agger primitivo retrostante. (Parker.)

AGGER E. (Piazza Fanti.) Tav. 24: 1—2; fig. 21. La lunghezza attuale di questo avanzo è di 23 m.; lo spessore massimo di m. 5,00, includendo il rivestimento esterno, in opera cementizia e reticolata di epoca posteriore. Anticamente lo spessore del muraglione pare corrispondesse, nei filari superiori, a sei testate, nei filari di fondamento a sette. Il muraglione è orientato in parte a nord  $12^{\circ}$  est, in parte a nord  $6^{\circ}$  est, formando quindi un angolo ottuso. Precisamente all'interno di questo angolo s'appoggia, contro il muro, un grande emiciclo in opera quadrata, il cui scopo non può essere se non una specie di arco di scarico nel piano orizzontale: teniamo presente l'esistenza, dietro al muro, del potente aggere di cui la pressione era specialmente pericolosa in questo debole punto di risvolto del muro. Siccome il lato esterno del muro è nascosto dal sopraddetto rivestimento reticolato, limitiamoci ad una descrizione del lato interno, partendo dalla parte destra (sud); si confronti tav. 24: 1.

La parte a destra dall'emiciclo mostra soltanto la parte superiore del primo strato attuale, che pare, però, anche sia l'originale; sopra questo, ancora quattro filari secondo il solito sistema a filari alternati con blocchi messi per testata e per fianco. L'emiciclo suddetto ha sofferto qualche spostamento nel senso orizzontale verso nord, in modo che dalla parte sinistra i filari non corrispondono più perfettamente ai rispettivi filari del muraglione. Conserva ancora tre strati di pietre corrispondenti al secondo, terzo e quarto filare della parte destra del muraglione. La parte a sinistra, invece, dell'emiciclo mostra sopra terra soli tre filari, corrispondenti rispettivamente al terzo, quarto e quinto filare delle parte destra. Il materiale è interamente grotta oscura. L'altezza dei filari varia considerevolmente: da m. 0,53 a m. 0,63; si tratta però — lo ricordiamo — dell'interno del muro, ove le variazioni generalmente sono più grandi che nella facciata esterna.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Diamo qui un elenco delle dimensioni dei singoli blocchi (misura in centimetri); a) sezione sud (tav. 24: 2): II, blocco a sinistra, altezza, larghezza, lunghezza; 57 × 61 × 95 risp.; III, altezze 60,5, 61; IV, al-

tezze: 62, 63, larghezze: 60, 57. b) Cortina a destra dell'emiciclo (tav. 24: 1). II, larghezze: 157, 125; III, altezze: 58, 58, 55, 58, 62, 61; IV, altezze: 57, 62, 59; larghezze: 57, 59, 53. c) Emiciclo I (= II del mura-

Sulla risega che c'è fra il filare di fondamento ed il soprastante filare posa il secondo filare dell'emiciclo. Se il muro è considerato in sezione, i blocchi dell'emiciclo si riconnettono al sistema del muraglione, imperocchè il terzo filare di testate corrisponde al quarto filare della sezione, che pure contiene testate. Visto dall'interno, le testate dell'emiciclo corrispondono, conseguentemente, a dei blocchi del muraglione messi per fianco. Si osserva, dunque, che i filari dell'emiciclo entrano perfettamente nel sistema di assestamento del muraglione principale. — I piani di contatto verticali dei blocchi del muraglione, combaciano spesso soltanto con il lato superiore (tipo  $\wedge$ ) come del solito nell'interno del muro. Nell'emiciclo, però, che verte la sua facciata verso l'interno, i blocchi hanno l'anathyrosis regolare con margine alzato, largo da 7 a 25 cm. e levigato con l'ascia a specchio, rozzamente scappellato con il medesimo arnese. Buchi per sollevamento non se ne vedono più nei blocchi del muraglione, parecchi invece in quelli dell'emiciclo; in due casi si trovano nella parte superiore del blocco, in altri due nella parte inferiore (tav. 24: 1). Si noti il buco sulla testata del primo blocco, a partire da destra nel secondo filare dell'emiciclo: è lungo 20 cm., alto all'esterno 4, 5 cm., all'interno 2 cm., profondo ca. 4 cm.; non pare sia una marca di cava (cf. però la marca sulla fig. Jordan Top., I, 1, tav. 1, 3). Si vedono ancora delle marche di cava, benchè molte siano sparite a causa della corrosione del materiale friabile, v. tav. 24: 1 e fig. 21; p. 109 n. 34—40. — Il rivestimento anteriore di opera cementizia e opera reticolata evidentemente non sta in nessuna relazione con lo scopo strategico del muraglione, ma segna, invece, la sua decadenza, ciò che è dimostrato, ad es. dalla nicchia decorativa, incorniciata da un bell'arco di mattoni e stuccata internamente, che appartiene ad un edificio dell'epoca imperiale.<sup>1</sup>

La descrizione suddetta può essere completata con interessanti notizie, se esaminiamo le relazioni degli scavi, fatti in occasione della sistemazione della prima zona esquilina nel secolo passato. Specialmente sulla fossa che correva davanti al muro ritroveremo, così, delle notizie importanti. Narra infatti il Lanciani<sup>2</sup> che al muraglione faceva seguito, nella parte estramuranea, una banchina di suolo vergine, larga ca. m. 7,00, e quindi la fossa, profonda, sotto il piano attuale della piazza Fanti, m. 18,00 e ripiena di rottami. Poco più a sud, sulla Via Principe Amedeo, la stessa fossa fu ritrovata alla profondità di m. 19,60 sotto il marciapiedi; il fondo della medesima era qui coperto da un banco di melma. A nord della Piazza Fanti, sulla via Principe Umberto — ora Re Boris di Bulgaria — la stessa fossa fu ritrovata alla profondità di m. 18,90.<sup>3</sup> — Dietro il muro si ritrovarono gli spechi di tre acque-

glione), larghezze: 59,5, 60, 62, 60,5, 60,5, 57, 58; II, altezze: 55, 56, 58, 59; larghezze: 110, 115, 74, 104, 138, 121, 120, 105; III, altezze: 58, 61, 62, 59, 62. d) Cortina a sinistra dell'emiciclo. I (= III della parte a destra dell'emiciclo), larghezze: 59, 60 (5 volte); II, larghezze: 128, 76, 94,5, 105, 130, 117, 128, 108 ( $\times 55$  profondità); altezze: 62, 59, 60, 57, 57.

<sup>1</sup> Si noti la bella croce maltese sopra la volta. Il reticolato è di conici di grandezza regolare (grandezza media dei lati ca. 7,5 cm.), materiale tufo locale romano (tipo monteverde di inferiore qualità). Gli angoli sono rinforzati da mattoni di tufo, alti 8 cm., qua e là intercalati da veri mattoni, però senza che si possa

rubricare come *opus listatum*. — I bei mattoni rossi della volta sono lunghi in media 29 cm., alti all'estremità più grossa 4 cm. o 3,5 cm. La malta contiene, di preferenza, tegole spezzate.

<sup>2</sup> *Notizie* 1879, 139.

<sup>3</sup> *Notizie*, 1883, 47; *Bull. com.* 1888, 19. Queste notizie sono confermate da una scheda datata 30 gennaio 1883: in una linea parallela al muro, 17 m. fuori il medesimo, si scavarono pozzi per piloni, di cui uno dava i seguenti dati: «A. Cavo di pilone con terra color piombo e acqua, profondo circa 20 metri ciò che mostra evid. l'andamento della fossa. In quattro piloni è avvenuto lo stesso.»

dotti, tutti paralleli al terrapieno ed alle mura, ma posti a diverso livello. Due di essi, l'inferiore ed il medio, pendevano dalla porta Viminale verso l'Esquilino; il superiore era inclinato in senso opposto.<sup>1</sup>

Sul muraglione stesso dà qualche luce una scheda, riprodotta nella tav. 11: 3. Dallo stato attuale non possiamo infatti vedere se l'emiciclo, nell'interno, è vuoto o massiccio. Ora la detta scheda sembra affermare che esso sia vuoto. Il filare, che il Lanciani segna dentro l'emiciclo, non può essere altro che lo strato fondamentale del muraglione principale, che abbiamo già notato, e che serve di piano di posa per il secondo filare dell'emiciclo (cf. sopra p. 47). Questo è affermato parimenti dal Reber.<sup>2</sup> Secondo lo Jordan<sup>3</sup> i lati dell'angolo, che fa il muro in questo punto, erano conservati originariamente per una lunghezza di m. 20 ca. ciascuna, ciò che non può essere vero, se si confronta la nostra scheda tav. 11: 3 come pure il disegno del Droysen, Hermes X, 461. Da questo risulta una lunghezza del lato nord del muraglione di m. 13,10; quello meridionale ha invece m. 11,90; aggiungendo a queste cifre la larghezza dell'emiciclo di m. 8,10 secondo Droysen, si ottiene una lunghezza complessiva del pezzo di m. 33,10, misura che, ad ogni modo, sorpassa sensibilmente la lunghezza attuale (23 m.). — Gli autori citati<sup>4</sup> riportano inoltre un numero considerevole di marche di cava ora sparite: v. p. 109.

AGGER *f*. A 31,60 m. dal lato settentrionale dell'emiciclo, nel prolungamento del lato nord del muraglione, la scheda tav. 11: 3 riporta un avanzo attualmente sparito, lungo m. 11,40 e largo come il muro precedente, nascosto esternamente dal medesimo muro cemenzioso di epoca più recente.<sup>5</sup>

AGGER *g*. Il muro ora cambia direzione, voltandosi quasi diretto a nord.<sup>6</sup> Un avanzo di questo tratto, attualmente sparito, fu messo in luce nel gennaio 1874. Era situato nell'intersecazione delle odierne vie Cattaneo (già Mazzini) e Re Boris di Bulgaria (già Principe Umberto) lungo m. 12,60, largo al massimo m. 4,35. A questo ritrovamento si riferiscono le schede tav. 12: 1—2, recanti l'una la pianta, l'altra l'elevazione.<sup>7</sup> Quest'ultima ci rivela l'altezza considerevole del tratto di dodici filari, o m. 7,00; cioè, per ogni filare, un'altezza media di poco più di 58 cm. Per le altre misure v. la scheda in proposito, tav. 12: 1. Si noti l'esistenza di una marca di cava in un blocco del quarto filare.<sup>8</sup>

<sup>1</sup> *Notizie* 1879, 139. Nell'inferiore, che aveva m. 2,36 × 0,72 di luce si riconobbe lo speco dell'Anio Vetere. Conservava, nella parte più bassa, la costruzione primitiva di cubi di tufo; nella parte più alta era rivestito con opera reticolata, mista a tratti di laterizio. L'alveo era quasi interamente otturato dai depositi calcari. L'acquedotto medio misurava in luce 0,35 × 1,00 ed era ripieno di argilla candida e finissima.

<sup>2</sup> F. Reber, *Die Ruinen Roms*, 2. Ausg. Leipzig 1879, fig. 58 b, p. 492. <sup>3</sup> Jordan, *Top.* I, 1, 221 (0<sup>5</sup>).

<sup>4</sup> Reber, *Ruinen Roms*, fig. 58 b, Jordan, *Top.* I, 1, tav. I, p. 259. — Per una discussione sulle varie misure date dagli autori suddetti, cf. Graffunder, *Klio* XI, 94 sg. Il suo tentativo di ricostruire due periodi edilizi in base alle differenti misure dei singoli blocchi,

è da respingere. L'emiciclo ed il muraglione sono contemporanei, come abbiamo già dimostrato (v. sopra p. 47) ed i singoli blocchi di ciascuno appartengono ad un solo periodo, ma con delle misure assai varie, trattandosi del lato interno del muro, che sempre presenta delle variazioni più o meno grandi nelle misure e nell'assestamento generale. Parimenti la supposizione del Frank, di una riparazione dell'emiciclo, supposizione fatta soltanto in base alle marche di cava, non è necessaria.

<sup>5</sup> Cf. *FUR*, 17. <sup>6</sup> Cf. *FUR*, 17.

<sup>7</sup> Cf. le sezioni nel Bull. com. 1914, p. 167, figg. 6—8 (la nostra fig. 65).

<sup>8</sup> Il Dott. A. M. Colini mi scrive gentilmente (sett. 1931):

AGGER *h*. Tagliando in direzione precisamente nord l'isolato XVII<sup>2</sup>, tra le vie Cattedaneo e Re Boris è segnato dalla Forma Urbis, 17, un tratto di mura, lungo ca. 70 m. Su tale tratto non ho potuto trovare notizie particolareggiate, a meno che non si riferisca a questo la scheda inedita, riprodotta tav. II: 4 che rappresenta, però, un tratto assai più corto, da attribuire piuttosto a AGGER *g*. Da questa risulta che il piano moderno sta a m. 8,00 sotto la sommità dell'aggere. L'avanzo di muro è alto tre filari, ciascuno alto m. 0,59, cioè m. 1,77 complessivamente.

Al suesaminato tratto di mura, a partire cioè dall'Auditorio di Mecenate (ESQ. E) fino al Viale Principessa Margherita (contenuto nella prima zona esquilina del sistema regolatore ottocentesco)<sup>3</sup> spetta un'imbarazzante notizia di Lanciani. Egli dice infatti<sup>4</sup> che nel tratto suddetto le mura presentavano una costruzione affatto differente da quella del seguente tratto (AGGER *i*, cf. sotto) perchè «la parte inferiore è costruita di parallelepipedi di tufo giallognolo: la superiore di piccoli cubi di cappellaccio delle cave di Vigna Querini . . .». Che tutto il tratto sopraccitato abbia presentato questa costruzione, non si può supporre, ma d'altra parte non si può dubitare della serietà della notizia e della correttezza dell'osservazione. Discuteremo in seguito l'interessante constatazione.<sup>5</sup>

AGGER *i*<sup>1-11</sup>. Tav. 12: 3—4; figg. 22—24, 66. Siamo adesso arrivati al tratto delle mura, che è compreso dentro l'area della stazione di Termini. Qui furono condotti grandi scavi nel 1861, in occasione della costruzione della stazione suddetta, e di essi abbiamo una relazione abbastanza notevole dai testimoni oculari Bergau e Pinder.<sup>6</sup> Le scoperte abbracciavano 1° — un tratto del muro (AGGER *i*<sup>1</sup>), 2° — una sezione obliqua dell'aggere (con il muro mancante e sostituito da muri di epoca imperiale).

AGGER *i*<sup>1</sup>. La lunghezza complessiva del tratto scoperto era di m. 25 ca., lo spessore di m. 3,22, l'altezza di tre filari e parte di un quarto: m. 2,45 complessivamente. Il muro era composto di pietre tagliate di 'peperino'<sup>7</sup>, lunghe da 1—3 m., ed alte 0,75 m. Tre file di queste pietre costituivano l'intero spessore del muro. Si notino, rispetto a queste, le osservazioni degli autori citati:

«trovansi esse l'una sopra l'altra senza cemento e senza alcuna simmetria, non essendosi badato che alla grandezza fortuita delle pietre medesime. Ma benchè esse siano tagliate con poca cura e gli spazii ne siano di differente, e spesse volte di considerevole larghezza, nondimeno la costruzione non manca di un certo raffinamento, poichè le pietre appartenenti alla fila centrale vedonsi talvolta incassate in quelle delle due file esterne . . . Considerevoli rotture, prodotte dal peso di fabbriche sovrapposte appartenenti al tempo del basso impero, ci fanno supporre che il fondamento del muro non sia di grande profondità. I buchi, che si mostrano in alcune pietre, avranno servito ad attaccare i ramponi per alzare e calare i massi . . .»

«Resti di questo tratto di muro vidi ancora nello scorso anno in quel punto, quasi a contatto con la massciata stradale. I blocchi erano di grotta oscura ma non ne fu rilevato l'esatto andamento.»

<sup>2</sup> Cf. Bull. com. 1914, tav. V—VI.

<sup>3</sup> Cf. la pianta in Bull. com. 1914, tav. V—VI.

<sup>4</sup> Bull. com. 1874, 199.

<sup>5</sup> Cf. p. 243.

<sup>6</sup> R. Bergau, E. Pinder, Gli avanzi dell'aggere e del muro di Servio Tullio scoperti nella Villa Negroni. Negli *Annali* 1862, 126—137. Tav. d'agg. I, K. Cf. Lanciani, *Annali* 1871, 61 sg.; Bull. com. II, 109 sgg. Jordan, Top. I, 1, 218 sg. (o<sup>4</sup>).

<sup>7</sup> Sbaglio per sperone (= pietra gabina).

Al muro s'addossavano dei contrafforti che sporgevano da esso m. 2,20 e 2,28 risp.; erano larghi m. 1,80 e 1,97 rispettivamente, intercorrendo fra loro uno spazio largo m. 5,10. I contrafforti, secondo Bergau e Pinder, si addossavano semplicemente, senza incatenarsi, al lato esterno del muro, dal quale si erano staccati nel corso de'secoli. — Non al suddetto pezzo descritto da Bergau e Pinder, ma alla continuazione del medesimo, si dovrebbe riferire la descrizione data dallo Jordan, Top. I, 1, 218 sg. (0<sup>a</sup>) (tratta dal Lanciani, *Annali* 1871, 61: cf. sotto).<sup>1</sup>

L'AGGERE. Cf. fig. 22.<sup>2</sup> È da notarsi che il taglio dell'aggere, fatto nel 1861, intersecava la direzione del medesimo con un angolo di 42 gradi. Si ottennero allora le seguenti dimensioni: larghezza alla base: m. 31,10 (non compreso il muro di epoca posteriore addossatovi);



Fig. 22. AGGERE *i*<sup>1</sup>. Da una fotografia, presa durante gli scavi. A sinistra avanzi dell'aggere. (Parker.)

larghezza del ciglio: m. 21,30; della scarpata: m. 9,80 (cf. tav. 12: 3); altezza (sul piano moderno): m. 5,20. Nel terrapieno si osservavano due stratificazioni distinte che, dagli autori, furono interpretate come indicanti due periodi di costruzione: il primo strato alto m. 4,50, largo alla base m. 20,39 ed alla parte superiore m. 13,90 (base di scarpata m. 6,40), era composto di terreno vergine giallognolo (= pozzolana media dei vulcani Laziali; Verri). Il secondo, rappresentante un rialzo dell'aggere era «piuttosto pavonazzo».

Tali notizie vengono così completate da Lanciani negli *Annali*, 1871, 61:

«(il terrapieno) è formato di strati successivi inclinati verso il muro di un angolo proprio alle terre sciolte, e vi possiamo studiare tutto il processo del lavoro, e la diversità dei materiali incontrati di mano in mano che approfondivasi la fossa: poichè gli strati più vicini al muro sono formati di terra vegetale; seguono altri di sabbia tufacea; e finalmente i più distanti presentano una specie di pozzolana nera, che realmente costituisce il fondo del terreno.»

Tenendo conto dell'angolo d'intersezione obliquo (42°) si otterrebbero, per una vera se-

<sup>1</sup> Talune delle note che dà lo Jordan sul pezzo in questione sembrano basarsi soltanto sulla ricostruzione (sbagliata) di Bergau e Pinder, come p. es. che il muro «ruhte auf einem, von der Sohle des Grabens bis

zum Rande desselben, 3,20 hohen und 3,63 breiten Fundament von Tufblöcken . . .»

<sup>2</sup> Rappresenta una parte dell'aggere dietro *i*<sup>1</sup>. Questa fotografia costituisce, insieme con la fig. 66, il solo testimonio iconografico esistente!

zione perpendicolare, le seguenti misure dell'aggere: larghezza: alla base (piano moderno) m. 20,70; alla sommità m. 13,00. Corrispondenti misure, per il primo strato di sabbia tufacea (pozzolana media): base 13,50, sommità 9,20 m. La larghezza originale alla base non si potè stabilire, fermandosi il piano dello scavo considerevolmente sopra il piano antico (secondo il Rosa, citato dagli autori suddetti, un metro solo sopra il piano antico). In quanto alla fossa, non furono fatti scavi che avessero potuto illuminarne le dimensioni. Sulle induzioni degli autori citati non ci si può dunque basare, data la poca sicurezza delle loro premesse; fortunatamente abbiamo altri mezzi per stabilire le misure, come si è visto e si verificherà in seguito.

AGGER *i*<sup>11</sup>. Ad un tratto contiguo a quello sopra descritto si riferiscono senza dubbio due schede del Lanciani nel Vaticano.<sup>1</sup> Una di queste dà due piantine schematiche con testo incompleto. Secondo esso lo spessore del muro risulta di m. 3,06—3,20; sporgenza dei contrafforti m. 2,50 risp. 2,05; larghezza dei medesimi m. 2,30 risp. 2,04; spazio intermedio tra ciascuno m. 6,00; 12,10, 5,10 risp. L'altra scheda dà l'elevazione di un pezzo del tratto in questione, accompagnata dalle seguenti spiegazioni, nonchè alcune misure dei singoli blocchi:

«Massi di peperino =  $0,79 \times 1,77 \times 0,87$  —  $0,74 \times 1,71 \times 1,30$  —  $2,03 \times 1,37 \times 0,73$  —  $2,08 \times 1,04 (\times) 0,78$  —  $0,92 \times 0,78 \times 1,99$  —  $1,57 \times 2,06 \times 0,71$  — altezze dei filari: 2° 0,76; 3° 0,74; 4° 0,74; 5° 0,60; 6° 0,60; 7° 0,60. — I blocchi non sono tutti disposti alla maniera etrusca. Altri quattro strati di tufo prima di giungere al livello del terrapieno — Appresso sonosene trovati 8 sovrapposti.»

Segue sotto:

«La linea delle mura è curva — La superf.(icie) dell'aggere leggermente inclinata — I primi strati tufo rossastro — i 2<sup>di</sup> pozzolana nera — i 3 tufo giallastro simile a quello dell'aggere.»

«Tutti i blocchi di tufo e peperino hanno uno strato esterno più bianco largo in media 0,05.»

Queste notizie sono riassunte e completate negli *Annali* 1871, 61:

«Il muro di sostruzione è basato sopra un fondamento di massi enormi di tufa largo in media m. 3,63. Al livello dell'antico terreno sorgeva la costruzione di massi molto considerevoli di peperino, . . . alcuni dei quali raggiungono la cubicità di m. 2,29. Questi massi sono disposti in quattro strati, dell'altezza complessiva di m. 3,04, e sono collegati fra loro mediante sbranche di ferro lunghe m. 0,18, larghe 0,03, grosse 0,008, ripiegate in squadra alle estremità. Ai quattro strati di peperino succedono altri otto di tufa giallastro e friabile<sup>2</sup> alti ognuno due piedi romani (0,592), cosicchè l'altezza totale del muro di sostruzione (l'attuale) è di m. 7,77. Per ragione di solidità ed affinchè potesse meglio resistere alla pressione del terrapieno interiore, esso è rinfiancato di tratto in tratto da speroni larghi in quadro m. 2,045, e distanti in media m. 5,57, anche essi con la parte inferiore di peperino, la superiore di tufa<sup>3</sup> (v. tav. XXVII n. 5. 6).»

I pezzi sopra accennati sono rappresentati in pianta in una scheda riprodotta tav. 12: 4, con la continuazione verso nord-ovest.<sup>4</sup> Tale scheda è notevole anche per la particolareggiata raffigurazione degli edifici dell'epoca imperiale aggruppati avanti il muraglione. Le mura sono rappresentate segnando una curva, che si svolge verso nord-ovest; si vedono addossati al lato esterno cinque contrafforti con spazi intermedi di risp. m. 12,10, 5,10, 12,40, 28,90 (da destra a sinistra). La lunghezza complessiva del tratto di muro ammonta ad una

<sup>1</sup> Schede Lanciani, Vat., 'mura serviane'.

<sup>2</sup> A giudicare dall'aspetto isodomico e bugnato dei filari di tufo, rappresentati dalla scheda, si supporrebbe piuttosto aniene.

<sup>3</sup> «Proseguendosi i lavori si è testè rinvenuto che il peperino sparisce affatto, e la sostruzione prosegue interamente costruita di tufa.»

<sup>4</sup> Cf. Parker, Hist. Phot. n. 1153.

sessantina di metri. In quanto al materiale si nota l'esistenza di solo peperino (= sperone) nella parte meridionale (destra nella tav. 12: 4)<sup>1</sup>, peperino (sperone) e tufo nella parte di mezzo, dopo di che sparisce affatto lo sperone per essere sostituito da tufo solamente.

Riferentesi al medesimo tratto, abbiamo, fortunatamente, un'altra descrizione pregevolissima accompagnata da eccellenti disegni, nonchè commentari interessantissimi, sebbene, qualche volta, erronei. Non ci fa meraviglia, sapendo che l'autore ne è stato Giacomo Boni<sup>2</sup>, famoso per gli scavi del sepolcreto del Foro Romano. Essendo questo piccolo tratto l'unico, di tutta la cinta di mura, che sia stato esaminato a scopo puramente scientifico e per giunta da un vero specialista, ci sentiamo costretti a ristamparne in gran parte la descrizione (cf. figg. 23 e 24.):

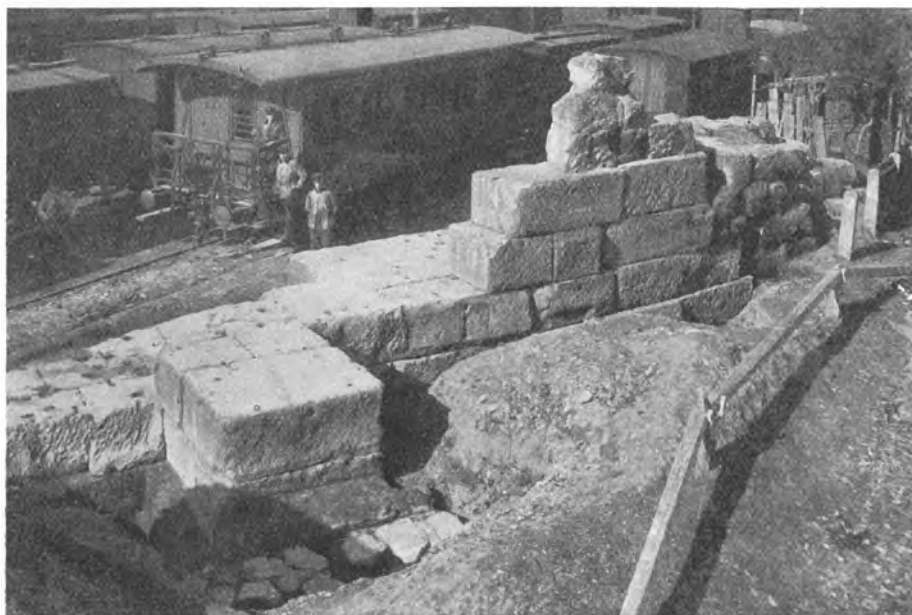


Fig. 23. AGGER *II*. Fronte esterna. Da una fotografia, presa durante gli scavi. (Gabin. Fot. — LUCE.)

«Dopo averlo ripulito, feci le constatazioni illustrate nelle tavv. I e II e che qui riassumo:

È lungo m. 23 e largo m. 3,60; verso mezzodì, per m. 16,40, a quattro filari di blocchi di peperino; per m. 6,60, a cinque fila di massi minori di tufo giallastro. Dal fronte orientale dei peperini sporgono tre contrafforti quadrilateri di due metri di lato, distanti circa sette metri da asse ad asse. Come nella maggior parte del rudero, un solo filare di blocchi sormonta lo sperone a mezzodì; quello mediano ne ha due, e quello a settentrione ne è privo e lascia scorgere il nucleo di calcestruzzo tufaceo, foderato da blocchi in tufo giallo.

All'angolo rientrante sud dello sperone mediano, i peperini stanno sopra un filare di tufi alti m. 0,55, corona e rinforzo alla platea di calcestruzzo, grossa m. 0,90, fondata sulla sabbia giallastra, compatta ed argillosa, del pliocene superiore che affiora, anche in Roma alta, nei punti denudati dal tufo e dalle ceneri vulcaniche.

<sup>1</sup> Perchè conservato nei soli filari inferiori.

<sup>2</sup> G. Boni, *Mura Urbane tra la Porta Collina e la Viminale*, nelle *Notizie*, 1910, 495 sgg., Tavv. I—II. Boni si sbaglia indubbiamente affermando, che l'a-

vanzo da lui esaminato è lo stesso che fu oggetto delle indagini del Bergau e Pinder. È invece da ricercarsi più a nord-ovest.

I filari in peperino, incominciando dal basso, sono successivamente alti m. 0,73; 0,73; 0,75; 0,78; i quattro inferiori, tufacei, m. 0,60, ed il quinto m. 0,52. Compresa la sostruzione, il tratto in peperino si eleva a m. 4,44 ed il tufaceo a m. 4,37.

Del quarto filare in peperino restano due blocchi, del terzo sei, del secondo una quindicina, del primo quasi il doppio. Questi blocchi variano in lunghezza e larghezza: ad esempio, m. 1,92 × 1,34; m. 2,94 × 1,08; m. 1,24 × 0,94.

Del quinto filare, in tufo, rimangono diciannove blocchi di circa m. 1,00 × 0,55; degli altri, un numero maggiore, non precisabile prima della scomposizione.

Sul quarto filare, in peperino, scorgonsi avanzi di tre fila di blocchi in tufo.»

Accuratissime sono parimenti le osservazioni riguardanti i mezzi per l'assestamento dei massi:

«I peperini, assai più voluminosi e resistenti, bene combaciati e riuniti da grappe metalliche, presentano fori diversi:

di circa cm. 25 × 6 × 2—3, per grappe in ferro, piatte ed esili in rapporto ai poderosi massi<sup>1</sup>, con estremità volte all'ingiù e piombate;

di cm. 8 × 15, per leve di assestamento dal basso, inclinati dal piano del blocco fino a cm. 3—4 di profondità;

di cm. 8 × 6, per paletti o leve minori, a spinta verticale;

di cm. 8 × 8, dei perni in ferro, con canaletto per colatura del piombo fuso;

di cm. 5 × 2, marginali, per piccoli movimenti di assestamento.

Altri fori per le tenaglie (*ferrei forfices*) adoperate a sollevare i blocchi. I fori della branca che doveva estrarsi quando un blocco era a contatto di altri, sono larghi m. 0,10, lunghi circa m. 0,07, ed alti m. 0,20; inferiormente voltano ad angolo retto verso il masso per m. 0,05; quelli per la branca che rimaneva libera, nella superficie esterna dei blocchi, misurano in media m. 0,08 × 0,08 × 0,10.

I massi, a secondo del peso, furono manovrati con uno o due paia di tenaglie; un blocco del secondo filare ha il foro verso il basso, come se capovolto o proveniente da costruzione più antica. Il soprastante ha due coppie di fori per le tenaglie, parallelamente alle testate. Un altro, nel secondo filare dello sperone mediano, presenta un foro ad ogni testata, per *forfices* incrociati. Nel terzo filare una coppia di fori fu incavata due volte, poichè la prima non teneva in bilico il blocco, essendo spostata dal suo centro di gravità; il foro interno, come altri del genere, ha l'incassatura verticale necessaria per scostare e sfilare la branca della tenaglia dopo che il blocco era collocato.

Anche sulla lavorazione dei singoli blocchi otteniamo notizie precise:

«I peperini, di qualità scelta con molta cura, i quali probabilmente provengono dalle cave di Marino<sup>2</sup>, sono lavorati nei piani di posa con martellina, a denti più o meno grossi, e rifiniti con l'accetta o martellina a taglio; le superficie verticali di contatto, con martellina a taglio ed a denti; le laterali esterne, a semplici colpi di piccone, meno qualche blocco il quale, non staccatosi pianeggiante, ebbe lavorazione di punta.

Le martelline erano a taglio largo cm. 5; od avevano otto denti grossi, dieci minori, dodici mezzani e quattordici piccoli. Alla superficie di un peperino scorgesi incisa una sigla in forma di cappio, lunga m. 0,10.

I blocchi in tufo giallo-marrone dell'Esquilino<sup>3</sup>, che sono friabilissimi, ed in parte si riducono ad una poltiglia argillosa, hanno squadratura d'ascia rifinita a martellina nelle superficie di contatto; alcuni sono cuneati e danno alla struttura l'aspetto di piattabanda (fig. 1). Varie immorsature raccordano i tufi con la maggiore altezza dei peperini; sopra i tufi scorgonsi incassature così dette a doppia coda di rondine e, nella loro testata rivolta all'aggere, uno dei supposti contrassegni alfabetici di cava.

Al lato orientale del rudere sono addossate varie costruzioni posteriori. Il contrafforte sud ha un ri-

<sup>1</sup> Sulla spiegazione di tale singolarità, v. p. 128.

<sup>2</sup> Il materiale come già detto, non è peperino, ma tufo

gabino: Frank, Rom. Buildings, 123.

<sup>3</sup> Qui il Boni sbaglia: sono di grotta oscura.

vestimento grosso m. 0,65, parte a cortina in blocchetti di tufo giallo-scuro compatto, alti cm. 6—7, lunghi cm. 15—22, murati con un centimetro circa di malta, e parte a lorica testacea in rottami di tegole, tagliati a martellina, sette file dei quali, compresa la malta, sono alte quanto cinque blocchetti. Dieci fila di blocchetti sono alte m. 0,80, e dieci di tegolozza m. 0,56.

Nel secondo tratto è una vaschetta di m. 0,50 × 0,35, profonda m. 0,25, con tracce d'intonaco.

Lo sperone mediano è rivestito, per m. 2,60, da un muro a cortina di tegolozza, grosso da m. 0,60 a m. 0,44. Più sotto qualche selcio logoro e sconnesso, e nell'angolo a settentrione, ad uguale livello, un pavimento di m. 2,30 × 2,15, in coccio pesto, con canaletto di scolo. Addossato ai peperini, un muro grosso m. 0,33 sporge dal pavimento, a guisa di gradino.»

Nel luglio 1907 il Ministero dell'Istruzione, per le necessità del servizio ferroviario dovè permettere la demolizione del rudero. Fortunatamente però la scomposizione venne effet-

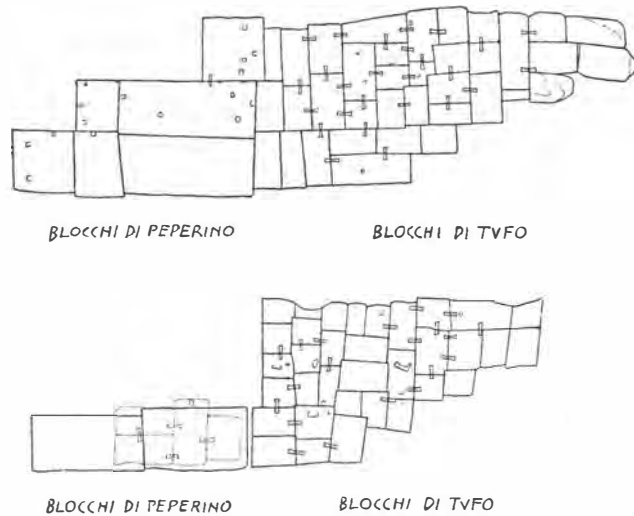


Fig. 24. AGGER II. Pianta del terzo e quarto strato. (Notizie 1910, tav. II.)

tuata strato per strato, ed i massi ancor solidi vennero ricomposti in un cortile delle Terme di Diocleziano dove ancora si possono studiare.<sup>1</sup> Nello scomporre il rudere, il Boni ebbe occasione di fare nuove interessanti osservazioni:

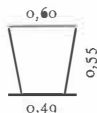
«... apparvero tracce d'intonaco o d'imbiancatura sui massi di peperino, alcuni dei quali posavano sopra detriti od avanzi di lavorazione della stessa pietra. Formavano il primo strato (fig. 2) ventiquattro grossi blocchi e le frazioni angolari di altri tre massi, disposti, meno uno, longitudinalmente; collegati tra loro mediante grappe orizzontali di ferro (fig. 3) e con lo strato superiore mediante perni e punta di piramide quadrata, alto cinque o sei centimetri e larga tre (fig. 4). Questi perni verticali erano inseriti, per la parte appuntita, nel piano di posa dei massi superiori, e penetravano entro fori più larghi, praticati alla superficie dei massi inferiori, dove li saldava il piombo, colato dai canaletti prolungantisi fino al labbro esterno delle commettiture.

La parte in tufo era costituita da cinque strati posanti sopra una sostruzione. Il quinto strato, il più alto, molto logoro alla superficie e decomposto nella massa, conservava traccia di venti blocchi, rotti, smezzati o distrutti in gran parte. Occupava la larghezza delle mura, era lungo m. 4,30, ed aveva nel piano superiore tre incassature a doppia coda di rondine e la metà di tre altre.

<sup>1</sup> Una vigilanza più efficace da parte delle autorità sarebbe per necessità necessaria per salvare il prezioso rudere dai maltrattamenti tanto da parte dell'uomo quanto delle intemperie.

I trentadue blocchi del quarto strato, un po' meglio conservati, perchè rimasti protetti ed anche perchè qualcuno di tufo più compatto e resistente<sup>1</sup>, avevano identica larghezza dei primi, m. 5,20 di lunghezza, ventuna incassature a doppia coda di rondine, qualche foro o piccola incassatura superficiale per paletti, ed uno a forma di L. I blocchi non erano a buon contatto perchè quasi tutti cuneiformi, cioè provenienti dalla demolizione di una struttura arcuata; misurava l'uno, nella faccia cuneiforme, m. 0,57; nell'estra-

dosso m. 0,51, nell'intradosso m. 0,41 ed un altro:



Le facce cuneate di questi blocchi corrispondono ad un raggio di circa quattro metri<sup>2</sup>; i vuoti dovuti alla rastremazione erano riempiti di malta. Alcuni massi di altezza insufficiente posavano su due strati di tegolozza provenienti dalla demolizione di una lorica testacea, o parete a cortina, di elementi ottenuti da tegoloni color rossigno, non muniti d'orlo rialzato (*tegulae sine marginibus*), grossi m. 0,04. La malta, molto spessa, quasi interamente composta di calce bianca e polvere di travertino, invece di pozzolana, somiglia a quella che formava il grezzo nell'*opus albarium* nella età repubblicana.

I trentacinque massi del terzo strato (fig. 5), largo quanto gli altri e lungo sette metri circa, presentavano sei incassature a doppia coda di rondine; i più bassi, come nello strato sovrastante, rialzati con muratura di tegolozza, ad elementi dello spessore da m. 0,04 a m. 0,025, ottenuti mediante taglio a martellina da tegole aventi un margine grosso m. 0,026, ed immorsature di m. 0,056 x 0,015.

Nel secondo strato i trentasei blocchi, della consueta larghezza, avevano la lunghezza sommata di soli m. 6,30 perchè aderenti al secondo strato di peperino, che si protraeva sotto quello in tufo; trentacinque incassature a doppia coda di rondine, più alcuni fori per paletti, sparsi qua e là. I blocchi erano per la maggior parte in tufo friabile; quelli troppo bassi, rialzati con malta e tegolozza.

Lo strato primo (fig. 6), non scomposto, ha ventinove blocchi della larghezza complessiva uguale ai precedenti, con ventotto incassature a doppia coda di rondine e la metà di tre altre. Il lato a settentrione, tronco, lascia scorgere molti pezzi cuneiformi ed alcuni, di altezza insufficiente, rialzati con malta e tegolozza.»

Sulla fondazione del muro si fecero le seguenti osservazioni:

«La *substructio*, in pietrisco tufaceo, larga in media m. 4,00 sporge a nord-est di circa m. 0,20, a sud-ovest da m. 0,30 a m. 0,60. Il ciglio a nord-est è rinforzato da tufi, disposti per lungo, con incassature a doppia coda di rondine, di alcuna delle quali si poté constatare l'esistenza (fig. 7), alzando qualche blocco soprastante.

Questi blocchi, grossi e lunghi da m. 0,50 a m. 0,60, sono molto dissimili in lunghezza; misurano m. 1,80, 1,45, 1,54, 1,20, 0,90, 0,80, e persino 0,30; alcuni sono pressochè cubici; quasi tutti squadrati con l'ascia. Taluni fra quelli cuneiformi, sono rifiniti con martellina a denti e spalmati di calce mediante rozzo pennello o canevaccio.»<sup>3</sup>

Sulle incassature a coda di rondine il Boni osserva:

«Le incassature, a doppia coda di rondine, variano in lunghezza da m. 0,26 a m. 0,18; sono larghe circa m. 0,06 alle testate, m. 0,04 nel mezzo; profonde in media m. 0,04; il fondo ne è greggio. Erano vuote o contenevano un po' di terriccio, semi d'uva tarlati, scagliette di peperino, detriti di tufo, frammenti di intonaco policromo rosso su fondo verde o rosso schietto; nessuna traccia di metallo nè di legno o di osso.»

I ritrovamenti fatti sono descritti così:

«Dentro una commettitura dei tufi, sulla fronte esterna del muro, giaceva un asse di data posteriore all'anno 145 e. v.: ANTONINVS · AVG · PIVS · PP, con testa dell'imperatore laureata, a destra; TR. P. . . . COS. IIII, con figura muliebre, incerta, a sinistra. Dentro un'altra commettitura nella fronte interna, già nascosta dalla terra dell'aggere, una moneta coloniale romana di Cyzicus (Mysiae): <sup>K-V</sup> I-I e nel mezzo <sup>H</sup>, tutto in corona di ulivo; ariete corrente a sinistra.»<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Tufo litoide (aniene o monteverde).

<sup>2</sup> Cf. però, ciò che osserveremo più sotto (p. 56).

<sup>3</sup> Sullo scopo di questo procedimento cf. sotto p. 128.

<sup>4</sup> Sulla data v. p. 155.

Dentro una chiavichetta del caseggiato, a ridosso dei contrafforti, giacevano alcuni cocci del tipo aretino più tardo, a grassa vernice rosso-pallido, opaca, sul genere di quella del vasellame Costantiniano . . .»

Il terreno vergine, sabbia argillosa compatta, raggiungeva qui il livello dello strato inferiore dei massi tufacei, il che indusse il Boni a mettere in dubbio, non solo le testimonianze degli antichi, ma anche i ritrovamenti sopra riferiti di una profondissima fossa, corrente dinanzi le mura. È precisamente all'esistenza, tante volte testimoniata, di una banchina, posta fra le mura e la fossa, a cui s'opponesse il Boni; considerando un controsenso una banchina «più larga d'una strada» ai piedi delle mura. In contrario, tale ripiano del terreno vergine ai piedi delle mura aveva ottimo senso per varie ragioni, che non è però qui il caso di discutere, e se ne conoscono numerose analogie.

Riguardo ai limiti cronologici del nostro rudero, il Boni finalmente fa un'importantissima constatazione:

«Ci vieta di credere che la struttura in esame giunga all'era volgare il fatto che esternamente, come alla Dogana ed a Santa Susanna, le stavano addossate costruzioni dei primi tempi dell'impero.»

Aggiungiamo alcune osservazioni alla relazione del Boni. Nota l'illustre archeologo, che i blocchi del quarto strato erano quasi tutti cuneiformi e per ciò provenienti da una struttura arcuata, che, secondo il Boni, avrebbe avuto un raggio di ca. 4 m. A questo è da osservare che i blocchi di grotta oscura delle mura urbane hanno spesso la forma di un cuneo, specie nell'interno del muro, dovuta al loro speciale tipo di anathyrosis semplificata. Nel pezzo ancora esistente nel cortile accanto al museo delle Terme<sup>1</sup> ho veduto due blocchi a forma di cuneo, l'uno di monteverde lungo 72 cm., largo nel lato superiore cm. 43, nel lato inferiore cm. 34 con lati di testata alti cm. 56; su tutti i lati è rifinito a martellina con denti. L'aspetto sembra ben poco regolare per un vero cuneo di arco. L'altro blocco cuneato è di grotta oscura, lungo un lato 86 cm., l'altro 88 cm., testata larga di sopra 49,5, di sotto 36 cm.; lato destro 59, lato sinistro 57 cm.: specialmente quest'ultima differenza dà l'impressione di un vero cuneo di arco di fattura, però, un pò trascurata. Per questo andrebbe bene anche l'assenza di anathyrosis. Anche questo blocco è su tutti i lati rifinito con martellina a denti, ed aveva, almeno su un lato, un buco per tenaglie di sollevamento, largo esternamente 4,5 cm., internamente 3 cm. Che abbiano appartenuto allo stesso arco, i cunei di monteverde e di grotta oscura, non sembra probabile; almeno non se ne conoscono esempi, per quanto io sappia. Sarebbe forse più esatto supporre che i cunei non fossero stati che pseudo-cunei dell'interno di un muro, rifiniti in occasione del riaccomodamento per la costruzione in esame.

AGGER K<sup>I</sup>-V. (Stazione Termini). Tavv. 13—15, 24—25; figg. 25—29.

K<sup>I</sup>. Tav. 24: 3—4; 25; fig. 25. Siamo ora giunti al più grandioso resto ancora esistente delle mura. Si estende per una lunghezza complessiva di 94 metri in leggera curva in direzione, prima nord 20° ovest, poi ca. 10 gradi più ad ovest; è largo in media m. 4,00 e conserva, nel punto più alto, 17 filari, corrispondenti ad un'altezza di 10,00 m. Conserva la facciata originale tanto nell'interno quanto all'esterno. All'esterno però vi si addossano edifici di epoca posteriore (dai primi tempi dell'impero in poi). Lo stato di conservazione, salvo i

<sup>1</sup> Qui trasferito nel 1907, v. sopra p. 54.

filari superiori, è del resto abbastanza buono, in ispecie sul lato interno, benchè ogni anno tolga qualche cosa alla superficie friabile, essendo tutto il muro di grotta oscura. Dell'aggere, che originariamente s'appoggiava dietro al muro, rimangono ancora pochi resti aderenti alle rientranze del lato interno (tav. 25). Questi sono formati di terreno vergine e contengono spesso schegge di grotta oscura.

In quanto alla tecnica costruttiva del muraglione, notiamo le due connessure, che sono visibili l'una a m. 20 dall'estremità sud, e l'altra alla distanza di 36 m. dalla prima. Fra l'uno e l'altro pezzo non esiste collegamento in catena, ed i filari stanno in tutti e due i casi



Fig. 25. AGGER K1. Particolare della fronte interna. (Gabin. Fot. — LUCE.)

a livello diverso, differenza che cessa soltanto arrivando ai filari superiori: cf. tav. 24: 4. Riguardo alle successive fasi di costruzione dei tratti fra le rispettive connessure, sembra risultare, a un esame delle connessure stesse, che non si sia partito successivamente dall'una o l'altra estremità, ma che dal tratto mediano si sia proseguito a destra e a sinistra, quando esso era già finito interamente, o almeno nei filari inferiori. Sembra, infatti, che le connessure avessero carattere differente nella parte più bassa del muro — fino all'ottavo filare incirca — da quello della parte superiore: più in giù sono in realtà molto più sensibili che nella parte superiore. La constatazione, se reggesse, potrebbe essere di massima importanza per l'interpretazione storica del monumento in esame; faremo in seguito un tentativo di spiegazione dei fatti esposti (p. 123 sg.).

All'estremità sud del muraglione s'appoggia, al lato esterno, un contrafforte, largo alla base 3,45 m. complessivamente. Ad una distanza di 36 m., da asse ad asse, c'è un altro simile contrafforte, largo alla base 3,85 m., in alto alquanto meno (sei testate). Il primo sporge

dal muro 2,70 m. ca., l'altro alquanto più. L'asse mediano del secondo contrafforte sta precisamente nel mezzo fra le due connesure suaccennate (cf. tav. 24: 4). Avanzi di un terzo contrafforte esterno potrebbero essere quei blocchi di grotta oscura giacenti nel muro cementizio, che sporge in angolo retto dal prolungamento del muraglione, 6 m. verso nord dall'estremità di quest'ultimo ( $x$  in pianta tav. 13: 1). Anche dalla parte interna, alla stessa estremità nord del muraglione, c'è il filare fondamentale di un altro contrafforte rettangolare. Sporge m. 2,00 dal lato interno ed è largo m. 7,50. Non sembra essere collegato in catena con il muro.

È notevole, che il muro fino all'ottavo filare presenta una fattura più rozza e uno spessore più grande che non nella parte superiore al filare medesimo. Si ha, infatti, l'impressione, che la parte inferiore, fino all'ottavo filare (o fino al decimo nella parte sud-orientale del muro) sia stata costruita a guisa di zoccolo in una prima fase costruttiva (cf. fig. 25). Questa parte più bassa presenta anche delle curvature e spostamenti nel senso orizzontale, più sensibili che non nella parte superiore. La facciata esterna non ha risega o rientranza. L'assestamento non serba rigorosa regolarità, ma sopra uno strato di blocchi messi per fianco succede spesso un altro con blocchi parimenti messi per fianco, interrompendo così la regolarità dell'assestamento 'in chiave'. Le giunture verticali si succedono anche spesso l'una sopra l'altra contro le regole di buon assestamento. I piani di contatto verticali sono spesso leggermente obliqui.<sup>1</sup> I filari hanno l'altezza media di due piedi greco-romani, m. 0,59 ca., con variazioni da 58 a 67,5 cm. Nei tre filari inferiori l'altezza dei blocchi è eccezionalmente grande, di rado inferiore ai 63 cm. Nei filari superiori, poi, l'altezza diminuisce fino a due piedi, approssimativamente. Nell'interno del muro le variazioni sono ancora più grandi: da 52 a 63 cm.<sup>2</sup>

Il materiale adoperato è, come già detto, grotta oscura. Nel lato interno, però, ho constatato singoli blocchi di cappellaccio, di minor grandezza specialmente nella parte nord-ovest del muro, e due di monteverde, di cui uno di grandezza normale, l'altro alquanto minore: alto 50,5 cm., largo 26—27 cm. (v. tav. 25). Sono senza dubbio messi in opera contemporaneamente agli altri blocchi del muro. I piani di contatto verticali combaciano assai bene nella facciata esterna mediante la solita anathyrosis. Nell'interno del muro l'assestamento è invece molto trascurato: qui le spesse sporgenze e rientranze dei blocchi offrono però il vantaggio di meglio collegare l'aggere retrostante, ora sparito. I blocchi destinati per la facciata esterna, uscirono da cantiere sbazzati ai margini della testata e con rozza bugna; per sbaglio un tale blocco si vede messo nell'interno del muro. I piani di posa sono squadrati con l'ascia. Buchi per sollevamento si vedono tanto nella parte superiore quanto nella parte inferiore dei blocchi. Oltre le numerose marche di cava ancora visibili all'interno ne ho potuto constatare due su blocchi della facciata esterna (v. tav. 25 e p. 110 sg. n. 42—60).

Su questo magnifico resto della cinta murale le notizie degli scavi sono però molto scarse.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Un blocco, p. es., messo per lungo, è tagliato in forma di blocco di piattabanda, col lato inferiore più lungo.

<sup>2</sup> Ecco alcune misure (in cm.) dei singoli blocchi. B (= cortina fra le due connesure): III (i filari I e II sono nascosti sotto terra); altezze e larghezze: 66 × 62,5; 66 × 60; 64 × 56—58 (con marca di cava); 63,5 × 60,5. IV. 62,5 × 148; 63 × 139; 63 × 175; 61 × 175; 60 × 158; 63 × 160. V. 60 × 83; 58 × 123; 58,5 × 109;

59,5 × 108. — C (= cortina a sud della connesura meridionale): III. 66 × 62,5; 63,5 × 60,5. IV. 67,5 × 95; 65,5 × 108. V. 66 × 98; 64 × 102; 63 × 88.

<sup>3</sup> Jordan, Top. I, 1, 218 (p<sup>3</sup>) con lettera di P. Bruzza del 2 ag. 1876: «sotto il monte della Giustizia si è trovato un magnifico tratto di aggere che conserva ancora dodici ordini di massi. essendosi scavato al piede del muro, cominciando dal punto dove il primo ordine

Questa scarsità di notizie contemporanee agli scavi, viene per fortuna compensata, in primo luogo, naturalmente, dalla sua sopravvivenza; poi anche da fotografie dettagliate, prese quando il muraglione era in migliore stato di oggi, e finalmente, per ciò che riguarda le marche di cava, sopra tutto dalle indagini del Richter.<sup>1</sup>

Per altri particolari dell'ambiente, che attualmente non siamo più in grado di rintracciare le relazioni degli scavi ci serbano notizie assai importanti. Tali notizie si riferiscono: 1. alla banchina e fossa avanti al muraglione; 2. al sistema stradale determinato dal muro e dalla fossa; 3. a edifici di epoca posteriore, addossati ai due lati del muro, nonchè colmanti la fossa antistante al medesimo.

1. Negli scavi del 1876 si constatò la banchina di suolo vergine larga m. 8 ca. A m. 11 di profondità non si incontrò ancora il fondo della fossa.<sup>2</sup>

2. Nel 1868 si trovò un tratto lungo 20 m. di una strada, larga m. 4,80, parallela all'aggere, da essa distante m. 48,50. La continuazione della medesima si trovò il 21 febr. 1871: correva lungo il margine della fossa e metteva anticamente in comunicazione le porte Viminale e l'Esquilina. Nel 1877, poi, se ne trovò un altro tratto lungo m. 108,50, distante dal muro circa m. 54,00 con sezione media di m. 4,10; livello quasi uniforme di m. 1,00 sul piano della stazione. Nel pavimento della strada erano inserite alcune pietre del vicino aggere.<sup>3</sup> Nel novembre dello stesso anno la lunghezza della strada scoperta arrivava a 300 metri.<sup>4</sup>

3. Colmanti la fossa si trovarono «abitazioni private di modesta apparenza» ed «alcune residenze o scholae di collegi servili».<sup>5</sup>

κVI. Secondo la Forma Urbis<sup>6</sup> sarebbe stato trovato anche un avanzo di un muro di sostegno dal lato interno dell'aggere (scavi 20.1. 1870) su cui mancano però notizie più particolareggiate. A tale avanzo accenna brevemente il Lanciani nel Bull. com. 1876, 38. È però da notare che l'avanzo detto — che secondo il Lanciani, l. c. era di blocchi di cappellaccio — si trovava a una certa distanza dietro la scarpata dell'aggere 'serviano' vero e proprio (cf. *FUR*, 17), cioè a 27 m. ca. Pare sia, malgrado tutto, da identificare con l'avanzo segnato con la lettera *e* nella tav. XVIII del Bull. com. 1876 (la nostra fig. 27).

κII. (Presso la Dogana.) Tav. 13: 2—3. A 44 m. più a nord dal suddescritto muraglione, c'è un altro massiccio, lungo 30 m., spesso 3 m., alto da due a sei strati. Avanti s'appoggiano

di massi poggiava sulla terra vergine, si trovò una stanza dipinta, di età imperiale, ch'era stata fabricata nel fosso ch'era innanzi al muro.» Lo Jordan erra identificando questo avanzo con *c*<sup>II</sup> della pianta e descrizione nel Bull. com. 1876, 171 sg. È invece = *c*, che però costituisce solamente la parte sud-orientale dell'attuale AGGER κ<sup>I</sup> (v. fig. 27). — La prima notizia del nostro pezzo, pare sia quella di una scheda inedita del Lanciani, portante la data 25 Febraio '71: «La prosecuzione del muro di sostruzione dell'aggere sotto il Monte della Giustizia; apparisce costruito tutto di tufo giallognolo, senza traccia di peperini». — Altri accenni nelle *Notizie* 1876, 99 sg.

<sup>1</sup> O. Richter, *Steinmetzzeichen*, p. 9 sgg.

<sup>2</sup> Bull. com. 1876, 130.

<sup>3</sup> *Notizie* 1877, 207 sg. Cf. in generale Bull. com. 1876, 132 sg.

<sup>4</sup> *Notizie* 1877, 268.

<sup>5</sup> *Notizie* 1877, 268. — Sul 'castellum aquae' di travertino a forma circolare, fuori l'estremità nord-ovest di AGGER κ<sup>I</sup> v. *Notizie* 1878, 92; 132. — Sui ritrovamenti, in generale, intorno a questo tratto di mura v. gli indici delle *Notizie* per gli anni suddetti e l'anno 1883.

<sup>6</sup> *FUR*, 17.

quattro speroni o contrafforti massicci; il primo, più al sud (sinistra nella tav. 13: 2), è largo m. 7, gli altri tre 2,80 ca.; sporgono in media m. 2,50 dal muraglione. Gli ultimi tre distano, d'asse ad asse, m. 6,50; fra tutti e quattro intercede uno spazio di ca. 3,60 m. rispettivamente. Il materiale adoperato non è uniforme, ma si compone di quattro specie di tufo: grotta oscura, aniene, monteverde e sperone, mescolati senza alcun ordine o criterio. L'assetamento non è fatto bene: i filari variano fortemente in altezza, le combaciature si sovrappongono spesso, ed i filari non osservano il sistema dei blocchi messi alternatamente per lungo e trasverso. Del resto sembra perfettamente analogo all'AGGER *i* (v. p. 49 sgg.).

A 3 metri più a nord dal nostro muro, situato ca. 3 m. avanti alla linea di prolungamento del medesimo, c'è un pezzo, ora isolato, di muro, provvisto di contrafforte davanti; il contrafforte è largo 4 m., sporge 3 m. Differisce dagli altri sopra descritti, oltre che nelle misure, anche perchè ha soltanto una cortina esterna di massi di tufo litoide, mentre l'interno è costituito da massi di grotta oscura. Questo pezzo deve anticamente essere stato connesso con il muraglione principale (v. la scheda tav. 15: 3). I blocchi dei due pezzi sono lavorati con gli stessi arnesi dell'AGGER *i* (p. 53), cioè cuneo, ascia, martellina a taglio, martellina a denti. La spiegazione dell'angolo che forma il muro in questo punto, si deve, senza dubbio, ricercare in parte nel desiderio di creare una possibilità di fiancheggiamento della vicina porta Viminale, in parte nella necessità di collegare questo tratto delle mura con il tratto un po' avanzato dell'AGGER *L*<sup>1</sup> in Piazza dei Cinquecento (cf. la pianta tav. 13: 1). Questa constatazione spiega anche il leggero, ma evidente angolo che fa il muro nella sua parte settentrionale. Infatti, mentre la direzione principale di questi è nord 14° ovest, il tratto meridionale è orientato in direzione nord 20° ovest.

Il muro testè descritto non è del tutto nello stato in cui venne ritrovato, come risulterà dalle seguenti osservazioni. Nella parte sinistra della scheda tav. 14: 2, che esamineremo meglio più sotto, vediamo l'alzato di un tratto di muro, alto otto filari o 4,50 m. Ne ritroviamo la pianta nella scheda tav. 14: 3 che ci dimostra, del resto, che esso non era allora completamente messo in luce, benchè si potesse constatare come lo spessore fosse di m. 3,00. Distava m. 9,50 dal muro κ<sup>v</sup>. Esaminando attentamente le schede del Lanciani possiamo individuarne ancora qualcuna come raffigurante lo stesso muro. La scheda tav. 15: 1 rappresenta infatti l'alzato di un tratto del muro medesimo — prova: presenta le stesse dimensioni, all'incirca (conta otto strati dell'altezza complessiva di m. 4,64<sup>1</sup>, è lungo m. 12,00<sup>2</sup>); corrispondono esattamente le indicazioni locali: tav. 15: 1 dà la determinazione 'm. 75 dal muro stazione', cioè dal muro di cinta allora esistente, determinazione che vale come 9,50 m. dall'angolo del lato sud della Dogana (cf. tav. 14: 3). Notiamo inoltre nella tav. 15: 1 l'osservazione sulla curva che fa il muro, corrispondente ad un angolo di 174 gradi, cioè una deviazione dalla linea retta di precisamente sei gradi. Ciò ammesso avremo anche ottenuto la identificazione sicura della scheda tav. 15: 2 che ci rivela un'altra importantissima particolarità: l'emiciclo interno, analogo a quello sulla Piazza Fanti. La sua ragion d'essere trova in ciò la sua spiegazione: serve per proteggere l'angolo — del resto, in tutti e due i casi, di sei gradi — che fa il muraglione in questo punto. La conferma decisiva delle identificazioni suddette l'abbiamo nella pianta, molto sommaria, del Bull. com. 1876, tav. XVIII (cf. la nostra fig. 27) e nella Forma Urbis, 17.

<sup>1</sup> Tav. 14: 2 aveva la cifra approssimativa di m. 4,50.    <sup>2</sup> Tav. 14: 3 dà un tratto di m. 13,50 × 5,00.

L'AGGER K<sup>II</sup>, sopra descritto, non conserva dunque l'estensione che aveva al momento degli scavi, e in cui furono prese le schede suesaminate. L'emiciclo era largo m. 4,15 nell'interno. Nella scheda, però, il muraglione è rappresentato come interrotto da uno spazio vuoto nell'interno dell'emiciclo, a guisa di una grande abside, scavata nello spessore del muro. Il Bull. com., l. c. rappresenta, invece, il complesso in analogia con quello in Piazza Fanti.

Effettivamente — potrebbe sorgere il sospetto, che la cortina di mura connessa con l'emiciclo e rappresentata nelle schede tav. 14: 2—3 e 15: 1—2 non fosse identica a AGGER K<sup>II</sup>, ma ad un avanzo analogo a AGGER K<sup>J</sup> (di grotta oscura), situato immediatamente dietro



Fig. 26. AGGER K<sup>III-IV</sup>; in fondo K<sup>I</sup>, veduti da ovest. (Gabin. Fot. — LUCE.)

AGGER K<sup>II</sup> e poi distrutto. Di tale distruzione non si sa, però, niente. La distanza di K<sup>II</sup> rispetto a K<sup>V</sup> non contraddice tale supposizione, anzi la conferma, essendo di 12 m. ca. (9,50 — 10 le schede). Lo stesso vale per la curva rappresentata nella scheda tav. 15: 1 (cf. fig. 29).

Il tratto in esame veniva sterrato definitivamente nel 1883.<sup>1</sup> Ma già nel febbraio 1878, si scoprì un tratto del «muro di sostruzione dell'aggere serviano, che va a congiungersi con l'ala destra della porta Viminale», lungo m. 34,80 «a partire dalla testata del muro antecedentemente scoperto» (= AGGER K<sup>I</sup>), con una sezione uniforme di m. 3,20, e «rinfiacato da uno sperone di m. 2,05 in quadro». L'altezza variava dai due agli otto strati, alti due piedi. Contro il muro si appoggiavano esternamente edifici dell'epoca imperiale «con importanti restauri del sec. IV e V». <sup>2</sup> Nelle Notizie 1883, 129 si rende più particolareggiato conto del carattere degli edifici adiacenti; del tratto di muro, propriamente detto, si dà soltanto una sommaria descrizione. Essa viene, però, eccellentemente completata da una bella scheda del Lanciani, qui riprodotta nella tav. 15: 3.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Notizie 1883, 129.

<sup>2</sup> Notizie 1878, 33.

<sup>3</sup> Notizie, 1883, 129: Reg. VI. «La società delle Ferrovie Romane ha incominciato a disterrare gli ultimi avanzi del Monte della Giustizia, tra il cancello delle merci

in via di porta s. Lorenzo, e la nuova Dogana. Si è scoperto un piccolo tratto della fronte esterna del muro di sostruzione all'aggere, a destra di chi entra nella porta Viminale. Parimenti sono state scoperte (ed abbattute) alcune camere dei bassi tempi, edificate

Il confronto della scheda tav. 15: 3 con la nostra pianta tav. 13: 2 dimostra il differente stato di conservazione, oggi e allora. Fa però meraviglia che l'emiciclo segnato dalla scheda tav. 15: 2 non sia rappresentato nella scheda in esame, e neanche si capisce, del resto, quale ragione d'essere costruttiva avesse avuto tale emiciclo nel tratto κ<sup>II</sup>. La Forma Urbis la segna, però, fra il secondo ed il terzo contrafforte, e forse a ragione, sebbene, come vedremo, la figurazione del tratto intorno alla porta Viminale, nella Forma Urbis, sembri abbastanza normalizzata e si allontani molto dalle schede e dalle piante più vecchie nel Bull. com. 1876. Inoltre la scheda 15: 3 non rende esattamente la disposizione dei vari materiali. Secondo la scheda

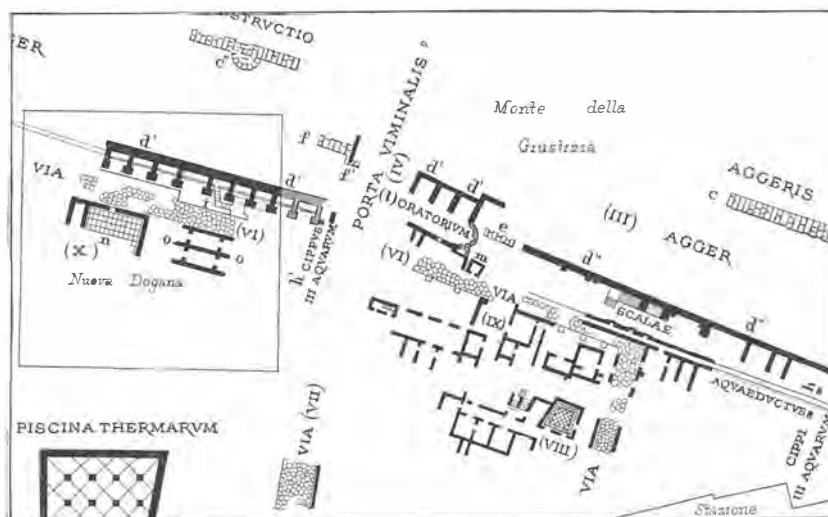


Fig. 27. Pianta dei ruderi presso la porta Viminale, scoperti fino al 1876. Scala 1 : 1750 ca. (Bull. com. 1876, tav. XVIII.)

suddetta, il terzo ed il quarto contrafforte erano connessi l'uno con l'altro mediante una cortina di massi di tufo che ora non esiste più. La scheda dimostra anche che il muraglione principale era collegato con il contrafforte avanzato all'estremità nord-ovest del muro (*f*, tav. 13: 2) Mercè la scheda esaminata possiamo inoltre identificare i pochi blocchi, giacenti in *e* (tav. 13: 2) come avanzi di un contrafforte analogo a quelli *b*, *c* e *d*.

La colonna raffigurata dalla scheda tav. 15: 3, fu trovata, senza dubbio, nel posto che ho indicato con una freccia. È, pare, di spiccata fattura dell'ultimo periodo della repubblica — dunque un importante indicazione cronologica per il muro retrostante. Che la fossa, però,

sull'area della fossa. Hanno pareti di tufo con ricorsi di tegolozza, e soglie di travertino, tolte evidentemente da una fabbrica più antica.

Proseguiti gli scavi, è stato scoperto un tratto notevolissimo della fronte del muraglione che sostiene l'aggere serviano, con un selciato del medio evo, o degli ultimi anni dell'impero, il quale corre sul riempimento artificiale della vetusta fossa serviana. Le costruzioni, che riempiono la zona fra il selciato e l'aggere, appartengono pure ai tempi bassi, e sono murate a ricorsi di

mattoni e di tufi. Intorno gli speroni o contrafforti di peperino (cf. Lanciani, *Mura di Servio* p. 59). Quindi è stata rinvenuta, nel suo proprio luogo, una colonna di tufo rosso, larga nel diametro m. 0,45. Emerge dal suolo per un metro, ed è coronata da capitello dorico in travertino di buona maniera. Doveva essere accompagnata da altre simili colonne, essendosi già scoperto (fuori di posto) un secondo capitello di travertino. Il luogo merita di essere meglio esplorato »

in quel tempo fosse già colmata, non è provato dall'edificio in questione, giacchè esso avrebbe potuto trovar posto sufficiente sul ripiano ai piedi delle mura. Quella 'rete di muracci', finalmente, nonchè il lastricato della via, trovati negli scavi, e che è rappresentato nella scheda, non provano nulla, senonchè la fossa, nell'età imperiale, era ricolmata.

$\kappa^{\text{III}}$ ,  $\kappa^{\text{IV}}$ . (Porta Viminale). Pianta tav. 13: 1; fig. 26. Fra i due suddescritti pezzi AGGER  $\kappa^{\text{I}}$  e AGGER  $\kappa^{\text{II}}$ , situati secondo dimostra la pianta, si vedono due avanzi di potenti blocchi di tufo gabino (sperone). L'avanzo,  $\kappa^{\text{III}}$ , più vicino a  $\kappa^{\text{II}}$ , consta di soli due blocchi,

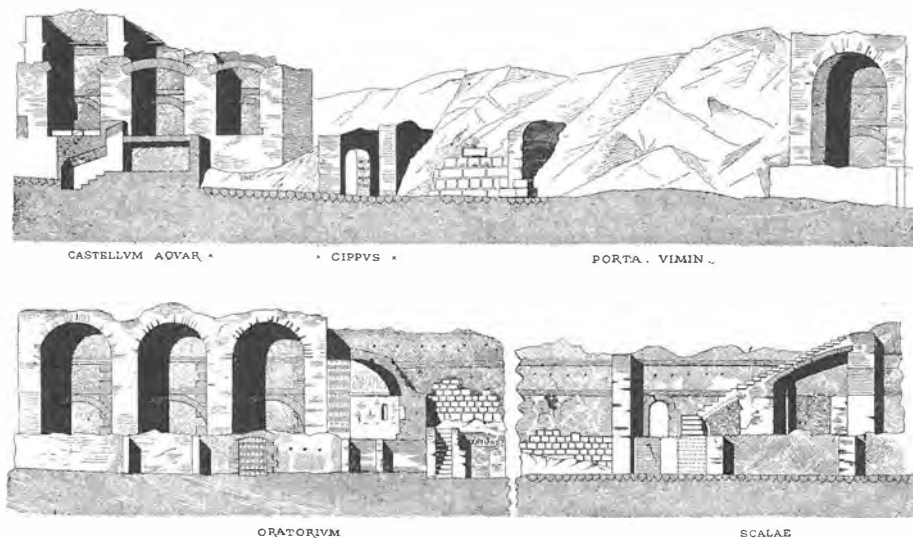


Fig. 28. Prospetto dei ruderi presso la porta Viminale. Scala 1 : 200. (Bull. com. 1876, tav. XX.)

l'uno sopra l'altro. Il blocco superiore è alto m. 0,75, lungo 2,15 e largo 0,91—0,85. Quello sottostante, sporge di 0,50 m. nella parte posteriore. La lavorazione è a cuneo (cf. AGGER  $\kappa^{\text{II}}$  e  $\iota$ ). Discuteremo più sotto l'importante questione dell'orientamento di questo e del seguente avanzo. — L'altro avanzo,  $\kappa^{\text{IV}}$ , consta di sette grandi blocchi, simili ai precedenti, conservati in tre filari sovrapposti, il primo alto m. 0,80, il secondo 0,80—81; il terzo 0,88. Un blocco del primo filare è lungo m. 1,75, altri m. 1,40—1,46. Tre sono larghi 1,30 m., un altro 1,20. Tracce di lavorazione a cuneo e ad ascia.

$\kappa^{\text{V}}$ . Prima di esaminare i dati degli scavi riguardanti gli avanzi suddescritti, accenneremo ad un terzo avanzo, parallelo approssimativamente a  $\kappa^{\text{II}}$  e appena emergente dal suolo:  $\kappa^{\text{V}}$ . Ha due filari, resti di un terzo, nel senso dello spessore (1,65 m.) ed è lungo soltanto m. 5,42. I blocchi, che sono di grotta oscura, hanno lunghezze da 90 a 164 cm., larghezze da 55 a 60 cm. Al momento del ritrovamento era assai meglio conservato, v. sotto.

La prima, e, sembra, purtroppo l'ultima relazione particolareggiata esistente sugli avanzi sopra descritti e sicuramente appartenenti alla porta Viminale (v. p. 205), ce la dà Lanciani<sup>1</sup>:

<sup>1</sup> Bull. com. 1876. 210. Cf. figg. 27 e 28.

«... Il terrapieno della fortificazione è quivi troncato da un'apertura larga 13 metri; e la massa delle terre è quindi e quindi sostruita da due cortine di opera quadrata a grandi massi di peperino, cui son mescolati, senz'ordine, alcuni pochi tufi e travertini ( $\kappa^{III}$  e  $\kappa^{IV}$ ). Nel piano fra le due ali esistono alcuni poligoni silicei dell'antica strada: altri moltissimi giacciono qua e là divelti e rovesciati, forse all'epoca dello stabilimento degli *horti montaltini*. Le due ali che distano, siccome dissi, di m. 13 al piede del terrapieno dalla parte interna della città, vanno restringendosi a misura che si avvicinano alla porta, le cui spalle e la soglia non tarderanno ad apparire. Il varco della porta viminale dee essere stato in uso fino ad epoca relativamente a noi vicina: poichè nel lato sinistro del medesimo vedesi tuttavia un muro di fratta di alcuna di quelle vigne *ad aggerem* mentovate ne' cartularii di S. Maria in Cosmedin. Sisto V se ne valse pel passaggio dell'acquedotto che recava un ramo della Felice alla sua villa esquilina; e quindi riempì il vacuo nella generale sopraelevazione del monte della Giustizia.»

Questo testo riceve luce da tre importantissime schede, qui riprodotte nella tav. 14. Tali schede, fatte sul posto durante gli scavi, sono molto più dettagliate della Forma Urbis — che, in confronto con le schede, ha l'apparenza piuttosto di una ricostruzione — e ci permettono di riconoscere la vera pianta della porta in questione e tentarne la ricostruzione. Portano le date 5 gennaio (tav. 14: 1)<sup>1</sup> e 23 gennaio 1877 (tav. 14: 2—3). Le differenze delle schede, in apparenza notevoli e a prima vista imbarazzanti, si fondano sui seguenti fatti: 1° — Lanciani nella scheda del 5 gennaio (tav. 14: 1) si è sbagliato circa l'orientamento delle estremità laterali della porta, che ha fatto convergere verso l'interno; 2° — nelle schede del 23 gennaio (tav. 14: 2—3) egli ha corretto il detto sbaglio e rimisurato gli avanzi, di cui una parte sembra fosse sparita nei giorni trascorsi, un'altra invece, non rappresentata nella scheda anteriore, sembra fosse nel frattempo venuta in luce. — Per il pezzo da noi segnato AGGER  $\kappa^V$  (v. pianta tav. 13: 1) sembra, infatti, più particolareggiata ed esatta la scheda tav. 14: 2; per le ali  $\kappa^{III}$  e  $\kappa^{IV}$ , invece, è molto più dettagliata la scheda del 5 gennaio. Aggiungiamo che, a nostro avviso, dobbiamo dare la preferenza a questa per quanto riguarda la ricostruzione della porta, presentando essa sola le importanti ali ed i limiti del selciato della strada uscente per la porta (tav. 14: 1).

Delle ali, in parte ancora conservate, (v. la descrizione p. 63 e fig. 29) quella sinistra, (vista dalla parte della città) oltre i blocchi ancora visibili, ne conservava un altro, lungo m. 1,5 ed alto m. 0,88 in modo che la lunghezza ammontava a m. 4,16. Inoltre erano conservati complessivamente sei strati di pietre nel senso dell'altezza, di cui i tre superiori in tufo, alti resp. 0,25, 0,35, 0,35 (nota le piccole dimensioni!). I tre inferiori, erano, come sappiamo, di sperone, misuranti, secondo la scheda, rispettivamente 0,88, 0,67<sup>2</sup> e 0,80 m. Accanto a detta ala, addossato alla medesima dalla parte interna (nord-ovest), c'era il 'muro di fratta', menzionato nella relazione sopraccitata di Lanciani, e di cui si vedono ancora pochi resti (cf. fig. 26). Accanto al lato sud-orientale dell'ala sinistra, cioè verso l'atrio della porta, correva un acquedotto antico immediatamente sopra il piano dell'antico selciato, a giudicare dalla scheda tav. 14: 2.<sup>3</sup> La Forma Urbis, però<sup>4</sup>, lo designa corrente al lato sinistro (nord-ovest) dell'ala medesima: evidentemente a torto: cf. l'espressione di Lanciani, *Acque*, 93: «traversa diagonalmente la porta».

Ora però ci si accorge subito, che la visione della porta tramandataci dalla scheda del 5 genn. (tav. 14: 1), non accorda bene con la ricostruzione datane dalla Forma Urbis. Abbiamo

<sup>1</sup> Questa è ad inchiostro su carta protocollo.

<sup>2</sup> Secondo noi: 0,75 m.

<sup>3</sup> Secondo Lanciani, *Acque*, 93: «Sotto la soglia — a fior di terra».

<sup>4</sup> *FUR*, 17.

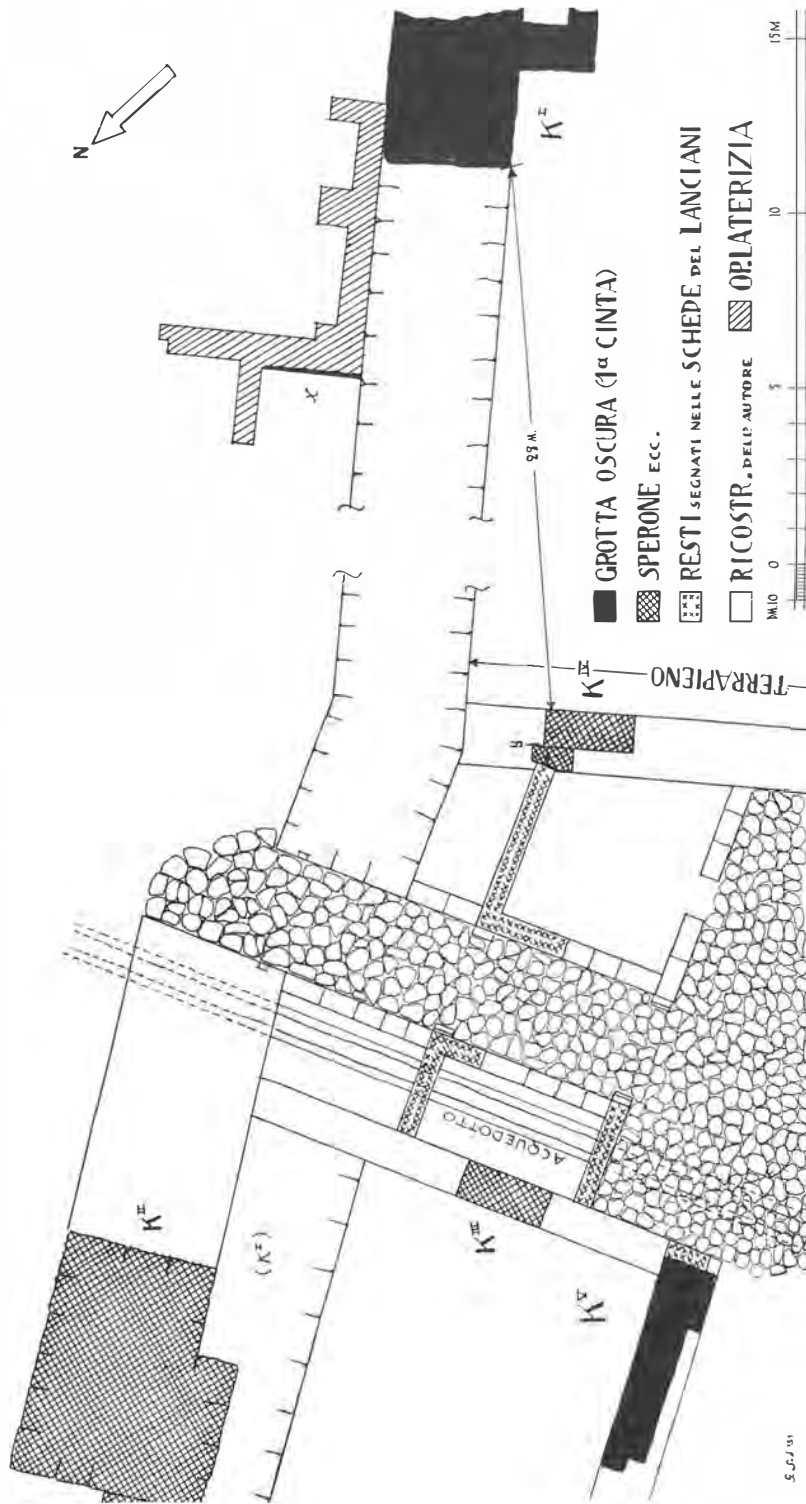


Fig. 29. Pianta ricostruttiva della porta Viminale.

già rilevato la discrepanza in riguardo all'acquedotto. Ma anche l'esistenza del tipico e famoso cortile d'armi della porta Viminale, allargantesi verso l'uscio interno, viene confutata dalle ali interne, troppo avanzate per poter concordare con la ricostruzione della Forma Urbis.<sup>1</sup>

Possiamo risolvere il dilemma con l'aiuto degli avanzi ancora esistenti? Esaminiamo gli orientamenti dei diversi muri in questione. Vediamo allora che la sezione dell'estremità sud-est di  $\kappa^{\text{II}}$ , come è naturale, è normale rispetto all'asse longitudinale del muro medesimo: è orientata nord  $70^\circ$  est. Passiamo a  $\kappa^{\text{III}}$ : il suo asse principale è, con piccoli spostamenti, orientato nord  $75^\circ$  est — un angolo, dunque, di cinque gradi circa. Esaminando però  $\kappa^{\text{V}}$ , osserviamo, che il suo asse longitudinale è orientato nord  $16^\circ$  ovest — dunque in angolo praticamente retto in relazione a  $\kappa^{\text{III}}$ . Procediamo a  $\kappa^{\text{IV}}$ : la maggioranza dei blocchi è orientata nord  $60^\circ$  est. C'è però un particolare che, benchè di fondamentale importanza, pare sia sfuggito all'attenzione degli studiosi: uno dei blocchi, infatti, e cioè quello che si avvanza verso l'atrio della porta un tempo esistente, nel secondo dei filari ancora a posto, fu tagliato obliquamente nell'estremità nord, senza dubbio, fin dall'antichità (*y*, fig. 29). L'orientamento di questo taglio è precisamente nord  $70^\circ$  est. Come spiegare questo disaccordo? Ora, ricordiamoci che l'orientamento di  $\kappa^{\text{I}}$  era nord  $30^\circ$  ovest:  $\kappa^{\text{IV}}$  forma dunque con  $\kappa^{\text{I}}$  un angolo retto. Lo scopo del taglio suddetto non può essere stato altro che per adattarsi ad un muro trasversale appoggiatovi. Questo, però, non può essere stato altro se non quel muro trasversale, che, benchè attualmente sparito, è raffigurato chiaramente nella schede del 5 gennaio e che collegava l'ala esterna destra con l'ala interna (cf. sopra). Ma tale ala interna era naturalmente orientata in concordanza con l'ala interna sinistra, che a sua volta sarà stata orientata secondo il muro  $\kappa^{\text{II}}$ . Ci ricordiamo che la sezione dell'estremità sud di  $\kappa^{\text{II}}$  aveva l'orientamento nord  $70^\circ$  est. La ragione dei vari orientamenti sarà stata senza dubbio la seguente. Le due ali esterne,  $\kappa^{\text{III}}$  e  $\kappa^{\text{IV}}$ , dovevano ottenere un orientamento in concordanza con l'aggere, esistente ai due lati. Ma l'orientamento dell'aggere dobbiamo, naturalmente, ricavarlo dall'orientamento dei più vecchi avanzi connessi con esso, cioè  $\kappa^{\text{I}}$  e  $\kappa^{\text{V}}$ .<sup>2</sup> D'altra parte le ali interne dovevano essere orientate in concordanza con la via che usciva per la porta e con quel muro ( $\kappa^{\text{II}}$ ) di cui erano contemporanee. Così si risolve, secondo noi, il problema. Questi vari orientamenti non hanno, evidentemente, nulla a che vedere con una speciale forma di atrio di porta (mai più incontrata), che in sè stessa sarebbe stata di troppo poca importanza fortificatoria per poter agire in modo così radicale sull'orientamento dell'intero complesso. Abbiamo cercato di dare una visione dell'interessante complesso sud-descritto, mediante lo schizzo, fig. 29.

Circa il rientrante, del resto ad angolo molto ottuso, che formano le mura e l'aggere in questo punto, si intravede subito la sua ragion d'essere: esso è, infatti, perfettamente concordante con le buone regole di fortificazione, presentando la possibilità di un efficace fiancheggiamento della porta, posta nel centro. Ritorneremo però in seguito sulla questione.

<sup>1</sup> *FUR*, 17 segna, è vero, tanto i traversi quanto le ali interne, ma mentre queste, in realtà, distano 7—10 m. ca. dalla linea interna, tirata tra  $\kappa^{\text{I}}$  e  $\kappa^{\text{II}}$  Lanciani nella *FUR* le colloca a una distanza di 15—20 m. dalla linea medesima — come sembra, a ciò portato dal suo concetto del cortile d'armi con ri-

stringimento verso l'uscio. Ciò lo costringe a ritirare il contromuro  $\kappa^{\text{V}}$  di m. 20 ca. dietro la suddetta linea principale ( $\kappa^{\text{I}}$ — $\kappa^{\text{II}}$ ), mentre in realtà dista dalla medesima solo m. 12 (cf. la nostra pianta, fig. 29).

<sup>2</sup> Su questa supposizione torneremo in seguito.

AGGER  $\kappa^V$ . Circa il pezzo di blocchi di grotta oscura che attualmente emerge appena dal suolo a 12 m. di distanza da  $\kappa^{II}$  e che corre approssimativamente parallelo a questo (nord  $16^\circ$  ovest) osserviamo che tanto la Forma Urbis<sup>1</sup> quanto il Bull. com. 1876 (tav. XVIII) ne rendono la posizione e la pianta inesattamente (cf. la nostra pianta tav. 13: 1, la fig. 27 e le schede tav. 14). Il Graffunder<sup>2</sup> lo vide in uno stato alquanto migliore di quello attuale. Potè, infatti, misurare i blocchi di un intero strato sopra terra. Dei tre filari esistenti di questo strato, due avevano l'altezza di 0,55 m., mentre il terzo, più interno, era alto 0,59 m. Altre misure dettagliate ci forniscono le schede tav. 14. Secondo tav. 14: 2 l'altezza del  $\kappa^V$  era di tre filari; nella tav. XX del Bull. com. 1876, però sarebbe di quattro filari, più i resti di un quinto.<sup>3</sup> Sembra che il muro, di epoca evidentemente posteriore, che si vede nelle tavv. XVIII e XX del Bull. com. 1876, sia la continuazione del 'muro di fratta medioevale' che s'addossava all'ala sinistra della porta ( $\kappa^{II}$ ). La Forma Urbis fa addossare a  $\kappa^V$  il castello d'acqua formato da più vani in fila, di cui vediamo la facciata nella fig. 28. Questo collocamento non può essere giusto — lo vediamo esaminando la pianta, data nel Bull. com. 1876, XVIII: qui, infatti, l'edificio in questione sta alla distanza di almeno 10 m. da  $\kappa^V$ , il che sarebbe stato uno sbaglio, evidentemente impossibile, se il castello d'acqua si fosse trovato davvero addossato al muro  $f = \kappa^V$  (cf. fig. 27).

AGGER  $L^I-III$  (Piazza dei Cinquecento). Tavv. 16, 17 e 26: 1—3; cf. pianta tav. 13: 1 e 16: 2; figg. 30 e 31. Il complesso delle mura in Piazza dei Cinquecento, una volta connesse con le mura presso la stazione, si compone dei seguenti avanzi: in primo luogo un muro in opera cementizia con rivestimento esterno di opera quadrata ( $L^I$ ); dietro questo, dopo uno spazio frapposto di 0,70 a 0,90 m., giace un altro pezzo ( $L^{II}$ ) parallelo al primo e tutto di opera quadrata. A 27,50 m. di distanza dietro  $L^{II}$ , leggermente convergente verso nord-est, in relazione a  $L^{II}$ , si estende un altro importante avanzo, lungo 24 metri ( $L^{III}$ ). All'estremità nord-ovest di quest'ultimo, è l'avanzo di una grande nicchia, che in origine, come vedremo, era collegato al muro predetto: lo segniamo  $L^{IIIa}$ . Ora procediamo alla descrizione dettagliata di questo interessante complesso.

$L^I$  è composto di un nucleo cementizio con rivestimento interno di reticolato e paramento esterno di opera quadrata. Larghezza m. 4,75, lunghezza m. 6,70, altezza attuale m. 3,00. Però è da notare che la facciata esterna non sembra conservi lo stato originale (cf. la scheda tav. 16: 1). Aggiungendo almeno un filare otterremmo una larghezza totale di ca. 5,35 m. Il rivestimento interno però conserva in gran parte l'antico stato. Il rivestimento esterno consta di quattro filari, di cui l'inferiore è visibile soltanto per pochi cm. sopra terra, ed il quarto consta solamente di pochi blocchi dispersi. Dei quindici blocchi dei tre filari superiori, otto sono di grotta oscura, sette di aniene. L'altezza dei filari varia da 0,55 a 0,59 m. senza riguardo per il materiale.<sup>4</sup> I piani a contatto verticali combaciano bene; ma spesso sono leggermente obliqui. Nel quarto filare il primo blocco da destra (grotta oscura) ha ana-

<sup>1</sup> *FUR*, 17.

<sup>2</sup> *Klio* XI, 96.

<sup>3</sup> Non c'è affatto ragione di negare l'identità del pezzo, rappresentato nella nostra fig. 28 con  $\kappa^V$ , come fa il Graffunder, *Klio* XI, 96.

<sup>4</sup> Ecco le misure dei singoli blocchi in cm., procedendo

da sinistra della tav. 17: 1. Altezze: II (testate), 57, 59 (grotta oscura), 55 (grotta oscura); III, 57, 55, 55; IV (testate), 57. Larghezze: I, 86, 121; II (testate), 50—60; III, 81, 108, 147, 88; IV, 55,5. Profondità: III, 52, 52; IV, 55.



Fig. 30. AGGER L<sup>I</sup>-II. Fronte interna di L<sup>I</sup>, veduta da ovest.

thyrosis nella parte anteriore del piano di contatto, con margine levigato, largo sette cm. Lo specchio dell'anathyrosis è grossolanamente squadrato con l'ascia o la martellina. Nel secondo filare, terzo blocco da destra (aniene), lo specchio dell'anathyrosis è invece leggermente alzato, con margine largo 6 cm., levigato con la martellina a denti. Nel terzo filare (blocchi messi per fianco), il primo blocco da sinistra ha, invece, il piano di contatto sinistro rifinito tutt'intorno con colpi meno forti dell'ascia di sbazzatura, senza anathyrosis; parimenti il piano di posa superiore del medesimo blocco. La sua parte frontale è lavorata a cuneo (cf. AGGER *i* e K<sup>II</sup>). Buchi per tenaglie si constatano nei blocchi mediani del terzo filare (tav. 17: 1): il secondo da sinistra, ha dei buchi tanto nella parte superiore quanto nell'inferiore, di cui l'ultimo è il più grande: è largo ca. 5 cm. esternamente. Il terzo da sinistra ha un buco ancora più grande, spostato dal centro del blocco. Nel secondo filare due blocchi (il quarto e il sesto da sinistra) hanno l'incassatura a coda di rondine vicino al margine destro e sinistro risp. dei blocchi.

Il nucleo cementizio consta di grosse scaglie di grotta oscura e aniene, di grandezza variabile, dalle molto piccole, fino a quelle di 20 cm. di diametro, posti a mano in poca malta. Nei *caementa* si vedono anche cocci di terracotta, rossa, grossolana, per uso domestico. — La malta ha un'apparenza grigio-brunastra e sembra di qualità inferiore. Nel rivestimento di *opus reticulatum* i coni sono di grotta oscura ed aniene, a preferenza grotta oscura; sono posti abbastanza regolarmente, benchè non tanto da assomigliare al ben noto reticolato sviluppato augusteo. I coni hanno il lato di 10—14 cm.; la grandezza media è di 11,5 cm.; cf. fig. 30.

L<sup>II</sup> (tav. 17: 2). L'avanzo è di opera quadrata mal conservata, ed in parte spostato nei recenti lavori edilizi (1927). È alto cinque filari, largo in media 2,40 m. (cioè quattro testate), poco più lungo di L<sup>I</sup> e parallelo, approssimativamente, a questo. Il materiale è interamente grotta oscura, salvo due blocchi, di aniene che però sono stati aggiunti recentemente; parimenti anche i rinforzi di cemento. I blocchi mostrano anathyrosis con largo margine poco alzato. Lo 'specchio' è grossolanamente lavorato con l'ascia o martellina, come il margine. L'altezza dei blocchi varia da 0,54 a 0,58 m.; l'altezza più comune è 0,55.<sup>1</sup> Delle marche di cava si vedono ancora su quattro blocchi, cf. sotto p. III sg. n. 63—71.

<sup>1</sup> Dimensioni in cm., altezze: I, 54 (tre volte); II, 55 (cinque volte); III, 55, 55,5, 55,5, 58,5; IV, 57, 57; V, 58. Lunghezze: 112, 114, 98, 107, 101, 102. Un

blocco misura ad esempio: 53 × 56 × 100 cm. — Cf. Klio XI, 96, fig. II, 1—3.

L<sup>III</sup> (tavv. 16: 2 e 26: 1—3; fig. 31). Questo limitava senza dubbio l'aggere — ora scomparso — dal lato interno, il che motiva le caratteristiche della sua costruzione. La sua facciata è rivolta verso la città (ovest) e presenta un ritiro mediante una risega di 2—3 cm. fra ogni filare, mentre la parte rivolta all'aggere è irregolare, con blocchi sporgenti: così s'ottenne un buon legamento con le terre dell'aggere una volta qui esistenti. La lunghezza del muro è 24 m. (escluso L<sup>IIIa</sup>), larghezza 1,50 m., altezza dodici filari di cui il dodicesimo conservato solo in piccolissima parte: complessivamente 2,75 m. Il materiale adoperato è il cappellaccio,

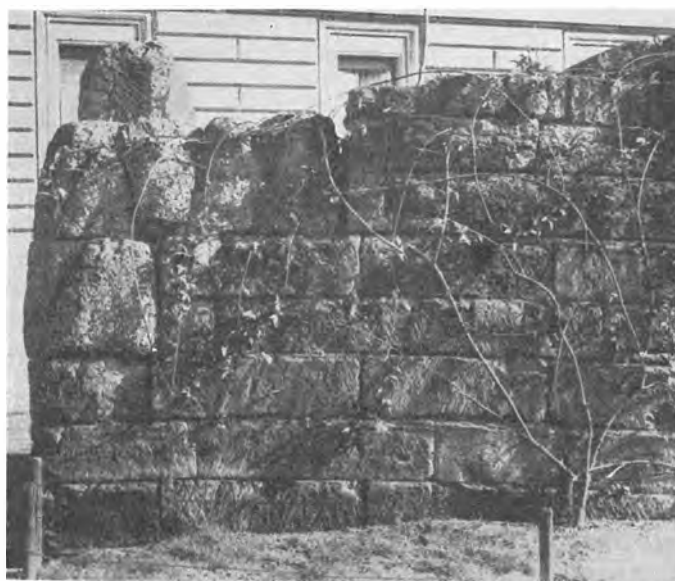


Fig. 31. AGGER L<sup>III</sup>. Fronte interna all'estremità nord-ovest.

tagliato a tavole con altezza da 0,24 a 0,27 m.<sup>1</sup>, larghezza da 0,49 a 0,595 m., lunghezza da 0,70 a 0,885 m. I filari della facciata esterna (rivolta cioè verso la città) hanno i blocchi alternativamente messi per lungo e traverso: le testate sono larghe in media 0,55 m., i fianchi 0,80 m. ca. con variazioni considerevoli per i singoli casi.<sup>2</sup> I blocchi della facciata sono assai ben conservati e levigati con l'ascia da sbizzatore, diagonalmente, a colpi leggeri<sup>3</sup>; nel secondo filare rimangono però quattro blocchi di cui la parte mediana è lasciata grezza, a guisa di stretta bugna come osserveremo meglio, esaminando l'avanzo QUIR. E in Via Carducci (p. 77, tav. 26: 6). All'estremità sud alcuni blocchi della facciata esterna sporgono a guisa di zoccolo, il che indicherebbe che il piano antico sarebbe stato a un dipresso uguale al livello attuale. I piani di contatto verticali combaciano molto bene mediante un'anathyrosis con margine ben alzato e largo ca. 6 cm. Sono spesso obliqui. I blocchi dell'interno sono messi meno regolarmente e non hanno, in generale anathyrosis, ovvero hanno soltanto il margine lungo il piano di posa superiore grossolanamente levigato ed alzato. La messa in opera dei blocchi è naturalmente avvenuta senza aiuto di mezzi meccanici, dato il loro medio-cresce peso. Alla facciata del muro rivolta verso la città s'addossano due pilastri di opera cementizia, larghi m. 1,65, senza rivestimento distanti da asse ad asse m. 7,25. I *caementa* consistono in tufo litoide, rosso, con supplemento di cappellaccio; la malta è a calce con piccole schegge di mattoni, simile a quella del rivestimento cementizio dei contrafforti di AGGER K<sup>I</sup>. Non è escluso che questi pilastri servissero di ricalzo al muro, osservando che proprio in questo punto esso è spostato in senso orizzontale, in modo da formare una curva

<sup>1</sup> Cf. QUIR. E, p. 77 sg.

<sup>2</sup> Ecco alcune dimensioni dei singoli blocchi, in cm. Altezze, in un punto (partendo dal filare inferiore): 27, 25, 26, 28, 24, 24, 28, 24, 27; in un altro: 24, 26, 27,5, 25, 25, 27,5, 27,5, 27,5. Lunghezze: fianchi,

86, 81, 88,5, 73,5, 84, 77, 70, 70, 83,5; testate, 59,5, 55,5, 55, 50,5, 50,5, 57, 57, 58, 49. — Cf. Graffunder in Klio XI, 99.

<sup>3</sup> Non con lo scalpello come generalmente si ritiene, cf. p. 118.

(ben visibile nella tav. 26: 1). All'estremità nord-ovest il muro di cappellaccio piega ad angolo non perfettamente retto verso est, mediante un'aggiunta di muro, largo un filare di blocchi di cappellaccio, ossia m. 0,60 ca., lungo m. 3,10 ed alto m. 2,40 (tav. 26: 2). L'altezza, per m. 0,80 è costituita di tre filari di cappellaccio; sopra questi si sovrappongono tre filari di grotta oscura, alti da 52,5 a 57 cm. e con lunghezze considerevoli.<sup>1</sup> Anticamente questi grandi blocchi di grotta oscura erano evidentemente collegati con i massi di cappellaccio, come dimostrano le linee punteggiate della tav. 26: 1. Che rappresentino un restauro posteriore della nicchia in blocchi di cappellaccio non risulta senz'altro dai resti, benchè sia in sè possibile; discuteremo tosto la questione cronologica del complesso in proposito (v. p. 130 sgg., 157, 241 sgg., fig. 69).

Procedendo nell'esame di L<sup>IIIa</sup>, (v. la scheda tav. 16: 2) vediamo che il piccolo muro trasversale testè descritto dell'estremità nord-ovest di L<sup>III</sup> non è altro che il lato di una nicchia, i cui restanti due lati sono formati dall'avanzo L<sup>IIIa</sup>. Questo ha i lati interni ben levigati e verticali, senza alcuna risega, mentre la parte esterna, rivolta verso l'aggere, è rozza, analogamente al muro L<sup>III</sup>. I lati sono approssimativamente ad angolo retto, ma differiscono ca. quattro gradi dall'orientamento del muraglione principale (L<sup>III</sup>). Il loro filare inferiore ha un livello più basso di m. 1,40 rispetto al filare inferiore di L<sup>III</sup>. Ammesso che L<sup>III</sup> e L<sup>IIIa</sup> una volta siano stati collegati tra loro dovremmo, dunque, supporre che almeno cinque filari esistano ancora sotto lo strato più basso di L<sup>III</sup> (cf. tav. 26: 1). La larghezza del muro formante la parete nord-ovest della nicchia, è di m. 1,20 (uno strato di blocchi messi per lungo ed uno messo per traverso); quella della parete nord-est è di m. 0,90 ca. (un solo strato di blocchi). Tutte le caratteristiche dei blocchi e dell'assestamento di L<sup>IIIa</sup> sono, del resto, analoghe a quelle di L<sup>III</sup>, cosicchè non vi può essere dubbio, che i detti muri non appartengano ad un unico complesso edilizio e per ciò siano contemporanei ed una volta coerenti.

Materiale di fondamentale importanza per il completamento dell'attuale complesso di ruderi in Piazza dei Cinquecento ci viene fornito, primo, dalle piante degli scavi eseguiti sino al 1876, pubblicate in Bull. com. 1876<sup>2</sup>; secondo, da due schede, tav. 16: 1—2, fatte sul posto, assai più particolareggiate, specialmente riguardo alle misure, delle piante sopraccitate; terzo, dalla tav. I presso Jordan, Top. I, 1, interessante in ispecie per le marche di cava, e finalmente dalle figure munite di cifre di misure, date dal Graffunder in Klio XI, 96 sg. Esaminando questi documenti iconografici, specialmente le schede suddette, possiamo nel seguente modo completare ciò che, allo stato presente dei ruderi, non si può più ricavare.

L<sup>I</sup>: la sua facciata esterna (est) aveva al momento dello scavo, il filare inferiore visibile in pieno. I primi tre filari erano inoltre conservati in una maggiore lunghezza (almeno due testate in più). La sezione sud, rappresentata nella scheda tav. 16: 1, mostra che il primo filare si avanzava a guisa di contrafforte mediante due strati di pietre messe per fianco (dal punto di vista del disegnatore) e sporgenti m. 2,30 (1,15+1,15). Lo spazio fra L<sup>I</sup> e L<sup>II</sup> si vede riempito di terra.

L<sup>II</sup><sup>3</sup>: Sezione presa da sud. La scheda sopraccitata, tav. 16: 1 dimostra che il primo filare, visibile ancor oggi, posava sul suolo vergine<sup>4</sup>, notizia importantissima, specialmente

<sup>1</sup> Un blocco ha le seguenti dimensioni: alt. 53, lungh. 177, prof. 59 cm.

<sup>2</sup> Tav. III e XVIII (l'ultima prese ntaalcune differenze minori) con test● esplicativo a p. 171.

<sup>3</sup> Cf. Klio XI, 96, fig. II, 1.

<sup>4</sup> Ossia in un rincasso, effettuato nell'aggere originale preesistente: cf. fig. 69 a.

in confronto con il livello della nicchia L<sup>IIIa</sup>. Alcuni blocchi, ora spariti, erano allora ancora conservati. Si aveva anche una più netta visione della marca di cava ancora in parte visibile (cf. p. 111 n. 65<sup>a</sup>). Al lato interno occidentale di L<sup>I</sup>, il suolo vergine spiccava più nettamente, limitato al lato destro da un blocco più basso del primo filare: il terreno vergine formava evidentemente una specie di gradino verso sud. Il primo filare contava otto testate ed un blocco, messo per fianco; l'ottava testata da destra, portava una marca di cava; il secondo filare aveva quattro blocchi per fianco, e parte di un quinto (l'ultimo a sinistra, che la scheda esaminata rappresenta come un solo blocco spaccato, dovrebbe però rappresentare due testate, dato che la parte sinistra presenta una marca di cava: tali marche esistono soltanto sulle testate). Il terzo filare aveva otto testate, di cui la prima, la seconda e la quarta da destra portavano marche di cava. Quarto filare: sette testate un po' scomposte; il quarto, sesto e settimo da destra portavano marche di cava. Quinto filare: quattro testate.<sup>1</sup> Oltre ciò che sopra è stato detto, risulta dalla scheda tav. 16: 2 che il nucleo cementizio di L<sup>I</sup> continuava per un tratto considerevole verso nord-ovest, senza rivestimento esterno di opera quadrata. Fuori L<sup>I</sup> si constatò la fossa, profonda m. 5,20.<sup>2</sup>

L<sup>III</sup> e L<sup>IIIa</sup>. In quanto al muro di cappellaccio la pianta, Bull. com. 1876, tav. III, e la scheda tav. 16: 2 ci forniscono le seguenti notizie suppletive. L<sup>IIIa</sup> si vede attaccato a L<sup>III</sup>, formando un nicchione, chiuso dal lato rivolto verso l'aggere, aperto verso la città. Alla parete nord-ovest del nicchione s'attacca, poi, un muraglione, apparentemente di uguale costruzione, per una lunghezza di m. 58,25 complessivamente (L<sup>III</sup>). Sopra questo nuovo tratto, per la lunghezza di 10 m. ca., è fondato un muro cementizio recante le impronte dei pali verticali nella parte rivolta verso l'aggere. Da questo muro di epoca posteriore sporgono, verso l'aggere, dei muri trasversali. Pare che abbia torto la Forma Urbis<sup>3</sup>, segnando anche uno di questi muri trasversali in rosso (= opera quadrata), il che darebbe l'impressione, che anche qui il muro di cappellaccio avesse formato un nicchione, analogo forse a L<sup>IIIa</sup>: di tale muro trasversale, in opera quadrata, la scheda non presenta traccia; al contrario, fa proseguire ininterrotto il muraglione oltre i muri cementizi, come chiaramente risulta dalla tav. 16: 2. Parti del proseguimento di L<sup>III</sup> furono trovate nel 1878.<sup>4</sup>

L<sup>IV</sup>. Del tutto negletto dai dotti sembra un interessantissimo muro formato da singoli blocchi di tufo che, però, tanto la scheda tav. 16: 2 quanto le piante nel Bull. com., ll. cc. segnano posto tra L<sup>II</sup> e L<sup>III</sup>.<sup>5</sup> S'estendeva per una lunghezza di più di 40 m., stando alla scheda

<sup>1</sup> Cf. Klio XI, 97, fig. 2, 2.

<sup>2</sup> Disgraziatamente non si parla della banchina ai piedi delle mura. La profondità della fossa pare troppo piccola in confronto con le cifre riportate ad. es. per AGGER E (Piazza Fanti).

<sup>3</sup> *FUR*, 10.

<sup>4</sup> *Notizie* 1878, 131 (Lanciani): «Nella piazzetta del Maccao, sulla linea del prolungamento della via Gaeta, è stato scoperto un brevissimo tratto sconnesso del muro interiore di sostruzione alla scarpata dell'Aggere serviano, lungo met. 3,12, alto per soli tre ordini di pietre. Queste sono della qualità detta cappellaccio cinereo, alte meno che un piede e disposte tutte per

fianco. Quivi pure è stato scoperto lo spiraglio di un pozzo di opera reticolata, chiuso da un lastrone di travertino, con foro circolare nel centro. Presso questo spiracolo giaceva un pezzo di lastrone di marmo, colla scritta: INVICTI . . . Cf. p. 162. Ibid. p. 234: «Sul-

l'angolo delle vie Volturmo e Gaeta, fondandosi una nuova casa di proprietà del sig. Cordone, è stato ritrovato un tratto di muro costruito di piccoli cubi di cappellaccio, parallelo all'aggere serviano, e distante dalla fronte di questo met. 37, 25.»

<sup>5</sup> La pianta Bull. com. 1876, tav. III, raffigura, probabilmente a torto, due filari di blocchi.

tav. 16: 2. Era largo m. 0,50 e distava dalla facciata ovest di L<sup>III</sup> m. 17,80, e m. 9,30 da quella di L<sup>II</sup>. Sul materiale possiamo soltanto affermare, che, con ogni probabilità, si tratta di grotta oscura, benchè il tufo litoide non sia del tutto escluso. Disgraziatamente non si parla del livello del muro l<sup>IV</sup>. Discuteremo più sotto i problemi relativi tanto a questo muro l<sup>V</sup>, quanto agli altri avanzi sopra descritti (p. 131, 251, fig. 69 b).

AGGER m<sup>I-II</sup>. Tav. 18: 1-2.

m<sup>I</sup>: all'angolo orientale delle vie Gaeta e Volturno la scheda tav. 18: 1 segna un avanzo di mura lungo m. 7,60, spesso m. 5,85, nonchè un altro più piccolo presso l'angolo occidentale.

m<sup>II</sup>: immediatamente a nord-ovest si trovò nel 1879 un altro tratto di mura lungo m. 18,50 e largo m. 2,10, nonchè la banchina e la fossa avanti al medesimo, profonda almeno m. 10,25, del resto in condizioni e misure identiche a quelle rilevate nella Piazza Fanti.<sup>1</sup> Al ritrovamento riferito nelle *Notizie* 1879, si riferisce senza dubbio anche la scheda tav. 18: 2, in data 1 maggio 1879, che ne dà la pianta e una sezione. Qui si trovano, fra l'altro, le seguenti notizie, nei riguardi della fossa: «il suolo di scarico arriva fino a 12 m.» — «Altre gallerie (di pozzolana) a (m) 11,50 + 2». È sorprendente la larghezza di soli m. 2,10 del muro, che nella scheda tav. 18: 2 è persino ridotta a m. 1,10; probabilmente si tratta di uno sbaglio.

AGGER n<sup>I-IV</sup>. Si hanno soltanto le seguenti notizie<sup>2</sup>:

n<sup>I</sup>: «Presso l'angolo delle vie Volturne e Montebello, sono stati scoperti gli strati inferiori del muro di sostruzione dell'aggere, per la lunghezza di 17 metri. Al di fuori del muro, nell'area prima occupata dalla fossa, è stata ritrovata la prosecuzione del grande deposito di anfore scritte, già illustrato dal ch. dott. Dressel, nel Bull. mun. 7, fasc. 1, 3. La zona delle anfore, disposte a più ordini con la bocca all'ingiù, ha termine con un muraglione laterizio, grosso oltre ad un metro.»

n<sup>II</sup>: secondo la Forma Urbis 10, fu scoperto nel dicembre 1876, attraversando la odierna strada Via Montebello. L'altezza dell'aggere sul mare, in questo punto, era di m. 65,80.

n<sup>III</sup>: secondo le *Notizie* sarebbe stato trovato all'intersezione delle vie Goito e Cernaia il muro di sostruzione dell'aggere.<sup>3</sup> Questa localizzazione non può essere corretta; il tratto in questione sarebbe quello stesso che Lanciani, Forma Urbis 10, localizza 100 metri più a sud-ovest dal punto sopraindicato.

n<sup>IV</sup>: quattro pietre delle mura in esame si trovarono nel 1878 lungo la fronte orientale del ministero delle Finanze.<sup>4</sup>

AGGER o.<sup>5</sup> Del tratto di mura e aggere, attualmente sparito, che attraversava l'area del

<sup>1</sup> *Notizie* 1879 p. 113: «Presso l'angolo delle vie Volturno e Gaeta, è stato scoperto un tratto del muro di sostruzione dell'aggere Serviano, lungo met. 18,50, largo met. 2,10. Alla profondità di met. 10,25 sotto l'ultimo strato di fondamento, sono state trovate alcune gallerie scavate nel cappellaccio, le quali si arrestano sull'orlo della fossa che è riempita di terra di scarico», (essendo superiore al fondo della medesima). Cf. *Notizie* 1879, 140: «Nella piazza del Maccao, presso l'imbocco di via Gaeta, sonosi scoperti il fondamento,

la banchina, la fossa della fortificazione Serviana, in condizioni e misure identiche a quelle rilevate nella piazza Manfredo Fanti.» (Lanciani.)

<sup>2</sup> *Notizie* 1879, 331; cf. *Notizie* 1880, 465 (Lanciani).

<sup>3</sup> *Notizie* 1877, 311. A breve distanza dal luogo indicato si scopri anche un sarcofago in pietra arenaria, incassato nel suolo vergine e contenente corredo funebre del periodo arcaico.

<sup>4</sup> *Notizie* 1878, 162.

<sup>5</sup> Cf. fig. 32.

ministero delle Finanze in direzione nord-nord-ovest, per poi congiungersi con la porta Collina, si trovarono alcuni pezzi nel 1872 e 1879. In primo luogo citiamo una scheda di Lanciani<sup>1</sup>:

«Dell'aggere di Servio Tullio sono state scoperte parecchie pietre della sostruzione, ma non è certissimo che stessero in situ. Se realmente ciò fosse converrebbe supporre che dette mura, presso la Porta Collina, piegassero alquanto verso l'interno della città, quasi per agevolare la difesa. A me sembra invece che si dirigessero in linea retta verso gli avanzi visibili nella proprietà Spithöver.»

Una relazione alquanto più particolareggiata dei ritrovamenti ulteriori è data dal Rosa<sup>2</sup>:

«... la cinta ... si trovò quasi tutta scompagnata e demolita: anzi in alcuni punti gli antichi stessi aveano già impiegati parte dei massi per materiale di fabbrica nelle private costruzioni che in epoca più tarda vi sorsero contigue. Solamente alle fondazioni qualche avanzo si riscontrò meglio conservato, e fra essi fu notato specialmente un tratto lungo incirca sette metri, situato molto ad est cioè verso la direzione della Porta Viminale, ed un secondo lungo m. 16,45 proprio congiunto colla Porta Collina, della quale costituisce l'angolo orientale: un terzo tratto anche discretamente conservato si osservò pure all'altro fianco della porta nella direzione del nord. La conservazione era assai migliore sul lato esterno dell'aggere, dove ancora si potè distinguere l'originaria costruzione e disposizione dei blocchi, non che constatare la presenza degli addentellati e torrioni che sorgevano ad una distanza costante di m. 5,90 fra loro. La linea interna non fu possibile determinarla con esattezza a cagione dell'orribile sconquasso che i massi aveano sofferto ...»<sup>3</sup>

La relazione di Rosa viene completata da quella dell'ing. R. Canevari<sup>4</sup>:

«Noi la incontrammo (l'opera di difesa) sugli andamenti segnati in pianta con lettere *a*, *b*, *c*, *d*, *e*, *f*, *g*, *h*, *i*, e dovemmo demolirla in quasi tutta quella estensione. Era costituita, nella parte scoperta, da un grosso muro formato con grandi blocchi di tufo diligentemente squadrato e messo al posto senza cemento. Inoltre su di una zona della larghezza di circa 18 metri, parallela all'andamento di questo muro, l'ordinaria stratificazione cessava, ed era sostituita da strati ben compatti ripiegati l'uno sull'altro a forma di V, con linee di separazione nettissime, e formate da terreni avventizi, con frammenti di terre cotte e di altri prodotti dell'industria umana. E così portava quella zona i segni manifesti di un vuoto o cavo ivi esistente riempito successivamente in varj tempi, assai distanti fra loro, con materiali di scarico. Ogni riscontro induce pertanto a credere che quello fosse il luogo del grande fossato che esternamente alla città cingeva l'Aggere Serviano ricolmato in seguito, ma sempre in epoche assai remote. — I caratteri infatti di questo interro, almeno nelle parti più profonde, dinotavano una grandissima antichità attesa la molta compattezza che aveva acquistato il terreno, tanto che fu stimato poter ivi fondare i muri all'abituale profondità, ossia all'ordinata 48,00, e solo in un punto fu spinta ulteriormente l'escavazione fino a trovare il fondo dell'antica fossa, fondo che fu raggiunto all'ordinata 45,60 dove appariva la solita terra tufacea in posto spettante al N° 15 della scala stratigrafica della Tav. N° 1: presso quel fondo rinvenimmo eziandio due teschi umani che furono trasportati al magazzino delle antichità, del quale già feci cenno. Questa fossa ebbe adunque in origine la ragguardevole profondità di circa 15 m. e per la sua escavazione furono tagliati i terreni dal 3 al 14 inclusivamente.<sup>5</sup> I dati locali fanno presumere che il grosso volume delle terre estratte fosse portato in rilevato a rinforzo del grosso muro di tufo testè rammentato.»<sup>6</sup>

<sup>1</sup> Schede Lanciani, Reg. VI, Cartella 12, 10, datata Febr. 1872.

<sup>2</sup> Sulle scoperte archeologiche della città e provincia di Roma negli anni 1871—72. Relazione presentata a S. E. il Ministro di Pubblica Istruzione dalla R. Soprintendenza degli Scavi della provincia di Roma. Roma 1873, p. 32 sgg. — Cf. Bull. com. 1876, 165.

<sup>3</sup> La costruzione di questo tratto era analoga a quella di AGGER *i* e *K*<sup>II</sup>; Lanciani, Ruins and Exc., p. 61 sg. riporta il rinvenimento dello stesso sottile strato di calce fra i blocchi che si è constatato in AGGER *i* e *K*<sup>II</sup>.

<sup>4</sup> Notizie sulle fondazioni dell'Edificio del Ministero delle Finanze in Roma. Sunto di Memoria dell'ing. Raffaele Canevari. Atti della R. Acc. dei Lincei, Anno CCLXXI Ser. 2<sup>a</sup> vol. II° 1874—75. Roma, 1875, pp. 417—434 tavv. I—VI.

<sup>5</sup> V. tav. I, l. c.: i terreni menzionati si estendono dalla quota 58,80—48,66 e si compongono di vari banchi di tufo sotto cui segue la pozzolana nera.

<sup>6</sup> Secondo la tav. 2, 1, l. c. le rovine segnate **B**, sarebbero le «antiche mura dei Re»: il rudere in questione consta di un nucleo cementizio largo m. 3,60 ca., ser-

Gli scavi del 1879 portarono soltanto al ritrovamento di poche pietre delle mura, e dell'aggere in tutta la sua larghezza.<sup>1</sup> Secondo la Forma Urbis<sup>2</sup> il ciglio dell'aggere si trovava alla quota di m. 67,00 sul mare.

AGGER *p* (Porta Collina). Fig. 32. Il sito della porta che sicuramente può identificarsi con quello della porta Collina<sup>3</sup>, fu esplorato superficialmente e insufficientemente in occasione dei lavori nel 1872 per la fondazione del nuovo ministero delle Finanze. Due relazioni ufficiali esistono sui ritrovamenti avvenuti: 1. quella del Rosa sopraccitata<sup>4</sup>; 2. quella del Cane-

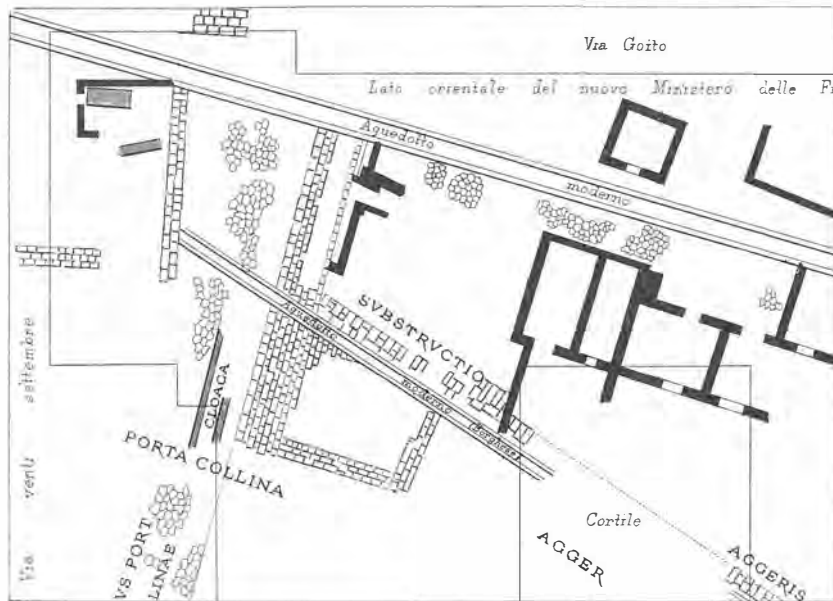


Fig. 32. AGGER *p*. Porta Collina. Pianta degli scavi del 1872. Scala 1:750. (Bull. com. 1876, tav. XIX.)

vari negli *Atti* 1874—75.<sup>5</sup> Poca cosa si ricava da esse. Ecco la relazione del Rosa, spettante alla porta:

«la scoperta più importante è quella che riguarda la posizione della porta Collina, dalla quale si poterono riconoscere molte particolarità strategiche relative alla sua costruzione.

La prima presenza venne constatata dal termine della linea dei massi, i quali ripigliavansi poscia subito dopo; ma in seguito anche più chiaramente dalle costruzioni di difesa che s'innalzavano davanti la sua entrata. Queste consistono in due grandi avancorpi, la cui figura si approssima a quella d'un quadrato: sorgevano l'uno di rimpetto all'altro, però non situati su due linee perfettamente parallele, ma

bando due blocchi alti ca. 2 piedi ciascuno (l'uomo accanto dà l'impressione dell'altezza). Il nucleo è fondato su un livello più alto di tutti i muri adiacenti. Debbo rinunciare ad una identificazione del pezzo, benchè sarebbe un importantissimo aiuto per la discussione cronologica, in caso che veramente appartenesse al sistema difensivo della città.

<sup>1</sup> *Notizie* 1879, 265 (Lanciani): «Abbassandosi il piano

del cortile detto 'del Debito pubblico' nel palazzo delle Finanze in Via XX Settembre, sono state scoperte alcune pietre spettanti alla sostruzione dell'aggere di Servio, e l'aggere stesso in tutta la sua larghezza».

<sup>2</sup> *FUR*, 10.

<sup>3</sup> Cf. sotto p. 206.

<sup>4</sup> Scoperte archeologiche 1871—72, p. 32.

<sup>5</sup> V. sopra. Cf. Jordan, *Top.* I, 1, 217, 249 sg. (o<sup>1</sup>).

piuttosto convergenti fra loro, le quali si venivano restringendo a misura che avvicinavansi presso l'entrata . . .

È molto notevole che questi avancorpi, i quali si trovarono collocati dinanzi la porta, presentavano una costruzione differente da quella dell'aggere, per essere i loro massi di peperino assai più piccoli e di forma piuttosto parallelepipedica rettangolare che quadrata.»

Canevari si esprime in modo sommario, accennando solamente ad una interruzione di continuità incontrata nelle mura con ritrovamento di poligoni di lava.<sup>1</sup> Secondo una notizia di Fabio Gori, si scoprirono anche i pilastri di travertino della porta.<sup>2</sup> Sarebbe impossibile, in base a queste notizie ed alle piante esistenti immaginare una ricostruzione precisa e sicura del complesso della porta. I due avancorpi di «massi di peperino . . . piccoli» (evidentemente massi di cappellaccio analoghi a quelli di L<sup>III</sup> in Piazza dei Cinquecento ed a quelli adoperati nel tratto esaminato qui sotto) sono finora stati interpretati come una specie di bastioni avanzati davanti alla porta, se non considerati addirittura come le pareti stesse della porta. L'ultima ipotesi è impossibile, la prima poco probabile. In quanto al fianco nord-ovest, che nelle piante presenta solo due file di blocchi, noi lo riterremo senz'altro come la sostruzione della strada che usciva dalla porta, come è il caso per la porta orientale dell'aggere di Ardea.

Rispetto all'avancorpo meridionale sarebbe ben naturale la stessa supposizione. Esso ha evidentemente avuto maggiore spessore dell'avancorpo settentrionale — ma questa circostanza potrebbe trovare la spiegazione nel fatto che dal lato meridionale bisognava far scendere la sostruzione fino al fondo della fossa, mentre a settentrione si trattava forse soltanto di una specie di parapetto verso la valle (cf. Forma Urbis 10). Tali tentativi di spiegazione sono per forza molto incerti a causa delle insufficienti osservazioni da parte dei relatori, specialmente rispetto ai diversi livelli dei muri in questione. Importantissima è però la constatazione sulla natura del materiale: il cappellaccio. Sembra indiscutibile che il complesso di mura presso la porta Collina, sia da ascrivere alla stessa categoria ed alla stessa fase costruttiva del seguente tratto, che ora passeremo ad esaminare.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Sulle numerose cave di pozzolana qui rinvenute v. Canevari, l. c.

<sup>2</sup> La relazione del Gori si trova nell'Archivio Storico Artist. Archeol. ecc., da lui fondato e diretto, vol. I, 139. Roma 1875; contiene qualche particolare supplemento alle suddette relazioni: «Sulla posizione della Porta Collina — non vi è alcun dubbio dopo la scoperta (fatta nel 1872) de' pilastri di travertino della porta colla strada che v'introduceva, ed il doppio muraglione o Aggere di Servio, o di Tarquinio che la fiancheggiava a destra, mentre a sinistra un semplice muro di tufa ed una torre quadrata, che sono stati scavati dal Sig. Spithoever nella sua vigna, impedivano ad una certa distanza l'accesso alla detta porta, che non fu schiusa in mezzo alle due ale di fortificazione, ma bensì in un muro di fianco per non essere esposta al bersaglio delle macchine da guerra.»

<sup>3</sup> Prima di lasciare l'aggere vogliamo attirare l'attenzione su di una trattazione seicentesca intorno ad esso, di Giov. Lucio Traguritano (Dissertazione sulle mura

di Servio, presso G. B. De Rossi, *Piante icnografiche e prospettiche ecc.* Roma 1879, p. 118 sgg.) che, basandosi sopra la diligentissima pianta di Roma antica, che veniva preparando Pietro Andrea Bufalini, si distingue da quelle degli altri autori del Rinascimento in poi per l'acume delle sue osservazioni, nonchè per il suo criticismo più profondo e fortunato. Scrive infatti il Traguritano (p. 119 sg.): «Degl'argini fatti dal re Servio è d'accordo 'l Nardini con gl'altri, che cominciasero dall'antica porta Collina, che vole fosse vicina al di dentro di porta Salara d'hoggi e che d'indi quasi a dritta linea continuassero verso la porta di s. Lorenzo; de quali se ne vedono manifesti li vestigi, interrotti solamente dalle strade Pia, e l'altra che è tra Certosini e la vigna Montalta; anzi che pochi anni sono dall'istessa strada Pia si vedeva l'estremo della superficie d'esso argine che sopra avanzava 'l muro della vigna Barberina, che poi fu abbassato quando fu fatto 'l viale, c'hoggidi è a cant'al muro d'essa vigna, che risponde verso la predetta strada Pia; e per simil causa fu anco

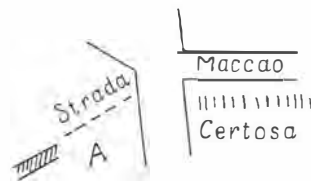
## VII. IL QUIRINALE.

QUIR. *a*. Forse al tratto di mura, segnato nella Forma Urbis, 10, immediatamente a nord-ovest della porta Collina, spetta la seguente notizia del Lanciani<sup>1</sup>:

«Nella via XX Settembre, presso il bivio della Salaria, si è trovato il muro di sostruzione dell'aggre Serviano, identico nelle dimensioni, nella struttura, nella qualità dei materiali agli altri frammenti scoperti nel vicino palazzo delle Finanze. Quivi pure è tornato in luce il selciato della grande strada che conduceva alla porta Collina.»

Metterei in relazione con questi ritrovamenti la seguente scheda<sup>2</sup>, che è interessante specialmente per i particolari riportati riguardo alla composizione dell'aggre:

«Da quanto mi è stato riferito, innanzi la fronte del muro Serviano che dirigesì verso la porta Collina, scoperta alcuni anni or sono, correva una strada, di cui rimangono tuttavia parecchi poligoni sparsi sul suolo. Lo spazio indicato A in pianta, e che ora sorge a guisa di una collinetta artificiale sostruita dalle mura serviane, è invece formato da un nucleo enorme di opera a sacco di scaglie silicee, la cui presenza è stata constatata in parecchi punti.»<sup>3</sup>



Con questa importante constatazione, che vedremo confermata esaminando QUIR. E<sup>1</sup> (v. p. 78), confronterei una notizia notevole di C. Promis<sup>4</sup>: «gli avanzi di queste mura (serviane) nella vigna Barberini a Porta Pia sono di massi quadrati di tufo con grosso rivestimento di scaglie di selci».<sup>5</sup>

QUIR. *b*. Tav. 18: 4. Ad un altro avanzo nelle vicinanze, forse quello che secondo la Forma Urbis tagliava l'odierna Via Flavia, deve riferirsi una scheda, purtroppo molto sommaria<sup>6</sup>, con le indicazioni: «Troncato di muro serviano alla testata N(ord) dell'aggre. Costruito promiscuam. di capellaccio cinereo e di tufa granulare» (= grotta oscura). La sezione raffigurata (v. tav. 18: 4) reca undici bassi filari ai cui cinque superiori corrispondono due filari dei blocchi più grandi di grotta oscura (cf. QUIR. *f*, fig. 35).

interrotto nella predetta vigna Montalta col viale, che è tra l'antiche cisterne delle terme prossime di Diocletiano ed il muro d'essa vigna . . . Continuano li predetti vestigii degl'argini sino dentro la vigna di Montalto sempre diritti sin al luoco dove li condotti dell'acqua di Sisto vengono ad interrarsi, ed ivi cominciano a piegare, e continuano la piegatura verso mezzo giorno sin'alla porta d'essa vigna, che risponde oltr'alla chiesa di s. Antonio, e d'indi si dirizzano verso l'arco di Gallieno, detto ora di s. Vito come scrive il Marliano e Donati; e di lì avanti non v'è vestigio tale, che possi evidentemente affermarsi, per le tante inequalità de siti, o vero de residui che non possono distinguersi se siano vestigii d'argini, ripe naturali del colle Esquilino, o vero de residui de rovine de fabriche.»

<sup>1</sup> *Notizie*, 1877, 268. Cf. la nostra fig. 32.

<sup>2</sup> Schede Lanciani Vat. Reg. VI, cartella 11, 1.

<sup>3</sup> Secondo lo Jordan, *Top.* I, 1, 216, il muro partente

dall'ala nord-occidentale della porta Collina si trovò nel 1872.

<sup>4</sup> C. Promis, *Le Antichità di Alba Fucense*, Roma 1836, p. 110, nota 11. Cf. ivi p. 191 e sotto p. 80.

<sup>5</sup> È da notarsi che per Promis 'rivestimento' significa il nucleo interno di un muro a paramento esterno di vari generi, e non come l'usiamo noi, in senso contrario, la cortina proprio di tale nucleo.

Un altro avanzo, che non saprei identificare precisamente, viene rappresentato da una scheda in data 19 gennaio 1882 (tav. 18: 3). Questa è interessante specialmente perchè sembra raffigurare un muro a doppia cortina di tufi con terra nello spazio intermedio. Sembra però doversi localizzare al sito supposto del tempio di Venere Erucina (v. *FUR*, 10) dove nello stesso anno 1882 si fecero degli scavi (*Notizie*, 1882, 301). Non è però priva di dubbi la sua attribuzione alle mura di cinta.

<sup>6</sup> Schede Lanciani, Vat. 'Mura Serviane'; data 30 Nov. 81.

QUIR. *c.* Ad un tratto, poi, verosimilmente attiguo al sopradetto che attraversava la Via Flavia (*FUR*, 10) riferisco l'avanzo trovato nel 1869 e menzionato dal Lanciani.<sup>1</sup> Era alto nove filari di pietre di cappellaccio.

QUIR. *d.* Delle mura che sostruivano il lato nord-occidentale del Quirinale per una lunghezza di ca. 225 m., il Lanciani (*FUR*, 10), segna due grandi tratti in linea retta, ai quali si appoggiano sostruzioni in *opus caementicium*. Tale tratto è soltanto brevemente accennato dal Lanciani negli *Annali*<sup>2</sup>; lo Jordan ne dà una descrizione alquanto più particolareggiata<sup>3</sup>: uno dei pezzi verso nord (*m*) vicino al Ninfeo, contava due filari di blocchi di cappellaccio, che giacevano sulla roccia e servivano come fondamento a edifici laterizi.



Fig. 33. QUIR. E<sup>I</sup>. Fronte esterna. Da una fotografia, presa durante gli scavi. (Gabin. Fot. — LUCE.)

QUIR. E<sup>I</sup>—II. (Via Carducci.) Tav. 26: 4—6; figg. 33 e 34. Su ambedue i lati della Via Giosuè Carducci si trovano due avanzi di mura di cappellaccio che senza dubbio fanno parte dell'antico sistema difensivo. Essi erano in origine continui, ma furono spezzati quando si fece la strada nell'anno 1909. Sono orientati: nord 20° ovest; la lunghezza di E<sup>I</sup> è di m. 11,68, di E<sup>II</sup> m. 11,25. La strada frapposta è larga m. 9,40: il tratto era dunque, al momento della sua scoperta, lungo più di trentadue metri. Il livello del piano inferiore del primo filare è a m. 2,25 sopra il livello stradale (piano della Via Carducci). Il terreno sale leggermente verso nord-ovest, in modo che il primo filare di E<sup>II</sup> sta soltanto a m. 0,90 sopra il piano stradale. I filari però vanno in ricorsi orizzontali.

E<sup>I</sup> consta di undici filari di altezza, con tracce di un dodicesimo filare, equivalenti a m.

<sup>1</sup> *Annali* 1871, 57. Cf. tav. 27, n. 2 dei Monum. ined. — Jordan, Top. I, 1, 212 (*n*).

<sup>2</sup> *Annali* 1871, 57: «— è visibile in cinque o sei punti diversi». Cf. Monum. ined. IX, tav. XXVII, 2.

<sup>3</sup> Jordan, Top. I, 1, 212 (*l, m*). Cf. Reber, Ruinen Roms, fig. 59 e Bergau, in *Philologus* XXV, 651 sg. Al tratto in questione accenna anche il Venuti, *Accurata e succinta Descrizione topografica delle Antichità di Roma dell'abate Ridolfino Venuti Cortonese*. 3<sup>a</sup> Ed. di Stefano Piale, Roma 1824, p. 157: «Altro avanzo delle me-

desime sostruzioni (alle falde del Quirinale) consistente in un lungo muraglione munito di spessi barbacani dalla cima al fondo si osserva. Questo avanzo rimane nella Villa Mandosi vicino alla porta Salara. Fra lo stesso muraglione e il circo indicato (degli orti Sallustiani), era la via, che conduceva al Foro di Sallustio.» — Il Parker (*Recent Excavations* 1868, 91), menziona il terrapieno addossato alle mura. — A scavi fatti nel tratto suddetto accenna anche F. Gori, *Archivio Storico artist. archeol.* I, 143 sgg.

3,00; E<sup>II</sup> è alto quindici filari, inclusi i blocchi di fondazione; lo spessore è di m. 3,30—3,70. I filari sono alti da m. 0,26 a 0,30. Tutti e due i pezzi hanno le facciate ben levigate, in buona conservazione; l'interno è più trascurato, con molti blocchi sporgenti; l'esterno però presenta una facciata molto regolare; si noti il ritiro di ogni filare mediante una risega, profonda da 2 a 2,5 cm.

La levigatura della facciata si dispone nel modo seguente — E<sup>I</sup>: i blocchi del primo filare sono lasciati grezzi, come uscivano dalle cave, lavorati soltanto con il piccone — eccezionalmente sbazzati con l'ascia. I blocchi del secondo filare hanno il margine superiore levigato. Quelli del terzo filare hanno tanto il margine superiore quanto quello inferiore levigato. Quelli del quarto: margine superiore levigato, ma con bugnato leggermente sbazzato con l'ascia. Quinto filare: bugna soltanto a guisa di stretto ciglio, del resto levigato con l'ascia. Sesto filare: tutto levigato. Levigati perfettamente, come i blocchi dal sesto filare in su, essi perdono nella levigatura 5 cm. circa del loro spessore; levigati ad un margine solo, invece, perdono soltanto 2 cm. circa. In E<sup>II</sup> i blocchi sono lasciati grezzi fino al quarto filare; al quinto, i blocchi hanno il margine superiore che si va man mano alterando in una bugna a guisa di stretto ciglio.

Il materiale adoperato è, come già si è detto, il cappellaccio, i blocchi sono, come generalmente in questo materiale, tagliati a lastroni, misurando in media 0,27 × 0,57 × 0,85 m. Se si tiene conto dello spessore perduto con la levigatura, si deduce che i blocchi nelle cave venivano tagliati nelle seguenti dimensioni ideali: 30 × 60 × 90, cioè: piedi romani 2 × 3 × 6 approssimativamente, ciò che concorda bene con le misure che ho constatate sui blocchi giacenti nelle cave presso S. Lorenzo (cf. p. 121). — I blocchi sono disposti alternatamente, per fianco e testate, in modo che un filare mostra le testate larghe 57 cm., il filare sovrapposto, invece, ha i blocchi larghi 0,85 m. Questo sistema è adoperato, benchè meno rigidamente, anche nell'interno del muro. I singoli blocchi combaciano assai bene mediante anathyrosis con margine nel lato anteriore e superiore come nel muro analogo in Piazza dei Cinquecento. Nell'interno del muro non c'è anathyrosis. La lavorazione dei blocchi, del resto, è perfettamente analoga a quella adoperata nel suddetto muro in Piazza dei Cinquecento. Le connessure non sono sempre a piombo.

Proseguiamo ora a completare la descrizione sopra data con alcune osservazioni di massima importanza. Se esaminiamo il lato interno di E<sup>I</sup> vediamo un genere di costruzione molto singolare. Per l'altezza di 2,80 m. dal suolo attuale s'erge un nucleo di concreto che forma basamento ai sovrastanti filari di cappellaccio. Il nucleo però si addentra per m. 1,30 oltre il muro di cappellaccio verso il terrapieno. Non può esservi dubbio che questi non posi interamente sullo zoccolo di concreto. Ciò è provato sufficientemente dal taglio nell'estremità nord-ovest del muro dove si vede il nucleo in tutto il suo spessore di m. 3,70 (tav. 26: 5), e risulta anche da un attento esame delle fotografie prese durante lo scavo, di cui ne riproduciamo una: fig. 33. Il basamento cementizio non è però uguale in tutta la sua lunghezza ma è interrotto regolarmente da una specie di piloni di concreto più consistente e duro: fra due di tali piloni conservati intercede uno spazio di m. 3,10. I 'piloni' sono spessi, uno m. 1,50—1,75, l'altro m. 2,00. Il nucleo cementizio del resto segue il declivio del terreno.

Esaminiamo la composizione del concreto: il nucleo, vero e proprio, consta di scaglie, in maggioranza di cappellaccio, ma anche di pezzi di tufo litoide, nonchè grotta oscura, messi ben regolarmente a strati, in modo che cinque raggiungono l'altezza di 60 cm. ca.

Le scaglie di cappellaccio sono spesso tagliate appositamente, quasi da formare una specie di grossi mattoni (ciò si osserva specialmente nel taglio dell'estremità nord-ovest del muro). La malta, non troppo abbondante, è povera di calce e assomiglia perfettamente a quella adoperata, p. es. in Av. D e AGGER L<sup>I</sup>. Il concreto dei piloni si differisce da quello del nucleo vero e proprio per la maggior quantità di tufo duro, nonchè tegolozza (tegole rosse ben cotte). La malta è più abbondante e contiene più calce; è questo, anzitutto, che è causa dell'aspetto differente dal nucleo circostante. Alla metà del pilone settentrionale si vede uno strato di guasti blocchetti, ovvero scaglioni di cappellaccio messi regolarmente a mano; uno dei blocchi è lungo 44 cm. e alto 23 cm. (cf. fig. 34).



Fig. 34. QUIR. E<sup>I</sup>. Fronte interna; particolare del nucleo cementizio.

Non c'è nessuna ragione per supporre che l'uno o l'altro dei due componenti sia molto posteriore all'altro. Anzitutto, non è affatto il caso di ritenere i piloni come posteriori al nucleo. A nostro avviso i piloni furono, senza dubbio, eretti in una prima fase costruttiva; subito dopo vennero riempiti gli spazi intermedi di opera cementizia, di tipo più economico. Faremmo forse meglio a lasciare ad un capomastro la spiegazione del perchè di tale procedimento. Ci permettiamo però di ricordare che un procedimento del tutto analogo si adoperava spesso per le sostruzioni dei banchi ferroviari. Notiamo infine un piccolo avanzo del terrapieno che un tempo addossavasi al muraglione: posa sul nucleo e aderisce ai massi di cappellaccio dell'interno del muro. Consta di terreno vergine e contiene alcune scaglie di cappellaccio. — Anche in E<sup>II</sup> vediamo in parte la stessa costruzione: il muro di parallelepipedi di cappellaccio s'addossa e si innesta all'estremità nord-ovest ad un nucleo concretizio che poi sparisce e dà luogo ad un tratto massiccio di cappellaccio. Non sappiamo con sicurezza se le fondazioni, attualmente nascoste, siano costituite anche qui da un nucleo cementizio, o no (ripetiamo che il suolo vergine scende considerevolmente verso sud-est).

L'utilità di questo modo di costruzione risulta chiaramente confrontando il muro AGGER L<sup>III</sup> in Piazza dei Cinquecento che è del resto, perfettamente analogo. Mentre questi, a causa della sua fondazione sul terreno vergine senza ulteriori adattamenti, presenta nel senso orizzontale considerevoli curvature e spostamenti, il muro in Via Carducci, nonostante la sua mole molto più grande, ha mantenuto fin'oggi perfetta l'orizzontalità dei ricorsi — evidentemente mercè le fondamenta di concreto suesaminate. — È invero strano, che i fatti suesposti riguardanti le fondamenta in opera cementizia — importantissimi per la cronologia delle mura — siano sfuggiti ai moderni, oppure siano stati falsamente interpretati. Solo il Promis sembra aver intraveduto la situazione. Egli dice, infatti, a pro-

posito di questo tratto delle mura: «il nucleo interno è di scaglie», indicando con ciò evidentemente l'appartenenza e la contemporaneità del nucleo con il muro di parallelepipedi di cappellaccio.<sup>1</sup>

Il tratto in questione, che una volta serviva come sostruzione alla Villa Spithoever, è del resto conosciuto e visibile da secoli. Un eccellente descrizione ne dà infatti il Traguritano.<sup>2</sup> È menzionato anche dal Venuti.<sup>3</sup> — Il tratto fu completamente scavato nel 1909.<sup>4</sup> Le due relazioni esistenti ci danno delle importanti informazioni, ma sembra che la supposta remotissima origine delle mura in questione abbia causato false interpretazioni dei dati osservati. Infatti, si ha l'impressione che il nucleo di concreto alquanto povero sia stato preso da qualcuno per terreno vergine.<sup>5</sup> Uno dei relatori<sup>6</sup> constatò l'esistenza della muratura in pietrame e ne riconobbe lo scopo di rinforzare le sovrastanti costruzioni di opera quadrata. Ma siccome evidentemente non vide il lato interno del muro, non si accorse, che l'opera cementizia continuava sotto di esso per tutto il suo spessore, e che la muratura in questione di conseguenza non poteva esser stata fatta dopo la costruzione del muro.<sup>7</sup> — La linea ora scendente, ora saliente, del rozzo bugnato, l'autore citato la spiega, probabil-

<sup>1</sup> C. Promis, Alba Fucense, 191: «La rastremazione esterna del muro si può ristabilire dal recinto di Servio rimanente nella vigna Barberini; in esso i sassi quadrati che ne formano l'esterno hanno di misura media m. 0,275 di altezza, e 0,820 di lunghezza: la loro fronte è verticale, e le riseghe eguali 0,018; il nucleo interno è di scaglie. L'agere però fu trovato dal Venuti di massi quadrati di tufo, in tutta la grossezza.»

<sup>2</sup> L. Traguritano, Sulle mura di Servio, in G. B. De Rossi, Piante icnografiche, p. 119 sgg. «Un altro vestigio di simili pietre si vede nell'angolo che forma l'istesso monte passato 'l convento della predetta Madonna della Vittoria, sotto la casa della vigna Barberina (il moderno Villino Spithoever), ch'anticamente dovette servire per sustruzione d'esso monte, argine e muro sopra postovi; nel quale si può osservare, che le pietre non sono poste a piombo una sopra l'altra, ma gl'ordini superiori si vanno sempre ritirando indietro più degl'inferiori in maniera che formano scarpa a scalini; et in quello si vedono fraposti pezzi di muraglie di mattoni in forma de pilastri fabricate ne tempi posteriori, e tagliato esso muro de peperini per fabbricarli . . .»

I 'pezzi di muraglie di mattoni' non sono certamente identici ai piloni di concreto intercalati nel nucleo cementizio, giacchè i piloni si limitano alle fondamenta e non tagliano affatto il muro sovrastante.

Sul terrapieno esistente dietro le mura del tratto QUIR. a—E il Traguritano dice (p. 119 sg.): «Li predetti argini (cioè 'gli argini fatti dal re Servio') non dimeno non cominciano presso porta Salara come li predetti (cioè il Nardini 'con gli altri') scrivono; poichè si vedono uniformi i loro vestigi cominciare dalla sopra detta

casa della vigna Barbarina e caminando per l'orlo, che risponde sopra la predetta valle di Salustio, vengono ad unirsi e formar angolo col sopradetto argine in quel luogo, dove anticamente doveva cominciar la fossa e continuava al di fuori d'essi argini.»

<sup>3</sup> Descriz. d'Antich. di Roma, vol. I, p. 11: «Tarquinio Superbo fabbricò le antiche mura di pietre quadrate, delle quali, o almeno delle più antiche, se ne vedeva un residuo a' nostri tempi nel Quirinale sotto il Casino della Villa Barberini, ricoperte in oggi di moderni muri.» — Altra menzione di Lanciani negli *Annali* 1871, 57. Una visione ne dà il Parker, Hist. Phot. 1024. — È falsa la supposizione di Borsari, Bull. com. 1888, 17, che a questo pezzo si riferisse il Bartoli nella memoria 98 (v. sotto). — Jordan, Top. I, 1, 212 (l).

<sup>4</sup> *Notizie* 1909, 221 sgg. fig. 1, 2 (A. Pasqui). Bull. com. 1909, 119 sgg.; 294 (G. Gatti).

<sup>5</sup> Cf. *Notizie* 1909, 223, fig. 2, e p. 221: «È stata resa pure visibile la linea di posa di detta costruzione, formata da un taglio profondo sul vivo terreno vergine, e inoltre lo spessore del muro che alla base supera i tre metri.»

<sup>6</sup> G. Gatti, l. c.

<sup>7</sup> G. Gatti in Bull. com. 1909, 120: «. . . Si compone di nove filari di pietre; i massi, lunghi circa 50 cm. alti da 24 a 27, poggiano in piano sulla roccia tufacea del colle, la cui superficie leggermente discende verso la valle Sallustiana, e venne appositamente tagliata a gradini regolari. Il banco tufaceo presenta in alcuni punti, larghe e profonde aperture rettangolari, che furono tagliate in tarda età e riempite di muratura in pietrame per rinforzo delle sovrastanti costruzioni. Al muraglione stesso è addossato un terrapieno, alto più di otto metri che ne nasconde la parte interna . . .»



terna, nella parte cioè che reggeva il terrapieno artificiale di vigna Spithoever, era costruito «coi consueti tufi giallognoli di S. Saba» (cioè grotta oscura), nella parte esterna, il muraglione era fasciato con tufi lamellari cenerognoli delle cave di Vigna Querini. I tufi gialli erano larghi 59 cm. e lunghi in media m. 1,30, i tufi del paramento esterno erano alti da 24 a 27 cm. e lunghi circa 50 cm.

Il muraglione era alto in origine non meno di m. 8,33, tale essendo l'altezza del terrapieno artificiale, da esso muraglione sostenuto. Al momento dello scavo rimanevano soltanto sette ordini di pietre, dell'altezza complessiva di m. 4,13. Il terrapieno era stratificato diversamente. Nella parte più bassa, e per l'altezza di soli m. 1,20, gli strati (argille bianche, grigie, gialle) erano perfettamente orizzontali, e contenevano, «notevole a dirsi», frammenti di terracotta, simile a quella dei cilindri funebri, trovati sotto l'aggere in Vigna Spithoever.<sup>1</sup> Nella parte più alta, gli strati del terrapieno erano inclinati alla orizzontale di 45°, e non contenevano frammenti di terracotta.<sup>2</sup> Gli strati superiori del terrapieno contenevano inoltre: «creta, cappellaccio tufaceo, scaglie di tufo giallo del muraglione Serviano ed argilla.»<sup>3</sup> A m. 8,33, per l'altezza di m. 3,00 sino al piano degli orti sallustiani, cominciava uno strato di scarichi 'imperiali', con fondamenta laterizie e sottostanti chiaichette.<sup>4</sup>

QUIR. G. (Ministero dell'Agricoltura) Tav. 17; fig. 36. Incontro al muro si trova nel giardino del ministero dell'Agricoltura, attiguo alla Via delle Finanze, un avanzo lungo m. 12, spesso 3,25, alto cinque filari, ciascuno ca. 60 cm. di altezza. Il muro, che è malamente corroso, non conserva la facciata esterna originale; forma con QUIR. E<sup>II</sup> un angolo ottuso di 153 gradi. Il muro è fondato sopra la creta giallastra vergine alla quota della Via delle Finanze (50 m.). L'altezza dei singoli blocchi nell'interno del muro varia da 0,55 a 0,67 m.<sup>5</sup> I blocchi sono squadrati con l'ascia. Anathyrosis esisteva probabilmente nella facciata esterna, benchè attualmente non ve ne sia traccia. Nell'interno del muro i blocchi combaciano soltanto con il margine superiore. La messa in opera dei blocchi avvenne mediante tenaglie, stando ai buchi che ancora si vedono ai fianchi dei blocchi, tanto nella parte superiore quanto nell'inferiore (v. tav. 17: 4).<sup>6</sup> Sei marche di cava ho potuto constatare: v. p. 112 n. 72—73. All'interno del muro restano ancora esigui avanzi dell'aggere che una volta s'appoggiava alla parte interna. Questi consistono in terreno vergine riportato (tufo cretaceo giallastro) senza materiale archeologico, ma contenente alcune schegge simili al tufo dei blocchi del muro stesso.

Questo tratto delle mura fu sterrato nel 1907 nei lavori per il nuovo Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, e venne rintracciato per una lunghezza di 20 m. circa. È riprodotto in uno zinco non troppo buono nelle *Notizie*.<sup>7</sup> Qui<sup>8</sup> Dante Vaglieri rende

<sup>1</sup> Sulle tre tombe a fossa, di cui due con sarcofagi a cilindri di terracotta, v. p. 158.

<sup>2</sup> Queste osservazioni corrispondono a quelle fatte intorno all'aggere nella Villa Caserta, v. p. 151, e non contraddicono quelle riferite sotto e spettanti a QUIR. G.

<sup>3</sup> Cf. Bull. com. 1888, 17.

<sup>4</sup> Cf. fig. 35.

<sup>5</sup> Ad esempio: due blocchi nella parte interna hanno le seguenti misure: III (primo blocco da destra) altezza

0,55, larghezza 0,63, lunghezza 1,00; IV (primo blocco da destra) altezza 0,57, lunghezza, 1,57, larghezza 0,60. Si notino le lunghezze considerevoli di alcuni blocchi; nell'interno ve ne sono fino a m. 1,85.

<sup>6</sup> I buchi hanno le seguenti dimensioni: larghezza esterna 7—7,5 cm. interna 4,5 cm. profondità ca. 3 cm.

<sup>7</sup> 1907, 438, fig. 1.

<sup>8</sup> A pag. 504 sgg.

conto di tutti i ritrovamenti nelle adiacenze. Il nostro tratto si suppone abbia avuto le seguenti misure: lung. m. 11,50; largh. m. 3,70 (nostra: 3,25); altezza (sezione maggiore) m. 4,10 con sette filari, il superiore in gran parte corroso. Un'importantissima notizia che vedo da nessuno finora sufficientemente valutata, ci viene fornita in supplemento da un autore anonimo in un quotidiano del mese di luglio 1907<sup>1</sup>:

«finora è venuto in luce — dice l'autore anonimo — soltanto un tratto delle antiche mura di Roma, per una lunghezza di una ventina di metri. Questo tratto ha la profondità (= spessore) di m. 3, ai quali si deve aggiungere il rivestimento di nenfro (= cappellaccio) che essendo in decomposizione non ci può dare l'esatta dimensione.»<sup>2</sup>

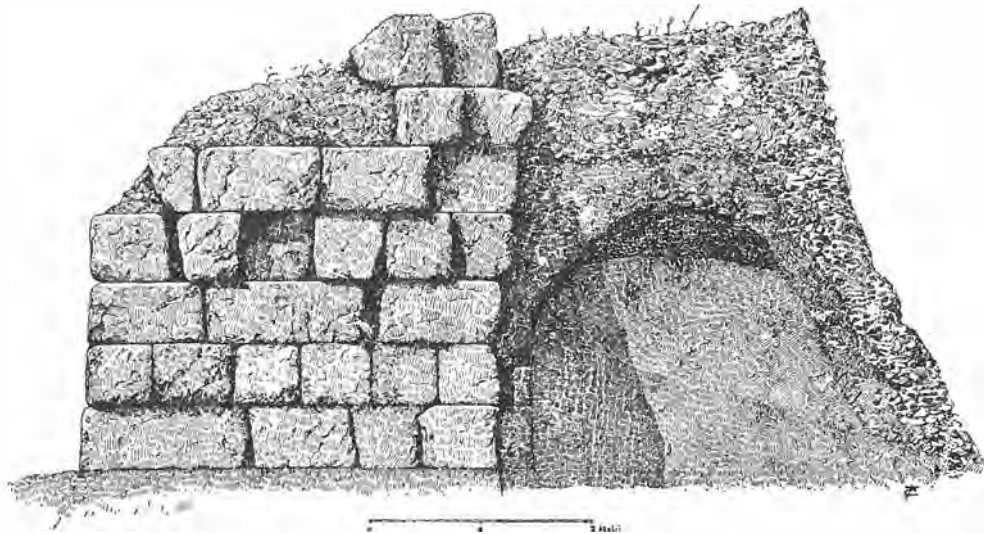


Fig. 36. QUIR. G. Sezione del terrapieno; prospetto dell'estremità sud del muraglione. (Notizie 1910, 511, fig. 13.)

L'autore aggiunge che «la massa di terra che si venne togliendo<sup>3</sup> aveva uno spessore di 10 m. circa», altezza massima dunque dell'eventuale terrapieno addossatovi (cf. p. 252).

Boni<sup>4</sup> constatava sette marche di cava (secondo lui raffiguranti ascie-picconi). Le altre osservazioni del Boni intorno alla fondazione del muro ed al terrapieno addossatovi sono di grande importanza e sono qui sotto riportate:

«I blocchi posano sopra terrapieno sodo composto di tufo incoerente a strati di scorie e proietti grossolani, a caratteri di rimescolamento vicinale, che raggiunge l'altezza del secondo strato di blocchi, nella

<sup>1</sup> Ritaglio nella importante, ma poco conosciuta Bibliografia romana del Maes, Thesaurus, 55, 9385: Mura di Roma — di cui debbo la conoscenza alla gentile indicazione del Prof. Scaccia della Biblioteca Vittorio Emanuele.

<sup>2</sup> Questa preziosa notizia viene confermata dal Bull. com. 1907, 336 sg.: «un'altra parte (delle mura scoperte nell'area in questione) è di massi più piccoli di tufo cinereo».

<sup>3</sup> Fu trasportata a Villa Borghese (Umberto I) per colmare l'avallamento tra il Monte Pincio e il giardino

del Lago Borghesio. — Alla parete anteriore, quella che guardava la campagna, furono in seguito addossati piccoli locali, forse botteghe (*tabernae*). Tali locali erano costruiti con rivestimento di opera reticolata a collegamenti orizzontali di tegolozza e blocchetti angolari di tufo, del tipo intermedio fra l'augusteo e l'adrianeo col reticolato a specchi incorniciati di loricata testacea a fasce orizzontali e immorsature di testata. Cf. Boni, *Notizie* 1910, 495 sgg.

<sup>4</sup> *Notizie* 1910, 495 sgg.

parte posteriore del muro e fa da zoccolatura all'aggere (fig. 36). I blocchi sono incassati in un taglio verticale nel terrapieno spianato per servire da fondamento alle mura.

In questa zoccolatura di tufo incoerente e rimescolato (probabile avanzo del *murus terreus* di un vallo più antico), contro la quale sono addossati i blocchi interni dei due primi strati, si rinvennero ossa di animali domestici (tra i quali una mandibola di vitello, un osso ischiatico ed un astragalo ovino, ed il dente canino di un maiale), nonchè orli, anse e frammenti di piccole, medie e grandi olle di terra grossolana ad engubbiatura rossa, alcune delle quali lavorate al tornio; altri cocci di pasta più fine, uno dei quali color rossiccio e un altro bianco-gialliccio, adorno esternamente di fascetta scura a filettatura gialla che ricorda la tecnica dei vasi protocorinzi, frammenti di tegole, a bordo rialzato, identiche, per qualità e fattura e cottura, a quelle usate in Roma al principio dell'età repubblicana.

Sopra la zoccolatura declive, come per servire da piano inclinato nel collocare il terzo filare delle mura, fu steso un secondo strato di terreno, molto simile a quello sottostante e che raggiunge l'altezza del piano superiore del terzo filare. Questo secondo strato dell'aggere contiene frammenti di tegole identiche a quelle dello strato di base, un frammento di embrice . . . canale o coppa in terracotta giallo-rossiccia, a superficie aspra nell'intradosso della curva, dalla quale sporgono molti cristalli di augite, alcuni di sanidino, nonchè scorie vulcaniche non argillificate e ad engubbiatura liscia, color gialliccio chiaro, all'esterno e nel lembo rettilineo che doveva posare sulla tegola piatta. Più che ai fittili romani, questo frammento somiglia, per impasto e colore, alle terrecotte augitiche veliterne che nella prima età repubblicana decoravano i monumenti laziali. Trovai infine nel secondo strato dell'aggere un frammento di vaso attico del V secolo av. Cr., a figure nere, delle quali non è però dato di riconoscere la rappresentanza.

Il terzo strato, alto m. 0,65, di pozzolana bigia scaricata sopra il secondo, scende in sottile striscia verso le mura; ha sul ciglio superiore un gruppo di scheggie, residui di lavorazione del tufo granulare a scorie nere, impiegato nel primo strato.

Il quarto strato dell'aggere, meno compatto dei primi, raggiunge quasi l'altezza del quinto filare dei blocchi ai quali è addossato.

Altri strati di terreno sono stesi sopra quelli già descritti; ma il dubbio che siano stati aggiunti in data più recente, o che tagli posteriori nel terreno possano averli inquinati, consiglia di non tenerne conto.»

In tutto il tratto, a partire dall'avanzo testè descritto ed alle falde meridionali del Quirinale, non è conservato alcun resto della cinta, una volta qui esistente. Varie notizie, purtroppo assai incomplete, permettono però di colmare in qualche modo la lacuna.

QUIR. *h<sup>I</sup>-II* Pianta tav. 17: 5. In continuazione verso sud-ovest dell'avanzo accanto alla Via delle Finanze (QUIR. G), si trovarono, negli scavi del 1907, due pezzi analoghi a G: *h<sup>I</sup>* e *h<sup>II</sup>*. Il primo distava m. 21,50 da G, e andava in direzione leggermente spostata verso nord in relazione a questo.<sup>1</sup> Era lungo m. 11 e contava quattro filari. Il secondo, *h<sup>II</sup>*, era scomposto per frane causate da cave di pozzolana.<sup>2</sup>

QUIR. *h<sup>III</sup>*. Fig. 37. Parallelamente ai pezzi suddetti, dietro i medesimi (la misura manca) tornò in luce un altro tratto simile di mura, formato di un solo filare di massi, che riposavano su terreno vergine. Sul piano di posa si notò, qui come negli altri casi, una specie di cementazione fatta con argilla, destinata a produrre un perfetto ripianamento. Almeno quattro pietre portavano contrassegni di cava: v. p. 112 n. 74—75.<sup>3</sup>

QUIR. *h<sup>IV</sup>*. Ancora più a monte, in relazione ai suddetti pezzi, si trovò un tratto di mura a blocchi di cappellaccio, di cui però solo un brevissimo tratto si trovava in situ, essendo il suo proseguimento scompagnato per una frana sotterranea.<sup>4</sup> Il pezzo a posto si compo-

<sup>1</sup> *Notizie* 1907, 504 e fig. 1, C.

<sup>2</sup> *Ivi*, fig. 1, D e fig. 2.

<sup>3</sup> *Notizie* 1907, 504, fig. 1, E; fig. 3. Si noti che le marche di cava si trovano sul lato rivolto verso la campagna

e non verso la città; sulla ragione di questa particolarità v. in seguito (p. 252).

<sup>4</sup> L. c. figg. 4—6.

neva di tre soli filari ed era spesso, secondo l'impressione data dalle fotografie, almeno due strati. Lo strato in situ posava su un terreno argilloso, sovrapposto ad uno strato pure plastico, ma formato da bolo ocreo e da detriti vulcanici, che si presenta con andamento quasi uniforme in tutta questa zona al disopra di un banco di pozzolana.<sup>1</sup>

Allo stesso complesso di mura, di cui sopra abbiamo trattato, devono riferirsi alcune notizie di data più remota. Secondo Venuti<sup>2</sup> «il Piranesi aveva osservato un piccolo avanzo delle sostruzioni, o siano rivestimenti (N. B.;

forse spetta al restauro di cappellaccio, v. p. 83) che erano alle falde del Quirinale per assicurare le mura urbane; questo rimane negli orti della Madonna della Vittoria verso la Villa Barberini.» — Il Reber<sup>3</sup> richiamava di nuovo l'attenzione degli studiosi su un pezzo nel giardino di S. Maria della Vittoria — a mezza costa del Quirinale — alto sei filari, e Jordan lo vide e misurò nel 1867: blocchi di m. 0,80—0,86 lunghezza, 0,25—0,28 altezza.<sup>4</sup> Delle misure furono prese anche dal Graffunder<sup>5</sup>: altezze di 0,25—0,31 m.

QUIR. *i*. A sud della Via di S. Susanna, 95 m. circa più a valle della Via XX Settembre, Lanciani (*FUR*, 10) segna un tratto di mura che vanno lungo la scarpata del Quirinale in direzione sud-ovest. Tale tratto conosciamo, attraverso una della 'Memorie' di Pier Santi Bartoli<sup>6</sup>: «Si vede il medesimo muro dietro l'orto di S. Susanna creduto così per essere della stessa materia<sup>7</sup>, ancor che molto più stretto che non oltrepassa gli 8 palmi.<sup>8</sup>» Notizie preziose intorno al medesimo tratto ci dà Giov. Lucio Traguritano nel suo eccellente trattato sulle mura serviane contenuto nel cod. Vat. 9137 f. 291 sgg., edito dal De Rossi.<sup>9</sup> Scrive così il Traguritano:<sup>10</sup>

«Altri vestigii di mura antiche di pietre quadre di peperino<sup>11</sup> si vedono a mano manca della strada per la quale si scende nella predetta valle di Salustio tra la chiesa della Madonna della Vittoria, e le monache di S. Susanna che stanno fuori del muro di esso orto, e da quello poco lontano un pezzo di muro grosso di quattr'ordini delle medesime pietre quadre senza calce voltato anch'egli con la faccia verso la sopradetta valle, che viene ad internarsi nel muro del predetto orto: quali vestigii danno indicio poter esser residui di qualche torre e forse ivi era la porta Salutare, ch' il Nardini mette nella pianta di Roma a c. 50 fosse nel Quirinale.»<sup>12</sup>

<sup>1</sup> Altri particolari di importanza v. sotto p. 158 sg.

<sup>2</sup> *Antichità* I<sup>3</sup>, 157.

<sup>3</sup> Reber, *Ruinen Roms*, 509 e fig. 60.

<sup>4</sup> *Top.* I, 1, 212 (*k*).

<sup>5</sup> *Klio* XI, 100.

<sup>6</sup> *Mem.* 98, p. 250 ap. Fea, *Miscell.*; continuazione di quella sopraccitata, p. 45, sull'aggre di Tarquinio

<sup>7</sup> Cioè cappellaccio.

<sup>8</sup> Cf. Jordan, *Top.* I, 1, 212 (*i*).

<sup>9</sup> De Rossi, *Piante*, 118—122.

<sup>10</sup> De Rossi, p. 119.

<sup>11</sup> Significa il cappellaccio.

<sup>12</sup> Cf. *Bull. com.* 1888, 15. Il Traguritano segna inoltre un «tracetto di muro antico di pietre quadrate»

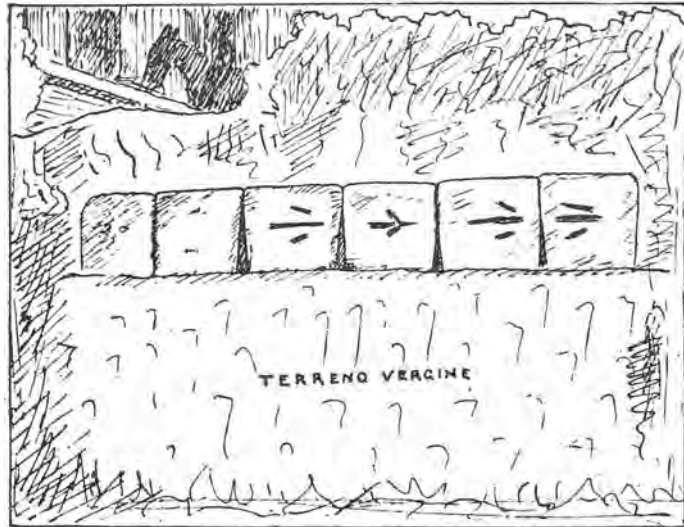


Fig. 37. QUIR. *h*<sup>III</sup>, veduto da nord-ovest.  
(Cf. *Notizie* 1907, 507, fig. 3.)

QUIR. *k*. Accanto al lato sud-orientale del Palazzo Barberini, Lanciani segna un altro tratto di mura, sull'autorità di una notizia di P. S. Bartoli (sec. XVII)<sup>1</sup>:

«sfogandosi il terreno attorno al primo piano del palazzo de' signori Barberini fu guasta parte delle mura fatta dal re . . . / . . . (Fea: deve essere'dai re') le quali appoggiavano il piano del colle ad alli piedi di esse mura ove fu fatto il fondamento per erigervi la Guglia . . . v'era un stanzone attiguo agli altri di altezza più di 30 palmi sicchè altri 30 essendo sino alla sommità del terreno vergine dinotava essere oltre modo precipitoso anche da quella parte.»

QUIR. *l*. Nel dicembre 1873, a 70 cm. ca. sotto il quadrivio delle Quattro Fontane fu scoperto un tratto che si credette delle mura di cinta, lungo m. 2,5, largo m. 1,15, di «pietra gabina» visibile «a fior di terra».<sup>2</sup>

Le misure date dai Rapporti settimanali si possono in qualche modo controllare mediante una scheda del Vaticano, tav. 18: 5 (la scala di 1: 100 non è troppo esatta). Da tale scheda risulta che il pezzo era largo 3 filari, o m. 1,50 ca. seguendo la scala. Ogni blocco era dunque largo 0,50 ca. Supponendo precisa la lunghezza di m. 2,50 che danno i *Rapporti* (la scheda dà più di tre m., stando alla scala) i blocchi sarebbero lunghi m. 0,80 ca., essendo il pezzo composto di tre blocchi nel senso della lunghezza. Combinando queste misure dei blocchi con la nota che il materiale era «pietra gabina» spesso significante il cappellaccio, diventa in sommo grado probabile che il materiale dei blocchi realmente fosse cappellaccio, che, come abbiamo visto, generalmente è tagliato nelle dimensioni 0,27 × 0,50 × 0,80. Ora, pare, sia stato riscoperto parte del muro trovato nel 1873: infatti, precisamente nel punto del lato nord della Via Quattro Fontane, dove è riportata la scoperta dell'anno 1873, si vede attualmente<sup>3</sup> un avanzo di parallelepipedo di cappellaccio. La direzione è perpendicolare all'asse della strada. Consta di due filari e resti di un terzo; è lungo 6 m.; lo spessore non si sa. Il livello è quello della strada. I blocchi sono lunghi da 59 a 84 cm. e disposti in chiave; sono alti da 25 a 27 cm. Non riterrei, però, che l'avanzo abbia fatto parte delle mura, vedendo che è fondato su una muratura che forma il principio di una volta concretizia. Tale muratura posa a sua volta su di un muro di opera reticolata incorniciata con ricorsi di mattoni. Il complesso è profondo ca. 3. m. sotto il livello della strada.

QUIR. *m*. Altro tratto fu scoperto nel settembre del 1883, in continuazione di quello trovato al n. 27 del palazzetto Barberini, alla salita delle Quattro Fontane: fu distrutto per dar luogo alla costruzione del villino Scalabrini. Il muro era «simile in tutto» a quello descritto sotto. L'avanzo scoperto sottostava al lato nord-est di detto villino, ed allo spazio tra questo e la via dei Giardini. Addossato al muro era una parete reticolata, grossa m. 1,50, con archi di mattoni gialli a tutto sesto, nicchioni, mensole di travertino ecc.<sup>4</sup>

ma non «lo afferma già avanzo di quelle mura (serviane)». A massi di mura serviane in questa regione accenna anche una scheda del Lanciani (Sch. Lanc. Vat. Reg. VI, cartella 12, 6): «Massi muro serviano, S. Susanna 22 dic. 1891. Sotterranei. La pianta è nella sacristia dedicata all'abbadessa Piergentili dall'arch. Baldaccini agosto 1880.»

<sup>1</sup> Memoria 31, apud Fea, Misc. I, 229 sg.

<sup>2</sup> Rapp. Settim. della R. Soprintendenza 15 Dec. 1873. — Cf. Bull. com. I, 1873, 253 sg.: «. . . il giorno 1 dicembre, essendo giunti i lavori di rinnovazione

del clivo delle Quattro Fontane innanzi il palazzetto spettante all'Eccma Casa Barberini, distinto coi vicini numeri 25—27, e precisamente a m. 2 di distanza dallo stipite destro della porta n. 27, sono apparsi a fior di terra avanzi delle mura di Servio». — Cf. Bull. com. 1888, 13; 1892, 272. — Jordan, Top. I, 1, 212 (*k*) erra localizzando la scoperta all'intersezione delle vie Quattro Fontane e Quirinale.

<sup>3</sup> Nell'inverno 1930—31.

<sup>4</sup> Bull. com. 1888, 15; 1892, 273. — *Notizie* 1883, 340.

QUIR. *n*. Attraversando ad angolo retto il tratto superiore della Via dei Giardini, fu scoperto nel 1880 «un bell'avanzo del muro serviano, che fa seguito all'altro avanzo scoperto alcuni anni or sono sotto la casa n. 27 in Via delle Quattro Fontane.<sup>1</sup> Notizie più particolareggiate mancano.<sup>2</sup>

QUIR. *o*<sup>1</sup>. Tav. 18: 6. Nell'isolato posto tra le vie Quattro Fontane e Dei Giardini si trovò nel giugno del 1892 un tratto di strada antica a gradini, orientata sud-sud-est, profondamente incassata nel terreno vergine. Il valico di tale scesa era largo m. 2,90; gli scalini (undici nella parte sterrata) erano alti m. 0,21. Le pareti che reggevano il terrapieno da un lato e dall'altro, erano a massi di tufo bugnati (*N.B.*)<sup>3</sup>, alti m. 0,59, larghi m. 0,60 e di varia lunghezza.<sup>4</sup> Sul materiale non ci sono notizie, ma il bugnato suggerirebbe tufo litoide (aniene o monteverde).<sup>5</sup>

QUIR. *o*<sup>11</sup>. Gli avanzi scoperti in questi scavi (Crawshey) si collegano con altri una volta (1892) visibili nelle grotte della casa Santovetti, dei quali notizie e disegni furono dati a Lanciani dall'Ing. Sett. Incelli.<sup>6</sup>

QUIR. *p*. All'angolo del Quirinale che corrisponde all'angolo delle vie dei Giardini e della Panetteria, Lanciani (*FUR*, 16) segnala alla quota 40,10 un tratto delle mura, formante anche esso un angolo un po' ottuso. I due lati dell'angolo erano lunghi rispettivamente m. 14,37 e 7,70.<sup>7</sup> Il muro formava fondazione a muri di epoca imperiale.

QUIR. *q*. Questo avanzo si trova accanto all'"organo idraulico", dove le sostruzioni del Quirinale formano di nuovo un angolo.<sup>8</sup> Particolari mancano.

QUIR. *r*. Un altro avanzo, creduto delle mura urbane, fu scoperto l'anno 1866 nel tratto superiore della nuova salita del Quirinale, «compreso fra il portone detto della Panetteria e le stalle del Bernini».<sup>9</sup> La sua direzione era perpendicolare all'asse della strada, e quindi al ciglio della collina. La larghezza del tratto era di m. 1,72, l'altezza massima m. 3,55, la lunghezza m. 16,30. Dalla scheda tav. 19: 1 risulta che il muro nel senso della larghezza si componeva di tre filari con uno spessore di 0,60 ca. ciascuno. Le pietre erano di «un tufo simile allo sperone», disposte in uno strato per lungo ed uno per traverso. Dalla detta scheda sembra che avessero il bugnato alla rustica. Non si potrebbe, quindi, parlare di cappellaccio, tenuto conto delle misure e della lavorazione a bugna; l'attribuzione dell'avanzo alla cinta urbana è molto incerta.

QUIR. *s*. Incastrati nelle sostruzioni del lato occidentale del Quirinale, sull'ultima terrazza del giardino Colonna, vedonsi, dietro un lavatoio, due filari di 26 massi di cappel-

<sup>1</sup> *Notizie* 1880, 466: «Nella Casa Ranaldi in Via dei Giardini n. 42». *FUR*, 16.

<sup>2</sup> Cf. però Bull. com. 1892, tav. XV, 3, 3 p. 273.

<sup>3</sup> Risulta dalla scheda tav. 18: 6.

<sup>4</sup> Bull. com. 1892, 273 sg. tav. XV, 3.

<sup>5</sup> A proposito di questo tratto di mura il Dott. A. M. Colini mi scrive: «Nello scorso anno ho inteso dire che queste mura siano state rivedute. Della scoperta si è occupata la Soprintendenza.»

<sup>6</sup> Bull. com. 1892, 275; cf. pianta tav. XV, 3.

<sup>7</sup> Rapporti settim. della R. Soprint. 6. Sett. e 3 Ott. 1873. — Cf. Jordan, Top. I, 1, 211 (*f*). — Bull. com. 1873, 233 sg.

<sup>8</sup> *FUR*, 16. Cf. Bull. com. 1873, 233 e Jordan, Top. I, 1, 211<sup>20</sup>.

<sup>9</sup> *Annali*, 1871, 54, tav. XXVII, 1. — Jordan, Top. I, 1, 211 (*e*).

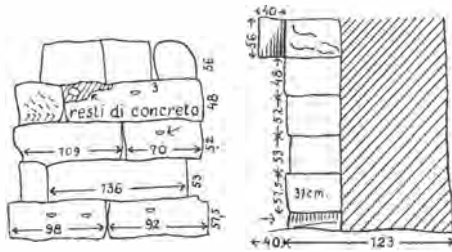


Fig. 38. QUIR. v<sup>1</sup>. Prospetto della fronte interna e dell'estremità nord.

laccio, alti complessivamente 0,90 m.<sup>1</sup> un filare alto m. 0,41<sup>2</sup> e l'altro 0,49. Due blocchi sono lunghi risp. m. 0,90 e 1,10. Il pezzo, di attribuzione incerta, sembra fuori posto e riadoperato per fare le sostruzioni suddette.<sup>3</sup>

Al versante occidentale del Quirinale si riferiscono parimenti alcune schede di Lanciani. Ne riproduco due: la prima, tav. 19: 2 porta la data «21.1 '90, Quirinale. Giardini». Nota nella parte inferiore a destra l'apposizione: «mura antiche simili a quelle

dell'aggere». La seconda, tav. 19: 3 dà pianta ed alzato di un muro grosso due filari, corrente per 15 m. ca. parallelo alla scuderie, poi piegantesi ad angolo retto.<sup>4</sup>

QUIR. T. Nel demolire il vecchio Teatro Drammatico Nazionale accanto al giardino Colonna si riscoprì (1930) un avanzo di mura, situato a mezza costa del colle, non ancora pubblicato. Poggia sulla roccia, che immediatamente davanti è tagliata a picco. Consiste in tre filari di grandi blocchi di grotta oscura e presenta del resto tutte le analogie con gli altri resti dello stesso materiale.<sup>5</sup> Precisamente in questo punto avanzi identici furono messi in luce nel 1885, ma senza che ne fosse data una descrizione particolareggiata, «essendo andati smarriti i disegni che ne furono ricavati».<sup>6</sup>

QUIR. u. Più a sud-est del QUIR. T, sotto la palazzina Lattanzi, accanto alla chiesa di S. Silvestro furono trovati nel 1876 «residui delle mura urbane di Servio, con indizi di abitazione privata, ivi costruita nei tempi imperiali».<sup>7</sup>

QUIR. v<sup>1</sup>. II (Palazzo Antonelli) Tav. 20: 1—2; figg. 38 e 39.

v<sup>1</sup> (fig. 38): nell'interno del lavatoio nel cortile del Palazzo Antonelli si vede un pezzo alto cinque filari o m. 2,60 di parallelepipedo di monteverde, largo m. 1,90. Benchè non sia del tutto sicuro se appartenga alla cinta, o se sia riadoperato e spostato, ha però certa assomiglianza con l'arco adiacente, in modo che non si può tralasciarlo. I filari sono alti da 0,48 a 0,575 m.<sup>8</sup> La facciata interna — la sola visibile — non ha apparenza regolare, ma i blocchi

<sup>1</sup> Il pezzo è rappresentato in una scheda del Lanciani nel Vaticano.

<sup>2</sup> Braun, *Annali* 1854, 324 sgg. Mon. ined. V, tav. XXXIX, 2. Bergau, *Philologus* XXV, 1867, 653. Lanciani, *Annali* 1871, 54. — Jordan, *Top.* I, 1, 211 (d). Graffunder, *Klio* XI, 103 sg. Platner-Ashby, *Top. Dict.* 351 (e), 607 (aggiunte s. v. *murus Servii Tullii*).

<sup>3</sup> Graffunder *Klio* XI, 104:

«Aber auch die von Braun entdeckten Quadern liegen zweifellos in späterer Verbauung. Sie sind mitten in die Stützmauer eingeschlossen, sie folgen sogar den vorspringenden Pfeilern, wie das auch auf der Abbildung Mon. ined. V, Taf. 39, 2 deutlich zu sehen ist. Nichtsdestoweniger wird man ja wohl der Meinung von Braun beipflichten können, dass sie einmal dem servianischen Werke angehört haben.»

p. 103: «Uebrigens finden sich gleichartige Blöcke auch in der Stützmauer der untersten Terrasse in dem abgesperrten Garten südlich von der herabführenden Treppe, wo ich mehr als zwölfmal die Höhen von 0,41 m. feststellte. Dass diese in keinem Falle die ursprüngliche Lage haben, ist selbstverständlich.»

<sup>4</sup> Cf. per il tratto suddetto F. Gori, *Archivio Storico Artist. Archeol.* I, 143 sgg.

<sup>5</sup> Gentile comunicazione del Prof. G. Lugli.

<sup>6</sup> Bull. com. 1888, 15 (Borsari). Cf. R. Lanciani, *Ancient Rome*, 302.

<sup>7</sup> *Notizie* 1876, 88.

<sup>8</sup> Altezza (partendo da sotto) in cm.: 57,5, 53, 52, 48, 56. Lunghezze: 136, bis, 109, 133, testate: 51, 45, 46. Cf. *Klio* XI, 103, fig. IV.

sporgono o rientrano qualche centimetro; il quinto filare, di testate, sporge m. 0,40 ca. L'assestamento non è in chiave: i quattro filari inferiori sono, in massima parte, a blocchi messi per fianco e soltanto il quinto è a testate. Parrebbe — ma non lo potrei affermare — che lo strato inferiore sia fondato su opera cementizia (cf. il seguente pezzo). Si nota una rozza specie di anathyrosis (specialmente nel quarto filare, testata a sinistra), con specchio approfondito, lavorato a cuneo, con margine un po' più levigato con l'ascia. Tracce di martellina a denti non ho potuto constatarne, e neanche ci si attenderebbe di trovarle, trattandosi dell'interno del muro, dove non era necessaria tanta rifinitura. In tutti i fianchi



Fig. 39. QUIR. VII, veduto da nord-ovest. (Gabin. Fot. — LUCE.)

si scorgono buchi per gli apparecchi di manovra: o uno solo nella parte superiore; o questo, e un altro nell'angolo destro; o uno più grande nella parte superiore ed uno più piccolo con riempitura di calce o malta (cf. il pezzo seguente). Notevole è un avanzo di concreto rimasto in sito nel quarto filare: il concreto pare analogo a quello osservato nel pezzo che adesso descriveremo.

v<sup>II</sup> (fig. 39). L'avanzo in esame è incastrato nel Palazzo Antonelli e serve come ingresso alla scala del detto palazzo. Consiste in un arco di cunei di monteverde, su piedritti di blocchi di grotta oscura — di preferenza — e monteverde, fondato il tutto su concreto. L'arco ha nove cunei ed ha in luce le seguenti dimensioni: altezza 2,70 m. (fino al pavimento; al livello del piano inferiore del primo cuneo: 0,99). La larghezza è 1,95 m., la profondità m. 1,64. I cunei sono rozzi sulla superficie, quelli superiori sono sbozzati nei lati con refesso obliquo. La parte rozza ha una lavorazione a punta, il refesso è leggermente tagliato con l'ascia. I due blocchi di monteverde sotto il cuneo inferiore, come i due sotto i cunei a destra, hanno lavorazione a martellina a otto denti, larga 48 mm. I fori per le tenaglie di

sollevamento sono divisi come mostra la tav. 20: I. Il cuneo inferiore a destra mostra, nel mezzo dell'intradosso, tre fori, ripieni di calce, il superiore poco più di 1 cm. di larghezza e 3—3,5 di altezza; il centrale largo cm. 7 e alto 3. Lo stesso blocco ha, inoltre, nell'angolo superiore destro un quarto foro, largo 2—3 cm. e alto 5,5 rispettivamente 9 cm. Fra i blocchi di grotta oscura del secondo filare a destra si trova un'incassatura a coda di rondine, lunga 15 cm., analoga in tutto a quelle del AGGER I e K<sup>II</sup> (p. 54). In quanto alle dimensioni dei cunei dell'arco, essi hanno nell'intradosso le seguenti misure, da destra a sinistra (in cm.): 31, 38, 32,5, 32, 35,5, 31, 40,5, 38,5, 34. Il cuneo più basso, a sinistra, è alto nell'estradosso m. 0,59; quello a destra alto 0,55 e lungo nel lato superiore m. 0,60, nell'inferiore 0,59. Le



Fig. 40. QUIR. Z. Parete nord-occidentale del *propylon*, veduta da sud—ovest. In fondo Palazzo Aldobrandini e Via Nazionale. (Gabin. Fot. — LUCE.)

altezze dei filari variano da 0,54 a 0,575 m.<sup>1</sup> Interessante è una constatazione circa le misure della testata di un blocco del secondo filare rivolta verso l'interno dell'arco: la larghezza del blocco, nella parte sbozzata è di m. 0,54, mentre la larghezza originale era di m. 0,60 come risulta misurando la parte inferiore, non ancora sbozzata. Così si risolve, forse, il discusso problema delle due diverse unità di misura: il piede 'osco' e 'romano'. La misura corrente era quella del piede greco-romano (0,296 m.), ma questa adoperavasi nelle cave come misura di partenza e non come misura finale, come abbiamo constatato già negli avanzi di cappellaccio in Via Carducci (QUIR. E, p. 78) e in Piazza dei Cinquecento (AGGER L<sup>III</sup>, p. 69). Ritorneremo sulla questione (v. p. 116.).

Riguardo all'assestamento ed all'aspetto generale, abbiamo delle constatazioni da fare che non sono prive d'importanza. In primo luogo è notevole che a destra dell'apertura del muro, il primo filare ha i blocchi messi per testata, mentre quelli a sinistra dell'arco sono messi per fianco; nel secondo filare la posizione è invertita. Il blocco del secondo filare, immediatamente sotto l'impostatura del lato destro dell'arco, è sbozzato soltanto fino ad una

<sup>1</sup> Altezze dei singoli blocchi in cm. I, 55, 56; II, 51, 54, 57,5; III, 54,5, 59. Lunghezze: 123, 118, 104.

quindicina di cm. sopra quello sottostante, analogamente ad un simile blocco nell'arco di Av. D (tav. 22: 2). Ciò significherebbe, che il piano antico era a questo livello, il che vedremo confermato sotto. È, inoltre, molto sorprendente l'asimmetria dell'arco in esame, specialmente confrontando il simile arco presso il Viale Aventino (Av. D). I blocchi non sono affatto tagliati come abitualmente nelle facciate, e presentano notevolissime sporgenze e rientranze. I massi che sopportano l'arco, come i due cunei inferiori, mostrano una tale risega, che si ha l'impressione che il tutto sia destinato ad un preciso compito, e cioè a formare un sostegno per qualche cosa situata sopra.<sup>1</sup> In verità, vi è anche un paio di avanzi di concreto indubbiamente antico conservato sulla risega, fra il terzo strato di blocchi a destra ed il cuneo inferiore, nonché fra quest'ultimo ed il cuneo sovrastante: il tutto ben visibile nella fig. 39. Il concreto è completamente analogo a quello che abbiamo constatato, p. es., nell'Av. D e nell'AGGER L<sup>1</sup>, con malta grigia e *caementa* di scaglie di tufo litoide, tipo monterverde. Discuteremo in seguito questi fatti, finora da nessuno rilevati, e che sono della massima importanza per la ricostruzione del complesso dei muri in quel tratto.

QUIR. Z. (Piazza Magnanapoli) Tav. 20: 3—5; fig. 40. Prima di cercar di risolvere i problemi che ci presenta l'arco sopra esaminato, è bene descrivere l'avanzo di mura che si trova nel giardinetto di Piazza Magnanapoli. L'avanzo, che è orientato ovest—nord-ovest, è lungo complessivamente m. 9,50, ed alto al massimo m. 2,20. Dei cinque filari constatabili, l'inferiore emerge appena dal suolo, il secondo ne è in massima parte nascosto ed il quinto molto corroso. Lo spessore generale del muro è della larghezza di un blocco, ovvero due testate, cioè m. 1,20; solo in due punti sporgono dei singoli blocchi 15 e 60 cm. risp. Lo spessore di m. 1,20 è mantenuto soltanto sino al terzo filare, inclusivo. Il quarto ed il quinto filare hanno lo spessore di soltanto m. 0,50 ca. La facciata rivolta a settentrione, benchè molto corrosa, sembra conservare approssimativamente lo stato originale, quella invece a sud sembra doversi completare aggiungendo un filare, nel senso dello spessore, al quarto e quinto, a somiglianza dei filari inferiori. Il materiale dei blocchi è grotta oscura; della lavorazione non c'è traccia evidente. I piani di contatto verticali combaciano però accuratamente in tutte e due le facciate, mediante anathyrosis. In un blocco del terzo filare constatati uno sbizzato obliquo, nel lato inferiore (altezza del piano inclinato 9 cm.). Le giunte sono leggermente oblique. Le altezze dei filari sono: terzo filare 54 cm., quarto 51,5 cm.<sup>2</sup>

È poi da rilevare qualche particolare. In primo luogo si noti che, eccetto i blocchi nell'estremità ovest, anche i blocchi del secondo filare sono messi per testate ugualmente a quelli del terzo. Parimenti sembra che, salvo i blocchi sporgenti dalla metà circa del quarto e quinto filare, gli altri siano stati messi per fianco, ugualmente ai blocchi del filare sottostante. Nei fianchi dei blocchi del quarto filare si osservano inoltre buchi per apparecchi di manovra: un blocco presenta un buco nella parte inferiore; un altro due, uno nella parte inferiore ed uno in quella superiore; un terzo blocco ha un lungo buco, alto 2,5 cm. e lungo 10 cm., spostato però dal centro del blocco (90 cm. da un lato a 55 dall'altro).

Degna di osservazione è l'immorsatura che porta il blocco messo per traverso e sporgente

<sup>1</sup> Fra l'ultimo ed il penultimo cuneo in basso, a sinistra, la risega è di 30 cm.; fra il corrispondente, a destra, 31 cm. (e cioè fra il terzo filare ed il cuneo inferiore 20 cm.; fra quest'ultimo ed il sovrastante 11 cm.).

<sup>2</sup> Dimensioni dei singoli blocchi (in cm.): larghezze, 54, 57, 54,5, 53, 55, 62, 58, 59, 57, 49, 56; lunghezze: 100, 120, 123, 154, 145.

dal quarto filare, nel mezzo del rudero. È incassato nella parte del blocco che guarda verso est: l'altezza è 28,5 cm.; è largo 5 cm. e profondo 3 cm., in sezione, vista da sopra, presenta la forma di un semicerchio. Il blocco a cui s'addossa il blocco suddetto, è stato scavato un po' per dar posto al blocco che sporge perpendicolarmente all'asse longitudinale del muro. Finalmente osserviamo che l'assestamento e l'apparenza accurata in tutti e due i fronti del l'avanzo esaminato, porta alla sicura constatazione che lo spessore del muro in questo punto non abbia ecceduto quello della lunghezza di un solo blocco, o 1,20 m. ca.

Ora torniamo all'arco nel vestibolo del Palazzo Antonelli. Studiando le notizie riguardanti la scoperta del medesimo, avvenuta nel 1875, ricaviamo alcuni dati di grande interesse<sup>1</sup>, ma che offrono, contemporaneamente, ugual numero di problemi imbarazzanti. La relazione fondamentale ce la dà il Lanciani.<sup>2</sup> Egli afferma<sup>3</sup> che i piedritti dell'arco appoggiavano su fondamento di opera a sacco, affermazione la cui correttezza abbiamo già controllato (p. 89). A metri 3,00 di distanza dalla fronte esterna dell'arco, e parallela ad essa, correva un muro, di opera reticolata nella parte superiore, ma fondato su costruzione di opera quadrata «antichissima»<sup>4</sup> (QUIR. v<sup>III</sup>). «Al di là» del muro di opera quadrata correva una pubblica via, parallela anch'essa alle mura ed alla fronte dell'arco, il cui livello raggiungeva l'altezza della chiave di quest'ultimo.<sup>5</sup> — Il 28 dicembre 1875 si scoprì un altro brevissimo tratto di mura a m. 6,75 di distanza, dalla fronte interna del muro 'di Servio' cui era parallelo. Costava di 'poche pietre sgretolate e quasi ridotte in polvere'<sup>6</sup> che quasi non attirarono l'attenzione del Lanciani. Nel maggio 1876 gli avanzi descritti erano già stati distrutti in parte.<sup>7</sup> Lo strato inferiore del muro, con l'arco, fu asportato per l'edificazione del palazzo.<sup>8</sup> Riguardo all'avanzo in Piazza Magnanopoli lo Jordan<sup>9</sup> ci dà una notizia importantissima, e cioè che il secondo dei filari ancora esistenti portava dei segni di cava sulle testate rivolte verso il Palazzo Antonelli.<sup>10</sup>

Ma materiale più importante di tutto ciò che sopra abbiamo raccolto, ricaviamo da alcune schede del Lanciani, fatte sul posto e di gran lunga superiori, tanto alla pianta riprodotta nel Bull. com. 1876, tav. XV, 3, che alla Forma Urbis (benchè la prima di queste piante sia in certo modo più esatta della seconda). La più importante è qui riprodotta, fig. 41. Essa rappresenta il complesso di ruderi, trovati a sud del palazzo Antonelli, e non comprende l'arco sopra descritto. Notiamo il muro da Lanciani accennato (QUIR. v<sup>III</sup>) che andava parallelo al tratto, a cui apparteneva l'arco (v<sup>II</sup>), a ca. 3 m. di distanza dall'arco stesso. Era lungo complessivamente m. 11,78 e s'avanzava dinanzi al palazzo, attraverso il proseguimento dell'odierna Via Nazionale. Il tratto interno (QUIR. v<sup>IV</sup>) lo seguiva paral-

<sup>1</sup> Giornali del 1875 ad es. Fanfulla del 17 nov. 1875 (citato dallo Jordan). — Lanciani, nel Bull. com. 1876, 35 sg. tav. XVI—XVII, 2; cf. ibid. p. 123. — Gori, in Archivio Storico Artist. Archeol. ecc. I, 138; 146, Roma 1877. — Jordan, Top. I, 1, 208 (c). — v. Bezold, nel Bull. dell'Inst. 1880, 117 sgg. — Graffunder, in Klio XI, 101 sgg. — Frank, Rom. Buildings, 120. — Platner-Ashby, Top. Dict. 355.

<sup>2</sup> È confermata da quella sopraccitata di F. Gori, v. sotto.

<sup>3</sup> Bull. com. 1876, 35 sg.

<sup>4</sup> Cf. Jordan, l. c.: «Ausserhalb, d. h. nach dem Trajansforum, parallel läuft eine zweite sehr alte Quadermauer (nicht mehr zu sehen).»

<sup>5</sup> Cf. la relazione di F. Gori, sotto p. 96, nota.

<sup>6</sup> Lanciani, l. c.

<sup>7</sup> Jordan, l. c.

<sup>8</sup> Jordan, l. c. — Klio XI, 101.

<sup>9</sup> l. c. — Cf. Bruzza, negli *Annali* 1876, 76 e nel Bull. com. 1878, 193.

<sup>10</sup> Per le marche di cava v. p. 112 n. 76—80.

lamente, ma cominciava a piegare verso monte a ca. 8 m. sud dalla fronte del palazzo (cf. fig. 41). Quest'ultimo tratto, che è il proseguimento del muro, in cui è inserito l'arco, viene denominato contromuro serviano! Tale contromuro poggiava sulla creta ed il livello della creta (vergine) corrispondeva al culmine del muro esterno. Sotto (il contromuro) nel vergine, si trovarono cocci «etruschi» con «tracce (di) cassettoni».<sup>1</sup>

A ca. 13 m. di distanza dal tronco del 'contromuro' (QUIR. v<sup>IV</sup>) arretranti a monte, e parallelo a questo, vediamo poi, nella preziosa scheda, il muro QUIR. z, esistente nel giardinetto della piazza Magnanapoli, ma in uno stato assai meglio conservato e definito di oggi:

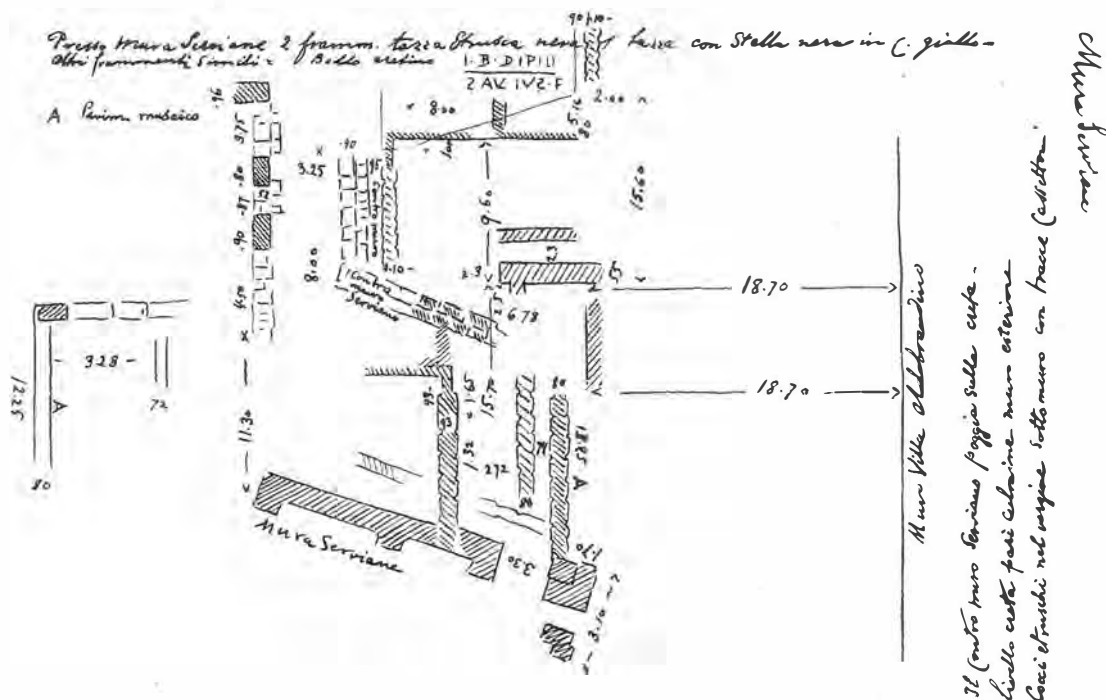


Fig. 41. QUIR. v<sup>III-V</sup>; z. Pianta degli scavi del 1876. Il nord di sopra. (Scheda del Lanciani.)

è in realtà raffigurato — un po' schematicamente — con tre piccoli speroni, che non sono altro che i muri divisorii di una vera e propria parete laterale di porta, del tipo romano quasi standardizzato, come incontriamo, per esempio, ad Ostia, tanto nel Castrum quanto nella cinta sillana.<sup>2</sup>

La lunghezza risulta di m. 15 ca.<sup>3</sup> mentre la lunghezza attuale è di soli m. 9,58. Il pezzo mancante deve aggiungersi tanto all'estremità ovest, quanto ad est; ad ovest il muro è stato tagliato per il passaggio di Via Nazionale. Aggiungendo questi pezzi mancanti nel senso indicato, arriviamo approssimativamente alla linea dello scomparso muro QUIR. v<sup>III</sup>.

<sup>1</sup> Cf. Gori, Archivio Storico Artist. Archeol. I, 146: «Gli scavi che si stanno facendo pel proseguimento della Via Nazionale hanno posto a nudo dietro le mura di Servio l'argilla biancastra da cui è formato l'ultimo lembo del Quirinale.»

<sup>2</sup> Tav. XVI—XVIII del Bull. com. 1876 dà una visione simile, anche più particolareggiata.

<sup>3</sup> V. pianta Bull. com. I. c.

Nel senso opposto, verso la Villa Aldobrandini cioè, la nostra scheda nota un altro pezzo, parimenti sparito, verisimilmente anch'esso di opera quadrata, distante dal pezzo principale m. 3,30 (QUIR. z<sup>a</sup>). Ad angolo retto verso sud, appare poi un altro pezzo, forse anche esso della stessa costruzione (QUIR. z<sup>b</sup>), che insieme con l'avanzo suddetto forma la larghezza di m. 3,10 (v. fig. 41). I muri in opera cementizia che traversano gli avanzi di opera quadrata<sup>1</sup> sono orientati nella direzione del tratto QUIR. v<sup>I</sup>, v<sup>II</sup>, v<sup>IV</sup> e non su quello di QUIR. z (v. pianta fig. 41).

Prima di cercare di raggiungere un comprensibile quadro d'insieme di questo interessante complesso, dobbiamo brevemente riferirci all'abituale interpretazione sulla posizione del muro in questione. Per solito<sup>2</sup>, si pensa che i due bracci delle mura: QUIR. z, e la parte ad esso parallela: QUIR. v<sup>V</sup>, costituiscano una specie di bastioni<sup>3</sup> o dei bracci rientranti delle mura, nel cui fondo c'era poi la porta. Con ciò il muro v<sup>III</sup> viene lasciato completamente fuori di questione, e l'arco QUIR. v<sup>II</sup> è considerato come porta o simile apertura nel tratto di mura v<sup>II</sup>—v<sup>IV</sup> che si ritiene una cortina esterna.

Contro questa interpretazione vorremmo fare alcune osservazioni. La proposta ricostruzione della porta è inverosimile, non ha analogie e non è comprensibile per chi abbia alquanto studiato le antiche porte romane. Dato l'aspetto in cui troviamo il detto arco (QUIR. v<sup>II</sup>) esso non può esser stato destinato a formare una facciata esterna, e di ciò ci convince il confronto con la facciata dell'arco presso Viale Aventino (Av. D, tav. 22: 4). Inoltre Lanciani non avrebbe avuto ragione, in conseguenza della sua visita sul posto, di denominare, nella sua scheda (fig. 41) QUIR. v<sup>II</sup> e v<sup>IV</sup> 'contromuro' e QUIR. v<sup>III</sup>—z 'mura serviane', se non esistesse una causa evidente per una tale divisione, come può essere, in primo luogo, l'antico aspetto di v<sup>III</sup> e la sua relazione con z. Ora QUIR. z è indicato nella scheda come un muro di porta, ma con i tipici muri trasversali sporgenti in direzione opposta a quanto dovrebbe esser stato il caso, se la porta si fosse realmente trovata dove finora si è supposto.

Ancora oggi possiamo controllare l'esattezza di quanto sopra: la descrizione data (p. 91), mostra tanto i resti di queste traverse quanto le circostanze che confermano la supposizione che la facciata di QUIR. z fosse stata rivolta verso sud—sud-ovest, benchè questa abbia attualmente perduto uno strato nello spessore. Il lato opposto di z, invece, che non ha conservato la sua facciata originale, non può esser stato destinato ad esser visibile; almeno testimonia contro questa supposizione, la sua rientranza, insieme ad un altro fatto ancora, che, caso strano, non ha attirato l'attenzione di nessuno finora — cioè, che i blocchi con marche di cava, osservati dallo Jordan e dal Bruzza, erano situati con la marca rivolta al nord. Poichè questa, di regola era messa sul lato non rivolto verso la facciata visibile, sembra che le nostre supposizioni siano rafforzate in modo quasi conclusivo.

Ma se, perciò, noi stabiliamo che il muro z è il muro nord di una porta qui esistente, poichè abbiamo visto le difficoltà per poter ritenere il muro v<sup>II</sup> con l'arco quale muro esterno, non abbiamo nessuna ragione per non definire, con la scheda di Lanciani, z e v<sup>III</sup> quali appartenenti al muro esterno, propriamente detto, e v<sup>II</sup>—v<sup>IV</sup> invece, quali contromuro. Ma come definire il muro e l'arco v<sup>II</sup> sotto questo nuovo aspetto? La sola possibilità è nella supposizione che l'arco segni un' interruzione nella grossezza delle mura (che noi a questo punto riteniamo uguale a quella di v<sup>III</sup> + 3,00 m. + v<sup>II</sup> [1,64]; arriviamo così, pare, ad una gros-

<sup>1</sup> Uno di questi ha tagliato il muro QUIR. z, come si vede ancora sul posto,

<sup>2</sup> Cf. Lanciani nel Bull. com. 1876, 35 sgg.

<sup>3</sup> Lanciani, l. c.

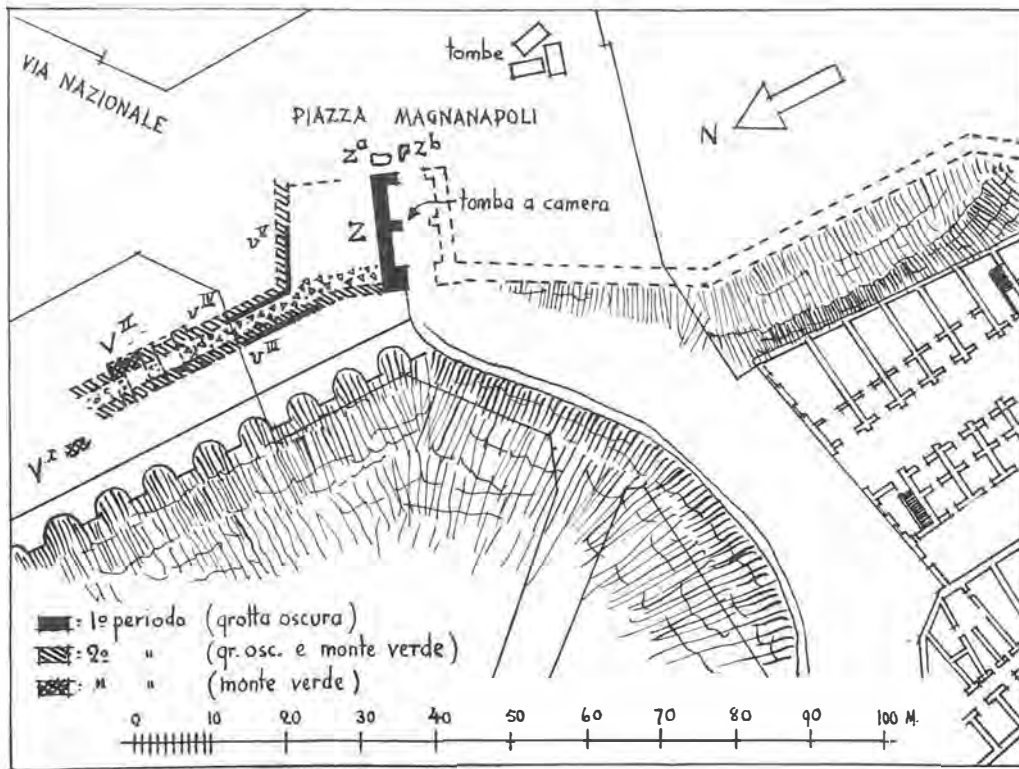


Fig. 42. QUIR. v—z. Pianta del complesso di ruderi presso la Piazza Magnanapoli.

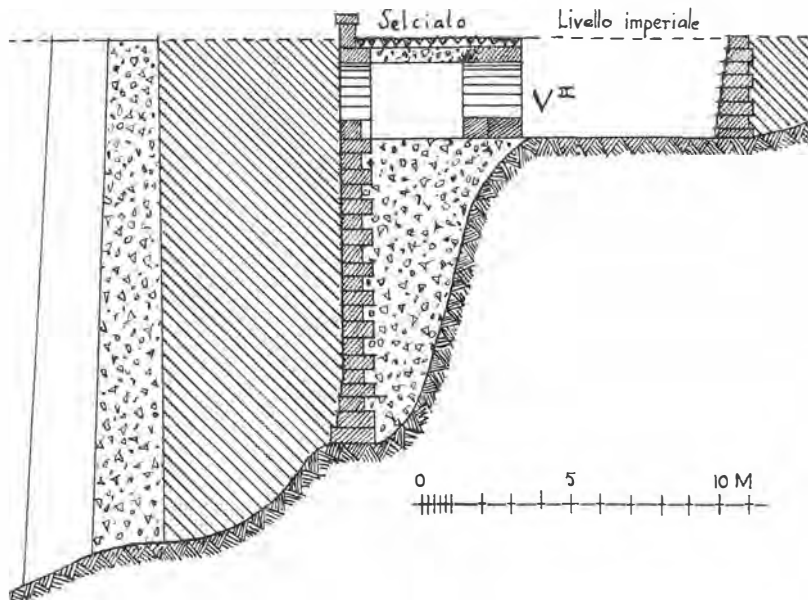


Fig. 43. Ricostruzione della cinta presso la Piazza Magnanapoli (cf. p. 94 sgg.).

sezza di 6 m. ca.). Ora, come sarà avvenuta questa interruzione delle mura? È necessario supporre che la chiave dell'arco significhi il piano del cammino di ronda. Era dunque necessario di coprire con una volta la camera il cui ingresso è indicato dall'arco. Che questo tetto fosse costituito da una volta di concreto, può difficilmente mettersi in dubbio. Le sopra-indicate rientranze avranno servito come piano di appoggio per tale supposta volta, ed è precisamente ad essa che appartengono i resti di concreto ancora *in situ* nei posti suindicati, visibili anche nella fig. 39 e tav. 20: 3.

Si potrebbe difficilmente dubitare sullo scopo di tale camera murale, con comunicazione verso la città. Deve esser stata una camera balistica come quella di Av. D, ma con la differenza che quest'ultima non sembra esser stata a volta. Dobbiamo perciò in analogia con Av. D ricostruire un uguale arco anche nella cortina esterna. La fig. 43 cerca solo approssimativamente di dare un'idea del complesso e non pretende essere nè esatta nè definitiva.<sup>1</sup>

Secondo Bull. com. 1876, in un ulteriore stadio di scavi, a m. 6,75 di distanza da v<sup>II</sup> si scoprirono poche pietre quasi ridotte in polvere che Lanciani, l. c. mette in relazione con i resti di un muro di sostegno interno, trovati in vari luoghi. Sarebbe forse meglio di non dare — come il Lanciani, l. c. e la Forma Urbis, 22 — soverchia attenzione a questa scoperta; ma pure abbiamo a fig. 43 cercato di dare un'opportuna spiegazione dell'esistenza di un eventuale muro di cappellaccio precisamente in quel punto. Può, infatti, aver funzionato da limite del pomerio interno, di fronte alla vicina regione abitata.

Nell'epoca imperiale questa regione ha subito grandi cambiamenti di livello, e lo possiamo constatare anche nel tratto che stiamo esaminando. Il livello fu elevato dalla parte interna del muro — forse in relazione con i piani di Traiano — alla sommità di esso (v. la ricostruzione fig. 43). Questo livello viene indicato dalla scoperta — all'altezza della sommità dell'arco — di un lastricato di via dell'epoca imperiale, da Lanciani menzionato. Che il livello, anche di fuori, abbia raggiunto la strada imperiale corrente sul vecchio cammino di ronda, si può forse giudicare da un dettaglio di una scheda non pubblicata del Lanciani: questa mostra a circa 9 m. di distanza dal contromuro v<sup>II</sup> — dalla parte esterna — la pianta di un sistema murario, che deve essere stato una specie dei ben conosciuti muri di sostruzione dell'epoca imperiale — ricordiamo i simili in Piazza dei Cinquecento ed alla stazione (tav. 16: 2; fig. 28). — Nel suo complesso, il caso offre, così come lo ricostruiamo, un impressionante parallelo, tanto con il complesso dinanzi alle mura delle 'Scalae Caci' (tav.

<sup>1</sup> Secondo il compianto Marucchi, Bull. com. 1894, 249, al momento della scoperta, egli avrebbe potuto constatare tracce di un altro simile arco che, benchè non lo dica espressamente, sarebbe probabilmente stato accanto al primo (cf. C. L. Visconti, in Studi e Documenti di Storia e diritto II, 1881, Roma 1881, p. 117). La morte dell'illustre archeologo mi impedì disgraziatamente di ricercare il disegno che il Marucchi dice di aver conservato e che mostrerebbe il fatto da lui rilevato. L'osservazione del compianto Marucchi è confermata dalla relazione di Fabio Gori (Archivio Storico Artist. ecc. I, 138): «Nel trascorso mese di dicembre demolendosi una parte della casa Antonelli in Via del Quirinale, per lo sbocco della nuova Via

Nazionale, ne' sotterranei della casa stessa all'angolo prospiciente la Via delle Tre Cannelle, si è scoperta una piccola area lastricata con poligoni di lava basaltica innanzi ad un resto delle solite mura di tufa del Recinto Serviano che ivi si è trovato aperto da due fornicci, non più larghi di m. 2,36. E siccome quivi dal piede del monte sgorgavano acque; perciò fu giuocoforza piantare gli archi sopra una platea di scaglie di selce e travertino.» — Non ho potuto controllare la correttezza di questa osservazione circa il materiale delle caementa, ma se fosse vera, indicherebbe una diversa composizione delle fondamenta rispetto alla supposta volta, i cui resti contengono caementa di tufo litoide, come abbiamo già detto (cf. p. 91).

1) quanto con il complesso edilizio del versante meridionale dell'acrocoro di Pompei, secondo lo ha recentemente ricostruito il Prof. Noack.<sup>1</sup>

Rivolgiamo adesso la nostra attenzione alla porta la cui parete settentrionale crediamo di aver ritrovato. Abbiamo già accennato alla somiglianza con le porte conosciute in Ostia: tanto le porte del Castrum quanto quelle della cinta sillana sono dello stesso tipo. Questa consta di un atrio contenente due vani, separati da due muri trasversali dipartentisi dai due muri laterali fra i quali, con ogni probabilità, saranno stati i battenti della porta. All'interno e all'esterno l'atrio è limitato ugualmente da due muri trasversali. L'interno, come il centrale, non richiede necessariamente di essere collegato con i muri laterali. Sono, invece, collegati sempre i muri esterni dell'atrio, così come si vede nelle porte di Ostia e in numerose altre.

Mi sembra che nei blocchi in *c* (v. tav. 20: 5) dobbiamo vedere, in modo indubbio, il punto d'incontro fra il muro *v*<sup>III</sup> e la parete della porta: vediamo qui, in parte, diversità nell'assestamento, in parte alcuni blocchi sporgenti, che devono aver corrisposto al limite esterno dell'atrio, la cui larghezza deve esser stata, come quella della porta orientale del Castro in Ostia, di ca. 1,50 m. Ciò si accorda bene con quanto ci sembra mancare dinanzi all'estremità conservata del pezzo di muro. — Nei blocchi sporgenti quasi nel mezzo del muro (*a*, tav. 20: 5) crediamo, dunque, dover vedere la parete divisoria ed il sostegno per i battenti della porta. Questa parete trasversale è collegata con quella laterale ed ha, in origine, dovuto sporgere di più. Non è, intanto, da escludere che il suindicato incavo (p. 91) nel blocco sporgente per traverso dalla parete sia in rapporto con i sistemi di chiusura. La corrispondente parete interna, che limitava la seconda camera, è oramai scomparsa, ma è chiaramente raffigurata tanto nella scheda fig. 41, quanto nella pianta del Bull. com. 1876, tav. XVI/VII. Questa deve essersi congiunta direttamente all'estremità est del muro QUIR. Z.

Se esaminiamo le dimensioni della parete della porta così ricostruita, nel suo stato presente, troviamo che la lunghezza dal limite centrale all'estremità ovest (primo vano della porta) è di m. 5,45 mentre la lunghezza corrispondente, fino all'estremità est è di m. 4,10. Queste sono delle proporzioni che si avvicinano molto a quelle osservate nelle porte di Ostia, e la concordanza si estende anche alle misure assolute. Io non esiterei, perciò, a ricostruire la nostra porta quasi precisamente in accordo con, p. es. la porta orientale del Castro di Ostia (cf. fig. 42). Per ulteriori dettagli nella ricostruzione della porta, v. in seguito p. 258 sgg. — Questo tipo di porta è specialmente destinato e adattato quale apertura in un aggere dello stesso spessore della porta, il quale ha il suo necessario appoggio nei muri laterali di quella, così come sarà stato il caso per il Castro di Ostia. Ma con ciò, naturalmente, non è detto che questa forma di porta — la forma di *propylon* — debba sempre far presupporre un aggere di uguale spessore. Nel presente caso sembra che le cose stiano alquanto altrimenti. La concentrazione della difesa, che era necessaria presso le porte, sembra qui esser stata resa possibile per mezzo di un bastione interno, formato dallo spazio fra il muro Z della porta e la parte rientrante *v*<sup>V</sup>, largo ca. 15 m. Non sappiamo se la stanza centrale sia stata colmata con terra o sia stata adoperata per ottenere dei vani, destinati a vari scopi, sotto il cammino di ronda dei difensori. Per la prima alternativa farebbe fede l'aspetto del terreno che qui forma un forte pendio, in modo che l'estremità interna ed ester-

<sup>1</sup> In un'adunanza all'Istituto archeol. Germanico (4 marzo 1931).

na dell'atrio di porta si trovano su di un livello disuguale, così come nella maggioranza delle porte italiche e specialmente evidente, p. es. in S. Maria di Falleri, la porta del Bove.

Quanto al corso della strada attraverso questa porta, sembra verosimile che essa, nella parte bassa, abbia seguito la vecchia via Tre Cannelle per poi, nella parte centrale, unirsi alla via Biberatica e così, in un largo semicircolo, abbia raggiunta la porta, da destra. Questa strada è segnata da un'abbondante scoperta di lastricato, disegnata dalla Forma Urbis.<sup>1</sup> Se s'immagina la strada così come è dimostrata più su, si vedrà che la posizione della porta risponde, brillantemente, ai bisogni della strategia. Gli assalitori, per un lungo tratto, dovevano esporre il loro fianco destro, indifeso, ai difensori. Inoltre, per aggredire la porta stessa era necessario un ripiegamento, giacchè la porta era collocata obliquamente rispetto al rettilineo delle mura — una vera porta Scea. A maggior prova di ciò, il terreno doveva, subito a nord della strada, precipitare ripidamente, il che rendeva necessarie delle sostruzioni e rendeva molto più difficile il compito degli aggressori.

Dalla ora perduta parete sud della porta il muro ha poi seguito la linea del terreno del Quirinale in un leggero arco immediatamente a sud della Torre delle Milizie ed ha, presumibilmente, a circa mezza via fra questa e la Torre del Grillo, voltato per unirsi ai resti di cinta che ritroviamo, o che furono ritrovati in precedenza, presso il Campidoglio e che ora passiamo ad esaminare.<sup>2</sup>

## VIII. IL CAMPIDOGLIO.

CAP. *a*. Di somma importanza ma purtroppo male descritto e senza particolari, è quel tratto di mura rinvenuto e distrutto nel 1862 in occasione dell'abbassamento del clivo di Marforio, fra i numeri — non più esistenti — 81 C ed 81 E della via medesima, nel suo punto più elevato.<sup>3</sup> In questa stessa occasione si scoprì il lastricato dell'antica via che metteva in comunicazione il Foro Romano con il Campo Marzio e con la Via Flaminia. Lanciani nella Forma Urbis<sup>4</sup> gli attribuisce una lunghezza di ca. 35 m. in direzione trasversale, relativamente al pendio del Campidoglio.<sup>5</sup>

CAP. *b*. Nel gennaio 1890, facendo un taglio in quel punto del Monte Capitolino che domina la Via di Marforio, si scoprì un avanzo di mura attaccato, in senso trasversale, all'avanzo suddetto CAP. *a* e misurante 15,20 m. di lunghezza, con quattro filari di pietre:

<sup>1</sup> *FUR*, 22.

<sup>2</sup> Sui ritrovamenti — del resto assai dubbi — delle mura nella valle tra il Quirinale e il Campidoglio, v. *Notizie* 1907, 501 sgg. (Eoni).

<sup>3</sup> Bull. dell'Inst. 1870, 113 sg. (Pellegrini). Lanciani, *Annali* 1871, 52. — Gori, Archivio Storico Artist. Archeol. I, 312. — Jordan, *Top.* I, 1, 207 (*b*).

<sup>4</sup> *FUR*, 22.

<sup>5</sup> In quanto alla porta e ad un arco esistenti in questo punto v. in seguito. — Il pezzo di muro trovato nel 1881 a 50 m. ca. più a sud (secondo Lanciani *FUR*,

22) del suddetto avanzo, lungo m. 4,60 e spesso m. 4,22, con cinque ordini di pietre, non può avere nessuna correlazione con le mura di cinta di cui ci occupiamo, almeno stando alla Forma Urbis. Se però Borsari avesse ragione, dicendo la distanza del pezzo di soli m. 10 dal CAP. *a*, vi sarebbe qualche possibilità. Ciò è però contraddetto dalla definizione dei numeri stradali. Inoltre il sistema isodomico concorda male col sistema a testate e lunghezze, ed il materiale adoperato sarebbe piuttosto il tufo litoide.

fig. 44.<sup>1</sup> Il più basso era appena visibile a fior di terra, il secondo constava di sette macigni messi per fianco, lunghi dai m. 1,40 ai m. 2,10<sup>2</sup>; il terzo contava diciassette pietre messe per testate, larghi 0,60 m.<sup>3</sup> Nell'ultimo rimanevano solo cinque massi tagliati di sbieco, a piano inclinato.<sup>4</sup> Nelle testate dei massi del terzo filare c'erano incise sei marche di cava: v. sotto p. 113 e fig. 44. All'esterno s'appoggiava un muro laterizio.<sup>5</sup>

A questo tratto delle mura capitoline si devono riferire, inoltre, quei ritrovamenti, a cui allude il Lanciani nelle *Notizie* 1890, 215: «... quelle (mura) scoperte presso lo spigolo settentrionale del convento dell'Aracoeli circa tre anni or sono, sono... di fattura serviana, e si collegano cogli scarpellamenti della rupe...».<sup>6</sup> — Alle sostruzioni dell'arce propria, devono invece riferirsi le mura scoperte nel 1876 nell'orto annesso alla chiesa di s. Maria in Aracoeli.<sup>7</sup> Lo stesso direi riguardo agli avanzi riportati dal Nibby.<sup>8</sup> Per un'importante visione delle sostruzioni delle falde nord-orientali del Capitolino prima che vi si addossasse il monumento a Vittorio Emanuele II, v. la rivista *Capitolium*. I, p. 325.

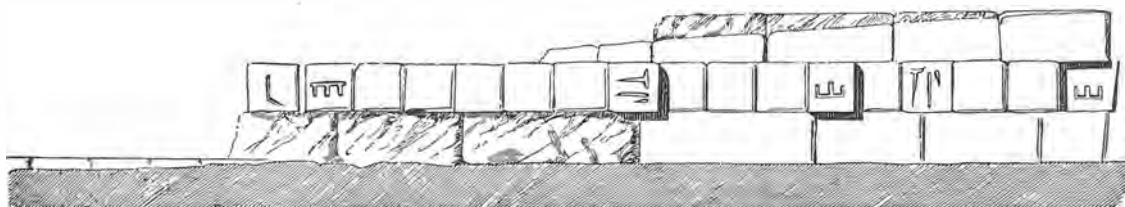


Fig. 44. CAP. b. Fronte interna con marche di cava. (*Notizie* 1890, 216.)

CAP. c. Nel 1892, in occasione degli sterri per la costruzione del monumento suddetto, si trovò, nel versante occidentale del colle Capitolino, dietro la vecchia chiesa, ora demolita, della Beata Rita, un tratto di mura, che si ritenne appartenente al sistema fortificatorio

<sup>1</sup> *Notizie* 1890, p. 215 sgg.; fig. p. 216 (Lanciani).

<sup>2</sup> In una scheda nel Vaticano, datata 15.1. '90 sono riportate le seguenti lunghezze: 1,33, 1,40, 2,10 m. risp.

<sup>3</sup> Secondo la scheda citata.

<sup>4</sup> Lunghezze: 0,67, 1,38, 1,53, 1,30, 1,30 risp. (scheda Vat.).

<sup>5</sup> Del lato guardante sulla Via di Marforio, si ha una veduta presso Alò Giovannoli, *Vedute degli antichi Vestigj di Roma*, I fol. 26, che comprende diversi avanzi di mura, ma che al nostro scopo serve poco.

<sup>6</sup> Nel marzo ed aprile 1885 si scavò in questo luogo (cf. *FUR*, 22), v. *Notizie* 1885, 70 e 187, ma di mura serviane non si parla. Nelle *Notizie* riguardo agli scavi in questo medesimo luogo nel 1887, si ha soltanto la seguente nota (p. 113): «Quivi (a ridosso della chiesa dell'Aracoeli) in alto sono stati riconosciuti alcuni resti di antico recinto dell'età regia...»

<sup>7</sup> *Notizie* 1876, 73. Esse erano di «opera quadrata a grandi parallelepipedi di tufo, sopra cui, in processo di tempo, si aggiunsero nuove costruzioni, con materiale simile a quello adoperato nei contrafforti dell'agere

serviano» (sperone?). — Cf. visione dal Parker, *Primit. Fortif.*, *Archaeol. of Rome* I, 2d Ed. tav. XXXII (tav. XIV del Campidoglio) n. n. n. — Non già ad edifici di fortificazioni, ma piuttosto a fondamenta di templi, pare, spettassero le seguenti note; Casimiro, *Memorie storiche della chiesa e convento di s. Maria in Aracoeli*, Roma 1736 (cit. Preller, *Ausgew. Aufs.* 477): «con tutto ciò veggendosi nel nostro convento un'altro indizio manifesto di grande fabbrica, cioè altre sostruzioni, situate per l'appunto dirimpetto al solstizio estivo, l'altezza delle quali, siccome nascosta da un muro, non posso additare; ma la lunghezza è certo stendersi meglio di quaranta palmi» (cioè 40 × 22,3 cm.)—

<sup>8</sup> Nibby, *Roma antica*, I, 571 sgg. «... verso mezzodì lungo la via, che è tracciata sui cento gradi e che dalla cordonata (di Settimio Severo) scende alla Salita di Marforio, rimangono a sinistra, sotto il muro moderno, i massi di mura antiche costrutte di tufo giallastro». — Cf. Jordan, *Top.* I, 2, 115. G. Lugli, *The Class. Monum. of Rome and its Vicinity*, I, 22 sg.

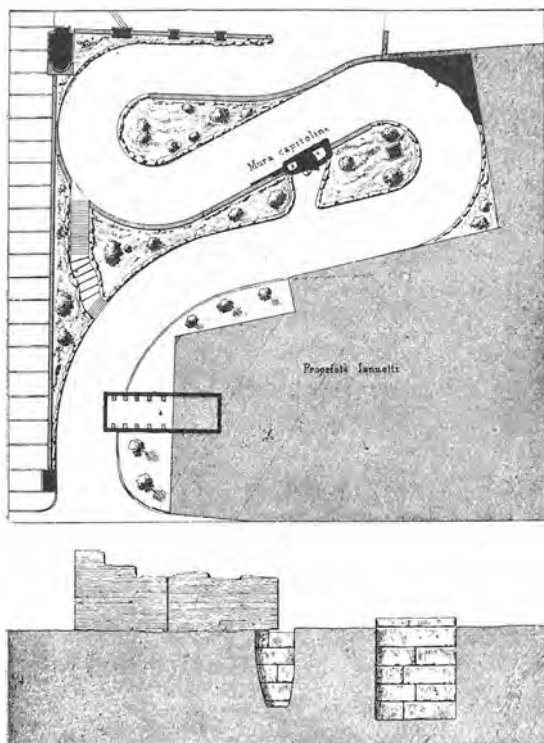


Fig. 45. CAP. D. Pianta e prospetto. Scala per il prospetto 1:200 ca. (Bull. com. 1872/3, tav. IV.)

CAP. D. Fig. 45. Grande analogia con quel tratto testè descritto porta un altro avanzo di mura, scoperto il 5 novembre 1872 scavandosi a mezza costa del versante occidentale del Campidoglio per fare il muro di sostruzione, compreso fra la seconda e la terza svolta della Salita delle Tre Pile.<sup>6</sup> Tornarono in luce due tratti di muraglione a grandi massi rettangolari di tufo, disposti alternativamente in uno strato per testa ed uno per fianco.<sup>7</sup> Il

del colle medesimo.<sup>1</sup> La fronte del muraglione era rivolta verso il Campo Marzio e distante m. 3 dal fianco occidentale del monumento con il quale, alla base, trovavasi in contatto il tergo del muro. Consisteva questo tratto in sei ordini di pietre disposti per testa e per fianco, dell'altezza complessiva di m. 3,60.<sup>2</sup> — L'ordine inferiore del muro era incassato nella rupe tufacea del colle, su di un piano che elevavasi di m. 4,20 sul piano della prossima piazza di Venezia e di m. 2,00 in media su quello della prossima Via di Giulio Romano (ora demolita); dal cui lato orientale distava m. 25,00. Era largo alla base, m. 2,54<sup>3</sup>; gli altri ordini venivano gradatamente diminuendo, di maniera che il superiore aveva una grossezza di m. 1,15.<sup>4</sup> La qualità della pietra non era identica in tutti gli ordini sopra enumerati, essendo i tre ordini inferiori di tufo rossastro più compatto e consistente (litoide) e gli altri tre ordini di tufo giallastro «piuttosto friabile». Gli ultimi erano evidentemente di grotta oscura, gli inferiori invece probabilmente del tufo del colle stesso, ottenuti scavando la fondazione per il primo ordine di pietre.<sup>5</sup>

<sup>1</sup> *Notizie* 1892, 200 sg. — Bull. com. 1892, 145 sg. (Marchetti). — Non è indicato nella *FUR*, 21.

<sup>2</sup> Bull. com. ha probabilmente torto registrando l'altezza come di m. 3,16.

<sup>3</sup> Bull. com.: 2,60.

<sup>4</sup> Bull. com.: 1,55.

<sup>5</sup> Ad avanzi di muri intorno al suddetto si riferiscono le seguenti notizie: (P. P. Montagnani, Museo Capitolino I, 9 sg.) «Due soli avanzi di questo Tempio (di «Iupiter Feretrius») eseguiti in pietra albana, sono in parte visibile, uno nel Convento, l'altro dalla parte della Pedacchia (= Via Giulio Romano). Questi avanzi, secondo Lanciani, Bull. com. 1875, 178, «non possono non riferirsi a quella parte del recinto urbano che proteggeva il Capitolino dalla parte del Campo

Marzio». — Venuti, I, 115. «Questo gran muro (= Ficoroni fig. a p. 60 = Tabularium) . . . è simile ad altri, che si vedono nella Rocca . . . e che prendendo dal confine dell'intermonzio verso l'Aracoeli, ove averà voltato per racchiudervi quella sommità . . .» — Nibby, *Roma antica*, I, 557: «. . . una parte (delle sostruzioni) . . . e che serve di sostegno alla scala di Aracoeli venne coperta dal muro moderno eretto in quell'anno, e questa è di massi quadrilateri di pietra vulcanica, onde io credo che appartenga alla epoca di Tarquinio Prisco.»  
<sup>6</sup> Bull. com. 1872/3, 138 sgg. (Lanciani). Jordan, *Top.* I, 1, 207 (a).

<sup>7</sup> Così il testo: la elevazione della tav. IV rappresenta invece una messa in opera isodmica con filari non alternati.

primo tratto era alto m. 2,36, largo m. 1,00, e conteneva cinque ordini di pietre; il secondo era alto m. 3,25 e largo m. 2,15 e ne contava sette, alti ciascuno 2 piedi romani, cioè m. 0,59 ca. L'uno e l'altro poi erano incassati nella roccia naturale del colle, in modo che rimanevano visibili soltanto per mezzo di due pozzuoli, il primo — n. 1 della tav. IV, l. c. — di m. 2,15 × 1,00, il secondo — n. 2 della pianta detta — di m. 1,00 × 0,90. Questi pozzuoli, come osserva il Lanciani, furono scavati evidentemente per facilitare la discesa ed il collocamento in opera dei massi.<sup>1</sup>

Di questi avanzi, oggi si vedono soltanto pochi blocchi, e cioè nel pozzuolo a destra tre filari di grotta oscura sormontati da un lastrone in tufo litoide del Campidoglio stesso. Tutti e tre i filari hanno i blocchi messi per fianco. Lo stesso è per i tre filari ancora più deteriorati del pozzuolo di sinistra. Nel pozzo a destra solo due blocchi si vedono interi; sono alti m. 0,59 e lunghi 1,10 e 1,20. Uno dei blocchi ha un buco per le tenaglie nella parte superiore, l'altro anche, ma in esso il buco è proprio nel margine superiore. — Appoggiati alle mura si rinvennero alcuni muri di opera laterizia, appartenenti ad edificio privato, con tracce di pavimenti di opera spicata.<sup>2</sup>



Fig. 46. CAP. E, veduto da nord. (A. Muñoz, Campidoglio, tav. LXX.)

CAP. E. Fig. 46. Nei lavori per l'isolamento del Campidoglio si scoprì nell'estate del 1930 un cospicuo avanzo che deve aver fatto parte del sistema di difesa della città. Discuteremo in un altro capitolo la sua posizione, nella storia fortificatoria, (v. p. 243). Mi limito qui a citare la descrizione datane dal Dott. A. M. Colini<sup>3</sup> (cf. la pianta fig. 47):

«Sotto le cantine della casa demolita all'angolo tra la salita delle Tre Pile e la Via Tor de' Specchi, è apparso infatti un lungo tratto (Tav. LXX; Fig. 28) di muro formato di blocchi di cappellaccio (lunghi circa 85 cm., larghi tra i 55 e i 60, alti 26—28 cm.) disposti a strati aventi direzioni alternate e una leggerissima risega l'uno sull'altro in modo da rendere un po' inclinata la fronte. Per aspetto, struttura e misure, esso si presenta identico ai noti resti di Piazza dei Cinquecento, di Via delle Finanze ecc. . . .

Il tratto di cui ci occupiamo non si è ancora finito di esplorare; se ne sono visti sei filari, ma, a giu-

<sup>1</sup> Lanciani, l. c. «Questi pozzuoli furono cavati evidentemente per facilitare la discesa ed il collocamento in opera dei massi delle fondamenta; e la profondità che queste raggiungono sotto il livello del suolo indica che il muro superiore doveva sorgere a grande altezza, e resistere ad una considerevole pressione. Abbiamo infatti notato, che demolendosi le fabbriche dei secoli

XVI o XVII . . . si rinvennero molti parallelepipedi di tufa impiegati nel vivo de' muri maestri . . . »

<sup>2</sup> Bull. com. 1872/3, 143. Ritrovamenti di mattoni timbrati: *ibid.* 143 sg.

<sup>3</sup> A. Muñoz (e A. M. Colini), Campidoglio, (Roma 1930) 36.

dicare dalla profondità del livello antico, esso deve esser conservato per un'altezza di almeno 8 metri. Il suo andamento è parallelo alla Via Tor de' Specchi: comincia proprio là dove il ciglio inferiore della roccia abbandona questa direzione piegando ad angolo retto verso l'interno (Tav. LXXI); nasce quindi spontanea l'idea che abbia avuto funzione di rimpiazzarla, sbarrando il vuoto che essa veniva a lasciare nello spazio oggi occupato dal termine della «cordonata» e della Via delle Tre Pile.

Doveva essere questo uno dei punti più deboli della difesa del colle, non solo perchè ivi esso aveva minore altezza, ma anche perchè le rocce dirupate vi cedevano probabilmente il posto ad un declivio più dolce. Di qui la necessità del forte muro.»

Qui avranno avuto fine le mura vere e proprie della città, collegandosi l'ala delle mura serviane, cingenti dalla banda del Campo Marzio l'insenatura del colle e l'arce, alla parete

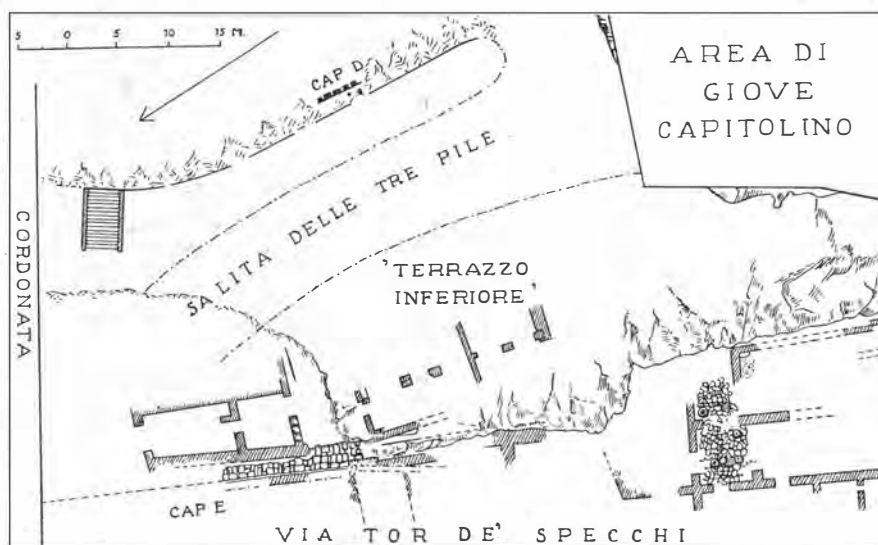


Fig. 47. Pianta della zona nord-occidentale del Campidoglio. (Cf. *FUR* e A. Muñoz, *Campidoglio*, Rilievo della zona occid. del Campidoglio.)

esterna della sostruzione avanti l'Area del tempio Capitolino.<sup>1</sup> Ciò è stato confermato dagli scavi della terrazza tufacea, antistante alla sostruzione della platea capitolina, eseguiti nel 1921.<sup>2</sup> Il Du Jardin, l. c., osserva, con ragione, che le sostruzioni dell'area Capitolina vennero così a far parte del recinto murale cittadino come, secoli dopo, quelle del Collis Hortulorum (Pincio) furono incluse nella cerchia d'Aureliano.<sup>3</sup> — Importante,

<sup>1</sup> Lanciani, *Bull. com.* 1875, 183.

<sup>2</sup> L. Du Jardin in «*Capitolium*», I, 321 sgg., pianta a pag. 323. — *Notizie* 1921, 38 sgg.; pianta p. 45.

<sup>3</sup> Bartoli, memoria ap. Fea, I, 253 (cf. Venuti, *Descrizione I*<sup>3</sup>, 114 sgg.). «Nel palazzo de' Cafarelli . . . dalla parte che riguarda la piazza Montanara si è, per ordine delli padroni del luogo, disfatta quantità grande di mura smisurate, di grossezza di quasi 25. palmi, di una specie di peperino lavorato di grossi pezzi . . . alti . . . delli quali si sono serviti nel fare alcune fabbriche in Monte Caprino . . . la qual fabbrica si crede,

che fosse la rocca dell'istesso Campidoglio, fabbricatavi con modo religioso; perchè si vede che stimando li Romani il luogo, ovvero monte, come cosa sacrosanta, non ardivano di mutargli forma, ma solo fare nell'orlo della rupe tanto di piano, quanto servisse di letto alle pietre . . .»

Nibby, *Roma*, I, 557 (citato dal Preller, *Ausgew. Aufsätze*, 475) «. . . inoltre conserva vestigia distinte delle antiche mura, che in luogo di cominciare a piè del monte, veggonsi immediatamente fondate sul ciglio della rupe, e secondo il girare di quella girano anche

benchè in certi riguardi fantastica, è la visione che di questa parte della collina dà G. B. Piranesi.<sup>1</sup>

CAP. F. (Piazza della Consolazione). Benchè siano poco sicuri<sup>2</sup>, pure enumero questi avanzi essendovene ancora residui nella gola del Campidoglio, dietro la chiesa di S. Maria della Consolazione, e specialmente, essendo questi avanzi del materiale tipico delle mura di cui ci occupiamo, coè grotta oscura. A questi frammenti si potrebbe riferire la notizia del Vacca<sup>3</sup>:

«(sul) Tarpejo dalla banda della chiesa della Consolazione fabricandovi Muzio de Leis, e Agrippa Nace, vi trovaron nella costa del monte molti frammenti tutte opera di quadro, che erano dirupati da quell'altezza».<sup>4</sup>

I massi di grotta oscura da me esaminati in questo luogo misurano p. es. cm. 55,5 di altezza per 1,33 di lunghezza, altri massi sono alti cm. 59.<sup>5</sup>

esse, come si osserva nella parte che domina il monastero e la via di Tor de' Specchi.» A queste l'autore contrappone gli avanzi nel versante nord-orientale (v. sopra).

<sup>1</sup> Giambattista Piranesi, *Le Antichità Romane*, Roma 1756, I, tav. XLIV; f. 2. Cf. Fabretti, *De Columna Traiani*, Addenda; cf. anche Preller, *Ausgew. Aufs.* 477.

<sup>2</sup> Forse appartengono alle sostruzioni del 189 av. Cr. eseguite a causa della frana ricordata da Livio (35, 21).

<sup>3</sup> Memoria 65 apud Fea. *Miscell.* I, 82.

<sup>4</sup> La memoria di Bartoli, citata dal Lanciani (*Annali* 1871, 50), non mi pare riferibile al tratto in questione, ma piuttosto alle sostruzioni del grande tempio Capitolino.

<sup>5</sup> Cf. Jordan, *Top.* I, 2, 126 Anm. 123.

## CAPITOLO SECONDO.

# CONTRASSEGNI ALFABETICI.

Cf. fig. 48 e tabella tav. 27.<sup>1</sup> Rimandando ad un capitolo seguente la discussione circa l'importanza che possano avere i numerosi contrassegni alfabetici per i vari problemi relativi alle mura, ci limiteremo qui ad un arido elenco dei medesimi. Dopo che il Bruzza, lo Jordan ed il Richter<sup>2</sup> scrissero i loro trattati sulle mura, si sono infatti scoperti, mercè ulteriori scavi ed un esame più profondo, degli altri segni prima sconosciuti, che non sono privi d'interesse. Disgraziatamente si potrà dire che la raccolta qui fatta è venuta nell'undicesima ora considerando il deplorabile fatto che ogni pioggia, ogni giornata umida toglie una parte delle venerabili sigle.<sup>3</sup>

PAL. B<sup>II</sup>. Dietro la facciata di tufo di fidene, nel nucleo interno composti di massi di grotta oscura, scoprimmo nell'estate del 1930 su uno dei massi una marca finora sconosciuta: n. 1. Cf. fig. 49.<sup>4</sup> Somiglia ad un' A capovolta, con una, o due, piccole aste suppletive. Verosimilmente è un segno composto, paragonabile al Richter n. 11, nostro n. 58 (in AGGER κ<sup>I</sup>, da noi non veduto). Credo di aver ritrovato un identico segno in PAL. ε (v. sotto, n. 4). Si potrebbe confrontare anche Bruzza n. 51.

PAL. E ('Scalae Caci'). N. 2 a si vede sulla testata del blocco segnato l<sup>I</sup> (tav. 4) che, essendo posato sul cappellaccio vergine, si trova probabilmente in situ ed è senza dubbio connesso con il muro l—k che appartiene al complesso di muri più antico (cf. sopra p. 13). Il blocco su cui si trova il contrassegno è alto 60 cm., largo 58 cm. La marca, incisa per una profondità di 1—3 cm., ha l'asta orizzontale lunga 26 cm., le altre tre da 30 a 33 cm. L'asta verticale centrale è larga all'esterno 4,5 cm., all'interno 2 cm. Notiamo inoltre che

<sup>1</sup> I numeri dei contrassegni si riferiscono a quelli della fig. 48.

<sup>2</sup> L. Bruzza, Sopra i segni incisi nei massi delle mura antichissime di Roma, negli *Annali* 1876, 72 sgg. *Idem*, Sopra alcuni graffiti di vasi arcaici ritrovati in Roma, in *Bull. com.* 1878, 177 sgg. — H. Jordan, Steinmetzzeichen, in *Hermes* VII, 482 sgg. *Idem*, Steinmetzzeichen, in *Hermes* X, 126 sgg. *Idem*, Steinmetzzeichen auf der servianischen Wallmauer, in *Hermes* X, 461 sgg. (in base alle notizie del De Boor e di H. Droysen). Riassunto dei dati di questi lavori: Jordan, *Top.* I, 1, 259 sgg. tav. I—II. — O. Richter, Sopra un avanzo dell'antica fortificazione del Palatino, negli *Annali* 1884, 189 sgg. (p. 192). — *Idem*, Über antike Stein-

metzzeichen, nel 45. Programme zum Winckelmannsfeste. Berlin 1885 (Abbreviato: Richter; i numeri citati si riferiscono all'elenco dato nelle pp. 9 sg.).

Più recentemente i contrassegni sono stati studiati dai seguenti autori: P. Graffunder, Das Alter der Servianischen Mauer in Rom, in *Klio* XI, 1911, p. 109 sgg. — Tenney Frank, Roman Buildings of the Republic, in *Papers and Monographs of the American Academy in Rome*, vol. III. Roma 1924, p. 114 sgg. <sup>3</sup> Cf. Richter, *Annali* 1884, 192<sup>1</sup>. T. Frank, *Rom. Buildings*, 114.

<sup>4</sup> La fotografia presa in condizioni sfavorevoli non presenta abbastanza chiaramente l'asta verticale fra quelle più grandi; essa è però sicura.

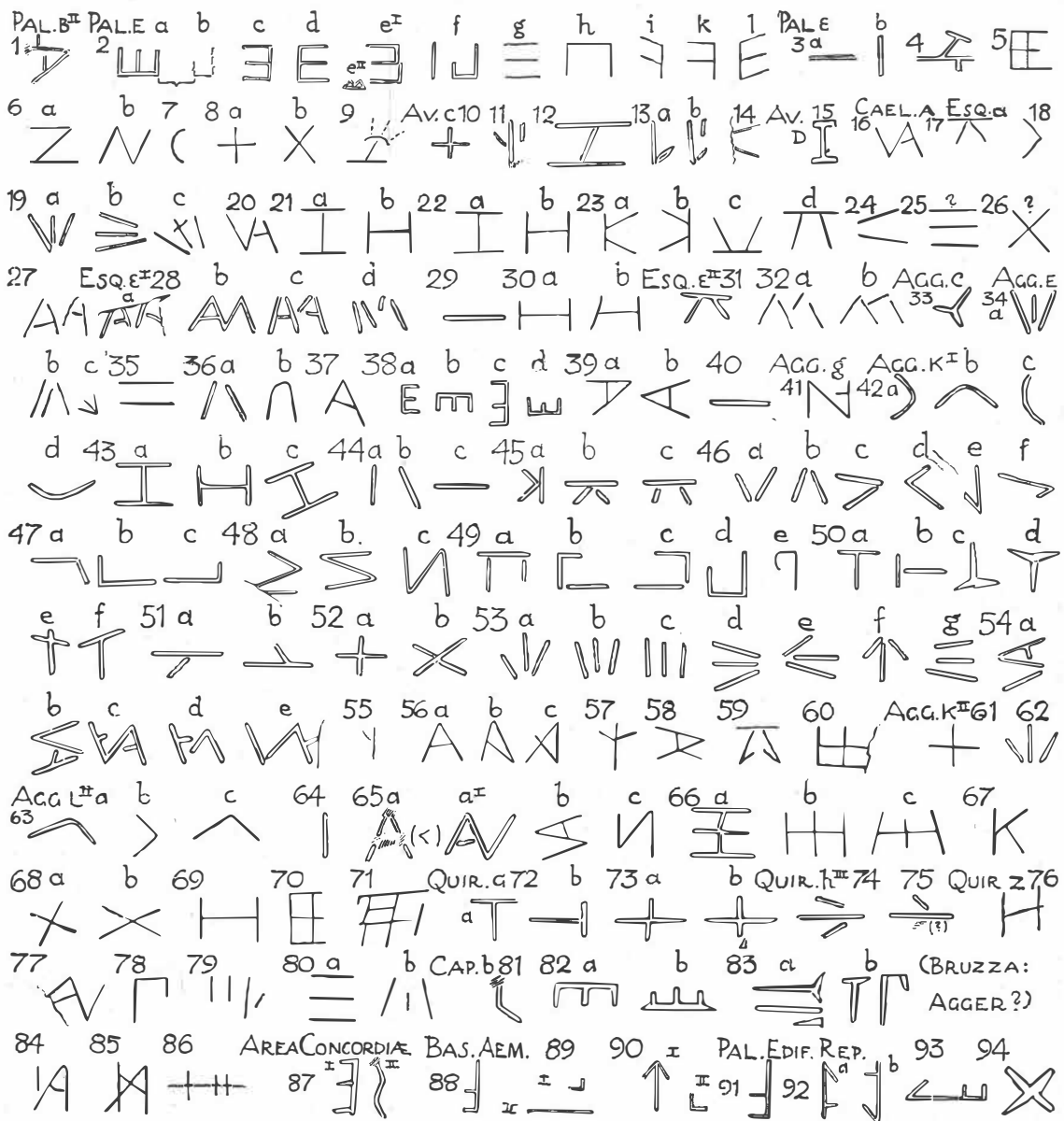


Fig. 48. Elenco dei contrasegni alfabetici delle mura.



Fig. 49. PAL. B<sup>II</sup>. Marca di cava (n. 1).

il fianco del suddetto blocco, che è squadrato con l'ascia larga 0,5—9 dm., presenta un foro per apparecchi di sollevamento nel mezzo del blocco, dalla parte superiore, ed un altro all'angolo superiore a destra; il fianco opposto è rotto. Ora dalla circostanza che la marca si trova capovolta, ma che il blocco, secondo la disposizione dei fori, per gli apparecchi di manovra, nonchè per la sua lavorazione, evidentemente sta diritto e a posto, possiamo con probabilità trarre la deduzione che i segni furono incavati prima della sbozzatura dei blocchi per la quale essi furono differenziati a seconda della relativa posizione.<sup>1</sup>

È assai notevole la circostanza che, sulla testata opposta del blocco in esame, si trova un secondo segno: n. 2 b. La fattura di questo è degno di attenzione: è incavato o piuttosto graffito con colpi attenti e leggeri, probabilmente con la punta dell'ascia. Come il primo segno, anch'esso sta a 18 cm. dal lato inferiore

del blocco, l'asta orizzontale è lunga 15 ca., le aste verticali sono lunghe 17 e 7,5 cm. rispettivamente. Secondo il nostro parere rappresenta evidentemente l'abbozzo della marca E che poi, per qualche ragione, venne incavata dal lato opposto.

All'estremità *k* del muro *l—k* si trovano due blocchi contrassegnati con la lettera E sinistroversa: n. 2 e<sup>I</sup>. Il primo di questi è interessante:<sup>2</sup> in primo luogo per il modo in cui è stato incavato il segno, il che, secondo noi, conferma la nostra opinione che il segno sia l'abbozzo di un E — prima il cavatore ha evidentemente disegnato soltanto una parte della lettera e cioè un  $\perp$  sopra il quale poi ha aggiunto il pezzo mancante  $\sqcap$ . In secondo luogo è notevole il piccolo segno posto nell'angolo sinistro inferiore: n. 2 e<sup>II</sup> che non saprei spiegare con sicurezza (= E corinzio ?)<sup>3</sup>. È lungo solo cm. 9, le piccoli aste sono lunghe 4,5 cm. L'altezza del segno grande è 34,5 cm., le tre aste sono lunghe da 22 a 24,5 cm.; il segno sta nel mezzo del blocco che è alto 57,5 cm. e largo 64 cm. — L'altro blocco contrassegnato nel muro *l—k* (*l<sup>II</sup>*) porta un E destroverso a 19 cm. dal lato inferiore del blocco e alto 24 cm. (n. 2 d); lunghezza delle tre aste orizzontali: 19—22 cm. Il segno è incavato a sezione triangolare con lati profondi 2,5—3 cm. Il blocco è alto 56,5 cm. e largo 61 cm. Notiamo che il fianco visibile del blocco ha un foro per le tenaglie di sospensione nel lato inferiore, ma sarebbe naturalmente ardito voler da ciò concludere che il segno originariamente fosse incavato sinistroverso. — Altro caso di un E destroverso abbiamo in un blocco del muro *j—h* (tav. 4). Il blocco è alto 56,5, largo 60,5; la marca è alta 30 cm., le aste orizzontali lunghe 24—29 cm. — Anche nel muro *r—v* (tav. 4) s'incontra lo stesso segno: una volta destroverso, l'altra capovolta. Sono alti rispettivamente 22 e 26 cm. e si trovano su blocchi larghi rispettivamente 60 e 62,5 cm.

<sup>1</sup> Ciò vale naturalmente soltanto per i fianchi ed i piani di contatto orizzontali. <sup>2</sup> V. fig. 50 (*l<sup>II</sup>*). <sup>3</sup> V. p. 237.

Nel muro parallelo a *j—h* che limita a sud-ovest la piattaforma della supposta casa di Romolo, si trovano due segni: l'uno è un grande  $\Xi$  sinistroverso alto 25 cm. Anche l'altro, n. 2 f sarebbe, secondo il nostro parere, un E incompleto e capovolto. È poco profondo e piuttosto graffito: probabilmente una completa analogia con il segno 2 b che abbiamo spiegato come un abbozzo abbandonato. Si trova a 12 cm. dal lato inferiore del blocco che è alto 56 cm. e largo 58 cm. La distanza tra le aste verticali è di 11 cm. — I segni riportati dal Bruzza (Bruzza n. 10—12, 19, 15) come esistenti in questo complesso di muri: n. 2 g—l, parimenti agli uguali riportati dallo Jordan (tav. 11: 12) saranno probabilmente da ritenere come delle E incomplete in analogia con i segni 2 b e 2 f sopra esaminati. I numeri 16—18 del Bruzza, non più constatabili, erano verosimilmente variazioni dei segni del muro PAL. ε



Fig. 50. PAL. E. Marche di cava (n. 2 e'—11).



Fig. 51. Av. c. Marca di cava (n. 12).

(n. 6—9). Oltre ai segni suddetti il Bruzza riporta alcuni segni graffiti: fig. 48 n. 7—9 (Bruzza n. 1, 22—27) che non sono stati osservati da nessun altro.

PAL. ε. Sul muro di massi di grotta oscura che taglia la famosa cisterna di cappellaccio davanti alla cosiddetta casa di Livia (v. tav. 1) si vedono sulle testate rivolte ad est del filare superiore, le marche n. 3—6. 3 a: tre volte; assai corrose, ma discernibili (Jordan tav. 11: 12). 3 b: il segno, una volta, è lungo 36 cm., largo all'esterno 4 cm.; ha la sezione triangolare, di cui un lato è profondo 4 cm. Il blocco rispettivo è alto 53 cm. largo 57 cm. — 4: nonostante la sua forma singolare, questo segno è sicuro; l'asta più lunga misura 31 cm. quella obliqua, uscente da questa, 14 cm. È incavato un po' meno profondamente di quello testè descritto. Il blocco è alto 53 cm. e largo 56 cm. Somiglia notevolmente al segno ritrovato in PAL. B, n. 1. Nessuno l'ha riprodotto esattamente. Lo Jordan lo rende ad esempio nella forma incompleta di  $\perp$ . — 5: Una volta presso lo Jordan, tav. 11: 12. Dal Bruzza constatato in almeno tre esemplari (nn. 7—9). — 6 a: «Più in basso».<sup>1</sup>

Av. c. Nell'autunno del 1926 ebbi la fortuna di scoprire cinque segni nel muro allora messo in luce, di cui uno alla facciata esterna (n. 10), gli altri quattro (n. 11—14) alla facciata

<sup>1</sup> «Etwas weiter abwärts», Jordan in Hermes VII, 482, cf. Jordan, Top. I, 1, tav. II, 12. È probabilmente

lo stesso segno che il Bruzza riproduce nella forma di n. 6 b (Bruzza n. 14).

interna del muraglione (v. tav. 21: 1, 4). Si trovavano tutti sulle testate di blocchi di grotta oscura cioè: — 10: Una volta nel secondo filare; lunghezza delle aste, 14 cm. e 20 cm. rispettivamente. — 11: Decimo filare vicino all'estremità nord-est del muro. — 12: Una volta nel decimo filare; è alto 28 cm. e largo 40—50 cm. ma poco profondo (fig. 1). — 13: Due volte alti 35 cm.; sono più profondamente incisi. — 14: Una volta nel quinto filare del lato interno del muro verso l'estremità nord-est recentemente resa visibile; quasi graffita; sulla sua natura di marca di cava non sarei troppo sicuro.

Av. D. Accanto all'arco di Av. D sulle testate interne di due blocchi di grotta oscura, alti 55—56 cm., il Mau osservò due segni<sup>1</sup>, l'uno ora sparito, l'altro appena rintracciabile: n. 15. Il primo era alto 22 cm., il secondo 27,5 cm., mentre le aste orizzontali erano 9 cm. 9,5 cm. risp. Erano profondi ca. 4—5 cm.

CAEL. A. Graffunder riporta come esistente su un blocco dell'avanzo sotto la chiesa di Ss. Quattro Coronati la marca<sup>2</sup> n. 16 che incontreremo più volte in seguito.

ESQ. a. Nella scheda tav. 9: 1 il Lanciani riporta due contrassegni su blocchi del lato interno del muro: n. 17—18.

ESQ. E. Negli avanzi ancora incastrati nell'Auditorio di Mecenate (tav. 10: 1) si scorgono attualmente due segni: 19 a—b. Uno dei blocchi (con la marca 19 a) è alto 63 cm., largo 60 cm.; l'altro è alto 58 cm., largo 63 cm., evidentemente capovolto. Le aste di 19 b, interamente conservate, misurano 30 e 38 cm. rispettivamente. Sono incavate per la profondità di 3,5 cm. Il segno 19 a è meno profondo. I numeri 19 c—21, ora non più visibili, sono riportati dallo Jordan.<sup>3</sup>

ESQ. f. Nel tratto attualmente scomparso accanto all'Auditorio di Mecenate si osservarono parecchi segni, tanto sul lato interno quanto su quello esterno, la facciata originale essendo già sparita. Jordan riporta i segni 22—26.<sup>4</sup> — 22: otto volte di cui una volta guasto. — 23: nove volte; nelle posizioni raffigurate fig. 48; anche diagonalmente sulla testata del blocco. — 24: una volta, probabilmente identico al n. 23 con asta verticale mancante.<sup>5</sup> — 25: una volta. — 26: una volta. Per i due ultimi lo Jordan mette un punto interrogativo. — A questi è da aggiungere il segno n. 27 osservato dal De Boor, l. c., cf. n. 28 e 32.

ESQ. ε<sup>1</sup>. Le fondamenta della chiesa di S. Martino ai Monti constano in gran parte di blocchi apparentemente tolti dalle vicine mura urbane. Sulle testate di 4 blocchi si possono constatare i segni 28 a, d e 29. — 28 a: Le aste maggiori sono lunghe 20 e 28 cm. La marca è larga complessivamente 31 cm. Il blocco è alto 63 cm. e largo 60 cm. Evidentemente la stessa marca<sup>6</sup> è rappresentata dai segni 28 b, c<sup>7</sup> che vidi nel 1927 ma che ora non ho po-

<sup>1</sup> Sono raffigurati in una fotografia edita dal Boni nella Nuova Antologia, 1910, p. 599; cf. Klio XI, 93.

<sup>2</sup> Berliner Philol. Wochenschr. 33, 1913, 977.

<sup>3</sup> Cf. Jordan, Top. I, 1, 259, tav. II, 8—9 (p). Hermes X, 127.

<sup>4</sup> Jordan, Top. I, 1, tav. II, 6—7 (p).

<sup>5</sup> Secondo De Boor, presso Jordan, Hermes X, 127 n. 24 sarebbe però uno dei segni sicuri.

<sup>6</sup> Cf. Bruzza nn. 36—41.

<sup>7</sup> Cf. Bull. com. 1878, 181 a.

tuto più ritrovare; si trovano anche in una scheda del Lanciani depositata nel Vaticano (Cartella Reg. IV). — 28 d: appena visibile; le aste sono lunghe da 21 a 24 cm.; la marca è larga 24 cm. Il blocco rispettivo è largo 62 cm. — 29: due volte; lunghi 18 e 22 cm., profondi 5 cm. — Oltre a questi, la scheda succitata riporta i segni 30 a, b ora non più visibili.

ESQ. ε<sup>II</sup>. Su blocchi dispersi, trovati in vicinanza dell'Auditorio di Mecenate si constatarono, secondo il Lanciani<sup>1</sup> i segni 31 e 32, cf. n. 17 e 23; 28 d.

AGGER c. Nella scheda tav. 11: 2 si vede la marca di cava n. 33, evidentemente = T cf. n. 50 c.

AGGER E. Il tratto di muro nella Piazza Fanti ha perduto buona parte dei segni che una volta vi erano visibili. La tav. 24: 1 (cf. fig. 21) mostra quelli che ancora si possono constatare; esaminando però il materiale iconografico esistente del pezzo in questione possiamo ricavare i segni elencati sotto i numeri 34—40.<sup>2</sup> — 34: Dodici volte in varie posizioni. — 35: Quattro volte forse identico al precedente, ma incompleto. — 36 a: Tre volte; ma cf. sotto. — 37: secondo Jordan, tav. 1, 3, ma non è improbabile che abbia ragione il Reber che lo rappresenta come n. 36 b. — Questi segni si trovavano nel muraglione principale, a sinistra e a destra dell'emiciclo. Nell'emiciclo stesso si vede il segno n. 38 in diverse posizioni, attualmente solo undici, ma una volta erano diciotto. I segni sono lunghi da 10 a 25 cm.; i blocchi sono tagliati a forma di cunei e sono alti da 58 a 60 cm. I filari attualmente sotterrati portavano inoltre, secondo lo Jordan, il segno n. 39 a, b (non riconoscibili nel disegno del Reber). — 40: uno è visibile ancora.

Droysen, l. c., nota un blocco nella parte settentrionale del muraglione che — caso eccezionale — portava una marca più piccola sul fianco nell'angolo inferiore a destra: n. 41. Si potrebbe sospettare che la testata del blocco medesimo portasse una variazione dello stesso segno; ciò viene confermato dal caso, riportato dal Bruzza (n. 118), in cui il segno 41 si trovava proprio sul fianco di un blocco delle mura — senza dubbio nell'aggere — e la variazione 54 b sulla testata. Cf. AGGER κ<sup>I</sup> (tav. 25) dove un blocco porta parimenti un segno graffito sul fianco, nell'angolo inferiore sinistro: n. 55.

AGGER g. Dalla scheda tav. 12: 2 ricaviamo il segno n. 41, esistente nel pezzo, ora scomparso, che formava continuazione al tratto situato nella Piazza Fanti.

AGGER i. Questo avanzo sembra aver presentato parecchi segni a giudicare dalle parole di Bruzza<sup>3</sup>: «È assai da dolere che non vi sia stato chi trascrivesse quelle che nel 1862 furono vedute in quella parte del muro che si trovò alla stazione e che poi venne distrutto».

AGGER κ<sup>I</sup>. Il grandioso avanzo ancora esistente alla stazione Termini ci conserva un gran numero di contrassegni, (v. tav. 25 e fig. 52) di cui però buona parte è andata distrutta, come risulta da un confronto con vecchie fotografie del tratto in questione.<sup>4</sup> Nell'elenco

<sup>1</sup> *Notizie* 1883, 208 (Lanciani).

<sup>2</sup> Droysen, presso Jordan, *Hermes* X, 461 sg. — Jordan, *Top.* I, 1, tav. 1, 3—5 (0<sup>5</sup>). Reber, *Ruinen Roms*, fig. a p. 462. — Cf. Graffunder, *Klio* XI, 94 sg. e T. Frank, *Rom. Buildings*, 118.

<sup>3</sup> *Annali* 1876, 80.

<sup>4</sup> Richter, *Steinmetzzeichen*, tav. I, 1, 2. — Fotografie del Gabinetto Fotografico, ora Archivio Fotogr. LUCE. Nella nostra tavola 25 le marche ora sparite, ma visibili nelle fotografie suddette sono rappresentate punteggiate.

soprastante sono stati compresi anche i segni che ora sono interamente o solo in parte spariti ma che si ricavano dalle fotografie suddette del Richter e del Gabinetto fotografico (LUCE). La parte a nord-ovest (sinistra della tav. 25) della prima connessura (a nord-ovest) è designata con la lettera A, quella intermedia, fra le due connessure, B ecc.

42: A. dodici volte.<sup>1</sup> B. tre volte.<sup>2</sup> — 43: A. una volta nel sesto filare (escl. strato fondamentale) immediatamente presso la connessura, ora sparito.<sup>3</sup> B. Tra le due connessioni: cinque volte. — 44: A. due volte. B. due volte.<sup>4</sup> — 45: A. tre volte, il primo (45 a) nel terzo filare, gli altri due nel primo filare, tutti e tre vicini tra loro ed alla connessura.<sup>5</sup> 46: A. otto volte.<sup>6</sup> B. tre volte.<sup>7</sup> — 48: A. tre volte nel nono filare.<sup>8</sup> — 49: A. tre volte e cioè due volte nel nono filare, una volta nel terzo filare. B. ventisei volte, dal nono filare



Fig. 52. AGGER K<sup>1</sup>. Marca di cava (n. 54 c).



Fig. 53. AGGER L<sup>11</sup>. Marca di cava (n. 66 a).

in su<sup>9</sup>, due volte nella facciata esterna, secondo filare. — 50: A. Due volte (in questo tratto non sono più visibili; uno lo riporta la tav. 1 del Richter l'altro la fotografia LUCE; non sono segnalati nell'elenco del Richter). B. sedici volte (non più in su del settimo filare escluso

<sup>1</sup> Richter n. 1 secondo lui: diciotto volte complessivamente, e cioè due nel secondo filare, otto nel sesto, cinque nell'ottavo, tre nel decimo filare. Noi invece lo constatammo: quattro volte nel secondo filare (escluso il filare fondamentale che il Richter non conta) due (o tre?) nel sesto, tre nell'ottavo (più tracce di due altri simili), tre nel decimo filare (secondo Richter tav. I).

<sup>2</sup> Così anche Richter.

<sup>3</sup> Richter n. 4 a, b: A. cinque volte. B. nove volte fino all'undecimo filare.

<sup>4</sup> Richter n. 7 (egli nota solamente la forma obliqua (44 b) non quella verticale o orizzontale. A. due volte. B. nessuno segno: forse il segno è, nei casi sopra elencati, incompleto e dal Richter è stato veduto nella sua forma originale meno semplice.

<sup>5</sup> Non osservati dal Richter, benchè uno fosse già visibile in tav. I, 1, secondo filare.

<sup>6</sup> Richter n. 2: A. dodici volte (una volta nel decimo filare, le altre nei cinque inferiori. — B. due volte.

<sup>7</sup> Si noti che i tre segni sopra enumerati si trovano tutti nel tratto B., dove preponderano i segni 49 e 50; potrebbero, dunque, possibilmente essere da completare come uno di questi. Il Richter ne conobbe soltanto un esemplare (Richter n. 16).

<sup>8</sup> Richter n. 5 a, b: sei volte nel tratto A, nessuna volta negli altri tratti.

<sup>9</sup> Richter n. 6 e 15; ma non c'è affatto ragione di distinguere, come lo fa il Richter, fra quelli diritti e quelli orizzontali; essi sono evidentemente la stessa lettera in varie posizioni: A. due volte. B. ventinove volte (compreso n. 15).

il filare fondamentale).<sup>1</sup> — 51: A. due volte (verso l'estremità sinistra nel terzo e nel nono filare rispettivamente).<sup>2</sup> — 52: A. quattro volte (una volta nel quinto filare secondo la fotografia LUCE, un'altra nel terzo filare; due nella sezione nord-ovest). B. una volta nel terzo filare.<sup>3</sup> — 53: A. quattro volte sino al settimo filare. B. una volta nel primo filare. C. quarantuno volte (soli ventisei segni visibili attualmente).<sup>4</sup> — 54: A. quattro volte nel quarto, sesto e nono filare rispettivamente; una volta nella sezione nord-ovest, sesto filare. B. una volta nel secondo filare.<sup>5</sup> — 55: B. una volta sul fianco di un blocco nell'angolo inferiore sinistro graffito alto ca. 15 cm. In base alle osservazioni fatte a proposito del segno n. 41 (p. 109) si potrebbe supporre che una variazione del medesimo segno si trovasse sulla testata del medesimo blocco, forse il segno n. 51.

Oltre questi 140 segni il Richter nota i segni 56—59 da me non veduti:

56: B. una volta. Richter n. 14. — 57: B. una volta. Richter n. 17. — 58: A. una volta. Richter n. 11. — 59: A. una volta. Richter n. 12. Cf. Bruzza. — A nostro avviso però il segno 56 potrebbe essere identico a 54, ma incompleto, e 58 lo stesso segno, fatto trascuratamente. Il segno 57 lo riterrei analogo a 50 c e e, cioè un T malamente riprodotto e trascuratamente inciso; finalmente n. 59 pare sia identico a 45 b (esempio in A. nel primo filare) cioè un K capovolto con linee secondarie forse non originali. — 60: B. una volta nel nono filare. Visibile nella tav. I, 1 del Richter. Non è elencato dal Richter; ma Bruzza lo riporta come esistente nel tratto AGGER L<sup>II</sup> (Bruzza n. 71). Cf. n. 5.

AGGER K<sup>II</sup>. (Stazione: Dogana). In questo pezzo non ho potuto trovare alcun segno; ma Richter ne ha riportati due:

61: «auf einer rötlichen Tuffquader» profondamente inciso, lunghezza delle aste 20 cm. La descrizione del materiale del blocco indicherebbe tufo litoide (aniene o monteverde) ma su questo materiale non si trovano generalmente dei contrassegni.<sup>6</sup> — 62: due volte secondo Richter, apparentemente in blocchi di grotta oscura.<sup>7</sup>

AGGER L<sup>II</sup>. Sul rovinato avanzo di grotta oscura in Piazza dei Cinquecento si vedono attualmente soltanto i seguenti segni (cf. fig. 53).

63 a: una volta nel quarto filare. Il blocco è sciupato.<sup>8</sup> — 63 b: Bruzza n. 92. Forse identico a 63 a. Ciò vale senza dubbio per 63 c, Richter p. 8 (cf. però n. 81, CAP. b). — 64: terzo filare verso destra. È lungo ca. 30 cm. — 65 a: una volta sulla testata destra di un blocco del secondo filare messo per fianco. Molto corroso; la scheda tav. 16: 1 dimostra però che il segno aveva, in origine, la forma di 65 b. Lo stesso segno si trovava, secondo la scheda

<sup>1</sup> Richter n. 13: B. dodici volte «fino al dodicesimo filare».

<sup>2</sup> Non riportato dal Richter, nè dal Bruzza, ma è sicuro.

<sup>3</sup> Richter n. 3: A. quattro volte. B. due volte.

<sup>4</sup> Richter n. 9 e 18 (non vedo alcuna ragione perchè n. 9 non si debba considerare come lo stesso segno di n. 18): A. una volta (n. 9). B. non osservato dal Richter. C. (n. 18) settanta volte. — «Nicht dasselbe, aber ein ähnliches aus drei, sich jedoch niemals in einem Punkte vereinigenden Hasten, scheint auf der Strecke weiter

südlich eine bedeutende Rolle gespielt zu haben.» (Richter pensa specialmente a AGGER E, Piazza Fanti, e Esq. E, Audit. Mecenate.) Ma questo segno è evidentemente lo stesso di quello sopraddetto (53 b, c, g).

<sup>5</sup> Richter n. 10: A. una volta. B. una volta.

<sup>6</sup> Lo stesso segno si trova, però, su un blocco di monteverde nel tempio C della zona Argentina.

<sup>7</sup> Questa marca si vede anche in un blocco giacente presso gli avanzi della porta Viminale.

<sup>8</sup> Riportato anche dallo Jordan, Top. I, 1, tav. I, 1 e dalla scheda tav. 16: 1.

citata, su un blocco del primo filare del lato ovest, largo 55 cm. È raffigurato in forma incompleta dallo Jordan, tav. I, 1. Il segno 65 c, riportato dal Richter (p. 8), rappresenta senza dubbio uno dei suesposti segni, ma in istato più rovinato. — 66 a: grande segno, alto 32 cm. e largo 34 cm., non molto profondo, incavato a sezione triangolare. Si trova una volta sul lato est nel terzo filare. Il blocco rispettivo è alto 53 cm., largo 57 cm. — Un identico segno si trovava secondo lo Jordan (tav. I, 1) e la scheda tav. 16: 1 su un blocco del lato ovest, quarto filare. — 66 b: una volta nel quarto filare del lato ovest, secondo la scheda tav. 16: 1. Cf. Jordan tav. I, 2. — 66 c: una volta nel secondo filare, secondo la scheda citata. Riportato anche dal Bruzza; p. 96 e n. 70. Jordan, nella tav. I, 1, lo rende in forma incompleta. I due ultimi segni sono evidentemente solo variazioni di 66 a.

Dei seguenti segni non c'è più traccia. — 67: una volta nel quarto filare, lato ovest, secondo la scheda tav. 16: 1. — 68: due volte secondo lo Jordan, tav. I, 2 ed il Richter p. 8.<sup>1</sup> — 69: una volta, riportato soltanto dal Richter, p. 8; ma non è probabilmente che un esemplare incompleto del n. 66 b. — 70: una volta, stando al Bruzza, n. 71.<sup>2</sup> Cf. PAL. e n. 6. — 71: una volta secondo lo Jordan, tav. I, 2. È invero assai dubbio ed è forse da identificare con n. 70 o da interpretare come una variazione del numero 66.

QUIR. G. Tav. 17. Sul pezzo di mura conservato nel giardino del Ministero dell'Agricoltura si vedono i seguenti segni: — 72: due volte in posizione diritta dal lato interno, terzo filare. Una delle marche è alta 28 cm., larga 23 cm.; l'altra è alta e larga rispettivamente 27 e 22 cm.; sono incise trascuratamente a varia profondità. I blocchi rispettivi sono alti 58 e 59 cm. e larghi da 60 a 63 cm. — La marca 72 b, capovolta, si vede nella sezione del muro, quarto filare. L'asta trasversale è lunga 20 cm. quella verticale — qui orizzontale — attualmente lunga 22 cm. Il blocco è rovinato. — 73: tre volte nel lato interno, terzo filare. Incavate in fretta, abbastanza profondamente. Due hanno la forma di croce latina; una volta capovolta, l'altra orizzontale. La prima di queste è alta 26 cm., larga 17 cm.; blocco alto 59 cm., largo 60,5 cm. La seconda è alta 18 cm., larga 30 cm. La terza marca, 73 b, è spostata a sinistra sulla testata del blocco e trascuratamente incavata: l'asta verticale, ad es., non fu interamente intagliata, giacchè la sua estremità inferiore è incisa soltanto con un colpo. Complessivamente è alta 30 cm. e larga 23 cm.; il blocco è alto 55 cm. e largo 63,5 cm.<sup>3</sup> (cf. fig. 54).

QUIR. h<sup>III</sup>. La fotografia delle *Notizie* 1907, 507, fig. 3 offre i seguenti segni sui blocchi del pezzo in proposito. — 74: tre volte. Nettamente tagliati e di moderata grandezza. — 75: una volta (cf. la nostra fig. 37); forse identico al segno precedente.

QUIR. z. Su questo pezzo non si vede più nessun segno alfabetico, ma vi esistevano, una volta, i seguenti, stando al Bruzza ed allo Jordan, i quali però non concordano del tutto.

<sup>1</sup> È strano che non sia segnata dalla scheda tav. 16: 1; appartiene forse a questo gruppo il segno precedente?

<sup>2</sup> Cf. Bruzza, p. 96 dove identifica, con questo, anche il n. 70 (cioè il nostro n. 66).

<sup>3</sup> Il Boni, *Notizie* 1910, 509, ritenne evidentemente le

due specie di marche come rappresentanti un solo segno, da lui interpretato come ascia bipenne di significato magico. Il Vaglieri, *Notizie* 1907, 505 riporta il numero di sette marche senza distinzione dei vari tipi.

76: poco profondo. Bruzza n. 130. — 77: di normale profondità. Bruzza n. 45.<sup>1</sup> — 78: Bruzza in Bull. com. 1878, 193, h; cf. p. 196. — 79: Bruzza, ibid. k; cf. p. 196. Questo segno sarà probabilmente identico ai due seguenti riportati dallo Jordan (tav. II, 11). — 80 a e b: Jordan tav. II, 11; 80 b viene distinto con un punto interrogativo.

CAP. b. Fig. 44. In questo tratto scomparso il Lanciani notò le seguenti marche<sup>2</sup>: — 81: una volta. — 82: tre volte; lunghi 25,5—32 cm. — 83: due volte; alti 40—41 cm.

I seguenti segni di forma singolare e di fattura trascurata, riportati dal Bruzza, ma non veduti da nessun altro, si trovavano senza dubbio nel tratto dell'aggere: — 84: Bruzza n. 51. Secondo noi identico con il segno n. 54 c. — 85: Bruzza n. 52. È forse da identificare con uno dei seguenti segni: 12 (76) o 54, ossia una sigla di 28? — 86: Bruzza n. 122 (= Bull.



Fig. 54. QUIR. G. Marche di cava (n. 73 a, b).



Fig. 55. Area del tempio della Concordia: marche di cava (n. 87I-II).

com. 1878, 193 n). Certamente non rappresentante la cifra XII come vuole il Bruzza (Bull. com. 1878, 197). Presenta una certa somiglianza con il nostro n. 93.

Un confronto interessante con i segni delle mura ci viene fornito da altri segni trovati in edifici del Foro Romano, Palatino e nel tempio C della Zona Argentina, scavata nel 1928.

FONDAZIONI DELL'AREA DEL TEMPIO DI CONCORDIA (parte nord-ovest del Foro) fig. 55<sup>3</sup>: — 87: su testata di grotta oscura, alti 40 cm. accuratamente incisi. La fattura, del resto, è uguale ai segni delle mura. Notevole è la scrittura da destra a sinistra, qui indiscutibile; poi il segno 87<sup>II</sup> che non si trova nelle mura. Il blocco potrebbe, come suggerisce l'autore delle *Memoirs* l. c. aver appartenuto originariamente al tempio di Camillo del 367 av. C., ma su questo non si può, naturalmente, affermare niente.

BASILICA AEMILIA. All'estremità nord-ovest della parete di fondo delle *tabernae*, fatta in blocchi di grotta oscura, si vedono, scendendo in un pozzo, dalla parte settentrionale, alcuni segni ben conservati, alti ca. 30 cm: 88—90. Il segno n. 88 non si trova nelle mura e neanche

<sup>1</sup> Bruzza, *Annali* 1876, 76: «Di quelle delle mura che cingevano il Quirinale due sole ne apparvero (45, 130) sui tufi di opera quadrata, in quella parte ove i lavori di sterro aprono la nuova strada quasi di faccia alla

chiesa di s. Caterina, ma appena vedute, per isfaldatura dei massi, disparvero».

<sup>2</sup> *Notizie* 1890, 216; confermato da una scheda nel Vaticano che ne dà anche le misure.

<sup>3</sup> Cf. *Memoirs* V, 1925, 63.

i composti 89 e 90, benchè siano costituiti da segni a queste comuni. Il Frank<sup>1</sup> attribuisce, sicuramente con ragione, questa parete all'edificio del 179 av. Cr.

COSTRUZIONE REPUBBLICANA A SUD-OVEST DELLA COSIDDETTA CASA DI LIVIA. Blocchi di grotta oscura alti m. 57 ca. — 91: Identico al n. 88 della Basilica Aemilia. — 92: due volte. — 93: una volta. Sembra un composto dei segni precedenti. Per altri confronti v. la tabella tav. 27.

TEMPIO C DELLA ZONA ARGENTINA. Nelle sostruzioni di blocchi di grotta oscura, alti due piedi, si trovano i segni nn. 10, 12 e 42, poi un P capovolto. I blocchi come i segni sono di fattura perfettamente identica a quella dei blocchi e segni delle mura suesaminate.

Nella tabella tav. 27 abbiamo riassunto i dati sopra esposti.<sup>2</sup> Rimandiamo però, come dicemmo, ad altro capitolo la discussione dei medesimi e le conclusioni che se ne possono trarre (v. p. 120 e 236 sg.).

<sup>1</sup> Rom. Buildings, 73.

<sup>2</sup> Sul segno n. 94 v. p. 120.

## CAPITOLO TERZO.

# OSSERVAZIONI SULLA TECNICA COSTRUTTIVA DEGLI AVANZI, E RIPARTIZIONE CRONOLOGICA INTERRELATIVA DEI MEDESIMI.

Gli avanzi descritti nei primi capitoli si possono raggruppare, secondo la tecnica, in quelli di (I) opera quadrata e quelli di (II) opera cementizia con paramento esterno in opera quadrata. Il primo gruppo lo suddivideremo, secondo il materiale, in un gruppo di avanzi in (1) tufo granulare ed uno di avanzi in (2) tufo litoide.

## I. L'OPERA QUADRATA.

### A. LA TECNICA MURARIA IN GENERALE.

#### 1. TUFO GRANULARE.

*a. Gruppo in grotta oscura.* — Non vedo ragione perchè si dubiti che i blocchi degli avanzi del nostro primo gruppo siano stati ricavati dalle cave della regione di Grotta oscura, come ci ha mostrato il Frank<sup>1</sup>, benchè un dato convincente non ci sia ancora per comprovare tale supposizione. È sommamente verosimile che tali cave siano state aperte per la prima volta a causa del grandioso intraprendimento della prima cinta in opera quadrata di grotta oscura, e ciò perchè non conosciamo nessun monumento di considerevole estensione fatto di grotta oscura e che con sicurezza si possa dire più antico delle mura in esame. Le due basi di grotta oscura sotto il 'Lapis niger' sarebbero, piuttosto, secondo il nostro parere, coeve con le mura. Un' imbarazzante eccezione sarebbe soltanto la famosa stele: essa sembra, infatti, anteriore alle mura dello stesso materiale. Se ciò è vero, essa dimostra naturalmente che le risorse di tale materiale erano conosciute, anche se non erano state più ampiamente sfruttate, prima dell'erezione della cinta. È, però, da notare che i monumenti di Veio non sono fatti del tufo della regione di Grotta oscura. Ciò sembra confermare la nostra opinione che le cave siano state sfruttate in grandi proporzioni dai Romani per i primi, cioè dopo la conquista di Veio.

I giacimenti di pietra da taglio hanno valore pratico solamente se si trovano vicino ad

<sup>1</sup> Rom. Buildings, 19 sg.

una strada carrozzabile. Nei primi tempi della repubblica, e ancora nel 378 av. Cr., quando ci si accingeva ad erigere una cinta *saxo quadrato*, solo le strade fluviali presentavano le necessarie comodità per un trasporto di materiale pesante come i blocchi delle mura. Sotto tale aspetto la situazione delle cave sulla Via Tiberina era ideale: attraverso un corso d'acqua secondario, che scorreva nelle vicinanze immediate delle cave, le barche potevano raggiungere il Tevere, dove forse altre barche, di maggiore capacità, riunivano il materiale per poi lasciarsi portare a destinazione dalla corrente. Sotto tale punto di vista è perfettamente naturale che p. es., il peperino, molto superiore al grotta oscura e che nei Castelli Romani (Monti Albani) doveva esser stato usato fin da che s'incominciò a costruire in tufo, non entri in questione, per le esigenze edilizie di Roma, che negli ultimi tempi della repubblica, e cioè non prima che le strade di campagna abbiano raggiunto una perfezione tale da bastare anche per i pesanti carichi di pietra.

I blocchi si estraevano da cave aperte o sotterranee, secondo quanto offrivano le circostanze. Il procedimento era identico a quello che si può constatare nelle cave siciliane e, in generale, anche ai metodi egiziani antichissimi per l'estrazione di pietra da taglio<sup>1</sup>; identico, finalmente, anche ai procedimenti ancor oggi in uso in Italia per i tufi. In alcune cave sotterranee ben conservate della regione di Grotta oscura si può ancora benissimo studiare tale procedimento. In ciascuna delle banchine tagliate appositamente nella roccia si scavavano delle scanalature incornicianti la superficie desiderata del blocco da estrarre, cioè, normalmente un rettangolo di 2 × 4 piedi. La larghezza della scanalatura variava secondo l'abilità dell'incisore, ma sembra per lo più essere stata di ca. 10 cm. L'altezza del blocco si designava in modo analogo.<sup>2</sup> Per questo procedimento la fig. 56, presa in una cava nella regione di Grotta oscura, ma diversa da quelle studiate dall'Ashby, Verri e Frank<sup>3</sup>, dimostra chiaramente il metodo: i solchi larghi, probabilmente provenienti da 'martellina' o 'male-e-peggio' devono avere qualche relazione con la scanalatura orizzontale, mentre i lunghi solchi, più o meno verticali, designano l'altezza del blocco estratto. Ora, l'altezza di una delle fascie, più il lato (la 'luce') del blocco, ammonta costantemente a 70 cm.; la fascia è di circa un settimo, ossia ca. 10 cm. Si vede, dunque, che in questa cava il blocco estratto misurava esattamente 2 piedi romani allo stato grezzo. Dopo la necessaria sbazzatura l'altezza è stata ridotta dell'occorrente per tale lavorazione: cioè il blocco finito non misurava più 2 piedi netti.<sup>4</sup>

A giudicare dalla fotografia fig. 56, il solco verticale si faceva con un piccone manovrato a due mani con colpi descrittivi un ampio cerchio, come dimostrano i solchi leggermente arcuati. Questo piccone non doveva essere a punta, ma più probabilmente a taglio di modica larghezza, strumento il quale, infatti, lascia quasi gli stessi solchi (non era, probabilmente, che un 'male-e-peggio' di grandezza alquanto maggiore del comune). Nelle gallerie del Castello di Eurialo, a Siracusa, potei constatare prove decisive di tale procedimento (qui il

<sup>1</sup> Cf. Clarke e Engelhart, *Ancient Egyptian Masonry*, 1931, p. 17 sgg.

<sup>2</sup> Cf. fig. 56.

<sup>3</sup> V. T. Ashby, in *Atti d. pontificia accademia Romana di archeologia* (Serie III). *Memorie*, vol. I: 2. Roma 1924, p. 135 sg. — Cf. Verri, in *Boll. soc. geol. Ital.*,

1911, 371. — Frank, *Rom. Buildings*, 17 sgg.; fig. 2 e 3.

<sup>4</sup> Questa constatazione non è senza importanza per la controversa questione metrologica, come si è osservato a p. 90 e 232 sg.

piccone era un po' più corto con taglio largo 27 mm.); e ad Agrigento la molle arenaria si cava ancora oggi con un piccone a taglio abbastanza largo. Probabilmente i solchi delle fasce intermedie sulla parete rappresentata nella fig. 56, provengono dallo stesso arnese, ma tirato in senso perpendicolare: la larghezza del taglio del medesimo sarebbe, in tale caso, di 8 cm. ca.

Liberato il blocco dalla roccia, esso avrà subito una sbazzatura preliminare prima di essere caricato sulle barche. Per i tufi granulari questa si faceva o con l'ascia o con il 'male-e-peggio'. L'ulteriore lavorazione e la differenziazione dei piani di posa e di contatto sarà stata effettuata non nella cava, ma nel cantiere presso il luogo dove i blocchi dovevano essere messi in opera: v. fig. 57. Una prova, fra le altre, di questa supposizione, sarebbe il particolare dei giunti obliqui che abbiamo osservati in parecchi avanzi, in modo specialmente sorprendente in quelli di tufo litoide: tali blocchi dovevano essere aggiustati l'uno all'altro immediatamente prima della messa in opera.<sup>1</sup> — I blocchi sono stati messi in opera

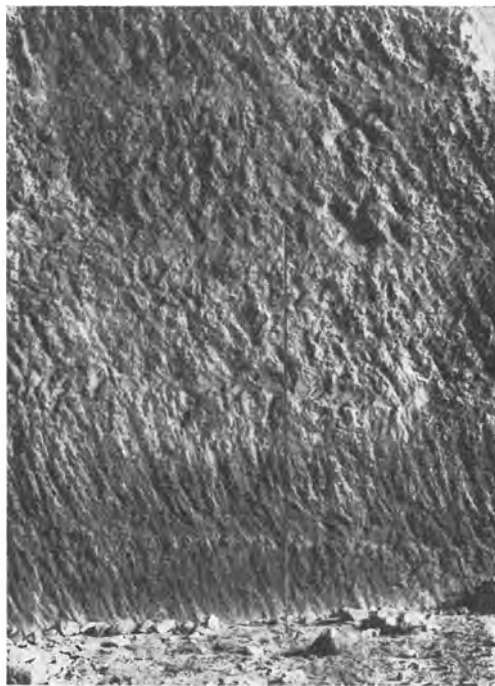



Fig. 56. Particolare della parete laterale di una cava della regione di Grotta Oscura.

con i piani di contatto differenziati: i blocchi della facciata esterna con anathyrosis alla maniera greca, cioè ai lati verticali, margine superiore ed anteriore, ma non quello inferiore (è il procedimento usato nello stereobate dei templi siciliani ed italoti); i blocchi del nucleo sono, generalmente, fatti soltanto grossolanamente cuneiformi in modo da combaciare solo con il margine superiore, presentando i tipici giunti a forma di  $\wedge$ .<sup>2</sup> — Rispetto alla questione, se i blocchi siano stati messi in opera con bugna (cioè grezzi) che non sarebbe stata tolta che dopo la messa in opera stessa (come spesso si ritiene e come pare sia stato il caso nei monumenti egiziani e non di rado in monumenti greci) non sembra sia stato così per gli avanzi di grotta oscura qui esaminati. I due avanzi esistenti che presentano la facciata originale (Av. c, AGGER K<sup>1</sup>), mostrano — per i fori di manovra che presentano i blocchi — che essi non sono stati messi in opera con bugna poi tolta, ma conservano tuttora lo stato in cui furono collocati.<sup>3</sup> — Quando, come ad es. in Av. c e QUIR. E, alcuni blocchi dei ricorsi inferiori presentano una faccia grezza o solo in parte sbazzata, questo non prova che originariamente tutti i blocchi della cortina muraria siano stati grezzi, nè che i blocchi in que-

<sup>1</sup> Almeno negli avanzi di tufo litoide, i giunti obliqui sembrano aver avuto una ragione definita, forse (come gentilmente mi suggerisce il Dott. I. A. Richmond) di facilitare la messa in opera secondo il principio della piattabanda, supponendo che i blocchi si mettessero in opera dall'alto, sospesi mediante  tenaglie (cf. lo schizzo qui accanto).

<sup>2</sup> Quando il margine anteriore dei blocchi è sparito a

causa della corrosione, anche i blocchi della facciata presentano, naturalmente, le stesse giunture.

<sup>3</sup> Contrariamente, nel tempio di Giunone ad Agrigento, i blocchi dello stereobate furono messi in opera con bugna destinata ad esser tolta dopo la messa in opera: la bugna serviva soltanto per gli incavi delle tenaglie o corde di sospensione, i quali poi sparivano togliendo la bugna.

stione indichino che la levigatura sia stata interrotta per una qualsiasi causa, ma sono, invece, contrariamente ai blocchi dei filari superiori, messi in opera in istato più o meno grezzo perchè destinati a rimanere invisibili sotto terra.<sup>1</sup> In ogni caso la natura del tufo granulare non favoriva un aspetto bugnato essendo di troppo facile taglio, il che ammetteva una levigatura con poca perdita di materiale mediante un refesso poco profondo; in ciò differisce alquanto dal tufo litoide, come osserveremo in seguito.

Gli arnesi che si adoperavano in cantiere per la sbazzatura e la differenziazione dei blocchi di grotta oscura, erano pochi e semplici: oltre l'ascia o il 'male-e-peggio', resi quasi superflui dalla lavorazione preliminare in cava e che servivano soltanto per spianare grossola-



Fig. 57. Costruzione di un muro in opera quadrata: massi manovrati da *ferrei forfices*; squadratura e sbazzatura con ascia (nota la sbazzatura dello strato fondamentale già collocato). (Particolare di un bassorilievo di Terracina, raffigurante Traiano che assiste alla costruzione di un porto. Cf. Nuova Antologia 1911, 581.)

namente i piani di contatto non differenziati, nonchè gli specchi dell'anathyrosis, l'ascia a largo taglio serviva per produrre piani levigati e specialmente i margini dell'anathyrosis. È un errore, nei riguardi del tufo granulare, parlare di lavorazione a scalpello<sup>2</sup> — un controsenso trattandosi di un materiale di così facile taglio, come può affermare anche un moderno muratore romano. Ancora oggi gli sbazzatori di tufo adoperano, per una levigatura più fine, un'apposita ascia che non deve essere troppo differente da quella adoperata dai loro colleghi antichi. La larghezza di tale ascia variava da 9 a 11 cm., cf. fig. 58,4.

Quanto agli strumenti impiegati per la manovra e messa in opera dei blocchi, si adoperavano, come paiono mostrare i fori ancora visibili in molti blocchi, delle tenaglie (*ferrei forfices*).<sup>3</sup> È, però, notevole che tali fori spesso si trovino nel lato inferiore del blocco invece

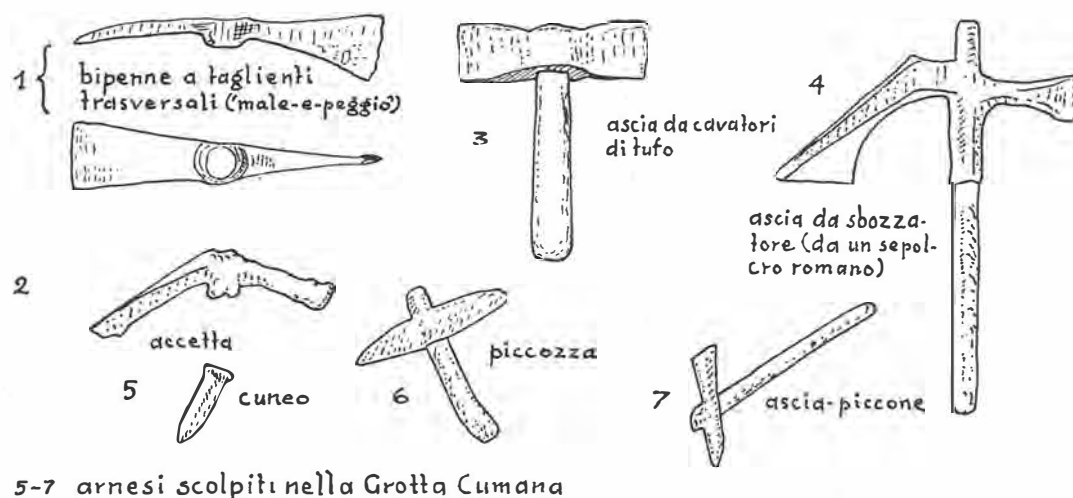
<sup>1</sup> Cf. più sopra, p. 21 (AV. C) e 81 (QUIR. E).

<sup>3</sup> Cf. fig. 57. Vitruvio 10, 2,2.

<sup>2</sup> Come, ad es., Röm. Mitteil. 1915, 205.

che nel superiore, dove sarebbe logico trovarli. Altri mezzi di sospensione non sembra siano stati adoperati dai capomastri della cinta in grotta oscura — solo in qualche blocco del PAL. F (che secondo noi non appartiene alla cinta) e nei blocchi di fidene in PAL. B<sup>I</sup>, abbiamo creduto di vedere tracce di sospensione mediante corde.

L'assestamento in chiave con ricorsi alternati di blocchi messi per fianco e per testata, è diventato l'assestamento romano per eccellenza. Secondo la nostra opinione, che esporremo in seguito, sono proprio le mura della prima cinta di grotta oscura che hanno diffuso questo sistema a Roma. Come spiegheremo il generale assestamento 'in chiave'<sup>1</sup> in confronto con il fatto che in Grecia dominava l'assestamento isodomo? In realtà pare si debba ricercare la causa nella diversità delle risorse di materiale di costruzione. Nella Grecia dominava il sistema con muro a paramento esterno, differente in materiale e assestamento dal muro



5-7 arnesi scolpiti nella Grotta Cumana

Fig. 58. Arnesi da cavaletti e sbizzatori di tufo.

interno; solo il paramento esterno è veramente assestato come opera quadrata. Ma un intimo collegamento, quale lo richiede più tardi il concreto delle costruzioni romane, non è possibile o non considerato necessario nel nucleo interno di un muro greco del tipo in questione. In esso bastano contorni più o meno esatti, e alla facciata si dà un aspetto quanto più isodomo possibile. È, però, degno di attenzione quanta poca cura si diano i Greci preellenistici, tanto della Grecia vera e propria quanto della Magna Grecia e Sicilia, dell'aspetto esterno delle mura. La crudele *Necessitas* non ha mai esaltato il senso anzitutto estetico degli Elleni. Ora, l'assestamento in chiave richiede uno spessore del paramento esterno di almeno due filari (se non si tratta di un nucleo concretizio) e tale spessore della cortina esterna non è, generalmente, raggiunto dalle mura greche. Per i costruttori della prima cinta in grotta oscura di Roma le cose stavano diversamente. Qui abbondava un materiale, certo di seconda qualità, ma ben servibile: il tufo granulare della 'Ripa Etrusca'. Era troppo a buon mercato perchè lo si adoperasse soltanto per il paramento esterno; del resto, nella Campagna Romana mancano del tutto veri *caementa* che qui si ottengono invece spezzando proprio il tufo

<sup>1</sup> Ciò che Delbrück denomina 'Normalverband'.

granulare o litoide. Ma in un assestamento apposito, il tufo granulare si prestava benissimo, tanto per il nucleo quanto per la facciata. È un materiale che i greci sicelioti avrebbero preferito e preferivano per gli stereobati dei loro templi. È molto significativo il fatto che gli stereobati venivano eretti in assestamento in chiave, mentre stilobate e cella si costruivano con assestamento isodomico.<sup>1</sup> Secondo questo principio sono, effettivamente, costruite le mura romane in grotta oscura, e vedremo in seguito che tale circostanza non è, forse, casuale.

Dei monumenti di Roma repubblicana solo quelli in grotta oscura presentano contrasegni alfabetici<sup>2</sup> il che è assai notevole e non può non avere un certo significato. Ci troviamo evidentemente dinanzi ad una tradizione di cava che ha avuto inizio nelle cave di Grotta oscura e che a Roma è esistita e sparita con esse.

Qui tratteremo soltanto del significato tecnico delle marche in questione. Su questo punto le fonti non dicono niente. I segni sono, per lo più, incisi con forza ed una certa trascuratezza, sempre sulle testate dei blocchi. Nei pochi casi in cui sono stati constatati sui fianchi, essi erano di minor grandezza e piuttosto graffiti (cf. fig. 48, n. 34 c, 55). Solo una delle testate sembra abbia portato un segno. Nell'unico caso in cui abbiamo constatato un segno su tutte e due le testate, solo uno sembra 'ordinario' (v. p. 106). Il fatto che molte testate, benchè ben conservate, non presentano dei contrasegni non è dunque una prova contro la nostra tesi, che cioè, tutte le testate, originariamente, abbiano recato o siano state intese a recare tali marche. Quei segni che, malgrado lo stato di corrosione in cui si trova, presenta l'avanzo AGGER K<sup>I</sup> nella sua facciata interna, sono ancora così numerosi che troviamo la nostra supposizione validamente confermata. Casi simili ho potuto esaminare in Sicilia e nell'Italia Meridionale, (ad. es. Regio, Tindari, Selinunte). — I segni sembra siano stati incisi ancora nella cava, subito dopo la lavorazione preliminare con l'ascia o con il 'male-e-peggio', e con lo stesso arnese<sup>3</sup>, dallo stesso operaio.

A che scopo hanno servito i contrasegni? È difficile che siano stati come i segni degli scalpellini gotici o come quei dei *gangs* di tagliapietre egiziani e, cioè, come firme a testimoniare l'abilità di mestiere dei relativi artefici.<sup>4</sup> È più probabile che lo scopo sia stato solo di controllare la prestazione di un certo gruppo di operai, benchè il procedimento, in tale caso, non sia del tutto chiaro. Forse potremmo interpretare l'esistenza dei segni a semplice croce di una cava presso la Via Tiberina e che la nostra fotografia fig. 56 riproduce, così che il gruppo di operai che segnava con questa marca, lavorava in quella zona della cava che era limitata dal segno in questione (sul lato opposto della cava constatai, infatti, altre due croci incise nella parete). Che lo stesso segno sia stato inciso da differenti operai è in sè probabile e inoltre confermato dal fatto che si possono senza difficoltà distinguere differenti 'mani' nel modo d'incidere un certo segno. Così, p. es. le piccole  $\Xi$  dell'AGGER E (emiciclo) differiscono in modo caratteristico da quelle più lunghe, con aste orizzontali più corte. Tutti e due i tipi sono, però, del tutto differenti dalle grandi  $\Xi$  delle 'Scalae Caci' (p. 106).

<sup>1</sup> Cf. in generale R. Koldewey e O. Puchstein, Die griech. Tempel in Unteritalien und Sicilien. Berlin 1899.

<sup>2</sup> Tranne qualche eccezione riportata a pag. 111.

<sup>3</sup> Nelle mura di Regio, Tindari, Leontini, ad es., la

prima sbazzatura si faceva a punta: conseguentemente anche i segni sono incisi a punta.

<sup>4</sup> Cf. Museum Journal XXII, 1. Marzo 1931, tav. VI. e la nostra tabella tav. 27.



mento d'estrazione che esse rivelarono fu il seguente.<sup>1</sup> «La cava era lavorata avanzandosi da est ad ovest; gli strumenti impiegati erano soltanto scalpelli [errore del Borsari, cf. sopra sugli arnesi adoperati per il tufo granulare, p. 116 sgg.]. Il processo per il taglio e l'estrazione dei blocchi era il seguente: si cominciava dal marcare con una linea orizzontale le dimensioni del masso voluto, per poi scalpellarlo tutto intorno. Alcuni massi appaiono isolati per sole due faccie, altri per quattro . . . Il fondo delle gallerie è estremamente levigato; la pietra che la riempiva è stata la prima ad essere rimossa; quindi attaccavansi i banchi laterali, in senso tanto verticale che orizzontale. Il suolo circostante non offre la minima traccia della presenza dell'uomo, non un frammento di terracotta, o mattone e nemmeno scaglie di tufa.»

## 2. TUFO LITOIDE.

Sulla provenienza e sulle cave delle varie specie del tufo litoide non abbiamo niente da aggiungere ai dati raccolti del Frank, *Rom. Buildings*, 22 sgg. Cf. anche Bull. com. 1892, 288 sgg., *Notizie* 1886, 454; 1888, 136; 1889, 71, 243; *Ruins and Excav.*, 33 sg.

Circa la tecnica muraria degli avanzi di tufo litoide valgono, in generale, i principi suesposti. Però è da notare qualche variante non priva d'interesse. Nella lavorazione notiamo un nuovo procedimento, rispetto a quello del tufo granulare: la lavorazione a punta. Trattandosi di un materiale di maggiore durezza, questa lavorazione era più indicata nel suo primo stadio. Dopo la punta si adoperavano l'ascia o il 'male-e-peggio' e l'ascia di sbazzatura, come nel tufo granulare. Per l'ultima sbazzatura notiamo parimenti un arnese mai adoperato per il tufo granulare: la martellina a denti. Questo arnese fa la sua apparizione nella tecnica dei muratori romani quasi contemporaneamente al travertino e al monteverde.

Ci colpisce specialmente, però, l'assenza di contrassegni alfabetici nei blocchi di questo secondo gruppo. Ciò sembra non possa avere altra causa se non che l'uso d'incidere i blocchi con segni alfabetici non era un'usanza indigena, ma una tradizione venuta da fuori e che non sopravvisse alla primitiva origine. Invece in Sicilia, la patria della perfetta tecnica dell'opera quadrata e dove anche le tradizioni di cava sono state maggiormente sviluppate, l'uso dei contrassegni alfabetici rimane vivo almeno dalla fine del quinto secolo fino all'epoca imperiale<sup>2</sup>, e, meglio ancora, fino al medio evo, secondo quanto mi afferma gentilmente il Senatore Paolo Orsi.

## B. ESAME DI ALCUNI PARTICOLARI COSTRUTTIVI DEI SINGOLI AVANZI.

### 1. TUFO GRANULARE.

#### *a. Gruppo in grotta oscura.*

AGGER K<sup>1</sup>. — In questo avanzo l'attenzione è attirata da due caratteristiche della costruzione: le connesure e la risega sopra il settimo e il nono filare (cf. p. 58 e 123). È chiaro

<sup>1</sup> Cf. Bull. com. 1888, 18.    <sup>2</sup> Ad es. le mura di Tindari (esse sono secondo noi, probabilmente dell'epoca ellenistica piuttosto avanzata, benchè, secondo Orsi, fossero edificate da Dionisio il Vecchio).

come la prima caratteristica riveli che questo tratto della cinta sia stato costruito a sezioni (p. 57). Tale procedimento sembra limitato solo a questo tratto: in nessun'altra parte della cinta si è constatato lo stesso, il che non sembra essere solamente casuale, considerando che Av. c è conservato per una lunghezza di ca. 40 m. (lo spazio intermedio fra le due connesure è di 36 m. ca.). Ora, è bene tener presente che l'erezione di una cinta deve procedere con sollecitudine e per raggiungere tale scopo è, senza dubbio, praticissimo disporre gli operai in sezioni che lavorino indipendentemente. Ma ciò non deve impedire che almeno gli strati fondamentali si pongano secondo un concetto uniforme e senza apparenti connesure, come si è proceduto, ad es., nella famosa erezione della cinta delle Epipole a Siracusa, sotto Dionisio il Vecchio.<sup>1</sup> Parimenti senza scopo apparente pare sia la risega surricordata che dà al muro l'apparenza di consistere in due parti: uno zoccolo con circa otto ricorsi inferiori, ed il muro vero e proprio. Secondo noi non sarebbe troppo arditamente la supposizione che questi particolari stiano in relazione casuale con l'aggere originale, esistente già prima dell'erezione della cinta di grotta oscura che è da ritenere come la prima cinta fatta *saxo quadrato*. È, infatti, evidente che tale aggere (sulla cui esistenza prima della cinta vera e propria parleremo in seguito) abbia avuto grande influsso sulla maniera di costruire il muro postovi dinanzi. È, poi, da osservare che il muro in questione (AGGER K<sup>I</sup>) non è un semplice muro di sostegno o paramento esterno del terrapieno retrostante: per tale compito sarebbe di uno spessore eccessivo paragonato ai muri analoghi già noti.<sup>2</sup>

Disgraziatamente il famoso agger è stato sottratto per sempre ad uno studio diretto, ma abbiamo potuto raccogliere su di esso qualche materiale non privo d'importanza per le nostre indagini. La sua altezza, secondo le schede concordanti del Lanciani e le osservazioni di Bergau e Pinder (cf. tav. 12: 3), non eccedeva i 5 m. ca., tanto presso la porta Viminale, quanto vicino alla porta Esquilina. Ciò sorprende, considerando che la cinta ha avuto un'altezza almeno doppia: AGGER K<sup>I</sup> conserva ancora oggi sedici filari di altezza! Ora, l'altezza suddetta dell'aggere corrisponde proprio all'altezza ca. dello zoccolo di K<sup>I</sup>: — Anche ammesso che al Lanciani ed agli altri fosse sfuggita l'esistenza di un terrapieno raggiungente il ciglio del muro, prendendolo per semplice terra di scarico, resta il fatto che l'aggere, alto 5 m. ca., è, ad ogni modo, di struttura del tutto diversa e, data l'assenza quasi assoluta di rinvenimenti archeologici, di età tanto remota, che siamo costretti a ritenere questo agger più piccolo come quello primitivo. Oltre le descrizioni succitate di questo terrapieno (p. 50 e sg.) ce ne danno un'idea le nostre figure 21, 22 e 65 (cf. fig. 66 e 69), le sole testimonianze iconografiche esatte, che io conosca, esistenti su questo venerabile terrapieno. Queste confermano le cifre sopra comunicate dell'altezza dell'Agger.<sup>3</sup>

Dobbiamo senza dubbio incorporare tale agger primitivo, di cui una parte è rappresen-

<sup>1</sup> Dionisio, secondo Diodoro, raccolse settanta mila operai e sei mila gioghi di buoi, assegnò ca. 30 m. di lavoro, ossia un pletro, ad ogni 200 persone. In un tratto appartenente senza dubbio alla cinta Dionisiana, presso il Castello di Eurialo, si può osservare una ripartizione della cortina in sezioni di una distanza alquanto minore ossia m. 20,80 di lunghezza, però, con i ricorsi fondamentali uniformi e senza connesure apparenti.

<sup>2</sup> Ad es. a Pompei: il paramento esterno, che reggeva,

in un primo periodo, un terrapieno largo m. 11 ca., poi, con l'aiuto di un secondo muro in mezzo al terrapieno stesso, un agger della spessore di m. 18 ca., era spesso non più di un solo filare, esclusi i contraforti (cf. Mon. Ant. XXXIII, 2, fig. 12, cf. la nostra fig. 70).

<sup>3</sup> Si noti nella fotografia fig. 21 (Piazza Fanti) la diversità spiccata fra il terreno praticamente vergine dell'aggere e lo scarico sopra giacente.

tata nella fig. 21, in un insieme più vasto, nel tipo, cioè, di fortificazione che era diffuso, non solo in Italia, ma in tutta l'Europa occidentale, dall'età neolitica a quella Latina e, in alcune località, persino nei tempi romani: l'*agger et fossa*. Ad Ardea sembra che esista ancor oggi un esempio, forse coevo con l'*agger* romano, di tale tipo di fortificazione (fig. 60). La fossa, probabilmente sarà stata scavata, come ad Ardea, immediatamente davanti all'*agger*, senza banchina frapposta. Ora, come imagineremo il procedimento di erezione della nuova cinta di grotta oscura davanti all'*agger* già esistente? La situazione potremmo forse, immaginarcela come dimostra lo schizzo fig. 69a: la parte anteriore dell'*agger* primitivo è stata tolta mediante un taglio, in modo che si creò una banchina orizzontale nella parte interna su cui poi si eresse il muro. La terra tolta dall'*agger*, nonchè quella ricavata da un eventuale sistemazione della fossa, avvenuta contemporaneamente, si gettava dietro il muro,



Fig. 60. Particolare dell'*agger* di Ardea, veduto da nord-ovest (taglio fatto per la nuova strada di Ariccia). (Fot. Boëthius.)

sopra l'*agger* esistente, in aggiunta del medesimo. Una possibile spiegazione delle connesure sarebbe il supporre che si sia proceduto facendo dei tagli lunghi 36 m. ca. (un *actus*) che successivamente vennero foderati con il muro — ma parecchie ipotesi e dubbi potrebbero certamente sorgere sui dettagli di tale procedimento.

In tutto il tratto dell'*agger et fossa*, il muro, in un primo tempo del lavoro, si eresse senza dubbio solo sino al ciglio del terrapieno esistente: è comprensibile che la facciata interna avesse un aspetto un pò trascurato. Finita tale cortina si è proceduto ad erigere sullo zoccolo, così detto, la parte superiore del muro; questa parte emergeva, dunque, sopra il terrapieno come muro vero e proprio. Non c'è ragione di supporre che la parte superiore non sia dello stesso periodo della parte inferiore: se si fosse voluto erigere il muro soltanto fino al ciglio del terrapieno già esistente, cioè fare soltanto un semplice muro di sostegno a questo, non si sarebbe certo fatto un muro di spessore uguale all'altezza! Ora sorge la domanda: fu aumentato fin da allora anche l'*agger*, fino a raggiungere il ciglio del muro in grotta oscura? Secondo ciò che ci dicono le relazioni sul terrapieno in questo tratto, si direbbe di no. Ritorniamo alla questione.

AGGER E (Piazza Fanti). — La preesistenza dell'aggere forzava i costruttori della cinta a seguire il suo tracciato già stabilito. Certe difficoltà erano presentate dalle curve: i necessari angoli del muro richiedevano rinforzi per non mettere in pericolo la costruzione. Come tale rinforzo di sicurezza riteniamo l'emiciclo sulla Piazza Fanti. Non si vede, infatti, la necessità di tale emiciclo se i costruttori avessero avuto libertà nel tracciare la cinta in questo tratto, e, malgrado l'esistenza di angoli considerevoli in altri tratti delle mura, (p. es. Esq. *b*) non si conosce tale particolarità di costruzione che nel tratto dell'*agger et fossa*. L'emiciclo, attualmente sparito, ma una volta esistente dietro AGGER  $\kappa^I$ , (p. 60) era, senza dubbio, analogo del tutto a quello in Piazza Fanti. Pare probabile che l'emiciclo dietro AGGER  $\kappa^I$  fosse un avanzo del muro qui esistente prima del  $\kappa^I$ , in grotta oscura, la continuazione, cioè, di  $\kappa^I$  che ritroveremo poi in AGGER  $L^I$  (v. pianta fig. 29). Il Lanciani afferma<sup>1</sup> che anche qui si poteva osservare una curva del muro. AGGER  $\kappa^I$ , nell'estremità sud-orientale, piega, è vero, alquanto, relativamente alla direzione generale della cortina, ma non richiedeva per questo un rinforzo della specie dell'emiciclo. Vien fatto di supporre, che l'emiciclo dietro  $\kappa^I$  sia stato appoggiato, non direttamente a  $\kappa^I$ , ma ad una cortina in grotta oscura, che sarebbe quella rappresentata nelle schede tav. 14: 2 e 15: 1 (cf. p. 61). Che tale supposto muro in grotta oscura abbia fatto qui una curva più grande di quello spostamento surriferito di  $\kappa^I$ , sembra indicato da alcuni dati:  $\kappa^I$ , in vicinanza della porta, piega verso l'interno della città e, come dimostra la fig. 29, non ci sarebbe ragione di escludere un analogo andamento del supposto muro in grotta oscura, poi rimpiazzato da  $\kappa^I$ . Del resto, anche dietro  $\kappa^I$  ritroviamo tale rinforzo, questa volta, per qualche ragione, non curvo, ma angolare (cf. la pianta tav. 13: 1). La direzione della cortina supposta dietro  $\kappa^I$  in analogia con  $\kappa^I$ , sarebbe precisamente quella di  $\kappa^V$ , che, come abbiamo visto, è parimenti in grotta oscura e senza dubbio appartenente cronologicamente allo stesso complesso di  $\kappa^I$ .

Lo scopo di  $\kappa^V$  era indubbiamente di limitare il terrapieno dalla parte interna e forse di portare una scalinata d'accesso al terrapieno. Lo spazio fra  $\kappa^V$  e la cortina raffigurata nella scheda tav. 14: 3, m. 9, 50, indicherebbe, dunque, la larghezza (escluse le cortine) del terrapieno in questo punto, contemporaneo alla cinta in grotta oscura. È sorprendente, invero, la differenza di larghezza dell'aggere così ricostruito, in confronto con la misura del terrapieno rivelata dal complesso di muri nella vicina Piazza dei Cinquecento, dove si presenta quasi tre volte più grande (m. 27 ca.). Su questo problema torneremo, per, in seguito.

Av. c — Questo avanzo, uno dei più considerevoli, mostra alcuni particolari caratteristici in confronto con  $\kappa^I$ . Ad esempio la facciata esterna presenta, nei ricorsi inferiori, una risega abbastanza forte (tav. 21: 2) mentre il resto del muro, come  $\kappa^I$ , è perpendicolare. La ragione costruttiva di tale risega è ovvia, specialmente considerando l'esistenza del terrapieno dietro il muro. La tav. 21: 3 dimostra con evidenza che i ricorsi del muro furono messi successivamente all'elevazione del terrapieno; il residuo della sbazzatura dei blocchi indica, inoltre, le diverse fasi dell'aggere. Tali segni di costruzione contemporanea del muro e del terrapieno sembra non siano stati osservati nell'Agger vero e proprio. D'altra parte gli straterelli del tufo adoperato per i blocchi del muro, si osservarono nel terrapieno tanto nel tratto esquilinense (a sud della porta Esquilina) quanto in quello del Quirinale (v. p. 82).

<sup>1</sup> Cf. Bull. com. 1876, 172.

Ancora un altro procedimento è rappresentato nell'Av. E (tav. 23: 3): qui il muro fu prima costruito e finito, e dopo venne riempito con terreno di scarico lo spazio fra il declivio del colle ed il ciglio del muro. Secondo noi anche il terrapieno nel tratto QUIR. a—E fu ammucchiato in modo analogo (cf. in seguito).

*Materiali suppletivi nel gruppo in grotta oscura.* — Negli avanzi suesaminati AGGER κ<sup>I</sup> e Av. c che riteniamo come tipici per il gruppo in grotta oscura, si trova, però, qualche blocco di altre specie di tufo. Così, ad es., in AGGER κ<sup>I</sup> abbiamo constatato tanto il cappellaccio, quanto il tufo litoide. Il ritrovare quest'ultimo in un muro di grotta oscura dell'età venerabile che senza dubbio dobbiamo attribuire al medesimo, ci meraviglia considerando le constatazioni del Frank sull'uso recente di tale tufo.<sup>1</sup> Forse i blocchi in questione sarebbero fatti di blocchi erratici, trovati tagliando l'aggere primitivo o sistemando la fossa. Si trovano tutti nei ricorsi inferiori del muro. — Per l'esistenza dei blocchi di cappellaccio ci sarebbe un'altra spiegazione: si trovano, per quanto vediamo, soltanto nell'estremità del muro rivolta verso la porta Viminale. Ora, abbiamo ogni ragione di supporre, che, benchè l'agger stesso abbia mancato di una cortina in opera quadrata, almeno la porta, come dimostrano molte analogie, (fra le altre ad Ardea) fosse stata sistemata mediante opera quadrata che, nel periodo a cui, come vedremo, appartiene l'agger, non può essere stata se non di cappellaccio. Dalla distruzione di questa porta proverrebbero i blocchi di cappellaccio adoperati come materiale suppletivo in AGGER κ<sup>I</sup>.

Neanche Av. c è costruito interamente in grotta oscura. Nella facciata abbiamo veduto un blocco di tipo monteverde, un altro si trova nella facciata interna. Nei ricorsi superiori ritroviamo un terzo materiale, non esistente negli avanzi dell'AGGER: il fidene. I blocchi di monteverde devono essere ricavati di blocchi erratici di cui uno, del resto, si trova nel terrapieno (tav. 21: 3)—Più difficile è il problema che offrono i ricorsi di fidene: rappresenteranno forse un restauro, un rialzo del muro di epoca più recente, quando già si disponeva di tufi di fidene? Tale domanda ci conduce ad un esame degli avanzi PAL. A—D, nei quali abbiamo constatato un impiego molto più caratteristico degli stessi tufi.

#### *b. Gruppo in fidene.*

PAL. A—D. — Qui il compito del fidene è diverso da quello constatato in Av. c; essendo scelto di preferenza per la facciata, come una specie di paramento esterno del nucleo di grotta oscura. In primo luogo notiamo una circostanza che interessa in confronto con ciò che osserveremo in seguito sul QUIR. f e G, che, cioè, come pare risulti da PAL. c<sup>I</sup> e d<sup>I</sup>, tutti e due i materiali, fidene e grotta oscura, sembrano messi contemporaneamente in opera. Il fidene non rappresenterebbe, dunque, un restauro ad un muro originale e più antico in grotta oscura? Rimandiamo, per il momento, la questione. Inoltre — e ciò è importantissimo e, pare, sfuggito agli studiosi — il fidene è evidentemente stato ritenuto come materiale superiore al grotta oscura, essendo quest'ultimo limitato al nucleo interno. Da ciò consegue, quindi, che il grotta oscura era già stato provato in un lasso di tempo sufficientemente lungo perchè potesse esserne riconosciuta l'inferiorità come materiale da facciata. Si deduce da ciò, che gli avanzi PAL. A—D sono di data posteriore in relazione al gruppo in grotta oscura rappresentato da AGGER κ<sup>I</sup> e Av. c.

<sup>1</sup> Cf. Rom. Buildings, 26 sgg.

Queste constatazioni causeranno qualche meraviglia fra i lettori che, con il Frank, ritengono i muri in fidene i più antichi, fra le altre ragioni, proprio a causa della supposta inferiorità rispetto al grotta oscura.<sup>1</sup> Tale opinione viene, però, confutata dai fatti suesposti, e, meglio ancora, dai monumenti stessi esistenti in grotta oscura. La superiorità consiste, non tanto in maggiore omogeneità e maggior peso, nei quali rispetti il grotta oscura è piuttosto superiore al fidene, ma nell'infinitamente superiore resistenza contro la forza distruttiva dell'aria. Di ciò fa testimonianza PAL. B<sup>I</sup>, che presenta la facciata meglio conservata di tutti gli avanzi comparabili della cinta, e che reggerà, senza dubbio, considerevole tempo dopo che gli altri saranno distrutti dalla corrosione. Un altro brillante esempio ci fornisce la cinta di S. Maria di Falleri, tutta costruita in tufo tipo fidene. E ancor oggi si estrae il fidene, presso Prima Porta, in blocchetti, mentre i giacimenti di grotta oscura giacciono abbandonati da tanti secoli. — Notiamo, infine, un particolare caratteristico per gli avanzi suddetti del Palatino, cioè il ritiro graduale, mediante una leggera risega, fra ciascuno dei filari, non osservata in nessuno degli avanzi finora esaminati. Non è, però, il caso di parlare di una nuova invenzione tecnica, ma questa forma di ritiro non pare si incontri in Roma che in monumenti dell'ultimo tempo della repubblica, come ad es., il Tabulario.<sup>2</sup>

*c. Gruppo in cappellaccio.*

Gli avanzi QUIR. E<sup>I</sup> e E<sup>II</sup>, appartenenti a questo gruppo, sono connessi mediante opera cementizia e verranno, perciò, esaminati nel gruppo riguardante quest'ultima. AGGER L<sup>III</sup> è, nella tecnica, perfettamente identico a QUIR. E e viene considerato dello stesso gruppo, benchè di pura opera quadrata; lo stesso vale per CAP. E. Solo PAL. c<sup>I</sup>, con gli avanzi B<sup>IV</sup> e c<sup>III</sup>, tiene un posto indipendente nel gruppo di opera quadrata in tufo granulare. Però, non presenta, nella costruzione, particolari differenti dalla tecnica del gruppo in grotta oscura. Gli avanzi in esame appartengono, senza dubbio, ad un complesso di muri considerevolmente anteriore al complesso PAL. B<sup>I</sup>, c<sup>II</sup> e D, come esporremo in seguito.

2. TUFO LITOIDE.

Il gruppo di avanzi, che ora esamineremo, ci porta, senza dubbio, ad un'epoca abbastanza più recente di quella degli avanzi in tufo granulare. Il gruppo in questione viene rappresentato dagli avanzi Av. 1, P. CAP. A e AGGER K<sup>II</sup>; allo stesso gruppo dobbiamo assegnare anche AGGER *i* e AGGER *o*. I primi differiscono, però, dagli altri. Av. 1 è troppo esiguo per tirare da esso delle conclusioni. P. CAP. A differisce da Av. 1 nell'assestamento non 'in chiave', ma isodomo con sole testate. Aveva un forte bugnato e il materiale è uniformemente l'aniene.

AGGER *i*, K<sup>II</sup>. — Particolari di più grande interesse ci presentano, invece, AGGER *i* e K<sup>II</sup>. Le principali differenze dal vicino avanzo K<sup>I</sup> sono le seguenti. Mentre K<sup>I</sup> aveva delle torri incatenate nella cortina a distanza di un *actus* ca., che avranno avuto scopo tanto fortificatorio, quanto puramente costruttivo (speroni di rinforzo per la cortina) vediamo in K<sup>II</sup>

<sup>1</sup> Cf. Rom. Buildings, pp. 6, 7, 48, 92 sg.

<sup>2</sup> Specialmente usato è il ritiro in monumenti di opera incerta, come in costruzioni per ville, ecc.

dei torrioni a piccola distanza, con il solo scopo di rinforzare la cortina retrostante. Mercè questi, nonchè il maggior peso del materiale adoperato, lo spessore del muro si poté ridurre di ca. un metro rispetto a  $\kappa^I$ . Inoltre  $\kappa^{II}$  presenta grande varietà di materiali: oltre il grotta oscura, materiale di demolizione ricavato dal muro preesistente, s'incontrano: il monteverde (poco), l'aniene e lo sperone. La lavorazione è più differenziata, come si è detto sopra. Inoltre, si nota l'impiego, fra i filari dei blocchi, di un sottile strato di calce quasi pura, delle grappe di ferro saldate con piombo fuso colleganti i blocchi di sperone, nonchè delle incassature a coda di rondine fra un blocco e l'altro. Questi particolari tecnici non sono privi d'interesse. Il sottile strato di calce fra i filari viene talvolta interpretato come un mezzo di collegamento artificiale fra un blocco e quello soprastante; tale, però, non può essere stato lo scopo del procedimento in questione: il sottile strato di calce era, naturalmente, insufficiente a prevenire gli spostamenti del massiccio murario, come ci dimostra anche AGGER  $\kappa^{II}$ . La ragione sarebbe piuttosto contraria, cioè di facilitare la messa in opera dei blocchi diminuendo la frizione, nonchè di ottenere un piano di posa liscio. Importanti conclusioni sono state tratte dall'esistenza delle incassature a coda di rondine vuote. Il Frank<sup>1</sup> esclude AGGER  $i^{II}$  e  $\kappa^{II}$ , fra l'altro perchè: «the Anio stones (ma non solo i blocchi di Aniene, anche quelli di grotta oscura portarono le incassature!) which bear cuttings for half of a swallow tail clamp are seldom [!] so laid as to make them join with stones bearing a corresponding half. The cuttings were clearly made with a view to their position in some other building.» Fig. 24 dimostra che queste affermazioni non sono corrette: quasi ad ognuna delle incassature a coda di rondine corrisponde un'altra nel blocco adiacente. Però fa meraviglia il trovarle vuote. Ciò indusse il Boni<sup>2</sup> a ricerche vastissime di casi analoghi, ricerche estese perfino all'Africa. Infatti, il fenomeno non è limitato al nostro gruppo di avanzi, ma tipico per quasi tutte le costruzioni in tufo litoide, come le 'taberne' in monteverde della Basilica Emilia, i templi dei Castori e della Concordia, le grandi 'horrea' ad Ostia, ecc. Analoghe incassature ritroviamo anche in Egitto, persino in monumenti delle prime dinastie. Non potendo ritrovare una spiegazione tecnica delle incassature, il Boni — secondo l'abitudine degli archeologi — ricorse a dei motivi sacri: le interpretò come raffiguranti l'ascia bipenne e le confrontò con la frase *sub ascia*.<sup>3</sup>

'Sebbene si debba dare a Dio ciò che Gli spetta, anche l'imperatore richiede la sua parte'. Ci sono dei limiti anche per le superstizioni degli antichi. Nei monumenti egiziani sono state ritrovate delle incassature con delle code di rondine in piombo, in rame e, delle volte, in pietra. La loro funzione non può, certo, essere quella di rinforzare il muro, come osservano Clarke e Engelhart.<sup>4</sup> La capacità di tensione e resistenza di una 'coda' di legno sarebbe del tutto insufficiente a prevenire il minimo spostamento di un muro. Tutt'al più potevano servire a collegare un blocco all'altro durante la messa in opera, specialmente se il piano di posa non era molto liscio. In molti casi, anche nei monumenti egiziani, le incassature non presentavano che un riempimento di malta: è probabile che, una volta messi in opera i blocchi adiacenti, le code di rondine siano state tolte per essere riadoperate in altri blocchi. --- Ad ogni modo tutto dimostra che le incassature di AGGER  $i$  e  $\kappa^{II}$  furono fatte contemporaneamente alla costruzione dei muri in questione.

<sup>1</sup> Rom. Buildings, 123 sg.

<sup>2</sup> Notizie 1910, 506 sgg.

<sup>3</sup> Cf. Nuova Antologia 1911, 593 sgg.

<sup>4</sup> Egyptian Masonry, 102, a cui debbo le informazioni qui esposte.

## II. L'OPERA CEMENTIZIA.

## A. NOTA SULLA TECNICA IN GENERALE.

La tecnica del nostro gruppo in opera cementizia, come è rivelata dai tipici avanzi Av. D, E, K, e tranne qualche particolare differente, AGGER L<sup>I</sup>, si può riassumere nel modo seguente. L'opera quadrata, analoga in tecnica al nostro gruppo in tufo litoide, viene ridotta al paramento esterno. Questo è ben collegato mediante l'assestamento in chiave, profondo un solo filare, con il nucleo interno di *caementa* di tufo, messi a strati in malta di calce e pozzolana grigia, in modo da formare dei ricorsi di altezza uguale ai filari del paramento esterno, cioè 2 piedi ca. I filari del paramento esterno e gli strati del nucleo cementizio, non concordano, però, necessariamente. I vari strati del nucleo vengono spianati mediante un sottile strato di calce e schegge di tufo (Av. E).<sup>1</sup> Dal lato interno, il nucleo, durante la costruzione, è sostenuto da tavole di legno, congiunte esternamente mediante pali che non lasciano, dunque, tracce nel concreto. Eccezionalmente (AGGER L<sup>I</sup>) anche il lato interno presenta un rivestimento: nel caso citato esso è di grossa opera reticolata (fig. 30).

## B. ESAME DI ALCUNI PARTICOLARI COSTRUTTIVI DEI SINGOLI AVANZI.

Av. D, E, K. — Questo gruppo aventinese è molto uniforme e deve essere considerato come tutto un insieme, tanto rispetto alla tecnica, quanto all'epoca. Mercè il paramento esterno in opera quadrata, nonchè l'impiego ristretto di tufo litoide, la fondamentale differenza di costruzione e di data con il vicino tratto Av. C, non avrà colpito un osservatore superficiale. Solo Av. D conserva la facciata esterna: essa presenta un forte bugnato. Tale bugna è caratteristica per il tufo litoide e s'incontra in quasi tutti i monumenti in questo materiale dell'ultimo secolo della repubblica, di natura più utilitaria che estetica. Con il tempo, ciò che originariamente era risparmio di lavoro o trascuratezza, diventa una moda estetica come si constata, p. es., nel *Claudium* sul Celio.<sup>2</sup>

In quanto alla relazione dell'opera quadrata del gruppo aventinese con il gruppo rappresentato da AGGER K<sup>II</sup>, notiamo l'assenza, nel primo gruppo, dello sperone, nonchè la parte dominante che ha ancora il grotta oscura (il che non deve per forza indicare una differenza cronologica). Inoltre la tecnica nell'opera quadrata aventinese è più semplice: manca la lavorazione a martellina a denti, come anche le grappe e incassature a coda di rondine. Un particolare interessante sono le fogne constatate nel gruppo aventinese (Av. D e K). Dell'arco aprentesi nella cortina di Av. D parleremo in seguito.<sup>3</sup>

QUIR. V<sup>II</sup>. — Benchè in sè sia un pezzo di opera quadrata, pure QUIR. V<sup>II</sup>, in base alle

<sup>1</sup> Cf. fig. 12.

<sup>2</sup> Trattandosi, in Av. D, di un muro di fortificazione, saremmo forse giustificati di suggerire anche un'altra causa della bugna: Filone prescrive, infatti, per la

cortina, una fattura bugnata per meglio resistere ai proiettili (Mechanica, p. 25, ed. Diels-Schramm).

<sup>3</sup> V. l'ultimo capitolo.

constatazioni fatte nel primo capitolo (p. 89 sgg.), appartiene al gruppo aventinese. Sui particolari tecnici non abbiamo niente da aggiungere all'analisi succitata.

AGGER L<sup>I</sup>. — Simile del tutto in costruzione e dimensioni al gruppo aventinese è parimenti AGGER L<sup>I</sup>, salvo che questo presenta un rivestimento interno in grossa opera reticolata, dovuto, forse, all'adiacente avanzo, molto rovinato, L<sup>II</sup>, appartenente al più antico gruppo in grotta oscura. Malgrado certi indizi indicanti uno sperone davanti alla sua facciata esterna (cf. tav. 16: 1) non sappiamo, se anche questo tratto abbia presentato i torrioni tipici dell'AGGER K<sup>II</sup> e ●.

QUIR. E. — Esaminando il gruppo aventinese non menzionammo un particolare importante di Av. E: i sette filari di blocchi di cappellaccio che costituivano (secondo le testimonianze citate a p. 30) la parte inferiore del muro. Questo fatto sarebbe difficile a spiegarsi se, in QUIR. E, di cappellaccio — anch'esso connesso con opera cementizia — non si trovasse un punto di contatto. Ora, la cortina in cappellaccio di QUIR. E<sup>I</sup> è alta soltanto m. 3 ca., mentre il terrapieno retrostante era alto almeno 8 m. Come ci imagineremo la parte superiore, attualmente sparita di QUIR. E? Non sarebbe logico supporla costituita da un nucleo cementizio con paramento esterno analogo a quello del gruppo aventinese?<sup>1</sup>

Sembra, dunque, che si possa includere il tratto del versante nord-ovest della cinta del Quirinale nel nostro gruppo aventinese, malgrado le differenze visibilmente considerevoli, dovute in parte allo stato imperfetto di conservazione degli avanzi. Effettivamente, la stessa relazione che esiste fra Av. D e C, esiste anche nel tratto in esame fra QUIR. E e G. Qui abbiamo, però, la fortuna di possedere, nella scheda fig. 35, raffigurante QUIR. f, il legame mancante altrove. Con QUIR. f finiva il tratto in grotta oscura e cominciava la cortina in cappellaccio e opera cementizia, sia perchè la cortina più antica fosse rovinata, sia perchè si fosse voluto ampliare il tracciato della cinta restaurata. Fino al QUIR. G la cortina in grotta oscura era conservata per quasi tutta la sua lunghezza, ma evidentemente con la facciata rovinata, giacchè si è ritenuto necessario di restaurarla con cappellaccio (cf. p. 83). Sulla cronologia relativa degli avanzi in cappellaccio e grotta oscura, non c'è dunque dubbio, e niente si oppone, sotto tale riguardo, al nostro raggruppamento degli avanzi in cappellaccio in questione con il gruppo aventinese.

AGGER L<sup>III</sup>. — Nel medesimo gruppo dobbiamo anche includere il muro di sostegno in Piazza dei Cinquecento, a causa della sua perfetta somiglianza con QUIR. E rispetto la tecnica dell'opera quadrata. Identico, infatti, è non solo il materiale, ma la costruzione con ritiro graduale, la dimensione dei blocchi, nonchè la loro lavorazione. Caratteristici sono, ad es., i leggeri, abili colpi d'ascia diagonali, con i quali fu levigata la facciata dei blocchi e che sono stati scambiati da parecchi studiosi per colpi di scalpello. In quanto alla rientranza graduale dei ricorsi, questa si spiega con la funzione del muro quale muro di sostegno, specialmente considerando l'esiguo peso dei blocchi di cappellaccio impiegati e la loro poca resistenza contro spostamenti nel senso orizzontale.

<sup>1</sup> Forse la nostra ipotesi troverebbe conferma nella scheda tav. 18: 4 (QUIR. b), che pare rappresenti una sezione di muro con la facciata rivolta a destra.

Speciale attenzione merita il nicchione L<sup>III</sup> a all'estremità nord-occidentale di L<sup>III</sup>. Della sua ragione d'essere tratteremo in seguito; qui ci limiteremo ad alcune osservazioni sulla sua costruzione. È notevole il fatto che troviamo la grotta oscura adoperata per la parte superiore di una delle pareti del nicchione. Delle altre due pareti soltanto la parte inferiore è conservata, ma un esame della scheda tav. 16: 2 rivela che pure queste, al momento degli scavi, erano sormontate da blocchi più grandi, senza dubbio parimenti in grotta oscura. La parete di fondo, infatti, si componeva, secondo la scheda citata, di un blocco lungo e due corti; la lunghezza totale di m. 2,80 rende evidente che le loro dimensioni erano identiche a quelle dei blocchi ancora conservati del secondo filare della parete destra (cf. tav. 26: 2). Lo stesso vale per la parete sinistra. È vero che gli archeologi, a causa dei materiali diversi, hanno considerato i blocchi di grotta oscura come restauri posteriori. Ciò non mi pare necessario, considerando che anche i blocchi di grotta oscura presentano la stessa caratteristica lavorazione a colpi d'ascia diagonali: L<sup>I</sup> e le parti in grotta oscura di L<sup>III</sup> (nonchè, a nostro avviso, L<sup>III</sup> stesso) sarebbero, dunque, stati costruiti contemporaneamente.

Il motivo per cui si è impiegato la grotta oscura per i filari superiori, potrebbe essere ricercato nel loro maggior peso per cui furono trovati più adatti a resistere alla pressione del terrapieno, che non dei filari in cappellaccio dello stesso spessore. I blocchi di grotta oscura furono probabilmente tolti da AGGER L<sup>I</sup> (o meglio la sua continuazione) che il nuovo muro, L<sup>I</sup>, rese superfluo. Ora, se il nicchione nella parte superiore, constava di grotta oscura, non sarà stato lo stesso anche per L<sup>III</sup>? Il poco spessore della parte superiore di L<sup>III</sup> confermerebbe effettivamente tale ipotesi per lo stesso motivo che abbiamo ricordato riguardo alle pareti del nicchione.

AGGER <sup>IV</sup>. — Non possiamo lasciare l'interessante complesso in Piazza dei Cinquecento senza fermarci un momento ad esaminare l'avanzo apparentemente dimenticato dagli studiosi, da noi designato AGGER <sup>IV</sup>. Costava di un solo filare di blocchi di tufo, probabilmente grotta oscura (tav. 16: 2). La scheda citata ci dà la distanza da L<sup>III</sup> a L<sup>II</sup>, ma manca una notizia importantissima: il suo livello. Possiamo, però, fare delle congetture su ciò: il piano del terreno scavato era, verosimilmente, uguale, all'incirca, al piano presso AGGER κ<sup>II</sup>, che conosciamo mercè la scheda tav. 14: 2, circa m. 4,50 — certo non più alto. Questa sarebbe dunque l'altezza massima del filare fondamentale di <sup>IV</sup>. D'altro canto, pare che <sup>IV</sup> non sia stato trovato al livello del terreno vergine su cui è fondato L<sup>II</sup>: caso mai si penserebbe che fosse stato conservato (analogamente ad AGGER κ<sup>V</sup>), o, almeno, osservato non solo dal Lanciani, ma da altri studiosi contemporanei. Questa è, però, una supposizione non troppo sicura. Mi pare, per il momento, più verosimile che <sup>IV</sup> rappresenti lo strato fondamentale di un muro che si trovava al livello dell'agere primitivo che abbiamo notato in questo tratto (cf. sopra p. 123). Torneremo sulla questione.

Un'altra circostanza che, per qualche ragione, non si suole notare dagli studiosi, non è priva d'importanza. Secondo il Lanciani<sup>1</sup>, gli avanzi della prima zona esquilina (cioè quelli trovati prima del 1874) avrebbero presentato la seguente notevole ripartizione di materiale: negli strati inferiori: grotta oscura, in quelli superiori: cappellaccio. Probabilmente dobbiamo ascrivere anche queste parti in cappellaccio al nostro gruppo suesaminato. Lo stesso vale per gli altri avanzi in cappellaccio, attualmente spariti, come ad es. AGGER κ<sup>VI</sup> e ESQ. *d*.

<sup>1</sup> Cf. sopra, p. 49.

### III. ORDINE CRONOLOGICO INTERRELATIVO DEI SINGOLI GRUPPI DI AVANZI.

Dall'esame, fatto sopra, dei singoli avanzi sembra, dunque, risultare il seguente raggruppamento dei medesimi e nel seguente ordine cronologico. Primo: il gruppo in opera quadrata in grotta oscura, rappresentato da AGGER  $\kappa^I$  e Av. c. Secondo: il gruppo di avanzi con nucleo in grotta oscura e facciata in fidene, rappresentato dal complesso PAL. A—D. Sull'avanzo in cappellaccio PAL.  $c^I$  si può, per ora, soltanto affermare la sua anteriorità rispetto al secondo gruppo in fidene (cf. in seguito p. 138, 238, 245). Terzo: un grande gruppo contenente tanto gli avanzi in opera cementizia (inclusi gli avanzi in cappellaccio) quanto quelli in opera quadrata in tufo litoide. La cronologia rispettiva dei due gruppi compresi nel nostro terzo gruppo non risultò sicuramente dagli avanzi stessi: qui bisogna far presenti altre considerazioni; si può soltanto affermare che la differenza cronologica fra i vari componenti deve essere minima essendo tutti evidentemente degli ultimi tempi della repubblica, come esporremo meglio in seguito. Un risultato importante del nostro esame sugli avanzi, fu la constatazione di un *agger* primitivo preesistente alla cinta in grotta oscura.

Possiamo, dunque, ristabilire il seguente ordine:

1. *L'agger et fossa* propriamente detti.
2. Avanzi in grotta oscura.<sup>1</sup>
3. » » grotta oscura con facciata in fidene.<sup>2</sup>
- 4: a<sup>1</sup> » » opera cementizia con cortina in grotta oscura e tufo litoide.<sup>3</sup>
- a<sup>2</sup> » » opera cementizia con cortina in grotta oscura e tufo litoide, nonchè con strati fondamentali in cappellaccio.<sup>4</sup>
- a<sup>3</sup> » » opera quadrata di cappellaccio (e grotta oscura).<sup>5</sup>
- b » » opera quadrata isodoma in tufo litoide.<sup>6</sup>
- c » » opera quadrata in grotta oscura, tufo litoide e sperone.<sup>7</sup>

Resta da precisare il posto in tale ordine degli avanzi PAL. B<sup>IV</sup>,  $c^I$ ,  $c^{III}$ , il che sarà tentato in seguito.

<sup>1</sup> Av. (a), b, c, (g); CAEL. A; ESQ. a, b, (c), e, f; AGGER a—h (con restauri in cappellaccio? cf. p. 245),  $\kappa^I$ ,  $\kappa^V$ , L<sup>II</sup> (l<sup>IV</sup>, m—n?); QVIR. f (in parte, cf. fig. 35), G (d: o, cf. p. 83), h<sup>I—III</sup>, T, Z; CAP. a—D.

<sup>2</sup> PAL. A, B<sup>I—III</sup>,  $c^{II}$ , D, (E); (Av. C: restauri in fidene?).

<sup>3</sup> Av. D, ( $\kappa$ ?); AGGER L<sup>I</sup>.

<sup>4</sup> Av. E; ( $\kappa$ ?); (AGGER p?); QVIR. a—E; (f, G).

<sup>5</sup> AGGER d, h<sup>VI</sup>, L<sup>III</sup> (porta Collina); CAP. E.

<sup>6</sup> (Av. h, I?); P. CAP. A.

<sup>7</sup> AGGER i,  $\kappa^{II}$ , o.

#### CAPITOLO QUARTO.

### LE MURA E LA COSTITUZIONE DEL SUOLO.

Per capire lo sviluppo storico del problema difensivo di Roma e il modo in cui fu risolto dai Romani, è necessario ricercare l'originaria costituzione del suolo. Senza tale conoscenza non è, infatti, possibile ricostruire i suoi primitivi mezzi difensivi, e neanche lo sviluppo delle varie fasi della cinta urbana. Le vicende di molti secoli hanno fatto sparire i forti contrasti che caratterizzavano il suolo della Roma primitiva. Il processo livellatore iniziato appena gli uomini delle varie alture e colline costituenti la futura *Urbs* ebbero tendenze ad unirsi politicamente, continuò ininterrotto sino ai tempi moderni e continuerà finchè Roma sarà una città viva. La causa si deve, in realtà, ricercare nel fatto che proprio quelle condizioni naturali che indussero i primi abitanti a scegliere questo sito per loro abitazione, a causa delle alterate condizioni politiche e edilizie divennero gli ostacoli più imbarazzanti per le generazioni posteriori. Infatti, le considerazioni che determinavano i vantaggi di un luogo ai tempi di Romolo erano altre che nell'età imperiale: oseremmo addirittura affermare che, se non fosse per la tenacia della tradizione e la capacità di adattamento, nessuna delle primitive città italiche sarebbe rimasta in vita fino ai tempi moderni.

Un chiaro esempio delle conseguenze della diversità fra il concetto arcaico e quello più sviluppato riguardo alla migliore situazione di una città, ci viene fornito dai numerosi trasferimenti o abbandoni di vecchi centri di abitazione, constatati nel tempo augusteo e imperiale. Di queste fondazioni ex-novo, nessuna si trova in un sito che, secondo il concetto arcaico, sarebbe stato idoneo, cioè su un'altura di difficile accesso, ma esse vengono fondate in pianura. Appena tolte, però, le condizioni politiche che favorivano questo sviluppo, cioè la *pax Augusta* nel senso più largo, si abbandonano le nuove costruzioni, e si ricorre ancora una volta al tipo di abitazione arcaico, cioè all'*oppidum* nel senso originale. Tale è, specialmente, il tipo del centro di abitazione medievale, allo stesso tempo fortezza, che sopravvive ancora oggi in Italia, benchè attualmente manchi ogni ragione difensiva.

È evidente, specialmente per chi in questi giorni vive a Roma, che la città eterna non fu eretta in un giorno, ossia secondo un unico magnifico concetto, «*iam praesagiente animo futuram olim amplitudinem loci,*» (Liv. I, 38, 7), come un'Alessandria di Alessandro Magno. Ciò lo provano le difficoltà dello sviluppo urbano con le quali lottarono un Cesare e un Traiano. La costituzione accidentata del suolo di Roma moderna non può dare che una pallida idea dell'aspetto primitivo del sito e, secondo i concetti arcaici, questa costituzione non sarebbe stata sufficiente ad offrire una situazione vantaggiosa. Ma un esame delle alterazioni subite dal terreno durante più di due millenni, ci dimostrerà come il suolo di Roma abbia corrisposto alle esigenze difensive dell'epoca in cui fu fondata.

## I. IL QUIRINALE.

Studiamo, ad es., la costituzione del Quirinale, oggi relativamente bene accessibile tanto dalla parte occidentale quanto da quella orientale. Che non sia stato così nell'antichità risulta già da alcune notizie di uno studioso seicentesco, Pier Sante Bartoli. Egli narra, infatti<sup>1</sup>, di uno scavo eseguito a ridosso della rupe, in area Barberini, sino alla profondità di palmi 62, (m. 13,82) senza trovare il suolo vergine. Possiamo farci un'idea della ripidezza del lato occidentale studiando ad esempio, la sezione della via delle Quattro Fontane (v. fig. 61).<sup>2</sup>

Il terreno vergine nel fondo della valle ora occupata dalla Piazza Barberini, fu rinvenuto alla profondità di m. 11,75 sotto il piano moderno.<sup>3</sup> Da questo punto, fino a 70 m. ca. sotto l'odierna Via XX Settembre, il terreno saliva con pendio del tre per cento (dalla quota di m. 21,50 a m. 26,90); qui la rupe del colle sorgeva a picco ad un'altezza di 25 m. circa, raggiungendo una quota di 51,80 m. Ciò risulta chiaramente dalle esplorazioni eseguite nell'anno 1874, allorchè, ricostruendosi il clivo delle Quattro Fontane<sup>4</sup> si trovò, precisamente ivi, il ciglio vivo della rupe quasi a fior di terra, mentre due metri più a valle non si trovò altro che suolo di scarico fino ad enorme profondità. Continuando al di là del ciglio del colle, possiamo constatare come questo, fino al Palazzo Albani, situato sull'altro versante, andava in lieve pendenza.<sup>5</sup> Qui, però, il suolo di nuovo declinava con rapidità tale, che all'angolo della Via Nazionale, sotto il Palazzo Tenerani si è trovato il pavimento di un'antica strada alla profondità di m. 17, ossia alla quota di m. 27,32.<sup>6</sup> Analoga configurazione dobbiamo supporre per un considerevole tratto verso nord-est, come hanno dimostrato, lungo il pendio nord-ovest del Quirinale, i recenti lavori stradali per il nuovo viale Regina Elena. Anche il tratto corrispondente alla Via di S. Susanna, data l'altezza e la ripidezza del colle, deve aver costituito un ostacolo insuperabile per l'aggressore. Nel punto dove oggi sale la Via delle Finanze il dislivello era, invece, di soli m. 10 ca., e cioè minore di quel che è oggi.<sup>7</sup> Da questo punto, fino alla porta Collina, il declivio fu evidentemente così minimo che si ritenne necessaria l'erezione di un immenso terrapieno largo una cinquantina di metri e di considerevole altezza (cf. p. 80<sup>7</sup> e fig. 69 c.) che cambiò molto l'aspetto originale del colle.

Questo aspetto diverso dei vari tratti delle falde del Quirinale non può non aver influito sul tracciato della cinta. Infatti vediamo il tratto nord-occidentale del colle difeso da un muro in grotta oscura con terrapieno retrostante (QUIR. f—G), come lo ritroveremo in altri tratti di identica configurazione (ad es. Av. c). Lungo la pendice ripidissima presso il Palazzo Barberini e fino ai giardini reali, però, con constatiamo più la solita cinta poderosa in grotta oscura: qui la difesa doveva consistere soltanto in un parapetto, piuttosto che in un muro

<sup>1</sup> Memoria 31, presso Fea, Miscell. I.

<sup>2</sup> Cf. l'articolo del Lanciani nella Monografia della città di Roma, ecc. Roma 1878, I, p. 8 sgg.

<sup>3</sup> *Atti*, Ser. II, vol. II, p. 429.

<sup>4</sup> Cf. Bull. com. 1874, 168.

<sup>5</sup> Cf. le seguenti note del Bartoli, Mem. 31: «Sopra di detta sommità (delle Quattro Fontane) si è, nell'occasione di fare il transito per le carrozze (tra il ponte

levatoio dei Barberini ed il portone dello Sferioterio), trovato un pavimento grandissimo come di una piazza o gran cortile, tutto di minuto mosaico.» — Mem. 30: «Facendosi sbarrare il piano del cortile del palazzo (Albani) furono trovati dei bellissimi pavimenti di mosaici e marmi posati sopra il terreno vergine.»

<sup>6</sup> Cf. Scoperte archeologiche 1871—72, p. 28.

<sup>7</sup> Cf. p. 77.

vero e proprio, essendo l'insuperabile pendice della roccia un ostacolo sufficiente (cf. Av. a). Arrivando, invece, al tratto verso la Piazza Magnanapoli la ripidezza non è, evidentemente, stata considerata sufficiente, poichè qui si è ricorso ad un poderoso muro in grotta oscura,

posto più a valle (QUIR. T), precisamente come osserveremo esaminando l'Aventino.

Il pendio del Quirinale, il vario aspetto che abbiamo testè rilevato, non presentava un tratto rettilineo, ma era più accidentato di quanto risulti oggi da un esame del posto. Le insenature più profonde delle pendici del colle son servite come vie d'accesso. Ancora oggi tali accessi esistono negli avvallamenti di Via Dataria (davanti al Palazzo Reale), di Via Quattro Fontane e di Piazza Magnanapoli. Il clivo che nelle vecchie piante si vede nel tratto ora occupato dalla Via delle Finanze, non rappresenta un'insenatura originale, ma è dovuto all'avanzamento artificiale del terreno mediante il grandioso aggere di cui abbiamo parlato. — Un altro avvallamento naturale, a metà circa del lato ovest del Quirinale, esisteva ancora al principio del seicento, allorquando fu livellato da Urbano VIII per il giardino del Quirinale.<sup>1</sup> Quest'ultimo avvallamento corrispondeva a quello del moderno traforo che, avendo principio dal Palazzo dell'Esposizione, sbocca al Largo Tritone.

Anche dalla parte rivolta al Viminale esisteva una separazione assai più netta di quanto si possa immaginare dallo stato odierno. Ciò è reso evidente, fra l'altro, dalle notizie sopraccitate sugli scavi eseguiti vicino al Palazzo Tenerani, dove si ritrovò un'antica strada alla profondità di m. 17. (cf. fig. 61.) — Salvo all'estremità nord-est, dove il colle era congiunto con l'altipiano della campagna da un dorso non molto largo, il Quirinale aveva dunque una posizione perfettamente autonoma e ben distinta dai vicini monti.

Una netta separazione esisteva anche fra il Quirinale e il Campidoglio: l'ipotesi sollevata dalla nota iscrizione della colonna Traiana, che cioè la separazione dei due colli fosse avvenuta solamente con la costruzione del Foro Traiano, si è dimostrata falsa dal ritrovamento di costruzioni repubblicane sotto la colonna stessa.<sup>2</sup> Del resto questa supposizione non trova la menoma affermazione nella tradizione letteraria, che invece raffigura il Campidoglio come un colle interamente separato e autonomo.<sup>3</sup>

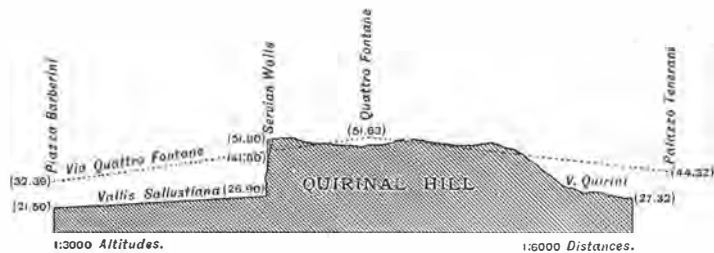


Fig. 61. Sezione del Quirinale. (Lanciani, Ruins and Excav., fig. 3.)

<sup>1</sup> Cf. Donati, *Roma vetus ac recens*, l. 4, c. 12, p. 399, ed. 1638: «*aucti horti adjacentes (al Palazzo Quirinale); obstabat obiectus collis, subiecta vallis. Asportantis multorum manus ille secutus decrevit in planitiem: valliculam replevit iniecta et aggesta humus, cui sustinendae directa ingenti mole substructio est. In fine hortorum ad remittendas interdum curas adiuncta domus. Horti vero aequata planitie iam in immensum excurrent.*» Il Nardini l. 6, c. 4 (2,85 ed. Nibby) parla, inoltre, della «sommità che era nella parte del giardino pontificio da Urbano VIII aggiunta e spianata, e di cui nel giardino dei Bandini, oggi S. Andrea dei Gesuiti,

è restato un poco di residuo.» Cf. Jordan-Hülse, *Top.*, p. 395.

<sup>2</sup> Cf. *Notizie* 1907, 361 sgg.

<sup>3</sup> I lavori di livellazione per il Foro di Traiano, benchè vastissimi, si limitarono alle falde meridionali del Quirinale, come hanno dimostrato i recentissimi scavi, cf. C. Ricci, *Il Mercato di Traiano*, Roma 1929. — Su tale questione v. anche la comunicazione di S. C. G. De Angelis D'Ossat, *Il sottosuolo dei Mercati Traianei e del Foro d'Augusto*. In: *Atti della pontif. Accad. delle Scienze Nuovi Lincei*. Anno LXXXIV (1930—1931), p. 227 sgg.

## II. IL CAMPIDOGGIO.

Quanto all' antica costituzione del Campidoglio, siamo ora in grado di giudicare assai meglio di prima, mercè le esplorazioni recentissime eseguite per l'isolamento del colle. Ciò vale specialmente per il lato che a noi più interessa, cioè il lato nord-ovest che entrava nella linea esterna della difesa (fig. 47).<sup>1</sup>

Le seguenti osservazioni concernenti la formazione del lato nord-occidentale del Campidoglio, sono di importanza fondamentale. La roccia, nella parte rivolta verso il Campo Marzio, presentava, nell'antichità, due ripiani: quello superiore coincideva con la platea dell'*Ara* e portava gli edifici con essa connessi: quello inferiore era di larghezza molto varia. Verso nord, dove attualmente s'erge il monumento a Vittorio Emanuele, non siamo più in grado di scorgere il primitivo aspetto della roccia, e ci mancano elementi per una sicura ricostruzione. Probabilmente, però — come vedremo riguardo l'estremità opposta della roccia — la terrazza inferiore qui spariva per cedere il posto ad un'unica ripida pendice della roccia. Immediatamente attaccato al fianco sud-ovest del monumento possiamo, però, scorgere la roccia nuda, in quello stretto spazio, cioè, tra il monumento e la casa antica rimessa in luce nei recenti lavori per l'isolamento del Campidoglio. Qui, in basso, emerge per qualche metro sopra il piano stradale, uno sperone di tufo litoide. Dietro la detta casa, il profilo si conserva intatto. Per l'altezza di tre piani (m. 18,60) la parete di fondo di essa riveste la parte inferiore della pendice verticale del colle: il quarto piano la supera e si spinge sopra al ripiano della roccia appositamente livellato.<sup>2</sup>

Studiando, ora, la prosecuzione della detta casa antica, possiamo trarre alcune conclusioni rispetto all'andamento della terrazza inferiore del colle. Gli scavi hanno dimostrato che la casa antica suddetta proseguiva sotto la gradinata dell'*Ara Coeli*. Qui, però, cambiava direzione e, formando un angolo ottuso, rientrava per venire quasi a disporsi parallela alla Cordonata michelangiolesca. Ora, la disposizione della casa antica seguiva, probabilmente, quella della terrazza inferiore: essa formava, dunque, qui una rientranza che a sua volta trova riscontro nell'andamento della platea superiore dell'*Ara*.

Riguardo alla prosecuzione della terrazza inferiore della roccia, gli scavi recenti ci hanno fornito dei risultati interessanti. Oltrepassando la Cordonata e la Salita delle Tre Pile e proseguendo per una diecina di metri nella direzione della Via Tor de'Specchi, il tufo della terrazza inferiore si vede affiorare, qua e là, nelle aiuole sul fianco sinistro dell'allargata via Tor de'Specchi. Durante la costruzione di questa fu possibile stabilire che il ciglio del ripiano inferiore seguiva una linea quasi parallela a quella del marciapiede e scendeva a picco sulla pianura per un'altezza assai considerevole.<sup>3</sup>

Anche da questa parte della Cordonata si potè constatare che il ripiano inferiore presentava un angolo corrispondente a quello constatato sul lato opposto, a cui presentava una fronte parallela. Che anche qui l'altezza della terrazza fosse considerevole, si può valutare dalla *taberna* scoperta all'angolo della Salita delle Tre Pile, davanti alla fronte

<sup>1</sup> Cf. A. Muñoz, Campidoglio, p. 20 sgg. (Colini).

<sup>2</sup> V. Muñoz, l. c., fig. 24.

<sup>3</sup> Il Dott. Colini, l. c., fa anche l'interessante osservazione, che la salita abbastanza forte che attualmente

esiste dal Teatro di Marcello verso la Piazza Venezia, non trova riscontro nella formazione del suolo antico, che invece presentava un livello uniforme ai piedi del colle.

del terrazzo inferiore. Resta pertanto, come giustamente osserva il Dott. Colini (l. c.), perfettamente stabilito che in corrispondenza della sella che divideva l'*Arx* dal *Capitolium*, esisteva al piede della collina un'insenatura più o meno profonda. — Il margine del ripiano inferiore della roccia, dal punto testè indicato in Via Tor de' Specchi, avanzava obliquamente verso il classico sperone della Rupe Tarpea, producendo, così, un terrazzo abbastanza spazioso che, per le vicende edilizie e fortificatorie del colle, deve essere stato di non lieve importanza. Finalmente, nel luogo della Rupe Tarpea, e verso Monte Caprino sovrastante il foro Olitorio, l'andamento del ripiano inferiore coincideva con quello della parte superiore del colle: qui la roccia s'innalzava ad imponente altezza.

Vedremo adesso quali conclusioni possiamo trarre dai fatti suesposti rispetto al complesso di monumenti di questa parte del Campidoglio. — Sul discreto spazio disponibile sul ripiano sopra indicato furono stabilite delle costruzioni fin da epoca piuttosto antica, poichè, come ha rilevato il Dott. Colini, si osservò, fra i resti ivi scoperti, un muro in *opus quasi-reticulatum* incorporato in una costruzione della fine del primo o del principio del secondo secolo d. Cr. Tale scoperta di un muro in *opus quasi-reticulatum* conferma il nostro *terminus a quo* proposto in un altro capitolo, in base alla notizia di Orosio, sull'affrancatura e la vendita di questa parte all'iniziativa privata.

Oramai comprendiamo meglio gli avanzi descritti nel primo capitolo (p. 98 sgg.). La terrazza superiore, con gli antichissimi edifici capitolini, determinò evidentemente il tracciato degli avanzi CAP. C e D in grotta oscura. Essi furono, come si è osservato rispetto a certe parti del Quirinale, piazzati un po' sotto l'argine della platea superiore, per non togliere niente allo spazio della platea stessa, servendosi delle accidentalità della roccia che vennero così nello stesso tempo colmate e sistemate. Conseguentemente, la cinta in grotta oscura si fermò dove incontrò le sostruzioni già esistenti per l'area del Giove Capitolino, che vennero così incorporate nella cinta generale.<sup>1</sup>

Il ripiano inferiore aveva importanza solamente come un ostacolo esterno accessorio e doveva — almeno dopo la costruzione della cinta in grotta oscura — restare senza abitazioni. È evidentissimo — come dimostrano numerose analogie fra le cinte italiche e come vedremo anche nel complesso murario del Palatino — che il muro in cappellaccio CAP. E, se veramente ebbe scopo fortificatorio, deve essere, per la sua situazione, di data posteriore alla cinta in grotta oscura. Lo scopo precipuo del muro in cappellaccio CAP. E era di sistemare il ripiano inferiore della roccia, e cioè di sbarrare l'insenatura sopra ricordata nell'attuale luogo della Cordonata. La costruzione e le dimensioni di CAP. E escludono che si tratti di un semplice muro di casa privata: non può essere servito che come sostegno ad un terrazzo artificiale in terra, ad amplificazione del ripiano naturale della roccia arrestandosi davanti all'insenatura suddetta e fatto probabilmente nel momento in cui questo terrazzo inferiore fu reso disponibile all'attività edilizia. Che tale ampliamento non abbia avuto puro scopo edilizio, è chiaro: sarebbe stato troppo poco pratico ed un inutile spreco di spazio. Vediamo anche come nell'epoca imperiale tutto lo spazio viene utilizzato dagli edifici, lasciando solo il muro CAP. E come appoggio per le cortine laterizie dall'uno e dall'altro lato. Final-

<sup>1</sup> Una bella analogia per tale procedimento ci viene offerta dalle fortificazioni dell'acropoli di Selinunte: qui la nuova cinta ermocratea incorporò la sostruzione — in materiale inferiore — della terrazza del tempio c (cf. Hulot e Fougères, *Sélinonte*, p. 148; fig. a p. 147).

mente viene reso probabile lo scopo fortificatorio di tale sistemazione dalla somiglianza di costruzione con gli avanzi QUIR. E e AGGER L<sup>III</sup>. Possiamo dunque, in base all'esame della costituzione della roccia capitolina dal lato nord-ovest, attribuire CAP. E ad un periodo delle mura urbane posteriore a quello della cinta in grotta oscura, e cioè al gruppo rappresentato da QUIR, a—E e AGGER L<sup>III</sup> (cf. sopra p. 76 e 243 sgg.).

In quanto alla costituzione del tratto interposto fra il Campidoglio e il Palatino non occorre occuparcene più esplicitamente essendo ben noto come i due colli, originariamente, fossero separati, non solo dalle pendici ripidissime, ma anzitutto dal carattere palustre della valle fraposta. I due colli, in origine, costituivano tutt'altro che un'unità fortificatoria. Nei tempi moderni tale netta separazione non esiste più essendosi alzato il livello di ca. 4 m. rispetto quello imperiale ed ancora di più rispetto quello repubblicano (cf. sotto).

### III. IL PALATINO.

Per una giusta interpretazione del complesso di mura suddescritto (cf. p. 3 sgg.) del Palatino è necessario chiarire la sua costituzione dalla parte nord-ovest e sud-ovest. In primo luogo ripetiamo che l'elevazione del colle sopra la valle del Velabro era molto più imponente di quella di oggi: il suolo di Velabro si è infatti alzato per ca. 10 m. sul livello antico. La pendice del lato nord-ovest si presentava, in origine, forse meno ripida, ma certamente più accidentata che in seguito. Lo spazio abitabile era senza dubbio concentrato al ripiano superiore di tufo litoide, così come abbiamo visto parlando del Campidoglio. Il primo atto difensivo fu, perciò, la sistemazione di quest'area: il pendio della roccia di tufo litoide fu tagliato a picco, le disuguaglianze e le insenature minori riempite artificialmente con murature. La pianta tav. I rende chiaro come si sia svolta la sistemazione di questa parte del colle. Gli avanzi PAL. B<sup>IV</sup>, c<sup>I</sup> e c<sup>III</sup> appartengono, apparentemente, al rinforzo primitivo delle falde in tufo litoide (cf. p. 9 sg.). Tali avanzi non formano affatto una vera sostruzione al margine in tufo litoide, ma servono esclusivamente a rendere piana e perpendicolare la roccia accidentata e conseguentemente meno accessibile — con scopo, dunque, nettamente fortificatorio, forse anche estetico. Venne però un tempo in cui tale sistemazione si mostrò insufficiente: la roccia di tufo litoide, sempre disposta a frane, richiedeva dei rinforzi più efficaci. A tale scopo, volendo conservare lo spazio acquisito, occorreva dunque fondare, più all'esterno e più profondamente, nuove opere di sostruzione, poggiandole non più sui margini pericolanti del tufo litoide, bensì a profondità maggiore, presso quelli del tufo grigio sottoposto allo strato intermedio di cappellaccio (cf. p. 3 sg.). Di questo concetto generale fanno parte, senza dubbio, gli avanzi PAL. A, B<sup>I-III</sup> e c<sup>II</sup> (parleremo tosto su PAL. E) i quali, dunque, devono essere di data assai posteriore rispetto a PAL. B<sup>IV</sup>, c<sup>III</sup> e c<sup>I</sup>. Tali nuove sostruzioni non seguivano che in linea generale l'andamento della roccia in tufo litoide in modo da formare una fronte in linea retta, aumentando, nello stesso tempo, l'area soprastante della Magna Mater. Lo spessore delle sostruzioni variava, dunque, secondo la distanza della roccia dalla fronte esterna del muro, come risulta chiaramente dalla pianta tav. I.

In analogia con quanto abbiamo constatato esaminando il Campidoglio, si può supporre

che il pendio avanti alla fronte delle sostruzioni in grotta oscura e fidene non sia stato disponibile per l'attività edilizia che quando fu cessato il compito fortificatorio delle sostruzioni stesse: anche qui non troviamo edifici anteriori all'ultimo secolo della repubblica e cioè in *opus pseudo-reticulatum*. Ciò non esclude l'antichità molto maggiore della via d'accesso dal Velabro, scavata nella roccia molle in tufo granulare e che ci è provata dal ritrovamento di una porta nel complesso PAL. A, come risulta dalla fig. 2 e dalla pianta tav. 1. Il suo proseguimento, però, verso nord, che è testimoniato dalle *tabernae* in opera quadrata di tufo litoide degli ultimi anni della repubblica, nonchè dal selciato ancora esistente, ci pare essere di data relativamente recente. È infatti evidente che l'aspetto del Palatino da questa parte fu molto mutato, come risulta anzitutto dall'esame del complesso di rovine presso le 'Scalae Caci' (v. p. 11 sgg. e 144 sgg.).

In quanto alla valle fra il Palatino e l'Aventino, osserviamo le stesse condizioni naturali che fra il Campidoglio e il Palatino. Anche su essa l'antica tradizione sapeva bene quale fosse il suo stato primitivo: un ruscello, che ancora esiste sotto il suolo del Circo Massimo, faceva della valle un pantano che efficacemente separava i due colli e che in realtà, in un primo periodo dello sviluppo urbano, escluse l'Aventino dai vantaggi che godevano gli altri colli. Anche qui si estende attualmente uno strato di scarico dello spessore di una diecina di metri sopra il piano antico.

#### IV. L'AVENTINO.

La linea difensiva dell'Aventino dalla parte verso il fiume, fu determinata dalla ripida pendice che ancora oggi si presenta quasi nel suo stato originale. Questa forte situazione strategica non rendeva necessario porre le mura a mezza costa. Se Av. *a* sia o no un avanzo della cinta, ciò non toglie che tale cinta, da questa parte, doveva essere costituita solamente di un parapetto, più o meno massiccio, sul ciglio della roccia. Verso l'angolo sud-occidentale del colle, però, la roccia diventa meno ripida e più accidentata, in modo che si ritenne necessario posare il muro quasi a mezza costa del pendio (Av. *b*). Continuando il giro verso sud-est diminuisce sempre più la ripidezza: la roccia di tufo litoide certamente non offriva una ripida pendice nel lato fronteggiante l'Aventino Minore, e l'Aventino non presentava, dunque, condizioni favorevoli per un'abitazione primitiva. L'elevazione posteriore del livello raggiunge in questo punto, presso il Viale Aventino, m. 5 ca., ma il suolo del resto, non ha mai subito cambiamenti radicali.

L'Aventino Minore, al contrario, si presenta attualmente in uno stato molto diverso da quello originale. Dalle osservazioni che potei fare durante i lavori stradali ancora non finiti (primavera 1931), risultò che il pendio naturale del colle aveva originariamente tutt'altro andamento di oggi e di quanto segnano le piante (ad es. la Forma Urbis del Lanciani). Presso l'avanzo Av. *e* il suolo, come risulta dalla descrizione (v. p. 26 sgg.), si presentava in un declivio poco ripido, analogo a quello del lato opposto dell'Aventino Maggiore. Ma più verso sud-ovest s'ergeva, evidentemente, uno sperone in tufo litoide con forte pendio: infatti, tutto il terreno lungo la Via di Porta S. Paolo che si suole considerare come parte integrante

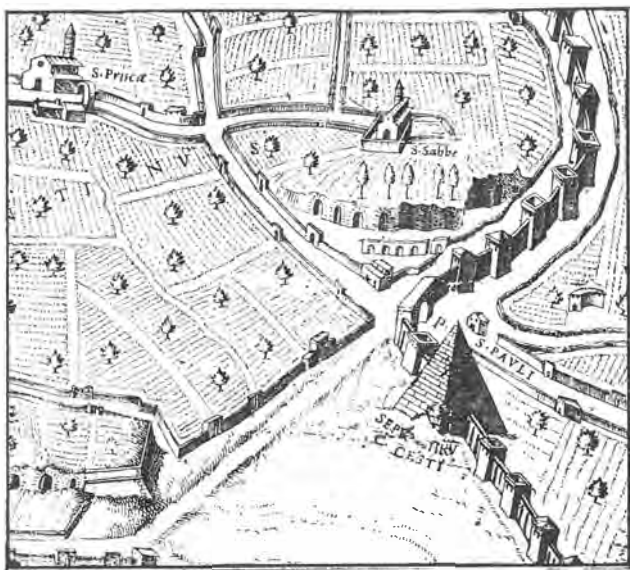


Fig. 62. Le falde sud-occidentali del colle di S. Saba nel secolo decimosesto. (Particolare della pianta di Mario Cartaro dell'anno 1576.)

del colle, non è che un ammasso immenso di terreno di scarico non stratificato. Nei tagli profondissimi qui eseguiti per una progettata scalinata dalla Via di Porta S. Paolo al ciglio posto poco ad occidente della Chiesa di S. Saba, il terreno vergine non s'incontrò affatto. A giudicare da certi avanzi, edifici imperiali si addossavano contro la roccia, come abbiamo visto era il caso anche dalla parte nord-ovest del Campidoglio (cf. il particolare della pianta seicentesca di Cartaro, fig. 62); la cinta deve dunque aver piegato assai più verso sud, cioè a monte, di quanto non la disegni la Forma Urbis, per appoggiarsi allo sperone sud-occidentale del colle. Quali aspetti abbia presentato la cinta nel tratto seguente li possiamo solamente indovinare. Certo si è che

l'area rinchiusa dalle mura fu assai più ristretta di quanto si ritiene generalmente. Anche le mura aureliane non sostengono che un terrapieno artificiale: la cinta repubblicana andava molto più a monte. Eccetto lo sperone testè ricordato e la parte verso la valle di porta Capena, di cui parleremo, l'Aventino Minore, dal punto di vista difensivo, offriva, evidentemente, ad una popolazione primitiva, vantaggi ancora minori di quanto offrì l'Aventino Maggiore: mancava di un pendio più accentuato tanto verso la città quanto verso la campagna. Però la sua stretta connessione geofisica con l'Aventino Maggiore non è stata senza importanza per il tracciato della cinta urbana. Abbastanza ripido si presentò il colle verso la valle di porta Capena. Il muro Av. κ come quello Av. h in opera quadrata, non hanno a che vedere propriamente con la roccia del colle, ma sostenevano un terrapieno artificiale.

In quanto alla valle di porta Capena ricorderemo soltanto che il terreno si è elevato considerevolmente dai tempi antichi, ossia di almeno 6 m., in parte dovuto a rialzi artificiali compiuti fin dall'antichità (cf. p. 146 sg.). La larghezza dello spazio separante il Celio dall'Aventino era tale da escludere un nesso più intimo fra i due colli, sia dal punto di vista delle primitive abitazioni, sia da quello fortificatorio.

## V. IL CELIO.

Anche nei riguardi del Celio l'aspetto attuale — che rispecchia quello dell'età imperiale — ha ingannato i topografi. Mercè i lavori stradali recentissimi intorno al Piazzale della Navicella si è, però, potuto constatare che il terreno lungo la supposta linea delle

mura 'serviane' è in gran parte formato di scarico per una notevole profondità. Infatti tutto quel lato del colle che è rivolto verso la valle di porta Capena e Porta Metronia, il cui spazio è occupato in gran parte dalla Villa Celimontana-Mattei, è stato modificato e protratto in modo da ricavarvi un piano là dove, originariamente, era una pendice più o meno accidentata, e ciò avvenne, come dimostrano le sostruzioni ancora conservate, sin dall'età imperiale. Pare che anche la continuazione del pendio dalla via d'accesso al Piazzale della Navicella, in direzione nord-est, sia stato costituito da immense terrazze, a giudicare dagli avanzi imponenti di muri di sostegno in opera cementizia che ebbero occasione di osservare a destra (est) della via medesima e che presentavano uno spessore di quasi 3 m.

Chi non ha fatto ricerche particolari in questo senso, osserva giustamente il Dott. Colini in una comunicazione citata più sotto, difficilmente può comprendere quali e quante modificazioni abbiano subite i classici colli di Roma dal giorno in cui su di essi si è cominciata a sviluppare la capitale dell'impero! Sono appunto queste modificazioni quelle che rendono tanto difficile ristabilire il tracciato delle sue antiche difese. Un'altra importante osservazione che mi ha gentilmente comunicato il Dott. Colini, è che la valletta che la Forma Urbis, 36, segna davanti la fronte sinistra, occidentale, del casino della villa Mattei, in realtà è, ed era, molto più profonda di quanto risulti dalla Forma Urbis.<sup>1</sup> Questo avvallamento, la cui asse coincide approssimativamente con la via d'accesso alle Fontane di Atlante e del Tritone, segnata nella Forma Urbis, 36, non può non aver avuto importanza per il tracciato delle primitive difese del colle. E, effettivamente, come ha visto il Dott. Colini, sembra che varie ragioni si possano addurre per la supposizione che la cinta primitiva abbia attraversato il Celio non lontano dall'avvallamento suddetto: un concorso di circostanze inducono infatti a credere che l'Arco di Dolabella e Silano occupi proprio il posto di una porta della cinta urbana.<sup>2</sup> L'arco in tal caso sarebbe da giudicare come una perfetta analogia all'arco di Gallieno.

La valle posta fra il Celio e l'Esquilino, la «Vallis Merulana» del secolo decimoquinto, dove corre attualmente la Via Labicana, si trova oggi ad un livello abbastanza sopraelevato rispetto a quello antico, come dimostra il complesso di edifici sovrapposti di S. Clemente. Coincidente con la moderna Via Labicana correva, nell'avanzata età imperiale, una strada di cui è stato ritrovato il selciato: ma in tempi primitivi non esisteva, nel mezzo della valle, alcuna strada importante. Tali arterie di comunicazione extra-urbana non entravano originariamente in città per una valle, ma, come si comprende considerando la storia dello sviluppo urbano, avevano principio dai vari colli i quali soli erano abitati. — Ci portiamo subito all'Esquilino.

<sup>1</sup> Nella fig. 123, Ruins and Excav., essa è, però, correttamente designata.

<sup>2</sup> Capitolium 1931, p. 157 sgg. «... Oggi si è più propensi a ricollegare, invece, l'arco con gli acquedotti e soprattutto con quel ramo della Marcia che attraversava il Celio sotto il nome di *Rivus Herculanus*. La faccia esterna del pilone sinistro, visibile dall'area presso S. Tomaso in *Formis*, è però accidentata come quella che non era in vista, ma appoggiata ad un'altra struttura; mentre se l'arco avesse fatto parte di un acquedotto

il pilone sarebbe molto probabilmente stato isolato e avrebbe recato almeno l'imposta dell'arco seguente. E nemmeno il pilone destro era isolato, poichè per quanto lo ricoprano murature del sovrastante acquedotto Celimontano, dal lato di S. Stefano Rotondo, si vede l'estremità dei suoi travertini, irregolari anche qui e (cosa che mi sembra finora sfuggita all'osservazione degli studiosi) seguita da una struttura di blocchi di tufo di Grotta Oscura alti m. 0,55.»

## VI. L'ESQUILINO.

La parte sud-orientale dell'Oppio, che ora incontriamo, è stata modificata durante l'impero da non potersi più riconoscere la costituzione primitiva. Si può, con ragione, sospettare che tutto lo sperone sud-orientale su cui posava l'*Iseum et Serapeum* sia artificiale e che la cinta antichissima seguisse un tracciato considerevolmente più stretto di quanto si suole supporre, e cioè, piuttosto in direzione nord-est—sud-ovest. Ciò trova conferma nel fatto che i tagli dell'ultimo tronco (sud-occidentale) di Via Leopardi hanno dimostrato che il suolo vergine saliva dalla Via Merulana verso ovest, prima di discendere rapidamente verso la valle della moderna Via Labicana. S'immagina, quindi, che l'andamento delle mura non fosse troppo a valle (cioè ad est) di tale declivio, ma più vicino alla Via Leopardi che alla Via Buonarroti.

In quanto al successivo tratto dell'Esquilino, l'andamento delle mura è conosciuto quasi con esattezza (v. sopra p. 41 sgg.): il terreno, però, e specialmente quello estramuraneo, presenta un aspetto molto differente da quello primitivo. Mercè i vastissimi lavori edilizi della zona esquilina negli ultimi decenni dell'ottocento, conosciamo abbastanza bene la costituzione originaria del suolo di questo tratto. In primo luogo varie sezioni eseguite attraverso l'aggere presso l'Auditorio di Mecenate, in Via Carlo Alberto e Re Boris, dimostrano che la superficie del terreno argilloso-sabbioso, su cui posano le mura in tale tratto, aveva una pendenza da nord-est, verso il Palazzo Brancaccio e l'angolo della Via Merulana con la Via Leopardi.<sup>1</sup> Tale pendenza è chiaramente indicata anche dalla scheda tav. 9: 4.

Ma più importante è un'altra constatazione sulla formazione del terreno in questo tratto, cioè di una pendenza non indifferente perpendicolarmente all'asse delle mura. Fu, infatti, già osservato dal De Rossi e sottolineato dal Pinza, che il tracciato delle mura, seguiva, sull'Esquilino, la dorsale del piano vergine di campagna sul quale poggiava il piede delle mura stesse, in un rincasso destinato a trovare una superficie resistente ed orizzontale. C'era, dunque, un evidente pendio dalle mura alle moderne vie Labicana e Marsala e l'agere serviano non fu, quindi, eretto su terreno perfettamente piano, come si suol ritenere. Il suo tracciato era, conseguentemente, segnato dalle condizioni del terreno e non dai limiti delle abitazioni al momento della sua costruzione.

Un'altra importante osservazione ancora, è quella che in origine una valletta o gola si fosse insinuata in direzione della porta Esquilina, la cui esistenza in quel punto si deve, forse, proprio a tale insenatura. Forse anche l'interruzione della fossa serviana si deve spiegare con l'esistenza della valletta suddetta.<sup>2</sup>

In tutto il tratto dell'AGGER si è constatato la pendenza perpendicolare alle mura, specialmente forte lungo il tratto rivolto al Castro Pretorio, come afferma il De Rossi.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Quota del vergine addossato all'interno delle mura — in Via Re Boris: m. 59; in Via Napoleone III: m. 56, 60; presso l'Auditorio di Mecenate: m. 52 ca.

<sup>2</sup> L'esistenza di tale gola verrebbe provata dalla disposizione delle tombe a camera qui trovate: il suo fianco orientale sarebbe indicato dalle tombe 64, 3, 15 (secondo la numerazione del Bull. com. 1914, 120 sgg.):

il fianco opposto, verso occidente, invece, dalle tombe a camera 25, 14, le quali avevano gli sbocchi fra nord e est. L'insenatura verso la quale si aprivano queste tombe avrebbe corrisposto alla Piazza Vittorio Emanuele lungo la direttiva della Via Conte Verde.

<sup>3</sup> Buonarroti, marzo 1874, p. 19 dell'estr.

## CAPITOLO QUINTO.

# ESAME DEI RINVENIMENTI PIÙ IMPORTANTI ACCOMPAGNANTI LA SCOPERTA DEI SINGOLI TRATTI DELLA CINTA.

In questo capitolo verranno esaminati quei rinvenimenti fatti in connessione con la scoperta di singoli avanzi della cinta i quali potranno permetterci di trarre alcune conclusioni suppletive su varie questioni riguardanti le mura e, in ispecie, sulla questione cronologica.

PAL. B. Si ritiene generalmente che la cisterna visibile dietro la cortina in opera quadrata di tufo fidenate, PAL. B<sup>1</sup>, sia stata distrutta in occasione dell'erezione delle mura medesime. Se ciò fosse vero potremmo trarne certe induzioni di carattere cronologico non prive di interesse per il problema delle mura <sup>1</sup>

In quanto alla data della cisterna osserviamo che essa si deve con ogni probabilità attribuire ad un'epoca in cui il Palatino non era ancora fornito di acqua corrente mediante acquedotti. Se ciò è giusto, avremmo un probabile *terminus ante quem*, non già nell'introduzione dell'acqua Appia, che era a un livello troppo basso per poter servire al Palatino (essa terminò, invece, come è noto, alle falde dell'Aventino, cf. test. 118), ma nella costruzione dell'acquedotto dell'Anio Vetere. È vero che quest'acqua, a causa della manchevole esperienza di livellazione, non sembra abbia potuto fornire i luoghi più elevati della città<sup>2</sup>, ma che sia bastata per il Palatino e che per esso sia stata appositamente condotta, sembra risultare dal fatto che fu capace di fornire anche il Campidoglio.<sup>3</sup>

Se questa ipotesi fosse giusta, conseguirebbe che la distruzione di tale cisterna, senza che se ne edificassero delle nuove, non potè avvenire o almeno apparirebbe poco probabile che avvenisse prima del 272 av. Cr. Altre cisterne di tale data avanzata non ne conosciamo,

<sup>1</sup> Il Pinza (nella trattazione citata a p. 3) ritiene che l'*opus signinum* con cui è stuccata la cisterna, indichi una data non anteriore al terzo secolo av. Cr.

<sup>2</sup> Cf. Frontino, De aqu. 18: *Sextum tenet locum Anio Vetus, similiter suffecturus etiam altioribus locis urbis, si, ubi vallium summissarumque regionum conditio exigit, substructionibus arcuationibusque erigeretur.*

<sup>3</sup> Cf. Frontino, De aqu. 7; Frontino dà la preferenza alla versione che menzionava l'Anio Vetere invece della Marcia. Cf. Livio, Epit. Oxyrrhync. 188—190: *aqua Anio aqua <Marcia in Capi>tolium contra Sibyllae carmina <perductae>*. V. Platner-Ashby, Top. Dict., p. 26.

a meno che non si vogliano attribuire a tale epoca le due cisterne in cappellaccio presso le 'Scalae Caci', come precisamente vorrebbe il von Gerkan.<sup>1</sup> Malgrado le incertezze del ragionamento, le osservazioni suesposte hanno un certo interesse per le considerazioni sulla cronologia delle mura palatine che esporremo in seguito.

PAL. E. Rispetto all'enigmatico complesso di muri presso la salita di Caco i problemi si concentrano sulla questione della relazione cronologica fra la tomba a fossa *t* (tav. 4) e i muri circostanti.<sup>2</sup> La tomba è lunga m. 2,05, larga m. 0,80 e profonda, in media, m. 0,75; il coperchio consiste in un lastrone di monteverde, lungo m. 2,28, largo m. 1,00 ed alto m. 0,20. È squadrato alla superficie superiore con forti colpi d'ascia. Notiamo che i lati della tomba sono spianati in identica maniera con un'ascia simile a quella adoperata per il coperchio (o forse meglio: con il tagliante verticale del 'male-e-peggio').

Non sarà inutile attirare di nuovo l'attenzione degli studiosi sulle circostanze in cui si scoprì tanto la tomba quanto il complesso di muri in esame. Dalla relazione delle *Notizie* (1907, 186 sgg.; fig. 2 sgg.) si ricavano i seguenti dati (cf. tav. 4 e 5; fig. 5).

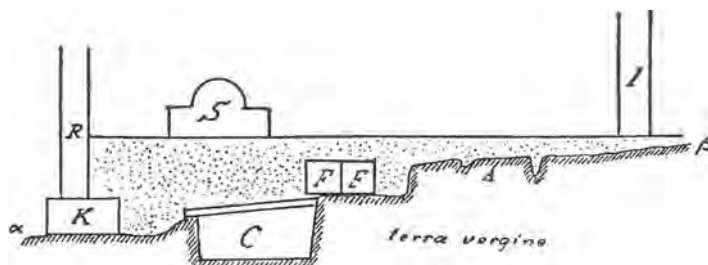


Fig. 63. PAL. E. Sezione sulla linea  $\alpha$ - $\beta$  (cf. fig. 5). (Athenaeum 1929, 358, fig. 3. Cf. *Notizie* 1907, 187, fig. 3.)

1. Il muro *j-h*, incastrato nella roccia, stava sotto uno strato di scarico contenente vasellame etrusco-campano del secondo secolo av. Cr. (l. c., p. 186). — 2. I muri circostanti (salvo *r-v* e la parte esterna di *a-s*) erano tutti piantati su materiale di scarico di uguale vasellame etrusco-campano del secondo secolo av. Cr. — 3. Tra i muri *j-h* e *r-v* (= *F* e *K* nella sezione fig. 63) esisteva un riempimento di terra, molto tenace nella parte inferiore e disgregato nella superiore. La parte inferiore conteneva frammenti di «vasellame evidentemente funebre» (cosa che per Cozza e Vaglieri è pari a dei vasi laziali arcaici) «non escluso qualche frammento d'uso privato», mentre la parte superiore con riempitura posteriore al terzo secolo, non conteneva che oggetti d'uso privato.<sup>3</sup> — 4. La terra immediatamente al di sopra della tomba era di roccia locale, proveniente dall'escavazione stessa praticata per il sepolcro e senza alcun frammento di oggetti, differente adunque dal primo strato di riempi-

<sup>1</sup> Cf. *Gnomon* 1927, 459; ma il ritrovamento di vasi protocorinzi o simili nel rivestimento esterno di argilla intorno alla cisterna, visibile nella fig. 5, non oserei dichiararlo casuale, come fa il von Gerkan. V. *Notizie* 1907, 271.

<sup>2</sup> Se l'affermazione tanto combattuta del Vaglieri, che qui sia esistita un'intera necropoli, fosse giustificata o no, non ha grande importanza per noi, benchè

a me sembri probabile che alcuni degli incavi nella roccia di cappellaccio, in ispecie quelli situati immediatamente a nord del muro *o-p* (ovest di *j-h*) rappresentino il fondo di tombe a fossa. Cf. l'esame critico in *Athenaeum* 1929, 326 sgg. (Groh).

<sup>3</sup> Nella sezione fig. 63 tale diversità della stratificazione non è, disgraziatamente, disegnata.

mento che era di terra nera, compatta, riportata, in cui abbondava l'*humus*, misto a frammenti di vasi anteriori al secolo settimo (*Notizie* 1907, 190).<sup>1</sup> — 5. «Scoperchiata la tomba, si videro gli incavi fatti sul terreno per collocarvi i paletti che servirono di punto di appoggio per sollevare il coperchio, degli angoli di tegola, trovati nella tomba e provenienti da qualche edificio diruto del sesto secolo av. Cr.» Le ossa si trovarono spostate su un lato, e nella tomba nulla di prezioso si trovò, salvo uno *skyphos* d'arte locale attribuibile al quarto secolo av. Cr.<sup>2</sup>

A nostro avviso il modo più semplice per spiegare i dati sopraesposti è il seguente: la preesistenza della tomba rispetto al muro  $j-h$  è il nostro punto di partenza e dobbiamo supporre che lo fosse anche per i suoi costruttori. Ora, il coperchio si trovò, secondo la relazione dello scavatore, sotto il muro  $j-h$ <sup>3</sup>; inoltre vi si notò una fenditura obliqua causata dalla pressione del muro soprastante di cui si approfittò per staccare una parte ed esaminare il contenuto. Tutto ciò induce a considerare anche il coperchio come anteriore al muro  $j-h$ .

Questa induzione viene confermata dal fatto surriportato, che cioè immediatamente sopra il coperchio («sopra la tomba») giaceva uno strato di terreno vergine riportato, ma che non offrì ritrovamenti archeologici. Lo strato di scarico inferiore fra i muri  $j-h$  e  $r-v$  differiva, invece, nettamente dal soprastante per il suo grande spessore e per il suo contenuto archeologico arcaico, mentre quello su cui poggiavano direttamente i muri posteriori conteneva oggetti posteriori al terzo secolo av. Cr. ed era meno coerente.<sup>4</sup> Lo strato inferiore contenente oggetti dell'epoca arcaica, lo si interpreterebbe nel modo più verosimile come l'*humus* esistente sul posto, quando i costruttori del muro  $j-h$  si misero all'opera. Scavando la *Baugrube* per fondare il muro s'incontrò la tomba *t*. Il suo coperchio originale (probabilmente in cappellaccio della roccia stessa) non fu considerato sufficiente a reggere il peso della costruzione progettata; esso venne perciò sostituito da un lastrone del materiale romano più resistente che si conosceva: il monteverde. La tecnica lapicida che rivela il detto lastrone non è affatto quella degli altri blocchi di monteverde, sicuramente posteriori (*N* e *Z* della fig. 5) manca al lastrone la tipica lavorazione a punta. Esso presenta, invece, la lavorazione a sola ascia, identica a quella che offrono i blocchi dei muri  $j-h$  e  $r-v$ , nonchè tutti i tratti di massi di grotta oscura finora esaminati. Il Frank ha senza dubbio ragione datando l'uso generale del monteverde dalla fine della repubblica (verso l'anno 100 av. Cr.), ma qui si tratta di un singolo blocco adoperato eccezionalmente per un bisogno di maggiore resistenza.<sup>5</sup> Del resto nel primo secolo av. Cr. a tale scopo si sarebbe forse adoperato il travertino invece del monteverde. In quanto alla terra «di roccia locale senza alcun frammento di oggetti» constatata immediatamente sopra il lastrone di monteverde, essa sarebbe stata gettata sopra il coperchio dopo finite le precauzioni sopradescritte; l'*humus* esistente fra  $r-v$  e  $j-h$  rimase intatto. Come sia stato riempito lo spazio fra  $r-v$  e  $j-h$ , non sappiamo; non è forse improbabile che parte dell'opera quadrata del complesso murario in questione sia stata fondata sullo *humus* stesso, che era sufficientemente coerente per tale scopo. Ma, ripetiamo, qui ci troviamo nel campo delle ipotesi.<sup>6</sup>

<sup>1</sup> Cf. la nota precedente.

<sup>2</sup> *Notizie* 1907, 190 sg.; *skyphos*: fig. 10. Cf. von Duhn, *Ital. Gräberkunde*, I 487.

<sup>3</sup> In tale riguardo, però, la sezione della fig. 3 delle *Notizie* non concorda perfettamente con la relazione.

10-3155. *G. Säftund.*

<sup>4</sup> Queste importanti osservazioni non sono, come è già detto, bene espresse nella fig. 63.

<sup>5</sup> Cf. *Rom. Buildings*, 100. Abbiamo già ritrovato in *AGGER κ<sup>1</sup>* (v. p. 58) e *AV. c* (v. p. 20) dei blocchi sporadici di monteverde sicuramente *in situ*.

<sup>6</sup> Secondo il Frank (l. c., p. 100) la tomba avrebbe

Tolta la difficoltà cronologica — secondo noi imaginaria — del materiale del coperchio della tomba, non mi pare che vi siano ragioni per non accettare l'interpretazione naturale proposta sopra che, contrariamente a quella generalmente accettata, sembra rendere giustizia alle osservazioni degli scavatori. Del resto, in occasione della scoperta della tomba in questione, dette osservazioni vennero verificate da parecchi illustri archeologi, nazionali e stranieri.<sup>1</sup> Riteniamo dunque che tanto la fossa quanto il suo coperchio siano anteriori al muro *j—h* e conseguentemente ai muri *r—v*, *s—a*, *q—b*; in quanto alla tomba stessa non siamo, però, in grado di definire lo spazio di tempo frapposto; il coperchio sarebbe, a nostro avviso, praticamente contemporaneo al muro *j—h*. Infine le nostre conclusioni trovano conferma anche in altre considerazioni. Pare infatti inverosimile che uno *skyphos* intero e sano del quarto secolo av. Cr. si trovasse casualmente in una tomba come questa. Dobbiamo quindi supporre che esso vi sia stato introdotto deliberatamente e, con ogni probabilità, come espiatorio, al momento dell'erezione del muro *j—h* che disturbò e minacciò la tomba. Secondo noi il contenuto della detta tomba ci fornirebbe, adunque, un limite cronologico superiore per il complesso di muri coevi a *j—h*, e cioè, pare, l'inizio del quarto secolo av. Cr.<sup>2</sup>

PORTA CAPENA. Riassumeremo qui sotto i ritrovamenti degli scavi riguardanti la porta Capena (v. le relazioni suesaminate p. 35 sgg.)

1. Alla profondità di m. 3 sotto il piano moderno: letto di una via antica. — 2. Alla profondità di m. 6: poco più a sinistra verso il Celio, altra via inondata d'acqua, larga m. 3. Da questa via si estrassero: a) frammenti di decorazione, di cornici e di panneggi in bassorilievo; b) un *phallus*; c) pilastro di tufo di una porta; d) molti stipiti di travertino.<sup>3</sup> — 3. Alla profondità di m. 6, a destra (ovest) della via suddetta: muraglione largo m. 3,65, composto di parallelepipedi di tufo, larghi dai 60 ai 70 cm. — 4. All'estremità orientale del muraglione suddetto: arco e speco di acquedotto laterizio, che doveva attraversare la strada (cioè n. 2, v. più sopra).<sup>4</sup>

Dalla testimonianza del Parker<sup>5</sup> risulta inoltre che la strada n. 2 (profonda 6 m.) conservava anche le *crepidines* ai due lati.<sup>6</sup> — 5. Si trovò, inoltre, secondo il Parker, una soglia di porta, lunga 9 piedi ca. La menzione del rinvenimento di due archi della porta, trovato uno nel 1871, ad oriente di un altro scoperto nel 1869, sembra doversi collegare con i ritrovamenti surriferiti 2 a—d.

I ritrovamenti suelencati sul supposto sito della porta Capena richiedono qualche commento. L'esistenza di due *viae*, l'una sovrapposta di 3 m. all'altra, rivela una radicale sistemazione mediante una nuova livellazione di questa regione. La spiegazione ci viene data, almeno in parte, dal fatto che gli scavatori trovarono la via inferiore tutta inondata d'acqua: la sistemazione si doveva probabilmente in gran parte all'aumento di livello dell'acqua del sottosuolo. Un altro esempio analogo ci offre Ostia, dove alla fine del primo secolo dopo

contenuto oggetti del secondo secolo av. Cr. Non ho trovato nessuna notizia di tali ritrovamenti a conferma dell'asserzione del Frank che, del resto, parrebbe contraddetta dalle notizie surriferite riguardanti la stratificazione immediatamente sopra la tomba.

<sup>1</sup> Presenti erano fra gli altri il Loewy ed il Pinza.

<sup>2</sup> Ciò è anche generalmente ammesso, ma in base ad

altri ragionamenti più o meno plausibili, cf. Frank, Rom. Buildings, 102.

<sup>3</sup> Buonarroti 1872, 83. — Parker, Hist. Phot. 2221—22 (v. la nostra fig. 17). — Cf. più sopra, p. 35.

<sup>4</sup> Tutto secondo F. Gori, op. cit. (cf. più sopra, p. 36).

<sup>5</sup> Cf. sopra p. 36<sup>4</sup>.

<sup>6</sup> Cf. le nostre figg. 16 e 18.

Cr. tutta la città venne rialzata di ca. un metro sopra il livello repubblicano, con un radicale piano di sistemazione.<sup>1</sup> Non sarebbe troppo ardito il mettere questi diversi livelli in relazione con il sistema dei vari livelli osservato nella vicina Via di S. Gregorio, che corrisponde alla strada che nell'antichità metteva in comunicazione la porta Capena con il Foro Romano, passando per il Colosseo. La quota della Via di S. Gregorio (21,50 ca.) corrisponde approssimativamente a quella della Passeggiata Archeologica. Ora, esaminando il taglio fattovi negli scavi del 1877, secondo il disegno datone dal Lanciani<sup>2</sup>, vediamo due livelli ben distinti, l'uno a 3 m. sotto il livello di Via di S. Gregorio (18,52 sul mare) l'altro alla profondità di ca. 8 m. (13,20 sul mare) in quasi perfetta corrispondenza con quanto abbiamo osservato rispetto alla porta Capena. Fortunatamente il disegno suddetto dimostra anche il modo di costruzione degli edifici dei rispettivi livelli: su quello inferiore — senza dubbio corrispondente alla via inferiore n. 2 presso la porta Capena (v. più sopra) vediamo le tipiche cortine in reticolato incorniciate da ricorsi di mattoni, tipo di costruzione appartenente all'epoca dei Flavii fino a quella adrianea (cf. la villa di Adriano a Tivoli).<sup>3</sup>

Il livello a m. 3 sotto la Via di S. Gregorio regge edifici a pura cortina laterizia la cui epoca non si può precisare. Naturalmente non possiamo avvicinarci troppo ai tempi neroniani; ma d'altra parte l'evidente bontà della costruzione ci vieta una datazione troppo avanzata. Ora, sappiamo che la regione della porta Capena e del Circo Massimo subì grandi alterazioni per opera di Caracalla, il quale diede all'Urbe un nuovo magnifico accesso.<sup>4</sup> Noi metteremmo dunque questo alzamento del livello in connessione con la suaccennata attività di Caracalla. La via trovata alla profondità di 6 m. sotto il piano della Passeggiata Archeologica sarebbe quindi stata in uso fino a questo periodo.

Quanto agli avanzi di una porta, cornici, pilastri di tufo, stipiti e soglie di travertino, notiamo la combinazione, attestata dal Gori, dei due materiali, tufo e travertino. Ciò darebbe come *terminus post quem* per la relativa porta la fine dell'ultimo secolo della repubblica.<sup>5</sup> Ora, la notizia tramandataci dall'antico cronista<sup>6</sup>, che cioè Domiziano fece riedificare la porta Capena, lascerebbe supporre che gli avanzi suaccennati spettassero precisamente a detta porta che venne distrutta e, forse, edificata nuovamente nella supposta sistemazione di Caracalla. Ed a ciò non si oppongono i materiali rinvenuti. Che la via inferiore abbia funzionato anche in epoca imperiale sembra indicato dall'esistenza di un acquedotto laterizio, allo stesso livello, appoggiantesi alla facciata meridionale delle mura; esso sembra essere identico a quell'acquedotto che si trovò nella terza escavazione più ad ovest degli scavi del Parker, attiguo alla vecchia Via di Porta S. Sebastiano, e che recava le impronte delle bugne dei blocchi del muraglione (P. CAP. c; v. sopra p. 38 e fig. 19). Tanto quest'acquedotto quanto gli altri trovati allo stesso livello, ossia a fior di terra (cf. fig. 18), divennero poi sotterranei dopo il radicale rialzamento della via in questo punto.<sup>7</sup>

Un *terminus ante quem* per le mura messe in luce è costituito dall'acquedotto addossatovi:

<sup>1</sup> Cf. G. Calza, Ostia. Roma (1929), p. 36.

<sup>2</sup> Ad es. in: The Destruction of Ancient Rome. London 1899, p. 19.

<sup>3</sup> Secondo il Lanciani, l. c., questo sarebbe il livello anteriore all'incendio neroniano, ma tale affermazione manca di fondamento.

<sup>4</sup> Aurelio Vittore, De Caesar. 21: — *aucta urbs magno accessu viae Novae*.

<sup>5</sup> Cf. Frank, Rom. Buildings, 32 sg.

<sup>6</sup> Cf. test. 167.

<sup>7</sup> Non è qui il posto di discutere le varie attribuzioni proposte per gli acquedotti da Gori e Parker, criticate dal Lanciani; tale tema meriterebbe, però, un attento esame di uno studioso competente. Cf. Platner-Ashby, Top. Dict., 23, nota 1; p. 26 e 44, e più sotto p. 200.

su questo però non possiamo affermare altro se non che esso, come gli altri in questo tratto, non sembra essere anteriore al periodo neroniano.<sup>1</sup> Infine il ritrovamento di un *phallus* pare renda ancora più probabile l'ipotesi che gli avanzi decorativi rinvenuti spettino ad una vera porta urbana: il *phallus* è infatti un tipico accessorio delle porte, che, come sembra, fa la sua prima apparizione nel Lazio nell'ultimo periodo della repubblica; esempi ne ritroviamo ad Alatri (porta dell'Acropoli), Grotta di Torri (sostruzioni di una villa) e Anagni (pilastri in opera quadrata).<sup>2</sup>

ESQ. E (Auditorio di Mecenate). Nella Piazza triangolare tra le moderne vie Leopardi e Merulana troviamo un caposaldo per fissare un *terminus ante quem*, non solo per questo tratto di mura, ma per la cinta in generale in ciò che riguarda la sua efficienza strategica, essendo in questo punto la cinta stata distrutta da un edificio di ovvia fattura augustea. Il cosiddetto Auditorio fu scoperto nel 1874; della scoperta fu reso conto dal Vespignani.<sup>3</sup> Allora si trovò l'edificio (cf. la nostra fig. 20) incassato obliquamente nel terrapieno e nel muro avanti al medesimo, in modo che l'emiciclo e la massima parte della sala rimanevano dentro il muro, la fronte invece aggettava in parte fuori del muro medesimo. In epoca posteriore davanti e di dietro furono aggiunti degli edifici in opera laterizia. Quelli immediatamente avanti furono orientati secondo l'asse dell'Auditorio, quelli invece dietro il medesimo vennero orientati secondo l'asse delle mura.<sup>4</sup>

Non senza importanza è la scoperta di tracce di tombe nel lato orientale della piazza triangolare ove è l'Auditorio. Infatti, alla profondità di m. 2,36 si trovarono dei frammenti di casse mortuarie di peperino con «vasetti etruschi a colori», altri vasetti e tazze verniciati neri ed ossa umane.<sup>5</sup> Questi ritrovamenti di data varia, probabilmente scendenti fino al quarto secolo av. Cr. (p. es. le tazze di vernice nera «etrusco-campane») non hanno tanta importanza per la cronologia del muro, quanto per lo stabilire il fatto che in quel punto non è mai esistita una fossa davanti al muro, essendosi trovata la tomba nel vergine ad una distanza dal muro non superiore ai 15 m.<sup>6</sup> Nel precedente capitolo abbiamo parlato più esplicitamente della costituzione del suolo in questo tratto.<sup>7</sup>

LA NECROPOLI ESQUILINA. A partire dall'Auditorio di Mecenate fino alla porta Collina, le mura attraversano una necropoli di cui sono state trovate numerose tracce, specialmente nel tratto fra le vic dello Statuto e Napoleone III. I limiti di tale necropoli sono costituiti, a sud dalla tomba 82<sup>8</sup>, presso il lato orientale della Piazza intorno all'Auditorio; ad est, dalla tomba 124 nell'isolato XXI della terza zona esquilina<sup>9</sup> verso Viale Manzoni; a nord-est,

<sup>1</sup> Cf. Platner-Ashby, Top. Dict., p. 405, s. v. *Porta Capena*.

<sup>2</sup> Cf. la recentissima comunicazione di G. B. Giovenale, Bull. com. 1929, 183 sgg.

<sup>3</sup> Bull. com. 1874, 137 sgg. — Costruzione: ottimo *opus reticulatum* a cunei di grotta oscura. Nell'interno pitture murali, simili a quelle della cosiddetta Casa di Livia.

<sup>4</sup> Cf. *FUR*, 23. — L'edificio in opera reticolata deve senza dubbio riferirsi al complesso edilizio degli orti di Mecenate ed essere stato costruito in occasione dei

lavori di sistemazione a cui accenna il noto passo di Orazio, Sat. I, 8 (cf. test. 59 a)

<sup>5</sup> Scavi aprile 1876; cf. Bull. com. 1914, 137: tomba 82, fig. 4.

<sup>6</sup> Cf. Pinza, l. c., fig. 4.

<sup>7</sup> V. p. 142.

<sup>8</sup> Adopero la numerazione del Pinza in Bull. com. 1914, 120 sgg. Le cifre romane si riferiscono ai numeri delle tombe adoperati nei Mon. Ant. XV.

<sup>9</sup> Cf. la pianta del Bull. com. 1914, tav. V—VI.

dalla tomba 76, tra S. Bibiana e 'Minerva Medica'; a sud-ovest dalle tombe LXIX—LXXI presso la chiesa di S. Martino ai Monti. Lungo tutto il tratto attraversato dall'aggere vero e proprio si sono inoltre rinvenute delle tombe di varie epoche, ma è notevolissimo il fatto che quasi tutte si trovavano al di fuori del tracciato delle mura e soltanto tre, al massimo, dentro (tomba 72 presso la chiesa di S. Antonio, e forse anche 22—23 ad ovest di Piazza Fanti).

Esaminiamo la necropoli esquilina. È contenuta entro uno spazio limitato a sud dall'Auditorio di Mecenate e dalla chiesa di S. Martino; a nord, da quella di S. Antonio e dalla Via Napoleone III; finalmente, ad est, dalla Piazza Vittorio Emanuele. Essa contiene tombe che si possono suddividere in due poche: una arcaica, che arriva al sesto secolo av. Cr. all'incirca ('primo' e 'secondo' periodo degli archeologi italiani) con materiale che corrisponde, cronologicamente, al vasellame protocorinzio, fino all'attico arcaico; un'altra, postgallica, con materiale cronologicamente corrispondente al vasellame campano a vernice nera iridescente.<sup>1</sup>

In quanto ai tipi sepolcrali di questo periodo, si noti che nel periodo arcaico predomina l'inumazione con tombe a fossa, difese da recinto con copertura a volta primitiva fatta con rozzi blocchi di tufo. Esse corrispondono alle diciassette tombe a fossa del Foro Romano.<sup>2</sup> Di tombe a cremazione se ne conoscono soltanto poche, fra cui la più notevole è quella trovata fuori le mura 'serviane', presso la chiesa di S. Eusebio, all'angolo nord-ovest della Piazza Vittorio Emanuele. Qui, in una «fossa» coperta di volta di tufi, si trovò nel 1883 un'urna a capanna del tipo villanoviano.<sup>3</sup>

Le tombe postgalliche sono tanto ad inumazione che a cremazione: a camera, a cassa di peperino, a doglio.<sup>4</sup> Finalmente vengono i puticoli della tarda repubblica e della prima epoca imperiale.<sup>5</sup>

<sup>1</sup> Per la prima parte del periodo arcaico è tipico il vasellame in argilla figulina gialla a decorazione geometrica, dipinta a guazzo (Bull. com. 1912, p. 29, fig. 2, tomba XIV). La seconda parte del medesimo periodo può venire illustrata eccellentemente dalla ben nota tomba di Gabii con sarcofago a tronco di quercia: le figg. 8—10, Bull. com. 1912, 35 sg., mostrano tipici esempi di vasi, fra cui una pisside a tripode, nonché buccieri di forma sviluppata. — Tipici per il corredo delle tombe del periodo postgallico, sono, oltre i vasi a vernice nera iridescenti, i piattelli di breve piede a ciambella: il fondo è giallo e la convessità del piatto ornata con un giro di volute che incornicia un medaglione centrale, adorno, generalmente di una testa femminile, il tutto dipinto in nero. Mancano, generalmente, oggetti di metallo, fibule, ecc.

<sup>2</sup> Cf. von Duhn, Ital. Gräberkunde, I 470.

<sup>3</sup> Bull. com. 1885; Bull. di paletnol. XII, 262; Bull. com. 1896, 11, 13—14; Mon. Ant. XV, 181, Tomba CLII; von Duhn, Ital. Gräberkunde, I 432 sgg.

<sup>4</sup> Bull. com. 1896, 10 cf. la nostra fig. 64. La grande maggioranza delle tombe a camera restituì esclusivamente materiale del periodo postgallico, cioè dell'epo-

ca di diffusione del materiale fittile a vernice nera iridescente, di fabbriche meridionali. Cf. Bull. com. 1914, 175.

<sup>5</sup> Bull. com. 1874, 42 sgg.; 1875, 190 sgg. (Lanciani); 1896, 28 sg. (Mariani). Ecco la descrizione del Lanciani, Bull. com. 1875, 191: «I puticoli sono costituiti da celle rettangolari, incassate profondamente nel suolo vergine, aventi pareti comuni senza alcun vano di entrata, o di comunicazione. . . . Le celle hanno una misura media di m. 5,00×4,00: la loro altezza o profondità è ignota, mancando da un lato le volte superiori, crollate o distrutte allorchè Mecenate ridusse il cimitero a giardino; mancando dall'altro qualunque indizio di pavimento manufatto.» Erano tutti uniformemente costruiti con parallelepipedi di cappellaccio squadrati con perfezione singolare, lunghi in media 0,60, alti 0,30, grossi 0,40 (ivi, p. 43). — Distintivi di queste tombe sono: 1) le arule in terracotta, 2) le lucerne di piombo, 3) i balsamarii fittili, 4) la stratificazione delle ossa e delle ceneri in banchi orizzontali, talvolta sovrapposti gli uni agli altri (ivi, p. 50). — Sulla necropoli esquilina cf. inoltre Dressel, *Annali* 1880, 340. — Varrone, L. I. 5, 25. — Similmente Paolo *ex Festo*,

Per la disposizione di questi tipi di tombe riguardo alle mura urbane, notiamo che quelle del periodo arcaico si trovano tanto dentro che fuori le mura, sebbene, naturalmente, debba ritenersi come più antica la parte più interna vicina alla chiesa di S. Martino ai Monti. Le tombe della seconda epoca, postgallica, si trovano di preferenza fuori le mura verso la Piazza Vittorio Emanuele. Delle tombe poste dentro le mura il Pinza<sup>1</sup> designa come appartenenti a questo periodo le tombe LX, LXI, situate non lontano dalla chiesa di S. Martino, e LII, LXXII e LXXXII, trovate al Largo Brancaccio, sempre molto entro le mura. I puticoli si trovano tutti fuori del recinto urbano.

Ora, è ovvio che per la cronologia delle nostre mura sono di somma importanza quelle tombe che si suppongono postgalliche e che si trovavano dentro la cinta muranea, essendo noto che generalmente non si concedevano seppellimenti dentro la città limitata dalle mura. Specialmente notevole è la tomba LXI. Essa conteneva una «tazza ordinaria etrusca con ornati in nero nella parte concava, priva del pieduccio» che il Pinza ha identificato con uno dei soliti piattelli di fabbrica meridionale spettanti al secondo periodo, non anteriore al quarto secolo av. Cr.<sup>2</sup> La fossa LII, un po' più fuori della precedente, ma sempre nella parte antichissima del sepolcreto, conteneva un sarcofago a cassa cubica di «peperino», lunga all'esterno m. 0,80, larga 0,40, alta 0,22. Entro questo sarcofago non si rinvenne che una «fuseruola» di terracotta. Nessun esempio di sarcofago così piccolo si conosce fra le tombe dell'epoca arcaica.<sup>3</sup>

Per l'utilizzazione di questi dati è importante tener conto del fatto che, come afferma il Pinza<sup>4</sup>, alcune tombe della necropoli (3: CXXVI; 42: CXXV) avevano il corredo arcaico conservato nonostante i seppellimenti del secondo periodo (postgallico)<sup>5</sup>, il che pare dimostrare una continuità di tradizioni nelle famiglie che seppellirono sull'Esquilino nel periodo postgallico in rapporto con quelle che vi avevano sepolto nel periodo arcaico. Ciò indica dunque una continuità d'uso della necropoli esquilina tanto nel periodo pregallico come in quello postgallico. Se ciò è vero, mi pare che il valore cronologico, come *terminus post quem* per le mura, delle tombe poste dentro il recinto, vada alquanto diminuito, essendo infatti ben possibile che le tombe suddette appartengano a quella categoria di tombe risalenti, in realtà, all'epoca arcaica, ma usate continuatamente fino al periodo postgallico. Una viva tradizione sepolcrale deve essere stata una valida pretesa per ottenere il permesso eccezionale di seppellire dentro la città.<sup>6</sup> Sarà dunque meglio non fondare alcuna conclusione cronologica per le mura sulle poche tombe suddette con contenuto dell'epoca postgallica.

s. v. *puticuli* (p. 241 Lindsay). Cf. anche Comun. Cruq. ad Horat. Sat. 1, 8, 10. — Finalmente la visione impressionante di Orazio, Sat. 1, 8, 8 sgg. — Cf. Lanciani, Ruins and Excav., 33; Jordan-Hülsem, 268 sgg.; Platner-Ashby, Top. Dict., 435. Pinza respinge l'identificazione a mezzo dei puticoli: Bull. com. 1912, 65; 82.

<sup>1</sup> Mon. Ant. XV, tav. XXV. Bull. com. 1912, tav. III—VI.

<sup>2</sup> Mon. Ant. XV, 115; Bull. com. 1912, 80, fig. 24 *Memoirs* VII, 1929, 87.

<sup>3</sup> Mon. Ant. XV, 111, fig. 51. *Memoirs* VII, 1929, 87.

<sup>4</sup> Bull. com. 1914, 175.

<sup>5</sup> Cioè, terzo periodo del Pinza.

<sup>6</sup> Cf. Frank, Rom. Buildings, 112. — *Memoirs* VII, 1929, 89 sg. — Cicerone, De leg. 2, 58, *Quid, qui post XII in urbi sepulti sunt clari viri?* — Plutarco, Poplicola 23, 3: diritto di Poplicola e la sua famiglia di seppellimento in Velia. — Suetonio, Tib. 1: sepolcri dei Claudii ai piedi del Campidoglio. — Servio, Ad Aen. 11, 206: — *virgines Vestae . . . in civitate habent sepulcra.* — Cf. *Idem*, Ad Aen. 6, 152: *apud maiores omnes in domibus suis sepeliebantur.* — *Idem*, Ad Aen. 11, 206: — *quod postea Duellio consule (336 av. Cr.) senatus prohibuit et lege cavet, ne quis in urbe sepeliretur.*

In quanto alla stratificazione delle tombe ci sono alcuni fatti importanti da rilevare.<sup>1</sup> Le tombe del periodo arcaico si aprono tutte nel vergine.<sup>2</sup> Tale strato di sabbia argillosa subì, anticamente, tagli considerevoli; i conseguenti riporti avendo ripreso col tempo la compattezza originaria, si distinguevano dal vergine, sul quale poggiavano, per un colore alquanto più bruno e per contenere talora rarissimi cocci e frammenti di cappellaccio. Durante gli sterri all'angolo tra le vie Merulana e Leopardi, nell'isolato ove è il Palazzo Brancaccio, cioè dietro il tratto ESQ. *a* e *b*, il Pinza<sup>3</sup> raccolse dei cocci (non databili) e schegge di tufo che egli pone in confronto con quelle che, a straterelli alternati, erano frammiste al riporto addossato alle mura di piccoli blocchi di cappellaccio in Vigna Spithoever (QUIR. *a*—*E*). Più ad oriente, ma sempre in una zona prossima al tracciato delle mura urbane, il Marsuzi aveva notato che nel «terreno vergine riportato» erano state aperte le tombe 112—115 del periodo

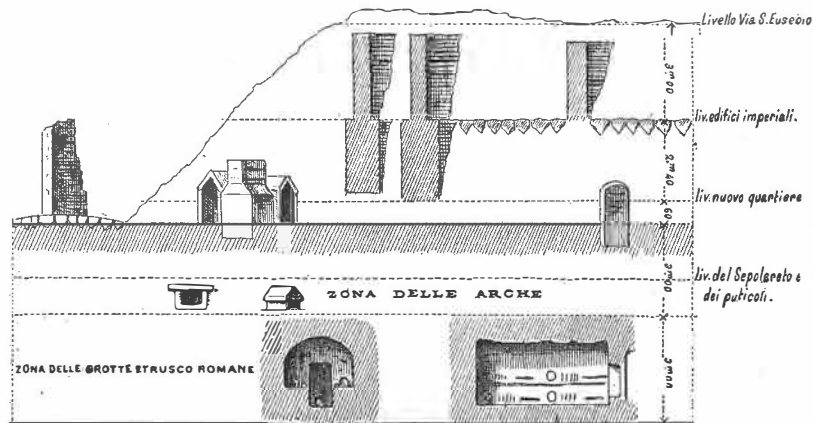


Fig. 64. Sezione dimostrativa lungo la via Carlo Alberto.  
(Bull. com. 1875, tav. XX.)

postgallico.<sup>4</sup> Il Pinza crede — non direi con ragione — che da questo fatto possa dedursi che una parte almeno dei riporti suddetti si riferisca agli adattamenti del terreno conseguenti ai tagli nel vergine, in relazione con la costruzione delle mura urbane. Ora, le tombe del periodo postgallico, nelle località in cui si ha notizia di riporti, apparivano connesse con i riporti stessi. Ne segue dunque che tali tombe sono posteriori all'accennato atto di riporto.<sup>5</sup>

Nella zona occupata dai puticoli, la quale abbracciava gli isolati XIX—XXII della prima zona esquilina<sup>6</sup>, ad oriente, cioè esternamente, alle mura, sopra l'antico piano della campagna, si adagiava uno strato di scarico ricchissimo di materiale archeologico del periodo postgallico.<sup>7</sup> Nello sterro dell'attuale Via Carlo Alberto si osservò che questo scarico era addossato al paramento esterno delle mura in blocchi di grotta oscura, alle quali era pertanto indubbiamente posteriore.

<sup>1</sup> Cf. Bull. com. 1914, 163 sgg.

<sup>2</sup> È costituito dalla superficie di uno strato di sabbia argillosa, giallastra, compatta, adagiata, in parte almeno, su di un sottile deposito di pozzolana bruna.

<sup>3</sup> Bull. com. 1914, 164.

<sup>4</sup> Cf. Bull. com. 1914, 163 sgg.

<sup>5</sup> È da lamentare la mancanza di indicazioni più precise sulle circostanze in cui furono fatte le osservazioni surriferite.

<sup>6</sup> Bull. com. 1914, tav. V—VI.

<sup>7</sup> Bull. com. 1914, 165.

I dati suaccennati, insieme con le sezioni fatte durante gli scavi<sup>1</sup> ci permettono, dunque, di accertare la seguente stratificazione nel tratto esquilino<sup>2</sup>:

1. Suolo vergine contenente le tombe del periodo arcaico.
2. Riporti di vergine in cui si aprivano le tombe del periodo postgallico. Su questo<sup>3</sup> e sul precedente strato poggiavano, in rincassi destinati a trovare il sodo e aprirvi un piano orizzontale, le mura di cui ci occupiamo.
3. Banco di scarichi, osservato da Via Carlo Alberto, presso le mura, fino a Via Napoleone III, comprendente i cosiddetti puticoli. Questo strato è indubbiamente posteriore alle mura. Cf. più sopra.
4. Riporti aggiunti o sovrapposti al banco n. 3 su cui correva la 'via consolare' scoperta presso S. Vito, e spiccavano quelle tombe sopraterra che dai puticoli furono distinte con l'appellativo di 'singolari' (v. la nostra fig. 64).<sup>4</sup>
5. Piano delle costruzioni augusteo-mecenaziane, le quali non hanno dappertutto un livello proprio, ma, in ispecie ad oriente delle mura, si adagiano ora sull'uno, ora sull'altro dei livelli suaccennati.
6. Banco di scarichi accumulati in età imperiale, spesso circa tre metri.
7. La rovina delle costruzioni erette sul piano imperiale dette origine alla formazione di un secondo banco di scarichi, di potenza analoga a quello imperiale, e sopravvissuto durante il medioevo; alla superficie di questo secondo banco spiccavano le costruzioni anteriori all'attuale stato di cose.

RITROVAMENTI SOTTO LE MURA NEL TRATTO ESQUILINO. Abbiamo testè osservato come le mura, nel tratto esquilino, posassero in parte sul terreno vergine propriamente detto, in parte su un terreno praticamente vergine, ma senza dubbio riportato e contenente rari cocci dell'epoca arcaica. Specialmente gli sterri presso l'antica Villa Caserta (tratto Auditorio di Mecenate — Arco di Gallieno) misero in luce alcuni tratti delle mura urbane, dove esse erano basate sullo strato contenente materiale del periodo arcaico.

Le scarse e poco complete osservazioni sulle condizioni in cui si trovavano le mura nel tratto dell'antica Villa Caserta, e l'agere propriamente detto sono in apparenza contraddittorie. Dice, infatti, M. S. De Rossi<sup>5</sup>: «Nei pochi punti nei quali ho potuto esaminare lo strato sottostante alle mura, non ho trovato traccia di scavo ad alterazione fatta al medesimo anteriormente al piantamento dei massi, nè rimuovendo il muro serviano sono stati trovati sotto gli utensili di cui ragioniamo» (cioè del periodo arcaico). — L'autore non precisa, dis-

<sup>1</sup> Cf. fig. 64 e 65.

<sup>2</sup> Bull. com. 1914, 168.

<sup>3</sup> Sui ritrovamenti archeologici di questo strato, v. più sotto.

<sup>4</sup> Cf. Bull. com. 1914, 168; 1875, 191: «I sepolcri singolari per converso sono isolati, non solo ma quasi per intero sopra terra. Hanno porte d'ingresso: hanno pavimento commesso di tufi o pietre albane e gabine: hanno non di rado lo zoccolo ornato di semplici e severe modanature; e le pareti rievstite nell'interno di intonaco con dipinti. Uno di essi ha la parte laterale rafforzata

con un arco cieco di perfetto artificio. Un altro è circondato per due lati da cippi di peperino anepigrafi, confitti nel suolo a giusti intervalli, per indicare i limiti dell'area spettante al sepolcro stesso: e finalmente (come è facile dedurre dai pochi frammenti scritti quivi tornati in luce) non mancavano dei titoli indicanti il nome e la condizione del proprietario, quale per esempio il titolo del collegio dei Tibicini —». (Cf. *ivi*, p. 44.)

<sup>5</sup> M. S. De Rossi, *Intorno ai manufatti primitivi rinvenuti nelle nuove costruzioni di Roma*. Estr. dal Buonarroti, *Scr. II*, vol. IX, marzo 1874, p. 25.

graziatamente, il luogo esatto dove furono fatte queste osservazioni negative. Sappiamo soltanto che gli oggetti su cui ragiona «vennero a luce dalle escavazioni eseguite al Viminale, all'Esquilino, al Castro Pretorio».<sup>1</sup> Il De Rossi cita, in appoggio alla sua osservazione, le indagini sull'aggere fatte dal Lanciani, dicendo:<sup>2</sup> «I tagli ora praticati . . . ci permettono di esaminare minutamente le terre dell'aggere. Il signor Lanciani prese cura speciale di frugare nell'argilla predetta<sup>3</sup> e la trovò mai sempre vergine e priva di qualsiasi traccia di stoviglie o di altri oggetti lavorati». — Il De Rossi con ragione osserva che se questo fatto potesse esser largamente verificato, dimostrerebbe che il suolo in questione era vergine quando si costruì l'aggere.

Ora, però, il Nardoni aveva trovato frammenti di stoviglie verticalmente sotto le mura tufacee presso la Villa Caserta.<sup>4</sup> «Ma quel tratto — dice il De Rossi (l. c., p. 231) —

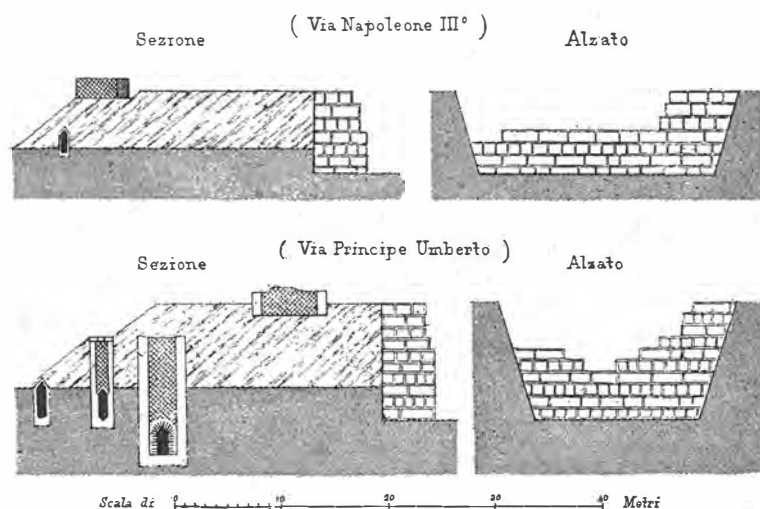


Fig. 65. Sezioni dell'agger in via Principe Umberto (Re Boris) e Napoleone III. (Bull. com. 1874, 200.)

quantunque prossimo alle mura serviane, composte con tufi, non appartiene alla cerchia serviana, anzi ne è manifestamente posteriore» (sarebbe stato interessantissimo sapere, in base a quali criteri il De Rossi formò tale giudizio). Però il Ceselli, penetrando per mezzo del traforo di una fogna sotto l'aggere di Servio aveva trovato un vaso intero, della famiglia detta laziale (cioè del periodo arcaico).<sup>5</sup> Ultimamente il Nardoni osservò che sotto un tratto delle «vere mura serviane» sterrato verso l'anno 1875 presso la Villa Caserta trovavansi in abbondanza frammenti di stoviglie rozze del periodo arcaico.<sup>6</sup> Recatosi sul luogo il

<sup>1</sup> L. Nardoni, *ivi*, p. 7.

<sup>2</sup> A p. 25, l. c. Si tratta della 'prima zona' esquilina; cf. anche *Annali* 1871, 60 sg.

<sup>3</sup> Cioè l'argilla superficiale in cui si trovarono, altrove, gli oggetti dell'epoca arcaica.

<sup>4</sup> Lettera di M. S. De Rossi a W. Helbig, *Bull. dell'Inst.* 1875, 23● sgg.

<sup>5</sup> Nel *Bull. dell'Inst.* 1875, 132 sg. si ha però: «a pochi metri di distanza dall'agger e ad un metro al disotto del piano del medesimo sopra terreno vergine!»

Cf. *Klio* XI, 121.

<sup>6</sup> *Bull. dell'Inst.* 1875, 232.

De Rossi vi trovò inoltre alcuni rifiuti, ossia avanzi di selci lavorati e frantumi di bucchero nero e lucido ('fino'), nonchè pezzi di «terracotte bianche senza vernice con pittura a fasce» (probabilmente geometrici o protocorinzi). È quindi evidente che le mura in questione sono, in parte almeno, fondate su di un terreno di scarico<sup>1</sup> non anteriore al principio del sesto secolo av. Cr.<sup>2</sup> e forse anche posteriore. In base al fatto che tale strato fu considerato di compattezza sufficiente per servire da fondamento alle mura, il Pinza (l. c., p. 147) conclude che esso sia stato accumulato in età molto anteriore alla costruzione delle mura stesse che quindi sarebbero di molto posteriori alla data desunta dal materiale raccolto fra gli scarichi. Tenendo conto dell'incertezza dei dati sopra esposti sarà consigliabile non accertare niente in base ad essi, fuori dell'approssimativo *terminus post quem*.

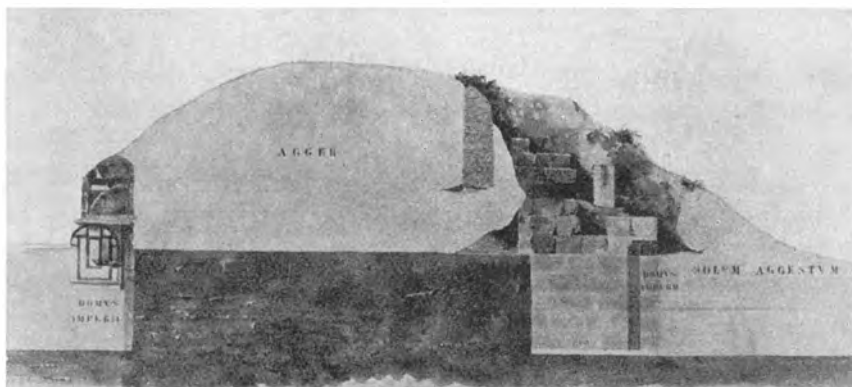


Fig. 66. Sezione di AGGER 1'. Dietro il muraglione e il terrapieno si vedono edifici di epoca tarda. (Cicconetti.)

CIPPO EDILIZIO INTORNO IL SEPOLCRETO ESQUILINO. Importante anche per il nostro studio è il ritrovamento fatto il 21 luglio 1875 di un cippo di travertino, confitto nel terreno vergine, al posto primitivo, cioè a m. 20 ca. fuori le surricordate mura e ad uguale distanza a nord dalla porta Esquilina. Infatti se calcoliamo per la banchina antistante le mura un minimo di larghezza di m. 5, resta per la fossa, in questo punto, una larghezza minore di m. 15.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Il «terreno vergine riportato» del Marsuzi, cf. più sopra!

<sup>2</sup> A causa del rinvenimento di bucchero fino: cf. Pinza, *Mon. Ant.* XV, 147.

<sup>3</sup> *Bull. com.* 1875, 194 (Lanciani). *CIL* VI, 3823. Data del cippo anteriore alla seconda metà dell'ultimo secolo della repubblica. — Il cippo è di grande interesse per la caratteristica di questo tratto, sebbene non si riferisca a tutto il sepolcreto come voleva il Lanciani, l. c., bensì ad una parte del medesimo, forse il *sacellum* del *pagus Montanus*: cf. Jordan-Hülse, *Top.* 255.

Purtroppo non del tutto chiara è una notizia del Lanciani (*Ancient Rome*. London 1888, p. 65) che si

potrebbe dichiarare sensazionale, riferentesi a dei lavori del 1876 all'angolo delle vie Carlo Alberto e Mazzini (quest'ultima evidentemente uno sbaglio per Via Rattazzi, essendo l'altra dentro la cinta): Sul posto, probabilmente, della fossa serviana si constatarono, infatti, le reliquie putrefatte di migliaia di cadaveri. La scoperta non può riferirsi a seppellimenti medievali o ancora più recenti, come vuole il Hülsen (Jordan-Hülse, *Top.* 270<sup>39</sup>), se è vero che essa avvenne sul posto della fossa che era stata già riempita fin dai primi anni dell'impero e poi coperta da un altissimo strato di scarico su cui si eressero in seguito vari edifici.

Infatti anche nel tratto fra la Via Napoleone III

AGGER *i*<sup>I—II</sup>. Nel tratto AGGER *i*<sup>I</sup>, il Lanciani, (*FUR*, 17) fa entrare perpendicolarmente all'aggere il rivo dell'Anio Vetere. Il punto preciso, però, del passaggio è congetturale, ma viene determinato approssimativamente dalla scoperta nel 1861 di un cippo<sup>1</sup> a 77 m. di distanza dal muro di cinta della stazione. Ciò ci porta ad un punto alquanto più a sud di quello indicato dal Lanciani, *FUR*, 17, e cioè quasi precisamente lì dove secondo Bergau e Pinder nel 1862 si videro finire le mura.<sup>2</sup> Questo corrisponde meglio anche al numero progressivo del cippo trovato alla stazione: esso era il settimo, vuol dire che distava sette *iugeri*, ossia m. 497,28 dalla porta Esquilina, dove faceva capo l'acquedotto. Lanciani l'ha identificato con certezza con l'Anio Vetere e cioè con la sistemazione augustea del medesimo: i tratti trovati constavano di bellissima opera reticolata.<sup>3</sup> Sull'importante fatto che un acquedotto abbia traversato la cinta in questo punto, tratteremo in un seguente capitolo (p. 203 sg.).

Quanto ai rinvenimenti secondari spettanti a *i*<sup>II</sup> e riportati dal Boni nella sua relazione succitata (v. p. 55 sg.) il loro valore cronologico è, con un'eccezione importante, minore di quanto si potesse aspettare. È, infatti, evidente che, p. es., la moneta di Antonino Pio trovata dentro una commettitura dei tufi, sulla fronte esterna del muro, non può servire come indicazione cronologica che per gli edifici antistanti il muraglione. Più importante sarebbe, invece, il ritrovamento, dentro un'altra commettitura, ma nella fronte interna «già nascosta dalla terra dell'aggere», di una moneta coloniale romana di Cizico (Misia). La descrizione del Boni non ci permette, purtroppo, di precisarne la data: secondo quanto sappiamo sulla storia di Cizico<sup>4</sup> non ci aspetteremmo di incontrare una moneta coloniale romana di questa città che nell'epoca imperiale.<sup>5</sup> Non è, però, da escludere che il muraglione abbia subito dei rimaneggiamenti già in quell'epoca; perciò il ritrovamento in proposito, qualunque sia la sua data, non può servire come un termine cronologico per AGGER *i*<sup>I—II</sup>. Un sicuro *terminus ante quem* ci offre, però, il ritrovamento di muri dei primi tempi imperiali (cioè, augustei) appoggianti contro la fronte esterna del muraglione (*Notizie* 1910, 503; cf. più sopra p. 56). È parimenti notevole la circostanza che alcuni massi di altezza insufficiente posavano su strati di tegolozza con malta molto spessa, somiglianti al grezzo dell'*opus albarium* repubblicano.

AGGER *k*<sup>I—V</sup>. Che il terrapieno dell'aggere non fosse stato tolto dopo cessato il suo compito fortificatorio è provato tanto dai testi raccolti più sotto (v. testt. 59 a—k) che dagli edifici trovati dietro il medesimo e specialmente nel tratto dietro i due lati della porta Viminale. — Nelle escavazioni del Monte della Giustizia si è infatti visto come, tolta di mezzo la scarpata per dar luogo ad una strada fiancheggiata da abitazioni private, il taglio verticale

e la Piazza Fanti il posto della fossa fu occupato da un mercato di forma tradizionale, cioè una piazza circondata di portici e tabernae (Bull. com. 1874, 212 sgg.) Un altro edificio dell'epoca imperiale addossato alle mura e giacente sul posto dell'antica fossa è stato menzionato nella descrizione dell'AGGER E. Continuando verso nord vediamo il muro fiancheggiato per quasi tutta la sua estensione da muri analoghi dell'epoca imperiale (cf. *FUR*, 17). Dalla parte interna correvano degli acquedotti (cf. p. 47 sg.).

<sup>1</sup> Cf. Bull. com. 1874, 207. Bull. dell'Inst. 1861, 12 sgg. Il cippo portava la seguente iscrizione: *Anio. Imp(erator) Caesar Divi F(ilius) August(us). ex S(ena-tus) C(onsulto): VII (puleus) P(edes) CCXL.*

<sup>2</sup> *Annali* 1862, 132.

<sup>3</sup> Bull. com. 1874, 208.

<sup>4</sup> Cf. *Realencycl.* vol. 12, 1, s. v. *Kyzikos*, col. 230 sg.

<sup>5</sup> Nell'iscrizione *CIL* III, 7061, dei tempi di Tiberio, è menzionata una colonia romana a Cizico.

del terrapieno sia stato sorretto ove con lunga fila di fornici, della migliore opera laterizio-reticolata, con la parete di fondo spessa m. 1,80, ove con un unico muraglione spesso m. 1,52, rinfiato con pilastri in aggetto, e fortificato con archi ciechi, i cui embrici cuneati avevano m. 1,02 di taglio.<sup>1</sup> Nel punto ove ai fornici succedeva il muraglione erano visibili avanzi di una scala in travertino che, secondo il parere degli scavatori, costituiva un accesso al viale dell'aggere.<sup>2</sup>

Dei ritrovamenti intorno alla porta Viminale occupano il primo posto quelli dei cippi delle acque Marcia, Tepula e Giulia e dei loro specchi, di cui uno precisamente accanto ad un'ala della porta stessa.<sup>3</sup> Il fondo del rivo della Marcia apparve a m. 5,68 sotto il piano dell'attuale Via Marsala (la vecchia Via di Porta S. Lorenzo); quello della Tepula a m. 3,88, quello della Giulia a m. 2,35.<sup>4</sup> Importantissimo per la cronologia della porta nel suo ultimo stato è il fatto rilevato dal Lanciani e cioè che i «peperini» (corr. sperone) dell'ala settentrionale della porta furono tagliati da uno speco in opera reticolata che senza dubbio era quello della Giulia.<sup>5</sup> Combinando questo fatto con quello che al muro di grandi blocchi di sperone appoggiavansi muri in opera reticolata dell'inizio dell'era volgare (cf. p. 56), viene naturale l'induzione che tanto la porta quanto gli adiacenti tratti di mura siano della stessa epoca e formino un unico complesso edilizio.<sup>6</sup>

STRADA USCENTE DALLA PORTA VIMINALE. Sebbene non di primaria importanza pure la strada che attraversava l'aggere passando per la porta Viminale avrà avuto non poco influsso sullo sviluppo edilizio della città. Su di essa infatti era orientato il lato meridionale della grande piscina delle Terme Diocleziane e, sembra, perfino il Castro Pretorio.<sup>7</sup> Fu rintracciata su un rettilineo che va dalla moderna via Napoli, sul Viminale, fino alla cosiddetta porta Chiusa del recinto aureliano.<sup>8</sup> A circa 40 m. di distanza dalla soglia della porta Viminale si staccava una strada alquanto più angusta che volgeva ad angolo retto verso sud-est, seguendo l'orlo della fossa. Nel punto, poi, dove s'incrociano le vie Magenta e Castro Pretorio, la strada in questione appariva chiusa da ambi i lati da sepolcri di epoca repubblicana, costruiti con rozzi tufi, senza cemento.<sup>9</sup>

<sup>1</sup> Bull. com. 1876, 132, tav. XVIII, XX; le nostre figg. 27 e 28.

<sup>2</sup> Alla medesima sostruzione ornamentale, sostituita, nei tempi imperiali, alla scarpa dell'aggere, spetterebbero anche quelle grandi nicchie, parallele e vicine al muro di cappellaccio AGGER L<sup>III</sup>, fra il medesimo ed il muro esterno di grotta oscura (L<sup>II</sup>), in linea con la parete di fondo della nicchia per l'ara di Vermino. V. Bull. com. 1876, tav. III e p. 132. — *FUR*, 10.

<sup>3</sup> Lanciani, *Acque*, 93.

<sup>4</sup> Il primo speco era costruito di pietre gabine e albane, alte in media m. 0,26, larghe 0,47, e rivestite di tenace intonaco. La luce interna era di m. 1,50×0,70, e la copertura nel tratto scoperto era a doppio sistema: orizzontale per l'estensione di m. 8,07, cuneata nel resto. Le grandi lastre orizzontali di copertura, lunghe m. 1,70, costituivano per un breve spazio il fondo dello speco della Tepula, che aveva le pareti spesse m.

0,50, alte m. 0,90: la luce interna di m. 0,48: e la volta a sesto ellittico di m. 0,17 di freccia. Le pareti, sia all'interno che all'esterno, erano rivestite d'opera signina. Identiche erano le dimensioni del rivo della Giulia che apparve costruito in bellissima opera reticolata.

<sup>5</sup> Lanciani: *Acque*, 93. Sotto la soglia di questa porta vedesi a fior di terra la volticella di uno speco di un acquedotto reticolato, che tutto induce a credere essere quello della Giulia. Traversa diagonalmente la porta, alla quale è certamente posteriore perchè i peperini che ne formano il piano sono stati troncati per aprirgli un passaggio.

<sup>6</sup> Di altro avviso è il Frank, *Rom. Buildings*, 123 sgg.

<sup>7</sup> V. Kiepert-Hülse, *Formae Urbis Romae*, II.

<sup>8</sup> *Notizie* 1878, 132 (Lanciani).

<sup>9</sup> *Notizie* 1880, 32 (Lanciani). Cf. *Notizie* 1879, 331: «sepolcri antichissimi».

L'ARA DI VERMINO. Arriviamo ora alla discussione di un ritrovamento che, benchè di massima importanza e stretta relazione con le mura, non ha attirato ancora la dovuta attenzione degli studiosi. Nel febbraio 1876, esplorandosi quel tratto dell'aggere che abbiamo designato AGGER L<sup>I-IV</sup> fu rinvenuta un'ara capovolta in peperino nell'interno della nicchia AGGER L<sup>IIIa</sup> (v. tav. 26: I e p. 70).<sup>1</sup>

In base a delle osservazioni proposte dal Henzen e dal Mommsen, il Lanciani, nell'articolo citato, del Bull. com., discute i problemi connessi con l'epigrafe dell'ara in questione, ma non trae quelle conclusioni nei riguardi delle mura stesse che potrebbero derivare dal ritrovamento. Qui non rientrerò nella discussione della data dell'ara<sup>2</sup>: essa deve senza dubbio ritenersi dell'inizio dell'ultimo secolo della repubblica. I limiti assoluti, massimo e minimo, sarebbero i tempi dei Gracchi e di Cesare.

In quanto alla relazione dell'altare con le mura dobbiamo, in primo luogo, osservare che esse non hanno nessuna relazione diretta con la divinità stessa che sicuramente non ebbe, nel periodo in cui le si eresse l'altare, nessuna vita o importanza reale nel culto, essendo soltanto una reliquia di quelle numerose divinità che ebbero importanza piuttosto momentanea e casuale e non si mantennero nel culto statale. Vermino avrebbe avuto il suo altare in occasione di una febbre del bestiame, ma è ovvio che la prima dedica dell'altare non fu quella dell'Albino: essa risale ad un'epoca molto più antica, ad un'epoca in cui il tratto in cui fu rinvenuto l'altare si trovava in tutt'altre condizioni.

Ora, la prima questione che c'interessa è questa: l'altare fu trovato *in situ* o no? Benchè nulla, pare, si possa assicurare in proposito, essendo troppo sommario il rapporto degli scavi, sembra, però, che nulla provi il contrario. Se ciò è vero, la circostanza che l'ara fu rinvenuta nel mezzo di un nicchione del muro di sostegno del terrapieno (nicchione, però, che non sembra abbia avuto scopo fortificatorio o pratico, connesso con le mura) ci indurrebbe alla conclusione che tale nicchione sia stato fatto appositamente per contenere l'altare in questione. A nostro avviso la più probabile interpretazione dei fatti sarebbe la seguente: sul posto dove, secondo un nuovo piano fortificatorio, si dovettero tracciare le mura, si trovava un altare, forse sotterraneo (cf. la nota seguente), forse rinchiuso già in un recinto sacro, in ogni modo senza alcuna relazione con la cinta urbana e, verosimilmente, caduto in oblio da molto tempo. Quando, però, si pensa alla difesa dell'Urbe, ci si guarda bene dall'offendere una divinità, sia anche antichissima e fuori moda: conseguentemente si rispettò il luogo santo, effettuando nel muro L<sup>III</sup> un nicchione per rinchiudervi l'altare. Ma non basta: il vecchio altare (probabilmente in grotta oscura corrosa) fu rinnovato creando, a tale scopo, secondo l'uso ufficiale e mediante una legge speciale (la *lex Plaetoria*) il duumviro Albino. — Secondo tale interpretazione il muro L<sup>III</sup> sarebbe, dunque, contemporaneo all'altare rinnovato, cioè del primo secolo av. Cr.<sup>3</sup>, il che è confermato dalle considerazioni sopra esposte sulla data di L<sup>III</sup>: v. p. 130 sgg. e 244 (cf. fig. 69 b).

<sup>1</sup> Bull. com. 1876, 24, tav. III (Lanciani). *Notizie* 1876, 25 (Lanciani). Bull. dell'Inst. 1876, 85 sg. Cf. *CIL* I<sup>II</sup> 804 = VI, 31057. Ecco l'iscrizione:  
*Vermino* / *A · Postumius · A · f · A · n · Albi* / *Duo · vir ·*  
*lege · Plaetoria*

<sup>2</sup> Cf. *Eranos* 1930, 176 sgg. e Bull. com. 1876, 24 sgg.

— Platner-Ashby, *Top. Dict.*, p. 556. Frank, *Rom. Buildings*, 23.

<sup>3</sup> Pare che l'altare, a giudicare dal livello del pavimento del nicchione (tav. 26: I) sia stato sotterrato anche dopo la rinnovazione: il livello attuale sembra, infatti, presso a poco uguale all'antico.

QUIR. a—E. Demolendo il terrapieno nella vecchia Villa Spithoever a nord-est della moderna Via Quintino Sella, si rinvennero nel 1884 tre tombe a fossa intatte, ugualmente orientate e distanti due metri ca. l'una dall'altra.<sup>1</sup> Le tombe giacevano nello strato vergine e quasi a metà della larghezza dell'aggere i cui strati si riconobbero intatti.<sup>2</sup> Una di queste tombe conteneva soltanto lo scheletro, giacente direttamente sul fondo della fossa.<sup>3</sup> Sul fondo delle altre due — più importanti — era un sarcofago di terra cotta cilindrico, sezionato per lungo, in modo che una metà fungeva da cassa e l'altra da coperchio. Tali sarcofagi contenevano ciascuno uno scheletro di donna. Il corredo delle tombe presenta grande analogia con quello delle tombe in tronco di quercia del Foro Romano. Notevole è specialmente un'anfora in terracotta giallastra, dipinta in rosso a semplici fasce sul collo e sul fondo e con una zona a metope e triglifi sulla pancia, della specie cumeo-cornetana, simile a quella protocorinzia.<sup>4</sup>

●tteniamo dunque per l'aggere in questo punto un *terminus post quem* non troppo basso, e cioè difficilmente posteriore al 600 ca. av. Cr. cosa che non esclude, naturalmente, che il terrapieno sia di data molto posteriore. (Cf. cap. terzo.)

QUIR. G—h<sup>IV</sup>. (Cf. la piantina tav. 17: 5) — Sotto il brevissimo tratto di muro in cappellaccio h<sup>IV</sup> scoperto nel 1907 più a monte degli avanzi delle mura in grotta oscura, nel terreno vergine si scoprì una frana che risultò non essere altro che la fossa di un sepolcro ad inumazione, coperta, originariamente, da una volticina di scaglioni di tufo trachitico (cioè, cappellaccio).<sup>5</sup> In questa tomba a fossa non intatta e fra il corredo rinvenuto presso la medesima, proveniente verosimilmente da un numero abbastanza rilevante di tombe, si trovarono specialmente oggetti metallici di avanzata epoca arcaica.<sup>6</sup> Parimenti, il vasellame manca di forme spiccatamente arcaiche — come vasi reticolati, calefattoi, ecc. — salvo l'ansa bifora. Esso era cotto a forno chiuso e lavorato al tornio, e presentava forme più recenti. Fu rinvenuto persino un piccolo infundibolo di vero bucchero di tipo comune nel quarto secolo, che il Vaglieri, senza buone ragioni, credeva esservi stato portato in tempi posteriori.<sup>7</sup> Di speciale interesse per noi, a causa del luogo di ritrovamento, sono gli oggetti elencati sotto i nn. 12—20, figg. 23—30 delle *Notizie* 1907, 514 sgg.: essi furono, infatti, trovati fra h<sup>II</sup> e h<sup>III</sup>, da noi considerati come appartenenti alla prima cinta urbana, probabilmente nel vergine sottostante il terrapieno delle mura. Il corredo in proposito è evidentemente dell'epoca arcaica piuttosto avanzata.

Alquanto più avanti cronologicamente ci porta l'esame del terrapieno appoggiato al muro QUIR. G, accuratamente descritto dal Boni.<sup>8</sup> Infatti nello strato inferiore del terrapieno, composto di tufo incoerente e rimescolato, si rinvennero, oltre ossa di animali domestici, anse e frammenti di olle di terra grossolana a engubbiatura rossa, alcune delle quali lavorate al tornio; altri cocci di pasta più fine, uno dei quali di color rossiccio e un altro bianco-

<sup>1</sup> *Annali* 1885, 295; Bull. com. 1885, 48 (De Rossi). Mon. Ant. XV, 248 sg. (Pinza).

<sup>2</sup> Bull. com 1885, 48.

<sup>3</sup> Originariamente, però, sarà stato rinchiuso in un sarcofago simile a quello delle altre due tombe, ma in legno come quello di Gabii. Cf. von Duhn, Ital. Gräberkunde, I 484 sg. — Foro Romano: *Notizie* 1903, 375 sgg. e tombe CLXV—CLVI in Mon. Ant. XV.

<sup>4</sup> Cf. *Annali* 1885, tav. K — Mon. Ant. XV, tav. IX fig. 1.

<sup>5</sup> *Notizie* 1907, 506 sgg., figg. 4—8 (Vaglieri).

<sup>6</sup> Von Duhn, Ital. Gräberkunde, I 484 sg. Cf. Bull. com. 1912, 90 sgg. (Pinza). Bull. di Paletnol. 1908 100 sgg. tav. II. (Pigorini.)

<sup>7</sup> *Notizie* 1907, 517, fig. 32. Bull. com. 1912, 89 sgg. App. A. <sup>8</sup> *Notizie* 1910, 510 sgg.

gialliccio, che ricordava la tecnica dei vasi protocorinzi; frammenti di tegole a bordi rialzati, identiche per qualità, fattura e cottura, a quelle usate in Roma al principio dell'età repubblicana. — Nel secondo strato del terrapieno si rinvenne, fra l'altro, oltre frammenti di tegole uguali ai precedenti, un frammento di canale o coppo in terracotta giallo-rossiccia che, per impasto e colore, somigliava alle terrecotte augitiche veliterne che nella prima età repubblicana decoravano i monumenti laziali. — Il Boni trovò, finalmente, nel secondo strato, un frammento di vaso attico del quinto secolo av. Cr. a figure nere. — Il terzo strato aveva sul ciglio superiore un gruppo di schegge, residui della lavorazione del tufo granulare a scorie nere impiegato nel primo strato.

Appare chiaro come il nostro limite cronologico superiore ci venga fornito dai ritrovamenti degli strati inferiori, dei quali i più recenti sono i frammenti di tegole, nonchè il vaso attico a figure nere. Non si trovò alcun oggetto appartenente all'epoca postgallica. Il tutto presenta dunque perfetta analogia con i dati rilevati esaminando il tratto esquilino (v. a p. 150 sgg.). Anche a proposito di QUIR. G. si sarebbe propensi a ricordare l'osservazione sopraccitata del Pinza, che cioè lo strato di terreno vergine riportato contenente sporadici oggetti arcaici debba essere stato ammucciato considerevole tempo prima dell'erezione delle mura per le quali forma il fondamento. Tutto ciò indicherebbe una data avvicinandosi il più possibile all'epoca postgallica, il che ben concorda con altri indizi indipendenti, esposti in seguito.<sup>1</sup>

QUIR. Z (Piazza Magnanapoli). La tomba a camera trovata in Piazza Magnanapoli talmente vicina alle mura che fu da esse bloccata, è importante per la cronologia delle medesime: purtroppo, però, c'è grande incertezza in quanto alla vera data del suo ultimo seppellimento.<sup>2</sup> Però mi pare evidente che poco importi l'epoca in cui fu originariamente costruita (sebbene questa data sarebbe *a fortiori* un *terminus post quem*); ben altra importanza ha invece la data del corredo sepolcrale più recentemente deponso, cioè la data della sua più recente funzione sepolcrale. Ora, siccome il materiale più recente fu trovato, come pare, nelle terre che la riempivano e non già in posizione originale, nè si può dire con sicurezza appartenente alla tomba stessa, si è voluto togliere a questo rinvenimento ogni valore cronologico.<sup>3</sup> A nostro avviso, però, bisogna tener conto delle osservazioni fatte sulla funzione del muro, quivi esistente, come parete di una porta situata non a nord del muro medesimo, ma a sud. Ciò vorrebbe dire che l'atrio della porta supposta stava precisamente sopra il

<sup>1</sup> Se è vero che *scandula contectam fuisse Romam ad Pyrrhi usque bellum* (Plinio, 16, 10, 15 [36]) i frammenti di tegole trovati dal Boni nello strato inferiore si riferirebbero verosimilmente a degli edifici sacri pubblici; anche tale circostanza deporrebbe in favore di una datazione piuttosto avanzata delle mura sovrastanti.

<sup>2</sup> Sul contenuto della tomba cf. Rapporto Bonfanti n. 49 (riprodotto nei *Mon. Ant. XV*, 260<sup>3</sup>). *Notizie* 1877, 81 e *Mon. Ant. XV*, 260 sgg. (Pinza). Secondo questi dati si raccolsero nelle terre che riempivano il vano della grotta i seguenti oggetti: a—d) quattro vasi interi privi d'ansa, uno dei quali munito di coperchio. e) Coperchio fittile più grande di quello al quale ho

testè accennato. f) Scodella a vernice nera. g) Vasetto col corpo baccellato parimenti a vernice nera. h—i) Due arule fittili, intera l'una, rotta e mancante di alcuni pezzi l'altra, ornate, secondo il Rapporto dell'Ispettore della Commissione archeologica Comunale, a rilievo rappresentante una figura muliebre seminuda, giacente su di torso. Con ogni probabilità i vasi f—g (e con certezza quelli a—e) erano di fabbrica etrusco-campana o italo-greca, come allora si diceva, cioè a vernice nera lucente.

<sup>3</sup> Graffunder, *Klio XI*, 118 sg. — I. G. Scott, *Memoirs*, VII, 1929, 88 sg. — Contrariamente il Pinza, *Mon. Ant. XV*, 262 e 752.

vano della tomba stessa. Da questi dati sembra probabile che anche la riempitura della fossa sia anteriore alla porta stessa, e che il materiale di epoca spiccatamente tarda — arule di terracotta, ecc. — appartenga o a seppellimenti posteriori fatti nella camera stessa, o a materiale proveniente da altre tombe vicine, quivi gettato durante la costruzione della porta e delle mura.

Per quanto la volta della tomba sia stata trovata distrutta da edifici privati del terzo e quarto secolo dopo Cr.<sup>1</sup> pure il materiale ritrovato fra le terre che riempivano il sepolcro spetta, invece, interamente al secolo quarto o terzo av. Cr. È quindi da escludere il dubbio che si tratti di materiale caduto nel sepolcro dopo il crollo della volta. Inoltre l'analogo corredo (arule fittili associate con materiale «etrusco-campano») osservato in altri sepolcri rinvenuti nella necropoli esquilina, nonchè il buono stato di conservazione del medesimo, ci fa propensi a ritenere il materiale ritrovato in questo ipogeo come parte dei corredi funebri anticamente ivi deposti.<sup>2</sup>

Se tale supposizione è giusta questo materiale, che non può risalire oltre il quarto secolo av. Cr., vale come *terminus post quem* per il vicino tratto di mura.

Sull'alto di questa parte del colle Quirinale si rinvennero, inoltre, altri resti di una necropoli del periodo postgallico con corredi contenenti materiale ellenistico o etrusco-campano.<sup>3</sup> Queste tombe, però, potrebbero rientrare nella categoria di tombe di uso continuato, rimaste in funzione anche dopo la costruzione della cinta di mura, così come abbiamo creduto poterne ritrovare delle altre simili nella zona esquilina (cf. p. 150). Esse non ci forniscono, dunque, nessun sicuro indizio cronologico per la costruzione delle mura.

<sup>1</sup> *Notizie* 1877, 81.

<sup>2</sup> Cf. *Mon. Ant.* XV, 262; *Bull. com.* 1912, 79 sg. (Pinza). Von Duhn, *Ital. Gräberkunde*, I 487, contro il Graffunder e la Scott, ll. cc.

<sup>3</sup> *Mon. Ant.* XV, 263, CLXXI—III, fig. 105. — *Bull. com.* 1876, 123; *Notizie* 1876, 185. — *Memoirs* VII, 1929, 88. — *Klio* XI, 119. — Von Duhn, *Ital. Gräberkunde*, I 486 sg. — Pinza, nei *Mon. Ant.*, riproduce il rapporto degli scavi (l. c., p. 263<sup>1</sup>): «Nel cavo pel fognone che si eseguisce dinanzi la chiesa e monastero di S. Caterina da Siena, alla profondità di m. 3,50 dal piano stradale, a m. 0,50 dal suolo vergine, è apparsa una cassa mortuaria in cappellaccio, in parte coperta da lastra di uguale materiale, in parte riempita di melma. Poco più in là sono apparse altre due casse simili, che

per essere quivi sorta l'acqua non si sono potute ancora esaminare»; cf. *Bull. com.* 1876, 124. — Altra tomba, alla profondità di m. 4,00 scavata nell'ottobre 1876, conteneva una cassa mortuaria di nenfro rotta, mancante interamente di un lato e ripiena di melma, entro la quale insieme agli avanzi del cadavere giacevano: uno spillo d'osso; un piccolo balsamario di alabastro; alcune foglie d'oro, resti di una ghirlanda. Intorno alla cassa, ma fuori della medesima, si ritrovò un vaso di terra gialla compatta, forse di fabbrica attica, con riquadri a fondo giallastro e figure ed altri ornati in nero, rotto in 52 frammenti: *Mon. Ant.* XV, 263, fig. 105. Il disegno assai trascurato, conserva ancora la rigidezza arcaica ed i contorni sono riprodotti mediante grossolani graffiti sulla vernice nera delle figure. Cf. *Notizie* 1876, 185; *Mon. Ant.* XV, 263 sg.

*Parte Seconda*

IL PROBLEMA DELLE MURA DAL  
PUNTO DI VISTA STORICO  
TOPOGRAFICO



## CAPITOLO PRIMO.

# IL SISTEMA FORTIFICATORIO DELL'URBE NEL PERIODO PRE-GALLICO.

### I. PREMESSE TOPOGRAFICHE.

Ci siamo finora occupati di preferenza della configurazione del terreno lungo il tracciato esterno della cinta: ora rivolgiamoci alla morfologia generale della città e ricerchiamo quali conclusioni potremo trarre da essa rispetto ai problemi delle mura. Basta uno sguardo alla cartina idrografica qui riprodotta (fig. 67) — che sembra presenti fedelmente lo stato originario del terreno in proposito — a rivelare con grande chiarezza a chi conosca la campagna romana quale aspetto abbiano presentato originariamente i sette colli. Abbiamo più sopra constatato la ripidezza della pendice occidentale del Quirinale e l'imponente altezza della roccia capitolina — ci sentiamo portati dinanzi alle falde accidentate delle colline di Ardea o di Cerveteri di oggi, con la loro

roccia rossastra tagliata a picco soprastante una pianura coperta di macchia o resa palustre e mortifera dalle inondazioni di un piccolo fiume o ruscello. Così si presentò in origine anche il Viminale, specialmente dalla parte verso il Cespio, come prova ancor oggi il ripido pendio esistente verso la Via Urbana. In quanto ai limiti verso il Quirinale, essi sono oggi quasi spariti, ma gli scavi hanno dimostrato anche qui l'esistenza di una netta separazione: lungo il lato occidentale del colle si trovò, infatti, un muro di sostruzione lungo 100 m. ca. che, a giudicare dal materiale adoperato, è da ascrivere all'ultimo secolo della repubblica.<sup>1</sup> Lo stesso era per gli altri colli, come ancora oggi è visibile per il Campidoglio, il Palatino, l'Aventino, e, solo in parte, per il Celio, l'Oppio e il



Fig. 67. Cartina idrografica di Roma primitiva. (Lanciani, Ruins and Exc., fig. 1.)

<sup>1</sup> Cf. *Annali*, 1871, 46 (v. più sotto, p. 245<sup>b</sup>).

Cespio. Non è, naturalmente, sfuggita del tutto all'osservazione degli studiosi l'importanza che deve aver avuto per lo sviluppo urbano tale configurazione decentralizzata del suolo, ma mi sembra che da tale conoscenza non siano mai state tirate delle conseguenze nei riguardi del problema delle prime opere difensive di Roma e dell'interpretazione della tradizione letteraria. La solita ipotesi rispetto allo sviluppo fortificatorio di Roma primitiva, la troviamo riassunta, dal compianto Beloch, nel modo seguente<sup>1</sup>: il primo nucleo, l'*Ur-Rom*, è sul Palatino: esso cresce e si estende successivamente ai colli adiacenti. Per ogni stadio del suo sviluppo ('Roma Quadrata', 'Septimontium', 'Città delle quattro regioni', ecc.) si suppone la costruzione di una nuova cinta difensiva, finchè si arriva alla grande cinta del quarto secolo av. Cr. — Tale concetto dello sviluppo fortificatorio di Roma è troppo schematico e 'da tavolino'. Anche ammesso che il pensiero unitario fosse originato dal Palatino — il nostro punto di partenza, nel senso fortificatorio, deve essere un certo numero di unità strategiche indipendenti e separate nell'ubicazione. Non c'è, in origine, predisposizione per uno sviluppo fortificatorio unitario. Soltanto le alture avevano importanza per gli uomini come centri di abitazione: le valli erano inabitabili a causa delle condizioni idrografiche; le loro falde erano occupate dai sepolcreti.<sup>2</sup> Se veramente potessimo supporre l'esistenza di opere difensive in Roma primitiva, dobbiamo immaginarcele della stessa specie delle opere difensive dell'età del ferro dell'Europa in generale: ci si è, senza dubbio, limitati a rendere la pendice di ciascun colle, di molle roccia tufacea, ancora più inaccessibile tagliandola a picco e chiudendo con un *agger et fossa* il tratto dove mancava una difesa naturale. Tale particolarismo non esclude necessariamente una cooperazione religiosa o politica fra le varie unità fortificatorie. Però dall'esistenza della festa del Settimonzio non abbiamo, naturalmente, il diritto di presupporre l'esistenza di una cinta unica intorno ai colli partecipanti alla festa.

## II. LA TRADIZIONE LETTERARIA E IL SISTEMA FORTIFICATORIO DELL'URBE.

Del resto, anche se tali considerazioni non venissero spontanee da uno studio della configurazione del terreno, ce le rivelerebbe un esame della tradizione come viene espressa nelle fonti. Persino la schematica costruzione annalistica, concernente le varie fasi dello sviluppo di Roma primitiva, presuppone l'esistenza, prima di Servio Tullio, di colli isolati fortificati (cf. test. 7 sgg.). Solamente il re Servio crea dalle fortificazioni isolate preesistenti un'unità fortificatoria, rinchiudendo i colli ad oriente della città dentro un unico *agger et fossa* che si estendeva dalla porta Collina alla porta Esquilina.

La città cambiò, dunque, da questo momento aspetto e perdette il suo carattere di particolarismo? Uno studio della tradizione letteraria dimostra che non fu così, benchè le premesse dello sviluppo futuro fossero ormai date con la costruzione di un'opera di difesa comune. Infatti parlando dell'ampliamento della città per opera di Servio Tullio, Dionisio dice alcune parole che ben caratterizzano la situazione e forse non mancano del tutto di autenticità: compiuto il suo atto benefico, il re Servio prese la sua propria dimora *ἐν τῷ παραλίτῳ τῆς*

<sup>1</sup> K. J. Beloch, *Römische Geschichte*, ecc., I Berlin-Leipzig 1926, p. 200 sgg.

<sup>2</sup> Si confrontino le suggestive città etrusche della campagna di oggi a settentrione di Roma.

Ἰσχυρίας τόπων — «nel punto più forte e dominante dell'Esquilino». Dionisio dice, non solo che il re si stabilisce in un colle — le valli non entrano in proposito come dimora di un nobile, solo i colli vengono scelti, essi sono considerati come punti strategici — ma il re sceglie per sua *domus* la situazione dominante di tale unità strategica. Un altro tipico tratto che ben caratterizza la decentralizzazione che rileviamo è la mancanza (del resto mai colmata) di un 'palazzo' tradizionale dei re, un 'Königsburg' vero e proprio, come i castelli forti dei signori micenei ed orientali. Tullo Ostilio, si dice, abita sul Celio, Tarquinio Prisco sulla Velia, e così via. Notevole è anche la stretta connessione di certi colli con certe *gentes*, come, per es., del Quirinale con i Fabii (Liv. 5, 50) e del Campidoglio con i Manlii (Liv. 6, 20). È interessante osservare quanto concordino bene tali fatti con la caratteristica aristotelica dell'ubicazione della città oligarchica, cioè con un maggior numero di ἰσχυροὶ τόποι πλείους<sup>1</sup> — punti forti — contrariamente a quelli della tirannide con la sua *Arx*, ovvero Rocca nel proprio senso medievale.

Ma non dobbiamo, dopo tutto, interpretare le fonti nel senso che Servio Tullio racchiuse tutti i colli abitati in una cinta unica, generale? Una risposta a tale domanda non si può, naturalmente, dare soltanto in base alla lettura dei passi che contengono il racconto ufficiale dell'opera di ciascuno dei re in questione, ma deve essere data considerando tutto il materiale disponibile della tradizione. Tale esame conferma, a nostro avviso, la supposizione già espressa che, cioè, il primo periodo decentralizzato non sia stato seguito da una città con unità fortificatoria e pari difesa, tanto per i colli quanto per le valli. Qui non vogliamo, come prova di tale concetto, addurre una circostanza come il non datato *muris terreus Carinarum* e neanche la *turris Mamilia* nella Suburra — che ricorda i tempi medievali — ma possediamo, invece, delle testimonianze più evidenti. Come tale riteniamo, ad es., la leggenda di Orazio Coclite, che ad alcuni topografi è stata molto scomoda. Secondo noi, essa ci delinea correttamente la situazione topografica dell'epoca. Livio descrive nel modo seguente la posizione difensiva della città d'allora: *alia muris alia Tiberi obiecto videbantur tuta*. Dionisio dice addirittura che la città mancava di opere di difesa dalla parte del fiume: ἀτειχιστος οὔσα ἐκ τῶν παρὰ τὸν ποταμὸν μερῶν (5, 23). Non è il caso di rilevare con Piganiol<sup>2</sup> che la cinta, ai tempi di Dionisio e Livio era «difficile a rintracciare», (cf. test. 47) specialmente nel tratto lungo il fiume: come mai Livio e Dionisio potrebbero aver creduto che la città, per questa ragione fosse sempre stata indifesa da questa parte? Bisogna notare, in primo luogo, che gli autori non dicono che Roma, in tutti i periodi, fosse stata *ateichistos* in questo tratto: l'espressione si riferisce, naturalmente, all'epoca dell'assedio di Porsenna. Inoltre non sono Livio e Dionisio gli inventori della leggenda e della descrizione dell'ambiente in proposito: l'origine è, naturalmente, più antica; la spiegazione dello stato indifeso della parte rivolta al fiume sembra, invece, aggiunta proprio perchè tale non era più lo stato al momento in cui scrisse l'autore: per il lettore la leggenda sarebbe sembrata un controsenso senza quella osservazione circa l'antico stato della parte rivolta al fiume. È poi notevole, come osserva il Leopold<sup>3</sup>, quanto poco ci si preoccupi, p. es., del Foro Romano che doveva essere il primo sotto immediata minaccia, piuttosto che i forti colli Campidoglio e Palatino. Ma, dal nostro punto di vista, tale concetto non meraviglia: nel sistema fortificatorio basato solamente sul-

<sup>1</sup> Aristot. Pol. 7, 1330 b, 77: περί δὲ τόπων ἐρμυνῶν οὐ πάσαις ὁμοίως ἔχει τὸ συμφέρον ταῖς πολιτείαις ὅσον ἀκρόπολις ὀλιγαρχικὸν καὶ μοναρχικόν, δημοκρα-

τικόν δ'ὀμαλότης, ἀριστοκρατικόν δὲ οὐδέτερον. ἀλλὰ μᾶλλον ἰσχυροὶ τόποι πλείους.

<sup>2</sup> *Mélanges* 1909, p. 104 sg.

<sup>3</sup> *Mededeel.* 1926, 52.

l'aggrer dalla parte orientale della città e, del resto, sulla situazione, già per sé forte, dei rispettivi colli, le valli erano lasciate senza riguardi e senza difesa, come lo furono, nel senso giuridico, i loro eventuali abitanti. Di conseguenza la loro occupazione non viene ritenuta tanto disastrosa, in quanto non minaccia i colli stessi. Tale sarebbe stato il caso, però, secondo la leggenda, se gli etruschi non fossero stati impediti nel traghetto del fiume dall'opera coraggiosa di Orazio Coclite. — Una perfetta descrizione dello stato difensivo di Roma in quel tempo sarebbe costituita dalle parole di Livio a proposito delle misure prese dagli Spartani nel 195 av. Cr. (34, 38, 2): *fuera quondam sine muro Sparta: tyranni nuper locis patentibus planisque obiecerant murum: altiora loca et difficilia aditu, stationibus armatorum pro munimento obiectis tutabantur*. Precisamente lo stesso è il contenuto delle parole di Dionisio, v. test. 3.

Tale stato di cose viene rispecchiato da parecchi altri episodi tramandatici dalla tradizione, specialmente quelli riguardanti la degradazione forzata o deliberata di una persona o gruppo di persone mediante il trasferimento della dimora dalla collina ad una valle<sup>1</sup>: siamo infatti arrivati già ad un'epoca in cui le valli fra i vari colli sono state sistemate in modo da poter ricevere delle abitazioni. Però soltanto per abitanti di infime classi, privi del diritto della difesa che il colle offriva ai suoi. Nelle valli trovarono rifugio le popolazioni straniere sottomesse in guerra, come i «*multa milia Latinarum*» nella *vallis Murcia*, o degli schiavi operai, come nel *vicus Tuscus*.<sup>2</sup> Valerio Poplicola dimostra i suoi sentimenti plebei abbandonando la sua abitazione sulla Velia e trasferendosi nella vallata del Foro.<sup>3</sup> Nella valle sotto le *Carinae* si trovava il *pagus Suburanus* — pari, giuridicamente, ai paghi estramuranei sulle alture dell'Esquilino. Molto significativa è l'antitesi *montani*—*pagani* che sembra debba essere interpretata dal punto di vista suesposto delle differenti condizioni giuridiche degli abitanti dei colli o *montes* e quelli, indifesi, delle valli, ovvero estramuranei, il che valeva lo stesso. — È caratteristico, finalmente, che l'episodio del Manlio Capitolino (Liv. 6, 20) costituisca l'ultimo esempio di leggende in cui la situazione dominante dell'abitazione abbia una parte importante, quasi come l'ultima conseguenza del sistema degli *ischyroì τόποι*.<sup>4</sup> La causa del cambiamento non è, a nostro avviso, che la costruzione della nuova cinta unitaria dopo la catastrofe gallica, che è, allo stesso tempo, il segno della vittoria di un nuovo senso civile che si rispecchia nei gravi disordini politici interni di quell'epoca. Il Campidoglio ormai perde la sua posizione piuttosto coordinata agli altri colli: con il divieto per i patrizi di abitare sul Campidoglio, esso diventa solamente la cittadella religiosa e strategica della città, ormai tutta rinchiusa nella cinta, senza differenza fra colli e valli.

Non bisogna meravigliarsi di tale — secondo il nostro anacronistico modo di vedere

<sup>1</sup> Molto tipico è il racconto di Varrone, L. 1. 5, 46 citato nella nota seguente.

<sup>2</sup> Anche preferendo la variante di Varrone, L. 1. 5, 46, il caso è tipicissimo: — *Caelius mons a Caele Vibenna, Tusco duce nobili, qui cum sua manu dicitur Romulo venisse auxilio contra Tatium regem. Hinc post Caelis obitum, quod nimis munita loca tenerent necque sine suspitione essent, deducti dicuntur in planum. Ab eis dictus vicus Tuscus . . .; de Caelianis qui a suspitione liberi essent, traductos in eum locum qui vocatur Caeliolum.*

<sup>3</sup> Liv. 2, 7, 6, sgg.: *Regnum eum adfectare fama ferebat, quia . . . aedificabat in summa Velia: alto atque munito loco arcem inexpugnabilem fore.* — Cf. Dionisio 5, 19. (Asconius ad Or. in Pison. § 52.)

Non possiamo a tale proposito omettere di citare un'altra tipica testimonianza che rivela il giusto concetto degli antichi dal punto di vista strategico, circa il carattere della Roma antichissima: Dionisio 8, 21 (Coriolano approccia con i Volschi): . . . οἱ δὲ τὴν τ' ἄκρον καὶ τὸ Καπιτώλιον καὶ τοὺς ἄλλους ἐρυμνοὺς τόπους τῆς πόλεως καταλαμβάνοντο.

— singolare soluzione del problema difensivo di Roma che abbiamo supposto per la Roma 'pregallica'. Roma si trovava semplicemente nello stadio primitivo dello sviluppo fortificatorio che chiamiamo, secondo la terminologia inglese, *promontory-fort*.<sup>1</sup> Tale tipo di fortificazione è generalmente anteriore al tipo chiamato *contour-fort* il cui adattamento a Roma venne reso più difficile dalla decentralizzata configurazione del suolo: Roma non era, malgrado tutto, fondata con previsione del suo enorme sviluppo futuro. La fusione di un numero di punti strategici indipendenti in un'unità fortificatoria non era ancora provata nella storia d'Italia, come neanche, sembra, in Grecia prima di Temistocle, o in Magna Grecia e Sicilia, prima di Dionisio il Vecchio. Tutte le città, anche le più potenti dell'Etruria e del Lazio, constavano di un'altura più o meno estesa con l'obbligatoria *Arx*: tale era Ardea, tale Tuscolo, tale Veio. In tutta l'Italia — ad eccezione solamente di alcune città della Magna Grecia e Sicilia — Roma sola presenta un tipo di città tanto decentralizzata — in realtà perchè costituiva un complesso di *oppida* originariamente indipendenti, uno stato di cose che è rispecchiato nelle istituzioni degli 'Argei' (cf. Varrone, L. I., 5, 45).

*Le porte del periodo pregallico.* — Toccheremo ora la questione delle porte esistenti nelle primitive opere di difesa di Roma. Nel periodo antichissimo, prima cioè della costruzione dell'*Agger et fossa* del re Servio, dobbiamo presupporre l'esistenza di almeno una porta per ciascuno dei colli indipendenti. Sembra infatti, che di più d'una di tali porte ci fosse tramandata sicura memoria. La porta Mugonia del Palatino, ad es., non può avere appartenuto che ad un'opera di difesa del Palatino proprio. Ho dimostrato in un altro studio, che uscirà fra breve, che il sito della porta era là dove la dorsale veliense era più stretta, cioè vicino all'arco di Tito, dove credo di aver ritrovato degli avanzi della porta stessa nella forma che aveva nell'ultimo secolo della repubblica. — Anche il Campidoglio aveva senza dubbio una porta propria, che sembra sia stata chiamata o Ratumenna, o, il che è più probabile, Saturnia.<sup>2</sup>

A noi interessano, però, in maggiore grado le porte che hanno sopravvissuto anche nella cinta posteriore, come sembra essere il caso per quelle del tratto che poi venne chiuso dall'*Agger et fossa* del re Servio. È notevole che fra le porte di Roma talune, e cioè proprio le porte ad oriente della città, si distinguono dalle altre nella loro denominazione, portando, in forma aggettiva, il nome del colle al quale davano accesso, il che sembra dimostrare che la porta in proposito fosse, un tempo, l'unica del colle in questione. Ciò colpisce specialmente rispetto alla porta Collina, un nome che non avrebbe potuto sorgere che prima dell'istituzione di tutte le altre porte ben conosciute del Quirinale, fra le quali una portante proprio il nome *Quirinalis* (essa dovette, però, il nome alla vicinanza di un tempio del dio Quirino e non già al nome, poi vulgarizzato, del colle).<sup>3</sup> Possiamo, senza ingannarci, presupporre che già il

<sup>1</sup> V. *Scheme for recording Ancient Defensive Earthworks and Fortified Enclosures: Congr. of Archaeol. Soc. (revised 1910) Classes A and B.* — Antiquity, March 1931, p. 64 sg. — È sommamente notevole che Strabone (5, C 234) ci delinea precisamente la stessa situazione strategica, ma generalizzandola, pare, da valere non solo per il tempo del re Servio, ma fino ai tempi di lui stesso! Da tale presupposizione deduce poi il nobile concetto dei Romani di non affidarsi ad

opere artificiali di difesa, ma alle armi e alla propria virtù (cf. test. 6).

<sup>2</sup> V. p. 208.

<sup>3</sup> Una reminiscenza di tale fortificazione speciale dell'Oppio potrebbe essere l'indicazione locale del documento degli *Argei*: *Oppius mons princeps (Es)quiliis ouls lucum Facutalem sinistra quae secundum moerum est* (Varrone, L. I. 5, 50).

periodo anteriore all'aggere serviano abbia conosciuto una *porta Collina* ed una *Viminalis*. — In luogo della porta Esquilina, sarebbero esistite due porte, una '*Oppia*' ed una '*Cespia*'. A tale categoria attribuiremmo anche la porta Caelemontana, se non sembrasse dover cedere il posto alla porta Querquetulana, senza dubbio la più antica delle due. Ricordiamo la notizia di Tacito, che il Celio, una volta, fosse stato chiamato '*Querquetulum*'.<sup>1</sup> pare probabile che la porta Querquetulana, riguardo al nome, sia da giudicare analogamente alla porta Collina e che la porta Caelemontana si fosse sostituita alla porta Querquetulana in seguito ad un ampliamento della cinta. Meno probabile pare l'ipotesi di Festo che la porta avesse il nome da un vicino bosco di quercie (cf. test. 169). Non è, però, escluso che la porta appartenga solamente alla cinta postgallica e che il Celio, come l'Aventino, fosse stato senza opere di difesa proprie fino a quell'epoca.<sup>2</sup> — Con la costruzione dell'aggere di Servio Tullio è naturale che le porte di Oppio e Cespio venissero sostituite da un'unica porta: la porta Esquilina, mentre le porte del Viminale e del Quirinale vennero solamente spostate e ritennero i loro nomi.

<sup>1</sup> Tac. Ann. 4, 65, malgrado le obiezioni, per sé non irragionevoli, di Hülsen, (Jordan-Hülsen, Top., 221<sup>4</sup>).

<sup>2</sup> Come l'Aventino, il Celio accoglie una popolazione ἀνεστιας (Dionisio, 3, 1, 5). Non è improbabile, dunque, che la linea di difesa della città serviana andasse dalla porta Esquilina lungo il lato sud-orientale

dell'Oppio, Velia e Palatino, lasciando fuori il Celio e l'Aventino. Che il *tigillum sororium* fosse una reminiscenza di una porta, non oserei pensarlo. E neanche vale la pena, di ricercare negli avanzi murari di tale linea di difesa. Non è, però, impossibile che tale reminiscenza fosse il *murus terreus* varroniano (Varrone, L. I. 5, 48).

## CAPITOLO SECONDO.

# LA PRIMA CINTA MURALE DI ROMA.

### I. LE PREMESSE STORICHE.

Livio dice, parlando dell'avvicinarsi degli Umbri nell'anno 308 av. Cr., che i Romani furono molto spaventati — *expertis Gallica clade, quam intutam urbem incolerent*.<sup>1</sup> Per quali ragioni questa esperienza non era stata fatta molto prima della catastrofe gallica?

Esaminiamo in che consisteva la forza difensiva di Roma al momento dell'invasione barbara. Essa consisteva nel baluardo serviano che sbarrava l'accesso alla città da settentrione ed oriente, e forse di opere di minore estensione lungo la linea di difesa sud-orientale: in generale, però, la città si affidava alla situazione naturalmente forte dei colli sui quali erano le abitazioni dei nobili. È evidente che la difesa mediante tale sistema fortificatorio dipendeva intieramente dalle forze umane: la situazione era in tutto analoga a quella dell'antica Sparta a proposito della quale si è giustamente detto che furono gli uomini che difesero le mura, e non le mura che difesero gli uomini. Strabone rivela una profonda conoscenza del carattere romano adoperando la stessa frase per i Romani, e questa non è un'avana adulazione, come prova tutta la storia guerresca di Roma.<sup>2</sup> Le poche eccezioni confermano la regola. La massima, il concetto fondamentale, non sparisce con il tempo, solamente s'impara a prevenire il rischio e le gravi conseguenze di tale nobile concetto, come vedremo confrontando la situazione dei tempi dell'invasione gallica con quella della guerra di Annibale. Vediamo, infatti, come nessun momento critico nella storia guerresca di Roma repubblicana dipende intieramente dalle mura, benchè esse, con il tempo, fossero divenute capaci di tale compito. Un piano di difesa, come quello di Pericle all'inizio della guerra peloponnesiaca, sarebbe inimmaginabile ai Romani dei buoni tempi — come anche un contegno simile a quello dei Siracusani negli anni 213 e 212.<sup>3</sup> Senza una sconfitta totale dell'esercito, essa non si affidò mai alla sola protezione delle mura.

Ora, tale sconfitta totale è precisamente ciò che avvenne all'Allia. In Roma stessa allora non rimanevano forze sufficienti per difendere la città ed opporsi all'irruzione dei nemici: è conseguenza del concetto generale suesposto, che non si era previsto per una difesa organizzata e perpetua dell'Urbe.<sup>4</sup> — Ritiratisi sull'arce i Romani non si difendono più militarmente:

<sup>1</sup> Liv. 9, 41, 11.

<sup>2</sup> Strab. 5, C 234: ... προβλήματα νομίζοντες οὐ τὰ τείχη τοῖς ἀνδράσιν ἀλλὰ τοὺς ἀνδρας τοῖς τείχεσι.

<sup>3</sup> Liv. 24, 33.

<sup>4</sup> Tale difesa, anche nei tempi posteriori, fu affidata in gran parte ai vecchi e ai minorenni, cf. Appiano, Bell. Hann., 11 (test. 35).

la situazione è identica a quella di Atene all'avvicinarsi dei Persiani nel 480 av. Cr., salvo che i Romani non si affidarono alla protezione di Dio e della ripidezza dell'arce che dopo aver esaurite le ultime risorse militari (l'abbandono di Atene avvenne, naturalmente, per tutt'altri motivi che non possono essere imputati di vigliaccheria). La nuova esperienza che i Romani acquistarono dai Galli fu, dunque, in primo luogo, che le armi romane non erano invincibili; in secondo, quale rischio corresse Roma stessa nel caso che l'esercito venisse sconfitto.

Quando poi si costruisce una nuova Roma sulle rovine di quella incendiata dai Galli si sente il bisogno di una protezione più sicura di quanto offra l'esercito: il suolo è preparato per la nuova cinta urbana abbracciante tutti i colli abitati. Tale cinta è nello stesso tempo l'espressione del nuovo senso civile di una popolazione che, non solo è costituita dai *montani* delle alture, ma anche dai *pagani*, i plebei, delle valli. Tutti avranno ormai il diritto di essere difesi dal baluardo comune. Il particolarismo locale è diminuito e sostituito dal senso collettivo urbano, cittadino.

*La situazione politica e strategica dell'Italia all'inizio del quarto secolo av. Cr.*

Le considerazioni suesposte non spiegano, però, da sole lo sviluppo dell'organizzazione difensiva che da quell'istante comincia per Roma. Non possiamo, infatti, perdere di vista il rivoluzionario sviluppo che subisce la tecnica poliorcetica negli anni dell'incendio di Roma. Bisogna vedere in un insieme più vasto i cambiamenti dell'aspetto fortificatorio di Roma, estendendo il nostro sguardo oltre i confini ristretti del Lazio. Il centro delle vicende politiche negli anni intorno al quattrocento av. Cr., è la Sicilia. Nel 413 gli Ateniesi assediano Siracusa che sperimenta quanto sia debole la sua situazione strategica, specialmente con le opere difensive disponibili. Nel 409 Selinunte subisce la sua catastrofe 'gallica' infinitamente più seria di quella di Roma, e poco dopo viene distrutta Imera. Nel 402 Dionisio il Vecchio comincia la fortificazione di Siracusa, con una tecnica fortificatoria del tutto nuova. Lo stesso succede nei riguardi di Selinunte per opera di Ermocrate. — Le città greche dell'Italia meridionale vengono prese, distrutte e nuovamente fortificate. Ciò che qui importa è il fatto che i Greci, che ancora non avevano mai fatto una simile esperienza, vengono a trovarsi di fronte alla nuova ed energica tecnica poliorcetica dei Cartaginesi che questi avevano imparata dall'esperienza secolare davanti alle città d'Oriente, fortificate senza il benchè minimo riscontro nel mondo ellenico. A causa dei metodi poliorcetici orientali, con impiego perfezionato di vari apparecchi di assedio, come torri, arieti, *vineae* e scale, bisognava non solo costruire le mura di spessore e altezza maggiore, ma soprattutto utilizzare le facoltà strategiche del terreno tracciando le mura stesse in modo da rendere possibile una difesa mobile e non solamente difensiva. Come fossero eseguiti tali concetti dimostra il Castello di Eurialo a Siracusa e quello dell'acropoli di Selinunte, (benchè bisogni ricordare che tale perfezionamento della tecnica fortificatoria non può essere stato raggiunto fin dall'inizio: le opere citate si presentano nello stato che ottennero dopo l'attività di quasi due secoli, il che non sembra sia stato osservato da tutti gli studiosi).

Alle città dell'Italia centrale l'attività di Dionisio il Vecchio deve necessariamente aver fatto grande impressione. Non si può affatto supporre che tali città italiche avessero in quel tempo già posseduto delle formidabili cinte in pietra, del tipo che poi divenne comune. Qui i metodi guerreschi non differivano molto da quelli dell'età del ferro, in ciò che riguarda la

poliorcetica. I progressi fatti spettavano all'organizzazione dell'incontro immediato con il nemico sul campo di battaglia e non alla tecnica dell'assedio che si limitava a far affamare gli avversari. Prima che la poliorcetica dell'Italia meridionale avesse rivoluzionato la situazione dell'Italia centrale, questa non doveva, dunque, essere molto dissimile da quella divenuta tradizionale fin dall'età del ferro. Ciò tanto più, considerando che persino le fortificazioni greche dell'epoca arcaica erano molto modeste e non affatto corrispondenti alla perfezione della meravigliosa tecnica dell'opera quadrata che ci è rivelata dagli edifici sacri dell'epoca. Si comprende benissimo che le opere di difesa, secondo il concetto greco, non avevano nulla di sacro, non più dei muri delle abitazioni private, la cui tecnica era parimenti molto povera. La splendida tradizione fortificatoria che i Greci micenei avevano appreso dall'Oriente, era morta e dovette venire risuscitata, cosa che nel mondo greco occidentale non avvenne che dopo le vicende surriferite. E in ciò che riguarda specialmente l'Italia centrale, dove abitarono i nemici di Roma, valgono le parole del Properzio: *muris erant montes*.

Ora, è un fatto che mentre per questi popoli tali principi di difesa non cambiano molto durante i primi secoli della repubblica, Roma s'era invece sviluppata in una potenza importante, non più regionale, ma destinata ad essere presto pari ai regni della Magna Grecia e Sicilia, comparabile, invero, solo con le potenze mondiali di Cartagine e Siracusa. La costruzione ricordata da Livio di una nuova cinta in opera quadrata nel 378 av. Cr. la dobbiamo dunque porre in relazione con le vicende politiche suaccennate e la creazione di una nuova tecnica fortificatoria, opera specialmente di Dionisio il Vecchio. In conseguenza alle considerazioni suesposte, ci sentiamo giustificati ad affermare che tale cinta rappresenterebbe la prima opera difensiva, tutta in opera quadrata, e racchiudente l'intero spazio abitato di Roma.<sup>1</sup>

Cercheremo di definire la posizione di Roma in questi anni di turbolenta attività politica per meglio valutare l'atto significativo dei censori dell'anno 378 av. Cr. — I principali attori del gioco politico che si svolgeva nel mediterraneo occidentale, erano, in quel momento, in primo luogo Cartagine, poi la nuova stella, Siracusa, e, finalmente, la sempre più decadente potenza etrusca. Questa stringe, però, con i Cartaginesi un'alleanza che interessi comuni rendono strettissima. La posizione di Roma è ben definita sin dal cambiamento

<sup>1</sup> Era trascorso un decennio dall'invasione gallica alla costruzione della nuova cinta; si potrebbero avanzare varie ipotesi sulle cause di tale ritardo: in ogni modo è da notare che sembra si sia subito proceduto alla sistemazione del Campidoglio, stando a quanto Livio (6, 4) riporta, e cioè che il Campidoglio nel 388 av. Cr. *saxo quadrato substructum est: opus vel in hac magnificentia urbis conspiciendum*. Il Campidoglio, infatti, a partire da questo momento, perde il suo carattere privato (divieto per i patrizi di abitarvi, Liv. 6, 20, 13, e, naturalmente, non solo per i patrizi: un plebeo, nel senso comune della parola, non avrebbe mai potuto abitare sul colle) e diventa la città della dell'Urbe con carattere religioso sempre più dominante. Come vedremo in seguito, il carattere di città della vera e pro-

pria sparisce nell'ultimo secolo della repubblica e l'edilizia privata l'occupa ancora una volta, e il colle viene sostituito, nel senso strategico, dal Gianicolo.

In quanto al tempo trascorso fra l'incendio gallico e la costruzione della cinta è difficile seguire la logica del ragionamento del Graffunder (*Realencycl. s. v. Rom.* 1029) che, cioè, tale ritardo provi come Roma già prima del 378 avesse posseduto una cinta urbana (che però, al momento dell'invasione dei Galli fosse stata in rovina per opera di Porsenna). Ora, una cinta rovinata è, se mai, più pericolosa ancora che la mancanza totale di tale cinta, e i Romani avrebbero, in tal caso, avuto ogni ragione di non aggiornare la costruzione di un nuovo baluardo.

di regime, e la conquista di Veio rende chiaro che Roma assumerà, in avvenire, la parte sostenuta finora dagli Etruschi. Per il momento, però, l'opposizione agli Etruschi porta con sé un avvicinarsi dei Romani a Siracusa e, conseguentemente, un atteggiamento nemico rispetto ai Cartaginesi. I contatti amichevoli con Siracusa ebbero origine, in realtà, fin da tempi remoti e se ne hanno testimonianze nei primi anni della repubblica, il che, naturalmente, è da ascrivere non soltanto alla situazione politica, ma alla posizione culturale di Siracusa, dominante sin da quel tempo.<sup>1</sup> Conquistando Veio e dimostrando sempre più apertamente i suoi piani rispetto agli alleati latini, Roma non può più continuare a curare i suoi affari senza un'ansiosa attenzione da parte di Cartagine e Siracusa. Ma queste erano anzitutto potenze marine: Roma era, dunque, seriamente minacciata dalla parte del mare. Precisamente allora accadde un incidente che non poteva non impressionare vivamente gli uomini che regnavano sull'Urbe posta a poche miglia dalla costa. Nel 384 av. Cr. Dionisio il Vecchio fece una grande spedizione contro gli Etruschi, devastò le loro coste e spogliò il tempio di Leucotea a Pyrgi, 34 sole miglia a settentrione di Roma, riportandone enorme preda e numerosi schiavi.<sup>2</sup>

Per Roma che, come abbiamo visto, era *atēchistos* dalla parte del fiume, quell'incidente fu un nuovo *memento mori*. È vero che, come pare, Dionisio era ancora amichevole, ma — cosa poté impedire i Cartaginesi, ancora più potenti, dall'intraprendere un'uguale missione di vendetta contro Roma stessa, l'alleata di Siracusa? Roma non poteva, infatti, continuare ad essere sprovvista di una cinta moderna, e, meno che mai, dalla parte rivolta verso il fiume. Doveva essere nell'interesse pure di Dionisio di avere in Roma un avamposto autonomo e forte contro gli Etruschi (il che valeva lo stesso che contro i Cartaginesi). Una Roma nelle mani dei Cartaginesi gli sarebbe stata un ostacolo gravissimo per le sue intenzioni circa la Sardegna e la Corsica. Dionisio aveva di conseguenza ogni ragione di favorire la costruzione della cinta intrapresa nel 378.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Cf. più sotto, p. 173 sg. — Che Roma, gettando via le catene politiche della dominazione etrusca abbia anche incominciato a liberarsi nel senso culturale, viene indicato da una circostanza significativa: nel 493 av. Cr. i *'platae laudatissimi'* siciliani, Damofilo e Gorgaso, interruppero la tradizione etrusca finora dominante riguardo i templi, costruendo (probabilmente) e decorando il tempio di Cerere secondo i concetti greci (Plinio, 35, 154. Cf. Pais, Studi storici II, 177 sgg. — Pinza, in Bull. com. 1897 260).

<sup>2</sup> Cf. Diodoro, 15, 14, 3. Strab., 5, 226. Aristot., *●ec.*, 2, p. 1349, b. 33. Polyæn., 5, 2, 21. Aeliano, V. h., 1, 20. — Le poderose mura poligonali ancora oggi in parte conservate certo non esistevano ancora: di espugnazione non si parla affatto. Pyrgi era probabilmente uno di quegli empori comuni delle coste mediterranee che dovevano la loro sicurezza e protezione alla divinità per cui erano famosi.

<sup>3</sup> Se non può sorgere dubbio alcuno sul fatto che Roma,

nei primi decenni del quarto secolo av. Cr., sia stata più o meno intimamente alleata a Siracusa, sembra, invece, che verso la metà del medesimo secolo sia avvenuto un cambiamento nelle sue relazioni politiche e che Roma si sia orientata in direzione affatto opposta. Il patto cartaginese del 348 (sembra diventare sempre più probabile che il patto da Polibio riferito al 509 av. Cr., sia da datare al 348: così Beloch, De Sanctis, Schachermeyr, Boëthius) testimonia con evidenza come si sia cessato d'affidarsi alla potenza siracusana per assicurarsi, invece, della benevolenza della sua rivale. Roma s'era sempre più interessata in una politica espansiva che non poteva passare inosservata e non poteva non creare preoccupazioni dalla parte dei Cartaginesi. D'altra parte Siracusa, dopo la morte di Dionisio il Vecchio (367 av. Cr.) aveva perduto tanto del suo influsso e prestigio da rendere facile la scelta di un alleato fra le due potenze. Però negli anni in cui fu costruita la cinta l'influsso di Dionisio era ancora al suo apogeo.

*L'impresa e gli impresari della cinta del 378 av. Cr.*

Come imagineremo, allora, le circostanze sotto le quali avvenne la costruzione delle mura, la prima autentica *locatio* che si conosca?<sup>1</sup> Il Frank ritiene<sup>2</sup> che prigionieri di guerra venienti fossero impiegati come cavatori di tufo e che l'esercito «che era abituato alla costruzione di cinte murali» erigesse le mura. La vera e propria *locatio*, dunque, si sarebbe limitata al trasporto del materiale da costruzione. Ciò non sembra possibile. In primo luogo, Livio dice semplicemente, ma evidentemente, che la costruzione della cinta faceva parte dell'impresa. Non avremmo, dunque, il diritto di supporre un procedimento diverso da quello in uso nella costruzione, per es., di un ponte o di un acquedotto, cioè che tutto il lavoro non venisse eseguito dai *conductores*. Inoltre, l'affermazione che l'esercito di quei tempi fosse abituato alla costruzione di mura, sembra priva affatto di fondamento. L'attività dei militi, riguardo alle opere difensive, era certamente limitata alla costruzione dell'*agger et fossa* e alla palizzata del castrum militare. Della costruzione di cinte urbane in opera quadrata, l'esercito agricolo, annientato all'Allia, non aveva certo alcuna idea o esperienza.<sup>3</sup> La costruzione di una cinta in opera quadrata intorno ai sette colli di Roma richiedeva altre risorse, il che rende meglio comprensibile la lagnanza del popolo sotto il peso del *novum faenus*, come ci racconta Livio (6, 32).

A quali uomini è stata, dunque, affidata l'esecuzione dell'importantissima opera difensiva? Si trovavano in Roma stessa — città in quell'epoca preponderantemente agricola — impresari indigeni capaci per esperienza, capitale, risorse tecniche e forze di operai specializzati, di eseguire il lavoro in questione? Diremmo di no. Se, dopo la distruzione di Cartagine nel 146 av. Cr., per la costruzione delle nuove *navalia* viene chiamato un ingegnere greco<sup>4</sup> opineremmo, non senza ragione che, poco dopo la catastrofe gallica, non solo sia stato necessario rivolgersi a degli ingegneri greci, ma, con essi, anche a degli operai forestieri. Che poi siano stati proprio greci, è indiscutibile se consideriamo che la tecnica lapidaria greca, e specialmente quella della Sicilia, aveva in quel momento la preponderanza esclusiva; e ciò senza tener conto dei motivi politici suesposti. Sappiamo che persino i Greci italoti ricorsero per la costruzione dei loro templi all'aiuto tecnico di costruttori siciliani.<sup>5</sup> Al momento della costruzione della cinta romana una tradizione di tecnica fortificatoria era già istituita da Dionisio il Vecchio, non solo con le fortificazioni di Siracusa stessa, ma di parecchie città della Magna Grecia, e con numerose colonie militari fondate ex-novo in Sicilia e sul continente. Una politica, questa, che poi venne assunta e sviluppata dai Romani i quali hanno imparato dal tiranno siracusano forse più di quanto si soglia ammettere. Tali fatti, insieme con le speciali circostanze politiche, sembrano rendere probabile che la tecnica siciliana, e in ispecie quella siracusana, abbia partecipato alla costruzione della nuova cinta di Roma, cosa che vediamo confermata anche da un esame della tecnica delle mura.<sup>6</sup> L'ese-

<sup>1</sup> Tranne forse le costruzioni del Campidoglio dell'anno 388.

<sup>2</sup> Rom. Buildings, 117.

<sup>3</sup> Tutt'al più si potrebbe ammettere che — come vuole la tradizione per Signia, sotto il regno di Tarquinio — i militi di una colonia militare fossero stati impiegati per la costruzione di un rozzo baluardo di un *oppidum* in opera ciclopica: cf. Dionisio 4, 63.

<sup>4</sup> Cf. Cic., De orat. 1, 14, 62; Vitruv., 3, 1, 5.

<sup>5</sup> Come, secondo ogni probabilità, il tempio di Caulonia è stato costruito con aiuto tecnico siracusano (cf. Orsi, Caulonia, Mon. Ant. XXIII, p. 148 sgg.).

<sup>6</sup> Di tale avviso è anche il Pinza, cf. Bull. com. 1897, 260: «Si sarà fortemente inclinati a ritenere che la repubblica romana, seguendo l'esempio dei suoi alleati, i tiranni di Siracusa, e, forse, servendosi addirittura

cuzione dell'impresa ce la dobbiamo immaginare conforme al procedimento di analoghe imprese in Grecia, che conosciamo a mezzo di documenti contenenti i conti delle spese di costruzione di Delfo<sup>1</sup>, Epidauro<sup>2</sup>, e dell'acropoli di Atene<sup>3</sup> e Didyma.<sup>4</sup> Nelle cave messe a disposizione dello stato e sull'ordine degli *epistátai*, i *latómoi* siciliani<sup>5</sup> hanno estratto il materiale da costruzione necessario, eventualmente con l'aiuto di prigionieri di stato.<sup>6</sup> — Il trasporto sul fiume avvenne senza dubbio con l'aiuto di operai indigeni, mentre gli ingegneri e il personale tecnico erano probabilmente siciliani.

## II. TRACCIATO E VICENDE DELLA PRIMA CINTA.

### A. L'AVENTINO E LA PRIMA CINTA.

*Il pomerio.* — Ricercheremo ora quale tracciato abbia avuto la cinta del 378 av. Cr. A tale proposito sarà indicato studiare un pò il significato del pomerio. È indiscutibile che il pomerio fosse strettamente connesso con il tracciato delle opere di difesa.<sup>7</sup> Nel caso che esse non fossero continue, come, secondo noi, in Roma primitiva, il pomerio definiva da per sé i limiti dell'*Urbs* seguendo la linea generale di difesa. Ora, sappiamo che l'Aventino fino all'età imperiale rimase escluso dal pomerio. Ne consegue, dunque, che la cinta del 378 lasciasse fuori l'Aventino? No, poichè è certo che l'Aventino, ad ogni modo, fu incluso nelle mura urbane molto prima dell'età imperiale. Il pomerio e i limiti della città si sono, dunque, ad un certo momento separati, il che implica che il pomerio era divenuto una nozione pietrificata, praticamente morta. Non è infatti difficile indovinare quando ciò avvenne: fu proprio nel momento in cui Roma venne rinchiusa entro una cinta continua: questa, allora, assunse la parte di limite reale della città. Nel tratto in cui la cinta coincide con il pomerio preesistente, il loro significato fu identico — altrove non si ritenne necessario di estendere il pomerio, poichè esso non aveva più nessuna importanza pratica. L'andamento del pomerio non ci prova, dunque, nulla rispetto al tracciato della cinta dell'anno 378 av. Cr.<sup>8</sup>

di artisti sicelioti, come pel citato tempio di Cerere, abbia in questo periodo di tempo curato la costruzione di quelle ingenti opere di difesa . . .»

<sup>1</sup> Bull. Corr. Hell., 20 (1896), 197 sgg.; 22 (1898) 304 sgg.

<sup>2</sup> Fouilles d'Épid., 241, 5, 6, 15 ecc.

<sup>3</sup> Athen. Mitteil. 4 (1897), 34.

<sup>4</sup> Rev. de Phil. 1898, 46.

<sup>5</sup> Si potrebbe confrontare il fatto che per imprese eseguite a Delfo i *latómoi* erano forestieri, cioè corinzi, argivi, e beozii: la pietra si scavava a Corinto (cf. *Realencycl. s. v. Steinbruch*, 2277 sgg. (Fiehn).

<sup>6</sup> Cf. Fabricius, in *Hermes* XVII, 566.

<sup>7</sup> Cf. Varrone, L. l., 5, 143: *Post ea qui fiebat, orbis, urbis principium; qui, quod erat post murum, postmerium dictum eius, quo auspicia urbana finiuntur.* — Liv. I, 44; Gellio, N. A., 13, 14. (V. test. 71 sg.).

<sup>8</sup> Quando Claudio, il dotto antiquario, fa richiamare in vita il pomerio, estendendolo in proporzione con l'e-

spansione allora raggiunta dalla sua città, pare che ciò sia dovuto al fatto significativo che le mura avevano, a loro volta, perduto importanza pratica, conservando soltanto un significato teoretico, come ci rivela la definizione giuridica dell'*Urbs* vera e propria: *Urbs appellatio muris, Romae autem continentibus aedificiis finitur, quod latius patet.* Significativo è, poi, che la definizione teoretica della vecchia *Urbs* si faccia mediante le mura e non mediante il pomerio, uno sviluppo, dunque, perfettamente contrario a quello avvenuto dopo la costruzione di una cinta continua. È ora, dopo esaurito il compito delle mura, che il pomerio diviene elastico e si adatta all'espansione della città. Tale ordine viene ancora una volta rovesciato con la costruzione delle mura aureliane: l'antica *Urbs*, definita dalla cinta 'serviana', diventa una reliquia dello stesso genere della *city* o *Alt-Stadt*, mentre *Roma* o l'*Urbs sacra* viene limitata dalla nuova cinta, e ciò fino ai tempi recentissimi.

La questione del pomerio ci fece toccare il problema della relazione dell'Aventino rispetto all'andamento della prima cinta. Si suole motivare la supposizione che l'Aventino fosse incluso nella cinta fin dal principio con la sua supposta importanza strategica. Tale importanza, però, prima dell'invenzione delle armi a polvere, non era costituita che da una situazione che dava al nemico la possibilità di tagliare l'ingresso dei viveri, forzando, così, la città ad arrendersi per fame.<sup>1</sup> Tale importanza strategica l'Aventino l'aveva certamente, ma soltanto in considerazione del fatto che Roma, per il suo approvvigionamento, dipendeva dall'importazione da parte di mare. Ora, ciò era il caso nell'età imperiale e già fin dagli ultimi secoli della repubblica, ma non vale affatto per il principio del quarto secolo av. Cr. Allora Roma era ancora uno stato agricolo che aveva i suoi interessi quasi esclusivamente rivolti alla campagna, non avendo ancora incominciata l'attività transmarina, come osserva Zonara (8, 8). I carichi frumentari sul Tevere dei tempi posteriori, non si vedevano ancora, o almeno non in numero considerevole. Di conseguenza l'Aventino non era un punto vitale per la sicurezza dei sette colli. Ciò non di meno esso poteva diventare un *epiteichisma* pericoloso nelle mani di una potenza che disponeva di forze non solo terrestri, ma marine:<sup>2</sup> comprendiamo senz'altro che l'Aventino in possesso, ad es., dei Cartaginesi, sarebbe stato una minaccia perpetua, poco comoda per la sicurezza di Roma. Ora, proprio negli anni in cui si costruì la nuova cinta, le relazioni politiche con Cartagine erano, come abbiamo visto, tutt'altro che amichevoli. Sembra effettivamente necessario supporre che l'Aventino sin dal principio fosse stato incluso nella cinta. E ciò specialmente ritenendo esatta la nostra opinione che attribuisce a degli ingegneri siracusani la costruzione della cinta stessa: essi dovevano certamente ricordarsi la parte avuta dalle Epipole negli assedi degli anni passati.<sup>3</sup>

Tali osservazioni sembrano essere confermate da uno studio dei dati letterari circa il colle in proposito. È vero che un sicuro *terminus ante quem* non lo troviamo che per l'anno 211 av. Cr.: l'incidente raccontato da Livio<sup>4</sup> del tumulto sorto nella città vedendo lo squadrone di 1200 numidi sul clivo Publicio e che fece sì che la popolazione quasi si precipitasse verso le porte, non sarebbe infatti comprensibile se l'Aventino non fosse stato entro la cinta. Un'indicazione purtroppo meno sicura, ci viene fornita dalla costruzione del clivo Publicio nel 241 av. Cr. con cui viene confermato il carattere ormai urbano del colle. Non senza importanza è il fatto che sull'Aventino abitarono famiglie di tale influsso sugli affari dello stato come i Genucii.<sup>5</sup> — Poco conclusive, ma non privi di significato, sono poi alcune notizie circa le porte aventinensi. Ad es. una leggenda etiologica riguardante la porta Rauduscolana — senza dubbio per spiegare un'emblema portale in guisa di maschera bronzea cornuta — racconta un episodio di Genucio Cipo.<sup>6</sup> Ora, è significativo che proprio una porta aventinense,

<sup>1</sup> Cf. Filone, *Mechanica*, p. 103, Diels-Schramm.

<sup>2</sup> Cf. test. 8.

<sup>3</sup> Per l'assedio ateniese cf. E. Pais, *Storia dell'Italia antica*, II tav. 18, e p. 75 sgg.

<sup>4</sup> Liv. 26, 10, 5: — *consules transfugas Numidarum, qui tum in Aventino ad mille et ducenti erant, media urbe transire Esquilias iusserunt . . . quos cum ex arce Capitolioque clivo Publicio in equis decurrentis quidam vidissent, captum Aventinum conclamaverunt. Ea res tantum tumultum ac fugam praebuit ut, nisi castra Pu-*

*nica extra urbem fuissent, effusura se omnis pavida multitudo fuerit.*

<sup>5</sup> Specialmente nella seconda metà del quarto secolo av. Cr. —

<sup>6</sup> Val. Mass., 5, 6, 3: *Genucio Cipo praetori paludato portam egredienti novi atque inauditi generis prodigium incidit: namque in capite eius subito veluti cornua erpserunt, responsumque est regem eum fore, si in urbem revertisset. Quod ne accideret, voluntarium ac perpetuum sibi met indixit exilium . . . Cuius testandae gratia*

venga messa in relazione con la *gens* aventinense per eccellenza, quale furono i Genucii: ciò potrebbe indicare che la leggenda appartenga alla tradizione gentilizia dei Genucii e, conseguentemente, sia abbastanza antica. Sappiamo inoltre che tale *gens* fu estinta al tempo delle guerre puniche<sup>1</sup> e che la leggenda, perciò, doveva essere assai più antica e, di conseguenza, anche la porta, nonchè la cinta intorno all'Aventino. Inoltre il senso morale della leggenda ci porta ai primi tempi della repubblica, quando la tirannofobia era viva ancora.

## B. L'ANDAMENTO DELLE MURA FRA L'AVENTINO E IL PALATINO.

*Le condizioni topografiche.* — Il problema più imbarazzante che offrano le mura è quello che riguarda il loro andamento dalla parte del fiume. Un tempo, quando si riteneva sicura l'attribuzione della cinta ai re, tale problema non doveva esistere, considerando la chiara notizia di Livio e Dionisio che Roma fosse senza mura da quella parte: la cinta fu immaginata come avente due bracci perpendicolari al fiume, partenti rispettivamente dall'angolo nord dell'Aventino e sud del Campidoglio, lasciando quindi la ripa del fiume indifesa. Benchè la questione, dopo aver adottato la datazione più recente del Richter ed altri, venisse in un'altra fase, la maggioranza e la più autorevole dei topografi, rimase fedele all'ipotesi suesposta. Tale ipotesi è, però, recentemente stata combattuta da alcuni studiosi come il Piganiol, il Leopold, il von Gerkan, il Marchetti-Longhi e l'autore, non da tutti con gli stessi argomenti.<sup>2</sup> Non bisogna dimenticare, però, che già il Bunsen rifiutò la tesi surriferita con argomenti che, in parte, benchè da altro punto di vista, adatteremo noi stessi nella seguente esposizione.<sup>3</sup>

Per risolvere il problema è necessario farsi un'idea della natura del terreno in proposito, nel tempo in cui fu costruita la cinta. La contrada fra l'Aventino ed il Campidoglio sembra, infatti, aver conservato il suo stato originario, più o meno, fino al terzo secolo av. Cr. tranne una sistemazione provvisoria sufficiente appena a togliere il suo carattere palustre e rendere possibile il suo uso come emporio. Una protezione effettiva contro le inondazioni, in ogni modo, non esisteva: la cloaca Massima non era ancora coperta.<sup>4</sup> Per tracciare, dunque, la cinta attraverso questa regione bisognava condurla il più lontano possibile dal fiume, e cioè farla attraversare le valli fra i colli rispettivi, nel loro punto più stretto: oppure evitando affatto la regione del fiume, sbarrare la contrada mediante due bracci di cortina scendenti perpendicolarmente al fiume dall'Aventino e dal Campidoglio, secondo l'ipotesi surriferita.

Quale delle alternative scelsero i costruttori della prima cinta? Ora, la maggioranza dei topografi sono dell'avviso che il porto — che anticamente doveva trovarsi nella contrada fra

*capitis effigies aerea portae, qua excesserat, inclusa est dictaque Rauduscula: nam olim aera vaudera dicebantur.* — Cf. test. 128.

<sup>1</sup> Cf. *Realencycl.* s. v. *Genucius*, col. 1207. Roscher, *Mythol. Lex.*, s. v. *Cipus*: «Für das Alter der Sage spricht der Umstand, dass sich in der für uns hellen Zeit das Cognomen Cipus in der Familie der Genucii nicht mehr findet.»

<sup>2</sup> A. Piganiol, *Les origines du forum boarium*, in *Mélanges* 29, 1909, p. 103 sgg. — H. M. R. Leopold, *De Haven en de oudste Bruggen van Rome*, in *Mede-*

*deel.* 6, 1926, p. 49 sgg. — A. von Gerkan, recens. di Rom. Buildings di T. Frank, in *Gnomon* 3, 1927, p. 459 sg. — Cf. G. Marchetti-Longhi, *Il tempio ionico di Ponte Rotto*, ecc., in *Röm. Mitteil.*, 40, 1925, p. 319 sgg.

<sup>3</sup> C. Bunsen, in *Beschreibung der Stadt Rom*, I p. 627 sgg.

<sup>4</sup> Stando all'interpretazione generalmente accettata del passo presso Plauto, *Curc.* 476. Cf. Platner-Ashby, *Top. Dict.*, p. 126.

l'Aventino ed il Campidoglio — doveva essere necessariamente protetto dalla cinta, il che non si potè raggiungere che nel modo presupposto dall'ipotesi suesposta, cioè con due bracci murali perpendicolari al fiume. Ma uno studio della parte avuta dal porto e dall'emporio nella disposizione locale della città antica, dimostra che tale presupposizione rispetto all'emporio manca di fondamento. Al contrario si può constatare che la città con il suo contado abitato si separa nettamente dal porto con il suo emporio pieno di forestieri e membri delle classi inferiori. Tale concetto fondamentale è perfettamente naturale e fu favorito dalle premesse locali delle città antichissime: mentre il porto e l'emporio si trovavano sulla spiaggia del mare o sulla riva di un fiume, la città vera e propria era generalmente situata più nell'interno, in un punto elevato e difficilmente accessibile. Parimenti alla città dei Feaci dell'Odissea, all'antichissima Siracusa e a tante altre città piccole e grandi, così anche Roma, in origine, aveva il suo porto nettamente separato dal territorio urbano vero e proprio rinchiuso entro la cinta. Pare che solamente i tempi dell'ellenismo sviluppato creino la connessione intima, fra molo e fortificazioni che diventa tanto comune nell'età imperiale, ma solo per le città situate immediatamente sul mare. In uno Stato agrario, quale la Roma del quarto secolo av. Cr. i patrizi non si fecero certo premura di incorporare l'emporio nella città vera e propria rinchiodendolo in una cinta comune, tanto meno quando con tale disposizione si sarebbe diminuita l'efficacia della cinta lasciando indifeso tutto il tratto occupato dal porto. Tutto ciò depone, dunque, in favore dell'altra alternativa, cioè che le mura avessero traversato le valli fra l'Aventino, il Palatino e il Campidoglio nel punto più stretto, lasciando fuori la regione del porto antico.<sup>1</sup>

Che infatti il porto e l'emporio fossero situati immediatamente a settentrione dell'Aventino fino agli ultimi tempi della repubblica, mi pare indiscutibile per ragioni che esporremo appresso.

*Il porto ellenistico.* — Dopo la guerra annibalica e la sconfitta di Cartagine vediamo svolgersi una stupenda attività di ellenizzazione della città ancora rustica di aspetto. In ispecial modo evidente è tale modernizzazione nei riguardi del porto. Il primo segno di un nuovo regime è la costruzione, nel 204 av. Cr., di una via e foro boario ad *Veneris circa foros publicos* (Liv. 29, 37). Tosto seguiranno altre importanti costruzioni. Nel 193 av. Cr., Emilio Lepido e Emilio Paolo fanno costruire un portico fuori la porta Trigemina e in connessione ad essa, verso il fiume, un emporio (Liv. 35, 10, 12). Con questi lavori erano messe le pietre fondamentali del porto moderno già progettato. Solo un anno dopo, nel 192 av. Cr., M. Tuccio e P. Giunio Bruto aggiungono un altro portico, sempre fuori la porta Trigemina *inter lignarios* (Liv. 35, 41, 10). Possiamo, così, seguire la successiva effettuazione di un aggruppamento di portici intorno all'emporio, evidentemente su modelli greci (ad es. Pireo<sup>2</sup>). Nel 179 av. Cr. M. Fulvio fa un gran passo avanti sulla via iniziata, con la costruzione di un mercato portuense, probabilmente non lontano dall'emporio, nonchè di tutto un sistema di portici (Liv. 40, 51). Tali portici cominciano dall'emporio e si estendono fino ai limiti nord-occidentali della regione del porto presso il foro Olitorio. Pare che Fulvio avesse voluto allacciare, con ciò, più strettamente gli edifici portuensi già esistenti, creando, così, una grande, continua regione portuense estendentesi, incirca, dall'angolo nord dell'Aventino fin quasi allo sperone sud del Campidoglio. Tale porto sistemato era anche una condizione

<sup>1</sup> Per altri argomenti in appoggio della nostra tesi v. H. M. R. Leopold, *Mededeel.* 1926, p. 49 sgg.

<sup>2</sup> V. K. Lehmann-Hartleben, *Antike Hafenanlagen des Mittelmeeres*, in *Klio. Beiheft* 14, 1923, p. 120.

necessaria per l'introduzione, effettuata da Fulvio, di *portoria* o varie tasse spettanti al porto. Infine altre costruzioni inerenti al porto si hanno nel 174 av. Cr.

Ora la collocazione più naturale, invero, la sola possibile di tale zona monumentale, è quella a settentrione dell'Aventino. Solo così troviamo spazio sufficiente per i monumenti suelencati e solo così si mantiene anche l'unità locale e quella del concetto generale, come il testo e lo scopo dei monumenti richiedono. Infatti, tutti i monumenti, di cui si fa accenno nei testi relativi alle varie *locationes* e di cui conosciamo l'ubicazione, si trovavano a settentrione dell'Aventino.

Basti un solo esempio. Abbiamo già riferito alla costruzione nel 204 av. Cr. di una via e *foro boario ad Veneris circa foros publicos*. Si tratta del tempio di Venere detta *Obsequens* che era situato *prope Circum*<sup>1</sup>, probabilmente alla sua estremità nord-ovest dalla parte dell'Aventino. Ora, lo stesso tempio figura come determinazione locale per costruzioni *extra portam Trigeminam*<sup>2</sup>: il testo è in cattivo stato, ma sufficientemente conservato per permettere tale constatazione. Qui abbiamo, dunque, una prova che sembra sia sfuggita agli studiosi, contro l'ipotesi, generalmente accettata, circa la situazione della porta Trigemina sul tratto stretto fra l'Aventino e il fiume. Se tale ipotesi fosse giusta, il tempio di Venere avrebbe dovuto necessariamente essere situato dentro la porta Trigemina, cosa che non è.

Se gli argomenti suesposti reggono, avremmo dunque provato che la cinta, a partire dall'Aventino, invece di scendere perpendicolarmente al fiume, traversava la valle del Circo ad una certa distanza dal Tevere, e cioè direttamente verso il Palatino: qui abbiamo infatti, come si è detto nel primo capitolo (v. p. 11 e 17), creduto di ritrovare un avanzo della cinta che indicasse un tracciato come quello suddetto (PAL. D<sup>II</sup>).

L'attività edilizia a cui abbiamo testè accennato ci rende evidente un altro importante fatto riguardante le mura: tale sistemazione monumentale della regione interposta fra le mura e il fiume implicò la distruzione dell'efficienza difensiva della cinta. Fin dal 218 il carattere urbano e densamente abitato di quella regione viene testimoniato dal noto prodigio raccontatoci da Livio.<sup>3</sup> Ma l'incendio del 213 (Liv. 24, 47, 15) sembra aver fatto *tabula rasa* ancora una volta, dopo di che la commissione muraria del 212 pare abbia restituito l'efficienza delle mura in quella regione (v. test. 31). Vinta Cartagine nel 201 si è evidentemente più propensi a procurarsi un porto moderno che a mantenere una forte cinta di mura che, ad ogni modo, era condannata a perire per la crescente espansione edilizia della città vincitrice.<sup>4</sup>

In relazione a questo sviluppo urbano, dobbiamo porre anche l'occupazione della valle retrostante alle mura per lo svolgimento di *ludi circenses*, che originariamente avevano luogo al Foro Romano. Tale trasferimento fu, in principio, conseguenza di disposizioni provvisorie

<sup>1</sup> Cf. Festo, p. 322, Lindsay, s. v. *rustica vinalia*. — *Fasti Vall.* per il 19 agosto.

<sup>2</sup> Liv. 41, 27: *Et extra portam Trigeminam emporium lapide straverunt stipitibusque saepserunt, et porticum Aemilianam rejiciendam curarunt, gradibusque ascensum ab Tiberi in emporium fecerunt. Et extra eandem portam in Aventinum porticum † silice straverunt, et eo publico ab aede Veneris fecerunt †* (il senso del testo deve senza dubbio essere: . . . *porticum fecerunt et clivum Publicium ab aede Veneris silice straverunt*).

<sup>3</sup> Livio, 21, 62, 3: — *in foro Bovario bovem in tertiam contignationem sua sponte escendisse . . .*

<sup>4</sup> Già nel 203 av. Cr. troviamo di nuovo un quartiere densamente abitato intorno al clivo Publicio, dove pochi decenni avanti, come dice Ovidio, *erat ardua rupes* (Fasti 5, 293). — Cf. Liv., 30, 26, 5: *Annus insignis incendio ingenti, quo clivus Publicius ad solum exustus est* —.

per la comodità degli spettatori, poi divenne stabile. — Lo stesso nome 'Circo Massimo' sembra relativamente recente come denominazione ufficiale dell'Arena in proposito: ciò potrebbe essere provato dal fatto che il documento citato da Livio — senza dubbio, dell'epoca — adopera a proposito della surriferita costruzione di una via nel 204, la denominazione locale *circa foros publicos*, benchè si tratti evidentemente del Circo Massimo. Esso era già in quel tempo un'istituzione stabile, ma privo affatto del carattere monumentale che raggiunse solamente negli ultimi anni della repubblica. In conseguenza di ciò, nei tempi anteriori, i posti a sedere costituiscono da per sé un'unità topografica.

Anche a proposito dei *carceres* possiamo fare alcune osservazioni non prive d'interesse per la questione delle mura. Nel 335 si costruirono, secondo Livio (8, 20), i primi *carceres*. Considerando l'andamento della cinta che abbiamo presupposto per quella regione, non sarebbe inverosimile che essi fossero appoggiati contro il lato interno delle mura. In tale circostanza troverebbe spiegazione plausibile l'imbarazzante notizia di Varrone<sup>1</sup>, secondo cui Nevio adopera la denominazione *oppidum* per *carceres* — *quod a muris partem (ad muri speciem Mueller) pinnis turribusque carceres olim fuerunt!* — È infatti perfettamente inspiegabile come mai in quel tempo proprio i carceri avessero avuto una forma talmente singolare, un controsenso considerando l'aspetto provvisorio del Circo in generale. Con la nostra ipotesi — fatta già dal Bunsen<sup>2</sup> — tale singolarità si spiega, però, senz'altro. L'efficienza della cinta non doveva per questo necessariamente essere diminuita.

Alla suaccennata fervente attività edilizia nella regione del fiume dal 204 al 174 av. Cr., si connette ancora un interessante caso comunicatoci da Livio<sup>3</sup>: nel 196 Stertinio fa costruire un fornice nel Circo Massimo imponendovi *signa aurata*. A quale scopo? In quel tempo non si eressero certo fornici esclusivamente decorativi e localmente indipendenti senza scopo pratico secondo la maniera imperiale, ma pare dobbiamo attribuirgli un compito ben definito.<sup>4</sup> Supponendo che i carceri si appoggiassero alle mura, si potrebbe pensare che il fornice di Stertinio *in circo Maximo* non fosse che l'abbellimento di un'apertura già esistente nella cinta, e di questo procedimento avremmo un'analogia nell'arco di Gallieno e forse anche in quelli di Dolabella e Silano, e di Lentulo. Tale costruzione di un fornice avrebbe forse un significato speciale. Ci ricordiamo che le *pilae pontis* di Fulvio (179 av. Cr.) restarono senza fornici finchè non vi provvidero Scipione Africano e Mummio dopo qualche decennio.<sup>5</sup> È in realtà evidente che gli archi monumentali a tutto sesto non diventano di uso comune nel mondo greco-romano prima del secondo secolo av. Cr.<sup>6</sup> Non è perciò improbabile che spetti a Stertinio l'aver per primo introdotto a Roma — non tanto l'arco a tutto sesto in sé stesso — ma la sua applicazione per ingressi monumentali: senza dubbio un altro indizio del processo dell'ellenizzazione di Roma del secondo secolo av. Cr.<sup>7</sup> Tale suggerimento viene confermato dagli altri due fornici di Stertinio presso il foro Boario sui quali torneremo in seguito.

<sup>1</sup> L, 1, 5, 153.

<sup>2</sup> Beschreibung der Stadt Rom, I p. 629.

<sup>3</sup> 33, 27, 3: *L. Stertinius . . . de manubiis duos fornices in foro Bovario ante Fortunae aedem et Matris Matutae, unum in Maximo circo fecit, et his fornicibus signa aurata inposuit.*

<sup>4</sup> Cf. Marchetti-Longhi, in Röm. Mitteil. 1925, 336.

<sup>5</sup> Liv. 40, 51: *portum et pilas pontis in Tiberim, quibus*

*pilis post aliquot annos P. Scipio Africanus et L. Mummus censores locaverunt imponendos.*

<sup>6</sup> Per un esempio di arco a tutto sesto risalente, forse, agli ultimi anni del quarto secolo av. Cr. v. l'articolo del Krischen, nella pubblicazione *Milet*, 3: 2, 50 (fortificazione di Eraclea). Cf. p. 258 sgg.

<sup>7</sup> Per 'inventore' della volta a tutto sesto passava nell'antichità Democrito d'Abdera, coetaneo a Socrate.

C. L'ANDAMENTO DELLE MURA TRA IL PALATINO E IL  
CAMPIDOGGIO.

*La porta Carmentale.*

Se la cinta avesse dall'Aventino attraversato la Valle Murcia per raggiungere il Palatino avrebbe dovuto per conseguenza continuare fino al Campidoglio girando intorno all'angolo sud-ovest del Palatino e traversando la Valle del Velabro nel punto più stretto. Ciò implica che le vie che dal Foro Romano correvano al fiume dovevano passare per apposite porte le quali, conseguentemente, avevano la loro fronte quasi parallela alla direzione del fiume. Come concordano le fonti con tali supposizioni? Il testo principale sulle comunicazioni di quella regione, è Livio 27, 37 (test. 91) che descrive la processione delle vergini nel 207 av. Cr. dal tempio di Apolline in Campo Marzio, fino al tempio di Giunone sull'Aventino, passando per il Foro Romano. Tale testo sembra, veramente, sfavorire la nostra ipotesi sull'andamento delle mura, almeno con degli argomenti *ex silentio*. I capisaldi topografici del testo sono i seguenti: *ab aede Apollinis boves . . . duae porta Carmentali in urbem ductae. — A porta, Jugario vico in forum venere. — Inde vico Tusco Velabroque per Bovarium forum in clivum Publicium atque aedem Junonis Reginae perrectum.*

Ora, se la cinta avesse traversato la valle fra il Palatino e il Campidoglio, la processione, venendo dal Foro Romano, sarebbe dovuta riuscire dalla città e nuovamente entrarvi per la cinta presso il clivo Publicio. Tale percorso della processione non è in sé del tutto inverosimile: dobbiamo infatti ricordare che la cinta era di data relativamente avanzata, posteriore alla data dei templi visitati dalla processione. Un certo percorso poteva essere stato istituito in un tempo quando la costituzione del terreno necessitava una simile deviazione, conservata, poi, per motivi religiosi. Però sorprende che Livio menzioni solamente una delle tre porte per le quali, secondo la nostra ipotesi, dovevano passare le vergini. Esaminiamo, perciò, alcuni altri dati!

Dal testo surriferito risulta che la porta Carmentale dava accesso alla città per coloro che venivano dal tempio di Apolline e che per essa si entrava nel vico Jugario. La situazione approssimativa di tutte quelle località è nota: il vico Jugario correva ai piedi del Campidoglio dal lato sud-est; la porta Carmentale era parimenti situata ai piedi del Campidoglio, vicinissima al medesimo (test. 87). Ora, è chiaro che tali dati concordano tanto se la porta avesse avuto fronte perpendicolare al fiume, tanto se parallela ad esso. Bisogna, perciò, approfondire il nostro esame delle fonti. La tradizione dei Fabii e la loro fatale spedizione contro i Veienti ci aiuterà, forse, a risolvere il problema. Presso gli autori augustei essa è intimamente connessa con la porta Carmentale<sup>1</sup>; da essa i Fabii si recano al Cremera situato sul *litus etruscus*. La questione fondamentale, quella che ci darà la chiave anche per risolvere il problema della porta Carmentale e delle mura, è: dove, secondo la tradizione, i Fabii hanno traversato il fiume? La tradizione può aver immaginato due possibilità: o sul ponte Sublicio, o su un ponte considerevolmente più a nord, e cioè un eventuale precursore del posteriore ponte Mulvio. Ora, è evidente che se i Fabii avessero traversato il fiume sul

<sup>1</sup> Cf. A. Elter, Cremera und Porta Carmentalis. In: Programm . . . der rhein. Friedrich-Wilhelms-Universität, Bonn 1910.

ponte Sublicio, sarebbe un controsenso il collocare la porta Carmentale, come si usa comunemente, con la fronte rivolta al Campo Marzio. Ora, secondo noi, non entra in proposito che il ponte Sublicio. Ciò fu intraveduto persino da uno dei più autorevoli propugnatori dell'ipotesi da noi respinta, il Richter.<sup>1</sup> Come anche egli vide, un eventuale precursore del ponte Mulvio doveva essere di data relativamente avanzata, contemporaneo, cioè, alla costruzione della via Flaminia, o almeno, non anteriore alla conquista di Veio. Contrariamente il ponte Sublicio figura fin dai tempi antichi come il ponte per eccellenza, costruito, secondo la tradizione, da Anco Marzio.<sup>2</sup> Che esso fosse l'unico ponte ce lo dimostra, fra l'altro, la sua eminente importanza strategica rivelata dall'episodio di Orazio Coclite, come dal tracciato del vico Jugario.<sup>3</sup> Non può infatti sorgere dubbio sul fatto che il *litus etruscus* venne raggiunto o attraverso il ponte Sublicio, o presso il traghetto di Fidene, come conferma anche l'antichissima storia o tradizione guerresca. Il Richter crede, è vero, che i Fabii avessero effettivamente traversato il fiume sul ponte Sublicio, ma che l'annalista avesse supposto che essi, uscendo dalla porta Carmentale, avessero passato, invece, il ponte Mulvio. Tale supposizione ispira al Richter non poco sprezzo per questo passo della tradizione, dimenticando quanto deboli siano i suoi stessi dati topografici. Infatti a nostro parere, la tradizione non presuppone affatto che i Fabii fossero passati per altro ponte che il Sublicio, e ciò ci sembra dimostri con evidenza il testo di Livio (test. 86). La 'folla fatale' parte dalla casa del console, dove tutti erano convenuti. Il console è un Fabio, Fabius Caeso. Dove era situata la sua casa? Certamente sul colle proprio ai Fabii, il Quirinale: si ricordi l'episodio del giovane Fabio recantesi all'altare gentilizio sul Quirinale durante l'assedio dei Galli.<sup>4</sup> Tale supposizione viene confermata dall'itinerario iniziato poi dai Fabii: passando sotto l'*Arx* ed il *Capitolium* il corteo arriva alla porta Carmentale. Ma tale via sarebbe stata una deviazione senza ragione se lo scopo fosse stato quello di traversare il fiume per il ponte Mulvio, e non sarebbe stata facilmente accettata dall'annalista. È perfettamente logico che una marcia così favolosa passasse per il ponte santissimo: il Sublicio.

Importanti per la questione del sito della porta Carmentale sono inoltre due testi, che però raramente figurano nella controversia. L'uno — Plutarco, Camillo 25 — ci descrive un episodio durante l'assedio dei Galli. I barbari custodiscono il Campidoglio. Quelle truppe che si sono salvate a Veio hanno deciso di nominare Camillo, testè vincitore sui Galli ad Ardea, loro duce. Camillo, fuoruscito, chiede dal Campidoglio conferma ufficiale di tale elezione. Ponto Cominio si offre come portatore del messaggio di quelli di Veio a quelli del Campidoglio. Si reca a Roma ed arriva dopo scesa la notte alla riva destra del fiume. Poichè non gli era possibile traversarlo sul ponte custodito dai barbari<sup>5</sup> si procura un galleggiante apposito, mediante il quale arriva inosservato alla porta Carmentale: qui infatti, la sorveglianza era meno rigida a causa della ripidezza della roccia che sembrava impedire ogni tentativo d'assalto da parte dei Romani estramurani. Cominio riuscì, però, a raggiungere da quella parte gli assediati.

Quali condizioni topografiche hanno ispirato Plutarco o la sua fonte? Ci pare senz'altro evidente che il ponte accennato senza ulteriore specificazione sia il ponte Sublicio. Pari-

<sup>1</sup> Cf. Hermes XVII, 428.

<sup>2</sup> Liv., I, 33; Plut., Numa, 9.

<sup>3</sup> Cf. Platner-Ashby, Top. Dict., p. 574.

<sup>4</sup> Liv. 5, 46.

<sup>5</sup> Ἐπει κατὰ γέφυραν οὐκ ἦν τὸν ποταμὸν περῆσαι τῶν βαρβάρων παραφυλαττόντων.

menti sicuro è che l'autore non ha affatto immaginato la porta Carmentale come situata in un muro con la fronte volta verso il Campo Marzio.

Tale fatto viene confermato in modo persuasivo dall'altro testo: Dionisio 10, 14. Il sabino Appio Erdonio prova un colpo di stato contro il Campidoglio; egli carica uomini, armi e viveri su delle navi che lascia trascinare dalla corrente del Tevere, fermandole, proprio nel punto dove il Campidoglio più si avvicina al fiume, cioè quasi dirimpetto all'estremità sud dell'isola Tiberina. Gli uomini vengono sbarcati e Erdonio trova accesso per la porta Carmentale momentaneamente non custodita nè chiusa. — Ora, tale racconto sarebbe perfettamente irragionevole se l'autore avesse immaginato la porta Carmentale come situata in un braccio di muro scendente perpendicolarmente verso il fiume. Erdonio sbarca proprio nel punto dove, secondo tale concetto, le mura avrebbero raggiunto il fiume. Perchè, in tal caso non sbarcò dentro invece che fuori le mura? È da notare che Erdonio assale il Campidoglio dopo essere entrato per la porta Carmentale e immediatamente da quel punto stesso: «è infatti vicinissima al Campidoglio» aggiunge come spiegazione Dionisio.

Finalmente non è privo di valore affermativo, rispetto alla nostra tesi, l'espressione di Polibio sull'episodio di Orazio Coclite: egli descrive, infatti, il ponte Sublicio come trovantesi immediatamente davanti alla città<sup>1</sup>, il che, senza dubbio non concorda con altro concetto topografico che con quello che abbiamo sopra esposto.

Rimane però da esaminare alcuni passi delle fonti che, generalmente, sono considerati come conferma decisiva della tesi che rifiutiamo, cioè del collocamento della porta Carmentale con la fronte verso il Campo Marzio. Si tratta dei templi della Fortuna e della Mater Matuta. Che essi fossero situati entro la porta Carmentale risulta chiaramente da Livio 25, 7: *Creati III viri . . . reficiendis aedibus Fortunae ac Matris Matutae intra portam Carmentalem*. — D'altra parte, però, essi sono considerati come situati nel foro Boario che, secondo la nostra opinione, doveva restare fuori della cinta e, per conseguenza, fuori della porta Carmentale. Le testimonianze che si adducono per tale collocamento sono le seguenti: Ovidio, *Fasti* 6, 471, *Pontibus et magno iuncta est celeberrima Circo | Area quae posito de bove nomen habet | Hac ibi luce ferunt Matutae sacra parenti | Sceptiferas Servi templa dedisse manus*. — Livio 33, 27, 4, *L. Stertinius . . . de manubiis duos fornices in foro Bovario ante Fortunae aedem et Matris Matutae, unum in circo Maximo fecit*.<sup>2</sup> — Ora, il primo di questi testi, Ovidio, si riferisce ad un tempo quando le mura avevano perduto ogni attualità e non avevano nessuna importanza per le denominazioni di quelle regioni.<sup>3</sup> Il testo di Livio non dice in realtà, che i templi della Fortuna e della Mater Matuta fossero situati nel foro Boario; le parole *in foro Bovario* hanno valore, strettamente interpretate, solamente per i due fornici che stavano 'ante' i templi in proposito. Ora, si è tentati di supporre un caso simile a quello già supposto a proposito del fornice *in circo Maximo* (v. p. 179) e cioè immaginare i fornici di Stertinio addirittura come aperture monumentali della cinta stessa o, ad ogni modo, come monumentali fornici di entrata al foro Boario.

L'espressione *in foro Bovario* non smentirebbe, infatti, tale interpretazione. Lo sviluppo urbano suaccennato deve avere causato, fin da quel tempo, un rovesciamento delle nozioni topografiche di quella regione. Nel periodo antichissimo la vita urbana s'irradiava dal fiume

<sup>1</sup> Polibio 6, 55: (τῆς γειτονίας) ἢ κεῖται πρὸ τῆς πόλεως.

ἕτερον ἐπὶ ταῖς ἡμέραι τοῦ Τεβέρριος, ἣν ἀνδρείαν προσ-  
ηγόρευσεν.

<sup>2</sup> Cf. Dionisio 4, 27: Servio edificò due templi alla Fortuna: τὸν μὲν ἐν ἀγορῇ τῇ καλουμένῃ Βοαρία, τὸν δ'

<sup>3</sup> Cf. Dionisio 4, 13 (test. 47).

verso la città situata dentro la cinta. Ai tempi di Stertino scompariva la netta separazione delle mura. I loro fornicci vengono considerati non come entrate alla città — che si estendeva già molto oltre tale limite — ma come entrate al foro Boario, che non aveva più carattere extra-urbano: la città era in realtà limitata dal fiume. Dopo la nuova sistemazione di Stertino, l'area dei templi di Fortuna e Mater Matuta e quella antistante il foro Boario, vengono considerate come un'unità topografica. Perciò nei tempi di Ovidio i due detti tempi si potevano benissimo considerare come situati nel foro Boario vero e proprio. Tale cambiamento, in apparenza radicale, delle definizioni topografiche in conseguenza a sistemazioni e monumentalizzazioni di una certa zona lo vediamo sotto i nostri occhi anche nell'epoca attuale e precisamente nella stessa regione: così la Piazza di Bocca della Verità ha oggidi tutt'altra estensione di quella che aveva prima della recente sistemazione (novembre 1930); le denominazioni locali riguardanti questa zona, in un testo anteriore al 1930 saranno del tutto diverse da quelle di un autore più recente.<sup>1</sup>

#### *La porta Flumentana.*

L'analisi delle fonti rispetto alla porta Carmentale ha dunque, in generale, confermato la nostra tesi sull'andamento delle mura fra l'Aventino e il Campidoglio. Resta però a vedere quali conseguenze abbia tale tesi nei riguardi delle altre porte della regione e se reggerà davanti ad un esame delle fonti a queste spettanti.

Alle porte della contrada fra il Palatino e il Campidoglio appartenne la porta Flumentana. Che essa si trovasse veramente nella cinta urbana risulta, fra l'altro, dal testo varroniano (R. r. 3, 2, 6): *quod extra urbem est aedificium, nihilo magis ideo est villa quam eorum aedificia qui habitant extra portam Flumentanam aut in Aemilianis.*<sup>2</sup>

In quanto alla sua posizione le fonti ci danno alcune informazioni di indole generale. Così da Livio risulta che fuori della porta si trovava un denso quartiere di case mal costruite fra le quali ogni piena del Tevere apportava una catastrofe. Il nome stesso sembra indicare che la porta si aprisse in direzione del fiume. Festo dà un'altra spiegazione, evidentemente perchè la vera ragione della denominazione non era più valida al tempo di Verrio Flacco, della cui opera Festo e Paolo danno un riassunto (cf. test. 95).

Ora, nel nostro tratto di cinta fra il Palatino e il Campidoglio, bisogna supporre una porta oltre la Carmentale. Il vico Tusco non potè infatti mancare di tale uscita, come neanche il vico Jugario. Sarebbe stata, forse, la porta Flumentana? — Date le inondazioni riferite da Livio, tale collocamento andrebbe meglio che un collocamento, a nostro avviso impossibile, immediatamente presso la ripa, in un eventuale braccio di cinta corrente dal Campidoglio, perpendicolarmente al fiume, a pochissima distanza dalla porta Carmentale.

<sup>1</sup> Sulla definizione del foro Boario v. anche Piganiol, in *Mélanges* 1909, 123 sgg., e Marchetti-Longhi, *Röm. Mitteil.* 1925, 338 sgg.

<sup>2</sup> Mi sembra che il punto fondamentale di questo testo sia stato falsamente interpretato dagli studiosi: Varrone intende dire, a nostro parere, che una situazione fuori l'*Urbs* vera e propria non è per sè causa sufficiente per la denominazione 'villa' e dimostra tale affermazione con un esempio che colpisce, poichè se ciò fosse

lecito, allora avrebbero pari diritto al nome di villa le misere casupole fuori la porta Flumentana! Analogo carattere aveva il quartiere 'Emiliano' popolato da facchini e simili (cf. *CIL* XV, 71, 50). In quanto al passo ciceroniano (ad Att. 7, 3, 9): *Cur, cum portam Flumentanam Caelius occupavit, ego Puteolos non meos faciam?* debbo confessare che non so ben spiegare il suo spirito se non sotto aspetto analogo a quello con cui abbiamo interpretato il passo varroniano.

Se al Tevere sostituissimo il mare il nome della porta avrebbe dovuto essere porta Marina. Ora sembrerebbe che la porta Carmentale, che secondo noi dava sul ponte Sublicio, avrebbe dovuto avere ugualmente diritto allo stesso nome. Ci mancano purtroppo elementi per una soluzione definitiva del problema.

Una conferma del nostro collocamento ipotetico della porta potremmo forse vederlo in un passo citato — benchè con riserva — dal Becker: Festo diceva, come si è notato, che la porta ebbe il suo nome *quod Tiberis partem ea fluxisse affirmant*. Ora, s'incontra quasi identica frase presso Properzio, trattando proprio di quella località dove noi vorremmo collocare la porta in proposito. Parla il vecchio Vertunno (Prop. 4, 2, 5): *haec mea turba iuvat, nec templo laetor eburno: / Romanum satis est posse videre forum. / Hac quondam Tiberinus iter faciebat, et aiunt / Remorum auditos per vede pulsa sonos: / At postquam ille suis tantum concessit alumnis, / Vertumnus verso dicor ab amne deus* —. Vertunno sarebbe forse stato addirittura una di quelle divinità che gli antichi solevano collocare presso le porte?

Dobbiamo aggiungere un'osservazione sulla questione imbarazzante che ha tormentato tanti topografi, di quelli che suolevano preoccuparsi dei testi antichi: il noto episodio di Manlio Capitolino. Si voleva sottrarre al popolo la vista emozionante del Campidoglio che minacciava di rendere vano ogni tentativo di far condannare Manlio: a tale scopo si trasferisce la cerimonia fuori la porta Flumentana, al luco Petelino. Ben s'intravide la difficoltà di accordare tale notizia con un collocamento della porta in vicinanza del Campidoglio. Ancora più inverosimile divenne l'episodio con l'affermazione di Livio che il processo fosse tenuto in Campo Marzio. Però mi pare che la versione Liviana non sia la corretta. Plutarco ce ne dà una alquanto diversa e, per quanto noi possiamo giudicare, più verosimile (Camillo 36). Secondo lui il processo si sarebbe svolto, in principio, nel foro Romano; ma siccome gli occhi dei partigiani non si potevano staccare dal luogo dove Manlio aveva compiuto l'azione che salvò la patria<sup>1</sup>, così Camillo trasferì il tribunale fuori della porta (così Plutarco, senza specializzare: ciò vale evidentemente lo stesso che 'fuori le mura') al bosco Petelino. Se immaginiamo la porta come situata all'estremità del vico Tusco il procedimento, come lo descrive Plutarco, diventa perfettamente naturale: dal foro Romano si allontana dal troppo vicino Campidoglio passando per il vico Tusco e la porta Flumentana, fino ad un luogo fuori la cinta, probabilmente presso il lato sud-occidentale del Palatino. Se poi tutto il racconto, nel suo contenuto, sia infantile e poco degno dei Romani, questo non entra nella questione topografica.

#### *La porta Trigemina.*

Finalmente per un'ultima prova della correttezza della nostra tesi circa l'andamento delle mura nella regione in proposito, ritorneremo alla porta Trigemina presso lo sperone settentrionale dell'Aventino. Ci dobbiamo riportare ai tempi turbolenti degli ultimi decenni del secondo secolo av. Cr. in cui si annunciano i primi gravissimi sintomi dell'imminente catastrofe della repubblica. I racconti della tragica fine di Gaio Gracco costituiscono un caposaldo topografico per la regione intorno alla porta Trigemina e confer-

<sup>1</sup> Liv. 5, 47, 7 sg.

mano, interpretati nel modo più semplice, la tesi suesposta. Fuggendo dal Campidoglio, Gaio Gracco insieme con Flacco e i due figlioli di questi, si riparano nel tempio di Diana (<D>*ianium*) che aveva una forte posizione (*tamquam arce*) sull'Aventino. Bruto li insegue accanitamente e irrompe sul clivo Publicio. Qui trova forte resistenza dalla parte di Flacco, cosa che dà modo a Gracco di ritirarsi nel tempio di Minerva. I Flacchi, sopraffatti, cercano di scappare saltando giù in un'abitazione privata dove si fortificano. Gracco intanto è riuscito a raggiungere il tempio di Luna (*vir. ill.* 65) di dove salta giù facendosi male al piede (*talum intorsit*); ciò non di meno riesce a raggiungere Trastevere attraverso il ponte Sublicio. Circa la posizione dei templi in proposito possiamo soltanto sapere che si trovavano non troppo lontani dal clivo Publicio, dal lato nord-est dell'Aventino. Quello di Luna doveva inoltre trovarsi vicinissimo al pendio stesso, sopra delle abitazioni private — da quale lato, rispetto al clivo Publicio, non si può affermare. Gaio Gracco non doveva, è vero, dopo il salto dal tempio di Luna, passare per forza dalla porta Trigemina; d'altra parte il testo dei *vir. ill.* dice implicitamente che solo il clivo Publicio dava accesso al colle da quella parte, e che di conseguenza — se si accetta un andamento delle mura secondo la tesi suesposta — la porta Trigemina si trovava sul clivo medesimo. Ora, siccome per gli uomini del senato non era possibile fare il salto mortale dal tempio di Luna, non rimase loro che discendere per il clivo Publicio. Qui, però, la via era sbarrata da Pomponio che aveva preso posto presso la porta. — Riuscito male tale tentativo non restava, evidentemente che un punto che si potesse sbarrare allo stesso modo: il ponte Sublicio.<sup>1</sup> Ciò vuol dire che tale ponte si trovava fuori la porta Trigemina. Così interpretati, i racconti ci sembrano ben comprensibili. Al contrario, con la vecchia ipotesi sulla posizione della porta Trigemina, non saprei spiegare affatto i dati delle fonti.

<sup>1</sup> Tale constatazione implica, o che il ponte Emilio allora, per qualche ragione, non era praticabile, o che il ponte Sublicio vero e proprio era fuori uso e che il nome Sublicio si adoperasse per il ponte ufficialmente

chiamato Emilio. Che solo la seconda alternativa sia da prendere in considerazione, mi sembra indubitabile, come verrà dimostrato in un altro studio.

## CAPITOLO TERZO.

# LA SECONDA CINTA MURALE DI ROMA (DELL' 87 AV. CR.).

### I. LA SITUAZIONE STRATEGICA DI ROMA DOPO LA SECONDA GUERRA PUNICA.

Il nostro esame delle questioni topografiche connesse con le mura della prima cinta urbana, ci ha rivelato la loro graduale, ineluttabile perdita d'importanza strategica, in ispecial modo dalla parte rivolta verso il fiume. Qui, già dal secondo secolo av. Cr., si crea una zona monumentale che da ogni parte toglie l'efficienza difensiva delle mura e ne lascia soltanto una reminiscenza nelle porte o aperture create solo per essere incorporate nel nuovo sistema edilizio-monumentale. Ciò era, però, soltanto l'ultima fase di uno sviluppo urbano che aveva già deciso il destino della cinta in quella regione: prima della sistemazione secondo i concetti ellenistici, tale zona pare fosse occupata in gran parte da un vero ghetto di casupole, esposte ad inevitabile distruzione ogni volta che il fuoco o il fiume raggiungesse i suoi limiti. Quali sono state le vicende della cinta in generale in quel lasso di tempo e la parte da essa rappresentata nello sviluppo di Roma dopo il 378 av. Cr.?

Lasciammo Roma — nello schizzo dato all'inizio del precedente capitolo — nel momento in cui stava per entrare nelle lotte che le dovevano assicurare il dominio incontestato di tutta la penisola e, in seguito, delle coste mediterranee. Dopo la costruzione della nuova cinta Roma costituiva un'unità strategica che sorpassava in estensione tutte le città rivali dell'Italia. In possesso di tale baluardo non aveva più nulla da temere dalle incursioni dei Volsci o degli altri vicini nemici, ignari affatto della tecnica poliorcetica moderna. Roma si trovava, in effetti, nelle stesse condizioni di Dionisio il Vecchio con gli indigeni siciliani. La stessa politica da lui iniziata verso i Siculi ed altre genti poco civilizzate venne usata anche dai Romani con i popoli latini e sabini: ogni conquista fu assicurata mediante guarnigioni poste in posizioni fortissime nelle regioni conquistate. Sembra indiscutibile che le prime *coloniae* romane avessero esclusivo scopo militare<sup>1</sup>: ciò è dimostrato da posizioni di colonie come Circei, Sora, Isernia, poste su una rocca di puro tipo medievale e di poca estensione. Una colonia come Alba Fucense era senza dubbio in origine limitata alla sola arce. L'estensione che testimonia l'attuale cinta è, a nostro avviso, assai posteriore. Tale politica, continuata con inesorabile conseguenza, crea, nelle terre conquistate, una rete sicurissima di punti forti che fa sì che la sicurezza di Roma non dipenda più soltanto dalle mura urbane

<sup>1</sup> «*Propugnacula imperii*» (Cicerone, *De lege agr.* 2, 73).

dell'urbe stessa: più si estende il dominio, più esse rappresentano una parte secondaria che, dopo finita la conquista d'Italia e vinta Cartagine, si riduce quasi a zero. Le esperienze delle poche guerre in cui tale sistema venne messo a prova e in cui un nemico straniero minacciò seriamente la posizione della potenza romana, come nei tempi di Pirro e Annibale, ebbero quasi sempre come risultato un più forte legamento della rete fortificatoria esterna. Spariti affatto tali rischi è logico che Roma cominci col trascurare la sua difesa murale e la sacrifici per le esigenze della crescente città: si sentì nondimeno sicura come, in tempi posteriori, Parigi dentro il cerchio dei suoi forti. E, veramente, per quanto riguarda nemici esterni, le mura, dopo il tentativo, del resto poco serio di Annibale nel 211 av. Cr., non videro mai un esercito davanti alle loro porte. Le mura proprie dell'Urbe non assunsero nuova importanza strategica prima che la situazione, a causa del cataclismo del sistema politico stesso, venisse radicalmente cambiata. Non è, dunque, casuale il non sentir parlare di mantenimento in efficienza della cinta durante il periodo che segue la seconda guerra punica. Roma era divenuta una città aperta, come, non molto tempo dopo, divenne Pompei. Anche altre ragioni concorsero a questo: negli ultimi decenni del secondo secolo av. Cr. lo stato fu scosso da lotte interne che assorbirono totalmente l'attenzione degli uomini investiti di responsabilità, in modo che essi non si accorsero neanche delle nuvole minacciose che sorgevano all'orizzonte politico intorno a Roma, sotto forma di congiure degli Italici, ormai stanchi del giogo romano, secondo la giusta osservazione di Appiano.<sup>1</sup>

Roma aveva ancora, però, forze sufficienti per poter resistere e respingere questo grave pericolo senza ricorrere all'ultimo mezzo di difesa, la cinta urbana, cosa che sarebbe stata senza dubbio catastrofica. Il valore del sistema fortificatorio dipendeva dalla stretta concordia e dall'obbedienza dei punti strategici ad un unico centro politico. Perciò, quando tale centro si divise in due fazioni nemiche, come tosto avvenne, il sistema difensivo fu impotente a proteggere la città governante, e questa si trovò condannata a capitolare dinanzi al primo impeto per mancanza di efficaci, appropriate fortificazioni. Tale fatto, fino allora inaudito, avvenne nell' 88, quando Silla marciò su Roma *δέξει και ἔργω πολεμίου*.<sup>2</sup> In quell'occasione non si pensò seriamente ad una resistenza difensiva dietro le mura. Solo un anno dopo la situazione è totalmente cambiata, malgrado analoghe premesse. L'esperienza amara, ma non di meno reale, richiese misure adeguate. Dopo la partenza forzata di Cinna dalla Capitale e quando le sue mene nella Campania ebbero rivelato ciò che il senato aveva da temere da lui, i consoli Ottavio e Merola resero sollecitamente Roma capace di difesa propria. Scavarono delle fosse, restaurarono le mura, posero su esse apparecchi d'artiglieria (test. 32). La cinta aveva evidentemente bisogno di una radicale modernizzazione. Il risultato fu soddisfacente: Mario e Cinna non tentarono infatti una presa d'assalto, ma preferirono l'assedio e l'affamamento. Cinna e Carbone si accamparono dirimpetto alla città, Sertorio, invece, più in su, Mario, finalmente, verso il mare.<sup>3</sup> Così si taglia l'ingresso ai viveri dalla parte del fiume. Con massima cautela si guardano dall'esser presi da tergo occupando i punti strategici più importanti sulle principali strade d'accesso a Roma: Mario prende, apparentemente senza difficoltà, Ostia e la distrugge; Cinna occupa Rimini. Anche dal lato meridionale tutte le risorse di soccorso vengono sfruttate, specialmente conquistando Anzio, Ariccia, Lanuvio ed altre città. Allora, ma non prima, i mariani

<sup>1</sup> Bell. civ. 1, 38, 170: — ὄν ἐς πολὺ μὲν οὐκ ἐπήσθηοντο Ῥωμαῖοι διὰ τὰς ἐν ἡστέι κρίσεις τὴ καὶ στάσεις.

<sup>2</sup> Appiano, Bell. civ. 1, 58, 258 (test. 40).

<sup>3</sup> Appiano, Bell. civ. 1, 67, 307. Test. 41.

osano essere più offensivi; nessuna presa d'assalto viene però tentata e lo scopo è raggiunto per la resa del senato in seguito al tradimento della folla affamata.

## II. L'ANDAMENTO DELLA CINTA DELL' 87 AV. CR.

Come imagineremo l'andamento della cinta modernizzata dell' 87 av. Cr.? Per tale questione è di somma importanza un episodio avvenuto all'inizio delle operazioni dei mariani, dinanzi alla città. Prima d'iniziare le manovre a sud-est di Roma, intorno alla via Appia, Mario, mercè i suoi rapporti d'amicizia con il tribuno militare Appio Claudio, comandante del Gianicolo, riuscì a introdursi 'in città' per una delle porte della cinta, dopo di che è favorito anche l'ingresso di Cinna.<sup>1</sup> Tale colpo di mano venne, però, reso vano dal pronto accorrere di Ottavio e Pompeo, i quali cacciarono i mariani che non ripeterono più il tentativo. Questo episodio si è da molto tempo ritenuto come una prova che il Gianicolo avesse una fortezza isolata. Che, infatti, sia stato munito di un presidio, risulta senz'altro dalle fonti. Ma il racconto di Appiano dice di più: Mario s'introdusse in città, egli dice, non solamente dentro il forte, posto in una posizione isolata. Quale scopo avrebbe avuto un'occupazione di tale punto staccato quando la città, ad ogni modo, era sufficientemente bloccata da quella parte? E quale senso avrebbe avuto, poi, l'introdurre nel forte anche le truppe di Cinna dal momento che dovevano essere sufficienti le forze di Mario? E, inoltre, una volta fortificatisi in tale punto, precluso da ogni parte, come avrebbero potuto cacciarli via Ottavio e Pompeo? Sarebbe stata un'azione poco prudente da parte di questi ultimi l'esporsi ai nemici in Trastevere, senza la protezione dei fianchi offerta da una vera cinta. D'altra parte, proprio l'esistenza di tale cinta rese pericolosa la posizione dei mariani, i quali corsero il rischio di esservi chiusi dentro. L'edizione Viereck di Appiano dà a ἐς τὴν πόλιν lo stesso significato di ἐς τὸ Ἰάνουκλον riferendosi al § 257, dove si descrive come il terzo dei distaccamenti di Silla si avvicini dalla parte del ponte Sublicio, apparentemente non impedito nè da una cinta murale, nè da un presidio sul Gianicolo.

Per impedire la presa del ponte Sublicio<sup>2</sup> non bastò, infatti, un presidio sul Gianicolo. Tale era precisamente l'esperienza fatta nell' 88 av. Cr. È naturale supporre che i consoli, a cui Roma doveva la sua cinta modernizzata dell' 87, intravedessero bene le esigenze strategiche dell'attuale Urbe e rinchiudessero anche il Gianicolo entro la cinta abbracciante, di conseguenza, fin da allora, anche un pezzo della regione trasteverina. Così si protesse contemporaneamente l'importante punto strategico del ponte Sublicio, che perciò non figura più nelle operazioni dell' 87.<sup>3</sup> Il tratto del Trastevere così rinchiuso entro la cinta fu probabilmente più ristretto di quanto abbracciassero poi le mura aureliane. Il tratto settentrionale di tale cinta doveva proteggere la strada antichissima che dal ponte Emilio (già Sublicio) saliva al Gianicolo e metteva alla regione litorale dell'Etruria. Esso doveva dunque

<sup>1</sup> Appiano, Bell. civ. I, 68, 311: Κλαύδιον δὲ Ἀππίον χιλιαρχόν, τειχοφυλακοῦντα τῆς Πρώμης τὸν λόφον τὸν καλούμενον Ἰάνουκλον, εὖ ποτε παθόντα ὑφ' ἑαυτοῦ, τῆς εὐεργασίας ἀναμνήσας ὁ Μάριος ἐς τὴν πόλιν ἐσῆλθεν, ὑπανοιχθείσης αὐτῇ πύλης περι ἔω, καὶ τὸν Κίνναν ἐσεδέξατο.

<sup>2</sup> Cioè, a nostro avviso, il ponte Emilio. Cf. più sopra p. 185.

<sup>3</sup> Il procedimento è, in realtà, analogo all'inclusione dell'Eurialo entro la cinta generale di Siracusa, per opera di Dionisio il Vecchio.

aver termine, all'incirca, dirimpetto l'isola Tiberina. Il tratto meridionale terminava probabilmente in un punto dirimpetto all'Aventino (sarebbe vana ogni localizzazione più precisa). Dobbiamo, perciò, immaginare nel modo seguente l'episodio raccontatoci da Appiano: Mario si avvicina sulla riva destra del fiume venendo da sud (Ostia); si trova dinanzi al tratto meridionale della cinta Gianicolense. Mediante il tradimento di Appio Claudio una delle porte viene aperta. Mario entra in città e raggiunge la porta settentrionale volta verso i Prati (corrispondente alla porta *Septimiana* delle mura aureliane) dove si trovava Cinna che viene introdotto. Tali operazioni sono, però, state osservate dai consoli i quali presto accorrono con il noto risultato.<sup>1</sup>

Ammessa l'esistenza di tale cinta trasteverina comprendiamo meglio l'espressione imbarazzante di Livio che, cioè, Anco Marzio 'congiunse' il Gianicolo al resto della città non solo mediante il ponte Sublicio, ma anche mediante delle mura (test. 13). Tale coordinazione delle nozioni 'ponte' e 'mura' sarebbe priva di significato se con *muro* Livio avesse voluto indicare soltanto una fortezza staccata. Meraviglia, però, la supposizione di Livio di una cinta trasteverina talmente antica, quando, secondo noi, la data dovrebbe essere, invece, dell' 87 av. Cr. specialmente date le manovre di Silla nell'88. Ma Livio potrebbe aver confuso lo stato degli ultimi tempi della repubblica con l'eventuale notizia dell'istituzione di un presidio sulla sommità del Gianicolo, istituzione che non sarebbe inverosimile attribuire all'età reale. — Purtroppo non sappiamo come i consoli dell' 87 abbiano risolto il problema fortificatorio della regione presso il Campidoglio e l'Aventino. Sarà stata quella senza dubbio la *crux* più difficile anche per i consoli stessi. Forse si costruirono due bracci murali perpendicolari al fiume, in concordanza con la vecchia ipotesi circa l'andamento della cinta in quella regione.

Gli avvenimenti del 43 av. Cr. non sono privi d'importanza per la questione delle mura trasteverine.<sup>2</sup> Il senato, pur disponendo di forze sommamente ridotte si è deciso a sopportare un assedio in attesa di soccorso (il che indica che la cinta era ancora efficace). L'erario s'installa nel castello gianicolense — che aveva, evidentemente, sostituito il Campidoglio come *Arx* effettiva — ed ottiene un forte presidio; parimenti 'il ponte del fiume' (τὴν τοῦ ποταμοῦ γέφυραν). Il numero singolare del ponte stupisce poichè debbono esser presi in considerazione, in quel tempo, anche i ponti Fabricio e Cestio, attraverso l'Isola. Posto che l'espressione di Appiano non sia imprecisa, conseguirebbe che solo uno dei ponti esistenti aveva importanza strategica: quello non poteva esser altro che il ponte Rotto (Emilio-Sublicio). I ponti dell'Isola sarebbero dunque stati situati fuori la cinta. E l'esistenza di una cinta trasteverina ci viene indicata inoltre dal fatto che i senatori custodirono in Trastevere il tesoro: sarebbe, in effetti, stato molto strano l'affidarlo ad una custodia isolata, fuori la città. Il Gianicolo si ritenne solamente un'arce più sicura del Campidoglio,

<sup>1</sup> Granio Liciniano, p. 18 (ed. Flemisch, 1904) che dà un racconto frammentario degli episodi in proposito, parla, è vero, di una presa d'assalto del Gianicolo da parte di Mario e della sua rioccupazione da parte di Ottavio e Pompeo nel medesimo giorno. Ma ciò non contraddice, naturalmente, le nostre suesposte induzioni, poichè Mario, appena entrato nella cinta, doveva con ogni mezzo cercare di prendere il castello Gianicolense

che altrimenti gli avrebbe minacciato le spalle. Il tradimento di Appio Claudio era senza dubbio personale e segreto e si limitò all'apertura di una porta lontana dal castello gianicolense.

<sup>2</sup> Dione Cass. 46, 44 sg. — Appiano, Bell. civ. 3, 91, 374: οἱ μὲν τὸν λόφον τὸν καλούμενον Ἰάνουκλον, ἔνθα καὶ τὰ χρήματα ἐσώρευσαν, ἐφροῦρουν, οἱ δὲ τὴν τοῦ ποταμοῦ γέφυραν.

perchè più inaccessibile, però, sempre intramuranea, analogamente — come già si è detto — all'Eurialo di Siracusa. Data l'ignavia del governo e la brava condotta del giovane Ottaviano, non si ricorse in quell'occasione alla spada, il che ci ha privati di eventuali prove sulla correttezza della nostra tesi rispetto alla cinta trasteverina.

### III. LE MURA E L'URBS ANTICA ALL'EPOCA DELL'IMPERO.

Questa fu l'ultima volta che le mura repubblicane ebbero una parte strategica. La concordia civile toglie loro ogni importanza e spariscono in mezzo agli edifici della nuova Urbe delle XIV regioni.<sup>1</sup>

Ma non è soltanto la pace la causa dello sfacelo delle mura. È, infatti, significativo come, domati i dissensi interni e restituita l'autorità al governo, il vecchio sistema fortificatorio rientri in funzione: sotto il regno d'Augusto si costruisce un numero di cinte urbane non minore di quello dei turbolenti tempi passati. L'Italia viene definitivamente ordinata come un'unità strategica e fortificatoria. Solamente con Augusto la linea esterna di difesa coincide con i limiti amministrativi d'Italia. Ciò vale, in ispecial modo, per la regione cisalpina (Aosta, ecc.).<sup>2</sup> In tale sistema le vere mura di Roma non hanno più alcun'importanza: esse vengono distrutte o adoperate per scopi utilitari. Solo le porte si serbano in vita come punto di partenza per le misurazioni delle distanze stradali. Ciò è naturale, poichè non c'era altro punto fisso di partenza, mancando l'Urbe di limiti determinati, quali furono prima le mura. Tale nuovo limite non si ottenne che con la costruzione della cinta aureliana: il pomerio era troppo poco efficace e instabile per tale compito. Come i soli confini visibili (tranne l'agger) dell'antichissima *Urbs*, le porte furono anche mantenute con cura e trasformate in archi monumentali, come, p. es., l'arco di Gallieno e, forse, quello di Dolabella e Silano, di Lentulo, ecc.

Ciò bisogna tener presente nel tentativo che ora vogliamo fare: ricercare, cioè, il significato di un passo famoso, a nostro avviso l'ultima testimonianza importante sulle mura di cui trattiamo: Plinio 3, 66 sg. (v. test. 2). Esaminiamo il testo<sup>3</sup>: — *Eiusdem spatium mensura currente a miliario in capite Romani fori statuto ad singulas portas — quae sunt hodie numero XXXVII — ita ut XII portae semel numerentur praetereanturque ex veteribus VII, quae esse desierunt, efficit passuum per directum XX · M · DCCLXV.*

Il Hülsen consiglia di non spender tempo nè carta per interpretare se Plinio avesse voluto con *eiusdem spatium*, dopo aver poco prima parlato della città delle XIV regioni, designare l'*Urbs* 'serviana'. Ma Hülsen non è nel giusto, poichè nella sua esposizione del testo, esclude l'inizio di esso: *urbem tris portas habentem Romulus* [N. B. !] *reliquit*, e inoltre lo cita non correttamente: il testo non ha *moenia urbis collegere*, ma *moenia eius*, cioè *urbis Romuli* testè nominata. Ora, se Plinio poteva dire che l'Urbe di Romolo ai tempi di Vespa-

<sup>1</sup> Cf. testt. 47 e 71.

<sup>2</sup> Già i triumviri avevano cominciato a stringere efficacemente la rete delle colonie militari e dei punti fortificati, come ci rivela il *Liber coloniarum*.

<sup>3</sup> Non è con piacere che osiamo entrare in una pol-

mica, sia pure rispettosa, con un'autorità come Cristiano Hülsen, tanto più che egli stesso, con forti parole, ha respinto in anticipo ogni altra interpretazione. L'importanza del testo ci sembra, però, giustificare il nostro ardito tentativo. Cf. Hülsen, *Röm. Mitteil.* 1897, 148 sgg.

siano (il che vale lo stesso che: con i confini posti ad essa da Vespasiano) aveva raggiunto la tale estensione, egli poteva, naturalmente, anche dire che la medesima città, con i limiti che risultano dalle porte (cioè: con l'estensione che aveva ottenuto ai tempi in cui si costruì la cinta) raggiungeva la tal'altra estensione. Cioè: Plinio vuol dare semplicemente ai lettori una visione impressionante delle varie fasi di sviluppo della città romulea, una volta tanto modesta. È infatti impossibile che le XXXVII porte pliniane si riferiscano a delle porte ipotetiche di una cinta daziaria parimenti ipotetica che ad ogni modo, come sappiamo, non esisteva ai tempi di Commodo.<sup>1</sup> Tale supposizione viene, del resto, addirittura smentita dal testo che Hülsen adduce come prova (Dig. 55, 16, 2, Paolo): *urbis appellatio muris, Romae autem continentibus aedificiis finitur, quod latius patet*. Questo passo ci dà, invece, la chiave per l'interpretazione del testo pliniano. Considerando l'intimo nesso fra l'amministrazione romana e le istituzioni religiose di gran conservatismo, riesce evidente che l'unità amministrativa che da tanti secoli era stata definita dalle mura, non poteva sparire ad un tratto dalla terminologia amministrativa pratica, nè da quella teoretica. Giuridicamente la cinta aveva sempre una parte importante, poichè il potere dei magistrati si estendeva fino a *mille passus* a partire dall'antica cinta, oppure partendo dalle porte ancora conservate, eventualmente con l'aiuto di una pianta ufficiale in cui era segnalato l'andamento delle mura. Il fatto che in tempi posteriori si contano i *mille passus* a partire *a continentibus aedificiis* non è che una conseguenza logica dell'espansione edilizia dell'urbe imperiale.<sup>2</sup> Tale fusione dell'*urbs* antica, limitata dalla vecchia cinta, e della nuova Roma — *ubei continente habitabitur*, come si trova nel decreto urbano di Cesare — non avviene che a stento. Nei tempi di Cesare la Roma allargata tiene ancora in massima parte la posizione dei futuri sobborghi. Non ha, p. es., comune con la 'City' la nettezza urbana, che è affidata, invece, ai *duo virei vieis extra propiusve urbem Romam passus M purgandis*.<sup>3</sup> Tale diversità fra l'*Urbs* e la Roma *continente habitata* non sparisce che nel 13 av. Cr.<sup>4</sup> Nella pratica amministrativa questo processo inevitabile di fusione trova il suo compimento nel 7 av. Cr. con la ripartizione tanto dell'antica *urbs* quanto della nuova Roma, in XIV regioni, senza riguardo al tracciato della cinta.<sup>5</sup> Però, il significato e l'estensione dell'antica *urbs* non furono mai dimenticati finchè la tradizione restò viva ed esistettero le porte.

In quanto alle porte, mi sembra che Hülsen come la maggioranza degli interpreti del testo pliniano, commetta un errore di traduzione. Si traduce generalmente<sup>6</sup>: «— le porte raggiungono oggi il numero di 37, nel caso che sientino *XII portae* come una e non si tenga conto di altre sette non più esistenti —». A nostro avviso (come abbiamo voluto esprimere anche con l'interpunzione del passo in proposito) si dovrebbe tradurre piuttosto nel modo seguente: «lo spazio dell'urbe si può valutare misurando dal miliare del foro Romano fino alle singole porte — esse sono oggi numero 37 — in modo che *XII portae* sientino per una e si lascino da parte sette di quelle antichissime che non

<sup>1</sup> *CIL* VI, 1016. Cf. I. A. Richmond, Bull. com. 1927, 45.

<sup>2</sup> Cf. Dig., 50, 16, 154: *mille passus non a miliario urbis* (l'autore dimentica il punto di partenza originale, cioè la cinta di mura) *sed a continentibus aedificiis numerandi sunt*. Cf. 33, 9, 4, 4 (Paolo): *Urbes fere omnes muro tenus finiri Romam continentibus*.

<sup>3</sup> *CIL* I, 206, 50.

<sup>4</sup> Dione Cass., 54, 26.

<sup>5</sup> Cf. V. Lundström, *Undersökningar i Roms topografi*, Göteborg 1929, p. 5; 44 sg.

<sup>6</sup> Cf. Hülsen, l. c., p. 153 sg.

funzionano più, il che dà una lunghezza *per directum* di *passus 20765*.» Cioè, *ita ut* si riferisce a *mensura currente* e non, come si ritiene generalmente, a *quae sunt hodie numero XXXVII*. Questo mi pare sicuro. Non sono però possibili deduzioni più categoriche e precise circa il significato delle singole espressioni, come *XII portae* o delle sette porte *ex veteribus*, data la corruzione del testo tramandatoci. — Risulterebbe, dunque, che il numero delle porte sul quale si basa la misurazione sarebbe di 19 e non di 37. In tale numero sarebbero, secondo noi, comprese le tre supposte porte della cinta trasteverina, mentre, forse, le sette «di quelle antichissime» sarebbero quelle esistenti nei tratti della cinta resi superflui dalle modificazioni dell' 87 av. Cr. Ma, come potrebbero mai, in tal caso, venire contate come una le *XII portae* della regione undecima, che certamente avevano cessato di funzionare come porte urbane?

*Clauditur ab oriente aggere Tarquinii Superbi*. — Queste parole vengono, sembra, generalmente interpretate come provanti che, ai tempi di Plinio, la Roma delle XIV regioni non si estendesse oltre l'aggere 'serviano'.<sup>1</sup> Ciò è, evidentemente, impossibile come può verificare chiunque cerchi immaginare sotto tale aspetto la ripartizione delle regioni della parte orientale dell'urbe. È indiscutibile che qui, invece, Plinio si riferisce all'*Urbs* vera e propria, limitata dall'antica cinta. Si potrebbe addirittura domandare se nel testo non si sia insinuata una specie di *haplografia* e se non si debba leggere, invece: *clauditur <urbs> ab oriente*. L'impiego del tempo presente non può meravigliare giacché teoreticamente l'*urbs* circoscritta dalle mura esisteva ancora ai tempi di Plinio. Si noti il cambio di tempo, ben motivato, nel passo seguente: *cetera munita erat praecelsis muris* (il che veramente non era il caso ai tempi di Plinio!).<sup>2</sup>

Tutto il passo suesaminato è, del resto, una prova del pesante stile di Plinio, compilatore non sempre felice. Esso deve essere giudicato non isolatamente, ma in relazione con il contesto in cui si trova. Nella parte geografica della gigantesca opera pliniana, l'autore, nel capitolo che tratta della prima regione augustea d'Italia, vuole evidentemente dare ai lettori un'idea della Capitale, della sua grandezza e del suo successivo sviluppo, dalle modeste origini all'imponente estensione dei tempi di Plinio stesso. Ma Plinio fa tutto ciò a modo suo. È interessante confrontare come un greco come Strabone assolva tale compito: con un elegante, ma poco approfondito schizzo, non senza frasi lusinghiere.<sup>3</sup> Plinio, invece, offre una mole indigesta di notizie statistiche disparate che, malgrado tutto, per noi posteri, non ha minor valore che la visione straboniana. — Il senso del testo sarebbe, dunque, il seguente: «Solo tre o, al massimo, quattro porte presentava Roma ai tempi di Romolo — la stessa Roma che sotto il regno di Vespasiano aveva un'area di 13200 *passus* di periferia! Circa l'*urbs* vera e propria, la sua estensione, sotto la repubblica, si può valutare mediante la misurazione delle linee rette partenti dal miliare aureo del Foro Romano alle singole porte (esse sono oggi 37, ma nella misurazione si deve, per varie ragioni, tener conto solo di 19) il che dà una lunghezza complessiva delle radiali così ottenute di *passus 20765*.

<sup>1</sup> Cf. Hülsen, l. c., p. 152 sg.: «Demnach scheint die fünfte augusteische Region nur bis wenig nördlich der Porta Esquilina gereicht zu haben (denn das Macellum Livia wird sie wohl noch umfasst haben [!]) während die Castra Praetoria und der Campus Viminalis subaggere erst nach Vespasian in die sechste und die fünfte Region einbezogen wurden.»

<sup>2</sup> Del resto anche qui il Hülsen cita erroneamente, facendo precedere la parola *clauditur* dalla parola *Roma* non esistente, come per rinforzare la sua propria ipotesi. Plinio voleva dire il contrario: cf. l'antitesi succitata di Paolo, *urbs—Roma!*

<sup>3</sup> Cf. Strabone 5, 3, 7 (C 234).

Ora, confrontando tali cifre si potrà forse comprendere meglio l'immensa estensione di Roma moderna, mai raggiunta da qualsiasi altra città del mondo, specialmente se si tien conto dell'altezza imponente delle singole case<sup>1</sup>: partendo, infatti, dallo stesso miliare e misurando le distanze lungo i *vici* di tutte le *viae*<sup>2</sup>, fino ai limiti delle abitazioni, incluso il Castro Pretorio, si ottiene la somma di 20 000 *passus* ca.<sup>3</sup> Benchè i limiti della città antica siano ormai in massima parte spariti, il suo limite orientale lo si può sempre ammirare nell'aggere ancora conservato di Tarquinio il Superbo. Tale aggere proteggeva l'*Urbs* dei re dalla parte pianeggiante verso la campagna, servendo da baluardo non meno efficace delle mura o delle ripide pendici che dagli altri lati difendevano la città di allora.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Plinio rivela qui una mentalità che oggi troviamo specialmente in America: così si esprimerebbe oggi un cittadino di Chicago!

<sup>2</sup> *Per vicos omnium viarum*: cioè, i *vici suburbani* (cf. Festo, s. v. *vicus*); essi erano divisi in corrispondenza delle strade che uscivano dalle porte: proprio come i

borghi medievali che si formano entro le stesse linee.

<sup>3</sup> LX p.: Nissen, Rhein. Museum XLIX, 285; XX p. i codici; LXX p. la volgata.

<sup>4</sup> In quanto alle parole *nisi quod exspatiantia tecta*, ecc. debbo confessare che il loro senso non mi è del tutto chiaro.

## CAPITOLO QUARTO.

# LE PORTE DELLA CINTA.

### INTERPRETAZIONE DEI DATI DELLE FONTI.

In questo capitolo esamineremo i dati intorno alle porte, tenendo conto delle antiche testimonianze raccolte alla fine di questa parte del nostro studio. Abbiamo già, nel quadro storico precedentemente schizzato, espresso la nostra opinione sui problemi topografici e cronologici di alcune delle porte. Sulla loro probabile ricostruzione nei vari periodi della cinta tratteremo in seguito.<sup>1</sup> Nel seguente elenco delle porte ho cercato di ristabilire, per quanto possibile, il loro ordine topografico, partendo dai piedi del Campidoglio.

#### 1. *Porta Carmentalis.*

Test. 81—94. — Qualunque sia stato il concetto di Dionisio nel test. 87, il passo di Livio (test. 91) dimostra che la porta Carmentale appartenne in origine alla cinta urbana e non solamente ad una cinta del Campidoglio. Circa il sito, abbiamo già esposto i nostri argomenti per il collocamento in una supposta cortina di mura fra il Campidoglio ed il Palatino, parallela, press'a poco, al corso del fiume (v. p. 180 sgg.). Contro tali argomenti non ci sembrano esser sufficienti quelli, in apparenza contrari, dei testt. 81 e 94 di Livio e Asconio, i quali, ad ogni modo, non contraddicono direttamente la nostra tesi.

Come data della porta Carmentale dobbiamo, attenendoci alla nostra opinione sull'epoca e sull'andamento della cinta, ritenere il 378 av. Cr. Eppure abbiamo, come argomenti per la nostra collocazione della porta, adoperato testi che suppongono l'esistenza della porta già nel 476 (episodio dei Fabii) o 460 av. Cr. (episodio di Appio Erdonio)! Per non dire che la porta, stando a Virgilio, sarebbe esistita già ai tempi di Enea! Ma nella discussione precedente si trattava di fissare i concetti topografici delle fonti senza riguardo alla reale situazione al momento in cui si svolgeva l'episodio raccontatoci dall'annalista. Effettivamente un esame degli episodi in proposito rivela che la porta stessa non costituisce un dato necessario per lo svolgersi del racconto, ma serve come mezzo di localizzazione. Oppure l'episodio raccontato viene adoperato semplicemente per spiegare una particolarità della porta in questione. Tale, ad esempio, sembra sia il caso per la connessione fra il fatale corteo dei Fabii e il giano destro della porta Carmentale; si vuol spiegare perchè, all'epoca del com-

<sup>1</sup> Per quanto riguarda PAL. A, AGGER κ<sup>I-V</sup> e QUIR. Z tali questioni sono già state discusse alle pp. 1 sgg., 64 sgg. e 91 sgg.

mentatore di quella versione della favola, il giano destro non si usasse più.<sup>1</sup> Ciò è confermato dall'osservazione che gli episodi anteriori al 378 av. Cr. guadagnerebbero in verosimiglianza se si togliesse la loro connessione con la porta. Anzi il concetto anacronistico dell'esistenza, fin da quel tempo, della porta, sembra esser stato un assillo per l'annalista: un esempio ce ne è fornito da Dionisio che fa entrare Appio Erdonio per la porta aperta per combinazione (*ákleistos*). Egli sente, però, per così dire, un bisogno di scusarsi e aggiunge a tale scopo la notizia εἰσὶ γὰρ τινες ἰσραὶ πύλαι . . . κατὰ τὴν θέρσφρατον ἀνευμέναι! Era certamente così al momento in cui scrisse Dionisio, allorquando, come pare dimostri Ovidio, la porta non si usava neanche come semplice fornice stradale: sarà stata una reliquia, come oggidì il Gianò Quadrifronte nel Velabro. Benchè la porta venga menzionata tanto da Solino quanto da Servio, non possiamo però sapere se veramente sia stata conservata ancora in quei tempi avanzati.

Circa l'aspetto della porta Livio e Ovidio sembrano indicare che abbia avuto due 'giani', l'uno accanto all'altro. Tale forma, ad ogni modo, non sarebbe certamente l'originale, ma quella di un periodo in cui quel tratto della cinta aveva già perduto la sua efficienza difensiva, ossia dopo la seconda guerra punica.

## 2. Porta Flumentana.

Testt. 95—102. — Abbiamo già (p. 183 sg.) esposto le ragioni per il nostro collocamento della porta quale ingresso del vico Tusco, così come la porta Carmentale ad ingresso del vico Jugario. La sua appartenenza all'originale cinta urbana ci è testimoniata dal test. 100.

Circa la data della porta, vale quello che abbiamo osservato riguardo alla porta Carmentale. L'episodio di Manlio Capitolino che si svolgeva, secondo la tradizione, nell'anno 384 av. Cr., non prova l'esistenza della porta fin da quell'epoca poichè essa serve soltanto per individuare il *lucus Poetelinus*. D'altra parte i testt. 98 e 99 circa le inondazioni degli anni 193 e 192 si devono ritenere come *termini ante quos*. Nell'ultimo secolo della repubblica la porta viene menzionata da Varrone e Cicerone, in modo da attestare, è vero, la sua esistenza, ma allo stesso tempo la sua perfetta mancanza d'importanza strategica. Come indicazione topografica, continuò a vivere ancora nell'impero, come dimostra il test. 102. — Sul nome v. p. 183.

## 3. Porta incerta del Palatino (PAL. A).

La nostra descrizione a p. 5 sg. ha dimostrato che nel punto di PAL. A deve essere esistita una via di accesso, finora, sembra, poco osservata, la quale implica l'esistenza di una porta che si sia aperta proprio nel punto dove la cinta dal vico Tusco raggiungeva il Palatino per poi piegare e seguire le falde verso sud-ovest. — Si trovano tracce di tale porta nelle fonti? Si è suggerito che la porta Romana fosse da ricercare da quella parte: e, invero, se il suo nome effettivamente avesse lo stesso significato di quello della porta che dava sul fiume (cioè = porta Flumentana), nessun sito le converrebbe meglio che quello della porta PAL. A. Topograficamente il sito della porta Romana viene definito da Varrone nel modo seguente: *quae habet gradus in Nova via ad Voluptiae sacellum*. Contrariamente Festo (cioè Verrio Flacco), attribuendola alla cinta di Romolo, la colloca *infimo clivo Victoriae* aggiungendo che

<sup>1</sup> Cf. A. Elter, *Cremera und Porta Carmentalis*. Programm, Bonn 1910.

*ea proximus aditus erat Romam* dal punto di vista dei Sabini. Ora, secondo il collocamento generalmente accettato tanto del *clivus Victoriae* quanto della *Nova via*, tali notizie si elidono a vicenda: l'indicazione *infimo clivo Victoriae* concorderebbe benissimo con il sito di PAL. A, ma malamente con l'affermazione della vicinanza della *Nova via*, che doveva ricercarsi ai piedi dell'angolo nord-ovest del Palatino. Tale collocamento della *Nova via* sembra, però, essere contraddetto da Varrone stesso nel passo: *hoc sacrificium* (offerto ad Acca Larentia) *fit in Velabro, qua in Novam viam exitur*. Secondo la tradizionale collocazione della *Nova via* e riguardo al sito del Velabro, come risulta dal test. 91, (cioè, nel seguente ordine topografico, partendo dal Foro: vico Tusco, Velabro, foro Boario) tale notizia è paradossale. L'aggiunta di Varrone: *qui uterque locus extra urbem antiquam fuit non longe a porta Romanula* sembra, però, confermare il collocamento di Festo *infimo clivo Victoriae* nonchè l'identificazione con PAL. A, ma richiede, d'altra parte, necessariamente, una revisione del concetto generalmente accettato circa l'andamento della *Nova via*.<sup>1</sup>

#### 4. XII portae.

Testt. 106 e 109. — Ci si imagina che non più tardi del 312 av. Cr. si fosse creata una strada di collegamento fra la via Appia, allora costruita, ed il 'portus Tiberinus' dinanzi al Circo Massimo, e di conseguenza presupporremmo un passaggio ed una porta nella cortina tra l'Aventino ed il Palatino. Ma tale strada non sembra invero sia esistita durante la massima parte della repubblica. Anzi si potrebbe sospettare che l'atto superbo di Nerone di demolire l'estremità sud-est del Circo Massimo per raggiungere il Velabro non fosse esclusivamente dovuto al desiderio di traversare il Circo stesso.<sup>2</sup> Però, non è escluso che una strada sia esistita ai lati del Circo. Non una strada di collegamento diretto con la via Appia, ma piuttosto una strada intimamente connessa con il Circo, la troviamo indicata per l'anno 204 av. Cr., *circa foros publicos*, cioè intorno ai palchi degli spettatori. Tale via non implica l'esistenza di una porta in quel tratto, cosa che attesta, invece, secondo quanto abbiamo sopra esposto, la notizia che Stertino fece fare un fornice *in circo Maximo* (v. sopra p. 179 sgg.).

*Duodecim portae* vengono dal 'Catalogo delle XIV regioni' collocate nell'undecima regione. Ora, si è sommamente tentati a combinare questa notizia con il fatto che il Circo Massimo aveva dodici *ianuae*. Non sappiamo quando furono aperte queste dodici *ianuae* nella vecchia cinta, ma pare probabile non prima della costruzione del fornice stertiniano. Vero è che lo Zangemeister<sup>3</sup> le considera non anteriori ai tempi di Domiziano, appoggiandosi a certe riproduzioni iconografiche, le quali segnalano solo otto aperture. Ma considerando i metodi compendiarî dell'iconografia antica (specialmente se in formato piccolo come nel caso di monete e lucerne e perfino sarcofaghi) non si attribuisce soverchia importanza a quella circostanza. Ad ogni modo Ossequente menziona le *XII portae* trattando di un prodigio del 42 av. Cr. (test. 106). Ora, siccome non si può immaginare due località diverse portanti un nome talmente singolare, pare dobbiamo accettare l'identità delle *XII portae* menzionate da Ossequente, Plinio e dal Catalogo delle XIV regioni. Non è però escluso che la denomina-

<sup>1</sup> Per il tracciato della *Nova via* cf. i passi seguenti: Solino, 1,24 ... *Tarquinius Priscus ad Mugoniam portam supra summam Novam viam (habitavit)*. — Ovidio, *Fasti*, 6,395 sg., *Forte revertetur festis Vestalibus illa, / Qua Nova Romano nunc via iuncta foro est*.

<sup>2</sup> Cf. Dione Cass., 63,20: ἐπεὶ οὖν ἐς τὴν Ῥώμην ἐσήλασε, τοῦ τε τείχους τι καθήρεθῆ καὶ τῶν πυλῶν περιεργύγη ... καὶ οὕτω διὰ τε τοῦ ἵπποδρομοῦ καὶ διὰ τῆς ἀγορᾶς ... ἐς τὸ Καπιτώλιον ἀνέβη ...

<sup>3</sup> *Annali* 1870, 237 sg.

zione nel Catalogo sia piuttosto da riferire ad un *vicus* o quartiere, che non alle porte vere e proprie. Naturalmente la cinta, in quel tratto, non sopravvisse nella sua forma originaria fino ai tempi dell'impero, ma rimase sempre una reminiscenza della sua esistenza poichè si continuò a costruire una parte delle carceri in guisa di cinta murale, come dimostra con evidenza il Circo di Massenzio.

### 5. *Porta Trigemina.*

Testt. 110—123. — In base agli argomenti precedentemente esposti (cf. p. 178, 184) abbiamo creduto di dover collocare la porta Trigemina sul clivo Publicio. Il clivo stesso, secondo la nostra tesi sull'andamento del muro in quel tratto, lo facciamo coincidere all'incirca con l'attuale Via di S. Sabina<sup>1</sup> e non con il vicolo di S. Sabina, più ad occidente, come fa la Forma Urbis del Lanciani.<sup>2</sup>

L'attribuzione nel Catalogo delle XIV regioni, all'undecima regione (Circo Massimo) parrebbe indicare, per la porta, una situazione all'estremità inferiore del clivo; però il nome, nel Catalogo, sembra designare non la porta vera e propria, ma il vico da essa denominato similmente ai *vici portae Raudusculanae, Naeviae*, ecc.

Circa la data della porta osserviamo che la sua esistenza non ci viene categoricamente testimoniata che all'inizio del secondo secolo av. Cr. (testt. 110 e 111). Se però avessimo ragione di considerare l'Aventino come incluso nella cinta fin dal 378 av. Cr. avremmo un *terminus post quem* nella data del clivo Publicio (241 av. Cr.), poichè — come scrive Ovidio, *Fasti*, 5, 293 — prima della costruzione del clivo quella parte dell'Aventino era inaccessibile. È sorprendente come Livio, parlando del corteo delle vergini nel 207 av. Cr. (test. 91), non menzioni la porta Trigemina, benchè il corteo stesso passasse per il clivo Publicio. Parimenti meraviglia come egli, parlando dell'incendio del 213, menzioni la porta Carmentale come limite settentrionale della regione devastata, ma per quello meridionale adoperi l'indicazione di *salinae* invece di *porta Trigemina*, benchè, secondo test. 119, queste due località siano identiche. — La porta esisteva ancora nel terzo secolo d. Cr. (test. 119 di Solino che, secondo il Mommsen, visse circa il 250 d. Cr.). Come denominazione locale il nome visse ancora a lungo, come dimostra la sua esistenza nel Catalogo delle XIV regioni.

In base al nome della porta si è ritenuto che essa abbia avuto tre giani o fornici e conseguentemente una forma somigliante alle porte decorative o trionfali dell'età imperiale. Siccome il nome ci è testimoniato fin dal principio del secondo secolo av. Cr. si dovrebbe concludere che tale tipo di porta risalga fino a quel tempo, il che mi pare molto improbabile. Ancora meno plausibile diventa tale supposizione se fosse giusto il nostro collocamento della porta sul clivo Publicio: qui non c'era nè necessità nè spazio per tre fornici uno accanto all'altro. Senza forti argomenti non oseremmo infatti supporre l'esistenza di porte a tre fornici di epoca anteriore alle porte, probabilmente sillane, Marina e Ercolanense a Pompei.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Così anche il Hülsen, Richter ed altri.

<sup>2</sup> La strada figurante nel frammento n. 188 dell'antica Forma Urbis, che ho cercato di mettere a suo posto in uno studio pubblicato in *Eranos*, 1930, p. 121 sgg., e pianta 2, denominando la strada in proposito '*clivus Publicius (?)*' sarebbe piuttosto un clivo di data posteriore (*Scalae Cassi ?*). Parimenti l'edificio rotondo

per cui proposi il nome '*Aedes Veneris (?)*' sarebbe piuttosto un macello o simili, come osserva il Dott. H. M. R. Leopold.

<sup>3</sup> Non è forse senza significato che Dionisio usa sempre il numero singolare parlando della porta Trigemina, mentre invece, ad es., la porta Carmentale viene menzionata con numero plurale.

Non è neanche probabile che il nome della porta si riferisca a tre porte, l'una dietro l'altra, come propone il Richter<sup>1</sup>, perchè questa forma di porta non aveva niente di singolare da giustificare la sua denominazione. Si è anche pensato a tre emblemi portali come quelli noti della porta di Volterra.<sup>2</sup> A nostro avviso il nome sarebbe derivato da una circostanza un po' diversa: sappiamo che Caco, secondo la tradizione, abitava proprio in vicinanza della porta Trigemina: *qui Cacus habitavit locum cui Salinae nomen est; ubi Trigemina nunc porta* (test. 119). Inoltre Caco fu immaginato come avente tre teste, stando a Properzio (5, 9, 10): *per tria partitos qui dabat ora jocos*. Non si sarebbe dunque tratti a congetturare che tale tradizione avesse lasciato traccia visibile in un emblema portale raffigurante Caco in forma tripartita, che poi non poteva non dar nome alla porta stessa?<sup>3</sup>

#### 6. *Scalae Cassi*.

Il Catalogo delle XIV regioni, che, nell'elenco delle località aventinesi, pare sia partito dall'angolo settentrionale del colle per poi procedere secondo l'andamento del sole, deve, quindi, alla fine dell'elenco essere ritornato al punto di partenza, circa. Qui vengono menzionate le *scalae Cassi*. Come risulta dalla Forma Urbis, 34, del Lanciani, proprio da quella parte esisteva una strada d'accesso al colle, corrispondente all'attuale vicolo di S. Sabina, strada che abbiamo creduto di aver ritrovato in un frammento della Forma Urbis antica.<sup>4</sup> Non è del tutto improbabile che questa possa identificarsi con le *scalae Cassi*. Di una strada carrozzabile non si tratta certamente; per il traffico si usò il clivo Publicio. L'accesso in proposito sarebbe di data relativamente tarda.<sup>5</sup>

#### 7. *Porta Lavernalis*.

Testt. 126—127. — Immediatamente ad est del Bastione del Sangallo, presso S. Anselmo, nella parte meridionale dell'Aventino, esiste una 'valletta' o insellatura, nella cui parte interna probabilmente si sarà trovata una porta. L'esistenza di detta valletta risulta chiaramente dagli studi topografici di Antonio da Sangallo il Giovane per le fortificazioni aventinesi di Papa Paolo III.<sup>6</sup> Tale porta ipotetica si suole chiamare porta Lavernale appoggiandosi al noto passo varroniano (test. 130). È però da notare che Acrone, *ad Hor. epist.* 16, 60, colloca il *lucus Lavernae* sulla via Salaria.

<sup>1</sup> Topographie von Rom, p. 46.

<sup>2</sup> Richter, l. c., tav. 4.

<sup>3</sup> Molto dubbio è il tentativo dello Schulze (Archaeol. Zeitung 1873, 10, tav. 58) di identificare la nostra porta in quella raffigurata in un rilievo che, nella metà del secolo decimosesto, si trovava 'ad clivū Capitolij edibus privatis'. L'interessante rilievo rappresenta una porta di città fiancheggiata da torri con emblema portale in guisa di testa di cinghiale. Entro la porta, in posizione elevata, è raffigurato un tempio, a giudicare dagli attributi, consacrato ad Ercole. È però da osservare che il tempio di Ercole Vittore *ad portam Trigemina* a cui accenna Macrobio, si trovava senza dubbio fuori la porta poichè 'ad' assieme con *porta*,

negli esempi a me noti, sembra significhi sempre un luogo adiacente, ma fuori la porta. Ad es.: *Aedes Honoris et Virtutis ad portam Capenam* (cf. Jordan-Hülse, Top., p. 202 sg.).

<sup>4</sup> Fr. 188, v. sopra p. 197<sup>2</sup>.

<sup>5</sup> Il passo dell'anonimo Einsidl. (f. 77<sup>v</sup>): *scala usque in montem Aventinum*, ci porta, secondo il Lanciani, (Itin. Einsidl., 512) nelle vicinanze di S. Sabina, e cioè sulla via da S. Maria in Cosmedin a Porta Ostiense. Secondo il Hülse (Anon. Eins., 43) il passo si riferirebbe, invece, ad un luogo presso il Bastione del Sangallo.

<sup>6</sup> V. Rocchi, Piante icnografiche e prosp. di Roma, tav. XXX sgg.

8. *Porta Raudusculana.*

Testt. 128—132. — Secondo l'ordine dato da Varrone, la *porta Rauduscula(na)* viene generalmente collocata nella depressione che divide l'Aventino Maggiore dall'Aventino Minore. Il *vicus* che dalla porta traeva il nome appartenne alla regione XII (test. 132).

Circa la data, v. sopra p. 174 sgg. — Quanto tempo la porta sia esistita dopo la repubblica non sappiamo, ma è probabile che sia stata rinnovata e monumentalizzata nei tempi dell'impero come la porta Esquilina ed altre. Oserei la congettura che sia identificabile, così rinnovata, in quell'*arcus Romanus inter Aventinum et Albiston* (cioè l'Aventino Minore) che viene menzionato nei 'Mirabilia'.

In quanto al nome e all'aspetto mi pare dobbiamo prestar fede alla spiegazione dataci da Varrone che l'ha veduta ancora in funzione strategica: *Rauduscula (dicta) quod aerata fuit*; si confronti Ovidio: *aeratis postibus* e Valerio Massimo *aereae portae*. Il nome implicherebbe, in tale caso che, al momento della creazione del nome stesso, non tutte le porte romane erano ricoperte di rame: saranno state in generale fatte di legno senza alcuna guarnitura metallica.

9. *Porta Naevia.*

Testt. 133—136. — Un collocamento della porta nel tratto della cinta che attraversava la pianura fra le chiese di S. Saba e S. Balbina concorderebbe bene con le testimonianze.

In quanto alla data della porta, il passo Liviano, test. 133, non basta per accertare una data anteriore al 378 av. Cr. Il primo *terminus ante quem* ce lo fornisce Ossequente con il prodigio del 101 av. Cr. La porta, o almeno un vico da essa denominato, esisteva ancora nel secondo secolo d. Cr. (cf. '*Basis Capitolina*'). Nel Catalogo delle regioni, però, non figura.

10. *Porta Capena.*

Testt. 137—168. — La questione del sito preciso della porta Capena si può dire risolta dagli scavi surriferiti del Parker ed il rinvenimento di una via antica tagliante la linea delle mura e che non poteva essere altro che la *via Appia*.<sup>1</sup> Almeno per il periodo a cui appartiene il tratto di mura in questione (cioè fine della repubblica) il sito della porta sarebbe dunque fissato. Ora sorge la domanda: c'è ragione di credere che il tracciato delle mura sia stato cambiato nel corso dei tempi e che la porta, in origine, si trovava quindi in un punto diverso? Un esame dei testi non rivela niente che non concordi con un collocamento identico a quello del Parker. Tranne uno, al quale non è, forse, il caso di attribuire soverchia importanza topografica. Parlando dell'introduzione solenne del simbolo sacro della Magna Mater in città, Ovidio ci descrive l'ultima tappa nel modo seguente: si sbarca allo sbocco nel Tevere del fiume Almone dove il sacerdote lava l'immagine della dea (qui, e non presso la via Appia, evidentemente!) dopo di che essa viene trasportata per terra al Palatino passando per la porta Capena!<sup>2</sup> Parrebbe un controsenso il supporre che si fosse deviato intorno all'immaginaria cinta dell'Aventino Minore (per quale via?) per raggiungere la via Appia e la porta Capena, invece di scegliere la strada più naturale passando per la porta da noi identificata con la Raudusculana. Si confronti l'itinerario dell'obelisco di Costanzio nel 357 d. Cr.:

<sup>1</sup> Cf. sopra p. 36 sgg. e 146 sgg.

<sup>2</sup> Test. 152.

*tractus lenius per Ostiensem portam piscinamque Publicam circo inlatus est Maximo* (Ammiano Marcell., 17, 4, 14). Un'interpretazione senza preconcetti dovrebbe conseguentemente condurre alla supposizione che la porta Capena nel 204 av. Cr. costituiva la porta d'accesso all'Urbe venendo dalla parte di Ostia, o, con altre parole: che essa si trovava più indietro nella valle fra il Celio ed il Palatino, da cui conseguirebbe che l'Aventino Minore non era ancora compreso entro la cinta. Non osiamo però trarre delle conclusioni così importanti dal passo Ovidiano senza l'appoggio di altri dati.<sup>1</sup>

Stando a Livio 1, 26 (test. 142) la porta Capena sarebbe esistita già ai tempi di Tullo Ostilio e avrebbe visto la vergine Orazia cadere per la spada del fratello. Benchè il sepolcro degli Orazi pare sia stato situato nelle adiacenze (*Horatiae sepulcrum, quo loco corruerat icta, constructum est saxo quadrato*), pure la leggenda non dovrebbe essere indissolubilmente legata con la porta Capena, ma con il *tigillum sororium* che si trovava sulle *Carinae* presso il *compitum Acili*. Ma il carattere etiologico della leggenda consiglia di non tenerne conto per la questione topografica. — Parimenti di dubbio valore storico è la notizia (test. 144) che il console Fabio nel 459 si fosse accampato fuori la porta Capena prima di marciare su Anzio. Tale notizia potrebbe rappresentare una ripetizione dell'analogo episodio, forse autentico, del test. 145, riferentesi all'anno 350 av. Cr., quando Popillio fece adunare i giovani *extra portam Capenam ad Martis aedem*. Qui si trovava evidentemente una specie di secondo Campo Marzio che funzionava in luogo dell'ordinario a settentrione della città e che era, senza dubbio, molto comodo e pratico in caso di spedizioni verso territori a sud della città.

Perfettamente storica deve essere la notizia riferentesi all'anno 296 av. Cr. (Liv., 10, 23, 12) secondo cui gli Ogulnii *semitam saxo quadrato a Capena porta ad Martis straverunt*. Si tratta, infatti, di una delle notizie liviane che possiamo ritenere sicure ed autentiche. In essa la porta Capena per la prima volta figura come lo *initium viae Appiae* (cf. test. 137), senza che noi per questo avessimo un mezzo per fissare il punto preciso di tale inizio.<sup>2</sup> Come risulta dalle citazioni p. 222 sgg. la porta figura spesso nelle vicende romane. Considerando, però, la radicale sistemazione a cui abbiamo accennato a p. 146 sg. e che abbiamo attribuito, per congettura, a Caracalla, la vecchia porta Capena, rinnovata già da Domiziano (test. 167), deve esser sparita del tutto o sostituita da un nuovo arco. La sua importanza, ad ogni modo, sarà stata oscurata da quell'arco che bisogna supporre sulla magnifica *via Nova* in prolungamento dell'asse mediana del Circo Massimo (cf. *FUR*, 35).<sup>3</sup> È probabile che dei due archi che il Catalogo delle XIV regioni elenca come esistenti nella prima regione (porta Capena) quello di Traiano sia da ricercare sulla linea della vecchia cinta, forse sul posto della porta Capena stessa, sistemata in connessione con la condotta dell'acqua Marcia all'Aventino.<sup>4</sup> Questo arco è sopravvissuto ancora nel medio-evo sotto il nome di Arco Stillante.

<sup>1</sup> Che la cerimonia della purificazione dell'immagine della dea nel fiume Almone in tempi posteriori non sia avvenuta, come pare, alla confluenza dell'Almone col Tevere, ma presso il suo punto d'incontro con la via Appia, non può provare che il corteo ovidiano abbia preso quella via più lunga, poichè l'abluzione cerimoniale sembra essere di origine tarda, testimoniata solo nel 3 d. Cr. (cf. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, p. 319). Essa potrebbe esser stata istituita di nuovo secondo le indicazioni topografiche della

vecchia fonte (annalistica o ufficiale), ma in accordo con i concetti topografici dell'epoca. Così nel medio-evo si scambiò la porta Appia per porta Capena.

<sup>2</sup> Circa la famosa prima colonna miliare della via Appia e il suo supposto luogo di rinvenimento nella vigna Nari, presso la porta S. Sebastiano, v. Dessau, *Bull. dell'Inst.* 1882, 121 sgg.

<sup>3</sup> *Aur. Vitt.*, *Caes.* 21: *aucta urbs magno accessu viae Novae*. — Cf. *Hist. Aug. Carac.*, 9.

<sup>4</sup> Frontino, *De aqu.* 2, 87; cf. *FUR*, 35. — Secondo

Rispetto al nome della porta nessun'etimologia sicura si è potuta trovare. Nell'antichità il nome o si ritenne corrotto da *Camena* — dalle Ninfe Camene qui localizzate — o derivato da Capua, stazione importante della via Appia, Se la seconda alternativa fosse corretta, avremmo un *terminus post quem* non già per la porta, ma per il nome: poichè anche ammesso che la via Appia non fosse la prima strada di qui uscente, certo solo con la costruzione di essa Capua fu ritenuta punto di destinazione. Infatti non è che verso la fine del quarto secolo av. Cr. che Capua politicamente entra nella sfera di interesse di Roma. Malgrado le difficoltà fonetiche, una derivazione dal nome di Capua mi pare la più probabile, come ritenne anche Dionisio, 8, 4 (test. 143).<sup>1</sup>

Se fosse corretta l'osservazione succitata (p. 36) del Parker e del Gori che, cioè, la via avesse avuto una larghezza di soli tre metri, la porta non potrebbe aver avuto che un solo fornice, e le constatazioni del Piranesi e del Guattani di due archi non si riferirebbero alla porta vera e propria (cf. sopra p. 35 sg.)

### 11. *Porta Querquetulana.*

Testt. 169 e 170. — Sui problemi riguardanti questa porta, cf. sopra p. 168 e più sotto.

### 12. *Porta Caelemontana.*

Testt. 171—173. — Sarebbe interessante sapere per quale ragione Livio (test. 133) parlando dello stratagemma del 508 av. Cr., benchè nomini le porta Collina, Esquilina e Naevia, usi l'espressione '*Caelio monte*' quando ci si aspetterebbe invece, '*porta Caelemontana*'. Circa le porte del Celio sembra sia necessario supporre l'esistenza di una porta presso il punto ove attualmente si trova l'Ospedale di S. Giovanni, o all'incirca dove s'incrociano le moderne vie di S. Stefano Rotondo e dei SS. Quattro Coronati. Come risulta da uno sguardo alla Forma Urbis, 36, del Lanciani, proprio in questo punto confluivano non meno di cinque strade antiche e inoltre gli archi 'Caelemontani' dell'acqua Claudia. Se poi si aggiunga la notizia di un 'arco di Basile' (pure chiamato *arcus Formae*) nello stesso luogo, l'esistenza di una porta antica sembra molto evidente. Tale porta non può esser stata che la *porta Caelemontana* delle fonti: i passi elencati sotto i nn. 171 sgg. concordano, del resto, bene con un simile collocamento. Il nome indica che la porta Caelemontana è stata ritenuta la porta del Celio per eccellenza.

Come accordare con tale concetto l'esistenza sul Celio di un'altra porta: la porta Querquetulana? In ispecial modo sorprendente è l'esistenza di quell'altra porta considerando che anche il suo nome, a nostro avviso, dimostra che essa fu una volta la porta del colle per eccellenza riferendosi al nome antico del Celio: *Querquetulum*.<sup>2</sup>

Abbiamo già, specialmente in base alle osservazioni del Dott. Colini circa l'arco di Dola-bella e Silano (p. 141), supposto due tracciati cronologicamente diversi della cinta celimontana, di cui il primo avrebbe lasciato traccia nei resti di grotta oscura accanto all'arco di

Platner-Ashby, Top. Dict., p. 23, gli archi di acquedotto nella Passeggiata Archeologica sarebbero dell'età di Nerone. È però da ricordare che le datazioni Van Demaniane fatte solo in base all'aspetto dell'opera laterizia, sono troppo unilaterali per non richiedere

spesso ulteriore conferma da indizi indipendenti.

<sup>1</sup> Per altre etimologie cf. Schulze, Latein. Eigennamen, p. 92; 571.

<sup>2</sup> Cf. l'analogo caso *Facutal* (v. più sopra p. 168).

Dolabella, il secondo sarebbe invece da collocare più ad oriente, con il suo punto estremo corrispondente al supposto sito della porta Caelemontana. L'arco di Dolabella rappresenterebbe allora la vecchia porta Querquetulana. Si vede però bene quanto siano incerte tali deduzioni. Il supposto ampliamento della cinta doveva, ad ogni modo, esser stato compiuto prima del 193 av. Cr.: per quest'anno abbiamo infatti una notizia di indubbia autenticità dove figura già il nome di porta Caelemontana: cf. test. 98.

Se nella repubblica esistesse o no una via d'accesso presso S. Stefano Rotondo, corrispondente alla porta Metrobia delle mura aureliane, non sappiamo, ma è nondimeno molto probabile. Parimenti presso S. Clemente, nella valle della moderna Via Labicana, sarà esistita una porta che fu demolita nei tempi dell'impero, insieme a tutto quel tratto della cinta. Un eventuale arco di porta, reminiscenza della cinta una volta qui esistente, sarebbe forse rappresentato nel rilievo degli Aterii, secondo il suggerimento del Lundström.<sup>1</sup>

### 13. *Porta Esquilina.*

Testt. 174—186. — Dell'identità del sito della porta Esquilina con l'Arco di S. Vito (Arco di Gallieno) non si può dubitare. Come abbiamo precedentemente esposto (p. 167 sgg.) riteniamo la porta Esquilina come esistente prima della costruzione della cinta nel 378 av. Cr., nell'aggere, cioè, che dalla tradizione è attribuito al re Servio Tullio e con ogni probabilità esisteva prima dell'assedio gallico. Tale porta avrebbe sostituito, a sua volta, due o forse una porta comune dei colli Oppio e Cespio, trovantesi nelle speciali opere di difesa di quei colli indipendenti. Una forma più monumentale la porta Esquilina l'avrebbe ottenuta solo dopo il 378 av. Cr. con la costruzione della cinta in opera quadrata. È probabile, inoltre, che la porta sia stata rifatta nell'ultimo secolo della repubblica per trovare finalmente la sua forma attuale nell'epoca dell'impero.<sup>2</sup>

### 14. *Porta Collatina.*

Testt. 187—188. — Benchè Strabone, parlando dell'aggere, nomini soltanto tre porte: la Collina, l'Esquilina e, sulla metà dell'aggere, la Viminale, ci sono però prove letterarie e materiali dell'esistenza di un'altra porta posta fra l'Esquilina e la Viminale, il che però sembra sia sfuggito all'osservazione dei topografi moderni.

Prima che gli scavi del 1876 portassero alla luce gli avanzi della vera porta Viminale, esisteva una non indifferente controversia fra i dotti sul sito preciso della porta stessa. Il sen. Rosa, ad es., volle collocare la porta in un luogo considerevolmente a sud del Monte della Giustizia o all'incirca là dove il prolungamento dell'asse mediana della stazione taglia il tracciato dell'aggere. E non ebbe del tutto torto nel far ciò, poichè, come osserva il Lanciani<sup>3</sup>, la sua opinione «riceve conferma dalla scoperta del piedritto d'una porta ancor rivestito d'intonaco avvenuta nel 1862, attraverso la quale mi si assicura corresse una strada che sembrava dirigersi verso la porta Tiburtina». Questa importantissima notizia la troveremo avvalorata da varie considerazioni. Uno sguardo a tutte le piante moderne più autorevoli di Roma antica<sup>4</sup>, ci rivela l'esistenza di un tronco di via antica partente dalla porta Tiburtina

<sup>1</sup> V. Lundström, Undersökningar i Roms topografi, p. 47 sg.

<sup>2</sup> Sulla forma originale dell'Arco di S. Vito, cf. p. 44.

<sup>3</sup> *Annali* 1871, 64.

<sup>4</sup> Cf. *FUR*, 24: 18. — Kiepert-Hülsem, *Formae Urbis Romae*. — Richter, *Topographie von Rom*, pianta.

precisamente in direzione del luogo dove noi, seguendo il Rosa, supponiamo l'esistenza di una porta. Sul foglio 17 della Forma Urbis il Lanciani fa attraversare *AGGER i* dal rivo dell'Anio Vetere. Ciò non sembra sia del tutto corretto, poichè l'acquedotto sarà entrato in città in un punto più a sud, e cioè precisamente a sud del muro pubblicato da Bergau e Pinder.<sup>1</sup> Sulla ragione di tale affermazione, v. p. 155.

Ora, è da ricordare come gli antichi, in generale, facessero entrare gli acquedotti in città in punti dove già esistesse una porta. Ciò vale specialmente per il tratto difeso da un vastissimo fossato, come si comprende facilmente da considerazioni strategiche. Perchè l'Anio Vetere non fu fatto entrare in città per la porta Viminale come la Marcia-Tepula-Giulia? Perchè proprio per esso si sarebbe tagliato il poderoso baluardo dell'aggere e si sarebbe costruita un'indispensabile sostruzione attraverso la fossa, quando sarebbe bastata una deviazione relativamente minima per evitare tale disagio? A nostro avviso, il solo fatto dell'entrata dell'Anio Vetere proprio in questo punto basterebbe per provare l'esistenza di una porta. — Non esiteremmo in base a tali ed altre considerazioni, a supporre che il tronco di via uscente dalla porta Tiburtina in direzione di questa porta sconosciuta e che il Lanciani, nella Forma Urbis, senza alcuna ragione fa deviare fino alla porta Viminale, conducesse invece direttamente alla nostra nuova porta. Si capirebbe allora meglio l'orientamento dell'Arco di Augusto presso la porta Tiburtina, il quale volge la sua fronte precisamente verso quel punto.

Se poi esaminiamo le vecchie piante, da quella del Bufalini in poi (cf. la nostra fig. 68) osserveremo alcuni fatti non privi d'importanza per questa questione. Il Bufalini disegna, infatti, una serie di archi di acquedotto, da lui denominato *Aqua Augusta* che taglia l'aggere, come pare, nel luogo da noi designato per la porta, dopo che egli lo fa deviare verso la piscina delle Terme di Diocleziano. Non è certamente il caso di parlare qui di una confusione, da parte del Bufalini, della Marcia-Tepula-Giulia.<sup>2</sup> Sebbene il Bufalini faccia continuare l'acquedotto detto *Augusta* fino alla piscina delle Terme, pure oserei vedere una

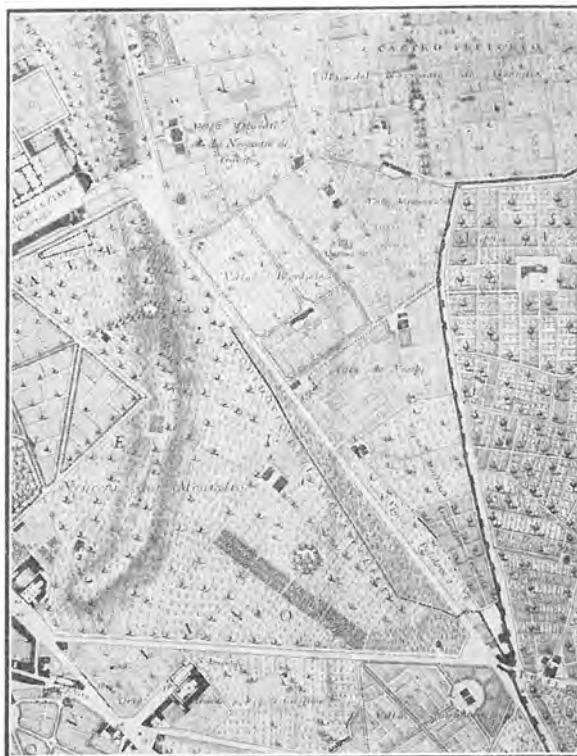


Fig. 68. Il tratto dell'agger nel secolo decimottavo. (Particolare della pianta nolliana del 1748.)

<sup>1</sup> Cf. *Annali* 1862, 132: «La prima scoperta fece vedere il fine di un muro grossissimo . . . Siffatta interruzione del muro, che non sembrava essere fortuita, fece supporre al Sig. Pietro Rosa che in questo stesso punto dovesse collocarsi la porta Viminale . . .»

<sup>2</sup> Ciò è provato dalla pianta ricostruttiva di Mario Cartaro, 1579, tav. XXIII (presso E. Rocchi, *Piante icnografiche e prospettive di Roma*. Torino-Roma, 1902).

connessione di quell'acquedotto con lo speco Ottaviano dell'Anio Vetere. Starebbe anche il nome *Augusta* in qualche relazione con tale circostanza? — Non privo di significato sarebbe poi il fatto che tanto nella pianta del Nolli (cf. fig. 68) quanto in quella del Principe Massimi<sup>1</sup> è raffigurata una via corrente dalla porta S. Lorenzo (Tiburtina) al punto dell'aggere dove abbiamo voluto collocare la nostra porta. Tale strada, che era evidentemente di importanza secondaria, sarà stata forse una reminiscenza della strada antica la cui esistenza in tale tratto abbiamo testè ricordata.

Quale sarà stato il nome e la data di tale porta e via? Per poter rispondere a tale domanda bisogna esaminare il problema delle strade uscenti dalla porta Tiburtina, specialmente riguardo al punto di partenza della via Tiburtina. Oggi si sembra disposti ad accontentarsi dell'ipotesi secondo la quale la via Tiburtina sarebbe partita dalla porta Esquilina.<sup>2</sup> Lanciani ed altri ritennero, però, che la via in questione usciva dalla porta Viminale. La verità è che non sappiamo niente sul suo punto di partenza. Possediamo, però, una testimonianza negativa: Strabone dice, infatti, che dalla porta Esquilina partivano la via Labicana e la Prenestina (test. 184 a). Il suo modo di esprimersi sembrerebbe implicare che oltre queste due nessun'altra via uscisse dalla porta. Ad ogni modo tale omissione sarebbe non meno sorprendente dell'omissione, del resto non del tutto simile, della nostra porta trattando dell'aggere.

La via da noi rivendicata sarebbe dunque la via Tiburtina? Oltre la via Tiburtina ancora un'altra via antica entrerebbe in proposito per la nostra via tuttora senza nome: la via Collatina, la cui esistenza ci è testimoniata ancora ai tempi di Frontino.<sup>3</sup> Per la supposizione comune che fosse stata una deviazione partente dalla via Tiburtina<sup>4</sup> o dalla Prenestina<sup>5</sup> non mi sembra si possa addurre la menoma prova. Ricordiamo, però, il fatto che Festo riporta una via Collatina come esistente a Roma. Una tale testimonianza i topografi la rigettarono come un qualsiasi sbaglio da parte di Festo. L'opera di Festo costituisce senza dubbio<sup>6</sup> un compendio dell'opera gigantesca di Verrio Flacco, che la scrisse probabilmente sotto il regno di Tiberio. Che proprio la notizia sulla porta Collatina non sia stata tolta da Verrio Flacco è una supposizione del Becker<sup>7</sup>, priva di ogni fondamento per cui bisognerebbe ad ogni modo addurre qualche argomento. Ora, sembra indiscutibile che una porta Collatina ed una via dello stesso nome non abbiano potuto coesistere senza stare in intima relazione topografica fra loro — o, con altre parole: la via Collatina con ogni probabilità partiva dalla porta Collatina. A nostro avviso, poi, non si può identificare tale complesso topografico se non con la via e la porta che abbiamo dimostrate come esistenti fra la porta Esquilina e la Viminale.

Cosa concludere allora sulla via Tiburtina? Secondo noi questa era originariamente una deviazione della via Collatina e non il contrario. Cioè essa partiva, probabilmente, da un punto immediatamente fuori l'arco d'acquedotto di Augusto presso la Porta di S. Lorenzo. Con tali supposizioni il sistema stradale in quella regione dell'urbe ottiene un

<sup>1</sup> Notizie storiche ecc., Roma 1836.

<sup>2</sup> Becker, Jordan, Ashby ed altri: cf. Platner-Ashby, Top. Dict., p. 568.

<sup>3</sup> Frontino, De Aqu. 1, 5, 10.

<sup>4</sup> Cf. Platner-Ashby, Top. Dict., p. 562. — Hülsen, in *Realencycl.*, s. v. *Collatina via*, col. 365.

<sup>5</sup> Lanciani, *Acque*, 122.

<sup>6</sup> Per prove v. la storia della letteratura romana dello Schanz, II, 1, § 341, nel *Handbuch* di Iwan Müller.

<sup>7</sup> Seguito dal Richter, *Topographie von Rom*, p. 385.

aspetto molto più naturale e le difficoltà che torturavano i topografi vengono risolte, letteralmente, mediante una via di mezzo.

È, però, notevole come la via Collatina non figuri nell'appendice del Catalogo delle XIV regioni, dove si elenca soltanto la via Tiburtina. In generale, l'importanza della via, durante l'impero, sembra esser stata pochissima in confronto con quella della via Tiburtina, specialmente a causa della continuazione di quest'ultima: la via Valeria. Sarebbe naturale il supporre che, dopo la costruzione della via Valeria ed il conseguente aumento di importanza della via Tiburtina, il nome di questa sia stato esteso tanto da essere usato anche per il primo tronco della via chiamata più propriamente via Collatina. Quando poi con la costruzione della cinta aureliana tale tratto della cinta divenne intramuraneo, era naturale che la via Collatina perdesse ogni importanza sì da non essere compresa nel sommario del Catalogo costantiniano.

Se reggesse la nostra identificazione della porta rintracciata nell'aggere con la porta Collatina, la sua data non potrebbe essere posteriore alla costruzione della cinta nel 378, ma forse anteriore alla costruzione dell'aggere stesso. Come spiegare, in tal caso, da una parte il silenzio di Strabone su tale porta, dall'altra il nome del tutto differente da quelli delle altre porte dell'aggere, le quali traevano la loro denominazione non dal punto di destinazione fuori la cinta, ma dalla località entro la medesima? Queste sono certamente obiezioni non trascurabili, ma non sono, a nostro avviso, tanto forti da sopprimere le considerazioni suesposte. Secondo noi resta sommamente probabile l'esistenza di una porta nell'aggere, fra la porta Esquilina e la Viminale, qualunque data e qualunque nome si debba poi assegnarle.

#### 15. *Porta Viminalis.*

Testt. 189—192. — Sito e identità sono perfettamente accertati dagli scavi e dalle testimonianze di Strabone (test. 16) e Frontino (test. 192). In quanto alla data abbiamo più sopra avanzato l'ipotesi (p. 167) che essa esistesse già nell'aggere serviano vero e proprio, similmente a quanto si è detto rispetto alle porte Esquilina e Collina. Nessuna prova diretta esiste, però, a comprovare tale suggerimento (se non vogliamo a questo proposito ricordare i passi di Festo e Paolo, che pongono la porta Viminale nella stessa categoria della porta Querquetulana). La porta non è, invero, testimoniata nelle fonti molto meglio della porta Collatina: vista la poca distanza fra le due si potrebbe addirittura domandare se una di esse non fosse di data assai posteriore. In tale caso, ammesso che la nostra supposizione circa il primo tratto della via Collatina (Tiburtina) fosse corretta, dovremmo dare la precedenza alla supposta porta Collatina: la porta Viminale non dava, infatti, su nessuna via importante, come risulta anche dalla poca importanza, nella cinta aureliana, della porta Chiusa in relazione con la porta Tiburtina. Però le nostre osservazioni circa il complesso di avanzi murari sul posto della porta Viminale dimostrano che la porta era esistita già nella prima cinta in grotta oscura. La ricostruzione fig. 29 ci dimostra lo stato della porta come si presentò, forse, nell'ultimo secolo della repubblica. Nell'età imperiale sarà stata, come la porta Esquilina, rinnovata secondo il gusto del tempo. Disgraziatamente la sistemazione radicale di questa zona per opera di Sisto V distrusse in gran parte ciò che ancora allora era conservato dei monumenti antichi.

16. *Porta Collina.*

Testt. 193—213. — Circa la porta Collina non si può dubitare che essa sia esistita già nell'aggere pregallico; essa viene, in effetti, spesso nominata nella storia guerresca precedente il 378 av. Cr. — La prima notizia di autenticità storica in cui s'incontra il nome della porta sarebbe quella circa la punizione della vergine vestale nell'anno 336 av. Cr. La porta aveva grande importanza strategica, come risulta dai testi citati. Circa il nome e l'aspetto cf. p. 74 sg. e 167.<sup>1</sup>

17. *Porta Quirinalis.*

Testt. 214. — Come porta indipendente è stata rivendicata dal Wissowa.<sup>2</sup> Il suo nome traeva origine dalla vicinanza del tempio di Quirino.

18. *Porta Salutaris.*

Test. 215. — Sul sito della porta si sa soltanto che si trovava vicino al tempio della Salute. Il Lanciani, come il Becker ed il Canina, la collocò presso la Via Quattro Fontane (QUIR. o), il Hülsen, invece, all'estremità superiore della via della Dataria.<sup>3</sup>

Una via di mezzo sarebbe un collocamento nel fondo della *vallicula* accennata a p. 135 che si trovava nel luogo corrispondente al moderno traforo. — Il prodigio del 276 av. Cr. che menziona il tempio della Salute e il muro sotto questo, non può essere considerato come comprovante l'esistenza della porta fin da quei tempi (test. 50).

19. *Porta Sanqualis.*

Test. 216. — Anche questa porta aveva il suo nome dalla vicinanza di un tempio: quello di Semo Sanco. Secondo il Hülsen ed altri sarebbe da ricercare presso la Piazza Magnanapoli. In questo caso sarebbe da identificare con QUIR. z (v. p. 91 sgg.). Lo Jordan la colloca all'estremità della via Dataria in accordo con il Becker.

Le tre porte testè elencate formano un complesso a sè, tanto per la situazione sulle falde occidentali del Quirinale, quanto per la denominazione tratta, in tutti i casi, dalla vicinanza di un tempio. Tale denominazione potrebbe indicare una data relativamente posteriore delle porte in questione, quando cioè il colle era già sistemato e ogni parte di questo aveva il suo speciale carattere monumentale. Questo suggerimento viene confermato da ciò che abbiamo sopra esposto rispetto alla costituzione del suolo da quella parte (p. 134 sg.). Originariamente qui non esisteva certo nessuna via d'accesso, quindi nessuna porta. Al massimo esisteva un accesso secondario. La prima porta indicata dalle esigenze delle comunicazioni sarebbe stata quella di Piazza Magnanapoli: solo essa avrà avuto quella forma di importante porta strategica che abbiamo ricostruita nella prima parte di questo studio (v. p. 91 sgg.).<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Sarebbe, forse, questa e non la porta Carmentale quella chiamata qualche volta *Sceleraia* dalla vicinanza del Campo Scelerato? (Cf. test. 84.)

<sup>2</sup> Hermes XXVII, 137 sgg. Cf. Jordan-Hülsen, Top., 399.

<sup>3</sup> Sul ragionamento del Lanciani, v. *Annali* 1871, 58; cf. Bull. Com. 1892, 271 sgg.

<sup>4</sup> Sull'importanza e sulla forma delle singole porte del Quirinale ci si potrebbe forse fare un'idea confrontando le porte della parte occidentale di Perugia: in tale caso le porte di Augusto e Marzia corrisponderebbero alle porte Collina e QUIR. z.

20. *Porta Fontinalis*.

Testt. 217—220. — Per il sito della porta abbiamo soltanto l'indicazione di Livio (test. 110). Ammesso che la *Martis ara* ed il *Campus* da lui menzionati (probabilmente copiando le parole della fonte documentaria) si riferiscano al Campo Marzio, solo due alternative potrebbero entrare in proposito: QUIR. 2 in Piazza Magnanapoli e la porta che supponiamo esistente ai piedi del Campidoglio presso il sepolcro di Bibulo.<sup>1</sup> In favore della prima alternativa deporrebbero la ricchezza di fonti constatate proprio nelle adiacenze di Piazza Magnanapoli, mentre ne mancano nei pressi del sepolcro di Bibulo. Come argomento contro il collocamento nella Piazza Magnanapoli si è, fra gli altri, addotto la forte pendenza della via d'accesso a quella porta che renderebbe impossibile la costruzione di un portico. Tale argomento viene indebolito dal fatto che, da una parte, pare che, almeno nei tempi dell'impero, effettivamente sia esistito un portico proprio accanto a quella via<sup>2</sup>, dall'altra ci è testimoniato un portico ad Alatri in situazione perfettamente analoga esistente fin dai tempi repubblicani.<sup>3</sup>

In quanto all'osservazione che un portico dalla Piazza Magnanapoli all'Ara di Marte avrebbe avuto una lunghezza eccessiva, mi sembra che essa abbia poco valore finchè non sappiamo il sito preciso dell'ara. D'altra parte portici di considerevole lunghezza non sono affatto rari nell'antichità. Però — benchè la porta della Piazza Magnanapoli sia stata la più importante delle porte di quel tratto — è difficile comprendere per quali ragioni fin dal 193 av. Cr. si costruisse un portico proprio là e non piuttosto nelle parti più centrali della città. Come già abbiamo osservato (p. 176 sgg.) la sistemazione secondo concetti ellenistici, si concentra, in quegli anni, sulla regione del fiume e del Foro. Conseguentemente si sarebbe più propensi a collocare la porta all'inizio della via Flaminia, come fa il Hülsen. Però sorprende sempre il fatto che non si sia trovato nè un portico nè delle fonti.<sup>4</sup>

21. *Porta 'di Catulo'*.

Test. 221. — Al posto occupato attualmente dalla Cordonata michelangiolesca, il Dott. Colini suppone l'esistenza di una via di accesso, secondo la testimonianza di Tacito, riprodotta nel test. 65.<sup>5</sup> Come ho già avuto occasione di esporre<sup>6</sup> tale suggerimento — che è contrario alla comune opinione della mancanza totale di porta in quel tratto del Campidoglio<sup>7</sup> — non è improbabile; ma è necessario osservare che la data di siffatta porta deve essere posteriore alla data della cinta in grotta oscura e coincidere con la data della seconda cinta in cappellaccio di cui abbiamo un piccolo avanzo in CA. E. Ciò è anche naturale: nei tempi della vecchia repubblica non c'era lo stesso bisogno di una comunicazione diretta fra il Campo Marzio ed il Campidoglio come verso la fine del libero stato, quando il Campo era già pieno

<sup>1</sup> Cf. Rhein. Museum 1894, 310 sgg. — Per altre indicazioni v. Platner-Ashby, Top. Dict., p. 408.

<sup>2</sup> Cf. Notizie 1879, 14: 39. — Bull. com. 1889, 84.

<sup>3</sup> Portico di Betilieno *qua in arcem eitur*, con pendenza di 1:10. Cf. Röm. Mitteil. 1889, 150 sgg.

<sup>4</sup> Su un possibile arco sul posto già occupato dalla porta, al principio del medievale *clivus Argentarius* cf. Lanciani, *Annali* 1871, 52: «Nell'ordo Romanus di Benedetto Canonico . . . è nominato un *Arcus Manus Carneae*, che i Mirabilia sembrano attribuire ad Antonino Pio. La *Graphia Urbis Romae* . . . con-

corda con l'*Ordo Romanus* nel collocamento al principio del *Clivus Argentarii* (cioè non lontano dal sepolcro di Bibulo). A me sembra molto probabile che quest'arco, dedicato o no ad Antonino, fosse innalzato nell'epoca imperiale sul posto già occupato dalla porta Ratumena, al modo istesso che l'arco di Gallieno fu sostituito . . . all'antica porta Esquilina». — Cf. Beschreibung der Stadt Rom III, 37.

<sup>5</sup> Cf. A. Muñoz (e A. M. Colini), Campidoglio, p. 36 sg.

<sup>6</sup> V. Eranos 1930, 192.

<sup>7</sup> Cf. p. es. Lanciani, Bull. Com. 1872/3, p. 142.

di monumenti e di carattere perfettamente urbano. Ora, sappiamo che il Campidoglio fu sistemato radicalmente da Lutazio Catulo<sup>1</sup>; la cinta in cappellaccio non può essere molto più antica (cf. p. 243 sgg.). È dunque sommamente probabile che anche la supposta porta sia stata sistemata o monumentalizzata dallo stesso Catulo. Benchè possa sembrare ardito, oseremmo, dunque, avanzare l'ipotesi che il nome di tale porta non fosse altro che — *Catularia*. Era, infatti, comunissimo, in quei tempi, denominare un monumento da chi lo aveva innalzato, adoperando la forma aggettivale del nome: gli esempi sono troppo noti. Per una porta si potrebbe addurre l'esempio, benchè posteriore, della *porta Septimiana* o quello più antico della *porta Naevia* e *Minucia*. *Catularia* non è, infatti, che la forma aggettivale di *Catulus*.<sup>2</sup> Il fatto che Festo dà una spiegazione del nome del tutto differente non può preoccuparci troppo, essendo a nostro avviso perfettamente inaccettabile.<sup>3</sup>

Al recinto proprio del Campidoglio — senza relazione con la cinta urbana — sembra abbiano appartenuto le porte *Saturnia* (probabilmente sul clivo Capitolino), *Pandana* (la stessa?), (*Stercoraria*), *Ratumenna*.<sup>4</sup>

## 22. Porte incerte.

*Porta Navalis*. Test. 225. — Forse era la porta monumentale del recinto che dobbiamo supporre come esistente intorno alle *navalia*.<sup>5</sup>

*Porta Minucia*. Test. 224. — Viene generalmente collocata nella regione aventinese. Starebbe, malgrado Festo, in relazione con il portico Minucia?

*Porta Triumphalis*. Testt. 226—228. — La migliore esposizione dei dati intorno a questa porta ci vien data nella storia romana del Gilbert (III, 157<sup>3</sup>). Pare che il passo di Cicerone (*in Pis.*, 23, 55) indichi che la porta Trionfale esistesse già ai tempi dei trionfi macedoni.

*Le porte transtiberine*. Test. 41. — Parlando della supposta cinta trasteverina dell'87 av. Cr. abbiamo espresso l'opinione che già allora fossero istituite tre porte corrispondenti alle tre porte della cinta aureliana: *Aurelia*, *Septimiana* e *Portuensis*, benchè in altra situazione (cf. p. 187 sgg.). Le fonti, però, non pare ci abbiano serbato nessun nome ad esse attribuibile.<sup>6</sup>

<sup>1</sup> *CIL*. VI, 1313—14 (= I, 591—2): *Q. Lutatius Q. f. Q. <n.> Catulus cos. substructionem et tabularium de s(en)natus) s(ententia) faciundum coeravit <ei>demque prob-<avit>*.

<sup>2</sup> Generalmente si usa la derivazione dal nome gentilizio e non dal cognome; conosciamo, però, un' *area Flacciana* sul Palatino, proprio nel punto che poi fu occupato dal portico di Catulo (Valerio Massimo, 6, 3, 1 c). — Il nostro caso rientra in un fenomeno ben noto della lingua latina, cioè la tendenza dell'aggettivo, specialmente nella lingua parlata, di sostituirsi al genitivo 'possessivo' del nome proprio di persona. Cf. J. B. Hofmann, *Lateinische Umgangssprache* § 146. Heidelberg 1926.

<sup>3</sup> Un certo appoggio della nostra ipotesi si troverebbe nel *CIL* I<sup>2</sup>, p. 316 sg. Che la porta sia stata chiamata «porta dei cagnolini» a causa del sacrificio annuale di un cane fatto nelle vicinanze, mi pare difficile a credere, benchè tale sia l'opinione generalmente accettata (cf. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, p. 196 sg.).

<sup>4</sup> V. testt. 222—223.

<sup>5</sup> Cf. *Eranos* 1930, 112 sg.

<sup>6</sup> Cf. S. Piale, *Degli antichi Arsenalì detti Navalia, delle porte Navale e Finestratale e del sito di altri monumenti antichi della regione XIV transtiberina*. In Piale, *Delle mura Aureliane di Roma*. Roma 1833, p. 13—23.

## CAPITOLO QUINTO.

# LE TESTIMONIANZE LETTERARIE ANTICHE SULLE MURA E PORTE.

## I. LE MURA.

### A. TRACCIATO, AMPIEZZA, CONCETTO GENERALE DELLA CINTA.

1. Cicerone, *De rep.* 2, 6 (11): Urbis autem ipsius nativa praesidia, quis est tam negligens, qui non habeat animo notata planeque cognita? cuius is est tractatus ductusque muri cum Romuli, tum etiam reliquorum regum sapientia definitus ex omni parte arduis praeruptisque montibus, ut nunc aditus qui esset inter Esquilinum Quirinalemque montem, maximo aggere obiecto, fossa cingeretur vastissima; atque ut ita munita arx circumiectu arduo et quasi circumciso saxo niteretur, ut etiam in illa tempestate horribili Gallici adventus incolumis atque intacta permanserit.

2. Plinio, *Nat. hist.* 3, 66: Urbem tris portas habentem Romulus reliquit aut<sup>1</sup>, ut plurimas tradentibus credamus, IIII.<sup>2</sup> Moenia eius collegere ambitu imperatoribus censoribusque Vespasianis anno conditae DCCCXXVI<sup>3</sup> m. p. XIII . CC, complexa montes septem. Ipsa dividitur in regiones XIII, compita larum CCLXV. Eiusdem spatium mensura currente a miliario in capite Romani fori statuto ad singulas portas — quae sunt hodie numero XXXVII — ita ut XII portae<sup>4</sup> semel numerentur praetereanturque<sup>5</sup> ex veteribus VII, quae esse desierunt, efficit passuum per directum XX . M . DCCLXV.<sup>6</sup> Ad extrema vero tectorum cum castris praetoriis ab eodem miliario per vicos omnium viarum mensura colligit paulo amplius LX<sup>7</sup> p. quod si quis altitudinem tectorum addat, dignam profecto aestimationem concipiat fateaturque nullius urbis magnitudinem in toto orbe potuisse ei comparari. Clauditur ab oriente aggere Tarquini Superbi, inter primo opere mirabili; namque eum muris aequavit qua maxime patebat aditu plano. Cetera munita erat praecelsis muris aut abruptis montibus, nisi quod exspiantia tecta multas addidere urbes.

*Nota:* Le cifre nel margine indicano l'anno a cui si riferisce il testo citato ('av. Cr.' non viene espressamente indicato).

<sup>1</sup> aut ut *ll. v.* ut **p D** (per le sigle *v.* l'edizione Mayhoff della Bibliotheca Teubneriana, Lipsia 1906).

<sup>2</sup> IIII **F<sup>2</sup>** *v. om. r D<sup>1</sup>*

<sup>3</sup> DCCCXXVI **F R** -XXV **D a d.** DCCCXVIII *v a. H*

<sup>4</sup> portę **F<sup>2</sup> R<sup>2</sup>** -te *r. om. p v*

<sup>5</sup> semel — praete **F<sup>2</sup> R<sup>2</sup> p** *v. om. r*

<sup>6</sup> XXX·M·M **F<sup>2</sup>** *v a. S* (cf. Nissen, *Rhein. Mus.* 1894, 285)

<sup>7</sup> LX *Niss.* l. 1 XX *ll.* LXX *v*

3. Dionisio, Antiqu. 9, 68: — — τοῦ περιβόλου τῆς πόλεως ὄντος ἐν τῇ τότε χρόνῳ<sup>1</sup>, ὅσος Ἀθηναίων τοῦ ἄστεος ὁ κύκλος καὶ τὰ μὲν ἐπὶ λόφοις κείμενα καὶ πέτραις ἀποτόμοις ὑπ' αὐτῆς (ἔστιν) ὠχυρωμένα τῆς φύσεως καὶ ὀλίγης θεόμενα φυλακῆς. τὰ δ' ὑπὸ τοῦ Τεβέρριος τετειχισμένα ποταμοῦ, οὗ τὸ μὲν εὐρὸς ἐστὶ τεττάρων πλέθρων μάλιστα, βάρθης δ' ὅσον τε ναυσὶ πλεῖσθαι μεγάλαις, τὸ δὲ ρεῦμα ὡσπερ τι καὶ ἄλλο ὄξυ καὶ θίνας ἐργαζόμενον μεγάλας ὄν οὐκ ἔνεστι πεζοῖς διελθεῖν εἰ μὴ κατὰ γέφυραν, ἣ ἦν ἐν τῇ τότε χρόνῳ μία ξυλόφρακτος, ἣν ἔλυον ἐν τοῖς πολέμοις. ἐν δὲ χωρίον, ὃ τῆς πόλεως ἐπιμαχώτατόν ἐστιν, ἀπὸ τῶν Αἰσκυλίων καλουμένων πυλῶν μέχρι τῶν Κολλίων, χειροποιήτως ἐστὶν ὄχυρόν. — Cf. 4, 13.

4. Dionisio, Antiqu., 5, 23, 4: (— ὀλίγου τε πάνυ ἢ πόλις ἐδέησεν ἀλῶναι κατὰ κράτος<sup>2</sup>) ἀτείχιτος οὖσα ἐκ τῶν παρὰ τὸν ποταμὸν μερῶν —.

5. Livio, 2, 10: Urbem ipsam saepiunt praesidiis.<sup>3</sup> Alia muris, alia Tiberi obiecto videbantur tuta; pons Sublicius iter paene hostibus dedit—.

6. Strabone, Geogr. 5, 3, 7 (C 234): τὸ μὲν οὖν ἔρυμα τοιοῦτόν ἐστι τὸ τῆς πόλεως<sup>4</sup>, ἔρυμάτων ἐτέρων θεόμενον. Καὶ μοι δοκοῦσιν οἱ πρῶτοι τὸν αὐτὸν λαβεῖν διαλογισμὸν περὶ τε σφῶν αὐτῶν καὶ περὶ τῶν ὑστερον, διότι Ῥωμαίοις προσῆκεν οὐκ ἀπὸ τῶν ἐρυμάτων, ἀλλὰ ἀπὸ τῶν ὕλων καὶ τῆς οἰκίας ἀρετῆς ἔχειν τὴν ἀσφάλειαν καὶ τὴν ἄλλην εὐπορίαν, προβλήματα νομίζοντες οὐ τὰ τεῖχη τοῖς ἀνθρώποις ἀλλὰ τοὺς ἀνθρώπους τοῖς τεῖχεσι. κατ' ἀρχὰς μὲν οὖν ἀλλοτρίας τῆς κύκλῳ χώρας οὔσης ἀγαθῆς τε καὶ πολλῆς, τοῦ δὲ τῆς πόλεως ἐδάφους εὐεπιχειρήτον, τὸ μακαρισθῆσόμενον οὐδὲν ἦν τοπικὸν εὐκλήρημα' —.

## B. VICENDE DELLE MURA.

### I. VICENDE DELLE MURA PRIMA DEL 390 AV. CR.

#### a. La tradizione annalistica sullo sviluppo fortificatorio dell'Urbe.<sup>5</sup>

*Tullo Ost.* 7. Dionisio, Antiqu., 3, 1, 5: — ἵνα δὲ μηδὲ οἰκίας ἄμοιρος εἴη τις προσετεῖχισε τῇ πόλει τὸν καλούμενον Καίλιον λόφον, ἔνθα ὅσοι Ῥωμαίων ἦσαν ἀνέστιοι λαχόντες τοῦ χωρίου τὸ ἀρκοῦν κατεσκευάσαντ' οἰκίας, καὶ αὐτὸς ἐν τούτῳ τῷ τόπῳ τὴν οἰκῆσιν εἶχεν.

*Anco.* 8. Dionisio, Antiqu., 3, 43, 1: πρῶτον μὲν τῇ πόλει μοῖραν οὐ μικρὰν προσέθηκεν τεχίσας τὸν λεγόμενον Ἀουεντίνον' — —. Τοῦτον δ' ἡ τὸν λόφον ἐπιτείχισμα κατὰ τῆς πόλεως ὁρῶν ἐσόμενον, εἴ τις αὐτῇ ἐπίοι στρατὸς, τεῖχει καὶ τάφρῳ περιέλαβε καὶ τοὺς μεταχθέντας ἐκ Τελλήνης τε καὶ Πολιτωρίου καὶ τῶν ἄλλων πόλεων ὅσων ἐκράτησεν ἐν τούτῳ τῷ χωρίῳ καθίθρουσεν.

9. Dionisio, Antiqu., 3, 45, 1: ἐτείχισε δὲ καὶ τὸ καλούμενον Ιανικόλον ὄρος ὑψηλὸν ἐπέκεινα τοῦ Τεβέρριος ποταμοῦ κείμενον καὶ φρουρὰν ἱκανὴν ἐν αὐτῷ κατέστησεν ἀσφαλείας ἕνεκα τῶν διὰ τοῦ ποταμοῦ πλεόντων.

*Tarq. Pr.* 10. Dionisio, Antiqu. 3, 67, 4: — καὶ τὰ τεῖχη τῆς πόλεως αὐτοσχέδια καὶ φαῦλα ταῖς ἐργασίαις ὄντα πρῶτος ἠκοδόμησατο λίθοις ἀμαξιαίοις εἰργασμένοις πρὸς κανόνα.

*Servio.* 11. Dionisio, Antiqu. 4, 13, 2: — τῇ τε πόλει προσέθηκε ὄσο λόφους, τὸν τε Οὐμιναλίον καλούμενον καὶ τὸ Ἰσκυλίον, ὧν ἐκάτερος ἀξιολόγου πόλεως ἔχει μέγεθος, καὶ διένειμεν

<sup>1</sup> Quinto secolo av. Cr.

<sup>2</sup> Episodio di Orazio Coclite (508 av. Cr.).

<sup>3</sup> Cf. la nota precedente.

<sup>4</sup> Cf. test. 16.

<sup>5</sup> Elenco solamente i testi di alcuna importanza.

αὐτοὺς τοῖς ἀνεστίοις Ῥωμαίων οἰκίας κατασκευάσασθαι. — 4, 14, 1: ἐπειδὴ τοὺς ἐπτὰ λόφους ἐνὶ τείχει περιέλαβεν, εἰς τέτταρας μοῖρας διελὼν τὴν πόλιν... τετράφυλον ἐποίησεν τὴν πόλιν εἶναι.

12. Dionisio, *Antiqu.* 4, 54, 2: — (ὁ Ταρκύνιος) τῆς πόλεως τὰ πρὸς τοὺς Γαβίους *Tarqu. Sup.* φέροντα τοῦ περιβόλου διὰ πολυχειρίας ἐξωχυροῦτο τάφρον ὀρυζάμενος εὐρυτέραν καὶ τεῖχος ἐγείρας ὑψηλότερον καὶ πύργοις διαλαβὼν τὸ χωρίον πυκνοτέροις: Κατὰ τοῦτο γὰρ ἐδόκει μάλιστα τὸ μέρος ἢ πόλις ἀνώχυρος εἶναι, πάντα τὸν ἄλλον περιβόλον ἀσφαλῆς ἐπιεικῶς οὕσα καὶ δυσπρόσιτος.

13. Livio, 1, 33, 6: Ianiculum quoque adiectum, non inopia loci, sed ne quando ea arx hostium esset. Id non muro solum, sed etiam ob commoditatem itineris ponte Sublicio, tum primum in Tiberi facto, coniungi urbi placuit.<sup>1</sup> Quiritium quoque fossa, haud parvum munimentum a planioribus aditu locis, Anci regis opus est.

14. Livio, 1, 38, 6: nam et muro lapideo, cuius exordium operis Sabino bello turbatum *Tarqu. Pr.* erat, urbem, qua nondum munierat, cingere parat. — Cf. 1, 36, 1.

15. Livio, 1, 44, 3: Addit duos colles, Quirinalem Viminalemque; inde deinceps auget *Servio.* Esquilias, ibique ipse, ut loco dignitas fieret, habitat. Aggere et fossis et muro<sup>2</sup> circumdat urbem.

16. Strabone, *Geogr.* 5, 3, 7 (C 234): οἱ μὲν γε πρῶτοι τὸ Καπιτώλιον καὶ τὸ Παλάτιον καὶ τὸν Κυρίνον λόφον ἐτείχισαν ὅς ἦν οὕτως εὐεπίβατος τοῖς ἐξωθεν ὥστ' ἐξ ἐφόδου Τίτος Ἰάτιος εἶλεν ἐπελθὼν, ἠνίκα μετῆι τὴν τῶν ἀρπαγείσων παρθένων ὕβριν. Ἄγχιος δὲ Μάρκιος προσλαβὼν τὸ Καίλιον ὄρος καὶ τὸ Ἀβεντῖνον ὄρος καὶ τὸ μεταξὺ τούτων πεδίον, διηρημένα καὶ ἀπ' ἀλλήλων καὶ ἀπὸ τῶν προτετειχισμένων, προσέδηκεν ἀναγκαίως· οὔτε γὰρ οὕτως ἐρυμνοὺς λόφους ἐξω τεύχους ἔασαι τοῖς βουλομένοις ἐπιτειχίσματα καλῶς εἶχεν, οὔθ' ἔλον ἐκπληρῶσαι τὸν κύκλον ἴσχυσε τὸν μέχρι τοῦ Κυρίνου. ἤλεγξε δὲ Σέρουιος τὴν ἔκλειψιν· ἀνεπλήρωσε γὰρ προσθεῖς τὸν τε Ἡσκυλίον λόφον καὶ τὸν Οὐμίναλιν. καὶ ταῦτα δ'εὐέφοδα τοῖς ἐξωθεν ἔστι· διόπερ τάφρον βαθεῖαν ὀρυζάντες εἰς τὸ ἐντὸς ἐδέξαντο τὴν γῆν, καὶ ἐξέτειναν ὅσον ἐξαστάδιον χῶμα ἐπὶ τῇ ἐντὸς ὀφρῦ τῆς τάφρου, καὶ ἐπέβαλον τεῖχος καὶ πύργους ἀπὸ τῆς Κολλίνας πύλης μέχρι τῆς Ἡσκυλίνας. ὑπὸ μέσῳ δὲ τῷ χῶματι τρίτη ἔστι πύλη ὀμώνυμος τῷ Οὐμινάλι λόφῳ.

b. *Vicende guerresche ed efficienza difensiva della mura.*

17. Dionisio, *Antiqu.* 5, 23, 4: cf. test. 4. 508.

18. Livio, 2, 10: cf. test. 5.

19. Polibio, *Hist.* 6, 55: cf. p. 182.<sup>1</sup>

20 a. Appiano, *Italica* 2, fr. 5, 1 (Loeb, Classical Library). 488.

20 b. *Ibid.* 2 fr. 5, 2 fin.

21. Dionisio, *Antiqu.* 9, 68: cf. test. 54. 462.

22. Livio, 3, 67, 11. 446.

23. Livio, 4, 21, 9: — duo populi transiere Anienem; atque haud procul Collina porta signa habuere; trepidatum itaque non in agris magis, quam in urbe est. Iulius consul in aggere murisque explicat copias —. 435.

<sup>1</sup> Stando a Floro, *Epit.* 1, 1, 14, egli *muro moenia complexus est.*

<sup>2</sup> Cf. *vir. ill.* 5: *aggerem fossasque fecit.*

- Ca. 390. 24. Cicerone, De div., I, 45, 101: Nam non multo ante urbem captam exaudita vox est a luco Vestae, qui a Palatii radice in Novam viam devexus est, ut muri et portae reficerentur —.
390. 25. Livio, 5, 39, 2: — haud multo ante solis occasum ad urbem Romam perveniunt. Ubi cum praegressi equites non portas clausas, non stationem pro portis excubare, non armatos esse in muris rettulissent, aliud . . . miraculum eos sustinuit —. (9). — cum defendi urbem posse tam parva relicta manu spes nulla esset, placuit cum coniugibus ac liberis iuventutem militarem senatusque robur in arcem Capitoliumque concedere armisque et frumento conlato ex loco inde munito deos hominesque et Romanum nomen defendere. (41, 4). Galli . . . ingressi postero die urbem patente Collina porta in forum perveniunt —.

c. *Vari accenni.*

26. Virgilio, Aen. 8, 97: Sol medium caeli conscenderat igneus orbem, / Cum muros arcemque procul ac rara domorum / Tecta vident, quae nunc Romana potentia caelo / Aequavit, tum res inopes Euandrus habebat.

2. VICENDE DELLE MURA DOPO IL 390 AV. CR.

a. *Vicende edilizie.*

388. 27. Livio, 6, 4, 12: V. test. 60.
378. 28. Livio 6, 32, 1: — tantum abesse spes veteris levandi faenoris, ut tributo novum faenus contraheretur in murum a censoribus locatum saxo quadrato faciundum.
- (353.) 29. Livio, 7, 20, 9: Legionibus Romam reductis relicum anni muris turribusque reficiendis consumptum.
217. 30. Livio, 22, 8, 6: dictatorem populus creavit Q. Fabium Maximum et magistrum equitum M. Minucium Rufum; iisque negotium ab senatu datum, ut muros turreaque urbis firmarent et praesidia disponerent, quibus locis videretur —.
212. 31. Livio, 25, 7, 5: — creati sunt quinqueviri muris turribus reficiendis.
87. 32. Appiano, Bell. civ. I, 66, 303: Ὀκτάουιος ἦν καὶ Μερόλας οἱ ὑπατοὶ τὸ μὲν ἄστυ τάφροις καὶ τειχῶν ἐπισκευαῖς ὠχύρου καὶ μηχανήματα ἐφίστανον.

b. *Vicende strategiche e situazione difensiva.*

323. 33. Livio, 8, 37, 6.
308. 33 a. Livio, 9, 41, 11: v. p. 169.
217. 34. Livio, 22, 8, 6: v. test. 30.
35. Appiano, Bell. Hann. 11: πυθόμενοι δὲ οἱ ἐν ἄστει, καὶ δεισαντες μὴ εὐθὺς ἐπὶ τὴν πόλιν ὁ Ἄννιβας ἔλθαι, τὸ τε τείχος ἐπλήρου λίθων καὶ τοὺς γέροντας ὠπλιζόν, ὅπλων μὲν ἀποροῦντες, τὰ δὲ λάφυρα ἐκ τῶν ἱερῶν καταφέροντες, ἃ ἐκ πολέμων ἄλλων κόσμος αὐτοῖς περιέκειτο. —
216. 36. Livio, 23, 55, 8; cf. 23, 49, 10.

37. Appiano, Bell. Hann. 39: ἕμωσ δὲ ἐκ τῶν παρόντων οἱ μὲν δυνάμενοι φέρειν ἄπλα 211. τὰς πύλας ἐφύλασσον, οἱ δὲ γέροντες ἐς τὸ τεῖχος ἀνεπήδων, γυναῖα δὲ καὶ παιδία λίθους καὶ βέλη παρέφερον. ●οἱ δὲ ἐκ τῶν ἀγρῶν συνέθεον ἐς τὸ ἄστυ δρόμῳ.

38. Livio, 26, 9, 9: — praesidia in arce, in Capitolio, in muris, circa urbem, in monte 211. etiam Albano atque arce Aefulana ponuntur. — (Hannibal) octo milia passuum ab Roma posuit castra. — (10, 1). In hoc tumultu Fulvius Flaccus porta Capena cum exercitu Romam ingressus, media urbe per Carinas Esquilias contendit; inde egressus, inter Esquilinam Collinamque portam posuit castra. Aediles plebis commeatum eo conportarunt. Consules senatusque in castra venerunt; ibi de summa re publica consultatum. Placuit consules circa portas Collinam Esquilinamque ponere castra; C. Calpurnium, praetorem urbanum, Capitolio atque arce praeesse et senatum frequentem in foro contineri, si quid in tam subitis rebus consulto opus esset. — Inter haec Hannibal ad Anienem fluvium tria milia passuum ab urbe castra admovit: ibi stativis positus, ipse cum duobus milibus equitum ad portam Collinam usque ad Herculis templum est progressus atque, unde proxime poterat, moenia situmque urbis obequitans contemplabatur. Id eum tam licenter atque otiose facere Flacco indignum visum est; itaque immisit equites submoverique atque in castra redigi hostium equitatum iussit. Cum commissum proelium esset, consules transfugas Numidarum, qui tum in Aventino ad mille et ducenti erant, media urbe transire Esquilias iusserunt, nullos aptiores inter convalles tectaque hortorum et sepulcra et cavas undique vias ad pugnandum futuros rati; quos cum ex arce Capitolioque clivo Publicio in equis decurrentis quidam vidissent, captum Aventinum conclamaverunt. Ea res tantum tumultum ac fugam praebuit, ut, nisi castra Punica extra urbem fuissent, effusura se omnis pavida multitudo fuerit. — — Et quia multis locis comprimendi tumultus erant, qui temere oriebantur, placuit omnes, qui dictatores, consules censorsve fuissent, cum imperio esse, donec recessisset a muris hostis. — — (11, 1) Postero die transgressus Anienem Hannibal in aciem omnes copias eduxit, nec Flaccus consulesque certamen detrectavere.

39. Orosio, Hist. adv. pag. 5, 17, 7: — Marius manipulatim plebe descripta alterum 101. consulem cum praesidiis in colle (Campidoglio) disposuit, ipse portas communivit. In foro proelium commissum est; Saturninus a Marianis foro pulsus in Capitolium confugit; Marius fistulas, quibus eo aqua deducebatur, incidit.

40. Appiano, Bell. civ. 1, 58, 257: — καὶ Σύλλας μὲν τὰς Αἰσκυλείας πύλας καὶ τὸ παρ' 88. αὐτὰς τεῖχος ἐνὶ τέλει στρατιωτῶν κατελάμβανε, Πομπήιος δὲ τὰς Κολλίνας ἐτέρῳ τέλει· καὶ τρίτον ἐπὶ τὴν ξυλίνην γέφυραν ἐχώρει, καὶ τέταρτον πρὸ τῶν τειχῶν ἐς διαδοχὴν ὑπέμενε, τοῖς δ' ὑπολοίποις ὁ Σύλλας ἐς τὴν πόλιν ἐχώρει δόξῃ καὶ ἔργῳ πολεμίου· ὅθεν αὐτὸν οἱ περιουκοῦντες ἄνωθεν ἠμύνοντο βάλλοντες, μέχρι τὰς οἰκίας ἠπειλήσεν ἐμπρῆσειν· τότε δ' οἱ μὲν ἀνέσχον, Μάριος δὲ καὶ Σουλπίκιος ἀπήντων περὶ τὴν Αἰσκύλειον ἀγορὰν μεθ' ὅσων ἐφθάκεσαν ὀπίσσει. καὶ γίγνεται τις ἀγὼν ἐχθρῶν, ὅδε πρῶτος ἐν Ῥώμῃ, οὐχ ὑπὸ εἰκόνι στάσεως ἐτι ἀλλὰ ἀπροφασίστως ὑπὸ σάλπιγγι καὶ σημείοις, πολέμου νόμῳ.

41. Appiano, Bell. civ. 1, 67, 307: — ἐστρατοπέδευον ἐπὶ τοῦ ποταμοῦ Τιβέριος ἐς τρία 87. διαιρεθέντες, Κίννας μὲν καὶ Κάρβων σὺν αὐτῷ τῆς πόλεως ἀντικρῦ, Σερτώριος δὲ ὑπὲρ τὴν πόλιν ἄνω καὶ Μάριος πρὸς τὴν θαλάσσην, ζευγνύοντες οἷδε τὸν ποταμὸν καὶ γεφυροῦντες, ἵνα τὴν πόλιν ἀφέλιντο τὴν σιταγωγίαν. Μάριος δὲ καὶ Ὅστια εἶλε καὶ διήρπαζε, καὶ Κίννας ἐπιπέμψας Ἀρίμινον κατέλαβε, τοῦ μὴ τινα στρατιᾶν ἐς τὴν πόλιν ἐπελθεῖν ἐκ τῆς ὑπηκόου Γαλατίας. (311.) Κλαύδιον δὲ Ἀππιον χιλίαρχον, τειχοφυλακοῦντα τῆς Ῥώμης τὸν λόφον τὸν

καλούμενον Ἴάνουκλον, εὖ ποτε παθόντα ὑφ' ἑαυτοῦ, τῆς εὐεργεσίας ἀναμνήσας ὁ Μάριος ἐς τὴν πόλιν ἐσῆλθεν, ὑπανοιχθείσης αὐτῷ πύλης περι ἕω, καὶ τὸν Κίνναν ἐσεδέξατο. ἀλλ' οὗτοι μὲν αὐτίκα ἐξεώσθησαν Ὀκταουίου καὶ Πομπηίου σφίσιν ἐπιδραμόντων —.

82. 42. Appiano, Bell. civ. 1, 88, 405: Σύλλας δὲ στρατὸν ἐς Ῥώμην κατὰ μέρη δι' ἐτέρων καὶ ἐτέρων ὁδῶν περιέπεμπεν, ἐντελλόμενος τὰς πύλας καταλαβεῖν, εἰ δὲ ἀποκρουσθεῖεν, ἐπὶ Ὀστια χωρεῖν. τοὺς δὲ αἶ τε πόλεις παροδεύοντας ξὺν φόβῳ προσεδέχοντο, καὶ τὸ ἄστυ προσιούσι τὰς πύλας ἀνέψξαν, ὑπὸ τε λιμοῦ πιεζόμενοι καὶ τῶν παρόντων κακῶν ἄρα ἀεὶ τὰ ἐπικρατοῦντα φέρειν ἐθιζόμενοι. (89, 407) Σύλλας δ' ὡς ἔμαθεν, αὐτίκα ἐπελθὼν τὴν στρατιάν ἴδρυσεν πρὸ τῶν πυλῶν ἐν τῇ Ἀρείῳ πεδίῳ, αὐτὸς δ' εἴσω παρῆλθεν, ἐκφυγόντων τῶν ἀντιστασιωτῶν ἀπάντων.

82. 43. Appiano, Bell. civ., 1, 93, 428: — αὐτὸς (Silla) δ' ἐπειχθεὶς ἀθρόῳ τῷ στρατῷ παρὰ ταῖς Κολλίναις πύλαις περὶ μεσημβρίαν ἐστρατοπέδευσεν, ἀμφὶ τὸ τῆς Ἀφροδίτης ἱερόν, ἤδη καὶ τῶν πολεμίων περὶ τὴν πόλιν στρατοπεδεύοντων. μάχης δ' εὐθύς αὐτοῖς . . . γενομένης τῇ μὲν δεξιῇ Σύλλας ἐκράτει, τὸ δὲ λαῖον ἠττώμενον ἐπὶ τὰς πύλας κατέφυγεν. οἱ δὲ γέροντες, ὄντες ἐπὶ τῶν τειχῶν, ὡς εἶδον αὐτοῖς συνηστρέχοντας τοὺς πολεμίους, τὰς πύλας καθῆκαν ἀπὸ μηχανῆς· αἱ δ' ἐμπίπτουσαι πολλοὺς . . . διέφθειραν —.

49. 44. Appiano, Bell. civ. 2, 36, 142: ὦν (l'avvicinarsi di Cesare) οἱ ὕπατοι πυνθανόμενοι τὸν Πομπήιον οὐκ εἶων ἐπὶ τῆς ἑαυτοῦ γνώμης ἐμπειροπολέμῳ εὐσταθεῖν, ἀλλ' ἐξώτρυνον ἐκπηδᾶν ἐς τὴν Ἰταλίαν καὶ στρατολογεῖν ὡς τῆς πόλεως καταληφθησομένης αὐτίκα. ἢ τε ἄλλη βουλή, παρὰ δόξαν αὐτοῖς ἄξείας τῆς ἐσβολῆς τοῦ Καίσαρος γενομένης, ἐδεδοίκεσαν ἔτι ὄντες ἀπαράσκευοι καὶ σὺν ἐκπλήξει μετενόουν οὐ δεξάμενοι τὰς Καίσαρος προκλήσεις, τότε νομίζοντες εἶναι δικαίας, ὅτε σφᾶς ὁ φόβος ἐς τὸ εὐβουλον ἀπὸ τοῦ φιλονίκου μετέφερε.

43. 45. Appiano, Bell. civ. 3, 91, 374: — ἢ τε στρατεύσιμος ἡλικία προεγράφετο πᾶσα καὶ τὰ δύο τέλη τάδε, τὰ ἐκ Λιβύης, καὶ οἱ σὺν αὐτοῖς ἵππεις χίλιοι καὶ τέλος ἕτερον . . ., πάντες οἷδε μερισθέντες οἱ μὲν τὸν λόφον τὸν καλούμενον Ἴάνουκλον, ἐνθα καὶ τὰ χρήματα ἐσώρυσαν, ἐφρούρουσαν, οἱ δὲ τὴν τοῦ ποταμοῦ γέφυραν, ἐπιδηρημένων σφίσι τῶν στρατηγῶν τῶν κατὰ τὴν πόλιν· ἄλλοι δὲ αὐτοῖς τὰ ἐν τῇ λιμένι σκάφη . . . εὐτρέπιζον, εἰ δεήσειεν ἠττωμένους φυγεῖν διὰ θαλάσσης. — Cf. Dione Cass., Hist. rom. 46, 44, 5.

Ep. augustea. 46. Livio, 1, 44, 4: v. test. 71.

47. Dionisio, Antiqu. 4, 13, 3: — ἀλλ' ἔστιν ἅπαντα τὰ περὶ τὴν πόλιν οἰκούμενα χωρία, πολλὰ ὄντα καὶ μεγάλα, γυμνά καὶ ἀτείχιστα, καὶ ῥᾶστα πολεμίοις ἐλθούσιν ὑποχείρια γενέσθαι· καὶ εἰ μὲν εἰς ταυτά τις ὄρων, τὸ μέγεθος ἐξετάζειν βουλήσεται τῆς Ῥώμης, πλανᾶσθαι τε ἀναγκασθήσεται, καὶ οὐχ ἔξει βέβαιον σημεῖον οὐδὲν, ἢ διαγνώσεται, μέχρι ποῦ προβαίνουσα ἡ πόλις ἔτι πόλις ἐστὶ, καὶ πόθεν ἄρχεται μηκέτι εἶναι πόλις· οὕτω συνύφανται τὸ ἄστυ τῇ χώρᾳ, καὶ εἰς ἄπειρον ἐκμηκυνομένης πόλεως ὑπόληψιν τοῖς θεωμένοις παρέχεται. εἰ δὲ τῇ τείχει, τῇ δυσευρέτῳ μὲν ὄντι διὰ τὰς περιλαμβανούσας αὐτὸ πολλαχόθεν οἰκήσεις, ἴχνη δὲ τινα φυλλάττοντι κατὰ πολλοὺς τόπους τῆς ἀρχαίας κατασκευῆς, βουληθεῖη μετρεῖν αὐτὴν κατὰ τὸν Ἀθηναῖον κύκλον τὸν περιέχοντα ἄστυ, οὐ πολλῷ τι μείζων ὁ τῆς Ῥώμης ἂν αὐτῷ φανείη κύκλος.

48. Orazio, Sat. 1, 8, 15: v. test. 59 a.

69 d. Cr. 49. Tacito, Hist. 3, 82, 5: Tripertito agmine pars, ut adstiterat, Flaminia via, pars iuxta ripam Tiberis incessit; tertium agmen per Salarium Collinae portae propinquabat. Plebs invectis equitibus fusa; miles Vitellianus trinis et ipse praesidiis occurrit. Proelia ante urbem multa et varia, sed Flavianis consilio ducum praestantibus saepius prospera.

li tantum conflictati sunt, qui in partem sinistram urbis ad Sallustianos hortos per angusta et lubrica viarum flexerant. Superstantes maceris hortorum Vitelliani ad serum usque diem saxis pilisque subeuntes arcebant, donec ab equitibus, qui porta Collina inruperant, circumvenirentur. Concurrere et in campo Martio infestae acies. Pro Flavianis fortuna et parta totiens victoria: Vitelliani desperatione sola ruebant, et quamquam pulsi, rursus in urbe congregabantur. (83.) Aderat pugnantibus spectator populus utque in ludicro certamine, hos, rursus illos clamore et plausu fovebat. — (84.) Plurimum molis in oppugnatione castrorum fuit, quae acerrimus quisque ut novissimam spem retinebant. Eo intentius victores . . . cuncta validissimarum urbium excidiis reperta simul admovent, testudinem, tormenta, aggerem facesque. — Multi semianimes super turre et propugnacula moenium expirare; convulsis portis reliquus globus obtulit se victoribus, et cecidere omnes contrariis vulneribus, versi in hostem —.

c. *Notizie varie.*

50. Orosio, Hist. adv. pag. 4, 4: — aedis Salutis fulminis ictu dissoluta, pars muri <sup>269.</sup> sub eodem loco de caelo, ut dicunt, tacta est.

51. Varrone, presso Censorino, De die nat. 17, 8: Cum multa portenta fierent, et <sup>249.</sup> murus ac turris, quae sunt inter portam Collinam et Esquilinam, de caelo tacta essent —.

52. Livio, 35, 9, 3: v. test. 98.

193.

53. Varrone, L. l. 6, 90; 92.

C. TESTIMONIANZE SU SINGOLE PARTI DELLA CINTA.

I. L'AGGER ET FOSSA.

54. Dionisio, Antiqu. 9, 68, 3: ἐν δὲ χωρίον, ὃ τῆς πόλεως ἐπιμαχώτατόν ἐστιν, ἀπὸ τῶν Αἰσκυλίνων καλουμένων πυλῶν μέχρι τῶν Κολλίνων, χειροποίητος ἐστὶν ὄχυρόν. τάφρος τε γὰρ ὀρώρεται πρὸ αὐτοῦ πλάτος ἢ βραχυτάτη μείζων ἑκατὸν ποδῶν, καὶ βάθος ἐστὶν αὐτῆς τριακοντάπουν· τεῖχος δ' ὑπερανέστηκε τῆς τάφρου χώματι προσεχόμενον ἐνδοθεν ὑψηλῆ καὶ πλατεῖ, οἷον μήτε κριοῖς κατασεισθῆναι μήτε ὑπορυττομένων τῶν θεμελίων ἀνατραπῆναι. τοῦτο τὸ χωρίον ἑπτὰ μὲν ἐστὶ μάλιστα ἐπὶ μῆκος σταδίων, πεντήκοντα δὲ ποδῶν ἐπὶ πλάτος· ἐν ᾧ τότε οἱ Ῥωμαῖοι τεταγμένοι κατὰ πλῆθος ἀνεῖρξαν τῶν πολεμίων τὴν ἐφοδὸν οὔτε χελώνας χωστρίδας εἰδῶτων κατασκευάζειν τῶν τότε ἀνθρώπων, οὔτε τὰς καλουμένας ἐλεπόλεις μηχανάς.

55. Plinio, Nat. hist. 3, 67: v. test. 2.

56. Livio, 1, 44, 3: v. test. 15.

57. Cicerone. De rep. 2, 5: v. test. 1.

58. Plinio, Nat. hist. 36, 104: Sed tum senes aggeris vastum spatium, substructiones *Sec. I.* [insanas] Capitolii mirabantur —.

Per la parte avuta dell'aggere nella vita urbana dell'epoca imperiale ci forniscono caratteristiche e interessanti notizie i testi seguenti:

59 a—k. a. Orazio, Sat. 1, 8, 14: Nunc licet Esquiliis habitare salubribus atque / Aggerem in aprico spatium, quo modo tristes / Albis informem spectabant ossibus agrum. — b. Gio-

venale, Sat. 5, 153; c. 6, 588; d. 8, 43; e. 16, 26. — f. Suetonio, Calig. 27. — g. Quintiliano, Inst. 12, 10, 74. — h. Lampridio, Heliogab. 30, 4. i. Porfirio: Hor., Epod. 5, 100; j. 17, 58. — k. *CIL* VI, 9821.

## 2. IL CAMPIDOGLIO.

388. 60. Livio, 6, 4, 12: Eodem anno . . . Capitolium quoque saxo quadrato substructum est, opus vel in hac magnificentia urbis conspiciendum.
189. 61. Livio, 38, 28, 3: (Censores T. Quinctius Flaminius et M. Claudius Marcellus) substructionem super Aequimelium in Capitolio et viam silice sternendam a porta Capena ad Martis locaverunt.
88. 62. Orosio, Hist. adv. pag. 5, 18, 27: — Namque eodem tempore cum penitus exhaustum esset aerarium et ad stipendium frumenti deesset expensa, loca publica in circuitu Capitolii pontificibus auguribus decemviris et flaminibus in possessionem tradita erant, cogente inopia vendita sunt et sufficiens pecuniae modus, qui ad tempus inopiae subsidio esset, acceptus est.
78. 63. *CIL* VI, 1313—14: v. p. 208.<sup>1</sup>
64. Plinio, Nat. hist. 36, 104: v. test. 58.
- 69 d. Cr. 65. Tacito, Hist. 3, 71: Cito agmine forum et imminetia foro templa praetervecti erigunt aciem per adversum collem usque ad primas Capitolinae arcis fores. Erant antiquitus porticus in laterae clivi dextrae subeuntibus, in quarum tectum egressi saxis tegulisque Vitellianos obruebant. Neque illis manus nisi gladiis armatae, et arcessere tormenta aut missilia tela longum videbatur: faces in prominentem porticum iecere et sequebantur ignem ambustasque Capitolii fores penetrassent, ni Sabinus revulsas undique statuas, decora maiorum, in ipso aditu vice muri obiecisset. Tum diversos Capitolii aditus invadunt iuxta lucum asyli et qua Tarpeia rupes centum gradibus aditur. Improvisa utraque vis; propior atque acrior per asyllum ingruebat. Nec sisti poterant scandentes per coniuncta aedificia, quae ut in multa pace in altum edita solum Capitolii aequabant. Hic ambigitur, ignem tectis oppugnatores iniecerint, an obsessi, quae crebrior fama, dum nitentes ac progressos depellunt. Inde lapsus ignis in porticus appositas aedibus —.

## 3. IL GIANICOLO.

66. Dionisio, Antiqu. 3, 45, 1: v. test. 9.
67. Livio 1, 33, 6: v. test. 13.
68. Cicerone, De lege agr. 2, 74: Quid igitur est causae, quin coloniam in Ianiculum possint deducere et suum praesidium in capite atque cervicibus nostris conlocare? — Cf. *ivi*, 1, 16.
87. 69. Appiano, Bell. civ. 1, 68, 311: v. test. 41 e p. 188. Cf. Granio Liciniano, p. 18; Livio, Periocha 80; Floro, Epit. 2, 9, 13; Plutarco, Mar. 42, 2.
- (63.) 70. Dione Cassio, Hist. Rom. 37, 27, 3: — ἀνέβραμεν ἐς τὸ Ἰανίκουλον, πρὶν καὶ ὀτιοῦν σφᾶς ψηφίσασθαι, καὶ τὸ σημεῖον τὸ στρατιωτικὸν κατέσπασεν, ὥστε μηδὲν ἔτ' αὐτοῖς ἐξεῖναι διαγωνῶναι. (28.) τοῦτο δέ, τὸ κατὰ τὸ σημεῖον, τοιόνδε τί ἐστι. Πολλῶν τὸ ἀρχαῖον πολεμίων τῇ πόλει προσοικούντων φοβούμενοι, μήποτε ἐκκλησιαζόντων σφῶν κατὰ τοὺς λόγους ἐπίθωνται

τινες τῇ πόλει τὸ Ἰανίκουλον καταλαβόντες, ἐνόμισαν μὴ πάντες ἅμα ψηφίζεσθαι, ἀλλὰ τινὰς ἀεὶ ἐνόπλους τὸ χωρίον ἐκεῖνο ἐκ διαδοχῆς φυλάττειν. καὶ αὐτό, ἕως μὲν ἐκκλησία ἦν, ἐφρούρουσαν, ὅποτε δὲ διαλυθῆσεν εἰς ἕμελλε, τὸ τε σημεῖον καθηρεῖτο καὶ οἱ φύλακες ἀπηλλάσσοντο. — τοῦτο δὲ ἐν μόναις ταῖς κατὰ τοὺς λόγους ἀθροισμέναις ἐκκλησίαις ἐγίνετο, ὅτι τε ἔξω τοῦ τείχους καὶ ὅτι πάντες οἱ τὰ ὄπλα ἔχοντες ἀνάγκην εἶχον ἐς αὐτάς συνιέναι· καὶ ἔτι καὶ νῦν ὁσίας ἕνεκα ποιεῖται.

70 a. Procopio, B. G. I, 19.

## D. SIGNIFICATO GIURIDICO DELLE MURA.

### 1. LE MURA E IL POMERIO.

71. Livio, I, 44, 4: Pomerium, verbi vim solam intuentes, postmoerium interpretantur esse. Est autem magis circa murum locus: quem in condendis urbibus quondam Etrusci, qua murum ducturi erant, certis circa terminis inaugurato consecrabant, ut neque interiore parte aedificia moenibus continuarentur, quae nunc vulgo etiam coniungunt, et extrinsecus puri aliquid ab humano cultu pateret soli. Hoc spatium, quod neque habitari, neque arari fas erat, non magis quod post murum esset, quam quod murus post id, pomerium Romani appellarunt: et in Urbis incremento semper, quantum moenia processura erant, tantum termini hi consecrati proferebantur.

72. Gellio, Noct. Att. 13, 14: 'Pomerium' quid esset, augures populi Romani, qui libros de auspiciis scripserunt, istiusmodi sententia definierunt: pomerium est locus intra agrum effatum, per totius urbis circuitum, pone muros regionibus certis determinatus, qui facit finem urbani auspicii. Antiquissimum autem pomerium, quod a Romulo institutum est, Palatini montis radicibus terminabatur. Sed id pomerium pro incrementis reipublicae aliquotiens prolatum est et multos editosque collis circumplexum est. Habebat autem ius proferendi pomerii, qui populum Romanum agro de hostibus capto auxerat. Propterea quaesitum est ac nunc etiam in quaestione est, quam ob causam ex septem urbis montibus, cum ceteri sex intra pomerium sint, Aventinus solus, quae pars non longinqua nec infrequens est, extra pomerium sit, neque id Servius Tullius rex neque Sulla, qui proferendi pomerii titulum quaesivit, neque postea divus Iulius, cum pomerium proferret, intra effatos urbi fines incluserint. — Sed de Aventino monte praetermittendum non putavi, quod non pridem ego in † Elydis, grammatici veteris, commentario offendi, in quo scriptum erat Aventinum antea, sicuti diximus, extra pomerium exclusum, post auctore divo Claudio receptum et intra pomerii fines observatum. Cf. Seneca, Dial. 10, 13, 8. — *CIL* XIV, 2105: mag(ister) . . . paganor(um) Aventin(ensium). — Cf. Varrone, L. 1. 5, 143. Tacito, Ann. 12, 23.

### 2. LE MURA E L'URBS.<sup>1</sup>

73. Paolo, Dig. 50, 16, 2: 'Urbis' appellatio muris, 'Romae' autem continentibus aedificiis finitur, quod latius patet. — Cf. 33, 9, 4.

<sup>1</sup> Altri testi riguardanti tale questione: Catone, presso Servio, Ad Aen. 5, 755. — Varrone, L. 1. 5, 143. — Isidoro, Orig. 15, 2. — Tacito, Ann. 12, 23.

74. Marcello, Dig. 50, 16, 87: Ut Alfenus ait, 'urbs' est 'Roma', quae muro cingeretur, 'Roma' est etiam, qua continentia aedificia essent: nam Romam non muro tenus existimari ex consuetudine cotidiana posse intellegi, cum diceremus Romam nos ire, etiamsi extra urbem habitaremus. — Cf. 50, 16, 147.

## II. LE PORTE.

### A. VARIE NOTIZIE.

75. Paolo, Dig. 1, 15, 1: — Erat autem familia publica circa portas et muros disposita, unde si opus esset evocabatur.

76. Plinio, Nat. hist. 3, 66: v. test. 2.

77. Breviario del Catalogo delle XIV regioni: — portae XXXVII.

### LE PORTE TRASTEVERINE.

78. Appiano, Bell. civ. 1, 67, 307: v. test. 41.

### LE PORTE OCCIDENTALI (CAPITOLINE?).

193. 79. Livio, 34, 56, 7.

82. 80. Appiano, Bell. civ. 1, 89, 407: v. test. 42. — (80 a. Martiale, Epigr. 8, 65.)

### B. LE SINGOLE PORTE.

#### PORTA CARMENTALIS.

81. Virgilio, Aen. 8, 337: — dehinc progressus monstrat et aram / Et Carmentalem Romani nomine portam.

82. Servio, Ad Aen. 8, 337: Portam, quae primo a Carmente Carmentalis dicta est, post Scelerata a Fabiis CCCVI, qui per ipsam in bellum profecti non sunt reversi.

83. Solino, Collect. rer. mem. 1, 13: Pars etiam infima Capitolini montis habitaculum Carmentae fuit, ubi Carmentis nunc fanum est, a qua Carmentali portae nomen datum.

84. Festo, Fragm. cod. Farn., s. v. *Scelerata porta* (p. 450 Lindsay. — Cf. Paolo *ex Festo*, p. 451 Lindsay): Sce⟨rata porta . . . app⟩ellatur a quibusdam ⟨quae et Carmentali⟩s dicitur, quod ei proximum Car⟨mentae sacellum fuit; Sce⟩rata autem, quod per eam ⟨sex et trecenti Favii c⟩um clientium millibus ⟨quinque egressi adversus E⟩truscos, ad amnem ⟨Cremeram sunt inter⟩fecti. Qua ex cau⟨sa . . . in⟩trare egredive . . .

85 a. Cf. inoltre i seguenti testi: a. Floro, Epit. 1, 12, 2. — b. Silio Italico, Punica 7, 48. — c. [Aurelio Vittore,] Vir. ill. 14, 5. — d. Orosio, Hist. adv. pag. 2, 5, 8.

479. 86. Livio, 2, 49, 7: Praetereuntibus Capitolium arcemque et alia templa, quicquid deorum oculis, quicquid animo occurrit, precantur ut illud agmen faustum atque felix mittant, sospites brevi in patriam ad parentes restituant. In cassum missae preces infelici via, dextro iano portae Carmentalis profecti ad Cremeram flumen perveniunt.

87. Dionisio, Antiqu. 10, 14, 2: — πλεύσας δὲ διὰ τοῦ Τεβέριος ποταμοῦ προσέσχε τῆς 460. Ῥώμης κατὰ τοῦτο τὸ χωρίον, ἔνθα τὸ Καπιτώλιον ἔστιν οὐδ' ὄλον στάδιον ἀπέχον τοῦ ποταμοῦ. ἦσαν δὲ μέσαι τηνικαῦτα νύκτες, καὶ πολλή καθ' ἑλλην τὴν πόλιν ἡσυχία, ἣν συνεργὸν λαβῶν ἐξεβίβασε τοὺς ἀνδρας κατὰ σπουδὴν καὶ διὰ τῶν ἀκλείστων πυλῶν· εἰσὶ γὰρ τινες ἱεραὶ πύλαι τοῦ Καπιτωλίου κατὰ τι θέσφατον ἀνειμέναι, Καρμεντίδας αὐτάς καλοῦσιν· ἀναβιβάσας τὴν δύναμιν εἶχε τὸ φρούριον. ἐκεῖθεν δ' ἐπὶ τὴν ἄκραν ὠσάμενος, — ἔστι δὲ τῆ Καπιτωλίῳ προσεχῆς, — κάκεινῆς ἐγεγόνει κύριος.

88. Plutarco, Cam. 25: — τὴν μὲν ἄλλην ὁδὸν ἡμέρας ἀδεῶς διήλθεν, ἐγγὺς δὲ τῆς 390. πόλεως γενόμενος ἤδη σκοταῖος, ἐπεὶ κατὰ γέφυραν οὐκ ἦν τὸν ποταμὸν περᾶσαι τῶν βαρβάρων παραφυλαττόντων, τὴν μὲν ἐσθῆτα τῆ κεφαλῇ περισπειράσας οὐ πολλὴν οὐδὲ βαρεῖαν, τοῖς δὲ φελλοῖς ἐφεῖς τὸ σῶμα καὶ συνεπικουφίζων τῆ περαιούσθαι πρὸς τὴν πόλιν ἐξέβη. καὶ παραλλάττων αἰεὶ τοὺς ἐγρηγορότας, τοῖς φέγγεσι καὶ τῆ θορύβῳ τεκμαιρόμενος, ἐβάδιζε πρὸς τὴν Καρμεντίδα πύλην, ἣ πλείστην εἶχεν ἡσυχίαν, καὶ μάλιστα κατ' αὐτὴν ὄρθως ὁ τοῦ Καπιτωλίου λόφος ἀνέστηκε καὶ πέτρα κύκλῳ πολλή καὶ τραχεῖα περιπέφυκε· δι' ἧς ἀνέβη λαθῶν καὶ προσέμιξε τοῖς φυλάττουσι τὸ διατείχισμα χαλεπῶς καὶ μόλις κατὰ τὸ λαγαρότατον.

89. Livio, 24, 47, 15: Romae foedum incendium per duas noctes ac diem unum tenuit; 213. solo aequata omnia inter Salinas ac portam Carmentalem cum Aequimelio Iugarioque vico inde <et> templis Fortunae ac Matris Matutae. Et extra portam late vagatus ignis sacra profanaque multa absumpsit.

90. Livio, 25, 7, 6: (creati sunt triumviri) reficiendis aedibus Fortunae et Matris <Matu- 212. tae> intra portam Carmentalem et Spei extra portam, quae priore anno incendio consumptae fuerant.

91. Livio, 27, 37, 11: — confestim ad aliud sacrificium eidem divae ab decemviris edicta 207. dies, cuius ordo talis fuit: ab aede Apollinis boves feminae albae duae porta Carmentali in urbem ductae. Post eas duo signa cupressea Iunonis Reginae portabantur. Tum septem et XX virgines, longam indutae vestem, carmen in Iunonem Reginam canentes ibant, illa tempestate forsitan laudabile rudibus ingeniis, nunc abhorrens et inconditum, si referatur. Virginum ordinem sequebantur decemviri coronati laurea praetextatique. A porta Iugario vico in forum venere. In foro pompa constitit, <et> per manus reste data virgines sonum vocis pulsu pedum modulantes incesserunt. Inde vico Tusco Velabroque per Bovarium forum in clivum Publicium atque aedem Iunonis Reginae perrectum. Ibi duae hostiae ab decemviris immolatae, et simulacra cupressea in aedem inlata.

92. Ovidio, Fasti 6, 475: Carmentis porta dextro est via proxima iano. / Ire per hanc Ep. augustea. noli, quisquis es, omen habet. / Illa fama refert Fabios exisse trecentos / (Porta vacat culpa, sed tamen omen habet).

93. Dionisio, Antiqu. 1, 32, 2: — καὶ βωμοὺς ἐθεασάμην ἰδρυμένους, Καρμέντη μὲν ὑπὸ τῆ καλουμένῳ Καπιτωλίῳ περὶ ταῖς Καρμεντίσι πύλαις. Εὐάνδρῳ δὲ πρὸς ἐτέρῳ τῶν λόφων, Ἀθεντίνῳ λεγομένῳ, τῆς Τριδύμου πύλης οὐ πρόσω· —

94. Asconio, Ad Cic. in toga cand., p. 81: Aedes Apollinis quae est extra portam Car- Sec. 1 d. Cr. mentalem inter forum Holitorium et circum Flaminium.

#### PORTA FLUMENTANA.

95. Paolo ex Festo, s. v. *Flumentana porta* (p. 79 Lindsay): Flumentana porta Romae appellata, quod Tiberis partem ea fluxisse adfirmant.

384. 96. Plutarco, Camillo 36: εἰσαγομένων δὲ τῶν κατὰ τοῦ Μαλλίου δικῶν μεγάλα τοὺς κατηγοροὺς ἐβλαπτεν ἢ ὄψις. ὁ γὰρ τόπος, ἐφ' οὗ βεβηκῶς ὁ Μάλλιος ἐνυκτομάχησε πρὸς τοὺς Κελτοὺς, ὑπερεφαίνετο τῆς ἀγορᾶς ἀπὸ τοῦ Καπιτωλίου καὶ παρεῖχεν οἶκτον τοῖς ὀρώσιν· — ὁ δὲ συμφρονήσας ὁ Κάμιλλος μετήγαγεν ἔξω πύλης τὸ δικαστήριον εἰς τὸ Πετηλῆνον ἄλσος· ἴδεν οὖν ἔντος τοῦ Καπιτωλίου καταφανοῦς —.
384. 97. Livio, 6, 20, 11: — Ita predicta die in Petelinum lucum extra portam Flumentanam unde conspectus in Capitolium non esset, concilium populi indictum est.
193. 98. Livio, 35, 9, 2: Aquae ingentes eo anno fuerunt, et Tiberis loca plana urbis inundavit; circa portam Flumentanam etiam collapsa quaedam ruinis sunt. Et porta Caelemontana fulmine icta est, murusque circa multis locis de caelo tactus.
192. 99. Livio, 35, 21, 5: Tiberis infestiore quam priore <anno> impetu illatus urbi duos pontis, aedificia multa, maxime circa Flumentanam portam, evertit.
- Sec. I. 100. Varrone, R. r. 3, 2, 6: Nam quod extra urbem est aedificium, nihilo magis ideo est villa, quam eorum aedificia, qui habitant extra portam Flumentanam.
101. Cicerone, Ad. Att. 7, 3, 9: — Nunc aveo scire, quid hominis sit et quarum rerum auctionem instituat. Nescio enim, cur, cum portam Flumentanam Caelius occuparit, ego Puteolos non meos faciam.
- Ep. imperiale 102. CIL VI, 9208 (Dessau 7686): L. Sempronius / L. I. Cephalio / aurifex extra / port. Flumentanam., / sibi et suis / posterisque / eorum et / L. Sempronio L. I. / Theophilo l.

## PORTA ROMANA.

103. Varrone, L. l. 6, 24: Hoc sacrificium fit in Velabro, qu[i]a in Novam viam exitur, ut aiunt quidam ad sepulcrum Accae, ut quod ibi; prope faciunt diis Manibus servilibus sacerdotes; qui uterque locus extra urbem antiquam fuit non longe a porta Romanula —.
104. Varrone, L. l. 5, 164: v. test. 130.
105. Festo, Fragm. cod. Farn., s. v. *Romanam portam* (p. 318 Lindsay): Romanam portam vulgus appellat, ubi ex epistyllo defluit aqua; qui locus ab antiquis appellari solitus est statuae Cinciae, quod in eo fuit sepulcrum eius familiae. Sed porta Romana instituta est a Romulo infimo clivo Victoriae, qui locus gradibus in quadram formatus est. Appellata autem Romana a Sabinis praecipue quod ea proximus aditus erat Romam. — Cf. Paolo ex Festo, p. 319 Lindsay.

## XII PORTAE.

42. 106. Ossequente, Prodig. 70: Mula Romae ad duodecim portas peperit.
- Sec. I d. Cr. 107. Plinio, Nat. hist. 3, 67: v. test. 2.
108. Catalogo delle XIV regioni: Reg. XI. Circus Maximus. — Continet: templum Solis et Lunae, aedem Matris deum et Iovis Arboratoris, XII portas, templum Mercurii, aedem Ditis Patris, Cererem, portam Trigeminam —.
109. Varrone, L. l. 5, 153: In circo primum unde mittuntur equi, nunc dicuntur carceres, Naevius oppidum appellat. Carceres dicti, quod coercuntur equi, ne inde exeant antequam magistratus signum misit. Quod a muris partem (ad muri speciem: Müller) pinnis turribusque carceres olim fuerunt, scripsit poeta: dictator ubi currum insidit, pervehitur usque ad oppidum.

## PORTA TRIGEMINA.

110. Livio, 35, 10, 12: Aedilitas insignis eo anno fuit M. Aemilii Lepidi et L. Aemilii 193. Pauli. — Porticum unam extra portam Trigeminam, emporio ad Tiberim adiecto, alteram ab porta Fontinali ad Martis aram, qua in Campum iter esset, perduxerunt.

111. Livio, 35, 41, 10: (Aediles M. Tuccius et P. Iunius Brutus) — porticum extra portam 192. Trigeminam inter lignarios fecerunt.

112. Livio, 40, 51, 6: (M. Fulvius locavit) — et forum, et porticum extra portam 179. Trigeminam, et aliam post navalia et ad fanum Herculis et post Spei ad Tiberim aedem Apollinis Medici.

113. Livio, 41, 27: (Censores A. Fulvius Flaccus et A. Postumius Albinus) — Et extra 174. portam Trigeminam emporium lapide straverunt stipitibusque saepserunt, et porticum Aemiliam reficiendam curarunt, gradibusque ascensum ab Tiberi in emporium fecerunt.

114. Plauto, Capt. 1, 90: Et hic quidem hercle, nisi qui colaphos perpeti / Potes para- *Sec. II.* situs frangique aulas in caput, / Vel ire extra portam Trigeminam ad saccum licet.

115. [Aurelio Vittore,] Vir. ill. 65: (Gracchus) armata familia Aventinum occupavit, 121. ubi ab Opimio victus, dum a templo Lunae desiliit, talum intorsit, et Pontino amico apud portam Trigeminam, P. Laetorio in ponte Sublicio persequentibus resistente in lucum Furi- nae pervenit.

116. Dionisio, Antiqu. 1, 32, 2: v. test. 93.

*Ep. augustea.*

117. Dionisio, Antiqu. 1, 39, 4: (Ἡρακλῆς) ἰδρύεται πλησίον τοῦ τόπου Διὸς Εὐρσείου βωμόν, ὅς ἐστι τῆς Ἑρώμης παρὰ τῆς Τριδύμης πύλῃ.

118. Frontino, De aqu. 1, 5: Ductus (Appiae) habet longitudinem a capite usque ad *Sec. II d. Cr.* Salinas, qui locus est ad portam Trigeminam, passuum undecim milium centum triginta, supra terram substructio et opus arcuatum proximum portam Capenam passuum sexaginta. . . . Incipit distribui Appia imo Publicii clivo ad portam Trigeminam, qui locus Salinae appellantur.

119. Solino, Collect. rer. mem. 1, 8: — qui Cacus habitavit locum, cui Salinae nomen *Ca. 250 d. Cr.* est; ubi Trigemina nunc porta.

120. Macrobio, Sat. 1, 6, 10: Romae autem duae (aedes Herculi) sunt, una ad por- *Ca. 400 d. Cr.* tam Trigeminam, altera in foro Boario.

121. *CIL* VI, 9515 (Dessau, 7751): P. Cornelius Celadus / librarius ab extr. porta / Trigemina, vix. an. XXVI.

122. *CIL* VI, 9618 (Dessau, 7497): Zethus / mellar. á port. Trigem. — Cf. *CIL* VI, 9488.

123. Catalogo delle XIV regioni, Reg. XI: v. test. 108.

## SCALAE CASSI.

124. Catalogo delle XIV regioni, Reg. XIII: — Scalas Cassi (tra: porticum fabarium e forum pistorium).

(125. Itinerario Einsidlense, 9, 6: — scala usque in Aventinum.)

## PORTA LAVERNALIS.

126. Varrone, L. l. 5, 164: v. test. 130.

127. Paolo *ex Festo*, s. v. *Laverniones* (p. 104 Lindsay): Laverniones fures antiqui dicebant, quod sub tutela deae Lavernae essent, in cuius luco obscuro abditoque solitos furta praedamque inter se luere. Hinc et Lavernalis porta vocata est.

## PORTA RAUDUSCULANA.

*Ep. rep.* 128. Ovidio, *Met.* 15, 616: At proceres, quoniam muros intrare vetaris, / Ruris honorati tantum tibi, Cipe, dedere, / Quantum depresso subiectis tribus aratro / Complecti posses ad finem lucis ab ortu / cornuaque auratis<sup>1</sup> miram referentia formam / Postibus inculpant longum mansura per aevum.

129. Valerio Massimo, *Memor.* 5, 6, 3: — Cuius testandae gratia capitis effigies aerea<sup>2</sup> portae, qua excesserat, inclusa est dictaque Rauduscula<sup>3</sup>: nam olim aera raudera dicebantur.

130. Varrone, *L. l.* 5, 163: \* \* ligionem Porcius designat cum de Ennio scribens dicit eum coluisse Tutilinae loca. Sequitur porta Naevia, quod in nemoribus Naeviis: etenim loca, ubi ea, sic dicta. Deinde Rauduscula, quod aerata fuit . . . Hinc Lavernalis ab arae Lavernae quod ibi ara eius. Praeterea intra muros video portas dici, in Palatio Mucionis a mugitu, quod ea pecus in bucita <cir>cum antiquum oppidum exigebant; alteram Romanulam, ab Roma dictam, quae habet gradus in nova via ad Volupiae sacellum. Tertia est Ianualis, dicta ab Iano, et ideo ibi positum Iani signum et ius institutum a Pompilio . . ., ut sit aperta semper, nisi cum bellum sit nusquam.

131. Paolo *ex Festo*, s. v. *Rodusculana porta* (p. 339 Lindsay): Rodusculana porta appellata, quod rudis et inpolita sit relicta, vel quia raudo, id est aere, fuerit vincta.

*Sec. II d. Cr.* 132. *CIL* VI, 975 ('Basis Capitolina'), Reg. XII.

## PORTA NAEVIA.

508. 133. Livio, 2, 11, 9: — itaque (consul) ut eliceret praedatores, edicit suis postero die frequentes porta Esquilina, quae aversissima ab hoste erat, expellerent pecus . . . P. Valerius inde T. Herminium cum modicis copiis ad secundum lapidem Gabina via occultum considerare iubet: Sp. Lartium cum expedita iuventute ad portam Collinam stare, donec hostis praetereat; deinde se obicere, ne sit ad flumen reditus. Consul alter T. Lucretius porta Naevia cum aliquot manipulis militum egressus; ipse Valerius Caelio monte cohortes delectas educit, hique primi apparuere hosti. Herminius ubi tumultum sensit, concurrit ex insidiis, versisque in Valerium Etruscis, terga caedit: dextra laevaue, hinc a porta Collina, illinc ab Naevia, redditus clamor.

134. Varrone, *L. l.* 5, 163: v. test. 130. — Cf. Festo, *Fragm. cod. Farn.*, p. 170 Lindsay.

101. 135. Ossequente, *Prodig.* 44 a: Capra cornibus ardentibus per urbem ducta, porta Naevia emissa relictaque.

136. *CIL* VI, 975 (Basis Capitolina), Reg. XII.

## PORTA CAPENA.

137. Paolo *ex Festo*, s. v. *Initium* (p. 97 Lindsay): — viae Appiae (initium) porta Capena.

<sup>1</sup> aeratis *Heins.*

<sup>2</sup> aereae *L. A.*

<sup>3</sup> raudus \* culana *L.* rauduscolana *A.*

138. Paolo *ex Festo* s. v. *Lemonia tribus* (p. 102 Lindsay): Lemonia tribus a pago Lemonio appellata, qui est a porta Capena via Latina.

139. Paolo *ex Festo*, s. v. *Manalem lapidem* (p. 115 Lindsay): — Manalem vocabant lapidem etiam petram quandam, quae erat extra portam Capenam iuxta aedem Martis —.

140. Paolo *ex Festo*, s. v. *Rediculi fanum* (p. 355 Lindsay): Rediculi fanum extra portam Capenam fuit, quia accedens ad Urbem Hannibal ex eo loco redierit quibusdam perterritus visis.

141 a—b. Per il nome della porta cf. anche a. Servio, Ad Aen. 7,697. — b. Chron. min. I p. XI, 3 (cod. Spirense).

142. Livio, 1, 26, 2: Princeps Horatius ibat trigemina spolia prae se gerens; cui soror *Ep. regia*. virgo, quae desponsa uni ex Curiatiis fuerat, obvia ante portam Capenam fuit —.

143. Dionisio, Antiqu. 8, 4, 1: — οἱ μὲν ἐκρήρυττον διὰ τῶν στενωπῶν διεξιόντες ἀπιέναι 484. Οὐσουλούσκους ἐκ τῆς πόλεως αὐτίκα μάλα κατὰ μίαν ἅπαντας ἐξιόντας πύλῃν τὴν καλουμένην Καρυῖνῃν —.

144. Livio, 3, 22, 4: — consul extra portam Capenam castra locat; inde lustrato exer- 459. citu, Antium profectus —.

145. Livio, 7, 23, 3: (Popillius) impigre exercitu scripto cum omnes extra portam Cape- 350. nam ad Martis aedem convenire armatos iuniores iussisset signaque eodem quaestores ex aerario deferre quattuor expletis legionibus quod superfuit militum P. Valerio Poplicolae praetori tradidit.

146. Frontino, De aqu. 1, 5: (Ap. Claudius) qui et viam Appiam a porta Capena usque (312.) ad urbem Capuam muniendam curavit.

147. Livio, 10, 23, 12: (Cn. et Q. Ogulnii aediles curules) semitam saxo quadrato a 296. Capena porta ad Martis straverunt.

148. Livio, 23, 32, 3: Consules edixerunt quotiens in senatum vocassent, uti senatores . . 215. ad portam Capenam convenirent; praetorum quorum iuris dictio erat tribunalia ad piscinam Publicam posuerunt; eo vadimonia fieri iusserunt ibique eo anno ius dictum est. — Cf. Festo, Fragm. cod. Farn., s. v. *Senacula* (p. 470 Lindsay).

149. Livio, 25, 40, 3: — Visebantur enim ab externis ad portam Capenam dedicata a M. Marcello templa propter excellentia eius generis ornamenta, quorum perexigua pars comparet. — Cf. Livio, 29, 11, 13 (205 av. Cr.).

150. Livio, 26, 10, 1: v. test. 38. 211.

(151 a—b. a. Valerio Massimo, Memor. 3, 7, 10. — b. Livio, Periocha 26.)

152. Ovidio, Fasti 4, 345: — Ipsa sedens plaustro porta est invecta Capena. 204.

153. Livio, 33, 26, 9: Lupus Esquilina porta ingressus frequentissima parte urbis, 196. cum in forum decurrisset, Tusco vico atque inde Cermalto per portam Capenam prope intactus evaserat.

154. Livio, 38, 28, 3: v. test. 61. 189.

155. Livio, 38, 55, 2 (Funerali di Scipione). 187.

156. Cicerone, Ad Att. 4, 1, 5: Cum venissem ad portam Capenam gradus templorum 57. ab infima plebe completi erant.

153. Cicerone, Tusc. 1, 13: An tu egressus porta Capena quum Calatini, Scipionum, Metellorum sepulcra vides, miseros putas illos?

- Ep. augustea.* 157. Ovidio, Fasti 6, 191: Lux eadem Marti festa est, quam prospicit extra / Appositum Tectae porta Capena viae.  
 158. Ovidio, Fasti 5, 673: Est aqua Mercurii portae vicina Capenae —.  
 159. Propertio, Eleg. 4, 3, 71: — armaque cum tulero portae votiva Capenae, / Subscribam: 'salvo grata puella viro'.  
 160. Res gestae Augusti (Mon. Ancyr.), Graec. col. 6, lin. 7; Lat. 2, 29.  
 161. Catalogo delle XIV regioni, Reg. I, Porta Capena.
- Ep. imperiale.* 162. Martiale, Epigr. 3, 47, 1: Capena grandi porta qua pluit gutta / Phrygiumque Matris Almo qua lavat ferrum, / Horatiorum qua viret sacer campus / Et qua pusilli fervet Herculis fanum —.  
 163. Giovenale, Sat. 3, 10: Sed dum tota domus rheda componitur una, / Substitit ad veteres arcus madidamque Capenam.  
 164. Schol. ad loc.: Quia supra eam aqueductus est, quem nunc appellant Arcum Stillantem. Primum enim usque ibidem fuerunt portae quae porta Capena vocabantur.  
 165. Frontino, De aqu. 1, 5: v. test. 118.  
 166. Frontino, De aqu. 1, 19: Marcia autem partem sui post hortos Pallantianos in rivum qui vocatur Herculaneus deicit. Is per Caelium ductus, ipsius montis usibus nihil ut inferior sumministrans, finitur supra portam Capenam.
- Domiziano.* 167. Cronografo dell'anno 354, Chron. 1, p. 146, 17: — hoc imperatore (Domitiano) multae operae publicae fabricatae sunt: . . . portam Capenam.
- 524 d. Cr.* 168. Soscrizione del libro I di Martiano Capella, De Nupt.: Securus Melior Felix aspi com̄ consist rhetor urbi R̄ ex mendosissimis exemplaribus emendabam contra legente deuterio scolastico discipulo meo Romae ad portam Capenam —. (V. Martianus Capella, ed. Dick, Teubner, Lipsia 1925, p. 41.)

## PORTA QUERQUETULANA.

169 a. Festo, Fragm. cod. Farn., s. v. *Querquetulanae virae* (p. 314 Lindsay): Querquetulanae virae putantur significari nympheae praesidentes querqueto virescenti, quod genus silvae indicant fuisse intra portam, quae ab eo dicta sit Querquetularia. Sed feminas antiqui, quas † sciens † dicimus, viras appellabant; unde adhuc permanent virgines et viragines.

169 b. Paolo ex Festo, p. 315 Lindsay: Querquetulanae dicebantur nympheae querqueto virescenti praesidentes. Querquetularia porta Romae dicta, quod querquetum intra muros Urbis iuxta se habuerit.

170. Plinio, Nat. hist. 16, 37: Silvarum certe distinguebatur (Roma) insignibus, Fagutali Iove etiam nunc ubi lucus fageus fuit, porta Querquetulana, colle in quem vimina petebantur, totque lucis, quibusdam et geminis.

## PORTA CAELEMONTANA.

193. 171. Livio 35, 9, 3: v. test. 98.

55. 172. Cicerone, In Pis. 23, 55: Cum ego eum Caelimontana introisse dixissem, sponsione me ni Esquilina introisset homo promptus laccessivit; quasi vero id aut ego scire debuerim aut vestrum quisquam audierit aut ad rem pertineat qua tu porta introieris, modo ne Trium-

phali, quae porta Macedonicis semper consulibus ante te patuit; tu inventus es qui consulari imperio praeditus ex Macedonia non triumphares.

173. Cicerone, In Pis. 25, 61: Quin tu me vides qui, ex qua provincia T. Flamininus, L. Paulus, Q. Metellus, T. Didius, innumerabiles alii levitate et cupiditate commoti triumpharunt, ex ea sic redii ut ad portam Esquilinam Macedonicam lauream conculcarim, ipse cum hominibus quindecim male vestitis ad portam Caelimontanam sitiens pervenerim; quo in loco mihi libertus praeclaro imperatori domum ex hac die biduo ante conduxerat; quae vacua si non fuisset, in campo Martio mihi tabernaculum conlocassem.

## PORTA ESQUILINA.

174. Strabone, Geogr. 5, 3, 7 (C 234); v. test. 16.  
 175. Livio, 3, 66, 5; cf. 3, 68, 1. 446.  
 176. Livio, 6, 22, 8: Quattuor legionibus quaternum milium scriptis, exercitu indicto 381.  
 ad portam Esquilinam in posteram diem, ad Satricum profectus.  
 177. Varrone, presso Censorino, De die nat. 17, 8: v. test. 51. 249.  
 178. Livio, 26, 10, 1: v. test. 38. 211.  
 179. Livio, 33, 26, 8: v. test. 153. 196.  
 180. Appiano, Bell. civ. 1, 58, 257: v. test. 40. — Cf. Floro, Epit. 2, 9, 6. 88.  
 181. Cicerone, In Pis. 23, 55: v. test. 172. — Cf. test. 173 e in Pis. 30, 74. 55.  
 182. Cicerone, De orat. 2, 275: — Tu igitur nihil vides? Ego vero, inquam, a porta Sec. I.  
 Esquilina video villam tuam —  
 183. Cicerone, Pro Cluent. 37: Asuvius autem brevi illo tempore, quasi in hortulos iret, in harenarias quasdam extra portam Esquilinam perductus occiditur.  
 184. Dionisio, Antiqu. 9, 68, 3: v. test. 54.  
 184 a. Strabone, Geogr. 5, 3, 9 (C. 237): (ἡ Λαβικανὴ ὁδός.) — ἀρχομένη μὲν ἀπὸ τῆς Ἡσκυλίνης πύλης, ἀφ' ἧς καὶ ἡ Πραϊνεστίνη.  
 185. Frontino, De aqu. 1, 21 (Anio Vetere): Rectus vero ductus secundum Spem veniens Ep. imperiale.  
 intra portam Esquilinam in altos rivos per urbem diducitur.  
 186. Tacito, Ann. 2, 32: Facta et de mathematicis magisque Italia pellendis senatus 16 d. Cr.  
 consulta; quorum e numero L. Pituanus saxo deiectus est, in P. Marcium consules extra portam Esquilinam, cum classicum canere iussissent, more prisco advertere.

## PORTA COLLATINA.

187. Paolo ex Festo, s. v. *Conlatia* (p. 33 Lindsay): Conlatia oppidum fuit prope Romam — a qua porta Romae Conlatina dicta est.  
 188. Anecdota Helvetica, d. Hagen 1870 (Gramm. Lat. suppl.), p. 175 — si tratta di 'conl-' e 'coll-': — 'conlevita', 'Conlatina porta', 'conloquium' teste Isidoro.

## PORTA VIMINALIS.

189. Festo, Fragm. cod. Farn., s. v. *Viminalis* (p. 516 Lindsay): Viminalis et porta et collis appellantur quod ibi viminum fuisse videtur silva, ubi est et ara Iovi Vimino consecrata. — Cf. Paolo ex Festo, p. 517 Lindsay.

190. Paolo *ex Festo*, s. v. *Neniae* (p. 157 Lindsay): *Neniae* deae sacellum extra portam Viminalem fuerat dedicatum. — Cf. Festo, *Fragm. cod. Farn.*, p. 156 Lindsay.

*Ep. augustea.* 191. Strabone, *Geogr.* 5, 3, 7 (C 234): v. test. 16.

192. Frontino, *De aqu.* 1, 19: Summus in his est Iuliae, inferior Tepulae, dein Marcia. *Sec. II d. Cr.* Quae ad libram collis Viminalis sco . . . ntea fluentes ad Viminalem usque portam deveniunt. Ibi rursus emergunt.

#### PORTA COLLINA.

193. Paolo *ex Festo*, s. v. *Sceleratus Campus* (p. 449 Lindsay): *Scel(er)atus* campus appellatur proxime portam Collinam, in quo virgines Vestales, quae incestum fecerunt, defossae sunt.

194. Strabone, *Geogr.* 5, 3, 7 (C 234): v. test. 16.

508. 195. Livio, 2, 11, 9: v. test. 133.

476. 196. Livio, 2, 51, 2: — Adeoque id bellum ipsis institit moenibus, ut primo pugnatum ad Spei sit aequo Marte, iterum ad portam Collinam.

449. 197. Livio, 3, 51, 10.

435. 198. Livio, 4, 21, 8.

427. 199. Livio, 4, 31, 9: — Accito exercitus a Veis eoque ipso ab re male gesta percusso castra locantur ante portam Collinam, et in muris armati dispositi —.

390. 200. Livio, 5, 41, 4: v. test. 25.

380. 201. Livio, 6, 28, 2.

360. 202. Livio, 7, 11, 6: Pugnatum haud procul porta Collina est totius viribus urbis —.

336. 203. Livio, 8, 15, 8: (Minucia Vestalis) viva sub terram ad portam Collinam extra viam stratam defossa Scelerato campo.

249. 204. Varrone, presso Censorino, *De die nat.* 17, 8: v. test. 51.

211. 205. Livio, 26, 10, 1: v. test. 38. — Cf. Plinio, *Nat. hist.* 15, 76. — Orosio, *Hist. adv.* pag. 4, 17, 4.

204. 206. Livio, 30, 38, 10: — ita abundavit Tiberis ut ludi Apollinares, circo inundato, extra portam Collinam ad aedem Erycinae Veneris parati sint; ceterum ludorum ipso die serenitate subita orta, pompa duci coepta ad portam Collinam, revocata deductaque in circum est, cum decessisse inde aquam nuntiatum esset —.

(181.) 207. Livio, 40, 34, 4: Aedes duae eo anno dedicatae sunt, una Veneris Erycinae ad portam Collinam —. Cf. Strabone, *Geogr.* 6, 2, 6 (C 272).

208. Cicerone, *De leg.* 2, 58<sup>1</sup>: Nostis extra portam Collinam aedem Honoris: aram in eo loco fuisse memoriae proditum est. Ad eam cum lamina esset inventa et in ea scriptum DOMINA HONORIS, ea causa fuit huius aedis dedicandae. Sed cum multa in eo loco sepulcra fuissent, exarata sunt; statuit enim collegium locum publicum non potuisse privata religione teneri.

82. 209. Appiano, *Bell. civ.* 1, 93, 428: v. test. 43. — Cf. Livio, *Per.* 88. — Floro, *Epit.* 3, 21, 6. — Velleio Patercolo, 2, 27, 1. — Plutarco, *Sulla* 29. — Lucano, 2, 35. — Seneca, *De benef.* 5, 16, 3. — Orosio, *Hist. adv.* pag. 5, 20, 9.

17. 210. Ossequente, *Prodig.* 71: Turris hortorum Caesaris ad portam Collinam de caelo tacta.

<sup>1</sup> Per il testo cf. Platner-Ashby, *Top. Dict.*, p. 258.

211. Dionisio, *Antiqu.* 9, 68, 3: v. test. 54.

212. Tacito, *Hist.* 3, 82: v. test. 49.

213. Giovenale, *Sat.* 6, 291: — stantes Collina turre mariti.

— Per altri accenni occasionali della porta, v. *Thesaurus Linguae Latinae*, *Onomast.*, s. v. *Collina porta*.

*Ep. augustea.*

69 d. Cr.

#### PORTA QUIRINALIS.

214. Paolo *ex Festo*, s. v. *Quirinalis porta* (p. 303 Lindsay): Quirinalis porta dicta, sive quod ea in collem Quirinalem itur, seu quod proxime eam est Quirini sacellum. — Cf. Festo, *Fragm. cod. Farn.*, p. 302 Lindsay.

#### PORTA SALUTARIS.

215. Paolo *ex Festo*, s. v. *Salutaris porta* (p. 457 Lindsay): Salutaris porta appellata est ab aede Salutis, quae ei proxima fuit. — Cf. Festo, *Fragm. cod. Farn.*, p. 436 Lindsay.<sup>1</sup>

#### PORTA SANQUALIS.

216. Paolo *ex Festo*, s. v. *Sanqualis porta* (p. 465 Lindsay): Sanqualis porta appellatur proxima aedi Sancus. — Cf. Festo, *Fragm. cod. Farn.*, p. 464 Lindsay.

#### PORTA FONTINALIS.

217. Paolo *ex Festo*, s. v. *Fontinalia* (p. 75 Lindsay): Fontinalia, fontium sacra. Unde et Romae Fontinalis porta.

218. Livio, 35, 10, 12: v. test. 110.

219. *CIL VI* 9921: Tablarius a porta Fontinali.

220. *CIL VI*, 33914: C. Iulius Helius sutor a porta Fontinali. — Cf. anche *CIL VI*, 9514.

193.

*Ep. imperiale.*

#### PORTA CATULARIA.

221. Paolo *ex Festo*, s. v. *Catularia porta* (p. 39 Lindsay): Catularia porta Romae dicta est, quia non longe ab ea ad placandum caniculae sidus frugibus inimicum rufae canes immolabantur, ut fruges flavescentes ad maturitatem perducerentur.

#### PORTE CAPITOLINE.

222. Festo, *Fragm. cod. Farn.*, s. v. *Ratumenna porta* (p. 340 Lindsay): Ratumenna porta a nomine eius appellata est, qui ludicro certamine quadrigis victor, † clarusci † generis iuvenis Veis, consternatis equis excussus Romae perit; qui equi feruntur non ante constitisse, quam pervenirent in Capitolium, conspectumque fictilium quadrigarum quae erant in fastigio Iovis templi, quas faciendas locaverant Romani Veienti cuidam artis figulinae prudenti. — Cf. Paolo *ex Festo*, p. 341 Lindsay. — Plinio, *Nat. hist.* 8, 161. — Solino, *Collect. rer. mem.* 45, 15. — Plutarco, *Poplic.* 13.

<sup>1</sup> *Clivus Salutis*: *CIL VI*, 31270. — Simmaco, *Ep.* 5, 54, 2. — *Lib. Pontif.*, *Vit. Innoc.* 1, 6.

[223 a—c. a. Varrone, L. l. 5, 42. — b. Solino, Collect. rer. mem. 1, 13. — c. Paolo ex Festo, s. v. *Pandana porta* (p. 246 Lindsay).]

## PORTE INCERTE.

224. Paolo ex Festo, s. v. *Minucia porta* (p. 131 Lindsay): Minucia porta appellata est eo, quod proxima esset sacello Minucii. — Cf. *ivi*, p. 109.

225. Paolo ex Festo, s. v. *Navalis porta* (p. 187 Lindsay): Navalis porta a vicinia navalium dicta.

(Sec. II) 55. 226. Cicerone, In Pis. 23, 55: v. test. 172.

14 d. Cr. 227. Tacito, Ann. 1, 8: Tum consultatum de honoribus; ex quis maxime insignes [visi], ut porta Triumphali duceretur funus — Cf. Suetonio, Aug. 100. (Schol. Suet. (227 a): Porta Triumphalis media fuisse videtur inter portam Flumentanam et Catulariam.) — Dione Cass., Hist. Rom. 56, 42.

70 d. Cr. 228. Flavio Giuseppe, Bell. Iud. 7, 5, 4 (130): — πρὸς δὲ τὴν πύλην αὐτὸς (Vespasiano) ἀνεχώρει τὴν ἀπὸ τοῦ πέμπεσθαι δι' αὐτῆς ἀεὶ τοὺς θριάμβους τῆς προσηγορίας ἀπ' αὐτῶν τετυχηκυῖαν. ἐνταῦθα τροφῆς προαπογεύονται (Tito e Vespasiano) — — τοῖς τε παριδρυμένοις τῇ πύλῃ θύσαντες θεοῖς, ἔπεμπον τὸν θριάμβον διὰ τῶν θεάτρων διεξελάνοντες, ὅπως εἶη τοῖς πλήθεσιν ἡ θεὰ ῥάων.

*Parte Terza*

LA CONNESSIONE STORICO-  
ARCHEOLOGICA DEI RESTI



## CAPITOLO PRIMO.

# CRITERI CRONOLOGICI.

Abbiamo in un precedente capitolo cercato di raggruppare gli avanzi della cinta e stabilire la loro relativa cronologia. Avendo poi nei capitoli precedenti delineato il quadro storico in cui dobbiamo collocare i dati delle fonti, sarà bene ricercare ora quale posto, in tale quadro storico, dobbiamo attribuire ai singoli gruppi di avanzi.

### I. L'AGGER ET FOSSA.

In base alle osservazioni esposte a p. 122 sgg. abbiamo creduto di poter rintracciare gli avanzi di un aggere e, conseguentemente, una fossa preesistenti alla cinta in grotta oscura, nel tratto fra la porta Esquilina e un pezzo oltre la porta Viminale. Tale constatazione concorda benissimo, come si comprende facilmente, con la tradizione letteraria ed anche se questa mancasse saremmo tenuti a supporre l'esistenza di tale aggere considerando gli esempi analogi che ci forniscono altri luoghi fortificati dall'età del ferro in poi: così un aggere costituiva la difesa di Ardea fino al quarto secolo av. Cr. L'aggere così rintracciato è senza dubbio identico a quello che dalla tradizione viene attribuito al re Servio Tullio o Tarquinio il Superbo (testt. 2, 11, 15, 16). Come abbiamo già cercato di spiegare sembra che un'altra fase fortificatoria, cioè il periodo dei monti fortificati indipendenti, abbia preceduto quella dell'aggere. Ciò indicherebbe che il comune baluardo serviano rappresenta un cambiamento abbastanza radicale nelle condizioni dell'Urbe, cambiamento che potrebbe benissimo stare in relazione con il rivoluzionario, sebbene più o meno graduale, riordinamento politico-amministrativo che avvenne negli ultimi tempi di Roma regia. — Il nostro termine cronologico ricavato dall'esame dei rinvenimenti (v. sopra p. 154) non contraddice tali induzioni.

### II. LE MURA IN OPERA QUADRATA.

#### A. GRUPPO IN GROTTA OSCURA.

Il suddetto aggere difeso da una fossa di corrispondente larghezza servì, senza dubbio, da baluardo a Roma finchè non si costruì nel 378 av. Cr. la nuova cinta in opera quadrata (test. 28). Non essendo avvenuto nel frattempo nessun cambiamento nelle condizioni poli-

tiche o nella poliorcetica, un rinnovamento delle opere di difesa talmente radicale non sarebbe stato motivato. Ora, siccome con ogni verosimiglianza nessun muro a rincalzo dell'aggere era esistito prima della cinta in grotta oscura, nè si è trovata alcuna traccia di un simile rinforzo, dovremmo, dunque, fissare la data della cinta al 378 av. Cr.

Cercheremo in seguito di mettere a prova la correttezza di questa deduzione mediante dei criteri cronologici che ci vengono offerti da un esame delle mura stesse. Prima dobbiamo, però, brevemente esaminare il tentativo di un autore illustre, di stabilire nello stesso gruppo in grotta oscura due periodi edilizi cronologicamente diversi.<sup>1</sup>

### I. CRITERI METROLOGICI.

La ragione di tale distinzione l'autore citato la trae soprattutto da considerazioni metrologiche che bisogna studiare un po' da vicino. Il Graffunder crede di aver constatato l'uso, negli avanzi esistenti, di due sistemi metrologici che rivelerebbero una diversa data dei blocchi rispettivi; gli uni sarebbero infatti tagliati adoperando il piede 'osco-italico', gli altri, invece, il piede 'attico-romano' (0,275 e 0,296 m., rispettivamente). Siccome, poi, secondo l'opinione del Graffunder, il piede attico di m. 0,296 sarebbe stato introdotto a Roma dai decemviri, ca. il 450 av. Cr., sarebbe provato come i blocchi presentanti il piede osco fossero di data anteriore ai decemviri e che Roma, conseguentemente, sin da allora avesse avuto una cinta in opera quadrata.<sup>2</sup>

Lasciando da parte il valore di tali osservazioni, non sarà privo d'interesse discutere la questione se la data dell'introduzione a Roma del piede attico di m. 0,296 sia veramente quella proposta dal Graffunder<sup>3</sup>, ossia ca. il 450 av. Cr. Nelle fonti non si trova nessuna conferma diretta di tale supposizione che sembrerebbe, però, resa almeno probabile dal fatto che, nell'Italia meridionale e specialmente in Sicilia, il piede attico-eubeo di m. 0,296 sembra esser stato generalmente adoperato fin da quei tempi. Le relazioni fra Sicilia e Roma furono senza dubbio abbastanza strette dopo la costituzione della repubblica, ma ciò non implica che i Romani abbiano ufficialmente adottato il sistema metrologico del popolo amico. Può esser stato usato in singoli casi come nella costruzione, nel 493 av. Cr., del tempio di Cerere per opera di capomastri siciliani<sup>4</sup>, ma la riduzione in unità italiche non deve generalmente aver presentato tante difficoltà da rendere necessario o desiderabile il passaggio ufficiale al sistema metrico siciliano. Malgrado le obiezioni del Regling<sup>5</sup> mi sembra che il Dörpfeld abbia provato in modo persuasivo, che l'abolizione ufficiale del tradizionale sistema metrico indigeno e l'introduzione del sistema attico siano da porre in relazione con la grande riforma monetaria del 268 av. Cr.<sup>6</sup> Da allora il nuovo piede metrologico venne chiamato, in contrapposizione con la vecchia unità ufficialmente abolita, *pes monetalis*, poichè la nuova unità di misura fu depositata nel tempio di Giunone Moneta che funzionava anche da zecca.

Non sarebbe però consigliabile stabilire una cronologia assoluta dei monumenti su dif-

<sup>1</sup> P. Graffunder, *Das Alter der servianischen Mauer in Rom*. Klio XI, 83 sgg. — Cf. *idem*, nella *Realencycl. s. v. Rom*.

<sup>2</sup> Tale cinta sarebbe stata distrutta in seguito alla presa di Roma da Porsenna, attestata da Tacito (Graffunder, l. c., p. 105).

<sup>3</sup> Graffunder, l. c., p. 85, seguendo il Mommsen.

<sup>4</sup> Cf. Plinio, 35, 154, e sopra p. 172<sup>1</sup>.

<sup>5</sup> Cf. Graffunder, l. c., p. 84. — *Realencycl.*, s. v. *Rom*, col. 1027.

<sup>6</sup> Cf. W. Dörpfeld, *Athen. Mitteil.* 1885, 295 e 312.

ferenze metrologiche più o meno immaginarie. Neanche in monumenti ben conservati e di costruzione esattissima, come i templi greci, si è potuto arrivare a dei risultati sicuri rispetto al sistema metrico adoperato, come dimostrano le ricerche in proposito eseguite, fra l'altro, sul Partenone. Tanto meno, quindi, si può prestare soverchia attenzione alle piccole differenze metrologiche delle mura urbane, trattandosi di misure di singoli blocchi in tufo di qualità inferiore e in un monumento che non aveva compito estetico.

Con speciale riguardo a delle varianti metrologiche come quelle rilevate dal Graffunder, esaminai i monumenti siciliani. Risultò allora che, benchè il piede di m. 0,296 fosse senza dubbio quello normalmente adoperato, ciò non ostante si potevano constatare molti casi, specialmente negli stereobati dei templi (i quali presentano la massima analogia costruttiva con le nostre mura, e che, come quelle, contengono generalmente dei blocchi alti due piedi) di blocchi alti 55—56 cm., il che, secondo il Graffunder, doveva essere uguale a due piedi 'oschi'.<sup>1</sup> Una plausibile spiegazione delle differenti misure dei singoli blocchi l'abbiamo già data parlando della tecnica di estrazione dei blocchi stessi (v. p. 116). L'esame dei metodi adoperati nelle cave, tanto siciliane quanto romane, rivelò inoltre l'uso generale del piede di m. 0,30 ca., cioè il piede attico-eubeo-siciliano.<sup>2</sup> Finalmente, se dovessimo fondare una cronologia sulle diverse dimensioni dei blocchi delle mura il risultato sarebbe del tutto contrario a quello raggiunto dal Graffunder, poichè, come dimostra la tabella metrologica del Frank<sup>3</sup>, l'altezza media dei blocchi in monumenti degli ultimi due secoli della repubblica è proprio di due piedi 'oschi' ca.; l'altezza di due piedi 'romani' non s'incontra invece quasi mai in quell'epoca.

Ammesso che avesse ragione il Dörpfeld ritenendo l'introduzione ufficiale del piede attico avvenuta nell'anno 268 av. Cr., non conseguirebbe, quindi, che le mura in grotta oscura siano di epoca posteriore? Diremmo di no, poichè è evidente che le misure dei dettagli della cinta non dovevano necessariamente corrispondere all'unità metrica ufficialmente accettata dallo stato, ma dipendere dal giudizio del personale tecnico adibito alla loro costruzione. Se i dati da noi esposti fossero esatti, avremmo dunque nell'unità metrologica constatata nelle mura una conferma non indifferente alla nostra tesi sulla nazionalità siciliana dei costruttori della cinta del 378 av. Cr., i cui resti sarebbero quelli del nostro primo gruppo in grotta oscura.

## 2. LA TECNICA DELL'OPERA QUADRATA.

In base alla tecnica dell'opera quadrata adoperata tanto nel gruppo in grotta oscura quanto negli altri, parecchi autori hanno tratto delle conclusioni di indole cronologica non sempre fortunate. I vecchi archeologi ritennero che l'assestamento 'in chiave' fosse tipico degli Etruschi, mentre ai Greci si attribuì esclusivamente l'assestamento isodomico. Gli esempi nell'Etruria e nel Lazio di mura presentanti l'assestamento in chiave si ritennero conseguentemente come appartenenti al periodo della massima espansione della potenza etrusca, corrispondente all'età regia di Roma. È evidente come tale opinione si fondi su una *petitio*

<sup>1</sup> Ad es. nel tempio O e nel tempio di 'Demeter Malophoros' in Selinunte, tanto nella cella quanto nel muro del recinto. Nei muri della cella: larghezza dei blocchi 54—56 cm., altezza 47 cm., lunghezza 118—120 cm. Nel

recinto: altezza dei blocchi 56 cm., lunghezza 106 cm.

<sup>2</sup> Cf. la distanza fra le due connesure di AGGER κ<sup>1</sup>, m. 36, ossia un *actus* ca. di 120 piedi attici.

<sup>3</sup> Rom. Buildings, 6 sg.

*principii*. Le tecnica di opera quadrata che possiamo con sicurezza attribuire all'epoca etrusca, cioè pre-ellenistica, è poverissima in confronto di quella contemporanea della Magna Grecia e della Sicilia. Tranne i monumenti di Veio, e, se si vuole, le sostruzioni in cappellaccio del tempio di Giove Capitolino a Roma, non ci sono prove sicure di opera quadrata della maniera 'etrusca' anteriori al quarto secolo av. Cr. Se esaminiamo gli avanzi dell'epoca della grandezza della potenza etrusca, vediamo una tutt'altra tecnica costruttiva, essendo l'uso di materiale da taglio quasi limitato all'architettura sepolcrale. È significativo come degli esempi di epoca relativamente avanzata come le tombe orvietane, presentino una tecnica di scarpellatura del tutto provinciale, per cui l'assestamento in chiave e blocchi di grandezza e squadratura uniforme sono fattori sconosciuti.<sup>1</sup> Che l'opera quadrata per l'architettura sacra degli Etruschi abbia sempre avuto una parte secondaria, è ben noto. Esempi di perfetta opera quadrata come quelli di Cerveteri, non saranno certamente anteriori al quarto secolo av. Cr.<sup>2</sup> Parimenti difficile sarebbe il provare che le mura, ad es. di Sutri e Nepi, siano più antiche della cinta romana del 378 av. Cr. Gli esempi di tecnica costruttiva, 'etrusca' che cita il Pinza<sup>3</sup>, per quanto veramente siano più antichi del quarto secolo av. Cr. non hanno niente a che vedere con la tecnica della cinta in grotta oscura di Roma, e quelli che presentano dei punti di contatto, sono o erroneamente datati, o di data incerta. Quando, ciò non ostante, il Pinza arriva ad una datazione delle mura 'serviane' che concorda con quella da noi proposta, ciò si deve ad altre considerazioni alle quali abbiamo precedentemente accennato.<sup>4</sup>

Parimenti in base a deduzioni tratte dalla tecnica dell'opera quadrata della cinta, un altro studioso autorevolissimo è arrivato a delle conclusioni assai divergenti tanto da quelle succitate, quanto dalle nostre.<sup>5</sup> Benchè con riserva certo ben motivata, il Delbrück pare voglia fissare l'introduzione nell'Italia centrale dell'opera quadrata con assestamento in chiave (*Normalverband*) al terzo secolo av. Cr.: «Es entzieht sich noch der Beurteilung, ob in Mittelitalien der Normalverband im dritten Jahrhundert neu aus dem Osten (!) entlehnt wurde — etwa aus Südkleinasien oder Nordsyrien — oder ob es schon vorher dort bekannt war und damals nur stärker in Gebrauch kam, vielleicht unter syrischer Anregung. Mir scheint die erste Vermutung glaublicher; ob hier Sizilien die Vermittlung übernahm, oder ob etwa syrische (!) Ingenieure nach Mittelitalien kamen, lässt sich wohl nicht feststellen; mit der letzteren Möglichkeit ist aber für die grossen Festungsbauten wie Falerii immerhin zu rechnen, wo ja auch im Bogenbau ein östlicher Einschlag zu bemerken sein wird.»<sup>6</sup>

La tabella degli esempi dell'opera quadrata nell'Italia centrale che ci presenta il Delbrück (l. c., p. 60) dimostra inoltre in quale stato disperato si trovi questa parte dell'archeologia italiana, giacchè i risultati del Delbrück vengono sempre accettati, con più o meno riserva, dai manuali recentissimi. L'unico, e secondo l'autore citato il più antico esempio datato di *Normalverband* sarebbe costituito dalla cinta di S. Maria in Falleri (identificata con Falerii Novi) che viene attribuita all'anno 241 av. Cr. con argomenti tutt'altro che sicuri.<sup>7</sup>

<sup>1</sup> Cf. P. Ducati, Storia dell'arte etrusca. Firenze 1927. Vol. II, tav. 19: 65.

<sup>2</sup> Ad es. il muro fiancheggiante il primo tratto della strada sepolcrale, nonchè l'opera quadrata di parecchie delle tombe a camera.

<sup>3</sup> Bull. com. 1897, 228 sgg.

<sup>4</sup> Cf. sopra p. 173<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> R. Delbrück, Hellenistische Bauten in Latium, II, p. 59 sgg.

<sup>6</sup> Delbrück, l. c., p. 62.

<sup>7</sup> Su tale questione spero di poter ritornare in un altro studio.

Nel resto solamente una triste serie di punti interrogativi! Su tali premesse non è naturalmente ammesso di fissare la data della cinta in grotta oscura al terzo secolo av. Cr. come propone il Delbrück. Sembra, invece, incontestabile, come abbiamo già sottolineato<sup>1</sup>, che per la datazione delle mura di Roma non si debba adottare la datazione più o meno sicura dei monumenti dell'Italia centrale che solamente possono offrire un *terminus ante quem*, ma ricercare dove e da quando tale tecnica fiorisse in qualsiasi parte del mondo con cui Roma ebbe rapporti culturali. Tale ricerca ci dimostrerà che non ci sarà ragione di non accettare la data della cinta offertaci dalle fonti.

Difatti, la parte seconda della citata tabella del Delbrück non lascia alcun dubbio sul dove dovremmo rivolgere il nostro sguardo in cerca dell'origine della tecnica dell'opera quadrata con assestamento in chiave nell'Italia centrale: è senza dubbio la Sicilia. Qui, come già si è detto, l'assestamento in chiave fu adoperato nei templi, fin dall'epoca arcaica e per compiti ben definiti, cioè quasi esclusivamente negli stereobati, essendo per la cella e lo stilobate generalmente usato l'assestamento isodomico. In quanto alla tecnica dell'opera quadrata, tanto l'Etruria quanto il Lazio ebbero sempre, e specialmente verso l'inizio del quarto secolo av. Cr., una parte e una figura meschina in paragone del fastigio raggiunto dalla tecnica costruttiva siciliana. In principio non si accettarono solamente gli impulsi tecnici, ma si accolsero i capomastri stessi, e con essi il personale tecnico e forse persino dei *conductores* siciliani disponendo essi soli delle necessarie risorse tecniche e pecuniarie.<sup>2</sup>

Come abbiamo già osservato<sup>3</sup> era naturale, visto il carattere del materiale da costruzione disponibile che fosse scelto l'assestamento in chiave, secondo l'esperienza fatta nella costruzione dei templi siciliani. Il Delbrück doveva dunque, a nostro avviso, al principio della sua tabella concernente il '*Normalverband*' dell'Italia centrale porre la cinta in grotta oscura di Roma con la data approssimativa del 378 av. Cr. Questa prima cinta costruita con ogni probabilità con l'aiuto della tecnica costruttiva greco-siciliana, deve aver avuto per l'arte fortificatoria dell'Italia centrale un significato quasi inapprezzabile. Con essa fu creato un tipo standardizzato di tecnica costruttiva che doveva dominare l'arte edilizia romana finchè si continuò ad usare il materiale costruttivo il cui uso fu iniziato nella cinta, e persino molto tempo dopo. La «tradizione delle cave di Grotta oscura» domina infatti fino agli ultimi tempi della repubblica. Ora è evidente che ovunque nell'Italia centrale ove il materiale da costruzione era analogo al grotta oscura tale tradizione muraria doveva sopravvivere nell'attività fortificatoria condotta o ispirata da Roma. Il fatto, però, che solamente dal terzo secolo in poi noi troviamo degli esempi monumentali di tale attività non si deve, naturalmente, ad un eventuale mancanza di esperienza tecnica, ma trova la sua spiegazione nella storia dell'espansione politica di Roma. Per effettuare un assestamento in chiave non era necessario, nel quarto secolo av. Cr., ricorrere ad ingegneri orientali, e meno ancora nel terzo secolo.

Le conclusioni tratte dalla tecnica costruttiva della cinta in grotta oscura non contraddicono, dunque, la data da noi proposta, cioè 378 av. Cr.

<sup>1</sup> V. p. 170 sgg.

<sup>2</sup> Si confronti la situazione nella Svezia nella prima fase del goticismo, quando non solo maestri, ma operai

francesi vengono chiamati, ad es., per la costruzione del Duomo di Upsala.

<sup>3</sup> V. p. 119 sg.

## 3. I CONTRASSEGNI ALFABETICI.

Come argomento più forte per l'attribuzione della cinta in grotta oscura al quarto secolo av. Cr. si ritiene generalmente la forma dei contrassegni alfabetici presentati dalle mura. Tali segni furono ritenuti senz'altro come romani e come incisi da operai romani, e per la loro datazione si usarono conseguentemente i criteri con cui si soleva datare iscrizioni romane.<sup>1</sup> Il Frank avanzò, però, un'altra ipotesi<sup>2</sup>: secondo lui sarebbe molto probabile che prigionieri di guerra veienti (si ricordi la presa di Veio nel 396 av. Cr.) fossero adibiti per l'estrazione del tufo, tanto più che le cave si trovavano in territorio una volta veiente. L'alfabeto usato a Veio avrebbe, secondo il Frank, assomigliato a quello dell'Agro Falisco, e l'autore citato credette anche di poter identificare taluni dei segni 'serviani' con delle lettere dell'alfabeto falisco. Oltre la poca probabilità che prigionieri veienti siano stati sfruttati per l'estrazione del tufo venti anni dopo la presa di Veio (e secondo la datazione della cinta proposta dal Frank, persino 45 anni ca.!) sappiamo, ora, che a Veio si adoperava l'alfabeto etrusco, non il falisco.<sup>3</sup> Con tale prova l'ipotesi veientana del Frank non ha più fondamento.

E, effettivamente, non abbiamo la menoma ragione per supporre un'origine etrusca e meno ancora falisca dei contrassegni in proposito. In tutta l'Etruria non si è trovato, e non si troverebbe mai nei tempi preromani, neanche un solo esempio di analoga maniera di contrassegnare il tufo da parte dei cavatori.<sup>4</sup> La semplice causa di tale assenza di contrassegni di cava è, naturalmente, l'assenza già ricordata di una tecnica indigena etrusca dell'opera quadrata e ad ogni modo la mancanza di un'organizzazione di cava tradizionale. Tale troviamo, invece, pienamente sviluppata, presso i Greci, eredi senza dubbio, sotto tale aspetto, degli Egiziani. È inverosimile che nessuno sembri aver ricercato in quale relazione i contrassegni della mura 'serviane' stiano con gli altri esempi di contrassegni di cava noti in Italia, nè che nessuno abbia studiato in quale località di preferenza era in vigore tale usanza.<sup>5</sup> Per facilitare questo studio ho raccolto nella tabella, tav. 27 i casi più importanti di antiche marche di cava da me notati.<sup>6</sup>

La tabella non fa che confermare le osservazioni fatte già sulla tecnica dell'opera quadrata: è nel territorio culturalmente soggetto alla dominazione greca che troviamo la contrassegnatura di cava più pienamente documentata, in modo che sorge addirittura la domanda se i pochi casi in cui è constatabile, in una zona non greca, un analogo procedimento non siano attribuibili ai Greci stessi e non già soltanto ad un influsso indiretto. Ora, una risposta affermativa a questa domanda sarebbe ben giustificata se si potesse provare che i segni in proposito sono veramente greci. Sebbene in quanto alle marche delle mura romane non si possa, a causa del carattere dei segni stessi, addurre una prova decisiva, riterrei sommatamente probabile che esse siano da considerare come lettere greche vere e proprie.

<sup>1</sup> Cf. Graffunder, *Klio* XI, 109 sgg.

<sup>2</sup> *Rom. Buildings*, 115 sgg.

<sup>3</sup> Cf. *Notizie* 1930, 337: «Dal sesto secolo av. Cr. noi possediamo ora di Veio una compatta serie di epigrafi etrusche.» Cf. p. 302 sgg.

<sup>4</sup> Le mura di Perugia dove si trovano numerose marche di cava non sono certamente anteriori al tardo elle-

nismo, presumibilmente del secondo secolo av. Cr., ad ogni modo dell'epoca romana.

<sup>5</sup> È sorprendente, quanto insufficiente sia, in tali riguardi, la trattazione del Richter sulle marche di cava (v. sopra, p. 104): v. ad es. le sue parole a p. 39, l. c.!

<sup>6</sup> Quelle dell'Italia rappresentano una lista quasi completa. Delle altre si è voluto dare solo qualche esempio caratteristico.

È, ad es., notevole che fra i contrassegni non si trovi la lettera B, che tanto a Selinunte quanto a Siracusa viene rappresentata dal segno  $\sphericalangle$  o  $\sphericalcap$  (cf. la tabella del Larfeld<sup>1</sup>). Nel solo caso in cui abbiamo constatato il segno B (n. 2 e<sup>II</sup>, v. fig. 50) esso rappresenta probabilmente un' E, non essendo che l'abbozzo, o simili, del segno  $\exists$  dello stesso blocco (v. p. 106). Ciò indicherebbe che sia stato, in questo caso, adoperato l'alfabeto corinzio-megarese, cioè quello adoperato a Siracusa e a Selinunte. L'impiego, finalmente, del segno  $\Xi$  (n. 66) esclude che si tratti dell'alfabeto cumeo-calcidico, mentre, d'altra parte, tale segno rientra benissimo nel quadro dell'alfabeto siracusano-selinuntino. Non è forse senza significato la circostanza, che manchi fra i contrassegni 'serviani' tanto il  $\Sigma$  quanto il M: tali segni saranno stati, forse, evitati poichè, adoperando l'alfabeto siracusano-selinuntino, non sarebbe stato possibile distinguere uno dall'altro.

Ora, cambiata in modo talmente radicale la nostra opinione sulla provenienza dei contrassegni, consegue che la questione cronologica si presenta sotto un aspetto del tutto differente, non essendo più lecito datare i segni secondo le norme dell'alfabeto romano. Come appare senz'altro chiaro e come dimostra in modo evidente la stretta somiglianza dei nostri segni con quelli del tempio cauloniese, il *terminus post quem* non può più essere il principio del quarto secolo, ma bensì risalire fino al quinto secolo av. Cr. che è la data probabile del tempio succitato.<sup>2</sup> Dobbiamo però considerare la possibilità di un certo conservativismo nelle forme di tali sigle, tanto a causa dell'eventuale tradizionalismo della cava, quanto a causa della poca cultura degli operai (il che sempre porta con sé un aspetto più arcaico della scrittura). D'altra parte delle marche come quelle della Basilica Emilia (n. 88—90), del tutto differenti dai segni 'serviani', dimostrano che bisogna ritenere la data di questi considerevolmente anteriore all'inizio del secondo secolo av. Cr. Niente sembra effettivamente opporsi alla datazione tradizionale: 378 av. Cr. Ci vorrebbero, invece, delle prove assai convincenti per ammettere una data molto posteriore.<sup>3</sup>

#### 4. IL MATERIALE.

Dobbiamo finalmente accennare ad un dato non privo di valore per confermare la nostra

<sup>1</sup> W. Larfeld, Griechische Epigrafik. 3. Aufl. Nel Handbuch der. klass. Altertumswissenschaft I: 5. München 1914.

<sup>2</sup> Cf. Orsi, Mon. Ant. XXIII, 148 sgg. — *Realencycl.* II: 1, s. v. *Kaulonia*, p. 78 (Oldfather).

<sup>3</sup> Le marche di cava del podio del tempio C della zona Argentina presentano tanta somiglianza con i segni delle mura, che saremmo disposti a ritenere quella parte dell'edificio praticamente contemporanea con le mura, e persino costruita dagli stessi capomastri; ad ogni modo la tradizione lapicida che creò la cinta urbana era ancora viva quando si costruì il tempio. Riterrei dunque come validamente confermata dai fatti la datazione più alta del Marchetti-Longhi, che non è stata, però, accettata da archeologi autorevolissimi. Cf. Marchetti-Longhi, *L'area sacra ed i templi repubblicani del Largo Argentina*, Roma 1930. — L'identificazione proposta da uno studioso svedese, B. Wijkström (*Eranos* 1930, 163 sg.) del tempio C con il tempio dei *Lares permarini*, dedi-

cato da Emilio Lepido nel 179 av. Cr. la riterrei impossibile considerando l'assoluta dissomiglianza delle sue marche di cava con quelle della Basilica Emilia. Poichè le altre identificazioni proposte dal Wijkström dipendono da quella suaccennata, mancherebbero dunque anch'esse di fondamento.

Le marche di cava delle mura non sarebbero le sole testimonianze epigrafiche dell'attività di artefici greci in Roma repubblicana. Pare che dall'inizio proprio del quarto secolo av. Cr. in poi vi siano numerose iscrizioni a caratteri greci trovate su oggetti rinvenuti nella zona esquilina. Starebbero essi forse in qualche relazione con i costruttori della cinta o con i rappresentanti della nuova tradizione costruttiva da essi iniziata? Per esempi di iscrizioni greche di tal genere v. ad es. *Annali* 1880, 297; tavv. d'agg. P—R (specialmente interessante per i contrassegni 'serviani': tav. Q). — Bull. com. 1878, 179 sg.

data proposta per la cinta. Il Frank<sup>1</sup> attirò l'attenzione sul fatto che se il materiale delle mura fosse stato estratto dalle cave della regione di Grotta oscura tale estrazione abbondante non avrebbe potuto essere effettuata se non dopo la conquista di Veio, a cui appartenne originariamente quella regione. Sembra effettivamente fuori dubbio che il materiale della prima cinta sia stato ricavato proprio dalla regione di Grotta oscura, o, ad ogni modo, da un posto sulla 'ripa etrusca' posseduto dai Veienti, e non esiteremmo conseguentemente ad accettare il *terminus post quem* proposto dal Frank.<sup>2</sup>

#### B. GRUPPO IN FIDENE.

Avrà destata una certa meraviglia la nostra constatazione che gli avanzi in fidene del Palatino siano posteriori agli avanzi in grotta oscura; eppure sembra incontestabile. In conseguenza alla supposta anzianità degli avanzi in fidene e non scorgendo la possibilità che la cinta, in un primo periodo, abbia toccato direttamente anche le falde del Palatino il Frank fu costretto a supporre, senza appoggio nelle fonti, che la *locatio censoria* del 378 av. Cr. spettasse soltanto ad una cinta indipendente del Palatino stesso e che la notizia poco autorevole di un restauro delle mura nel 353 av. Cr. (test. 29) si riferisse invece alla costruzione di tutta la cinta urbana in grotta oscura.<sup>3</sup> Tale ipotesi non è accettabile come, ammessa la correttezza del nostro punto di vista, sparisce anche il dilemma del Frank. Ma sorge la domanda se possiamo attribuire gli avanzi palatini ad un restauro riportato dalle fonti. Benchè tale tentativo possa apparire vano, specialmente considerando il fatto che la incomparabile fonte liviana ci manca per lunga serie di anni, cioè per la massima parte del terzo secolo av. Cr., non sarebbe però impossibile il poter attribuire gli avanzi in fidene ai restauri eseguiti dinanzi al terrore di Annibale e specialmente dopo la sconfitta del Lago Trasimeno nel 217 av. Cr. (test. 30). Infatti se gli avanzi palatini indicano un restauro della cinta tale restauro doveva essere di estensione considerevole, ed è, conseguentemente, necessario supporre che uno spazio di tempo abbastanza lungo lo divida dall'anno 378 av. Cr. Parimenti l'impiego di tufo fidenate come paramento esterno indicherebbe che il grotta oscura avesse avuto tempo di mostrare la sua inferiorità come materiale da facciata a causa della poca resistenza contro la corrosione.

Non possiamo però decidere senz'altro se il pendio sud-ovest del Palatino, fino al supposto restauro in tufo fidenate, abbia presentato soltanto un rivestimento in cappellaccio (PAL.

<sup>1</sup> Rom. Buildings, 113 sg.

<sup>2</sup> Alle due basi profilate sotto il 'Lapis niger' non dovrebbe a nostro parere essere attribuita una data anteriore al quarto secolo av. Cr. La famosa stele, parimenti in grotta oscura, non sembra possa ritenersi posteriore al 500 ca. av. Cr. È, però, da ricordare che noi non conosciamo nessuna iscrizione lapidaria romana dall'inizio del quarto secolo, e conseguentemente, ritenendo i contrassegni della cinta come non romani, non avremmo il diritto di negare categoricamente la possibilità che l'iscrizione della stele fosse proprio di quel tempo.

<sup>3</sup> Cf. Rom. Buildings, p. 6; 95. — Per il fatto che i

blocchi in fidene non presentano marche di cava, il Frank dà la spiegazione che essi fossero stati tolti dalla cinta distrutta di Fidene. Ma, lasciando da parte la questione se Fidene abbia mai posseduto una cinta in opera quadrata, è da osservare che i contrassegni con ogni probabilità sono stati incisi nella cava e che tali segni, conseguentemente, potrebbero trovarsi nella cinta di Fidene come di qualsiasi altra città. La ragione sarebbe, invece, che le marche in questione sono dovute ad una speciale tradizione di cava i cui sfruttatori non furono romani: questi, secondo ogni probabilità, non hanno avuto a che fare con l'estrazione dei blocchi di tufo fidenate.

B<sup>IV</sup>, c<sup>III</sup>, c<sup>I</sup>) in analogia con il tratto occupato dalle sostruzioni per l'Area di Giove Capitolino, ovvero se dal 378 av. Cr. sia esistito un muro in grotta oscura, che poi sia stato restaurato con facciata in fidene. L'espressione liviana *ut muros firmarent* (test. 30) potrebbe forse essere addotta a sostegno della seconda alternativa; con tale supposizione concorderebbe anche il nostro suggerimento, che cioè le parti in fidene di Av. c rappresentino un restauro secondario di quel tratto di mura. Finalmente, le nostre deduzioni suesposte concernenti la data del complesso di muri presso le 'Scalae Caci' (v. p. 11 sgg. e 146) depongono in favore dell'alternativa che la facciata in fidene sia da considerare come un restauro posteriore di una muraglia in grotta oscura preesistente — una perfetta analogia, dunque, a ciò che abbiamo constatato concernente il tratto QUIR. G—f (cf. fig. 35). La ripartizione dei blocchi in tufo fidenate di PAL. D<sup>II</sup> (tav. 3: 2) sembra, però, indicare che il supposto brano di mura aventine di cui D<sup>II</sup>, a nostro avviso, fa parte, consistesse interamente in quel tufo; ciò implicherebbe che l'eventuale muro in grotta oscura preesistente sia stato, in quel punto, totalmente distrutto per essere sostituito da un nuovo muro in tufo fidenate. Siamo, però, qui nel pericoloso campo delle ipotesi.

Contro la datazione sopra proposta degli avanzi in fidene qualcuno farà forse, fra le altre, le seguenti obiezioni: come accordare con tale datazione la data della cinta, dello stesso materiale, ad Ostia<sup>1</sup> e gli avanzi in fidene dell'*Atrix* a Roma? Rispetto a questi ultimi, presso l'Ara Coeli, non sappiamo niente di sicuro circa la loro data. Sappiamo, invece, che il Campidoglio più volte fu sistemato mediante sostruzioni in opera quadrata. Sappiamo, inoltre, che la cinta in grotta oscura abbracciava una parte dell'arce (v. sopra p. 98 sgg.). Ora, se l'arce fosse già stata sistemata in opera quadrata in fidene, perchè non si valutò tale tratto includendolo nella cinta come si fece con le sostruzioni in cappellaccio dell'Area di Giove Capitolino (v. p. 102)? Anche a questo proposito mi sembra logico supporre che gli avanzi in fidene siano di data posteriore a quelli in grotta oscura.

Per il Frank<sup>2</sup> il fattore determinante per l'aggiudicazione degli avanzi in fidene al quarto secolo av. Cr. sarebbe il loro impiego nel tempio della Concordia: essendo per lui senz'altro evidente che l'esistenza nel podio concretizio di scaglie di tufo fidenate implichi che il tempio di Camillo (367 av. Cr.) sia stato costruito in opera quadrata in fidene.<sup>3</sup> Questa non è però, che un'ipotesi su premesse non tutte accettabili<sup>4</sup> sulla quale non si può basare la datazione delle cinte di Ostia e del Palatino. La sola conclusione che avremmo il diritto di trarre dall'esistenza di scaglie di tufo fidenate nel podio attribuito ad Opimio sarebbe che proprio in quell'epoca, cioè nel 121 av. Cr. tale tufo era a disposizione. Naturalmente Opimio non dovette ricavare i *caementa* esclusivamente dal tempio preesistente di Camillo, tanto meno considerando che in luoghi vicinissimi, come l'arce e il Palatino, si trovavano muri in fidene che a quell'epoca avevano perduto ogni importanza strategica, come si è esposto in un capitolo precedente.

Resta la questione della cinta ostiense. Le origini di Ostia come punto forte militare risalgono al quarto secolo av. Cr. Le autorità sono però d'accordo fissando la data di fondazione della colonia nella seconda metà del quarto secolo.<sup>5</sup> Conseguentemente il Frank non

<sup>1</sup> Cf. Frank, *Rom. Buildings*, 92.

<sup>2</sup> *Rom. Buildings*, 92.

<sup>3</sup> Frank, l. c., p. 48.

<sup>4</sup> Cf. la recensione di A. von Gerkan, *Gnomon* 1927, 457.

<sup>5</sup> Cf. specialmente G. Calza, *Ostia. Guida storico-monumentale*, p. 3 sgg.

osa porre la data della cinta ostiense anteriormente al 350 av. Cr.: ma in quei tempi ci si aspetterebbe piuttosto l'uso del grotta oscura. Ora, Ostia è evidentemente stata ordinata a guisa di castro militare, come dimostra la sua pianta. Dobbiamo pensare che il primo recinto castrense fosse effettuato in opera quadrata? Sul principio, in analogia con i castris militari comuni, non sarà stato piuttosto cinto di un *vallum* ed una *fossa*? In ogni caso non mi pare che ci sia nessuna prova per la supposizione che la cinta in fidene sia stata costruita subito dopo la colonizzazione. L'unica affermazione che possiamo fare su essa è che la sua data deve essere anteriore all'espansione dell'edilizia privata fuori la cinta (la regione del porto si trovava infatti fuori le mura, finchè — dopo il sacco di Mario — fu incluso entro la nuova cinta). Come un sicuro *terminus ante quem* si può ritenere il secondo secolo av. Cr.<sup>1</sup> Non è possibile precisare di quanto si debba risalire negli anni rispetto a quella data. Secondo noi per la cinta in fidene, non si può fissare una data molto anteriore alla seconda guerra punica. Forse in Ostia per la prima volta si rese evidente la superiorità del tufo fidenate rispetto a quello di Grotta oscura. La tecnica dei blocchi è, del resto, ottima e la dimensione di due piedi romani è esattissima: il tutto ricorda la tecnica della cinta di S. Maria di Falleri.

La cinta ostiense non ci fornirebbe dunque nessuna prova per attribuire gli avanzi in fidene del Palatino alla prima metà del quarto secolo. Al contrario, a nostro avviso, la cinta di Ostia dovrebbe essere datata secondo il poco che crediamo sapere su gli avanzi palatini. Una datazione della cinta di Ostia, ad es., al tempo della prima guerra punica, non sarebbe forse del tutto improbabile, ma dobbiamo ancora astenerci da tali tentativi.

### C. IL GRUPPO 'AVENTINESE'.

Caratteristica per la costruzione del gruppo di avanzi rappresentati da Av. D, E e K, e simili, è l'unione di opera quadrata con opera cementizia: ciò ci conduce alla questione della cronologia dell'opera cementizia in Italia. Il trattato d'insieme più esteso e più recente esistente su questo soggetto si trova nella ricordata opera di R. Delbrück<sup>2</sup>: esso ci rivela — similmente a quanto abbiamo sopra osservato trattando dell'opera quadrata — quanto scarse siano le nostre cognizioni sulla cronologia di gran parte dei monumenti in opera cementizia. Gli esempi addotti dal Delbrück per costruzioni cementizie di età più remota, non sono tutti accettabili. Per i monumenti in opera cementizia vera e propria (cioè fatta secondo le regole valenti per l'*opus caementicium* romano) del Levante, non possiamo, per il momento, che aderire all'opinione espressa parecchi anni fa dal Dörpfeld<sup>3</sup> rispetto all'Asia Minore: nessun caso si è ancora constatato di costruzione cementizia che sia sicuramente anteriore all'epoca romana. Lo stesso vale, a nostro avviso, per la Sicilia: nessuno degli esempi elencati dal Delbrück di costruzioni cementizie più antiche si potrebbe provare essere anteriore al periodo imperiale. Le datazioni correnti dei monumenti siciliani — non solo quelli cementizi — necessitano di una revisione.<sup>4</sup> La serie di monumenti cementizi dell'Italia

<sup>1</sup> L'ampliamento che suppone il Calza (l. c., p. 28) dopo il 266 av. Cr. è congetturale. I scarsi ritrovamenti fuori il Castro risalenti al terzo secolo av. Cr. (Calza, l. c., p. 8) non sono di carattere tale da escludere la costruzione della cinta nella stessa epoca. — Ennio (sec. secondo av. Cr.) chiama Ostia *munita* (Poet.

rom. vet. rel. ed. Diehl, p. 21, n. 45).

<sup>2</sup> Hellenistische Bauten in Latium, II, 49 sgg.

<sup>3</sup> Athen. Mitteil. 1907, 236.

<sup>4</sup> All'età imperiale attribuirei, ad es., parte della cinta, recentemente scavata, di Lentini e, forse, anche, almeno in parte, quella di Megara Iblea.

centrale viene iniziata, secondo l'opinione generalmente accettata di Delbrück — dalle mura di Alba Fucense<sup>1</sup>, a cui si attribuisce la data del 300 ca. av. Cr. In realtà esse dateranno, nelle parti in opera cementizia, dall'epoca della guerra sociale, se non più tardi ancora.<sup>2</sup> Effettivamente sembra che le costruzioni cementizie più antiche che conosciamo nell'Italia centrale — escluse le case pompeiane del 'periodo del tufo' costruite in una tecnica speciale — siano le sostruzioni dei templi della Concordia e dei Castori a Roma, con la data 121 e 117 av. Cr. rispettivamente.<sup>3</sup>

Rivolgendoci alle fonti letterarie incontriamo nella letteratura romana, presso Catone il Vecchio, la prima menzione di costruzione cementizia adoperata per le ville rustiche.<sup>4</sup> Qui troviamo già conosciuto il sistema di porre i *caementa* in istrati, *coria*, alti, però, solo mezzo piede.<sup>5</sup> Si ha l'impressione che la tecnica cementizia non avesse ancora cominciato a servire a scopi monumentali: ma le sue grandi possibilità saranno state senza dubbio sperimentate e comprese in ispecial modo nell'architettura rustica. La nota iscrizione puteolana, la testimonianza più antica dopo Catone, ci dà delle prescrizioni dettagliate sulla composizione e maniera di trattare il concreto.<sup>6</sup> Ma la perfezione tanto della pratica che della teoria della tecnica dell'opera cementizia, viene raggiunta solamente dai monumenti e scrittori augustei.<sup>7</sup> Considerando ciò, non deve meravigliare se, ad es., le sostruzioni dei

<sup>1</sup> Delbrück, l. c., II, p. 89.

<sup>2</sup> Cf. Eranos 1930, p. 195 sg. Tratterò più esplicitamente della questione in uno studio in preparazione.

<sup>3</sup> V. Frank, Rom. Buildings, 47 sgg.; 78. Uno degli esempi più antichi di costruzione cementizia in Etruria, pare sia offerto da un singolare gruppo sepolcrale in prossimità della tomba François a Vulci, con struttura muraria a concreto rivestito di *opus incertum*. Vi si raccolsero frammenti di vasellame riferibile alla fine del terzo o al principio del secondo secolo av. Cr. Però sembra si debba considerare la possibilità di un restauro posteriore. Cf. Bollet. d'Arte VIII, Ser. II, nr. 1, p. 377; Studi Etruschi III, p. 108.

<sup>4</sup> Catone, De agric. 14, 1 e 4; 18, 7.

<sup>5</sup> 18, 7: *Fundamenta primum festucato, postea caementis minutis et calce harenato semipedem unum quodque corium struito. . . . De glarea et calce harenato primum corium facito . . . eo calcem cribro subcretam indito.*

<sup>6</sup> CIL I, 577; X, 1781: — *Eosque parietes omnes, quae lita non erunt, calce harenato lita politaque et calce uda dealbata recte facito. Quod opus structile fiet in terra calcis restinctai partem quartam indito. Nive maiorem caementa struito quam quae caementa arda pendat pondo XV, nive angolaria altiore (trientem semunciam) facito.* — Catone offre, però, anche esempi di concreto del genere antico (38, 3): (*fornacem*) *latere summam statuito aut caementis cum luto summam extrinsecus oblinito.*

<sup>7</sup> La differenza fra il concreto antico e moderno, Livio la caratterizza nel seguente modo (21, 11, 8): — *Caementa non calce durata erant, sed interlita luto*

*structurae antiquae genere.* — I seguenti passi di Vitruvio caratterizzano la tecnica cementizia augustea. Vitruvio, 6, 8, 9: *In domini est potestate, utrum latericio an caementicio an saxo quadrato velit aedificare.* — 2, 4, 1: *In caementiciis autem structuris primum est de harena quaerendum, ut ea sit idonea ad materiem miscendam neque habeat terram commixtam. Genera autem harenae fossiciae sunt haec: nigra, cana, rubra, carbunculus. Ex his quae in manu confricata fecerit stridorem, erit optima; quae autem terrosa fuerit, non habebit asperitatem. — Sin autem non erunt harenaria, unde fodiat, tum de fluminibus aut e glarea erit excernenda, non minus etiam de litore marino. Sed ea in structuris haec habet vitia: difficulter siccescit, neque onerari se continenter paries patitur, nisi intermissionibus requiescat, neque concamerationes recipit. — Fossiciae vero celeriter in structuris siccescunt, et tectoria permanent, et concamerationes patiuntur, sed eae, quae sunt de harenariis recentes. Si enim exemptae diutius iacent, ab sole et luna et pruina concoctae resolvuntur et fiunt terrosae. Ita cum in structuram coiciuntur, non possunt continere caementa, sed ea ruunt et labuntur oneraquae parietes non possunt sustinere.* — (2, 5, 1). *De harenae copiis cum habeatur explicatum, tum etiam de calce diligentia est adhibenda, uti de albo saxo aut silice coquatur. — Cum ea erit extincta, tunc materia ita misceatur, ut, si erit fossicia, tres harenae et una calcis infundatur; si autem fluvatica aut marina, duo harenae, una calcis coiciatur.* — (2, 6, 1). *Est etiam genus pulveris, quod efficit naturaliter res admirandas. Nascitur in regionibus Baianis in agris municipiorum, quae sunt circa Vesu-*

templi della Concordia e dei Castori non differiscono molto nella tecnica da certe parti del podio del tempio di Cesare nel Foro.

Se esaminiamo gli avanzi della cinta urbana, da noi attribuiti al gruppo 'aventinese', vediamo come essi presentino la più grande somiglianza con il tipo di opera cementizia pre-augustea. Si potrebbe, per es., con pari diritto, paragonare il concreto di AV. D con quello del tempio metelliano di Castore e Polluce, come il concreto di AGGER L<sup>I</sup> con certe parti del tempio di Cesare. A quanto ci sembra, non possiamo, in base solo alla tecnica dell'opera cementizia, dedurre, per il nostro gruppo di avanzi, dei limiti cronologici più stretti che l'età dei Gracchi da una parte e l'età di Cesare o Ottaviano dall'altra. Una debolezza caratteristica dell'opera cementizia pre-augustea è la sua poca resistenza contro l'influenza dell'aria, dovuta soprattutto alla proporzione più o meno adatta fra calce e arena, nonché alla composizione geologica dell'arena stessa. Il tutto indicherebbe più che una differenza cronologica, un'economia del materiale più costoso, cioè la calce pura e la pozzolana di prima qualità. Il solo indizio cronologico ci viene fornito dalla composizione dell'arena (la pozzolana) e dei *caementa*. Sotto tale aspetto non potremmo produrre la menoma differenza cronologica fra il concreto del gruppo aventinese (AV, D, E, K) e quello del gruppo del Quirinale (QUIR. E, v<sup>II</sup>) o di AGGER L<sup>I</sup>. Nonostante la molta differenza apparente del materiale da costruzione del gruppo aventinese e di AGGER L<sup>I</sup> da una parte (grotta oscura, tufo litoide) e il gruppo rappresentato da QUIR. E (cappellaccio) dall'altra, abbiamo tuttavia veduto che il cappellaccio è adoperato in AV. E, mentre il grotta oscura è adoperato in AGGER L<sup>III</sup> appartenente allo stesso gruppo di QUIR. E. I materiali in proposito, grotta oscura, tufo litoide e cappellaccio, sono stati dunque adoperati *promiscuamente* e non indicano, di conseguenza, una differenza cronologica degli avanzi in questione.

Per l'epoca a cui si potrebbe attribuire il gruppo di avanzi in opera cementizia, ci manca la fonte principale, Livio, ma il caso ci ha fortunatamente tramandato la notizia di un restauro della cinta, apparentemente di vaste dimensioni (test. 32), avvenuto nell'87 av. Cr. Di tale restauro dovrebbe, con ogni probabilità, restare qualche traccia. Considerando i limiti cronologici più sopra ristabiliti, non sarebbe ardito attribuire a quel restauro il nostro gruppo aventinese, come è stato, del resto, già fatto da parecchi studiosi rispetto AV. D. e QUIR. v<sup>II</sup>.<sup>1</sup> Non possiamo, infatti, accettare la notizia surriferita del restauro dell'87 av. Cr. senza attribuire a tale data anche il nostro gruppo aventinese, poichè sappiamo che le mura nè prima nè dopo detta epoca hanno subito danni di estensione tale da richiedere dei restauri di così grandi proporzioni.<sup>2</sup> D'altra parte abbiamo ogni ragione per supporre che

*vium montem. Quod commixtum cum calce et caemento non modo ceteris aedificiis praestat firmitates, sed etiam moles cum struuntur in mari, sub aqua solidescunt.*

— 2, 8, 1. *Structurarum genera sunt haec: reticulatum, quo nunc omnes utuntur, et antiquum, quod incertum dicitur. Ex his venustius est reticulatum, sed ad rimas faciendas ideo paratum, quod in omnes partes dissoluta habet cubilia et coagmenta. Incerta vero caementa alia super alia sedentia inter seque imbricata non speciosam sed firmiorem quam reticulata praestant structuram. Utraque autem ex minutissimis sunt instruenda, uti materia ex calce et harena crebriter parietes*

*satiati diutius contineantur. Molli enim et rara potestate cum sint, exsiccant sugendo e materia succum; cum autem superarit et abundarit copia calcis et harenae, paries plus habens umoris non cito fiet evanidus, sed ab his continetur. Simul autem umida potestas e materia per caementorum raritatem fuerit exsucta calxque ab harena discedat et dissolvatur, item caementa non possunt cum his cohaerere, sed in vetustatem parietes efficiunt ruinosos.*

<sup>1</sup> Ultimamente dal Frank, *Rom. Buildings*, 120.

<sup>2</sup> Si penserebbe che la cinta fosse stata restaurata nella guerra sociale. Però, il restauro dell'87 av. Cr.

la cinta, nel critico anno 87 av. Cr., si sia trovata in uno stato tale da rendere necessari dei restauri radicali (cf. p. 187). Tali restauri dovettero essere eseguiti con grande premura e si dovette in conseguenza ricorrere a squadre numerose di operai, non sempre specializzati.<sup>1</sup> Ora, l'opera cementizia si presta benissimo a tale procedimento edilizio, ammettendo l'impiego contemporaneo di gran numero di operai non qualificati, nonchè di materiale da costruzione facilmente procurabile. Il personale tecnico era necessario solamente per il paramento esterno in opera quadrata. Riguardo a quest'ultimo, il breve tempo disponibile non permise di serbare rigorosamente l'unità del materiale: il tufo di grotta oscura, pare non sia stato più estratto<sup>2</sup>, ma il materiale della vecchia cinta venne adoperato il più possibile, completato da altri materiali di recente estrazione. Le cave tanto dell'Aniene quanto di Monteverde furono sfruttate. In Av. D il monteverde ha una parte considerevole, mentre in altri tratti della cinta non si trova che più sporadicamente: forse la causa è da ricercare nella vicinanza delle cave rispetto all'Aventino.

#### D. IL GRUPPO IN CAPPELLACCIO.

Non è probabile, considerando la fretta con cui si dovè effettuare il restauro della cinta, che le sole cave dell'Aniene e del Monteverde abbiano potuto corrispondere alle immense esigenze di materiale costruttivo. Si è quindi ricorsi ai giacimenti di cappellaccio situati nelle vicinanze immediate della città, in luoghi ben accessibili. L'impiego del cappellaccio nel podio del tempio di Giove Capitolino, dimostra quanta fiducia si avesse in esso: effettivamente, come materiale da sostruzione il cappellaccio si è sempre mostrato rispondente al caso. In Av. E i sette filari inferiori — ai quali si potrebbero paragonare i filari dello zoccolo di Av. C, e, come abbiamo già rilevato, specialmente quelli di QUIR. E<sup>1</sup> — erano di cappellaccio. Sembra evidente come nessuna ragione si possa addurre contro la nostra attribuzione di QUIR. E — e conseguentemente anche QUIR. a—d — allo stesso restauro affrettato dell'87 av. Cr. Ciò tanto più siccome AGGER L<sup>III</sup> è, a nostro parere, da interpretare come corrispondente e contemporaneo di AGGER L<sup>I</sup> che a sua volta è stato, con buona ragione, attribuito al gruppo aventinese in opera cementizia. Il tratto del Quirinale QUIR. a—E, si trovava tanto vicino alle cave di cappellaccio di Vigna Querini (Villa Patrizi)<sup>3</sup> che si capisce bene l'abbondante impiego di tale materiale proprio in quel tratto.

Le considerazioni suesposte non vengono contraddette dall'esame dell'interessante avanzo CAP. E. La perfetta somiglianza di tecnica costruttiva con AGGER L<sup>III</sup>, dal cui avanzo CAP. E differisce soltanto per il suo maggior spessore, ci fa attribuire CAP. E allo stesso gruppo di QUIR. a—E. In quanto alla cronologia assoluta di CAP. E vale dunque quanto si è detto per QUIR. E e AGGER L<sup>III</sup>, il che fu confermato già dall'esame della costituzione geologica del pendio capitolino in proposito (p. 137 sg.) Tali conclusioni non sono prive

mostra precisamente che tale non è il caso. ● Quanto alla marcia su Roma di Silla, essa fu una cosa inaudita e avvenne troppo improvvisamente perchè si avesse il tempo o l'intenzione di preparare una difesa dietro le mura. Ma proprio quell'episodio avrà aperto gli occhi al Senato, su quel che ci si poteva aspettare da Mario e Cinna.

<sup>1</sup> Si confronti la situazione analoga che offre la costruzione delle mura aureliane: I. A. Richmond, *The City Wall of Imperial Rome*, Oxford 1930, p. 27 sgg.

<sup>2</sup> Salvo forse occasionalmente, come sembra indicare il Tabulario, cf. più sotto, p. 246<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Cf. Guida del Touring Club Italiano, Italia Centrale, vol. IV: Roma e dintorni, p. 585.

d'interesse per lo studio delle vicende del Campidoglio. Dopo il divieto di abitazione privata sul Campidoglio, in seguito alla catastrofe gallica, il colle ritenne quasi intatto attraverso i secoli il suo carattere di arce militare e religiosa. Ciò implica che le sue pendici e il vecchio tracciato della cinta, nonostante la sempre crescente attività edilizia, si mantennero liberi da abitazioni e più o meno nello stato originario, tranne le necessarie sostruzioni della roccia pericolante dalla parte volta verso la città. Nell'ultimo secolo della repubblica, avvenne, però, un cambiamento radicale nelle condizioni del colle: nel 88 av. Cr., come abbiamo già ricordato, le pendici del colle sacro furono, almeno in parte, concesse all'iniziativa edilizia privata. Che tale occasione non si sia lasciata passare invano, lo comprendiamo facilmente considerando i prezzi, già per quell'epoca fantastici, degli affitti.<sup>1</sup> Non è poi difficile indovinare quali parti del Campidoglio siano specialmente entrate in proposito: alla sommità del colle non c'era più terreno disponibile, la sola parte dove vi fosse spazio considerevole da utilizzare era la pendice nord-occidentale, e cioè il terrazzo immediatamente sottoposto alla vecchia cinta in grotta oscura.<sup>2</sup>

In seguito al decreto del 88 av. Cr. si creò ben presto, senza dubbio, uno stato di cose che doveva rammentare le vicende del lato meridionale del terrazzo elevato su cui era edificata Pompei: le vecchie mura vengono cancellate o nascoste dalle *insulae* davanti alla cinta, fino a raggiungere il margine anteriore del terrazzo inferiore. Rapidamente la pendice nord-occidentale del Campidoglio avrà ottenuto un aspetto non molto dissimile da quello che aveva prima delle recentissime demolizioni (cf. test. 65). Considerando l'esistenza della cinta in grotta oscura e lo stato disabitato delle falde postevi innanzi, non potremmo facilmente figurarci alcuna ragione d'essere di un muro come CAP. E prima del 88 av. Cr. Quell'anno costituisce conseguentemente il nostro *terminus post quem*. D'altra parte non possiamo immaginare che sia trascorso considerevole tempo fra l'affrancamento di quella parte del colle e la costruzione del muro in questione. La sua struttura rivela chiaramente la sua natura di muro di sostegno: abbiamo più sopra proposto che sia servito da sostruzione di un riempimento artificiale dell'insenatura corrispondente al sito della Cordonata michelangiolesca (p. 137). Siccome tale riempimento artificiale, come hanno dimostrato gli scavi, fu tolto nell'età imperiale e non serviva quindi a scopi edilizi, siamo portati a credere che il muro abbia fatto parte di una sistemazione di scopo prevalentemente fortificatorio. Se ciò è vero, nessuna data converrebbe meglio per tale sistemazione che l'anno 87 av. Cr. che abbiamo già supposto essere la data dei restauri rappresentati da AGGER L<sup>III</sup> e QUIR. a—E. Ad ogni modo non potremmo, senza fortissimi argomenti, supporre per CAP. E, una data posteriore alla sistemazione di Catulo, del 78 ca. av. Cr.<sup>3</sup>

A quegli studiosi che hanno voluto attribuire gli avanzi in cappellaccio suesaminati ad una cinta anteriore alla cinta in grotta oscura, è sfuggita — tranne i fatti ricordati a p. 78 sgg., 137 sg. e *passim* — la parte importante avuta dal cappellaccio nell'edilizia degli ultimi tempi della repubblica. Eppure la intravide in parte persino lo Jordan. Trattando della datazione di AGGER L<sup>III</sup>, egli dice non poterlo ritenere, come la maggioranza dei topografi, anteriore alla cinta in grotta oscura, considerando l'identità di materiale

<sup>1</sup> Cf. Diodoro, 31, 18, 2: visita a Roma di Tolemeo VI (164 av. Cr.).

<sup>2</sup> Su tale terrazzo v. p. 136 sgg.; fig. 47.

<sup>3</sup> Sull'eventuale esistenza, in questo tratto, di una porta, v. p. 207 sg.

e di tecnica di AGGER L<sup>III</sup> con le tombe proprio allora tornate in luce sull'Esquilino. Dette tombe erano costruite in cappellaccio ed appartenevano senza dubbio agli ultimi tempi della repubblica.<sup>1</sup> In realtà possediamo un gran numero di costruzioni in cappellaccio di quei tempi, che provano come le cave di cappellaccio abbiano fiorito proprio allora. E non si tratta solamente di costruzioni sotterranee, come nel basamento del sacello di Venere Cloacina (ca. 78 av. Cr.) o del *Lacus Curtius* (della stessa epoca circa)<sup>2</sup> ovvero di sostruzioni sopra terra per opera incerta o pseudo-reticolata, come in muri di abitazioni private esistenti entro il palazzo dei Flavii<sup>3</sup> le tombe ricordate dallo Jordan dimostrano che è esistita un'intera architettura sepolcrale in cappellaccio, rappresentata non solo dai 'puticoli' che sembra siano stati sotterranei (cf. p. 149<sup>5</sup>), ma dalle 'tombe singolari' con zoccolo e architrave in peperino, che, dato le iscrizioni rinvenute, possono sicuramente ascriversi agli ultimi tempi della repubblica (v. p. 152<sup>4</sup>).

Il Lanciani stesso osservò la sorprendente identità di tecnica costruttiva fra quelle tombe e AGGER L<sup>III</sup><sup>4</sup>, ma credette, sul principio, di dover datare i 'puticoli' secondo il preconetto sulla data del muro dell'aggere. In seguito, resa evidente la data posteriore delle tombe esquiline, non trovò più la maniera di sfuggire al dilemma così sorto. Le nostre osservazioni intorno agli avanzi in cappellaccio rendono evidente che l'identità di tecnica con le tombe in cappellaccio implica, nel presente caso, anche identità cronologica. Non è, finalmente, da escludere che la circostanza, certo notevole, comunicataci dal Lanciani, dell'impiego del cappellaccio negli strati superiori di certi tratti delle mura dalla parte dell'aggere (cf. p. 49) sia da porre in relazione con il restauro della cinta dell'87 av. Cr.<sup>5</sup>

PAL. B<sup>IV</sup>; c<sup>I</sup>; c<sup>III</sup>. — Dal complesso di muri in cappellaccio suesaminati dobbiamo, però, escludere alcuni avanzi dello stesso materiale, di data e compito molto differente. Trattando della costituzione geomorfica del Palatino riguardo al compito degli avanzi di mura ivi esistenti (p. 138 sg.) osservammo come abbiano appartenuto senza dubbio ad un'epoca anteriore gli avanzi PAL. B<sup>IV</sup> e c<sup>I</sup>, nonchè quello ora sparito, c<sup>III</sup>, riportato dal Pinza (v. pianta, tav. I). Come abbiamo già precedentemente osservato, questi avanzi in cappellaccio

<sup>1</sup> Jordan, *Top.*, I, 1, 236 sg. — Per le tombe in questione v. *Bull. com.* 1874, 48; 1875, 43—45, 191 sg., (cf. sopra p. 149<sup>5</sup> e 152<sup>4</sup>).

<sup>2</sup> V. Frank, *Rom. Buildings*, 76.

<sup>3</sup> A tale categoria attribuiremmo il muro di fondazione che nell'inverno del 1931 tornò in luce presso la via Merulana, come forse anche quello analogo tornato contemporaneamente in luce presso la Via dello Statuto.

<sup>4</sup> *Bull. com.* 1875, 45: la «costruzione tanto del gruppo centrale dei puticoli, quanto degli ipogei isolati è perfettamente identica a quella del muro di sostegno alla scarpata interna dell'aggere serviano». Cf. sui 'puticoli' Pinza in *Bull. com.* 1914, 165 sgg. e più sopra p. 149 sgg.

<sup>5</sup> Una conferma della nostra attribuzione a tempi relativamente avanzati delle costruzioni in cappellaccio ci viene offerta dal rinvenimento già riferito di un muro di sostruzione del Viminale costruito in cappel-

laccio sopra ricorsi di tufo litoide; cf. *Annali* 1871, 46: «Lungo la fronte del Viminale, dirimpetto la chiesa di S. Vitale, furono posti alla luce nei decorosi giorni (Febbraio 1871) avanzi di un muraglione . . . . Due tratti ne sono stati scoperti alla distanza di m. 120 circa, poggiati sopra la rupe naturale del colle; il primo all'angolo S. ●. del fienile spettante all'amministrazione militare, il secondo presso le ruine credute appartenere al lavacro di Agrippina. Questo secondo è il più importante, ed è composto di due maniere diverse: i primi quattro strati sono formati di massi di tufa rossastro, compatto e alti in media m. 0.59: i novi strati superiori sono composti di pietre molto minori, di tufa cenero con piccolissima bugna rilevata nel centro, simili a quelle del recinto serviano scoperto l'anno decorso nella villa Spithoever sul Quirinale. —»

sarebbero da attribuire ad una sistemazione indipendente del Palatino e da porre accanto agli avanzi sotto l'area del tempio di Giove Capitolino. Questi ultimi (che, con ogni probabilità, preesistevano alla cinta in grotta oscura del 378 av. Cr.) furono poi incorporati ad essa. In quanto alla loro datazione niente si oppone ad accettare la data tradizionale della fine dell'età regia. Sotto lo stesso punto di vista sono da riguardare gli avanzi surricordati del Palatino. Nel 378 saranno stati, o incorporati, così come erano, alla cinta generale, o nascosti dietro la medesima (cf. più sopra, p. 238). Ad ogni modo, dopo un lasso di tempo si è ritenuto necessario, — per le cause che abbiamo discusso a p. 138 sg. — di rinnovare il baluardo da quella parte costruendo la cortina di mura di cui PAL. A—D (e E) sono dei miseri avanzi.

### E. GRUPPO IN SPERONE.

AGGER *i*; K<sup>II—IV</sup>; *o*. — Per una datazione approssimativa del restauro della cinta, testimoniato dagli avanzi AGGER *i*, K<sup>II—IV</sup> e *o*, non mancano dati: il materiale costruttivo, nonchè i rinvenimenti secondari entro la massa del muro stesso (cf. p. 55 e 155), pare ci vietino una datazione anteriore al primo secolo av. Cr. D'altronde, un limite cronologico inferiore ci viene offerto dalle costruzioni dell'epoca augustea circa, poste tanto dalla parte esterna della cortina quanto entro la porta.<sup>1</sup> La cortina e la porta, cioè AGGER *i*, K<sup>II</sup> e K<sup>III</sup>, K<sup>IV</sup>, ci sembrano infatti, malgrado le obiezioni del Frank<sup>2</sup>, appartenere ad un'unica e contemporanea fase costruttiva.

Sembra dunque che gli avanzi in proposito si debbano ad un restauro avvenuto nel primo secolo av. Cr. Non possiamo, però, sapere se tale restauro avvenne nell'87 av. Cr. o dopo. Ma il tempo trascorso fra i due restauri non sarebbe, ad ogni modo, considerevole: forse sarebbe più naturale l'attribuire anche questi restauri del tratto dell'aggere all'87 av. Cr., benchè la diversità di costruzione fra AGGER L<sup>I</sup> e AGGER K<sup>II</sup> e simili si opponga, in apparenza, a tale interpretazione. Forse l'impiego caratteristico dello sperone potrebbe dare qualche indicazione cronologica. Detto materiale sembra sia stato adoperato, nell'edilizia romana, solo occasionalmente e per così dire, esser stato sottomesso a delle fluttuazioni della moda. Vediamo il tufo gabino usato in estensione maggiore per la prima volta nel Tabulario dell'80 ca. av. Cr.<sup>3</sup> Qui si trova adoperato in unione caratteristica con tufo dell'Aniene e di Grotta oscura.<sup>4</sup> Il travertino è usato con molta parsimonia. Identica combinazione di materiali, tranne la mancanza assoluta di grotta oscura, la osserviamo nel ponte Fabricio del 62 av. Cr. Anche qui si nota lo scarso uso del travertino. Occasionalmente lo sperone viene adoperato nel Foro di Augusto, nonchè ai tempi di Nerone, in muri di case private, essendo ritenuto resistente contro il fuoco.

<sup>1</sup> Secondo le osservazioni del Boni e Lanciani riferite a p. 56 e 155.

<sup>2</sup> Cf. Rom. Buildings, 123. Il Frank vuole attribuire i blocchi di sperone della cortina ad uno spoglio, avvenuto posteriormente, delle supposte torri della porta Viminale — ma: come mai esse avrebbero potuto fornire gran parte del materiale non solo di AGGER K<sup>II</sup>, ma del considerevole tratto AGGER *i*<sup>I—II</sup>, nonchè di AGGER *o*?

<sup>3</sup> In minor quantità s'incontra già nell'Acqua Marcia e nel ponte Molle; cf. Frank, l. c., p. 25. Anche la cloaca Massima (di data incerta) presenta lo stesso materiale (Frank, l. c., p. 142<sup>8</sup>).

<sup>4</sup> È notevole che il grotta oscura, in questo caso, sembri esser stato estratto appositamente e non esser riadoperato da costruzioni demolite: almeno, sarebbe altrimanti difficile spiegare l'esatta misura di due piedi romani di tutti i blocchi.

Ora, se i tratti di cinta consistenti in gran parte di tufo gabino fossero da ritenere veramente come restauri di scopo puramente fortificatorio e quindi, con ogni probabilità, effettuati in fretta sotto una minaccia immediata, non potremmo immaginare che le cave di Gabii fossero state aperte per la prima volta appositamente per quei restauri. Sembra probabile invece, che le cave in questione fossero già in uso in quel periodo. In tale caso la data del Tabulario sarebbe il nostro approssimativo limite cronologico superiore. La data del ponte Fabricio, che implicherebbe eventuali restauri sotto la minaccia della crisi catilinaria, non pare entri in questione per il fatto che manca ogni allusione di tal genere da parte di Cicerone — questa volta veramente un argomento *ex silentio* di massima portata! Nè si può credere facilmente che eventuali restauri, eseguiti sotto la minaccia di Cesare nel 49, non fossero stati menzionati da Cicerone o da altra fonte di quegli anni.<sup>1</sup>

L'ultima volta che si presenta una simile situazione è nel 43 av. Cr., allorquando il Senato prese misure per una difesa dietro le mura contro il giovane Ottaviano (cf. p. 189 e test. 45); benchè la fonte antica non ci parli di restauri della cinta, non sarebbe escluso che essi siano stati, in quell'occasione, veramente intrapresi; si ricordi che lo sperone si trova adoperato nel Foro di Giulio Cesare (46 av. Cr.). L'ultima nostra alternativa nei riguardi dell'uso contemporaneo del tufo gabino, verrebbe offerta dalla costruzione del Foro di Augusto con il suo largo impiego di sperone.<sup>2</sup> Con ciò ci viene suggerita un'altra spiegazione dei restauri in questione, forse non del tutto impossibile; le parti restaurate si trovano tutte accanto a delle porte dell'aggere<sup>3</sup>: la Collatina, la Viminale e la Collina. Proprio per esse entravano degli acquedotti. Ora sappiamo che Augusto fra gli anni 9 e 4 av. Cr. fece rinnovare quegli acquedotti: sarebbero stati in quell'occasione intrapresi anche i restauri dell'aggere? Non sarebbe, forse, impossibile. Si esiterebbe, però, ad attribuire un'opera quadrata talmente poco estetica ed omogenea a dei restauri eseguiti in tempi di pace e per di più da Augusto.

P. CAP. A. — In quanto, finalmente, al tratto di mura in opera quadrata isodomica — a sole testate — nella valle di porta Capena, ci mancano elementi per una datazione più precisa. Il materiale adoperato indicherebbe una costruzione dell'ultimo secolo della repubblica: è, però, dubbio che sia da ascrivere ai restauri dell'87 av. Cr.

<sup>1</sup> Come propone il Frank, *Rom. Buildings*, 121.

<sup>2</sup> Cf. La constatazione di Strabone, autore dell'epoca augustea, che le cave gabine erano più utili ai Romani di ogni altra cava (Frank, l. c., p. 25).

<sup>3</sup> Sulla vicinanza di *AGGER I* alla nostra porta Collatina v. p. 202 sg.

## CAPITOLO SECONDO.

# L'ASPETTO DELLA CINTA NEI SUOI VARI PERIODI. PARTICOLARI RICOSTRUTTIVI.

Nei capitoli precedenti abbiamo cercato di raggruppare gli avanzi della cinta secondo le loro caratteristiche tecniche e costruttive, nonchè ristabilire la cronologia relativa a tali gruppi. Avendo poi tratteggiato il quadro storico in cui dobbiamo figurarci la cinta nei singoli periodi, abbiamo espresso, nel capitolo precedente, la nostra opinione sulla probabile cronologia assoluta di ciascun gruppo degli avanzi sopradescritti. Ora resta da renderci conto più chiaramente del tipo fortificatorio rappresentato dalla cinta nei vari periodi precedentemente ristabiliti.

### I. L'AGGER ET FOSSA DELL'EPOCA PREGALLICA.

Crediamo aver sufficientemente provato che la cinta del 378 av. Cr., in tufo della regione di Grotta oscura, sia stata appoggiata ad un aggere preesistente, probabilmente senza rivestimento proprio in opera quadrata. Non abbiamo esitato ad identificare tale baluardo primitivo con quell'*agger et fossa* che la tradizione attribuiva a Servio Tullio o Tarquinio il Superbo; esso fu ritenuto insufficiente, dal punto di vista difensivo, dai censori del 378 av. Cr. e venne sostituito dalla cinta in grotta oscura, senza però essere abolito.

In quanto alle dimensioni di questo aggere primitivo uno studio del materiale di scavo ci può fornire dei dati importanti. La sua altezza, secondo la concordanza degli scavi, non eccedeva i 5 m. ca., ossia 8 filari di blocchi. Il suo spessore, calcolando dal lato interno, era, secondo Bergau e Pinder, di poco più di 20 m. presso AGGER *i*, presso la porta Viminale, ossia fra  $\kappa^{\text{II}}$  e  $\kappa^{\text{V}}$ , di solamente m. 9,50 ca., esclusa la cortina interna (cf. p. 125 e fig. 29), il che corrisponderebbe piuttosto alla larghezza del piano superiore dell'agger primitivo, che, stando agli autori suddetti, era di m. 13. Presso il picchetto F<sup>3</sup>, cioè in via Napoleone III, le dimensioni erano di poco maggiori: cf. la scheda tav. 11: 1 e fig. 65.

Per ricavare lo spessore originale dell'agger primitivo bisogna però tener conto che la cinta del 378 av. Cr. è stata probabilmente costruita facendo un taglio nell'agger precedente in modo da ottenere un ripiano orizzontale, necessario tanto per la fondazione del muro stesso, quanto per formare una banchina fra esso e la fossa antistante che rese possibile il trasporto di materiale da costruzione. Si è, infatti, tolto dal vecchio terrapieno tanto da

risultare una parete verticale corrispondente, in altezza, allo 'zoccolo' da noi constatato in AGGER  $\kappa^I$ , o corrispondente in media a otto filari ca. (cf. lo schizzo fig. 69). Bisogna, dunque, per ottenere la larghezza originale della base dell'aggere primitivo aggiungere la larghezza della base della scarpata anteriore dell'aggere, larghezza che si sarà aggirata intorno ai 7 m. L'aggere 'serviano' avrebbe, secondo tali considerazioni, avuto, originariamente, una base larga ca. 27 m. e il ciglio, invece, di ca. 13 m.

Dobbiamo poi notare un'altra circostanza importante: in nessun caso si è constatato un muro di sostegno interno a tale aggere primitivo, tranne presso la porta Viminale ( $\kappa^V$ , fig. 29). Ma qui pare che  $\kappa^V$  sostituisca la scarpata interna, come precisamente la cortina esterna sostituiva la scarpata anteriore. Il muro  $\kappa^V$ , dunque, indicherebbe piuttosto la larghezza del ciglio dell'aggere primitivo. In quanto al muro di sostegno interno in cappellaccio, conservato in Piazza dei Cinquecento ( $L^{III}$ ), esso, tanto qui, quanto negli altri casi in cui è stato constatato, si trovava a tale distanza dalla cortina anteriore che non può aver avuto niente a che fare con il nostro primitivo aggere. Ciò non fa che confermare le deduzioni rispetto alla data di quei muri, già ricavate da altre considerazioni. Le misure date da Dionisio non si riferiscono al nostro primitivo *agger et fossa* come verrà provato più sotto; per la ricostruzione di esso dobbiamo, conseguentemente, basarci esclusivamente sui dati di scavo surriferiti. Il baluardo che proteggeva ad oriente l'antica Ardea può aiutarci a formarci un'idea sufficientemente chiara di tale venerabile opera di difesa: cf. fig. 60.<sup>1</sup>

## II. LA CINTA IN GROTTA OSCURA DEL 378 AV. CR.

IL TRATTO DELL'AGGERE. — È probabile, come abbiamo già osservato, che la banchina antistante al muro sia stata creata solamente con la costruzione della cinta del 387 av. Cr. Sarebbe anche possibile, che in tale occasione sia stato allargato il fossato, benchè non vi sia alcuna prova di ciò. Bergau e Pinder, ad es., ci definiscono la terra che sosprastava immediatamente l'aggere primitivo, come terreno di scarico di data posteriore (mancano, purtroppo, maggiori particolari). Tale definizione potrebbe confermare la nostra opinione, che il muro in grotta oscura, nel tratto dell'aggere, sia stato, originariamente, libero del terrapieno, dall'ottavo filare circa fino al ciglio. Il cammino di ronda così disponibile era di m. 2,10 ca., escluso il parapetto: spazio perfettamente sufficiente per le esigenze di quel tempo.<sup>2</sup>

In quanto all'altezza della cortina nel tratto dell'aggere, notiamo che non c'è alcuna ragione di supporre che l'altezza tuttora conservata di AGGER  $\kappa^I$ , ossia 16 filari (m. 10 ca.), sia molto inferiore all'altezza primitiva del muro. Può però benissimo darsi, che il tratto

<sup>1</sup> V. l'interessante articolo di A. Boëthius sulle fortificazioni di Ardea, nel Bollettino dell'Associazione Internazionale Studi Mediterranei 1931, n. 2, p. 1 sgg. e tav. 4, nonché i disegni che verranno pubblicati dal Prof. Lugli nelle *Notizie*. — Cf. pure le poderose opere difensive dei terramaricoli, ad es., di Castellazzo di Fontanello: aggere largo m. 15, fossato largo m. 30 (presso l'entrata m. 60), profondo m. 3,5.

Cf. M. Ebert, *Reallexikon der Vorgeschichte*, Bd 2, p. 284 sgg. — Per i procedimenti della costruzione di un primitivo *agger* v. l'importante articolo di Stuart Figgot: *Ladle Hill — an unfinished hillfort*. In: *Antiquity* 1931, p. 474 sgg.

<sup>2</sup> Osserviamo che il cammino di ronda della cinta di S. Maria di Falleri era solamente m. 1,20 ca., ossia, incluso il parapetto, m. 1,80.

dell'aggere abbia presentato una cortina murale di altezza superiore agli altri tratti della cinta, essendo questo tratto il più esposto ed accessibile di tutta la città.<sup>1</sup>

Ora, non è senza curiosità che ci accingiamo ad esaminare le misure intorno all'aggere tramandateci da Dionisio (test. 54). Ma disgraziatamente proveremo una delusione: le misure di Dionisio riguardo alla larghezza dell'aggere (50 piedi) si riferiscono alle dimensioni del ciglio o della base? Con o senza la cortina esterna? — Sarebbe logico supporre che la poderosità dell'opera venisse messa in rilievo dando la misura massima, cioè quella della base, compresa la cortina esterna in opera quadrata. In tal caso la cifra di 50 piedi non può affatto riferirsi alla larghezza dell'aggere nell'ultimo periodo, così come esso s'incontra in Piazza dei Cinquecento. Anche nei riguardi dell'aggere primitivo la cifra sarebbe troppo piccola dovendo, in questo caso, essere di almeno 90 piedi. D'altra parte, se la cifra si riferisce al ciglio dell'aggere, essa concorda meglio con i dati suesposti; sarebbe un po' troppo grande se Dionisio avesse voluto escludere la cortina, un po' troppo piccola se lo spessore della cortina avesse dovuto essere incluso. Ma in tal caso è ammissibile che la misura sia da riferire con uguale correttezza alla larghezza del ciglio superiore dell'aggere dell'ultimo periodo, cioè, secondo noi all'87 av. Cr. Su di una base di ca. 27 m. esso poteva benissimo, considerando la sua probabile altezza, avere una larghezza di ciglio di 50 piedi ca. Pare dunque impossibile poter accertare se Dionisio abbia tratto le sue misure da una fonte anteriore al restauro dell'aggere testimoniato dal complesso di muri in Piazza dei Cinquecento, o se esse si riferiscano allo stato di cose dopo tale restauro, e cioè, con ogni probabilità, dopo l'87 av. Cr., e forse ai tempi di Dionisio stesso. La sola notizia che avrebbe potuto liberarci dal dilemma, cioè l'altezza dell'aggere, egli, disgraziatamente, non ce la dà.

Vediamo se le cifre di Dionisio intorno alla *fossa* ci possano offrire un mezzo per risolvere tali problemi. Le misure in proposito: profondità 30 piedi, larghezza di 100 piedi — non si possono sicuramente riferire al fossato primitivo preesistente alla cinta in grotta oscura: esse sono, infatti, troppo grandi per concordare con il volume del primitivo aggere, ricavato dalla fossa stessa. La terra di tale aggere non avrebbe potuto riempire che metà della profondità di tale fossato largo 100 piedi<sup>2</sup>: le dimensioni e la forma della fossa pre-gallica non saranno state molto differenti da quelle del nostro schizzo fig. 69 a. Ma dette cifre non possono neanche riferirsi al fossato dell'aggere dell'87 av. Cr. come risulta senz'altro dai dati di scavo già riferiti e come osserveremo ancora in seguito. È evidente che le misure tramandateci da Dionisio si riferiscano allo stato della cinta anteriore all'ultimo restauro. Le dimensioni della fossa, profonda 30 piedi, larga 100 piedi, dimostrano parimenti che l'aggere primitivo fu ampliato già prima dell'87, ma non sappiamo se proprio nel 378 o dopo. Abbiamo però creduto dover supporre che i costruttori della cinta in grotta oscura del 378 av. Cr. la elevassero oltre il terrapieno primitivo senza che anche questo raggiungesse il ciglio del muro, ma lasciando libera la parte superiore di questo. Difatti, si sarebbe fortemente propensi a supporre che, ad es., nella crisi durata dall'avvicinarsi di Annibale, dopo la sconfitta del Lago Trasimeno, fino alla sua partenza definitiva

<sup>1</sup> Cf. l'analogo caso di Sagunto in Ispagna secondo Livio, 21, 7, 7.

<sup>2</sup> Non si può, come fecero Bergau e Pinder, misurare la profondità della fossa dal *ciglio* del muro, ma essa si deve, naturalmente, calcolare dal margine della

banchina di terreno vergine intercedente fra il muro e il fossato. Su tale banchina, la cui esistenza non era conosciuta da Bergau e Pinder, cf. ad es. la scheda tav. 10:3

dall'Italia, ci si fosse dedicati a rinforzare l'efficacia dell'importante tratto dell'aggere, specialmente dato il nuovo mezzo difensivo, usato in maggior estensione nella guerra di Annibale: l'artiglieria. Per servirsi efficacemente di tale arma occorreva disporre di uno spazio più largo di quanto non offrisse il cammino di ronda del muro in grotta oscura. D'altra parte, per difendersi contro gli apparecchi di assedio di un Annibale — erede dei Diadochi — occorreva un fossato più largo possibile. Si potrebbe supporre dunque, che la fossa fosse stata allargata, nonchè il terrapieno rialzato fino a raggiungere il ciglio della

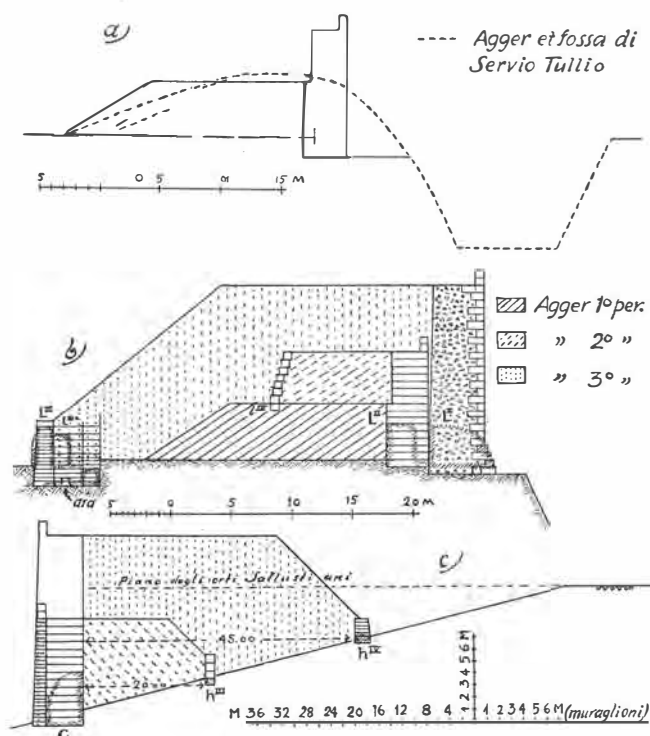


Fig. 69. Ricostruzione schematica dello sviluppo delle mura urbane in base agli avanzi esistenti a) nel tratto dell'aggere, b) in Piazza dei Cinquecento, c) presso la Via delle Finanze.

cortina (a tale rinforzo, ad es., alluderebbe il passo test. 30). Infatti, oseremmo forse — con molta riserva — interpretare come traccia di un rialzo dell'aggere l'imbarazzante muro AGGER  $h^v$  su cui abbiamo già attirato l'attenzione (v. p. 71, 131 e tav. 16: 2): esso potrebbe, secondo il nostro schizzo ricostruttivo, fig. 69, essere considerato come un muro di sostegno interno al supposto successivo rialzo dell'aggere. Si potrebbe in tal caso supporre che tale muro di sostegno fosse esistito originariamente lungo tutto il tratto dell'aggere, ma che non sia stato conservato o forse non osservato che nella Piazza dei Cinquecento. Se non fosse per la scheda da noi pubblicata (tav. 16: 2) neanche del muro  $h^v$  ci sarebbe giunta alcuna notizia. Però, la larghezza del terrapieno, da noi supposta nella fig. 69 b in base ad osservazioni sul complesso di muri in Piazza dei Cinquecento, dovrebbe essere alquanto aumentata per concordare perfettamente con le dimensioni dionisiane, specialmente avuto riguardo

alla larghezza della fossa e tenendo conto della quantità di terra che sarà stata ricavata da essa. D'altra parte non possiamo asserire perfetta uniformità dell'aspetto e delle dimensioni neanche di un tratto come quello dell'agger, come dimostrano ad evidenza le fortificazioni di Pompei.

TRATTO NORD-OCCIDENTALE DEL QUIRINALE. — Negli altri tratti la cinta differiva, sotto certi aspetti, dal tratto dell'agger essendo del tutto differente la costituzione del terreno. L'avanzo QUIR. G è indubbiamente contemporaneo ad AGGER K<sup>I</sup> e, in aggiunta di quanto sappiamo su QUIR. f, ci offre occasione di intraprendere un interessante confronto.<sup>1</sup> Il terrapieno originale dietro l'avanzo QUIR. G non raggiunge un'altezza maggiore a m. 3 ca. (fig. 36). Ma tale cifra non rappresenta, evidentemente, la sua altezza originale. Possediamo altri mezzi per ricostruire la sua probabile altezza. Il terrapieno raffigurato nella scheda fig. 35 era l'immediata continuazione di quello dietro QUIR. G e senza dubbio contemporaneo ad esso.<sup>2</sup> La scheda ci dà la misura precisa dell'altezza, ossia m. 8,33. Tale deve esser stata l'altezza minima del muro antistante, costruito contemporaneamente al terrapieno. La misura di m. 8,33 corrisponderebbe a ca. 14 strati, ma è evidente che l'altezza totale del muro possa benissimo aver raggiunto almeno l'altezza totale dei 16 strati ancora oggi conservati da AGGER K<sup>I</sup>.

In qual modo questo terrapieno è stato limitato dalla parte interna? Tale domanda volge la nostra attenzione sull'avanzo QUIR. h<sup>III</sup>. La circostanza che esso poggiava su terreno vergine, nonchè il fatto da noi rilevato che le sue marche di cava si trovavano dalla parte volta verso la campagna, potrebbero giustificare l'ipotesi che h<sup>III</sup> non fosse altro che il resto di un muro di sostegno interno del terrapieno posto dietro il tratto di mura QUIR. f, g, h<sup>I-II</sup>. Lo scavatore non dice, però, qual'era la sua distanza da h<sup>I</sup>: la piantina, molto sommaria, riprodotta nella tav. 17: 5, indicherebbe una distanza di poco meno di 20 m. Ciò potrebbe apparire una larghezza eccessiva per tale terrapieno, ma una spiegazione si troverebbe, forse, nella scarsa ripidezza del declivio proprio in quel tratto (cf. lo schizzo fig. 69 c).<sup>3</sup>

Av. c. — Analogo del tutto agli avanzi QUIR. f, g, h<sup>I-III</sup>, è il resto Av. c, con il suo terrapieno stratificato a perfetta somiglianza di quello di QUIR. f, g. Come risulta dalla descrizione (p. 21 sg.) l'altezza del terrapieno di Av. c era poco minore di quella del terrapieno raffigurato nella fig. 35, ma la differenza è minima; e possiamo senz'altro supporre la stessa

<sup>1</sup> Non sappiamo in qual modo questo tratto del Quirinale sia stato difeso prima del 378. Non si potrebbe addurre la menoma prova sull'ipotesi che l'avanzo QUIR. h<sup>IV</sup> sia un resto di una primitiva cinta del Quirinale, benchè l'esistenza di tale cinta non sia del tutto improbabile.

<sup>2</sup> Gli strati inferiori orizzontali quasi vergini della scheda fig. 35 corrispondono, senza dubbio, ai due strati inferiori del terrapieno dietro QUIR. G, descritto a p. 83 sg., così come mostrano le dimensioni ed i rinvenimenti analoghi. La parte superiore del terrapieno di G è stata distrutta da frane o simili; in quello

di f, invece, tali strati si conservarono intatti fino all'1885. Si noti l'identità di composizione con gli strati del terrapieno dietro Av. c (p. 21 sg.).

<sup>3</sup> Il tentativo di spiegazione dei suddetti avanzi del Quirinale fatto dal Graffunder (cf. *Klio* XI, 100 sg.) non è accettabile, come ho già cercato di mostrare in *Eranos* 1930, 187 sg. Il Vaglieri (*Notizie* 1907, 504) sembra essere della nostra opinione sullo scopo di h<sup>III</sup> benchè lo denominò «una seconda cinta». Cf. le sue parole, l. c.: «questa seconda cinta probabilmente limitava l'agger».

altezza per la cortina dei due tratti della cinta, cioè un minimo di 14 filari. L'altezza originale della cortina non avrà ecceduto tale misura che di qualche filare.

### III. LA CINTA RESTAURATA DELL'ULTIMO SECOLO DELLA REPUBBLICA.

IL TRATTO AMPLIATO DELL'AGGERE. — Nell'ultimo secolo della repubblica si è proceduto, con un magnifico piano di restauro, a dare alla cinta la potenza che esigea lo stato meravigliosamente sviluppato della poliorcetica di quei tempi. Fu merito di Dionisio il Vecchio e indirettamente dei Cartaginesi, di iniziare, per l'occidente, la nuova era dell'arte di cingere con opere di difesa le città, nonchè dell'invenzione e dell'utilizzazione degli apparecchi da assedio. Le vicende politiche del mondo mediterraneo assegnarono ai re macedoni il compito di perfezionare, con tutte le risorse della tecnica ellenistica, la poliorcetica che Dionisio aveva imparato dagli orientali. I Romani ebbero contatto con tale arte forse fin dalla guerra contro Pirro, certo in quella contro Annibale, guerriero perfettamente ellenizzato. Gli assedi delle guerre galliche e civili mostrarono come i Romani, nel primo secolo av. Cr., possedessero già a perfezione l'arte della poliorcetica: gli assedi condotti ad es. da Cesare non trovano quasi riscontro in tutta l'età ellenistica. Non sorprenderà, dunque, il vedere come l'aggere, per es., una volta tanto modesto, assuma dimensioni stupende nell'ultimo secolo di Roma repubblicana: in Piazza dei Cinquecento abbiamo infatti osservato alla base dell'aggere una larghezza di ben 35 m., incluse le cortine. Tale ampliamento avrà avuto vari scopi: forse non si volle tanto aumentare lo spazio disponibile sul ciglio dell'aggere, quanto dargli un'altezza maggiore, serbandolo nello stesso tempo la preesistente larghezza del ciglio. D'altra parte non ultima causa dell'ampliamento del terrapieno era il voler allargare e approfondire la fossa antistante, forse l'opera difensiva più importante tenendo conto degli apparecchi di assedio: essi superavano, infatti, più facilmente gli ostacoli verticali che orizzontali quali erano rappresentati da fossati e simili.

Quanto sia stato grande il rialzo dell'aggere e della cortina lo possiamo soltanto indovinare. Un'indicazione della probabile altezza l'avremmo dalla altezza constatata in Av. D, ossia 25 filari circa, cioè 50 piedi. Questa è l'altezza apparentemente preferita per le mura urbane degli ultimi tempi della repubblica: la ritroviamo, ad es., nella cinta di S. Maria di Falleri, nonchè, approssimativamente, nelle sostruzioni dell'acropoli di Ardea.<sup>1</sup> Se il nostro tentativo di ricostruzione (fig. 69) non è troppo inesatto, anche il ciglio di questo aggere posteriore non sarebbe molto più largo di 50 piedi (cifra data da Dionisio), escluso il muro esterno.

Stando ai ritrovamenti fatti in vari luoghi del muro di sostegno interno, tale ampliamento dell'aggere doveva essere molto esteso: non si limitò infatti al solo tratto fra la porta Esquilina e la porta Collina, ma lo abbiamo constatato anche fra questi e QUIR. E, nonchè un buon

<sup>1</sup> V. Bollettino dell'Associazione Internazionale Studi Mediterranei 1931, n. 2, tav. 3: 1. — Il fatto che fra i ricorsi — senza dubbio *in situ* — della cortina che riveste la pendice dell'acropoli di Ardea ho ritrovato il

sottile strato di calce pura, constatato, ad es., in Av. D, m'indurrebbe ad attribuire tale muro ad un'epoca non troppo diversa da quella del nostro gruppo aventinense: forse al tempo dei Gracchi?

pezzo a sud-est della porta Esquilina.<sup>1</sup> Infatti *ESQ. d* potrebbe essere interpretato alla stessa maniera. Nel tratto quirinale l'ampliamento in proposito sembra sia stato accompagnato da un cambiamento di tracciato della cinta: della vecchia cinta in grotta oscura, di cui abbiamo visto un resto in *QUIR. f*, non si osservò più traccia in *QUIR. EI* o *E<sup>II</sup>*. Sembra molto probabile che le mura del 378 av. Cr. andassero in debole curva da *QUIR. f* verso la porta Collina, buon pezzo dietro la nuova cinta *QUIR. a—E*. Nel costruire questi, però, si sfruttò, senza dubbio, il materiale così venuto a disposizione, analogamente a quante abbiamo constatato nel complesso di muri in Piazza dei Cinquecento, nonchè presso la porta Viminale.

Nella scheda del Lanciani da noi pubblicata a fig. 35, vediamo come l'opera quadrata della vecchia cinta in grotta oscura sia stata foderata dalla parte esterna con un paramento in cappellaccio. Ciò sembra indicare che la cinta, almeno in quel tratto, non abbia subito cambiamenti considerevoli che nell'ultimo secolo della repubblica.

Quale altezza avrà raggiunto tale cortina restaurata? L'altezza minima l'abbiamo dalla scheda testè citata (fig. 35): essa viene costituita, senza dubbio, dal piano che il Lanciani denomina «piano degli orti Sallustiani»: il Lanciani, è vero, caratterizza quello strato di terreno come «scarichi imperiali», ma ciò significherebbe solamente che lo strato in questione presentava uno spiccato carattere di scarico in relazione agli strati sottostanti al terrapieno, cioè della cinta del 378 av. Cr., che constava di terreno quasi vergine. Possiamo farci un'idea dell'aspetto di tale terrapieno di scarico confrontando quello dietro *AV. E* (p. 27 sg.). Nel terrapieno in esame, che assegnamo al restauro dell'87 av. Cr., si aprivano delle chiavichette dell'epoca imperiale, nonchè delle fondamenta laterizie (cf. fig. 35). Ciò non può meravigliare: era naturale che esse fossero poggiate sul ciglio del terrapieno antichissimo e non su quello dello scarico più recente. Durante la costruzione di esse si sarà, del resto, insinuato occasionalmente terreno di scarico anche dell'epoca imperiale, il che avrà determinato la datazione del Lanciani. Ora, il livello dello strato superiore dietro *QUIR. f* era all'altezza di m. 11, 33: tale consideriamo, dunque, l'altezza minima della nuova cinta. Non sarebbe, però, troppo ardito completare tale altezza con altri cinque o sei filari (di blocchi bipedi, cf. p. 130), in modo da raggiungere l'altezza di *AV. D* e *E*, nonchè, secondo la nostra ricostruzione fig. 69, quella dell'aggere allargato in Piazza dei Cinquecento.

La larghezza del nuovo aggere nel tratto del Quirinale era considerevole, come risulta dalla Forma Urbis, 10: pare abbia raggiunto la larghezza di 50 m. ca. Tale misura ci darebbe, forse, il diritto di avanzare l'ipotesi che l'avanzo in cappellaccio *QUIR. h<sup>IV</sup>* sia un piccolo avanzo di un eventuale muro di sostegno interno a questo enorme aggere, da confrontare con *AGGER L<sup>III</sup>* in Piazza dei Cinquecento. Però, l'avanzo è talmente esiguo che niente si può asserire a tale proposito.

Enormi masse di terreno saranno state richieste per gli ampliamenti surriferiti dell'agere. Questo terreno si ricavava evidentemente dal fossato antistante alle mura in quel tratto. È solamente mercè la nostra constatazione di quegli ampliamenti degli ultimi tempi della repubblica che siamo in grado di comprendere le enormi dimensioni di certe parti del fossato comunicateci dal Lanciani: ad es., in Piazza Fanti e in Via Carlo Alberto la profondità era di m. 17 e 18,9●, rispettivamente, mentre Dionisio, che non aveva certo nessuna ragione di diminuire le dimensioni, gli attribuisce una profondità di solo 30 piedi. Però,

<sup>1</sup> Cf. Lanciani, *Ruins and Excav.*, p. 62: «We have found the agger in the higher part of the Esquiline, near the Palazzo Field, via Merulana —».

la fossa non sembra abbia raggiunto tali dimensioni in tutto il suo tracciato: stando al Lanciani (*Notizie* 1877, 86) la fossa, in un punto dello stesso tratto esquilino, era profonda solo m. 12. Parimenti nel tratto AGGER *m<sup>I-II</sup>* la fossa sembra sia stata profonda m. 12 ca. Il supposto fossato nella Vigna Cardoni (Aventino Minore) si dice abbia avuto una profondità di m. 11. Lo stesso vale, benchè in minore estensione, per la larghezza della fossa, come pare implicito nelle parole di Dionisio (test. 54.).

Tali osservazioni rispetto alla fossa mostrano chiaramente che le misure di Dionisio sono state tratte da una fonte letteraria che riportava le cifre di una misurazione anteriore agli ampliamenti surriferiti, da noi attribuiti all'anno 87 av. Cr., certamente effettuati negli ultimi tempi della repubblica.

IL TRATTO AVENTINESE. — Se ci rivolgiamo agli avanzi della cinta restaurata nel tratto aventinese, constatiamo grandi analogie con il tratto suesaminato del Quirinale. Anche qui vediamo la vecchia cinta in grotta oscura rimpiazzata da un muro di data considerevolmente posteriore, però ci manca il pezzo di congiunzione che nel tratto Quirinale ci era conservato in QUIR. *f.*

Sorprende il fatto che dopo Av. c manchi ogni traccia della vecchia cinta che non ritroviamo se non sull'Esquilino, ad eccezione di Av. g e, forse, degli avanzi connessi con l'arco di Dolabella (cf. p. 141). Probabilmente anche per quel tratto si deve supporre un cambiamento più o meno radicale di tracciato della cinta. Non sappiamo, infatti, se la fossa della Vigna Cardoni (posto che servisse a scopo fortificatorio) sia da attribuire alla cinta dell'378 av. Cr. (cosa più probabile) o solamente ai restauri dell'87. av Cr. (cf. test. 32). In quanto alla ricostruzione della cortina nel tratto aventinese, non abbiamo niente da aggiungere a ciò che si è detto nella descrizione a p. 22 sgg.

#### IV. RISCONTRI ITALICI ALLA CINTA DELL'87 AV. CR.

L'imponente baluardo di Roma negli ultimi anni della repubblica, di cui abbiamo testè cercato di rilevare qualche particolare ricostruttivo, non sta isolato nella storia fortificatoria d'Italia. Gli anni turbolenti dopo la crisi della guerra sociale videro sorgere una fervente attività edilizia, specialmente nei riguardi delle cinte urbane, di cui si serbano tracce in parecchi luoghi, oggi per lo più deserti, una volta, però, pieni di vita e centri di vicende drammatiche. — Se consideriamo specialmente l'aggere troviamo un interessantissimo caso analogo al suo sviluppo nella cinta di Pompei, come ha rilevato recentemente l'illustre archeologo campano Amedeo Maiuri in un eccellente rapporto sugli scavi da lui diretti intorno alle mura urbane pompeiane.<sup>1</sup>

In quanto alla sua cronologia assoluta, specialmente dell'ultimo periodo dell'aggere, serbiamo, però, alcuni dubbi. A nostro avviso il limite cronologico superiore sarebbe, come ha rilevato anche il von Gerkan<sup>2</sup>, la seconda guerra punica: nè si potrebbe escludere che tale ampliamento grandioso fosse da attribuire proprio agli anni della crisi sociale. Come dimostra la nostra fig. 70 saremmo pure propensi ad accettare la piccola, ma importante correzione proposta dal von Gerkan riguardo alla ricostruzione dell'aggere pompeiano e presentata

<sup>1</sup> Mon. Ant. XXXIII: 2: A. Maiuri, Studi e ricerche sulla fortificazione di Pompei. Milano 1930.

<sup>2</sup> Recensione dell'opera sull'oddata nella rivista *Deutsche Literaturzeitung* 1931, col. 1949 sgg.

dal Maiuri nella sua sullo data relazione<sup>1</sup>: supponiamo, cioè, l'esistenza di un doppio muro, nonchè un doppio cammino di ronda. Si sarebbe, effettivamente, propensi a supporre un analogo stato di cose per il complesso di Piazza dei Cinquecento, ma le considerazioni sul probabile livello di AGGER <sup>IV</sup> non sembrano ammettere una ricostruzione in quel senso: si dovrebbe, infatti, in tale caso supporre per <sup>IV</sup> un'altezza eccessiva dato lo spessore di un solo filare di blocchi.

Un raddoppio della linea di difesa, come quello constatato a Pompei lo presenta, in realtà, anche la cinta di Alba Fucense dalla parte occidentale, presso la porta Fullonica. Dinanzi alla cinta ordinaria vediamo qui un'opera avanzata consistente in due terrazze, l'una dietro

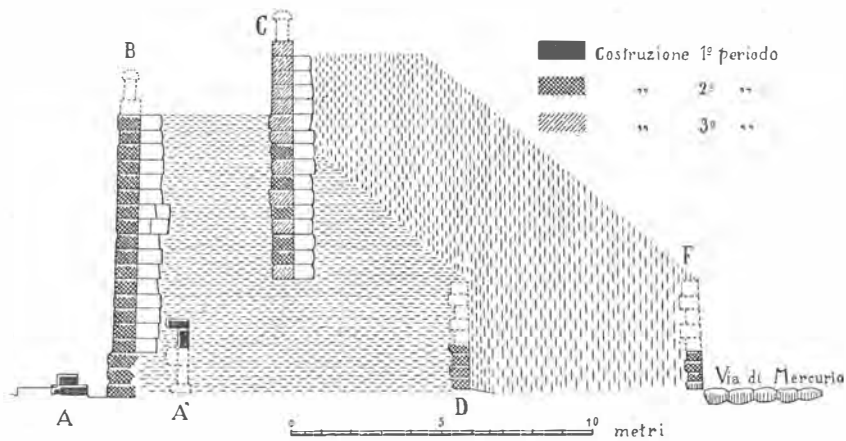


Fig. 70. Sezione della cinta di Pompei (cf. p. 255).

l'altra, effettuate mediante un riempimento di terra sostenuto dalla parte esterna da muri in opera cementizia con paramento esterno a piccoli poliedri calcari, che dà l'impressione di opera incerta in scala ingrandita.<sup>2</sup> A causa tanto dell'uso dell'opera cementizia, quanto di considerazioni storiche-polioretiche, riteniamo quell'opera avanzata come non più antica della guerra sociale<sup>3</sup>, e come un esempio fra i più interessanti e tipici dell'arte fortificatoria di quei tempi. Lo scopo della molteplice linea di difesa ad Alba Fucense non è dubbio: da una parte tale disposizione rese possibile l'impiego di un doppio, anzi triplice ordine di apparecchi di artiglieria murale, che efficacemente poté impedire ogni assalto da quel lato (il solo accessibile per costituzione di terreno); d'altra parte — e ciò non era la meno importante — i terrazzi costituivano un ostacolo difficilmente superabile per le torri d'assedio e simili apparecchi.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Cf. fig. 12, l. c.

<sup>2</sup> La cinta 'ordinaria' corrente intorno al territorio dell'antica città non la attribuirei ai primi tempi della colonia romana, e meno ancora, come lo fanno il Promis ed altri, ai tempi pre-romani: essa daterebbe piuttosto dall'epoca della seconda guerra punica. Delle opere di difesa della prima colonia vi sarebbero, a nostro avviso, pochi resti, gli avanzi di rozza opera 'ciclopica' intorno al colle del Castello, l'antica arce, alla quale, forse, si limitava la colonia originale.

<sup>3</sup> Promis, seguito dal Delbrück, la data al 300 av. Cr.! Cf. Promis, l. c., p. 102 sgg. — Delbrück, Hellenistische Bauten in Latium, II, 89.

<sup>4</sup> I terrazzi misurano, l'anteriore m. 57 ca. di profondità, quello interno m. 18 ca. — Il raddoppiamento della linea murale è una caratteristica delle cinte orientali; tale principio era adoperato anche a Cartagine, cf. Appiano, Lib. 95 sgg. — Vitruvio, 8, 4 (Zama). — Sullo scopo dell'agger in generale, cf. Vitruvio 1, 5, 7.

Secondo gli stessi principi di raddoppiata linea di difesa interpreteremmo anche il complesso di mura presso la porta Gemina di Segni (per situazione analoga alla porta Fullonica di Alba). L'attuale giardino Municipale, posto dinanzi alla cinta che qui è tutta in opera quadrata, poggia, infatti, su una platea profonda m. 30 ca. sostenuta dalla parte esterna da un muro a piccoli poliedri calcari, il tutto talmente somigliante all'opera avanzata di Alba Fucense, che si sarebbe propensi ad attribuirgli per lo meno la stessa data, se non gli stessi costruttori.

Un altro esempio ancora di un poderoso aggere protetto da un largo fossato, ci presenta Aquino.<sup>1</sup> Per ragioni che esporrò in un altro studio daterei tale cinta all'epoca dei triumviri<sup>2</sup>, data che, del resto, sembra doversi attribuire anche all'arco trionfale sulla via Latina, poco fuori della città. Dalla parte orientale l'aggere è ancora conservato con il suo muro di sostegno interno. Esso è largo m. 32, larghezza che corrisponde quasi esattamente a quella dell'aggere di Roma nel suo stato ampliato.

Questi esempi bastano a mostrare che la cinta che si costruì a Roma nell'ultimo secolo della repubblica, quando questa era scossa dall'ultima e più grave sua crisi, non è che un esempio, fra tanti altri, dell'attività fortificatoria fiorente in modo stupendo in quei fervidi anni.

<sup>1</sup> Il fossato è largo, dalla parte nord-occidentale della città, m. 50 ca., ma mi pare non sia mai stato finito, giudicando dalla poca sua profondità.

<sup>2</sup> Cf. *Liber colon.*, p. 229: *Aquinum muro ducta colonia a triumviris deducta.*

## CAPITOLO TERZO.

# OSSERVAZIONI SU PARTICOLARI FORTIFICATORI DELLE MURA NEI VARI PERIODI.

## I. LE PORTE.

### I. PIANTA E COPERTURA.

*Le porte della cinta del 378 av. Cr.* — Non ostante la scarsezza dei resti, non ci mancano del tutto elementi sufficienti a darci una nozione abbastanza chiara dell'aspetto, nei vari periodi, delle porte della cinta murale di Roma repubblicana. Difatti, la nostra descrizione degli avanzi, tornati in luce fin oggi, ci ha fornito nuovo materiale per la ricostruzione di una porta della cinta del 378 av. Cr., QUIR. Z; parimenti abbiamo rilevato alcuni particolari di una delle porte palatine, PAL. A, e dato, finalmente, una ricostruzione della porta Viminale nello stato che presentava dopo i restauri della cinta negli ultimi anni della repubblica.

Non ci preoccuperemo qui delle porte dell'*agger* preesistente alla cinta del 378 av. Cr. Si potrebbe, a tal proposito, confrontare l'elenco dei vari tipi di porte in fortificazioni del genere *agger et fossa*, che ha composto l'Hawkes in un articolo nella rivista *Antiquity*.<sup>1</sup> Recentemente ci è stato anche possibile studiare una caratteristica porta di tale tipo di fortificazione mercè gli scavi condotti ad Ardea (cf. le indicazioni a p. 249).

Più importante è la questione dell'aspetto delle porte della prima cinta in opera quadrata. Il tipo di porta che abbiamo ricostruito per QUIR. Z e che potremmo denominare il tipo di *propylon*, è il tipo standardizzato che possiamo supporre adoperato, con variazioni più o meno grandi, per tutte le porte della cinta. Il tipo di porta in esame non è casuale o unico per i Romani, lo dimostra la sua apparizione nel terzo strato di Troia II: qui essa viene, infatti, accompagnata dalla comparsa del nuovo tipo di casa detto *megaron*.<sup>2</sup> È, del resto, interessante constatare come in Troia II persino le proporzioni delle porte tipo *propylon*, corrispondano a quelle divenute quasi rituali in tutta l'antichità.

Nell'Italia centrale il tipo di porta in questione fu quello poi generalmente adoperato, senza dubbio in seguito al suo impiego nella cinta del 378 av. Cr. — una prova, fra le altre, del caratteristico conservativismo dei Romani. Infatti, mentre nel mondo greco la polior-

<sup>1</sup> *Antiquity* 1931, p. 60 sgg., fig. 7 e 8.

*megaron*: fig. 23. — Uguale tipo di porta ritroviamo,

<sup>2</sup> Cf. W. Dörpfeld, *Troja und Ilion*, I, 71, fig. 21; ad es., a Sendschirli.

etica ellenistica crea nuovi ingegnossissimi tipi di porte, i Romani non abbandonano il tipo di *propylon*. Solamente l'arte fortificatoria dell'impero, ispirata dall'Oriente, adopera occasionalmente tipi di porte ellenistici. Tale conservativismo può esser bene esemplificato con le porte delle due cinte di Ostia. Benchè fra la costruzione delle mura del Castro e l'erezione di quelle dell'età sillana corra tutto lo sviluppo della poliorcetica ellenistica, pure le porte delle due cinte presentano una pianta perfettamente identica, e cioè del tipo *propylon*.

Non bisogna neppure dimenticare la parte avuta in tale conservativismo dal pesante e stento tipo di fortificazione rappresentato dall'*agger* e che non ammetteva un tracciato più mobile della cinta.

In quanto alla pianta del tipo di porta in esame rimandiamo il lettore a ciò che si è detto su QUIR. Z (p. 94 sgg.): rivolgiamoci, invece, alla questione della copertura delle porte in esame.

Il prototipo troiano del nostro tipo di porta aveva un'impalcatura di tetto lignea, su cui poggiava un soffitto orizzontale di terra. A Roma, invece, le porte presentavano probabilmente una copertura diversa. In Sicilia, come in Grecia, esse avevano, infatti, in quel tempo, copertura in pietra. L'arco a tutto sesto non si adoperava, però, benchè l'arte della volta non fosse sconosciuta.<sup>1</sup> Ad es. la porta gemina dell'Eurialo a Siracusa, certo non anteriore a Dionisio il Vecchio, era coperta — come mostrano frammenti ancora giacenti sul terreno vicino la porta — mediante due blocchi, cavati in forma di volta, procedimento, questo, preferito fino ai tempi dell'ellenismo e di cui conosciamo parecchi esempi proprio in Sicilia. L'incontriamo, ad es., ad Erice, la cui cinta attribuirei proprio all'epoca di Dionisio. Poichè, infine, ritroviamo lo stesso tipo di falsa volta in una tomba repubblicana in grotta oscura, presso quella degli Scipioni, la cui data non è, naturalmente anteriore a quella delle mura, non esiterei a ricostruire nello stesso senso la copertura delle porte della prima cinta romana, costruita anch'essa in tufo di Grotta oscura. Questo tufo era sufficientemente tenace per coprire in tale modo anche una porta come la Capena che, come abbiamo visto, aveva una luce di circa 3 m.: occorre per tale scopo dei blocchi lunghi poco più di m. 1,50 ciascuno, lunghezza spesso superata da singoli blocchi della cinta (fig. 72 c).

*Le porte dell'epoca ellenistica.* — Le porte della cinta saranno state coperte nel modo testè descritto, almeno fino alla seconda guerra punica.<sup>2</sup>

Infatti, in Italia la volta a tutto sesto non diventa di uso comune che verso il secondo secolo av. Cr., sebbene in Grecia non manchino esempi più antichi, per lo più del terzo secolo.<sup>3</sup> Solamente nel 142 av. Cr. il ponte Emilio è fornito di fornici (in tufo) quasi contemporaneamente alla costruzione dell'acquedotto dell'acqua Marcia. Certo non anteriori al secondo secolo, probabilmente dell'età dei Gracchi in poi, saranno i grandiosi monumenti fornicati dell'Etruria: il Ponte della Rocca a Bieda, il Ponte della Badia presso Vulci (dopo il 90), ecc.<sup>4</sup>

Manca di fondamento l'opinione che l'arte della volta a tutto sesto sia un'arte etrusca per eccellenza: essa è da tenersi nello stesso conto dell'opinione, già respinta, sulla origine

<sup>1</sup> Cf. p. 179<sup>7</sup>.

<sup>2</sup> Con 'porta' significhiamo soltanto l'apertura nella cortina murale vera e propria, non dunque l'atrio della porta: esso sarà stato ipetrato, cioè privo di ogni copertura, per facilitare la difesa.

<sup>3</sup> Cf. Delbrück, *Hellenistische Bauten in Latium II*, 66 (le datazioni delle sue tabelle richiedono, però, una revisione).

<sup>4</sup> Cf. *Röm. Mitteil.* 1915, 179 sg. e F. Messerschmidt, *Nekropolen von Vulci*, p. 34 sg. (von Gerkan).

etrusca delle mura con assestamento in chiave, (cf. p. 233). Per il sorgere di tale preconetto non ha avuto minima parte la vecchia, non più valida attribuzione all'età regia dei begli avanzi di volta della Cloaca Massima. Tutto ciò non è contraddetto dal fatto che troviamo, nell'Etruria, dei prototipi di tale volta, ad. es., nella Tomba Campana di Veio. La 'Tanella di Pitagora' presso Cortona, potrebbe ritenersi come rappresentante lo stato di transizione fra il tipo di volta di Erice e l'arco a tutto sesto. Questo lo vediamo pienamente sviluppato solo in una tomba come quella di S. Manno presso Perugia, che, però, non può affatto essere considerata come pre-romana.<sup>1</sup> Come primi sintomi nell'edilizia monumentale romana del nuovo sistema in proposito, riteniamo, come già detto, i fornic di Stertino del 196 av. Cr. (cf. p. 179).<sup>2</sup> Sotto tale aspetto è da ritenere anche la notizia liviana che i censori dell'anno 174 av. Cr. — *vias sternendas silice in urbe, glarea extra urbem substruendas marginandasque primi omnium locaverunt, pontesque multis locis faciendos* (Livio 41, 27, 5).

Volendo farci un'idea viva dell'aspetto delle porte di cinta, ad es., dell'epoca dei Gracchi, troveremo un bell'esempio nella porta S. Maria a Ferentino.<sup>3</sup> La pianta originale delle porte romane sarà stata naturalmente inalterata, ma la copertura avrà avuto bisogno di essere rinnovata, il che sarà stato effettuato mediante un arco a tutto sesto, forse ad archivolta raddoppiata, come nella porta sopraccitata. Tale archivolta serviva da arco in rilievo formante un timpano sopra una piattabanda che a sua volta costituiva il limite superiore dei battenti della porta. Questo tipo di porta viene raffigurato in numerosi rilievi dei noti cinerari etruschi, per lo più dell'epoca del tardo ellenismo.

*Le porte della cinta dell'87 av. Cr.* — Nell'ultimo secolo della repubblica non si può continuare a parlare di un tipo di porta standardizzato, benchè, nei riguardi della pianta, il tipo *propylon* si usi ancora generalmente, più o meno alterato. Fin da quest'istante guadagna terreno l'opera cementizia anche nelle cinte murali: ne abbiamo un bell'esempio nella cinta di Fondi, dove si trova pure ben conservata una porta tipicissima per quell'epoca. Un'inapprezzabile testimonianza delle alterazioni che avranno subito la maggioranza delle città italiche fortificate, compresa Roma, ci è offerta da Pompei. Vediamo qui<sup>4</sup>, non solo parti della cortina murale in opera quadrata sostituite da cortina in opera cementizia, ma anche alcune delle porte rifatte secondo i nuovi metodi costruttivi, non senza radicali alterazioni della pianta tradizionale. Ora sorge la domanda se ci si possa figurare alcune delle porte di Roma di un aspetto analogo, ad es., a quello della porta Ercolanese di Pompei. Non lo crediamo: a Roma si è, senza dubbio, cercato di mantenere nella cinta il carattere di opera quadrata, il che non impedì che i restauri necessari si eseguissero, per quanto possibile, nella più comoda tecnica dell'opera cementizia, così come abbiamo esposto precedentemente. La nostra ricostruzione della porta Viminale (fig. 29) conferma tale asserzione: qui non troviamo infatti traccia di opera cementizia. Non c'è neanche ragione di credere che a Roma,

<sup>1</sup> In base solo a tali considerazioni viene smentita l'opinione che l'arco accennato dal Borsari nel Bull. Com. 1888, 21 sgg. e scoperto non lontano dalla Chiesa di S. Maria in Cosmedin, sia di data anteriore alla cinta del 378 av. Cr. Su quest'arco cf. Eranos 1930, 117 sg.

<sup>2</sup> Sulla *via fornicata* menzionata da Livio (22,36,8)

per l'anno 220 av. Cr. non osiamo esprimere alcun giudizio.

<sup>3</sup> Richter, Topographie von Rom, tav. 4. — Röm. Mitteil. 1909, fig. 10.

<sup>4</sup> Cf. Mon. Ant. XXXIII: 2.

nell'ultimo secolo della repubblica, sia stata adoperata la pianta di porta presentata dalla porta Ercolanese a Pompei, e cioè di tre fornici, uno centrale carrozzabile e due laterali per i pedoni — tipo, questo, destinato ad avere uno sviluppo tanto brillante nell'epoca imperiale. Come eventuale prova di una porta gemina non si può addurre la notizia di Livio ed Ovidio sui due giani della porta Carmentale, considerando il fatto che l'uno di quei giani sembra sia stato fuori uso (cf. p. 194 sg. e testt. 86 e 92).

Le osservazioni suesposte riguardano di preferenza le porte principali: rispetto alle postierle è da notare che la loro pianta si presenta uniforme in tutti i periodi, variando solo nella direzione in relazione con la cortina murale: spesso saranno state disposte in senso obliquo. Un esempio di tale postierla obliqua ci presenta la parte della cinta siracusana che si estende verso settentrione della porta gemina.<sup>1</sup> La postierla non costituisce, del resto, che un'interruzione nelle mura. Tali saranno state, probabilmente, le porte occidentali del Quirinale: un'idea del loro probabile aspetto ce la potrebbero offrire le analoghe porte a Ferentino (ad es. Porta Portella e Sanguinaria)<sup>2</sup> ed a Perugia (ad es. Porta S. Giacomo)<sup>3</sup>.

## 2. LA SARACINESCA (CATARACTA).

In quanto all'origine della saracinesca, parte integrante delle porte medievali, essa pare non sia stata constatata in nessuna cinta d'Italia prima dell'età ellenistica.<sup>4</sup> Non ne ho trovato traccia, ad es., nelle porte dell'età dionisiana a Siracusa o a Selinunte. Non è, dunque, probabile che le porte della cinta romana del 378 av. Cr. fossero provviste di tale invenzione. L'accenno più antico della *cataracta*, nel senso comune della parola, si troverebbe presso Enea Tattico (39, 3), ammesso che sia corretta la datazione generalmente accettata del trattato in proposito, ossia ca. 360 av. Cr.<sup>5</sup> Non si possono prendere sul serio gli accenni di Dionisio (8, 67, 7) di saracinesche esistenti nel quinto secolo av. Cr. La prima volta che ci viene testimoniata in modo indubbio l'esistenza di una saracinesca, è durante la seconda guerra punica: sappiamo infatti (Livio, 27, 28, 10) che a Salapia, città della Magna Grecia, le porte ne erano provviste nell'anno 208 av. Cr.<sup>6</sup>

Che l'invenzione provenga dai Greci, lo dice il nome straniero, *cataracta*, benchè non manchino del tutto denominazioni latine.<sup>7</sup> Forse il più antico esempio esistente di porte provviste di *cataracta* ce lo presenterebbe la cinta di Alba Fucense, da noi attribuita all'epoca della seconda guerra punica (v. p. 256<sup>2</sup>). Altri esempi troviamo a S. Maria di Falleri e a Vol-

<sup>1</sup> Inoltre cf. Mauceri, Il Castello Eurialo nella storia e nell'arte. Roma 1928. Tav. 4, fig. 2.

<sup>2</sup> Röm. Mitteil. 1909, fig. 3 e 12—13.

<sup>3</sup> Röm. Mitteil. 1897, Abb. III, p. 169.

<sup>4</sup> Sulla saracinesca cf. Vegezio, Epit. rei milit. 4,4: — *sed amplius prodest, quod invenit antiquitas. ut ante portam addatur propugnaculum, in cuius ingressu ponitur cataracta, quae anulis ferreis ac funibus pendet, ut, si hostes intraverint, demissa eadem extinguantur inclusi.*

<sup>5</sup> Cf. Geschichte der griechischen Literatur, in Handbuch der Altertumswiss. ed. da I. Müller) VII: 1, p. 524 sg.

<sup>6</sup> Stando a Plutarco, Arato 26, la saracinesca sarebbe stata in uso nelle città del Peloponneso almeno dal 250 av. Cr. ca.

<sup>7</sup> Cf. Daremberg-Saglio, *Dictionnaire*, s. v. *Cataracta*, p. 967. — Secondo il Promis, Vocabolario latino di architettura, p. 52 e 144, i Romani non avrebbero avuto bisogno di prendere in prestito la denominazione dai Greci, perchè l'invenzione si trovava già in uso in tempi remotissimi presso gli Equi, ecc.: egli cita, fra le altre città, Alba Fucense. Ma nessuno dei suoi esempi sarebbe più antico della cinta di Salapia, molti, invece, considerevolmente posteriori.

terra. Nelle cinte dell'ultimo secolo della repubblica, la saracinesca non manca mai, per quanto noi sappiamo: lo si può constatare, ad es., a Pompei, Fondi, Tivoli.<sup>1</sup> Ci sarebbe da immaginarla, dunque, anche per le porte della cinta romana dell'87 av. Cr., sebbene non ci fosse espressamente testimoniata per la porta Collina dell'82 av. Cr.<sup>2</sup> Dobbiamo conseguentemente figurarcela come esistente anche nella porta Viminale di quell'epoca (v. fig. 29).

## II. LA CORTINA MURALE.

### I. ALTEZZA E SPESSORE.

La considerevole differenza di altezza che abbiamo potuto constatare nelle mura romane delle varie epoche è perfettamente conforme alle leggi evolutive delle fortificazioni: le pretese sempre crescenti nei riguardi delle dimensioni dei baluardi, corrispondono allo sviluppo della tecnica poliorcetica, sviluppo che a sua volta fu determinato dalle risorse materiali e dalla posizione politica dei singoli paesi. La tecnica fortificatoria può, dunque, esser stata molto progredita in una parte del mondo, mentre in un'altra, non troppo lontana, può esser stata arretrata in modo sorprendente. Ad es., mentre nell'Oriente si ergevano in tempi antichissimi delle mura di dimensioni fantastiche e fioriva una poliorcetica ammirabilmente sviluppata, tale perfezione non si raggiunse nel mondo egeo che all'apogeo dell'ellenismo, o meglio, solo nell'età imperiale o medievale, e nel mondo italico certo non prima degli ultimi tempi della repubblica. Parrebbe un controsenso sentire che la cinta, relativamente moderna, di Messene (369 av. Cr.), connessa con il nome del rinnovatore dell'arte militare, Epaminonda, non raggiungesse che un'altezza, fino al ciglio della crenelatura, di soli m. 4,50, ossia circa l'altezza dell'aggr primitivo del re Servio (esclusa la fossa), fortificazione che fin da un decennio prima era stata ritenuta insufficiente dai Romani e sostituita da un muro alto almeno il doppio delle mura di Messene. E ciò senza menzionare che le mura di Babilonia, secoli prima, presentavano un'altezza (se non forse di centoundici metri, come ci vuol persuadere Erodoto, I, 178) certo molte volte superiore a quella delle più poderose cinte occidentali. La cinta, poi, assai progredita, di Eraclea (presso Mileto) che il Krischen, per varie ragioni, attribuisce al 300 av. Cr., presentava, analogamente alla contemporanea cinta di Priene, un'altezza di soli 6 m. escluso il parapetto.<sup>3</sup>

È notevole come Filone, rappresentando lo stato della scienza poliorcetica dell'età dei Diadochi,<sup>4</sup> si contenti di una altezza minima della cortina murale di 20 cubiti, ossia m. 8,872: per lui sarebbe, dunque, stata sufficiente l'altezza delle mura romane del 378 av. Cr. Possiamo con ragione pretendere che il baluardo dei censori del 378 rappresentava, nei riguardi delle dimensioni, un'arte fortificatoria abbastanza progredita, la cui apparizione in Roma in quell'epoca non si può spiegare che con la nostra ipotesi sulla parte avuta, nella sua costruzione, da maestri siciliani, alunni, in tal campo, degli Orientali per mezzo dei Cartaginesi. È evidente che l'arte poliorcetica esercitata da Dionisio il Vecchio era straordinariamente

<sup>1</sup> Per l'Egitto cf. Plutarco, Antonio 76.

<sup>3</sup> Cf. Milet 3: 2, p. 53 e 10 rispettivamente.

<sup>2</sup> Appiano, Bell. civ. I, 93 (430): test. 43. — Benchè Appiano usi la parola *pylai*, egli significa senza dubbio la *cataracta*. (Cf. 4, 78.)

<sup>4</sup> Cf. l'edizione dello Schramm, p. 4.

progredita per quel tempo: i Romani la impararono dall'ellenismo, mediante i suoi rappresentanti, con i quali ebbero contatto nel corso dei secoli: Pirro, Annibale.

Il fattore più importante che determinò, negli ultimi tempi della repubblica, il considerevole aumento d'altezza delle mura, constatato anche nella cinta romana, fu l'impiego intensificato delle *helepoleis*, torri di assalto, impiego testimoniato in Italia proprio in quei tempi.<sup>1</sup> L'altezza di 50 piedi romani circa, rivelatoci dai pezzi AV. D e E, e che nell'epoca sillana deve esser stata raggiunta e forse anche superata dal tratto dell'Agger, non sarebbe,



Fig. 71. Particolare della cinta di S. Maria di Falleri.  
(Fot. F. Messerschmidt.)

invero, comprensibile per una cinta italica prima dell'epoca ellenistica, cioè, alla metà del terzo secolo av. Cr. Nel mondo egeo tale epoca fortificatoria sarebbe rappresentata da una cinta come quella di Asso, conservata fino ad un'altezza di m. 18,50, ossia 60 piedi ca. Quasi tutte le cinte più poderose conservate sul suolo italico appartengono senza dubbio a questo gruppo: Pompei, S. Maria di Falleri, Perugia, Alba, Fondi, Segni, Ferentino, Alatri, Cori, Anagni, (con due periodi, forse non tanto distanti cronologicamente) e, a nostro avviso, anche le mura di Cortona e Arpino — per non menzionare che alcune delle più note. Fra queste cinte, quella di Falleri conserva tuttora un'altezza di 26 filari (a due piedi ciascuno) che è quella originale, escluso il parapetto, ed a cui dobbiamo aggiungere l'altezza non

<sup>1</sup> Cf. Cesare, B. G. 2,30 sgg.; 7,22 sg.; 8,41,5. *Idem*, B. c. 2,2; 2,14. — Cf. Diodoro, 13,54,6 sg.; 14,51.

indifferente della roccia tagliata a picco su cui s'ergono le mura (fig. 71). Le mura di Perugia che, parimenti, presentano, in parecchi punti, l'altezza originale (con persino parte del parapetto conservata) avevano, almeno in certi tratti, l'altezza considerevole di m. 17.<sup>1</sup> Le mura di Anagni presentano ancora oggi l'altezza, in certi punti, di 50 piedi ca., e ciò in un tratto che non era accessibile alle macchine di assalto (qui l'altezza si deve, però, in parte, al compito speciale delle mura di servire da sostegno ad un terrazzo abitato).

Nell'epoca imperiale vediamo ripetuto in modo stranamente analogo lo sviluppo murale qui accennato: le mura aureliane avevano, infatti, nel loro primo periodo, l'altezza di soli 20 piedi, mentre nel loro stato finale raggiunsero precisamente l'altezza della nostra cinta dei consoli dell'87, ossia 50 piedi ca.<sup>2</sup>

In quanto, finalmente, allo spessore della cortina, che nella cinta di Roma si presenta quasi uniforme in tutti i periodi, notiamo anche qui la concordanza con le prescrizioni di Filone, ossia di 10 cubiti (m. 4,50 ca.).<sup>3</sup> Se poi consideriamo anche il terrapieno retrostante comprendiamo la superiorità della cinta del 378 av. Cr. in confronto di cinte greche come quella di Messene, che era spessa solo m. 2,50. La cinta di Mantinea, posta in pianura e, escluso lo zoccolo, consistente di laterizi crudi, aveva lo spessore di soli m. 4; quella, molto più recente, di Atene (307 av. Cr.), costruita in modo analogo, era spessa non più di m. 3,27. Le mura, finalmente, di Eraclea, presso Mileto, presentano come spessore normale 5 cubiti, ossia 7,5 piedi.<sup>4</sup> — D'altra parte la cinta di Asso aveva uno spessore uguale a quello delle mura romane, ossia di m. 4,50, conformemente a quanto prescrive Filone.<sup>5</sup>

## 2. PARAPETTO E CRENELATURA (PROPUGNACULUM, PINNAE.)

Per ciò che riguarda il parapetto conosciamo bene il suo sviluppo tipologico nelle fortificazioni del mondo egeo.<sup>6</sup> Nei tempi preellenistici, la forma prevalente era senza dubbio quella che ci viene offerta dalle mura di Messene (369 av. Cr.) o da un rilievo del Pireo, recentemente tornato in luce, e che ci rivela l'aspetto di un muro dell'epoca classica (secolo V).<sup>7</sup> Ma ben presto si creò un nuovo tipo di parapetto che offriva ai difensori maggior protezione aumentando contemporaneamente l'altezza effettiva della cortina: cioè il parapetto continuato senza *pinnae*, ma provvisto di feritoie e proteggente interamente il difensore.<sup>8</sup> Tale tipo di parapetto prevale in tutte le cinte ellenistiche della Grecia e dell'Asia Minore: è testimoniato per Eraclea presso Mileto, Cnido, Iaso, Calcide, Samo, Atene. Per le cinte italiche e specialmente per quella di Roma sembra potersi concludere, che almeno il tipo

<sup>1</sup> Bastione presso l'arco di Augusto, cf. Röm. Mitteil. 1897, 174 sg.

<sup>2</sup> Secondo le accuratissime osservazioni di I. A. Richmond, nel suo libro già citato «The City Wall of Imperial Rome».

<sup>3</sup> Filone, *Mechanica*, ed. Diels-Schramm, p. 20.

<sup>4</sup> Krischen, in *Milet*, 3: 2, p. 10.

<sup>5</sup> Non bisogna, però, dimenticare che il materiale da costruzione delle mura di Eraclea e di Asso era superiore al tufo granulare impiegato nelle mura romane.

<sup>6</sup> Cf. per il sesto secolo av. Cr. il vaso François, con

crenelatura rettangolare (A. Furtwängler e K. Reichhold, *Griech. Vasenmalerei*, Serie I, Tav. 11, 12). — Il monumento delle Nereidi — ca. un secolo dopo — ci presenta delle *pinnae* di forma arcuata; parimenti i rilievi di Gjölbasci-Trysa (cf. J. Durm, *Die Baukunst der Griechen*<sup>3</sup>, p. 541, e O. Benndorf, *Gjölbasci-Trysa*, Tav. 13, 14): tale forma sembra essere specifica dell'Asia Minore, e non sarà stata mai adoperata dai Greci o dai Romani.

<sup>7</sup> *V. Archäol. Anzeiger* 1931, p. 230, fig. 10.

<sup>8</sup> *V. Milet*, 3: 2, fig. 39.

di parapetto continuato non sia stato mai adottato. Effettivamente, tutti i monumenti iconografici esistenti con rappresentazione di cortine murali raffigurano il parapetto in analogia con il rilievo capitolino qui riprodotto (fig. 72).<sup>1</sup>

Tale si sarà presentato dunque il parapetto della prima cinta romana in opera quadrata: dobbiamo figurarcelo come consistente, nel senso dello spessore, di un solo strato di blocchi bipedi, mentre nel senso dell'altezza si componeva di due assise alte complessivamente 4 piedi; come merli servivano singoli blocchi ortostati con un'altezza complessiva di 6 piedi, altezza questa che è raggiunta anche dal parapetto delle mura aureliane.

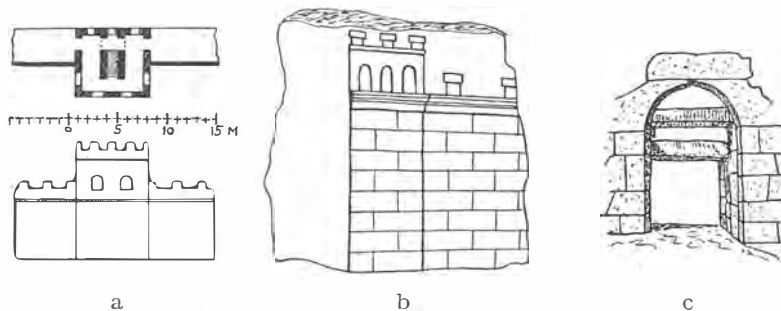


Fig. 72. a. Torre delle mura aureliane, 1° periodo (Richmond). b. Torre e cortina di mura in opera quadrata (Muñoz, Campidoglio, fig. 55). c. Copertura di porta preellenistica (Paleo-Mani).

Per la cinta dell'ultimo secolo della repubblica dobbiamo probabilmente presupporre lo stesso tipo di parapetto, se non vogliamo immaginarcelo come conforme al parapetto del tratto settentrionale della cinta di Pompei, cioè a traversi rientranti, proteggenti il lato sinistro del difensore, tipo questo che s'incontra anche in qualche cinta medievale.<sup>2</sup>

### 3. TORRI E FIANCHEGGIAMENTO.

Sappiamo dalle testimonianze antiche che, ad ogni modo, il tratto dell'Agger era munito di torri ai tempi delle guerre sannitiche. Non c'è ragione di dubitare che ne fosse provvista già la prima cinta in opera quadrata. Le osservazioni sopra esposte sul tratto di mura in questione ci offrono elementi per ristabilire qualche dato rispetto al loro aspetto. È ovvio che un limite della loro sporgenza dalla cortina muraria ci viene fornito considerando la distanza intercedente fra il fossato e le mura. Essa si sarà aggirata intorno agli 8 metri, se non meno ancora. Da tale distanza bisognerebbe poi trarre uno spazio di almeno due metri, necessari per evitare il rischio di frane nel margine interno del fossato.

<sup>1</sup> Esso differisce dal sopraccitato rilievo del Pireo per avere i merli più scarsi; in questo concorda piuttosto con un interessante rilievo di Reggio con rappresentazione delle mura di Troia; esso, a sua volta, mostra dei merli un po' semplificati, consistenti in un solo blocco messo per lungo e coronato da un semplice ortostato (v. Archäol. Anzeiger 1926, p. 160, fig. 29). È, in sostanza, lo stesso tipo che vediamo impiegato,

adattandolo alla tecnica laterizia, nelle mura aureliane vere e proprie (v. I. A. Richmond, *The City Wall of Imperial Rome*, tav. 3 e fig. 8), come anche nel Castro Pretorio nel suo primo periodo; similmente la cinta laterizia di Torino (v. C. Promis, *Le Mura di Torino*, tav. II: 3, 2).

<sup>2</sup> Cf. J. Overbeck, *Pompeji in seinen Gebäuden*, ecc. p. 52, fig. 13.

Ora, ricordando il grande avanzo di mura del tratto in questione, AGGER κ<sup>I</sup>, pare che possiamo senz'altro identificare i sopra accennati torri-speroni (p. 57 sg.) come identici con le torri menzionate dalla tradizione antica. Nonostante le loro dimensioni assai piccole (sporgenza ca. 3 m., fronte larga 3,85) essi possono benissimo rubricarsi come delle torri dal punto di vista della poliorcetica preellenistica. Erano sicuramente massicci fino al ciglio della cortina murale. Non sappiamo, però, se essi si elevassero sopra le mura, avendo anche una piattaforma superiore, o se formassero solamente un ampliamento in avanti del cammino di ronda (cf. più sotto).

Studiando lo sviluppo delle torri nelle fortificazioni antiche vediamo come le poderose cinte dell'Oriente erano munite di spesse torri, massicce fino al ciglio delle mura e in generale elevantisi al di sopra di esse. Lo stesso tipo ci incontra nel monumento delle Nereidi di Xanto, come anche nell'eroon di Gjölbaschi-Trysa. In sostanza perfettamente analogo è il tipo di torre e di fiancheggiamento che è rappresentato dalle mura di Messene (369 av. Cr.). Solamente, qui le torri, sporgenti 6—7 m., larghe 6 m., presentano delle feritoie (per arcieri, non per catapulte!) al livello del cammino di ronda, forse il più antico esempio di tale disposizione.<sup>1</sup>

La poca larghezza delle torri, o meglio torri-contrafforti, del tratto dell'aggere romano ci farebbe però supporre che esse non si elevassero molto sopra le mura, ma che siano state delle torri '*aequae quæ moiro*'.<sup>2</sup> È notevole che la cinta di S. Maria di Falleri, sicuramente assai posteriore alla nostra prima cinta romana, presenta un tipo di torri che è perfettamente analogo a quello dell'aggere, sebbene di dimensioni alquanto maggiori (larghezza di fronte in media m. 5,50): altra testimonianza, questa, del conservativismo spesso ricordato dei Romani, trattandosi di un'arte non indigena, ma importata. Parimenti, nella cinta di Perugia, dell'epoca ellenistica avanzata, i grandiosi bastioni che fiancheggiano la porta di Augusto, sono massicci per tutta la altezza conservata e sprovvisti di ogni specie di feritoie.

Tale circostanza potrebbe giustificare la supposizione, anche altrimenti confermata, che le torri, anche dopo i restauri dell'ultimo secolo della repubblica, almeno nel tratto dell'Aggere, non abbiano presentato un aspetto differente da quello delle torri della prima cinta.<sup>3</sup>

Difatti, in tutte le cinte dell'Italia centrale vediamo come il problema del fiancheggiamento non abbia preso un gran posto nelle cure dei costruttori di cinte; in tale riguardo, notiamo notevole concordanza con la cinta siracusana nel suo primo periodo (e, del resto, se si eccettua il castello di Eurialo, anche nel suo sviluppo successivo). Tale circostanza è in parte dovuta al tracciato delle cinte in proposito, che seguiva l'orlo di rupi accidentate, tagliate a picco in modo da rendere meno necessario un fiancheggiamento rigoroso.<sup>4</sup> Possiamo, per tutti i periodi della cinta romana, supporre che vere torri non si trovassero che presso le porte più importanti, e anche qui secondo il semplice schema di fiancheggiamento rappresentato dalle cinte di Falleri e Perugia (cf. anche, per l'epoca sillana, ad es. le cinte di Ostia e Fondi).

Non è dunque il caso di supporre l'esistenza a Roma di torri come quelle che ci presenta l'ultima cinta pompeiana. Tale affermazione la vediamo confermata dall'esistenza degli

<sup>1</sup> È notevole come le mura aureliane nel loro primo periodo presentino quasi perfetta analogia di aspetto e dimensioni con le torri di Messene, cf. fig. 72.

<sup>2</sup> Cf. *CIL* IX, 1140; iscrizione di Eclano.

<sup>3</sup> I contrafforti di κ<sup>II</sup> non entrano naturalmente nella presente questione. Cf. p. 127 sg.

<sup>4</sup> Cf., inoltre, le interessanti osservazioni su tale problema di A. Maiuri, nei *Mon. Ant.* XXXIII: 2, 163 sgg.

archi in Av. D e, probabilmente, QUIR. v<sup>II</sup>, per catapulte, mezzo difensivo questo che aspetteremmo trovare collocato, non nella grossezza delle mura, ma in apposite torri, posto che tali veramente fossero esistite (cf. Vitruvio, I, 5, 4).<sup>1</sup>

Soltanto si può con ragione supporre che i torri-contrafforti dell'aggere, almeno nell'ultimo periodo della cinta, fossero utilizzati per la attiva difesa murale accomodandoli per catapulte. Infatti, un torrione come quelli di AGGER κ<sup>I</sup> offriva spazio sufficiente precisamente per una catapulta (12 piedi in larghezza). Sostituendo una sola apertura alle tre che ci dimostra il rilievo capitolino qui riprodotto (fig. 72) e cambiando l'aspetto isodomico della cortina in assestamento 'in chiave' otterremmo una visione del probabile aspetto del tratto dell'Aggere nell'ultimo secolo della repubblica.

<sup>1</sup> La notizia del test. 32 (87 av. Cr.) dimostra che le mura non erano in quel momento provviste di artiglieria murale perpetua.

## INDICE DEGLI AUTORI ANTICHI E MODERNI.

- Acrone 198.  
 Ammiano Marcellino 200.  
*Anecdota Helvetica* 225.  
 Anonimo Einsidlense 198<sup>5</sup>.  
 Appiano 187 sgg., 211 sgg., 256<sup>4</sup>.  
 Aristotele 165.  
 Asconio 194, 219.  
 Ashby, T. 116, 147<sup>7</sup>, 148<sup>1</sup>, 176<sup>4</sup>,  
 181<sup>3</sup>, 201<sup>4</sup>, 204<sup>2</sup>.  
 Aurelio Vittore 147, 200<sup>3</sup>.  
 Baldaccini, Arch. 86.  
 Bartoli, P. S. 43, 80<sup>3</sup>, 85 sg., 102<sup>3</sup>,  
 134.  
 Becker, W. A. 184, 204, 206.  
 Beloch, K. J. 164, 172<sup>3</sup>.  
 Bergau, R. 18, 22<sup>1</sup>, 25<sup>2</sup>, 29<sup>3</sup>, 34,  
 49, 52, 203, 248 sg., 250<sup>2</sup>.  
 Boëthius, A. 124, 172<sup>3</sup>, 249<sup>1</sup>.  
 Boni, G. 52 sgg., 83 sg., 98<sup>2</sup>, 108<sup>1</sup>,  
 128, 155, 158 sg., 246<sup>1</sup>.  
 Bonfanti, rapporto 159<sup>2</sup>.  
 Borsari, L. 80<sup>3</sup>, 98<sup>5</sup>, 121, 260<sup>1</sup>.  
 Braun, E. 22<sup>1</sup>, 25<sup>2</sup>, 29<sup>3</sup>, 88<sup>2</sup>.  
 Breviario del Catalogo delle XIV  
 regioni 218.  
 Brocchi, G. B. 18<sup>1</sup>.  
 Bruzza, P. 58, 94, 104 sgg., 109, 111  
 sg., 112 sg.  
 Bufalini, P. A. 75<sup>3</sup>, 203 sg.  
 Bunsen, C. 176, 179.  
 Calza, G. 147<sup>1</sup>, 239<sup>5</sup>, 240<sup>1</sup>.  
 Cancogni, D. 8<sup>1</sup>.  
 Canevari, R. 73.  
 Canina, L. 206.  
 Carimini, architetto 41.  
 Cartaro, M. 140, 203<sup>2</sup>.  
 Casimiro 99<sup>7</sup>.  
 Catalogo delle XIV regioni 196 sgg.,  
 199 sg., 205, 220 sgg.  
 Catone il Vecchio 217<sup>1</sup>, 241.  
 Catulo, Q. Lutazio 207 sg., 244.  
 Cesare 133, 247, 253, 263<sup>1</sup>.  
 Cesclli 153.  
 Cicconetti, F. 154.  
 Cicerone 150<sup>6</sup>, 183<sup>2</sup>, 186<sup>1</sup>, 195, 208,  
 209 sgg., 247.  
 Clarke 116, 128.  
 Clerici, E. 18<sup>1</sup>.  
 Colini, A. M. 31<sup>1</sup>, 39 sg., 49, 87,  
 101 sg., 136 sgg., 141, 201, 207.  
 Cozza 144 sg.  
 Cronografo dell'anno 354: 224.  
 Daremberg-Saglio 261<sup>7</sup>.  
 De Angelis D'Ossat 135<sup>3</sup>.  
 De Boor 104, 108.  
 Delbrueck, R. 9, 16<sup>1</sup>, 119, 234 sgg.,  
 240 sg., 256<sup>3</sup>, 259<sup>3</sup>.  
 De Leis, Muzio 103.  
 De Rossi, G. B. 17<sup>3</sup>, 25<sup>5</sup>.  
 De Rossi, M. S. 142, 152 sgg.  
 Descemet, Ch. 17 sgg.  
 Diels-Schramm, edizione di Filone  
 129<sup>2</sup>, 175<sup>1</sup>, 262, 264<sup>3</sup>.  
 Diodoro 123<sup>1</sup>, 244<sup>1</sup>, 263<sup>1</sup>.  
 Dione Cassio 189<sup>2</sup>, 191<sup>4</sup>, 196<sup>2</sup>, 216.  
 Dionisio 165 sg., 176, 182, 194, 197<sup>3</sup>,  
 201, 210 sgg., 249 sgg., 259, 261.  
 Doerpfeld, W. 232 sg., 240, 258.  
 Donati, A. 76, 135<sup>1</sup>.  
 Dressel, H. 149<sup>5</sup>.  
 Droysen, H. 48, 109.  
 Ducati, P. 234<sup>1</sup>.  
 Duhn, F. von 149<sup>2</sup>.  
 Du Jardin, L. 102.  
 Durm, J. 264<sup>6</sup>.  
 Ebert, M. 249<sup>1</sup>.  
 Elter, A. 180<sup>1</sup>, 195<sup>1</sup>.  
 Enea Tattico 261.  
 Ennio 240<sup>1</sup>.  
 Enciclopedia Britannica 9<sup>2</sup>.  
 Engelhart, v. Clarke  
 Erodoto 262.  
 Fabretti, R. 103<sup>1</sup>.  
 Festo 168, 178<sup>1</sup>, 183 sg., 195, 204  
 sg., 208, 218 sgg.  
 Ficoroni, Fr. de' 100<sup>5</sup>.  
 Filone 175<sup>1</sup>, 262, 264.  
 Fiorelli 32.  
 Flavio Giuseppe 228.  
 Floro 211<sup>1</sup>, 218, 226.  
 Forma Urbis, framm. 188, 197<sup>2</sup>.  
 Fougères, G. 137<sup>1</sup>.  
 Frank, T. 6<sup>2</sup>, 25<sup>2</sup>, 48<sup>4</sup>, 104, 114,  
 115 sg., 126, 127, 128, 145 sg.,  
 150<sup>6</sup>, 233, 236 sg., 238 sg., 241<sup>3</sup>,  
 242<sup>1</sup>, 245<sup>3</sup>, 246.  
 Frontino 143, 200<sup>4</sup>, 204 sg., 221,  
 223 sgg.  
 Fulvio, M. 177, 179.  
 Furtwaengler, A. 264<sup>6</sup>.  
 Gabinetto fotografico, fotografie di  
 AGGER K<sup>1</sup> 110.  
 Gatti, G. 80.  
 Gell, W. 34.  
 Gellio 217.  
 Gerkan, A. von 10<sup>4</sup>, 16<sup>4</sup>, 17, 144,  
 176, 239<sup>4</sup>, 255, 259<sup>4</sup>.  
 Gilbert, O. 208.  
 Giovannoli, Al<sup>o</sup> 99<sup>5</sup>.  
 Giovenale 215 sg., 224, 227.  
 Giovenale, G. B. 148<sup>2</sup>.  
 Gori, F. 25<sup>4</sup>, 29<sup>3</sup>, 36 sgg., 75, 77<sup>3</sup>,  
 88<sup>4</sup>, 92 sg., 96<sup>1</sup>, 98<sup>3</sup>, 147.  
 Gracco, Gaio 184 sg.  
 Graffunder, P. 25<sup>2</sup>, 32<sup>1</sup>, 40 sg., 67,  
 85, 88, 104, 108, 159<sup>3</sup>, 171<sup>1</sup>, 232  
 sg., 252<sup>3</sup>.  
 Granio Liciniano 189<sup>1</sup>.  
*Graphia Urbis Romae* 207<sup>4</sup>.  
 Groh, V. 144<sup>2</sup>.  
 Guattani, G. A. 35, 39<sup>5</sup>, 201.  
 Hawkes, C. 258.  
 Hofmann, J. B. 208<sup>2</sup>.  
 Huelsen, C. 6<sup>2</sup>, 135<sup>1</sup>, 154<sup>3</sup>, 168<sup>1</sup>, 190  
 sgg., 198<sup>5</sup>, 204<sup>4</sup>, 206, 207.  
 Isidoro 217<sup>1</sup>.  
 Itinerario Einsiedlense 221.

- Jordan, H. 8, 17<sup>3</sup>, 18, 19, 22<sup>1</sup>, 29<sup>3</sup>, 40, 76, 94, 104 sgg., 112 sg., 204<sup>2</sup>, 206, 244 sg.
- Koldewey, R. 120.
- Krischen, F. 179<sup>6</sup>, 262.
- Lampridio 216.
- Lanciani, R. 16 sgg., 28, sgg., 34 sgg., 40 sgg., 92 sgg., 98 sgg., 108 sg., 113, 121, 125, 139, 141, 147, 149<sup>5</sup>, 153, 154<sup>3</sup>, 155 sgg., 198<sup>5</sup>, 202 sgg., 206 sg., 245 sg., 254 sg.
- Lehmann-Hartleben, K. 177<sup>2</sup>.
- Leopold, H. M. R. 165, 176, 177<sup>1</sup>, 197<sup>2</sup>.
- Liber coloniarum* 190<sup>2</sup>, 257<sup>2</sup>.
- Liber Pontif.* 227<sup>1</sup>.
- Livio 103<sup>2</sup>, 165 sg., 171<sup>1</sup>, 175, 176, 178 sgg., 180 sgg., 184, 189, 194, 197, 200, 201, 209 sgg., 238 sg., 241<sup>7</sup>, 242, 250, 260 sg.
- Loewy, E. 146<sup>1</sup>.
- Lucano 226.
- Lugli, G. 88<sup>5</sup>, 99<sup>8</sup>; 249<sup>1</sup>.
- Lundstroem, V. 191<sup>5</sup>, 202.
- Macrobio 221.
- Maes, C. 83<sup>1</sup>.
- Maiuri, A. 255 sg.
- Marcello (giureconsulto) 218.
- Marchetti, D. 100<sup>1</sup>.
- Marchetti-Longhi, G. 176, 179<sup>4</sup>, 183<sup>1</sup>, 237<sup>3</sup>.
- Marsuzi 151.
- Marziale 224.
- Marziano Capella 224.
- Marucchi, O. 96<sup>1</sup>.
- Mauceri, L. 261<sup>1</sup>.
- Massimo, V. 204.
- Merlin, A. 17<sup>3</sup> (18).
- Messerschmidt, F. 259<sup>4</sup>.
- Montagnani, P. P. 100<sup>5</sup>.
- Monumentum Ancyranum* 224.
- Nace, Agrippa 103.
- Nardini, F. 75<sup>3</sup>, 80<sup>2</sup>, 85, 135.
- Nardoni, L. 153.
- Nibby, A. 99, 100<sup>5</sup>, 102<sup>3</sup>.
- Nissen, H. 193<sup>3</sup>, 209.
- Noack, F. 8<sup>2</sup>, 26<sup>3</sup>, 97.
- Nolli, G. B. 25 sg., 29 sg., 31, 34<sup>1</sup>, 203 (fig. 68), 204.
- Oldfather, W. A. 237<sup>2</sup>.
- Orazio 148<sup>4</sup>, 149<sup>5</sup>, 214 sg.
- Orlandi, O. 35.
- Orosio 137, 213 sgg.
- Orsi, P. 122, 173<sup>5</sup>, 237<sup>2</sup>.
- Ossequente 196, 199, 222, 226.
- Overbeck, J. 265<sup>3</sup>.
- Ovidio 178<sup>4</sup>, 182, 195 sg., 199 sg., 219 sgg., 261.
- Pais, E. 175<sup>3</sup>.
- Paolo (giureconsulto) 191, 217 sg.
- Paolo *ex Festo* 149<sup>5</sup>, 219 sgg.
- Parker, J. H. 14, 25, 26, 29, 30, 32<sup>1</sup>, 34<sup>3</sup>, 35 sgg. 41, 77<sup>3</sup>, 97<sup>7</sup>, 146 sgg., 199 sg.
- Pasqui, A. 80<sup>4</sup>.
- Pellegrini, A. 98<sup>3</sup>.
- Piale, S. 208<sup>6</sup>.
- Piganiol, A. 165, 176, 183<sup>1</sup>.
- Piggot, S. 249<sup>1</sup>.
- Pigorini, L. 158.
- Pinder, E., v. Bergau.
- Pinza, G. 3, 7<sup>1</sup>, 8<sup>2</sup>, 10<sup>2</sup>, 15, 142, 143<sup>1</sup>, 149<sup>5</sup>, 150, 154, 159<sup>3</sup>, 173<sup>6</sup>, 234, 245.
- Piranesi, F. 35, 85, 201.
- Piranesi, G. B. 103.
- Pirani, Q. 28<sup>1</sup> (29).
- Plauto 176<sup>4</sup>, 221.
- Plinio il Vecchio 159<sup>1</sup>, 190 sgg., 209 sgg.
- Plutarco 150<sup>6</sup>, 181 sgg., 219, 226, 261<sup>6</sup>.
- Polibio 182, 211.
- Porfirio 216.
- Preller, L. 99<sup>7</sup>, 103<sup>1</sup>.
- Procopio 217.
- Promis, C. 76, 79, 256, 261<sup>7</sup>, 265<sup>1</sup>.
- Properzio 171, 184, 198, 224.
- Quintiliano 216.
- Reber, F. 22<sup>1</sup>, 48, 85.
- Regling, K. 232.
- Reichhold, K. 264<sup>6</sup>.
- Ricci, C. 135<sup>3</sup>.
- Richmond, I. A. 117<sup>1</sup>, 191<sup>1</sup>, 243<sup>1</sup>, 264<sup>2</sup>, 265.
- Richter, O. 59, 104 sgg., 109 sgg., 111, 176, 181, 198, 204<sup>7</sup>, 236<sup>5</sup>.
- Rocchi, E. 198<sup>6</sup>, 203<sup>2</sup>.
- Rosa, P. 14, 15, 16<sup>3</sup>, 51, 73 sg., 202 sg.
- Saefflund, G. 22<sup>1</sup>, 29<sup>3</sup>, 241<sup>2</sup>, 252<sup>3</sup>, 260<sup>1</sup>.
- Sangallo, Antonio da 29, 30<sup>1</sup>, 198.
- Schachermeyr, F. 172<sup>3</sup>.
- Schramm, E. (cf. Diels-Schramm) 262<sup>4</sup>.
- Schulze, E. 198<sup>3</sup>.
- Scott, I. G. 159<sup>3</sup>.
- Seneca 226.
- Servio 150<sup>6</sup>, 195, 218, 223.
- Silio Italico 218.
- Simmaco 227<sup>1</sup>.
- Solino 195 sg., 218, 221.
- Strabone 167<sup>1</sup>, 169, 192, 202, 204 sg., 210 sgg., 247<sup>2</sup>.
- Suetonio 150<sup>6</sup>, 216.
- Tacito 168, 207, 216, 225, 228.
- Thesaurus Linguae Latinae* 227.
- Traguritano, G. L. 75<sup>3</sup>, 80<sup>2</sup>, 85.
- Vacca, F. 28<sup>1</sup> (29), 40, 103.
- Vaglieri, D. 82 sgg., 144, 252<sup>3</sup>.
- Valerio Massimo 175<sup>6</sup>, 199, 208<sup>3</sup>, 222.
- Van Deman, E. B. 200<sup>4</sup>.
- Varrone 149<sup>5</sup>, 166, 167, 174<sup>7</sup>, 179, 183, 195 sg., 199, 220 sgg.
- Vegezio 261<sup>4</sup>.
- Velleio Patercolo 226.
- Wendt, N. 8<sup>1</sup>.
- Venuti, R. 77<sup>3</sup>, 80<sup>3</sup>, 85, 100<sup>5</sup>.
- Verri, A. 116.
- Verrio Flacco 183, 195, 204.
- Vespignani, V. 148.
- Viereck, P. 188.
- Wijkström, B. 237<sup>3</sup>.
- Virgilio 194, 212, 218.
- Visconti, C. L. 31 sg., 96<sup>1</sup>.
- Wissowa, G. 200, 206, 208<sup>3</sup>.
- Vitruvio 241<sup>7</sup>, 256<sup>4</sup>, 267.
- Zangemeister 196.
- Zonara 175.

## INDEX LOCORUM.

Ammiano Marcell. 17, 4, 14 . . . . .	199 sg.	Dione Cass.	
Appiano, Bell. civ.		46, 44 sg. . . . .	189
1, 38, 170 . . . . .	187	63, 20 . . . . .	196
1, 58, 258 . . . . .	187 sgg.	Dionisio, Antiq.	
1, 66, 303 . . . . .	188 sg.	1, 39, 4 . . . . .	197
1, 67, 307 . . . . .	187 sgg.	2, 7, 6 . . . . .	166
1, 68, 311 . . . . .	188 sg.	4, 63 . . . . .	173 <sup>3</sup>
1, 93, 430 . . . . .	262 <sup>2</sup>	5, 23 . . . . .	165
3, 91, 374 . . . . .	189 sg.	8, 4 . . . . .	201
Aristotele, Pol. 7, 1330 b, 77 . . . . .	165 <sup>1</sup>	8, 67, 7 . . . . .	261
Asconio, Ad Cic. in toga Cand. p. 81 . . . . .	194	9, 68, 3 . . . . .	250 sgg.
Aurelio Vittore, De Caes. 21 . . . . .	147, 200	10, 14, 2 . . . . .	182, 194 sg.
Catalogo delle XIV regioni		Enea Tattico 39, 3 . . . . .	261
Reg. XI . . . . .	196 sg.	Erodoto 1, 178 . . . . .	262
» XIII . . . . .	198	Festo (Lindsay)	
Catone, De agric.		p. 314 . . . . .	168
14, 1 sgg. . . . .	241	318 . . . . .	195 sg.
18, 7 . . . . .	241	450 . . . . .	206 <sup>1</sup>
38, 3 . . . . .	241 <sup>6</sup>	517 . . . . .	205
Cesare,		Forma Urbis Romae (Jordan) fr. 188 . . . . .	197 sg.
B. G. 2, 30 sgg. . . . .	263	Granio Liciniano, p. 18 ed. Flemisch . . . . .	189 <sup>1</sup>
7, 22 sg. . . . .	263	Livio	
8, 41, 5 . . . . .	263	1, 26 . . . . .	200
B. c. 2, 2 . . . . .	263	2, 10 . . . . .	165
2, 14 . . . . .	263	2, 11, 9 . . . . .	199
Cicerone,		3, 22, 4 . . . . .	200
Ad. Att. 7, 3, 9 . . . . .	183 <sup>2</sup> , 195	6, 4 . . . . .	171 <sup>1</sup>
In Pis. 23, 55 . . . . .	208	6, 32 . . . . .	173 sg.
<i>CIL</i> I, 206, 50 . . . . .	191	7, 23, 3 . . . . .	200
I, 577 . . . . .	241	8, 15, 8 . . . . .	206
VI, 975 . . . . .	222	9, 41, 11 . . . . .	169
VI, 1313—14 . . . . .	208	10, 23, 12 . . . . .	200
VI, 9208 . . . . .	220	21, 11, 8 . . . . .	241 <sup>7</sup>
VI, 9515 . . . . .	221	22, 36, 8 . . . . .	260 <sup>2</sup>
VI, 9618 . . . . .	221	24, 47, 15 . . . . .	178
VI, 9821 . . . . .	216	25, 7, 5 . . . . .	178, 182
VI, 9921 . . . . .	227	27, 28, 10 . . . . .	261
VI, 33914 . . . . .	227	27, 37, 11 . . . . .	180 sgg., 194 sg.
IX, 1140 . . . . .	266	29, 37 . . . . .	177 sg., 196
X, 1781 . . . . .	241	30, 26, 5 . . . . .	178 <sup>4</sup>
XV, 71, 50 . . . . .	183 <sup>2</sup>	33, 27, 3 sg. . . . .	179, 182 sg.
Cronografo dell'anno 354 . . . . .	147, 224	34, 38, 2 . . . . .	166
Dig. 1, 15, 1 . . . . .	218	35, 9, 2 . . . . .	202
50, 16, 2 . . . . .	174 <sup>3</sup> , 191 sgg.	35, 10, 12 . . . . .	177 sg.
33. 9. 4 . . . . .	191 <sup>2</sup>	35, 41, 1● . . . . .	177 sg.

Livio		
40, 51	.....	177 sg.
41, 27	.....	178, 260
Macrobio, Sat. 1, 6, 10	.....	198 <sup>3</sup>
Ossequente, Prodig. 70	.....	196
Ovidio Fasti,		
4, 345	.....	199 sg.
5, 293	.....	178 <sup>4</sup> , 197
Paolo <i>ex Festo</i> (Lindsay)		
p. 33	.....	204 sg.
39	.....	207 sg.
516	.....	205
Plauto,		
Curc. 476	.....	176 <sup>4</sup>
Plinio, Nat. hist.		
3, 66 sg.	.....	190 sgg.
35, 154	.....	172 <sup>1</sup>
Plutarco,		
Cam. 25	.....	181 sg.
36	.....	184, 195
Arato 26	.....	261 <sup>6</sup>
Antonio 76	.....	262 <sup>1</sup>
Polibio, 6, 55	.....	182 <sup>2</sup>
Properzio,		
4, 2, 5	.....	184
5, 9, 10	.....	198
Servio, Ad Aen. 5, 755	.....	217 <sup>1</sup>
Solino, Coll. rer. mem. 1, 8	.....	197 sg.
Strabone, Geogr. 5, 3, 7 (C 234)	.....	192, 202 sg., 205
Tacito,		
Ann. 4, 65	.....	168
12, 23	.....	217 <sup>1</sup>
Hist. 3, 71	.....	207
Valerio Mass., Memor. 5, 6, 3	.....	175 <sup>6</sup>
Varrone,		
L. L. 5, 46	.....	166 <sup>2</sup>
5, 50	.....	167 <sup>3</sup>
5, 153	.....	179
5, 163	.....	199
6, 24	.....	195 sg.
R. r. 3, 2, 6	.....	183
Vegezio, Epit. rei milit. 4, 4	.....	261 <sup>4</sup>
<i>Vir. ill.</i> 65	.....	185
Vitruvio,		
2, 4, 1 sgg.	.....	241 <sup>1</sup>
6, 8, 9	.....	241 <sup>1</sup>

INDICE DEGLI AVANZI DI MURA.

AGGER A 44; b <sup>I</sup> -II 44; c 44 sg.; d 45; E 46 sgg., 81 <sup>1</sup> , 125, 132; f 48; g 48 sg.; h 49; i <sup>I</sup> -II 49 sgg., 127 sg., 132, 155, 246 sg., 247 <sup>3</sup> , 248; K <sup>I</sup> 56 sgg., 122 sgg., 132, 155 sg., 233 <sup>3</sup> , 248 sgg., 266 sg.; K <sup>II</sup> 59 sgg., 125, 127 sg., 132, 246 sg.; K <sup>III</sup> -IV 63 sgg., 246 sg.; K <sup>V</sup> 63 sgg., 125, 132, 248 sg.; k <sup>VI</sup> 59, 131 sg.; L <sup>I</sup> 67 sgg., 130, 132, 242, 246; L <sup>II</sup> 67 sgg., 125, 132; L <sup>III</sup> 67 sgg., 127, 130, 132 sg., 138, 243, 249, 254; L <sup>IIIa</sup> 69 sgg., 131 sg.; l <sup>III</sup> 71; l <sup>IV</sup> 71 sg., 131 sg., 251, 256; m <sup>I</sup> -II 72, 255; n <sup>I</sup> -IV 72; o 72 sgg.; p 74 sg.	PAL. A 3 sgg., 126 sg., 132, 138, 195 sg., 246, 258; B <sup>I</sup> -III 5, 6 sgg., 14, 126 sg., 132, 138, 143 sg., 239, 245 sg.; B <sup>IV</sup> 5, 126 sg., 132, 138; C <sup>I</sup> 8 sgg., 132, 138, 239, 245 sg.; C <sup>II</sup> 5, 7, 8 sgg., 127, 138; c <sup>III</sup> 10, 127, 132, 138, 239, 245 sg.; D <sup>I</sup> 3, 7, 10 sg., 126 sg., 132, 246; D <sup>II</sup> 3, 10 sg., 126 sg., 132, 239, 246; E II sgg., 16, 138, 144 sgg., 239; e 14, 15; F 15 sgg.; g 17.
AV. a 17 sgg., 135, 139; b 19, 139; C 19 sgg., 123, 125 sg., 132, 134, 239, 252 sg., 255; D 22 sgg., 129, 132, 240 sgg., 253 sg., 263, 267; E 26 sgg., 126, 130, 240 sgg., 253, 254, 263; f 31 sg.; g 32, 255; h 32 sg.; I 33, 127, 132; K 33 sg., 129, 132.	P. (AP. A 34 sgg., 127, 132, 146 sgg., 247; b 38; c 38; d 38; e 39.
CAEL. A 40.	QUIR. a-E 76 sgg., 138, 158, 243 sg., 254; a 76; b 76; c 77; d 77; E <sup>I</sup> -II 77 sgg., 127, 130, 132, 138, 242; f 81 sg., 130, 132, 134, 239, 252, 254 sg.; G 82 sgg., 158 sg., 239, 252; h <sup>I</sup> -II 84, 158 sg., 252; h <sup>II</sup> 84, 158 sg., 252; h <sup>IV</sup> 84 sg., 158 sg., 254; i 85; k 86; l 86; m 86; n 87; o <sup>I</sup> -II 87; p 87; q 87; r 87; s 87 sg.; T 88, 132, 135; v <sup>I</sup> 88 sg.; v <sup>II</sup> 89 sgg., 129 sg., 132, 242, 267; v <sup>III</sup> 92 sgg.; v <sup>IV</sup> 92 sgg.; V 94; z 91 sgg., 159 sg., 206 <sup>4</sup> , 207, 258 sg.; z <sup>a</sup> -b 94.
CAP. a 98; b 98 sg.; c 99 sg.; D 100 sg.; E 101 sg., 127, 132, 137 sg., 207, 243 sg.; F 103.	
ESQ. a 41; b 41, 125; c 41 sg.; d 42, 131 sg., 254; E 42 sg., 148; f 43; g 43; h 43 sg.	

## INDICE DELLE MATERIE.

- Abbandoni di vecchi centri abitati 133.  
 Abitazioni private presso le mura 155, 156.  
 Abitazioni, tipi di centri di 133.  
 Acca Larentia 196.  
 Acqua del sottosuolo presso la porta Capena 146 sg.  
 ACQUEDOTTI:  
   Anio Vetere 43, 143, 155, 203.  
   *Aqua Augusta* 203 sg.  
   Claudia 201.  
   Giulia 156  
   Marcia 16, 156, 200, 246, 259.  
   Marcia-Tepula-Giulia 64, 203.  
   Presso porta Capena 36 sgg., 146 sgg.  
   Tepula 156.  
*actus*, unità metrologica delle mura 124.  
*Aemiliana* 183.  
 Aggere, tratto dell' 43<sup>6</sup>, 44 sgg., 50 sg., 149 sgg., 247 sgg., 253 sgg., 263, 266 sg.  
*Agger (et fossa)* (cf. *Tecnica*) 164, 167, 173, 190, 192, 202 sgg., 209, 215 sg., 231 sg., 240, 249 sg., 256<sup>4</sup>, 258 sg.  
 Agrigento, cave di 117.  
   tempio di Giunone di 117<sup>3</sup>.  
 Agro Falisco 236.  
 Alatri 148, 263.  
 Alba Fucense 186, 241, 256 sg., 261, 263.  
 Albino, A. Postumio 157.  
*Albiston* 199.  
 Alfabeto corinzio 237.  
 Alfabeto siracusano-selinuntino 237.  
 Alfabeto veiente 236.  
 Allia 169.  
 Almona 199.  
 Ampliamento dell'Aggere 253 sg.  
 Anagni 148, 263 sg.  
 Anco Marzio 189, 210.  
 Anio Vetere: v. *Acquedotti*.  
 Annibale 187, 238, 250, 253, 263.
- Antonino Pio, moneta di 55, 155, 207<sup>4</sup>.  
 Anzio 187.  
 Aosta 190.  
 Apolline, tempio di 180.  
 Appio Claudio (87 av. Cr.) 189.  
 Appio Erdonio 182, 194.  
 Aquino 257.  
 Aracoeli, mura presso 100<sup>5</sup>, 136, 239.  
*Ara Martis* 207.  
 Ara di Vermino 157.  
 Archi Caelemontani 201.  
 Archi della porta Capena 146 sgg., 201.  
 Archivolta raddoppiata 260.  
 Arco a tutto sesto 179, 259 sg.  
 Arco di Augusto presso porta Tiburtina 203, 204.  
 Arco di Dolabella e Silano 141, 179, 190, 201 sg., 255.  
 Arco di Gallieno 43 sg., 141, 179, 190, 207<sup>4</sup>.  
 Arco di Lentulo 179, 190.  
 Arco in rilievo 260.  
 Arco Stillante 200.  
*Arcus Formae* 201.  
*Arcus Manus Carneae* 207<sup>4</sup>.  
 Ardea 124, 167, 231, 249, 253, 258.  
 Area del tempio Capitolino 102, 137, 234, 239, 243, 246.  
   della Magna Mater 138.  
*Area Flacciana* 208<sup>2</sup>.  
*Argei* 167.  
 Ariccia 187.  
 Arpino 263.  
 Artiglieria 187, 251, 256, 263, 266 sg.  
 Arule fittili 160.  
*Arx* 136, 216, 239.  
 Asia Minore 240, 264 sg.  
 Asso 263 sg.  
 Atene 174, 264.  
 Aterii, rilievo degli 202.  
 Attico, vaso a figure nere 84.  
 Auditorio di Mecenate, mura presso l' 42 sg., 142, 148.  
 Augusto 155<sup>1</sup>, 190, 247.
- Aureliano, mura di 102, 190, 208, 264 sgg.  
 Aventino 10 sg., 17 sgg., 139 sg., 174 sgg., 184 sg., 189, 221 sg., 240 sgg., 252 sg., 255.  
 Aventino Minore 139 sg., 199 sg., 221 sg., 255.  
 Babilonia 262.  
 Basi sotto il Lapis niger 238<sup>2</sup>.  
 Basilica Emilia 113, 237.  
 Bastione del Sangallo 198.  
 Baugrube 145.  
 Bernini, Stalle del 87.  
 Betilieno 207.  
 Bieda, Ponte della Rocca a 259.  
 Bruto, P. Giunio 177.  
 Bucchero 153, 158.
- C, tempio della Zona Argentina 111<sup>6</sup>, 114, 237<sup>3</sup>.  
 Caco 198.  
 Calcide 264.  
 Camene 201.  
 Camera, tombe a 149, 159.  
 Camillo 113, 239.  
 Campidoglio 98 sgg., 101, 121, 135, sgg., 143, 165, 167, 171<sup>1</sup>, 180 sgg., 189, 194, 207 sg., 216, 239, 243 sg.  
 Campo Marzio 98, 100, 180 sgg., 200, 207.  
*Campus* 207.  
*Campus Sceleratus* 206<sup>1</sup>.  
*Campus Viminalis subaggere* 192<sup>1</sup>.  
 Capanna, urna a 149.  
 Capomastri siciliani 232 sgg.  
 Capua 201.  
 Caracalla 147, 200.  
 Carbone, Cn. Papirio 187.  
*Carceres* 179.  
*Carinae* 166, 200.  
 Cartagine 171 sg., 256<sup>4</sup>.  
 Cartaginesi 170 sgg., 253, 262.  
 Casa di Livia, costruzione repubblicana a sud-ovest della 114.  
 Cassa di peperino, tombe a 149.

- Castellazzo di Fontanellato 249<sup>1</sup>.  
*Castellum aquae*  
 circolare di travertino 59<sup>5</sup>.  
 in op. laterizia figg. 27, 28, 67.  
 Castori, tempio dei 241 sg.  
 Castro Pretorio 142, 153, 156, 193, 265<sup>1</sup>.  
*Castrum* (Ostia) 93, 97, 259.  
 Catapalte 266 sg.  
*Caulonia* 173<sup>5</sup>, 237.  
 Cave, organizzazione delle 236.  
 Celio 39 sgg., 140 sg., 166<sup>2</sup>, 168, 199 sgg.  
 Cerere, tempio di 172<sup>1</sup>, 232.  
 Cerveteri 234.  
 Cesare, tempio di 242.  
 Cespio 202.  
 CHIESE:  
 S. Andrea dei Gesuiti 135<sup>1</sup>.  
 S. Antonio 149.  
 S. Balbina 199.  
 S. Bibiana 149.  
 S. Clemente 40 sg.  
 S. Eusebio 149.  
 Madonna della Vittoria 85.  
 S. Maria in Aracoeli 99.  
 S. Martino ai Monti 108, 149.  
 SS. Quattro Coronati 40.  
 B. Rita 99.  
 S. Saba 140, 199.  
 S. Silvestro (Quirinale) 88.  
 S. Stefano Rotondo 141<sup>2</sup>.  
 S. Tomaso *in Formis* 141<sup>2</sup>.  
 Cinna, L. Cornelio 187, 242<sup>2</sup>.  
 Cippi: edilizio intorno il sepolcreto  
 esquilino 154.  
 dell'Anio Vetere 155.  
 delle acque Marcia, Tepula e  
 Giulia 156.  
 Circei 186.  
 Circo Massimo 16 sg., 139, 147, 179, 182, 196, 200.  
 Cisterna, dietro PAL. B 7, 143; davanti alla casa di Livia 107.  
 Cizico, moneta romana di 55, 155.  
*Claudia gens* 150<sup>6</sup>.  
 Claudio 174<sup>8</sup>.  
*Claudium*, paramento bugnato del 129.  
*Clivus Argentarius* 207<sup>3</sup>.  
*Clivus Capitolinus* 208.  
*Clivus Publicius* 11, 16 sg., 175, 178<sup>4</sup>, 180, 185, 197 sg.  
 18 — 31555. G. Sälund.  
*Clivus Salutis* 227<sup>1</sup>.  
*Clivus Victoriae* 195 sg.  
 Cloaca Massima 176, 246, 260.  
 Cnido 264.  
*Collis Hortulorum* 102.  
 Colonie romane 173, 186.  
 Colonna, giardino 87 sg.  
 Colonna Traiana 135.  
 Colosseo, via passando per il 147.  
 Commodo 191.  
*Compitum Acili* 200.  
 Concetto arcaico sulla situazione  
 vantaggiosa di una città 133.  
 Concordia, tempio della 113, 239, 241 sg.  
*Conductores* 173, 235.  
 Continuità di seppellimento 150.  
 Contour-fort 167.  
 Contrassegni alfabetici 104 sgg., 236 sg.  
 Contromuro, v. Tecnica.  
 Cordonata michelangiolesca 102, 136 sg., 207, 244.  
 Cori 263.  
 Coriolano 166<sup>3</sup>.  
 Corsica 172.  
 Cortona 263.  
 Costituzione del suolo di Roma 133 sgg., 163 sgg.  
 Cremazione, tombe a 149.  
 Cremera 180.  
*Crepidines* della via Appia 146.  
 Cronologia degli avanzi di mura 132, 143 sgg., 231 sgg.; del gruppo  
 in cappellaccio 245; dell'opera  
 cementizia 240 sgg.  
 Cunicoli 17<sup>3</sup> (18).  
 Damofilo 172<sup>1</sup>.  
 Decemviri 232.  
 Delfo 174.  
 Democrito di Abdera 179<sup>7</sup>.  
 Diadochi 251.  
 Diana, tempio di 185.  
 <D>ianium 185.  
 Didyma 174.  
 Dionisio il Vecchio 122, 123, 167, 170 sgg., 186, 188<sup>3</sup>, 253, 262.  
 Divieto di abitazione sul Campidoglio 171<sup>1</sup>, 244.  
 Doglio, tombe a 149.  
 Dolabella, arco di 141, 179, 190, 201 sg., 255.  
 Domiziano 147, 196, 200.  
*Domus Cilonis* 32.  
 E corinzio 106, 237.  
 Egiziani 116, 236.  
 Ellenismo 262 sg.  
 Ellenizzazione di Roma 177 sgg.  
 Emilio Lepido 177, 237<sup>3</sup>.  
 Emilio Paolo 177.  
 Emporio di Roma 177 sgg.  
 Epaminonda 262.  
 Epidauro 174.  
 Epipole, cinta delle 123, 175.  
*Epiteichisma* 175.  
 Equi 261<sup>7</sup>.  
 Eraclea presso Mileto 262, 264.  
 Ercole Vittore, tempio di 198<sup>3</sup>.  
 Erice 260.  
 Ermocrate 170.  
 Esercito e la costruzione di mura 173.  
 Esquilino 41 sgg., 141 sg., 148 sgg., 165 sg., 245, 254, 255.  
 Età del ferro, fortificazioni dell' 171.  
 Etruria 188, 236, 241<sup>3</sup>, 259.  
 Etruschi 171 sg., 233 sgg.  
 Etrusco, vasellame 148.  
 Etrusco-campano, vasellame 144, 148.  
 Eurialo, v. Siracusa.  
 Fabii 180 sg., 194.  
 Facciata, materiale da 5, 9, 10, 126, 129, 238.  
*Facutal* 201<sup>2</sup>.  
 Falleri, S. Maria di 127, 234, 240, 249<sup>2</sup>, 253, 261 sgg., 266.  
 Feaci 177.  
 Ferentino 260, 261, 263.  
 Fidene 238<sup>3</sup>.  
 Fogne 9, 24, 34, 129.  
 Fondi 260, 262, 263, 266.  
 Fontana di Atlante e del Tritone 141.  
 Fonti 207.  
*Fori publici* 177 sgg., 196.  
 Fornici stradali 179, 260.  
 del ponte Emilio 259.  
 porta a tre fornici 259 sg.  
 Foro di Augusto 246 sg.  
 Foro Boario 177 sgg., 180 sgg., 196.  
 Foro di Cesare 247.  
 Foro Olitorio 177.

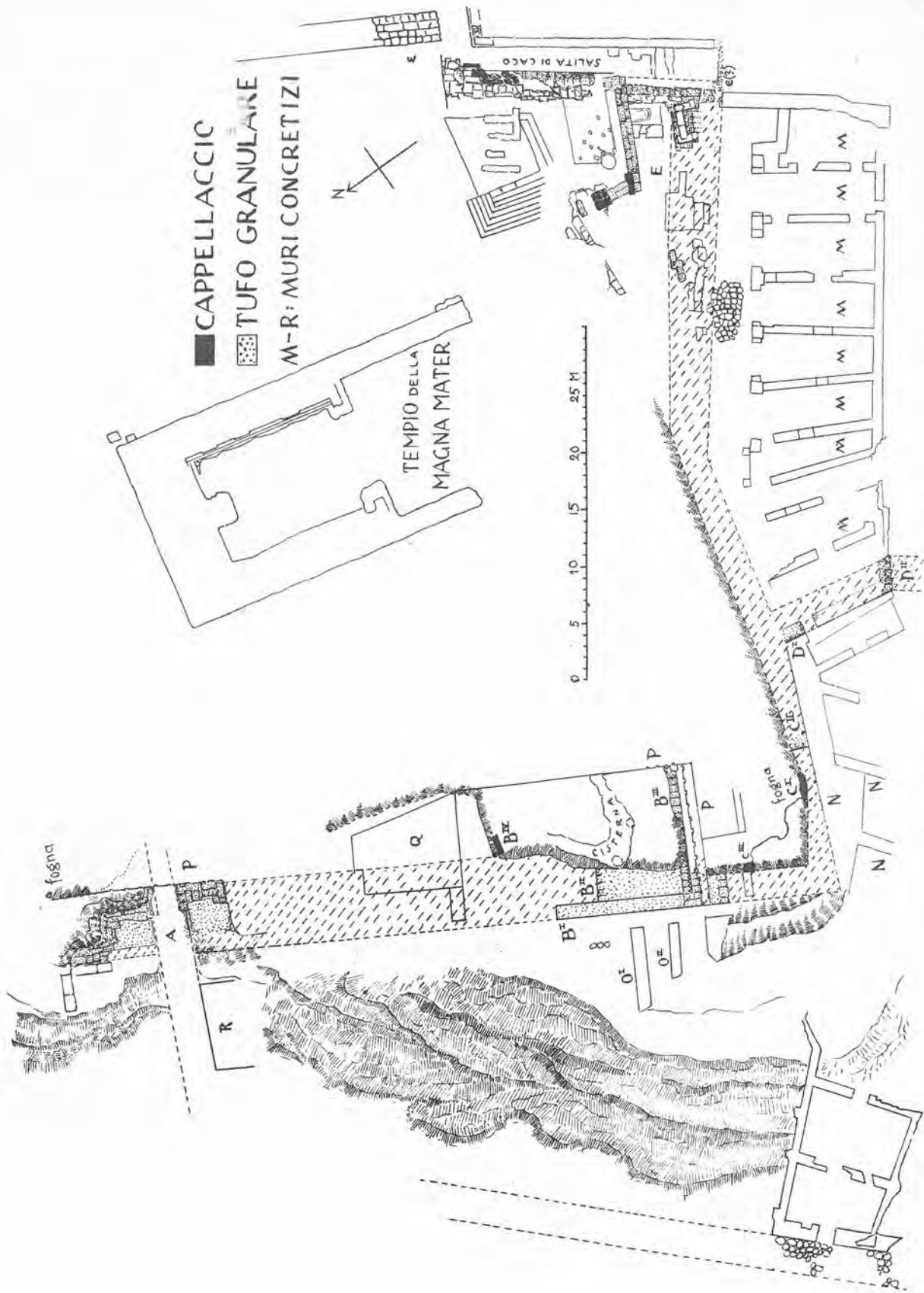
- Foro Romano 149, 158, 165, 178, 180, 190.  
 Foro di Traiano 135.  
 Fortuna, tempio della 179<sup>3</sup>, 182.  
 Fossa serviana 44, 47, 56, 59, 71, 72, 75, 148, 154, 248 sgg.  
 Fossa di Vigna Cardoni 31, 255.  
 Fossati 257.  
 Gabii, tomba di 149<sup>1</sup>, cave 247.  
 Gallerie del Castello Eurialo 116.  
 Galli, assedio dei 170, 181 sg.  
 Genucii 175 sg.  
 Genucio Cipo 175 sg.  
 Geometrica, vasi a decorazione 149<sup>1</sup>.  
 Gianicolo 171<sup>1</sup>, 188 sgg., 216.  
 Giardini del Quirinale 88.  
 Giardino dei Bandini 135<sup>1</sup>.  
 Giove Capitolino, area e tempio di 102, 137, 234, 239, 243, 246.  
 Giulia, acqua: v. Acquedotti.  
 Giunone, tempio di 180.  
 Giunone Moneta, tempio di 232.  
 Gjölbaschi-Trysa, eroon di 264<sup>6</sup>, 266.  
 Gorgaso 172<sup>1</sup>.  
 Gracchi, età dei 242, 253, 259, 260.  
 Gradinata dell'Aracoeli 136.  
 Grecia, mura della 259 sgg.  
 Greci 170, 173, 233 sgg., 236, 237<sup>3</sup>, 261<sup>7</sup>.  
 Greci micenei 165, 171.  
 Grecia: sistema isodromo nella 119.  
 Grotta Oscura, v. Tecnica, cave.  
 Grotta di Torri 148.  
 Guerra sociale 242, 255 sg.  
 Guglia 86.  
*Helepoleis* 263.  
*Horti Montalini* 64.  
 Iaso 264.  
 Imera 170.  
 Impresari della cinta 173 sg.  
 Incendi 178.  
 Ingegneri greci-siciliani 173, 234 sgg., orientali 234 sg.  
*Inter lignarios* 177.  
 Inumazione 149.  
 Ipocausto 81<sup>3</sup>.  
 Iscrizione puteolana 241.  
 Iserizioni greche a Roma 237<sup>3</sup>.  
 Isernia 186.  
 Isola Tiberina 189.  
 Italia centrale, monumenti dell' 233 sgg., 240, 255 sg., 258 sgg.  
 Italici 187.  
*Lacus Curtius* 245.  
 Ladle Hill 249<sup>1</sup>.  
 Lanuvio 187.  
*Lapis niger*, basi e stele in grotta oscura sotto il 115, 238<sup>2</sup>.  
*Laves Permarini*, tempio dei 237<sup>3</sup>.  
 Latomie 7<sup>3</sup>.  
*latómoi* 174.  
 Lazio 233, 235.  
 Lentini 240<sup>4</sup>.  
*Lex Plaetoria* 157.  
*Locationes* 173, 178, 238.  
 Lucerne 28.  
 Luco Petelino 184, 195.  
*Lucus Lavernae* 198.  
*Ludi circenses* 178.  
 Luna, tempio di 185.  
 Magna Grecia 119, 167, 171, 232 sgg.  
 Magna Mater, tempio della 4<sup>1</sup>, 13, 14, 199 sg.  
 Manlio Capitolino 166, 184, 195.  
 Mantinea 264.  
 Marcia, acqua: v. Acquedotti.  
 Mario, C. 187 sgg. 240, 242<sup>2</sup>.  
 Massenzio 197.  
 Materiali da costruzione: v. Tecnica.  
 Mater Matuta, tempio di 179<sup>3</sup>, 182.  
 Mattoni timbrati, ritrovamenti di 101<sup>2</sup>.  
 Mecenate, orti di 148<sup>4</sup>.  
 Medio evo, tipo di abitazione del 133.  
 Megara Iblea 240<sup>4</sup>.  
*Megaron* 258<sup>2</sup>.  
 Merola, L. Cornelio 187.  
 Messene 262 sgg.  
 Metrologia 232 sg.  
 Micenei 165, 171.  
 Miliario del Foro Romano 190, 209.  
 Miliario della via Appia 200<sup>2</sup>.  
*Mille passus* 191 sgg.  
 Minerva Medica, tempio detto di 149.  
 Ministero dell'Agricoltura 82.  
 Mirabilia 199, 207<sup>4</sup>.  
 Monete  
   di Antonino Pio 55, 155.  
   di Cizico 55, 155.  
*Montani* 166, 170.  
 Monte Caprino 102<sup>2</sup>, 137.  
 Monte della Giustizia 58<sup>3</sup>, 59 sgg., 155 sg., 202.  
*Montes* 166.  
 Monte Tarpeio 103.  
 Monti Albani 116.  
 Monumento a Vittorio Emanuele II 99, 136.  
 Mosaico 28.  
 Mummio, L. 179.  
 Mura aureliane 102, 190, 208, 264 sgg.  
 Mura della Grecia 258 sgg.  
 Mura serviane 209, 234, 245<sup>5</sup>.  
*Murcia, vallis*: v. *Vallis Murcia*.  
 Muri cementizi imperiali 5 sgg., 10, 12.  
 Muro di sostegno in cappellaccio 249.  
*Murus terreus* 84, 165, 168<sup>2</sup>.  
*Navalia* 173, 208.  
 Necropoli esquilina 148 sgg.  
 Nepi 234.  
 Nereidi, monumento delle 264<sup>6</sup>, 266.  
 Nerone 196, 200<sup>4</sup>, 246.  
 Nicchie da sostruzione dell'aggr 156<sup>2</sup>.  
 Nicchione di AGGER L<sup>III</sup>a 131.  
 Nicolò V, Papa 28.  
*Nova via* 195 sg.  
 Obelisco di Costanzio 199.  
 Ogulnii 200.  
 Opera incerta, v. Tecnica.  
 Opera laterizia, v. Tecnica.  
 Opera quadrata, v. Tecnica.  
 Opera reticolata, v. Tecnica.  
 Opimio, L. 239.  
*Oppidum* 133.  
 Oppio 142, 167, 202.  
*Opus albarium*, v. Tecnica.  
*Opus listatum*, v. Tecnica.  
*Opus quasi-reticulatum*, v. Tecnica.  
*Opus signinum*, v. Tecnica.  
 Orazio Coclite 165, 182, 210<sup>2</sup>.  
 'Organo idraulico' 87.  
 Oriente, l' 234, 259, 262, 266.

- Orti Sallustiani 82, 254.  
 Ospedale di S. Giovanni 201.  
 Ostia 93, 97, 146 sg., 187, 239 sg.,  
 259, 266.  
 Ottaviano 190, 242, 247.  
 Ottavio, Cn. (cos. 87 av. Cr.)  
 187.
- Paedagogium* 15 sg.  
*Pagani*, v. *Montani*.  
*Pagus Montianus, sacellum* del 154.  
*Pagus Suburanus* 166.  
 Palatino 3 sgg., 121, 138 sg., 143 sgg.,  
 164, 165, 167, 183 sg., 195 sg.,  
 220, 238 sgg., 245 sg., 258.
- PALAZZI:  
 Albani 134.  
 Antonelli 88 sgg.  
 Barberini 134.  
 Brancaccio 142.  
 de' Caffarelli 102<sup>3</sup>.  
 Lattanzi 88.  
 Tenerani 134.  
 Palazzo dei Flavii 245.  
 Paleo-Mani 265.  
 Panetteria, portone della 87.  
 Paolo III, Papa 29, 198.  
 Parigi 187.  
 Passeggiata Archeologica 35, 147.  
 Patrizi 166, 171<sup>1</sup>, 177.  
 Pavimento a spina di pesce 6.  
*Pax augusta* 133.  
 Peloponneso 261<sup>6</sup>.  
 Pericle 169.  
 Persiani 170.  
 Perugia, mura e porte 26, 206<sup>1</sup>,  
 236<sup>4</sup>, 261, 263 sg., 266.  
*Pes monetalis* 232.  
*Phallus* 36, 146, 148.
- PIAZZE:  
 Barberini 134.  
 di Bocca della Verità 183.  
 dei Cinquecento 67 sgg., 78, 90,  
 96, 101, 111, 131, 249 sgg.,  
 253, 256.  
 della Consolazione 103.  
 Fanti 46 sgg., 154<sup>3</sup>, 254.  
 Magnanapoli 91 sgg., 135, 159,  
 206 sg.  
 della Navicella 140.  
 Venezia 136<sup>3</sup>.  
 Vittorio Emanuele 142<sup>2</sup>, 149 sgg.  
 Piede attico-romano 232 sg.
- Piede 'osco' 232 sg.  
*Pinnae* 264 sg.  
 Pireo 177.  
 Pirro 187, 253, 263.  
*Piscina Publica* 200.  
 Piscina delle terme di Diocleziano  
 203.  
 Plebei 166, 171<sup>1</sup>.  
 Poliorcetica dei Cartaginesi 170 sg.;  
 di Dionisio il Vecchio 170 sgg.;  
 ellenistica 253 sgg.; dei Romani  
 253.  
 Pomerio 174, 190, 217.  
 Pompei, mura e porte 97, 123<sup>2</sup>,  
 197, 244, 252, 255 sg., 260 sg.,  
 262 sg., 266.
- PONTI:  
 Cestio 189.  
 Emilio 188 sg., 259.  
 Fabricio 189, 246 sg.  
 Mulvio 180 sg., 246<sup>3</sup>.  
 Sublicio 180 sgg., 185, 188 sgg.
- Ponto Cominio 181.  
 Poplicola 150<sup>8</sup>.  
 Porsenna 171<sup>1</sup>.  
 Porta del Bove (Falleri) 98.  
 Porta 'dei cagnolini' 208<sup>3</sup>.  
 Porta 'Cespia' 168.  
 Porta eventuale in Via di Mar-  
 forio 98<sup>5</sup>.  
 Porta Furia (Sutri) 6<sup>1</sup>.  
 Porta gemina 261.  
 Porta 'Oppia' 168.  
 Porta sulla Piazza Magnanapoli  
 93 sgg.  
 Porta Tiburtina, arco presso 203,  
 204.
- PORTE:  
*Appia* 200.  
*Aurelia* 208.  
*Caelemontana* 168, 201 sg., 224  
 sg.  
*Capena* 36, 140, 146 sgg., 199 sgg.,  
 222 sgg., 247, 259.  
*Carmentalis* 180 sgg., 194 sgg.,  
 197<sup>3</sup>, 206<sup>1</sup>, 218 sg., 261.  
*Catularia* 207 sg., 227.  
*Collatina* 202 sgg., 225, 247.  
*Collina* 73, 74 sg., 134, 167 sg.,  
 201, 202, 206, 226 sg., 247,  
 253, 254, 262.  
*Duodecim portae* 190 sgg., 196 sg.,  
 220.
- PORTE:  
*Esquilina* 43, 59, 60 sg., 63 sgg.,  
 142, 201, 202, 204 sg., 207<sup>4</sup>,  
 225, 254.  
*Flumentana* 183 sg., 195, 219 sg.  
*Fontinalis* 207, 227.  
*Lavernalis* 198, 221 sg.  
*Metrobia* 141, 202.  
*Minucia* 208, 228.  
*Mugonia* 167, 196.  
*Naevia* 199, 201, 208, 222.  
*Navalis* 208, 228.  
*Ostiensis* 200.  
*Pandana* 208, 227 sg.  
*Portuensis* 208.  
*Querquetulana* 168, 201, 205.  
*Quirinalis* 167, 206, 227.  
*Ratumenna* 167, 227.  
*Raudusculana* 175 sg., 199, 222.  
*Romana* 195 sg., 220.  
*Salutaris* 85, 206, 227.  
*Sanqualis* 206, 227.  
*Saturnia* 167, 208, 227.  
*Scelerata* 206<sup>1</sup>.  
*Septimiana* 189, 208.  
*Stercoraria* 208, 227 sg.  
*Tiburtina* 202 sgg., 204.  
*Trigemina* 177 sgg., 184 sg.,  
 197 sg., 221.  
*Triumphalis* 208, 228.  
*Viminalis* 59, 126, 155 sg.,  
 168, 202, 225 sg., 247, 248 sg.,  
 254, 260, 262.  
 Chiusa 156.  
 Salara 80<sup>2</sup>.  
 San Lorenzo 204.  
 Porte 167 sg., 190 sgg., 194 sgg.,  
 258 sgg.  
 Porte capitoline 218, 227.  
 Porte trasteverine 208, 218.  
 Portici 177 sg., 207.  
*Porticus Minucia* 208.  
 Porto di Roma 176 sgg.  
*Portoria* 178.  
 Postierle 261.  
 Pozzolana, cave di 84.  
 Priene 262.  
 Prima Porta, estrazione di tufo  
 presso 127.  
 Prodigii 178, 206.  
 Promontory-fort 167.  
*Propylon* 258 sgg.  
 Protocorinzio, vasellame 84, 149.

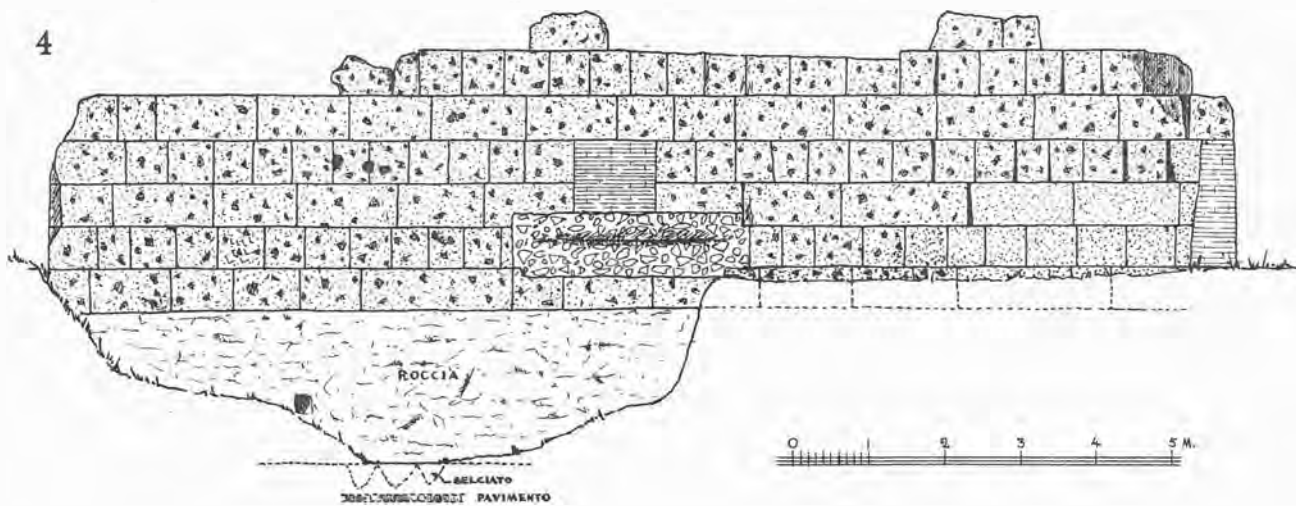
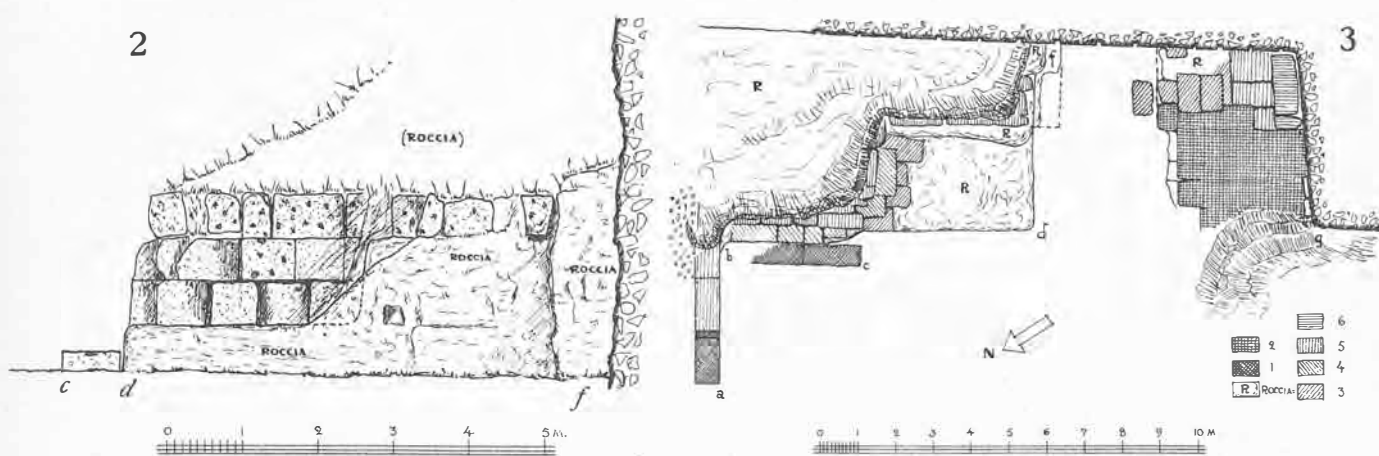
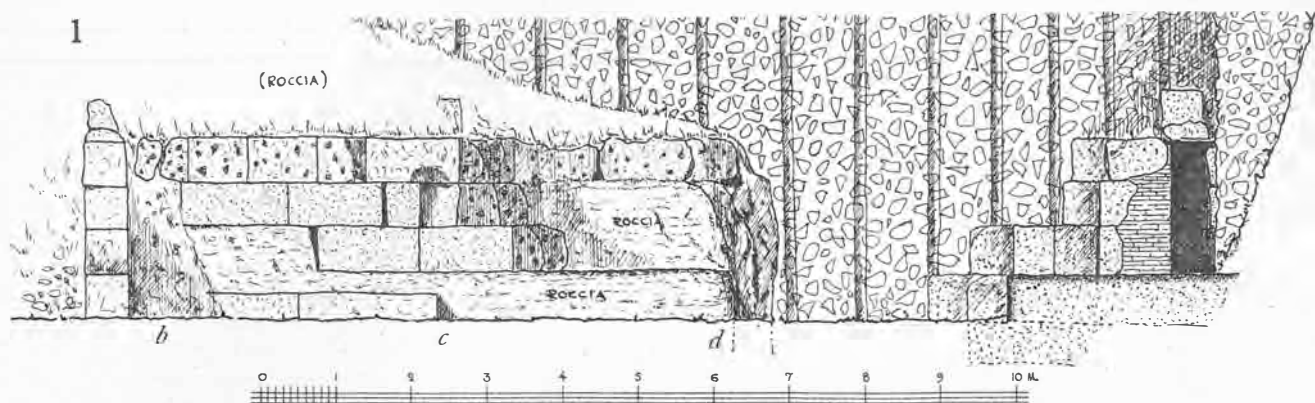
- Publicio, v. *Clivus Publicius*.  
*Puticuli* 149, 215 sg., 245.  
 Pyrgi 172.
- Querquetulum* 168, 201.  
 Quirinale 76 sgg., 134 sgg., 167,  
 206 sg., 243, 245<sup>5</sup>, 252, 255, 261.  
 Quirino, tempio di 206.
- Raddoppiamento di mura 256<sup>4</sup>.  
 Ranaldi, Casa 87<sup>1</sup>.  
 Reggio 120, 265<sup>1</sup>.  
 Regioni, XIV dell'Urbe, V 192<sup>1</sup>,  
 XI 197.  
 Restauri delle mura 81 sgg., 126,  
 130 sg., 178, 188 sgg., 212,  
 238 sg., 243 sgg., 247, 250 sgg.,  
 259 sgg.  
 Rilievo degli Aterii 202.  
 Rilievo capitolino con rappresen-  
 tazione di mura 265, 267.  
 Rilievi di Gjölbaschi-Trysa 264<sup>6</sup>.  
 Rilievo del Pireo 264.  
 Rilievo di Reggio 265<sup>1</sup>.  
 Rimini 187.  
 Rincalzo concretizio al terrapieno  
 dietro Av. E 28.  
 Rinvenimenti connessi con le mura  
 21 sg., 28, 143 sgg.  
 Ripa Etrusca 119.  
*Rivus Herculaneus* 141<sup>2</sup>.  
 Roma  
 monumenti 120.  
 costituzione del suolo 133 sgg.  
 sistema e sviluppo difensivo  
 133 sgg.  
 posizione strategica e politica  
 163 sgg., 186 sg., 190 sg.  
 Romani,  
 conservativismo dei 258 sg., 266.  
 dipendenza, nell'arte edilizia e  
 fortificatoria, dalla Sicilia 170  
 sgg., 232 sgg., 258 sgg.  
 Romolo 190, 195.  
 Rupe Tarpea 137.  
 Ruscello sotto il Circo Massimo  
 139.
- Sagunto 250<sup>1</sup>.  
 Salapia 261.  
*Salinae* 197 sg.  
 Salute, tempio della 206.  
 Samo 264.
- S. Maria di Falleri, cinta di 98.  
 S. Sabina, orto del monastero di  
 17.  
 Sarcofaghi a tronco di quercia  
 149<sup>1</sup>.  
 Sardegna 172.  
*Scalae Caci* 11 sgg., 96, 104 sgg.,  
 120, 139, 144 sgg.  
*Scalae Cassi* 197<sup>2</sup>, 198, 221.  
 Scalpellini gotici 120.  
 Scipione Africano 179.  
 Scipioni, tomba degli 259.  
 Segni 173<sup>3</sup>, 257, 263.  
*Seilkerben* 16.  
 Selinunte 120, 137<sup>1</sup>, 170, 233<sup>1</sup>,  
 237, 261.  
 Senato, il 247.  
 Sendschirli 258<sup>2</sup>.  
 Sepolcro di Bibulo 207.  
 Sepolcro degli Orazi 200.  
*Septimontium* 164.  
 Sertorio, Q. 187.  
 Servio Tullio 164 sg., 167, 202,  
 231, 248, 262.  
 Sestilio Rufo, bolli di 16.  
 Sicilia, tecnica muraria della 119,  
 120, 122, 170 sgg., 232 sgg.,  
 240, 259.  
 Siculi 186.  
*Signia* v. Segni.  
 Silano, v. Arco di Dolabella e S.  
 Silla 187, 189, 242<sup>2</sup>.  
 Siracusa, mura e porte 6<sup>1</sup>, 116,  
 123, 170, 175, 259, 261<sup>1</sup>, 266,  
 170, 188<sup>3</sup>, 237, 261, 266.  
 Sistema fortificatorio di Roma  
 163 sgg.  
 Sistemazione della regione di porta  
 Capena 146 sgg.  
 della regione delle *Scalae Caci* 11  
 sgg., 16.  
 Sisto V, Papa 44, 45, 64, 205.  
 Situazione delle città arcaiche 133  
 sg.  
*Skyphos* rinvenuto presso PAL. E  
 145 sg.  
 Soglia della porta Capena 146.  
 Sora 186.  
 Sostegni concretizi dell'agger 156.  
 Sostruzioni dell'area di Giove Capi-  
 tolino 102, 137.  
 Sostruzioni imperiali 5, 8, 88<sup>2</sup>,  
 96 sg.
- Sparta 166, 169.  
 Stazione Termini, mura presso 49  
 sgg., 109 sgg.  
 Stele sotto il Lapis niger 238<sup>2</sup>.  
 Stertinio, L. 179, 182 sg., 196, 260.  
 Stratificazione del tratto esquilino  
 151 sgg.  
*Sub ascia* 128.  
*Suburanus pagus* v. *Pagus*.  
 Sutri  
 Porta Furia 6<sup>1</sup>.  
 mura 234.  
 Svevia 235<sup>2</sup>.
- Tabernae* 83<sup>3</sup>, 139.  
*Tabularium* 100<sup>5</sup>, 208<sup>1</sup>, 243<sup>2</sup>, 246 sg.  
 Tagliapietre egiziani 120.  
 Tarquinio Prisco 165, 196<sup>1</sup>, 210 sg.,  
 248.  
 Tarquinio Superbo 80<sup>3</sup>, 192, 209  
 sgg., 231.  
 Teatro Drammatico Nazionale 88.  
 Teatro di Marcello, salita dal 136<sup>3</sup>.  
 TECNICA COSTRUTTIVA:  
 anathyrosis 117.  
*apparecchi di manovra*: buchi per  
 8, 15, 16, 20, 23, 89, 91, 101,  
 117; *ferrei jorlices* 53, 118;  
 tenaglie 82; corde 16, 119.  
*arnesi*: di sbozzatura 69, 118;  
 ascia 8, 9, 15, 20, 53 89; ascia-  
 piccone 83; cuneo (punta) 53,  
 89; 'male-e-peggio' 116; mar-  
 tellina 5<sup>2</sup>; a denti 53, 89, 122;  
 piccone 53, 116; piccozza 119;  
 scalpello 9, 118, 122.  
 assestamento 'in chiave' 3 sgg.,  
 119, 233 sgg., 260; isodomico  
 17 sg., 35, 38, 98<sup>5</sup>, 100<sup>7</sup>, 119  
 127, 235.  
 bugna 23, 87, 117, 127, 129, 245<sup>5</sup>;  
 tolta dopo messa in opera 117.  
*caementa* v. materiali.  
 calce, sottile strato di 14, 15, 23,  
 27, 55, 128, 253<sup>1</sup>.  
 cantiere, lavorazione in 117.  
*cave*: di Agrigento 117; dell'Ani-  
 ene 122; dell'Egitto 116; del-  
 l'Esquilino 53; di Fidene 121;  
 di Gabii 247; di Grotta Oscura  
 115 sgg., 120, 238; di Marino  
 53; di Monteverde 122; dei  
 Monti Albani 116; di S. Saba

- 28<sup>1</sup>, 82; di Villa Patrizi e di Vigna Querini 82, 121 sg., 243; siciliane 116.
- 'coda di rondine' 55, 68, 90, 128.
- connesure 57, 117; obliqui 20, 23, 58, 67, 69, 78, 91, 117, 122 sg.
- contrafforti 50, 51, 57 sg., 60, 69.
- contrassegni 120; abbozzo di 106.
- coria di caementa 241.
- emiciclo di rinforzo 46 sgg., 60 sg., 81<sup>1</sup>, 125.
- estrazione del tufo 116 sgg., 122.
- lavorazione dei blocchi 7, 78, 118, 145; refesso 20, 89; risega 9, 20, 69, 101, 125, 127, 130; sbozzatura 116 sg.
- materiali: aniene 23, 27, 35, 51, 60, 67, 128, 243; cappellaccio 3 sgg., 7, 8 sg., 13, 18 sgg., 27, 28, 30, 39<sup>5</sup>, 40, 42, 45, 49, 58, 59, 69, 75, 76 sgg., 83, 85 sg., 87, 96, 101, 102<sup>3</sup>, 107, 121 sg., 126 sg., 130 sgg., 137, 138, 144, 145, 149<sup>5</sup>, 151, 208, 238, 243 sgg.; cappellaccio e concreto 30, 78 sgg., 127, 130, 132; cappellaccio e grotta oscura 30, 70, 76, 81 sgg., 131 sg.; concreto, malta e caementa 22 sgg., 27, 67, 76, 78 sg., 89, 91, 119, 129 sgg., 239 sgg., 260; fidene 4 sg., 7, 9, 10, 20, 121, 126 sg., 132, 238 sgg.; grotta oscura 4 sgg., 89, 91, 115 sgg., 132, 141, 144, 201, 231 sgg., 238 sgg., 244, 259; inferiore al fidene 126 sg., 129; monteverde 3 sg., 12, 13, 18, 20, 23, 27, 56, 58, 60, 88 sg., 91, 111, 122, 126, 128, 144, 145, 243; monteverde e grotta oscura 23, 27, 89, 91, 144; nenfro 83; peperino 49, 51 sgg., 75, 85, 116, 149, 245; sperone 49<sup>7</sup>, 52 sgg., 60, 63, 86, 87, 128, 129, 132, 246 sg.; travertino 145, 146, 156, 246; tufo granulare 264<sup>6</sup>; tufo litoide 3 sg., 7, 16, 18, 51, 87, 98<sup>5</sup>, 100 sg., 111, 117, 122, 127 sgg., 132, 138, 139, 240 sgg.
- metrologia 90, 116<sup>4</sup>, 232 sg.
- opera incerta 241<sup>3</sup>, 245.
- opera laterizia 6, 22, 137, 146, 147, 148, 156.
- opera quadrata 115 sgg., 129, 232 sgg.
- opera reticolata 21, 47, 68, 83<sup>3</sup>, 86, 92, 129 sg., 147, 148<sup>3</sup>, 155, 156.
- opus albarium 55, 155.
- opus listatum 19.
- opus pseudo-reticulatum 8<sup>1</sup>, 139, 245.
- opus quasi-reticulatum 14, 137.
- opus signinum 24, 143<sup>1</sup>.
- risega 9, 10, 20, 47, 57, 69, 87, 81, 101, 127, 130.
- sollevamento 5, 53, 118.
- sostruzione, muri di 96.
- speroni di rinforzo 127 sg.
- stereobati dei templi siciliani 117, 120.
- stilobate 120.
- tecnica lapicida 145.
- tegole 159.
- tegolozza 10, 55, 155.
- volta concrezitia 96.
- TECNICA FORTIFICATORIA:
- Agger (cf. ind. gen.) 123 sg., 131, 231.
- Arco balistico 22 sgg., 26, 89, 96, 266 sg.
- Banchina 56, 124, 248.
- Cammino di ronda 26, 249.
- Cataracta: v. Saracinesca.
- Contromuro 42, 59, 93, 125, 130 sg., 252 sgg.
- Cortile d'armi 66.
- Cortina murale, altezza, spessore 248 sgg., 262 sgg.
- Feritoie 266.
- Fiancheggiamento 265 sgg.
- Fossati 123 sg., 248 sgg., 265.
- Merli 264 sgg.
- Parapetto 264 sg.
- Porte 258 sgg.
- Saracinesca 261 sg.
- Terrapieno 21 sgg., 27 sg., 39, 82 sgg., 87, 123 sg., 134, 149, 155, 158, 248 sgg., 254.
- Torri 265 sgg.
- Tecniche fortificatorie 170 sgg.
- Temistocle 167.
- Templi siciliani ed italoti 117.
- Tepula, acqua: v. Acque dotti.
- Terme, Diocleziane 156; Surane 22<sup>1</sup>.
- Terrapieno, v. Tecnica.
- Testimonianze, sulle mura 209 sgg., sulle porte 218 sgg.
- Tevere 116, 175, 182.
- Tibicini, collegio dei 152<sup>2</sup>.
- Tigillum sororium 168<sup>2</sup>, 200.
- Tindari 120, 122<sup>2</sup>.
- Tipi sepolcrali 149, 152<sup>2</sup>.
- Tivoli 262; Villa di Adriano 147.
- Tolemeo 244<sup>1</sup>.
- Tomba repubblicana presso quella degli Scipioni 259.
- Tombe, sul Celio 40; a camera 149, 159; a fossa presso PAL. E 144 sgg.; presso l'Auditorio di Mecenate 148; necropoli esquilina 148 sgg.; puticoli 149 sg.; 'singolari' 152<sup>1</sup>, 245; fuori la porta Viminale 156; nella Villa Spithoever 158; presso QUIR. G—h<sup>IV</sup> 158 sg.
- Torino 265<sup>1</sup>.
- Torre del Grillo 98; delle Milizie 98.
- Torri di assalto 256, 263.
- Tracciato della cinta 3 sgg., 134—142, 209 sg., 243 sg., 255.
- Traiano 96, 133, 200.
- Trastevere 188 sgg., 216 sg.
- Troia 258, 265<sup>1</sup>.
- Tuccio, M. 177.
- Tullo Ostilio 165, 200, 210.
- Turris Mamilia 165.
- Tuscolo 167.
- Upsala, duomo di 235<sup>2</sup>.
- Urbano VIII, Papa 135.
- Urbs, seppellimenti dentro l' 150; definizione 174<sup>8</sup>, 190, 217 sg.
- Urbs XII<sup>1</sup> regionum 190.
- Urna a capanna 149.
- Valerio Poplicola 166.
- Valle, Labicana 40, 202; di porta Capena 34 sgg., 140; di Sallustio 80.
- Vallis Merulana 141.
- Vallis Murcia 166, 180.
- Vallum 240.
- Vasellame, attico arcaico 84, 149, 159; etrusco-campano 144, 148 sg.; 'funebre' 144; a decorazione

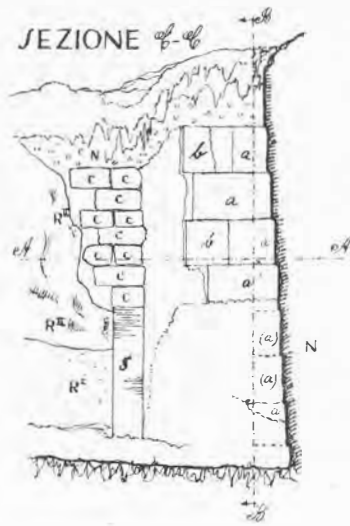
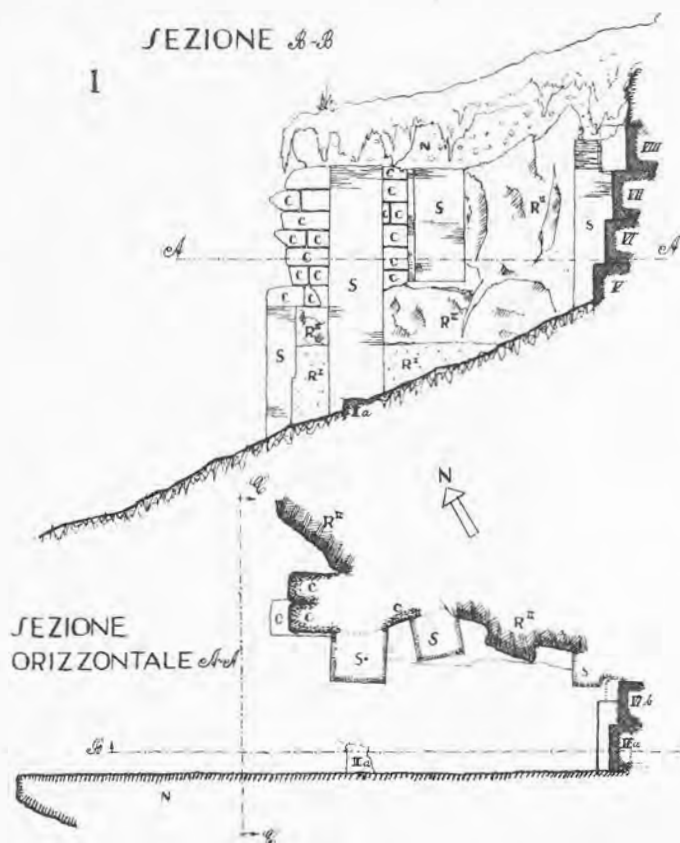
- geometrica 149<sup>1</sup>, 154, 158; a pareti sottilissime senza vernice 28; protocorinzio 149; 154; a vernice nera 28, 148, 149, 159.
- Veio 115, 167, 172, 234, 236, 238.
- Velabro 138, 139, 180, 196.
- Velia 166.
- Venere, tempio di 177 sg., 197.
- Venere Cloacina 245.
- Vergini vestali 206.
- Vermino, ara di 157.
- Vernice nera: v. Vasellame.
- Vespasiano 190 sg., 192.
- VIE:
- Appia* 188, 199 sgg.
- Collatina* 204 sg.
- Flaminia* 98, 207.
- Labicana* 204.
- Latina* 257.
- Nova* 200.
- Ostiensis* 25.
- Praenestina* 204.
- Tiberina* 116, 120, 121.
- Tiburtina* 204 sg.
- Valeria* 205.
- Aventino (viale) 19 sgg., 91, 94, 139.
- Biberatica 98.
- Buonarroti 41, 142, 148.
- Carducci 77 sgg., 90.
- Carlo Alberto 44, 142, 254.
- Cattaneo 48.
- Cernaia 72.
- Conte Verde 142<sup>2</sup>.
- Dataria 135, 206.
- Finanze 81 sgg., 101, 134, 251.
- Flavia 76.
- Gaeta 72.
- Giardini 86 sg.
- Giulio Romano 100.
- Goito 72.
- Labicana 141, 142.
- Largo Brancaccio 150.
- Largo Tritone 135.
- Leopardi 142, 151.
- Manzoni (viale) 148.
- Marforio 98.
- Marsala 142.
- Mazzini 48.
- Merulana 41 sgg., 142, 148, 151, 245<sup>3</sup>, 254<sup>1</sup>.
- Montebello 72.
- Napoleone III 45, 142, 148, 149, 154<sup>3</sup>, 248.
- Nazionale 92, 134.
- Panetteria 87.
- Pedacchia 100<sup>5</sup>.
- Porta S. Lorenzo 156.
- Porta S. Paolo 19 sgg., 139 sg.
- Porta S. Sebastiano 38.
- Principe Umberto 48 sg., 153.
- Quattro Fontane 86 sg., 134 sg., 206.
- Rattazzi 154<sup>3</sup>.
- Re Boris 48 sg., 142.
- Regina Elena (viale) 134.
- S. Anselmo 24.
- S. Gregorio 147.
- Ss. Quattro Coronati 201.
- S. Sabina 197; (vicolo) 197 sg.
- S. Stefano Rotondo 201.
- S. Susanna 85, 134.
- Statuto 148, 245<sup>3</sup>.
- Tor de' Specchi 101 sg., 137.
- Tre Cannelle 96<sup>1</sup>, 98.
- Tre Pile 100 sg., 136 sg.
- Urbana 163.
- Venti Settembre 85, 134.
- Volturno 72.
- Via consolare presso la porta Esquilina 1
- Via fra . . . porte Esquilina Viminale 59.
- Via passante per il Colosseo 147.
- Via uscente dalla porta Viminale 156.
- Viae 193.
- Viale dell'Aggere 156.
- Vici 193.
- Vicus Iugarius* 180 sgg., 195.
- Vicus Tuscus* 166, 183, 195 sg.
- VIGNE:
- Barberini 76, 80<sup>2</sup>.
- Cardoni 31, 255.
- Colonna sull'Aventino 30.
- Nari 200<sup>2</sup>.
- Querini 121, 243.
- Spithoever 82, 151.
- VILLE:
- Aldobrandini 93 sg.
- Barberini 85.
- Borghese 83<sup>3</sup>.
- Caserta 152 sg.
- Celimontana-Mattei 39 sg., 141.
- Mandosi 77<sup>3</sup>.
- Patrizi 121, 243.
- Peretta 45.
- Spithoever 80, 245<sup>5</sup>.
- Villa 183.
- Villino Scalabrini 86.
- Viminale 135, 163, 245<sup>5</sup>.
- Volsci 186.
- Volta: v. arco.
- Volterra, porta di 198.
- Volupia, sacello di 195.
- Vulci 241, 259.
- Zama 256<sup>4</sup>.
- Zona Argentina, tempio C della 111<sup>6</sup>, 114, 237<sup>3</sup>.



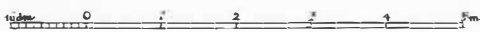
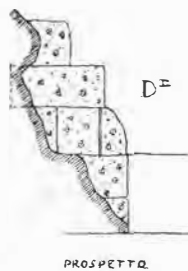
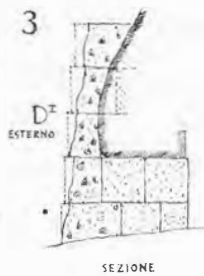
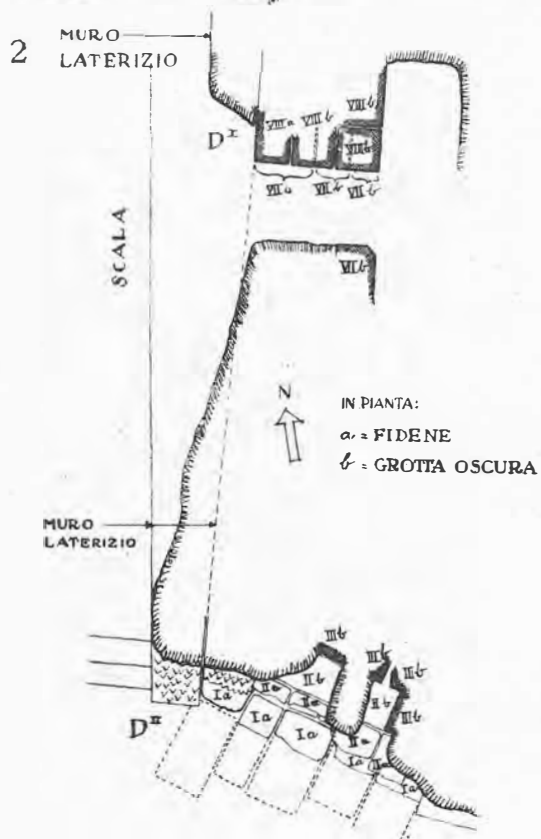
Pianta dell'angolo sud-ovest del Palatino (PAL. A—ε).



1—3: PAL. A. 4: PAL. B<sup>1</sup>, cortina esterna.



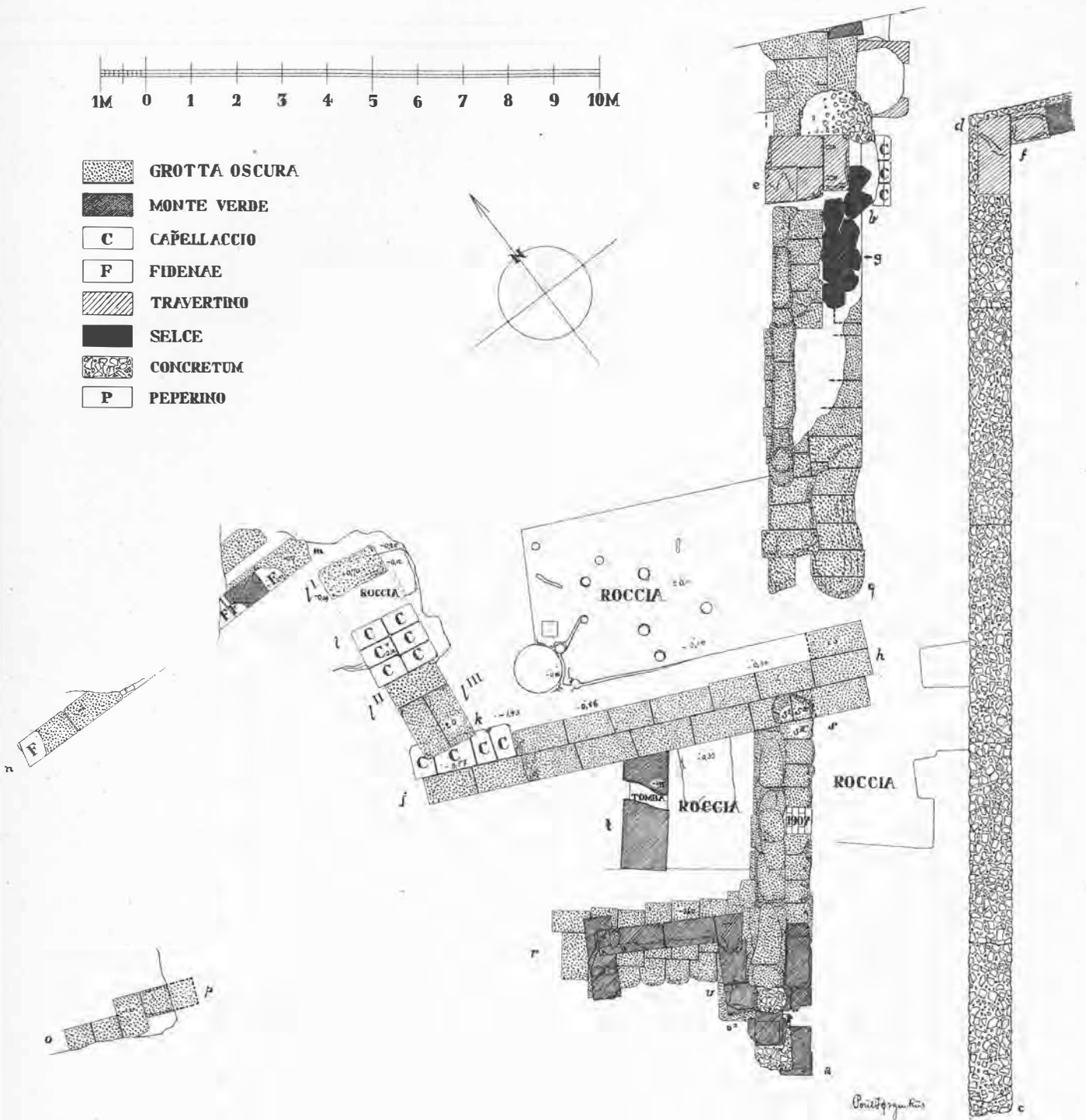
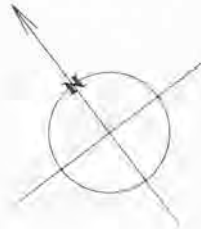
- a = FIDENE
- ♣ = GROTTA OSCURA
- C = CAPPELLACCIO
- R = ROCCIA VIVA I tufo granulare
- S = SOSTEGNI LATERIZI MODERNI
- N = MURO CONCRETIZIO



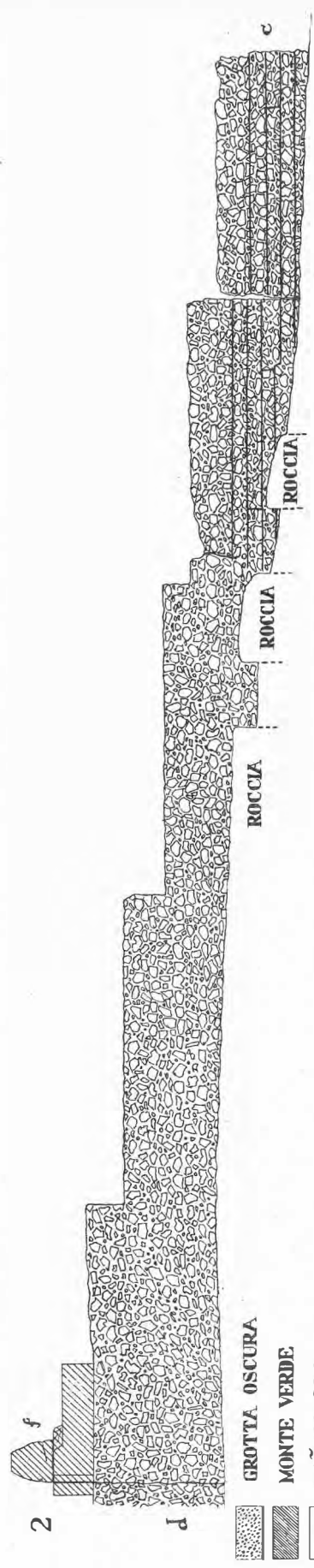
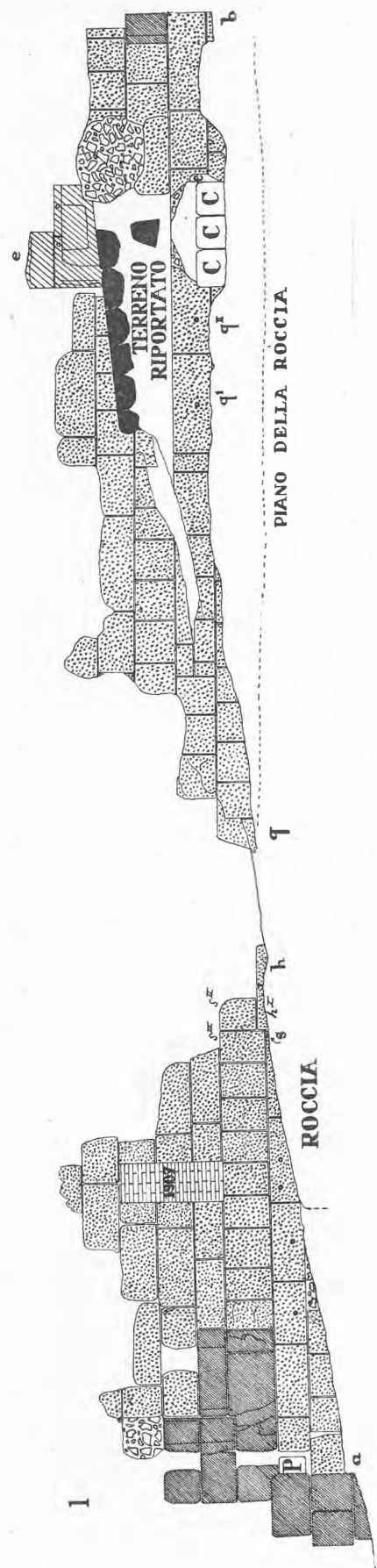
1: PAL. C<sup>I-II</sup>. 2-3: PAL. D<sup>I-II</sup>.



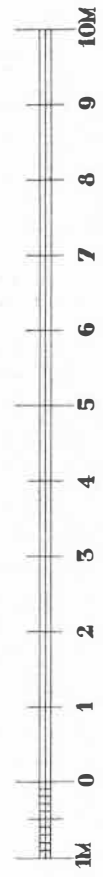
-  GROTTA OSCURA
-  MONTE VERDE
-  CAPELLACCIO
-  FIDENAE
-  TRAVERTINO
-  SELCE
-  CONCRETUM
-  PEPERINO



PAL. E ('Scalae Caci'): pianta.

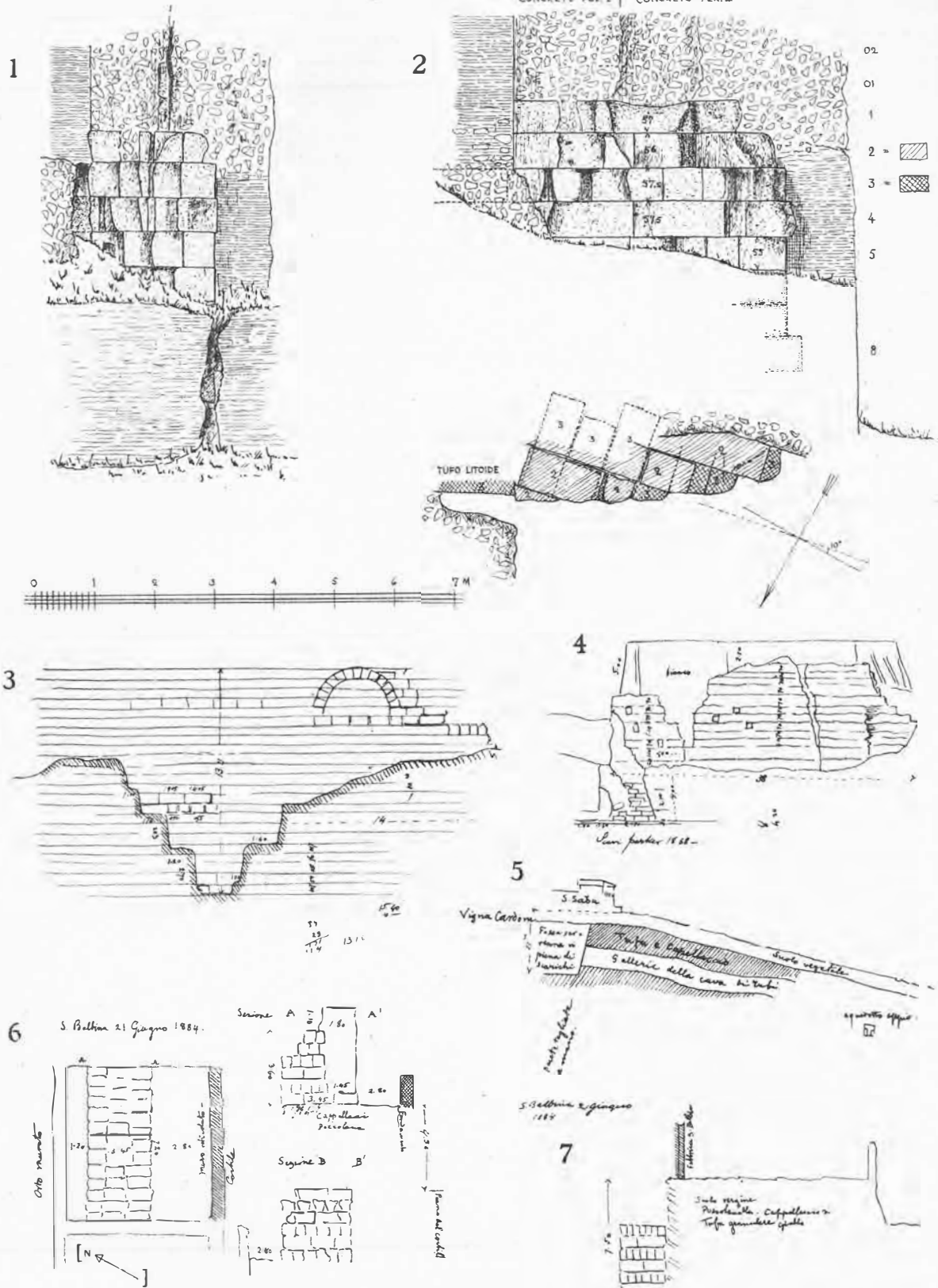


- GROTTA OSCURA
- MONTE VERDE
- CAFELLACCIO
- PEPERINO
- TRAVERTINO
- SELCE
- CONCRETUM



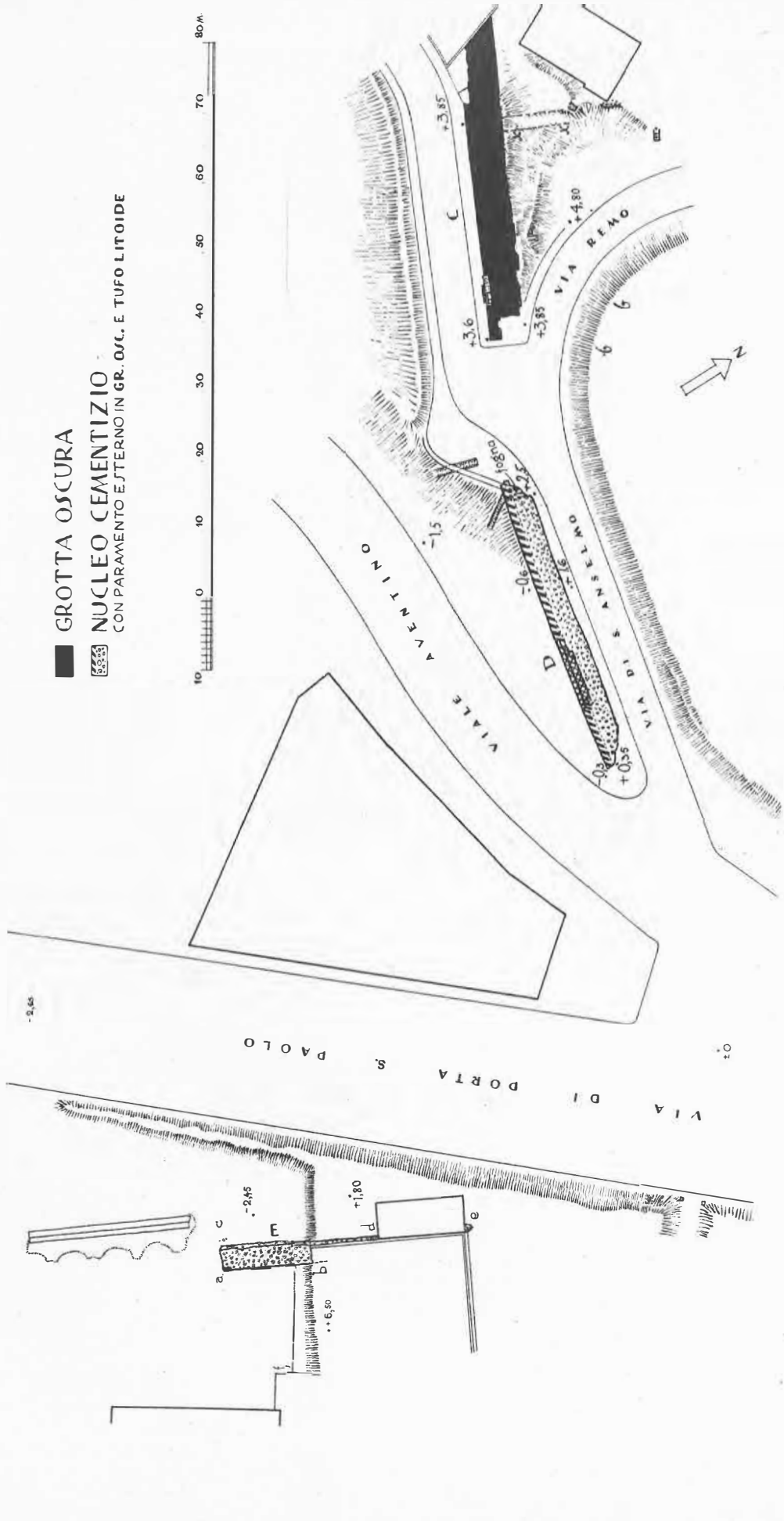
*Basilica*

PAL. E: prospetto dei muri a-b e c-d.



1—2: PAL. F. 3: AV. D. 4: AV. E. 5: Sezione dell'Aventino Minore (da nord).  
6—7: Av. h. (Nn. 3—7: schede del Lanciani.)

- GROTTA OSCURA
- ▨ NUCLEO CEMENTIZIO  
CON PARAMENTO ESTERNO IN GR. O/S.C. E TUFO LITOIDE

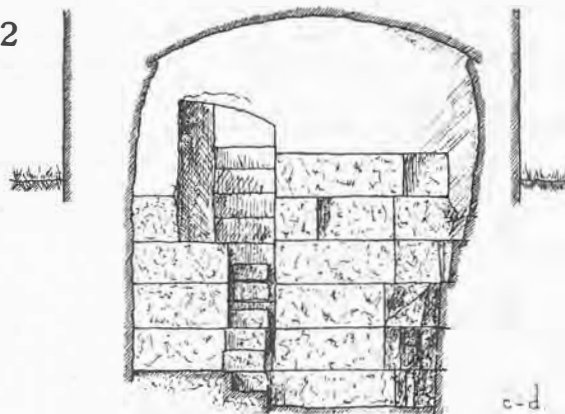


Pianta degli avanzi di mura presso il Viale Aventino (Av. C—E).

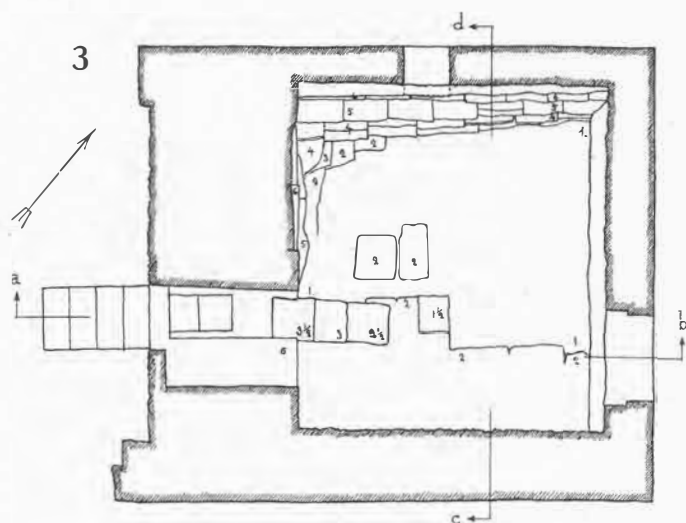
1



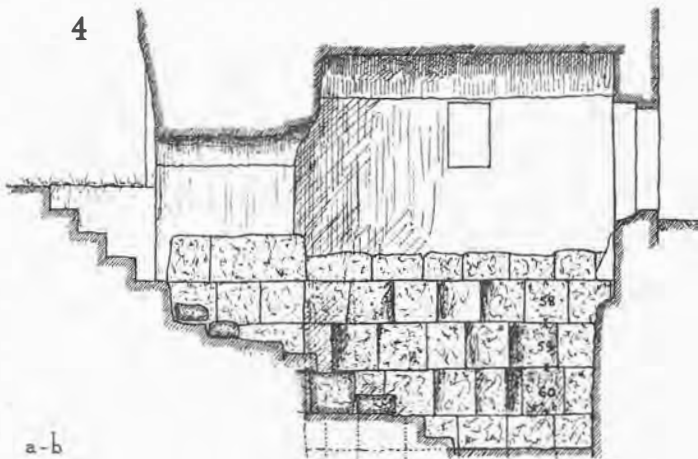
2



3

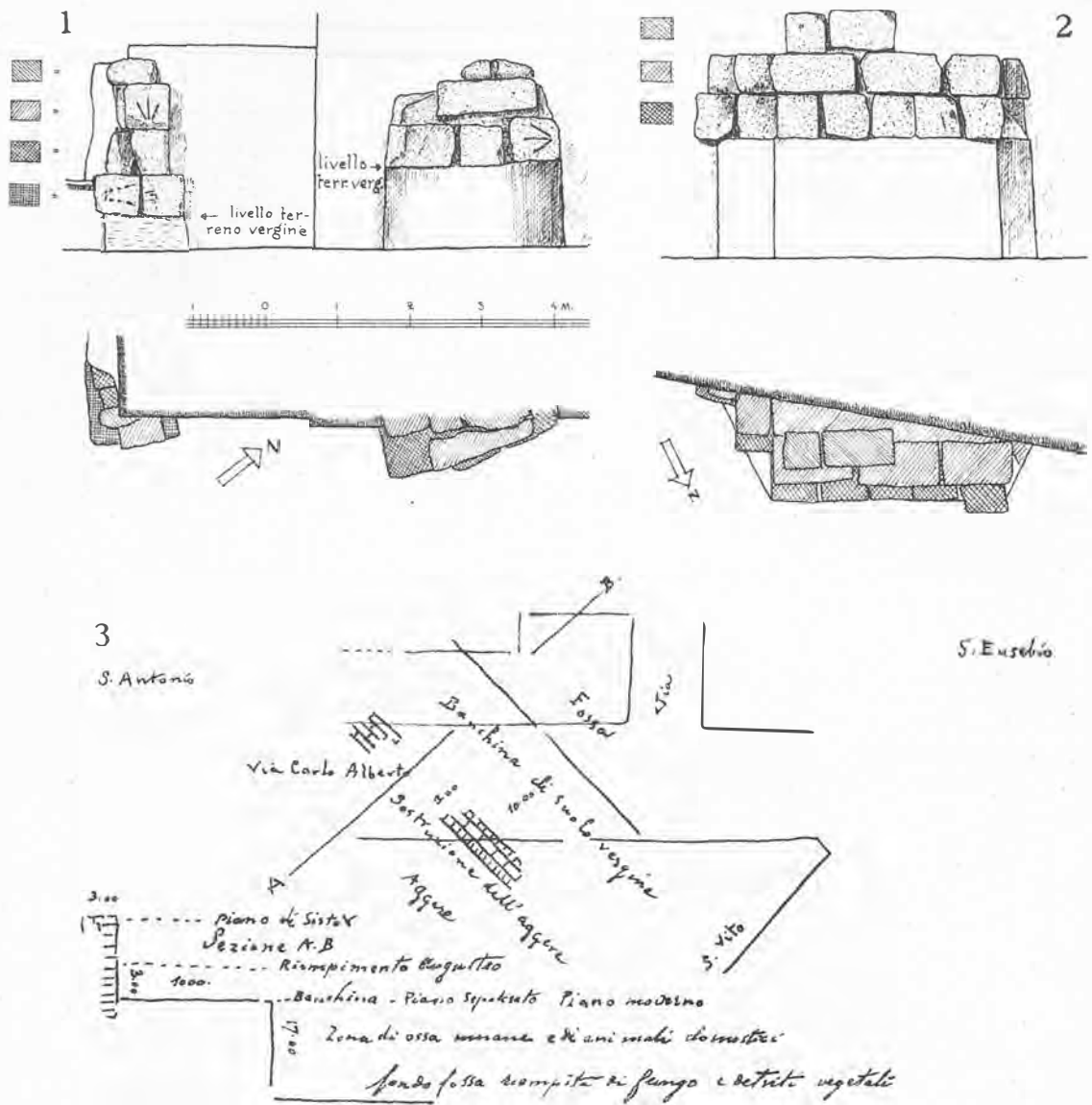


4



1: AV. K. 2—4: P. CAP. A.





Il lunedì 9 aprile 1877 in seguito di un avvallamento di suolo avvenuto nella fondamenta della nuova casa spettante alla Società della 1<sup>a</sup> zona Esquilina, e posta fra S. Antonio e S. Eusebio all'angolo delle vie Carlo Alberto e [lacuna], si è riconosciuta indirettamente la grande fossa dell'aggere serviano. Questa è la pianta del luogo.

1: ESQ. E. 2: AGGER A. 3: AGGER b (scheda del Lanciani).

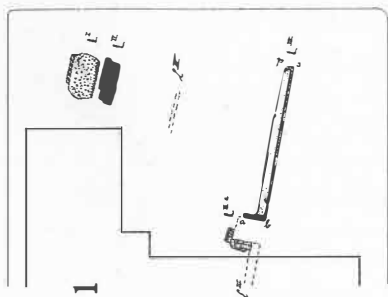




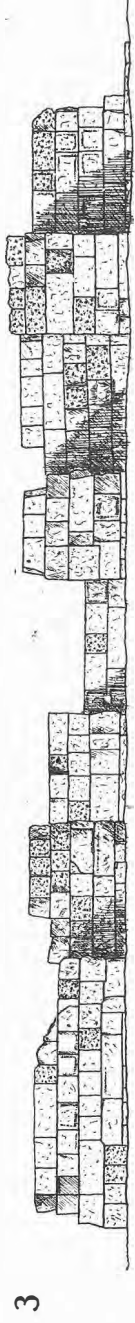
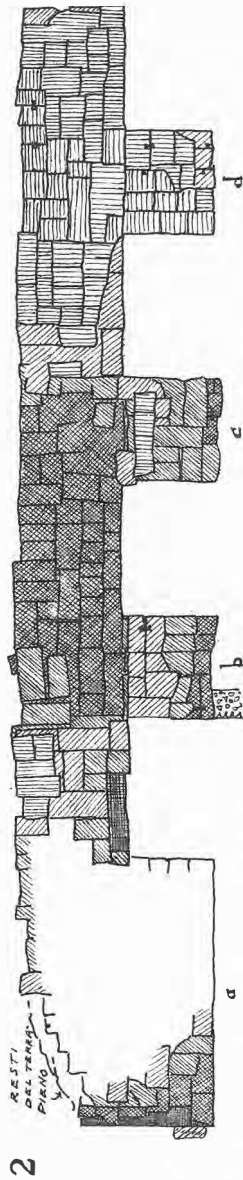
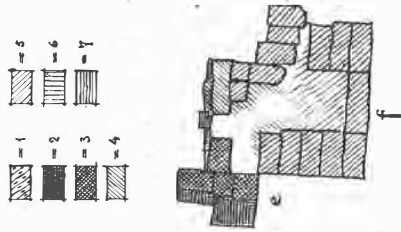
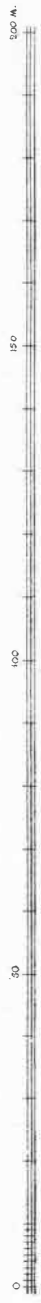
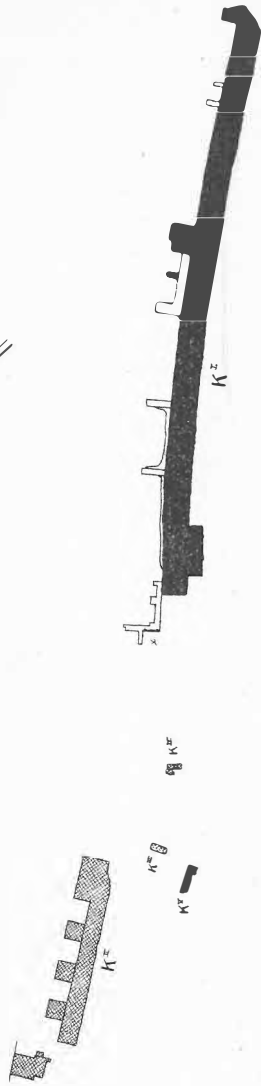
VIA VOLTURNO

VIA MARSALA

PIAZZA DEI CINQUECENTO

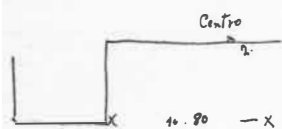


- GROTTA OSCURA
- NUCLEO CEMENTIZIO CON PARAMENTO ESTERNO IN GR. OSC. E TUFO LITOIDE
- CAPPELLACCIO
- SPERONE (TUFO LITOIDE GR. OSC.)



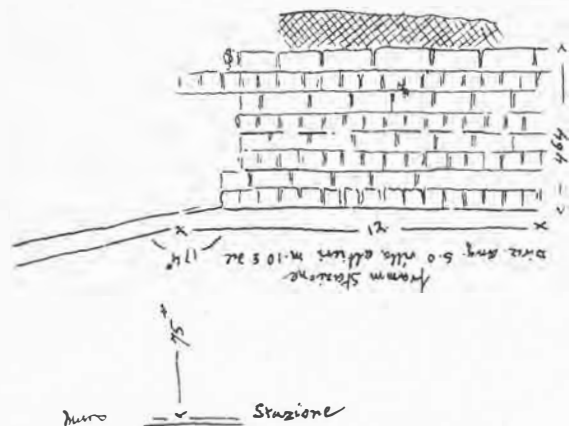
1: AGGER K—L, pianta generale. 2—3: AGGER K<sup>II</sup>, pianta e prospetto.



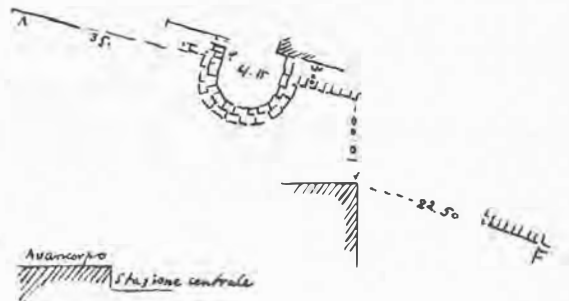


1

Aggere al monte della Giustizia  
3 maggio

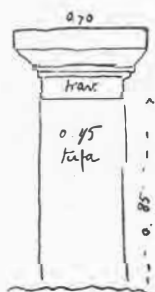
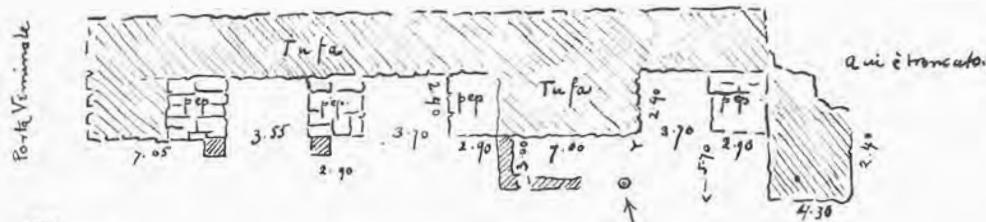


2

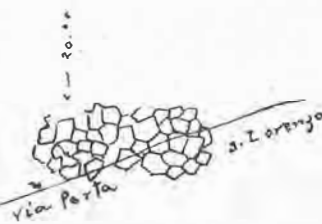


Monte della Giustizia - 19 aprile 1883

3

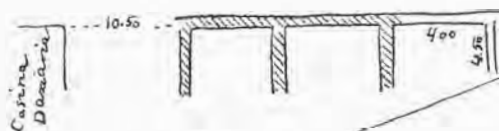


Rete di muracci.

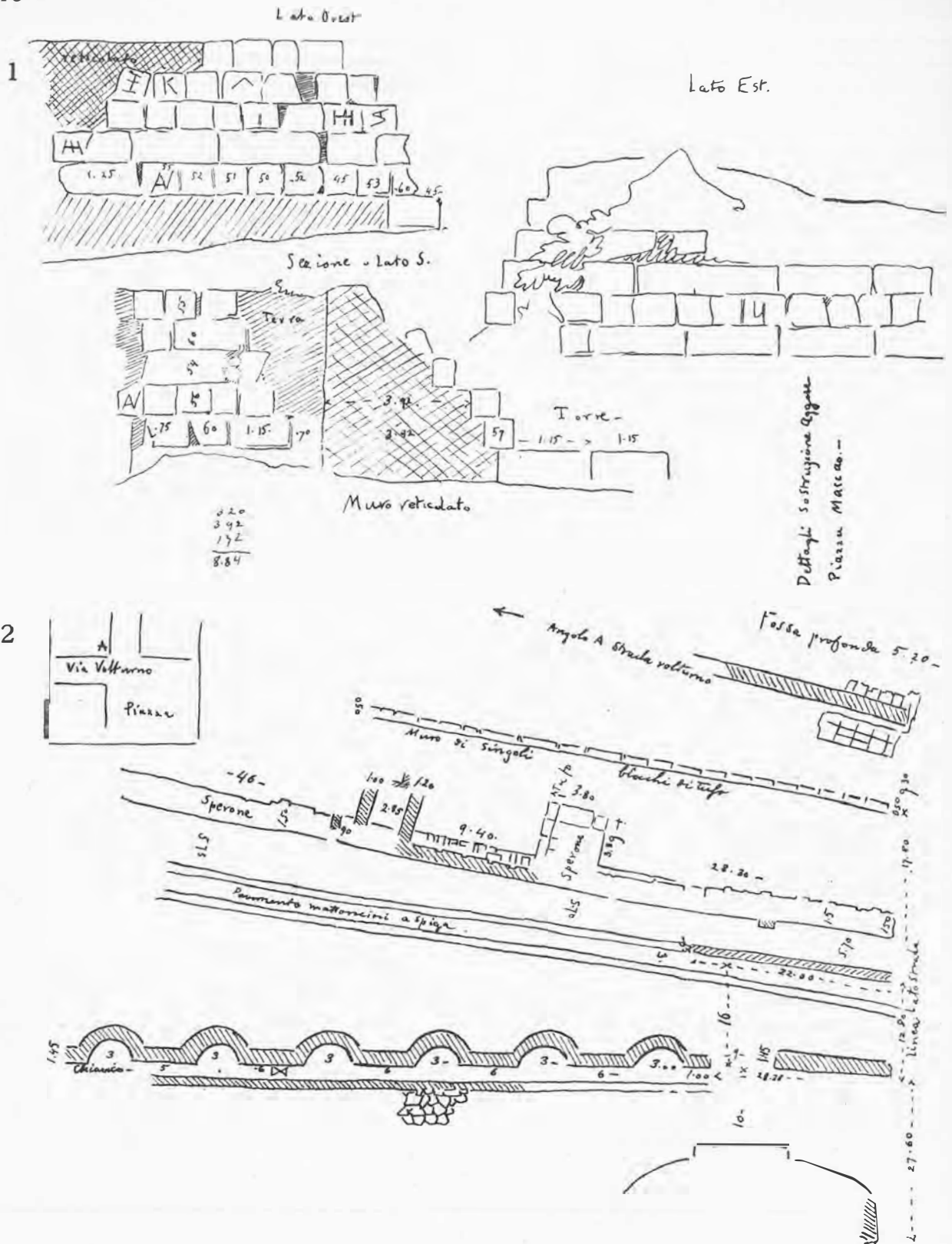


A SUA ALTEZZA

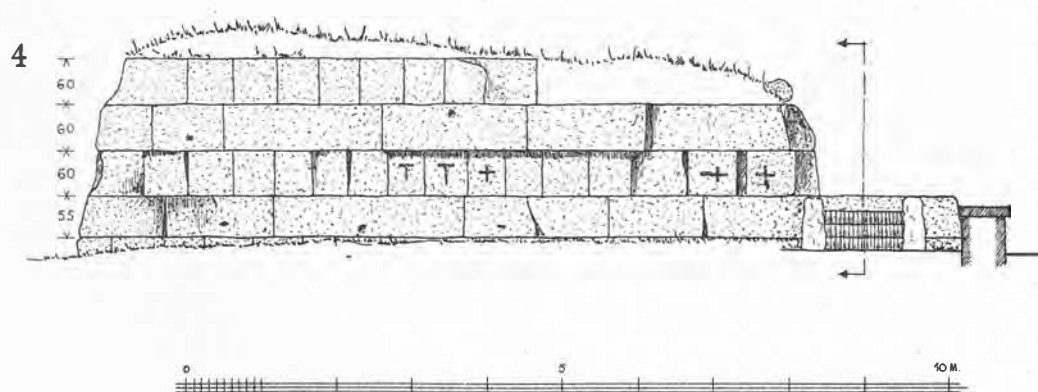
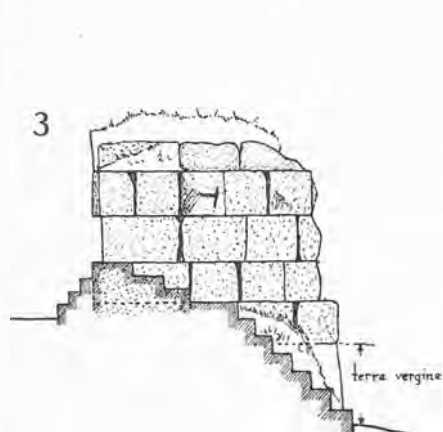
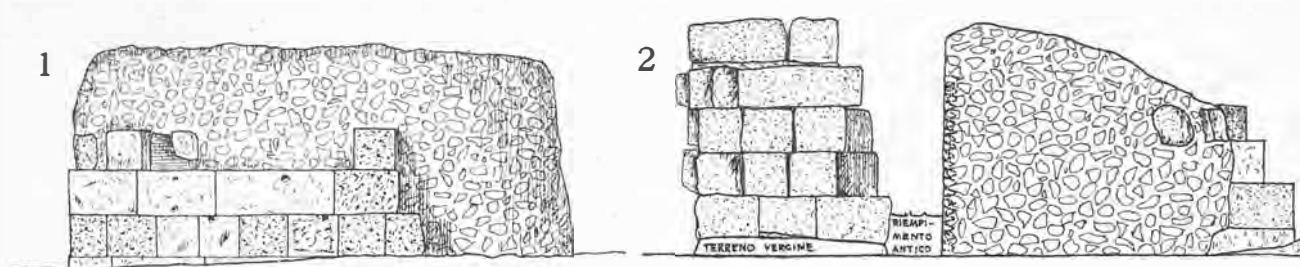
1 M



AGGER K<sup>II</sup>. 1: Fronte interna (in grotta oscura). 2: Pianta dell'emiciclo. 3: Pianta di K<sup>II</sup>.  
(Schede del Lanciani.)

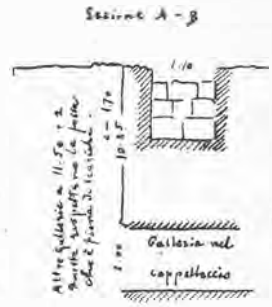
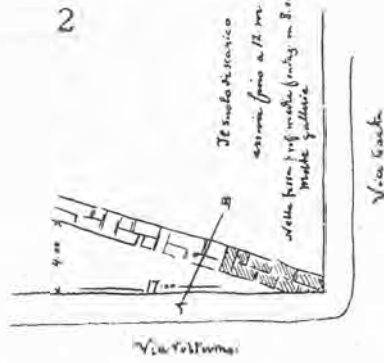
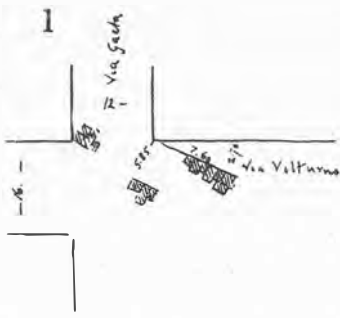


1: AGGER I<sup>I-II</sup>. 2: Pianta dei ruderi in Piazza dei Cinquecento. (Schede del Lanciani.)



- 1: AGGER L<sup>I</sup>, fronte esterna. 2: AGGER L<sup>I-II</sup>, veduti da sud-est (sezione).  
 3: QUIR. G (sezione). 4: QUIR. G, fronte interna. 5: Pianta schematica degli scavi del 1907—9 (cf. *Notizie* 1907, 504, fig. 1).

Via Gade angolo via Veltama - maggio 1879.



3

Villa Spilava 19 June 1892



Mura Sarniane presso porta Collina

4

Spilava. 30 Nov. 91

Tronco di mura sarniane alla destra N. dell' agger. Costituito per miscelam. di cappellaccio cinereo e di tufo granulare - Ecco sezione -

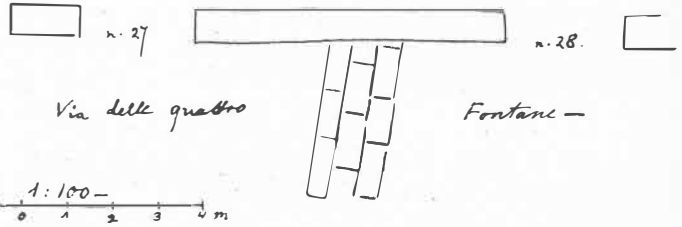


ME

Mura Sarniane  
Spilava

5

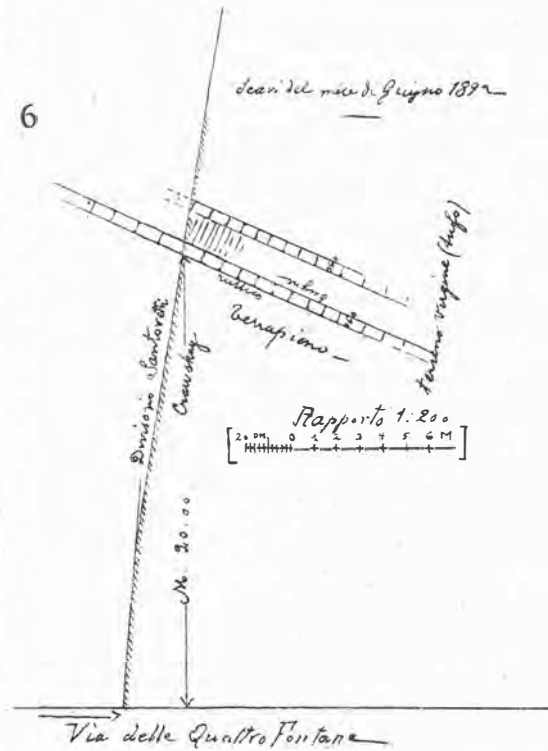
Mura Sarniane 1873



1:100 -  
0 1 2 3 4 m

6

deci del mese di Giugno 1892

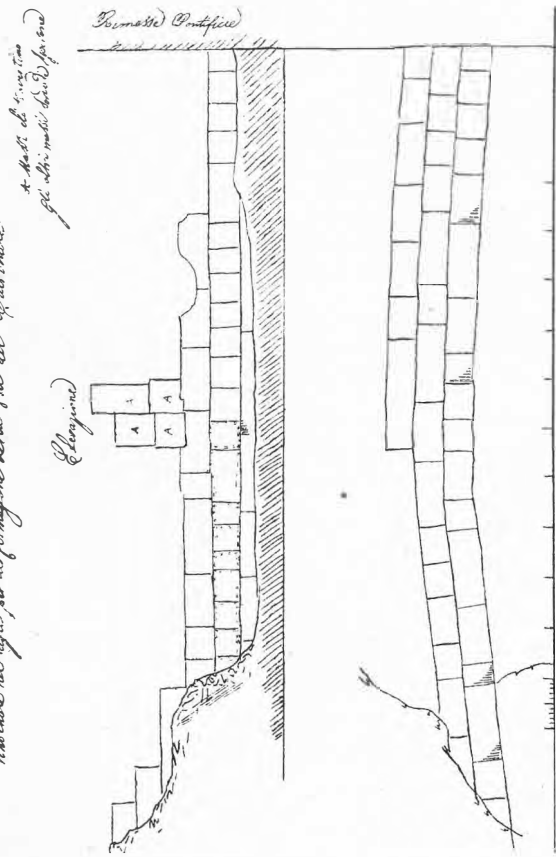


Rapporto 1:200  
[ 2.0m 0 1 2 3 4 5 6 m ]

1-2: AGGER m<sup>I-II</sup>. 3: cf. p. 76<sup>s</sup>. 4: QUIR. b. 5: QUIR. l. 6: QUIR. d<sup>i</sup>. (Schede del Lanciani.)

Arco  
della Porta al Nome Pontificia  
rimanenti nel luogo, per la formazione della folla del Quirinale.

1



(Chryzina)

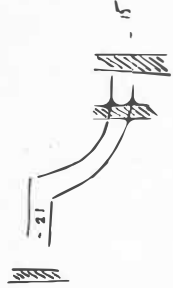
Formelle Pontificie  
A spalti di travertino  
per altri metri 100 di spazio

2. 1. 1. 90

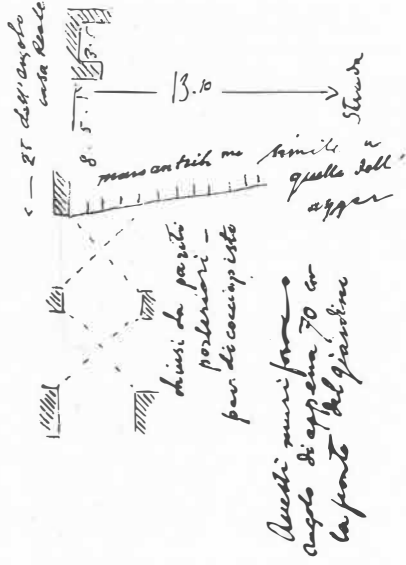
Quirinale  
Giardini

Ben. XIV  
1751

2

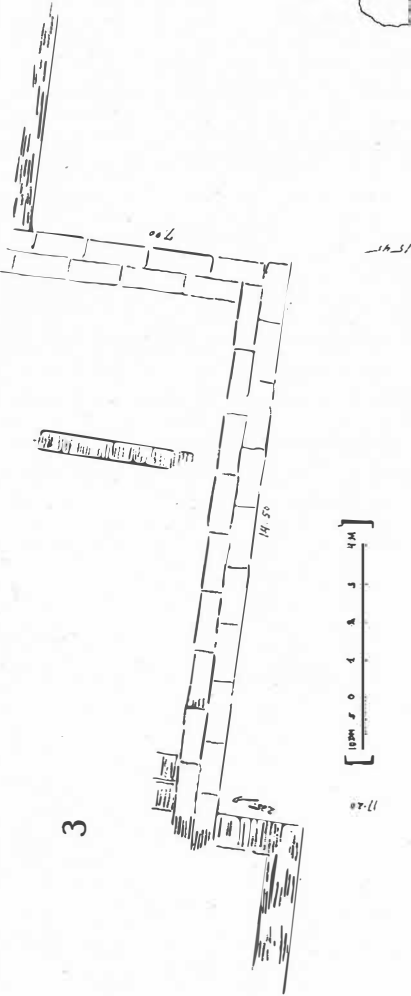


Dalla parte che confina con casa  
Reale vi sono costogioni laterizi



Questi muri furono  
cangiati di appena 70 or  
la parte del giardino

divisi da pareti  
portanti -  
per di cui è esistito



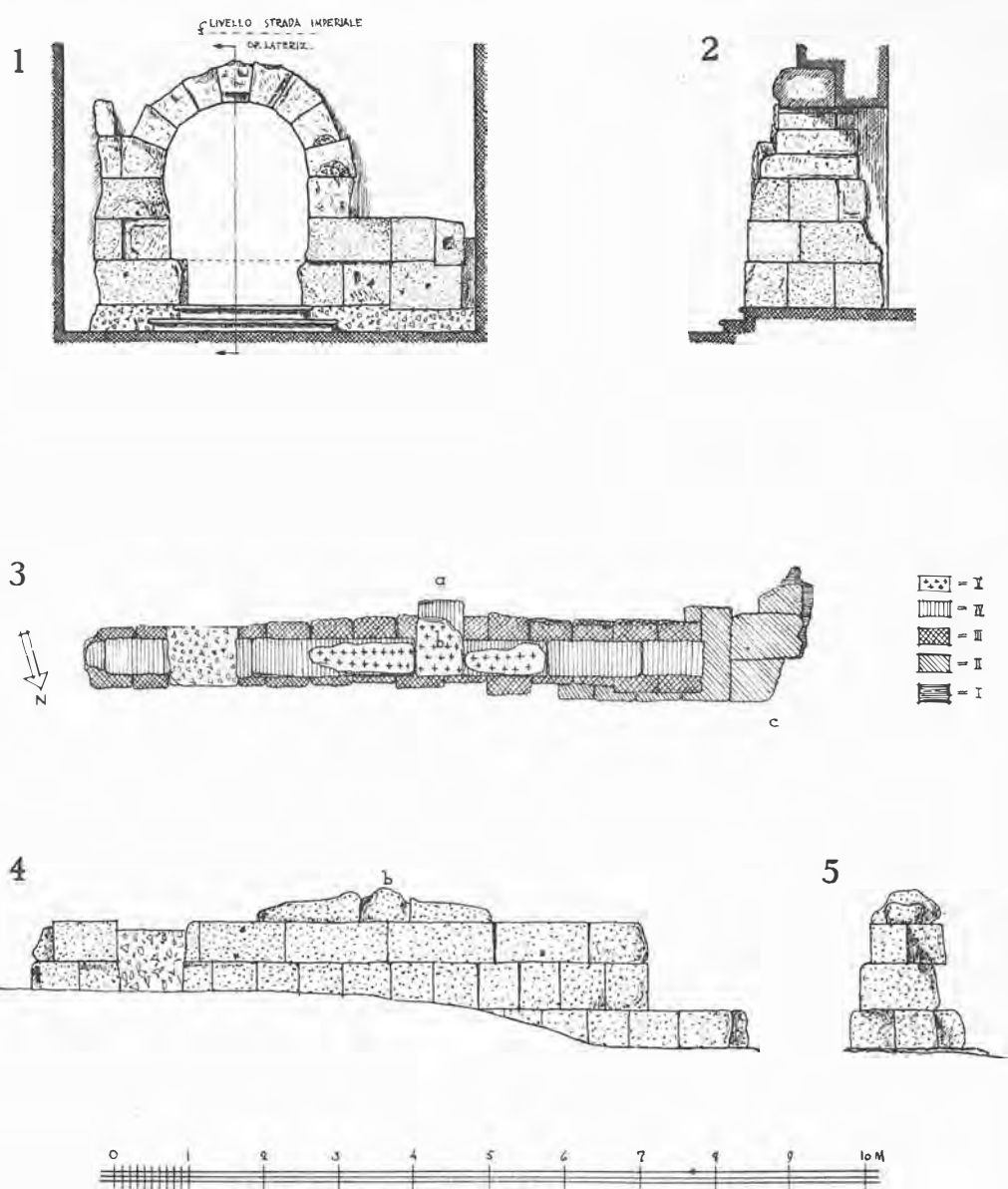
3

[ 1000 500 1 1/2 1/4 ]

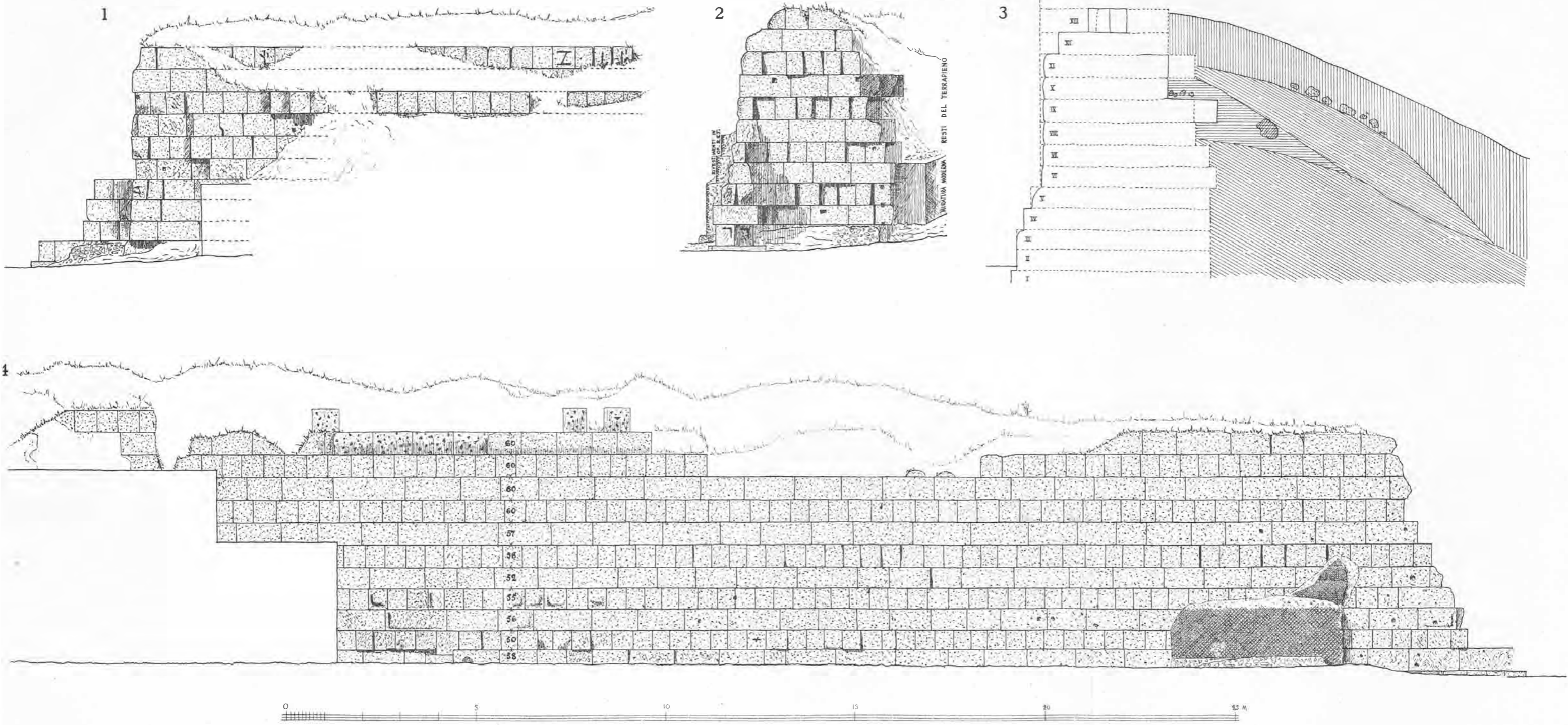
Torino alla Scandone

1: QUIR. r. 2-3: Ruederi del versante occidentale del Quirinale (cf. p. 88). (Schede del Lanciani.)

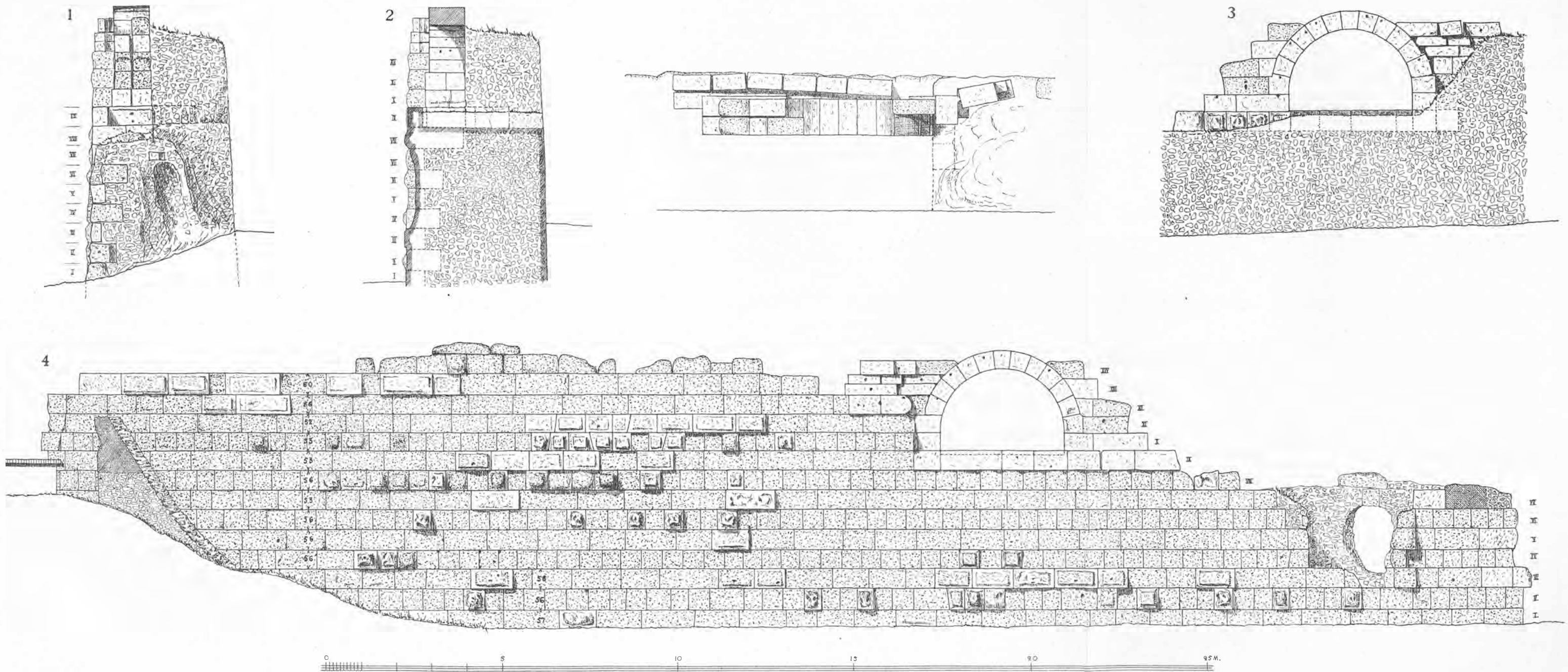
Scandone 4. 190-



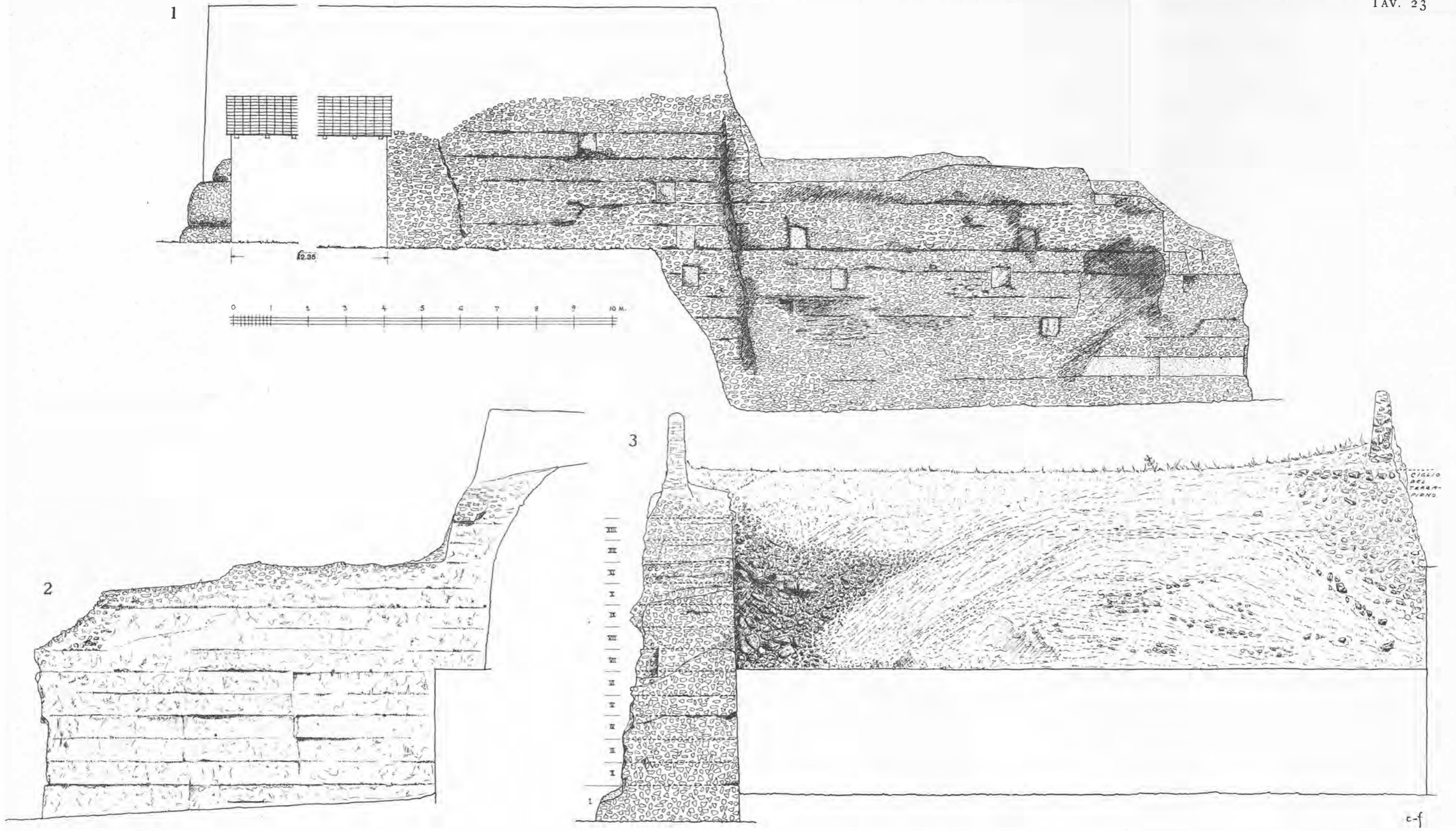
1—2: QUIR. v<sup>II</sup>, fronte esterna e sezione. 3: QUIR. z, pianta.  
4—5: QUIR. z, lato nord e estremità ovest.



Av. c. — 1: fronte interna. 2: estremità est. 3: sezione del terrapieno. 4: fronte esterna.

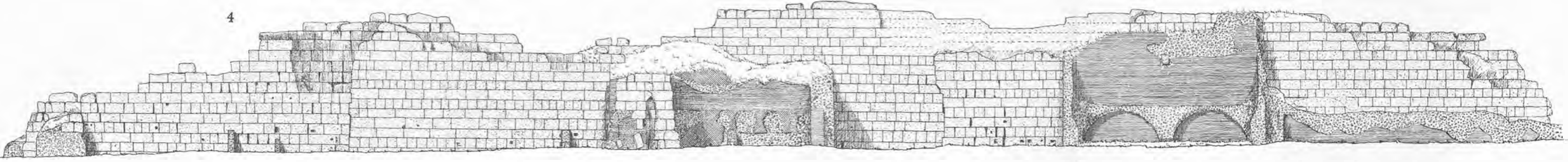
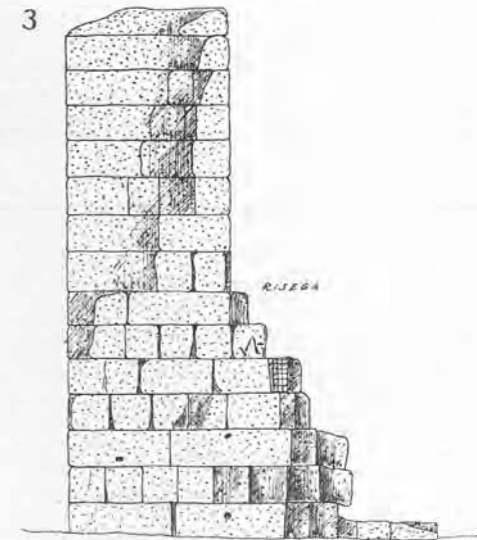
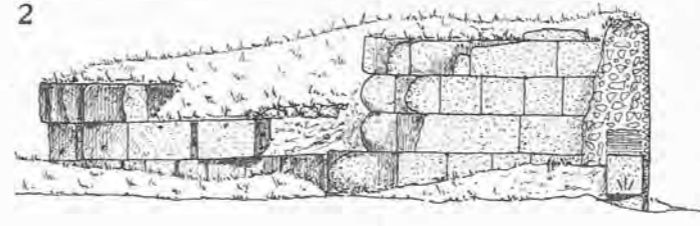
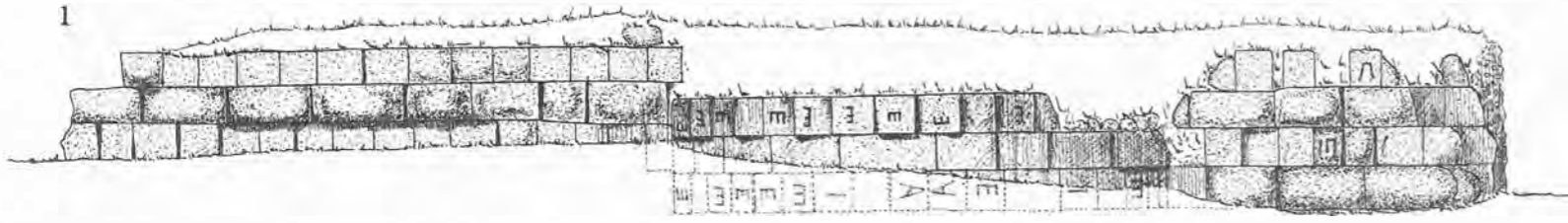


AV. D. — 1: estremità est. 2: sezione e pianta dell'arco balistico. 3: fronte interna dell'arco balistico. 4: fronte esterna.








Av. E. — 1: fronte esterna. 2: fronte interna. 3: sezione del terrapieno.

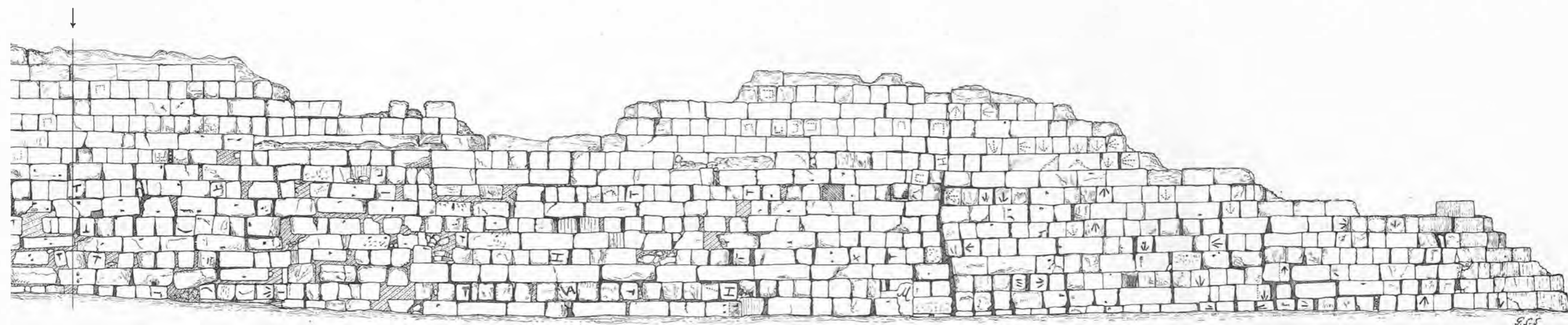
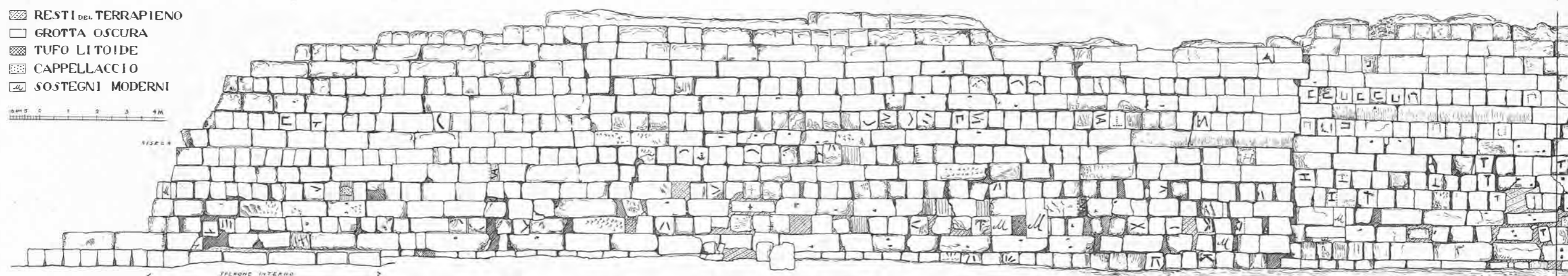
c-f



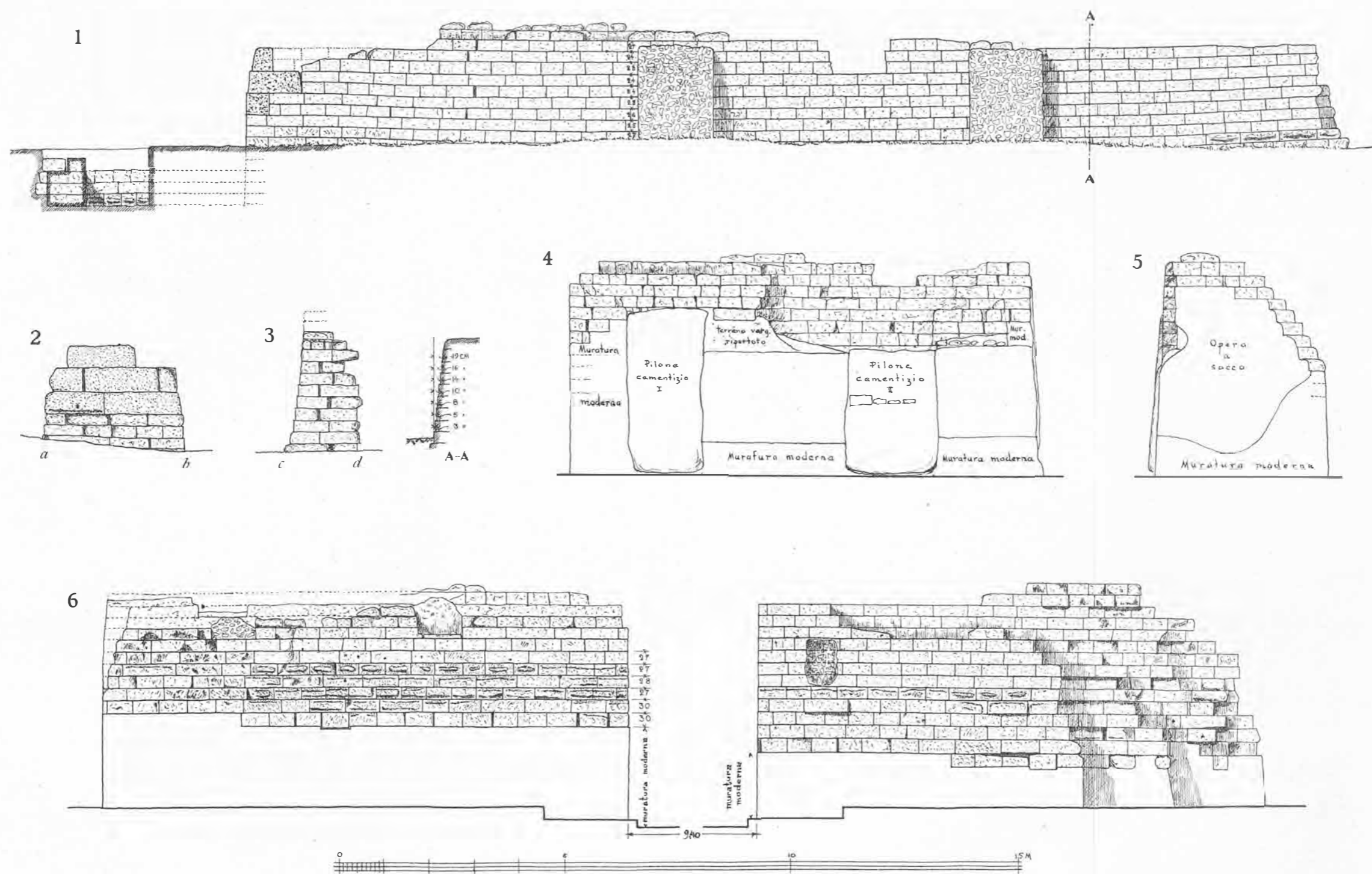
1: AGGER E, fronte interna. 2: AGGER E, veduto da sud (sezione). 3—4: AGGER K', estremità nord-ovest, e fronte esterna.

-  RESTI DEL TERRAPIENO
-  GROTTA OSCURA
-  TUFO LI TOIDE
-  CAPPELLACCIO
-  SOSTEGNI MODERNI

0 1 2 3 4 M



AGGER K<sup>1</sup>, fronte interna.



1—3: AGGER I.<sup>III</sup>, fronte interna (1), lato sud del nicchione (2), sezione reale e dimostrativo (3).  
 4—6: QUIR. E<sup>I</sup>-II, fronte interna di E<sup>I</sup> (4), sezione dell'estremità nord di E<sup>I</sup> (5), fronte esterna (6).

